INDICATORE

Il presente Giornale è posto sotto la tutela delle Leggi.

INDICATORE

OSSIA

RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSÌ TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

ALLE LETTERATURE STRANIERE, ALLA STORIA,

ALLE SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE, EC.

TOMO II.°

DELLA SERIE QUARTA.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA

Contrada di S.ª Radegonda N.° 964.

M. DCCC. XXXV.

APRILE 1835.

INDICATORE

FASC. IV. DELLA SERIE QUARTA.

SCIENZE

ELOGIO STORICO D'ALESSANDRO VOLTA

DEL SIG. ARAGO.

(Dagli *Annales de Chimie et de Physique.*)

L'ambra gialla, quando sia strofinata, attrae vivamente i corpi leggieri, la caluggine delle penne, i fuscellini di paglia, la segatura de' legni. Teofrasto fra i Greci e Plinio fra' Romani, citarono questa medesima proprietà, ma solo considerandola come un semplice accidente di forma o di colore; e tutt'altro imaginandosi che di stringere il primo anello d'una lunga seguenza di scoperte, trasandarono l'importanza d'una osservazione che doveva in processo di tempo fornire sicuri mezzi per disarmare le tempestose nubi, e condur nelle viscere della terra, senza pericolo non che senza scoppio, il fulmine che dalle medesime si sprigiona.

Dal greco nome dell'ambra, *electron*, è derivato il vocabolo *elettricità*, il quale significò dapprincipio la attrattiva potenza de' corpi strofinati. Ora è applicato quest'istesso vocabolo a una grande varietà di fenomeni, anzi a tutte le particolarità d'una splendida scienza.

L'elettricità era gran tempo rimasta, nelle mani dei fisici, il poco men ch'esclusivo risultamento di complicate combinazioni, le quali assai rado dai naturali fenomeni venivano presentate riunite. L'uomo di genio, le cui opere ad analizzare in quest'oggi mi accingo, oltrepassò per il primo quegli angusti confini. Col soccorso di alcuni apparecchi microscopici, ei vide e trovò l'elettricità dappertutto, nella combustione, nella evaporazione, nel semplice contatto di due corpi dissimili. Laonde attribuì a quest'agente un'immensa azione, la quale, ne' terrestri fenomeni, appena è vinta da quella della gravità.

Mi è paruto dover con qualche sviluppamento discorrere la filiazione di tutte queste importanti scoperte, avvisando che a un'epoca, nella quale sì generalmente è sentito il bisogno di positive cognizioni, gli elogi accademici possano diventare anticipati capitoli d'una storia generale delle scienze. Del rimanente io non intendo di dare che un semplice saggio, intorno a cui chiamo pur con franchezza la severa e illuminata critica del pubblico.

Alessandro Volta, uno degli otto soci stranieri dell'Accademia delle scienze, nacque a Como, nel Milanese, ai 18 di febbrajo 1745 da Filippo Volta e da Maddalena de' Conti Inzaghi. Fece i suoi primi studi sotto la paterna sopravveglianza, nella pubblica scuola della sua nativa città. Felici disposizioni, un'applicazione indefessa, un grande spirito d'ordine lo fecero subito prevalere a' suoi condiscepoli.

Aveva a diciotto anni lo studioso scolare incominciato un commercio epistolare con Nollet sulle più delicate questioni della fisica. A diciannove (1) anni compose un poema latino, che non è ancora comparso alla luce, dove descrisse i fenomeni scoperti dai più cele-

---

(1) Correggiamo il testo, che dice *à dix ans*. Anche altre lievi inavvertenze abbiamo rettificate. *(L'Ed.)*

bri sperimentatori di quella età. E ancorchè allor si dicesse, essere tuttavia incerta la vocazione del Volta, nullaostante a me sembra che tosto mutar dovesse l'arte poetica in una storia chi ebbe il singolare pensiero di scegliere a soggetto de' suoi letterari componimenti la chimica. Salvo infatti un poemetto che celebra il viaggio di Saussure in cima al *Mont-Blanc*, più non incontri nella lunga carriera dell'illustre fisico che opere consacrate allo studio della natura (1).

Volta fu ardito, all'età di ventiquattro anni, di affrontare nella sua prima Memoria la sì delicata questione della bottiglia di Leida, il cui apparecchio era stato scoperto nel 1746. La singolarità degli effetti suoi sarebbe ampiamente bastata a giustificare la curiosità diffusa per tutta l'Europa; la quale curiosità fu pure in gran parte dovuta alla pazza esagerazione di Muschembroëk; all'inesplicabile spavento provato da quel fisico in ricevere una lieve scarica, cui, diceva egli enfaticamente, non si esporrebbe di nuovo per il più bel regno dell'universo. Del resto, le molte teorie che furono successivamente originate dalla bottiglia non francherebbe oggi la spesa a raccoglierle. Imperocchè dobbiamo a Franklin l'onore di aver rischiarato questo importante problema, e l'opera di Volta, confessiamolo pure, non ha gran fatto contribuito a quella dell'illustre filosofo americano (2).

---

(1) Oltre il nobile carme in terza rima sul viaggio di Saussure al Monte Bianco, e l'elegante poemetto in esametri accennato dal sig. Arago, si hanno del Volta varj leggiadri componimenti poetici per nozze, per monache e simili. Nel carme suddetto poi sono maestrevolmente toccate le principali sperienze fisiche da Saussure eseguite su quelle balze agghiacciate. *(L. V.)*

I lettori del nostro Indicatore *hanno veduto alcune di queste poesie riportate dal sig. Cantù.* *(L' Ed.)*

(2) Questa Memoria è intitolata: — *De vi attractiva ignis electrici*, e indiritta al celebre P. Beccaria di Torino. Il sig. Arago, il quale candidamente confessa di averla appena letta, mal può a parer nostro giudicare se molto o poco abbia essa aggiunto alla plausibilissima spiegazione che diede Franklin della boccia di Leida. In ogni caso poi questo giovanile lavoro del nostro Volta sarà sempre assai pregevole per l'au-

Nel 1771 comparve la seconda Memoria del fisico comasco, nella quale non trovi più quasi veruna sistematica idea. L'osservazione è la sola guida dell'autore nelle investigazioni da esso intraprese per determinar la natura della elettricità de' corpi ricoperti di tale o di tal altro intonaco; per assegnare le circostanze di temperatura, di colore, d'elasticità, che fanno variare il fenomeno; per istudiare sia l'elettricità prodotta mediante strofinamento, o percossa, o pressione; sia quella che si ottiene mediante la lima o la raspa; sia finalmente le proprietà d'una novella spezie di macchina elettrica, nella quale il piatto mobile e i sostegni isolanti eran di legno disseccato.

Di qua dall'Alpi appena furono lette le due prime Memorie di Volta, mentre all'opposto in Italia produssero una sensazione gagliarda. L'autorità stessa affrettossi d'incoraggiare il giovine sperimentatore, e nominollo a reggente dell'I. R. Liceo di Como, e subito dopo a professore di fisica.

I missionari di Pekino nel 1755 comunicarono ai dotti d'Europa un fatto importante, offerto loro dal caso, sulla elettricità per influenza che in certi corpi apparisce o si perde secondochè dessi sono disgiunti o in contatto. Il qual fatto originò le profonde ricerche d'Æpinus, di Wilcke, di Cigna e di Beccaria; e il medesimo Volta ne fece un profondissimo studio. Ei vi trovò il germe dell'*elettroforo perpetuo*, stupendo istromento, che, pur sotto il minimo volume, è una inessiccabile vena di fluido elettrico, alla quale, senza ricorrere a veruna sorta di strofinamento, e qualunque si sieno le circostanze atmosferiche, può il fisico continuamente attingere delle cariche pari di forza alle ottenute per opera di strofinamento (1).

rea latinità in cui è dettato, e per le ingegnose viste sull'azione specialmente dell'elettrico in distanza, che l'autore non ha mai abbandonate, ma estese anzi e sviluppate nelle sue opere successive, creando così la bella teoria delle elettriche atmosfere, che sebbene assai chiara, mai non fu dagli oltramontani bene intesa. *(L. V.)*

(1) L'invenzione dell'*elettroforo perpetuo* dovuta interamente al Volta,

La Memoria sull'Elettroforo fu nel 1778 seguíta da un altro importantissimo lavoro. Era già noto che un dato corpo, sia vuoto, sia pieno, ha la stessa elettrica capacità, sempreché resti la superficie costante. Una osservazione di Lemonnier indicava inoltre che, a superficie uguale, la forma del corpo non è priva d'influenza: ma nullaostante Volta fu il primo che stabilisse sopra una solida base questo principio. Mostrarono le sue esperienze che di due cilindri della medesima superficie il più lungo riceve la più forte carica, di maniera che data l'opportunità del locale, c'è un immenso vantaggio a sostituire ai larghi conduttori delle solite macchine un sistema di piccolissimi cilindri, quantunque la somma de' loro volumi non formi un volume più grande di quelli. Combinando, esempligrazia, 16 fila di sottili verghe inargentate e lunghe 1000 piè ciascheduna, si otterrebbe, secondo Volta, una macchina, le cui fulminanti scintille ammazzerebbero i più grossi animali. Non una sola scoperta del professore di Como, può dirsi che sia frutto del caso. Tutti gli istromenti, ond' ha egli arricchita la scienza, esistevano nella sua imaginazione belli e composti prima che verun artista si accingesse a materialmente eseguirli. Nulla, per esempio, ci fu di fortuito nelle modificazioni che fece il Volta all' elettroforo per trasformarlo in *condensatore*, vero microscopio d'una nuova spezie, che discopre la presenza del fluido elettrico là dove riuscirebbe ogni altro mezzo frustraneo.

Gli anni 1776 e 1777 ci mostrarono il Volta per qualche mese occupato in materia di pura chimica. Nondimeno le più felici combinazioni vi collegarono insieme lo studio suo prediletto, l'elettricità.

---

checchè siasi detto in contrario, è dell' anno 1775. In tal occasione il conte Carlo di Firmian si compiacque scrivere di proprio pugno all'inventore nei termini seguenti: « Con V. S. di vivo cuore mi rallegro « della superba ed utilissima scoperta da lei fatta, e che farà tanto onore « alla di lei patria ed all' Italia tutta, madre delle scienze ed arti ». La lettera è del 2 settembre.

I chimici a quel tempo, non avendo ancor trovato il gaz infiammabile nativo che nelle miniere di carbone di terra e di sal gemma, lo riguardavano come un esclusivo attributo del regno minerale. Volta, le cui riflessioni erano state dirette in proposito da un'accidentale osservazione del Padre Campi, mostrò che quest'era un errore. Fece infatti vedere che la putrefazione delle animali e vegetali sostanze genera sempre una quantità di gaz infiammabile; che muovendo un'acqua stagnante, o un lagume nel fondo, questo gaz si sprigiona attraverso del liquido, con tutte le apparenze dell'ordinaria ebollizione. Laonde il *gaz infiammabile* delle paludi, sottoposto da pochi anni in qua alle più serie indagini de' chimici, quanto all'origine, è una scoperta del Volta.

La quale scoperta doveva far credere che certi naturali fenomeni, quelli, per esempio, de' terreni infiammati e delle fontane ardenti, provenivano da una somigliante cagione; ma troppo bene il Volta sapeva che la natura si ride de' fragili nostri concepimenti, nè abbandonarsi voleva con leggierezza a semplici analogie. Mosse, nel 1780, a visitare i celebri terreni di Pietra Mala e di Velleja: e sottopose a severo esame tutto quanto in diversi viaggi leggevasi intorno a località somiglianti, e giunse a stabilire dappoi con intiera evidenza, contro le ricevute opinioni, che que' fenomeni non dipendono dalla presenza del petrolio, del nafta o del bitume, e finì dimostrando esserne sola cagione uno scioglimento di gaz infiammabile. Che egli abbia poi collo stesso rigore provato che l'origine di questo gaz è in ogni luogo una macerazione di animali o vegetali sostanze, potrebbesi, a parer mio, dubitarne (1).

La scintilla elettrica aveva per tempo servito ad in-

---

(1) Volta, se ben ci ricordiamo, non ha mai inteso dimostrare che in ogni luogo l'aria infiammabile nativa provenga da una macerazione di sostanze vegetabili od animali, ma solo di emettere a questo riguardo una semplice verisimile conghiettura. *(L. V.)*

fiammar certi liquidi, certi vapori, certi gaz, come l'alcool, il fumo d'una candela appena smorzata, il gaz idrogeno; ma tutte queste sperienze si facevano all'aria libera. Il Volta fu il primo che in vasi chiusi nel 1777 si provasse a ripeterle. Sua adunque è la preparazione della quale giovossi il Cavendish nel 1781 per operare la sintesi dell'acqua, per generare quel liquido co' suoi due principii gazosi.

L'illustre confratello nostro possedeva al sommo grado due qualità che vanno rare volte congiunte: il genio creatore e lo spirito d'applicazione. Mai non abbandonò egli un soggetto, senz' averlo prima sotto ogni aspetto considerato, senz'avere descritto o per lo men accennato i diversi istromenti, che la scienza, l'industria o la semplice curiosità vi potriano adattare. Laonde, alcuni esperimenti relativi all'infiammazione dell'aria infiammabile delle paludi, fecero nascer dapprima il *fucile* e la *pistola* elettrica, intorno a cui sarebbe superfluo d'insistere, perocchè dalle mani del fisico sono passati a quelle del giocolare, e la pubblica piazza giornalmente li offre agli sguardi d'un'attonita plebe; poscia, *la lampada perpetua a gaz idrogeno*, tanto diffusa in Germania, la quale, colla più ingegnosa applicazione dell'elettroforo, si accende da sè quando si vuole; finalmente, l'*eudiometro*, quel prezioso mezzo d'analisi, da cui derivarono i chimici un sì proficuo partito (1).

(1) Questo esattissimo eudiometro consiste in un tubo graduato di cristallo, entro cui si accende mediante la scintilla elettrica un miscuglio di gas idrogeno puro e dell'aria che vuolsi esaminare, e dal volume dell'aria scomparso dopo la combustione si giudica della quantità di gas ossigeno che nell'aria sottoposta all'esperimento si conteneva. Non sarà inutile il qui riferire che l'aria atmosferica presa in varj tempi e luoghi, e a diverse altezze, tentata con questo eudiometro, non fu trovata variare sensibilmente nella proporzione de' suoi componenti; quando però si eccettui quella de' luoghi chiusi, ove molte persone respirano, come prigioni, spedali, sale affollate di gente ecc., nella quale trovasi in assai maggior copia il micidiale gas acido carbonico. Oltre poi il descritto eudiometro ad aria infiammabile, il Volta un altro inventonne forse del pari esatto e più maneggevole, in cui si opera mediante la lenta com-

La scoperta della composizione dell'aria atmosferica ha fatto nascere a' nostri giorni quella grande questione di naturale filosofia: La proporzione colla quale sono riuniti i due principj costituenti dell'aria differisce colla successione de' secoli, secondo il sito de' luoghi e secondo le stagioni?

Considerando che tutti gli uomini, i quadrupedi tutti e gli uccelli consumano incessantemente nell'atto della respirazione un solo di que' principj, il gaz ossigeno; che questo medesimo gaz è l'alimento indispensabile alla combustione, così ne' nostri domestici focolari, come nelle officine e nelle vaste fabbriche ove adoprasi il fuoco; che non si accende una candela, una lampada, una lanterna, senza che vada pure ad assorbirvisi il gaz; che finalmente l'ossigeno ha una parte principalissima nei fenomeni della vegetazione: è lecito imaginare che l'atmosfera alla lunga varii sensibilmente nella sua composizione; che quandochessia torni nociva alla respirazione; che allora ogni animale sia spento, non per una di quelle fisiche rivoluzioni delle quali han trovato tanti indizj i geologi, e che, ad onta della immensa loro estensione, lasciar possono qualche via di salvezza ad alcuni individui trovantisi in qualche favorevole sito; sì veramente per una generale ed inevitabile causa, contro cui non varrebbono per ischermo nè le zone agghiacciate del polo, nè le ardenti regioni dell'equatore, nè l'interminabile Oceano, nè le pianure sì prodigiosamente elevate dell'Asia o dell'America, nè le nevose cime delle Cordelliere e dell'Himalaya. Studiare tutto quanto or ha d'accessibile questo grande fenomeno, raccogliere esattamente i dati, che i venturi

---

bustione del fosforo in un modo consimile al sopra descritto. Non però soltanto dell'aria infiammabile occupossi il Volta, ma di tutte le arie fittizie, intorno alle quali scrisse belli ed eruditi articoli, che vennero inseriti nei Dizionarj di Chimica, scienza nella quale era egli assai versato. *(L. V.)*

secoli feconderanno, tal era il dovere che assunto hanno i fisici, principalmente dappoi che l' eudiometro a scintilla elettrica ne ha loro fornito i mezzi. Per rispondere ad alcune obbiezioni originate dai primi saggi di questo istromento, i signori di Humboldt e Gay-Lussac lo sottomisero, nell' anno XIII, all' esame più scrupoloso. E quando simili giudici dichiararono che nessun eudiometro dei conosciuti vale per esattezza quanto quello di Volta, il dubitarne sarebbe oltraggioso.

Giacchè ho abbandonato l' ordine cronologico, innanzi di occuparmi delle due più importanti opere del nostro venerabile confratello, innanzi di analizzare le sue investigazioni sull' elettricità atmosferica, e discorrere la famosa scoperta della sua pila, accennerò brevemente gli esperimenti da lui pubblicati nel 1793 sulla dilatazione dell' aria.

Quest' importante soggetto avea già conciliato l' attenzione di molti valenti fisici che diversi pareri portavano sul totale aumento di volume provato dall' aria fra le fisse temperature del ghiaccio liquativo e dell' ebollizione, e sul processo delle dilatazioni nelle temperature intermedie. Volta scoprì la cagione di tali discordanze; mostrò che, operando in un vase contenente dell' acqua, si deono trovare delle dilatazioni crescenti; che, se non havvi nella preparazione altra umidità, fuor quella onde le vitree pareti sono solitamente ricoperte, l' apparente dilatazione dell' aria può esser crescente all' ingiù della scala termometrica, e decrescente nei gradi elevati; finalmente provò con delicate misure che l' aria atmosferica racchiusa in un vaso perfettamente secco, si dilata proporzionatamente alla sua temperatura, purchè questa sia misurata sopra un termometro a mercurio avente divisioni eguali: ora, siccome i signori Deluc e Crawford sembravano stabilire che un tal termometro fornisse le vere misure delle quantità di calore, il Volta credettesi autorizzato ad enunciare la legge sì semplice dedotta dalle sue

esperienze, in que' nuovi termini, la cui importanza non è chi non apprezzi: l' elasticità d' un dato volume d' aria atmosferica è in proporzione del suo calore.

Quando si riscaldava dell' aria presa a una bassa temperatura e contenente sempre la quantità stessa d' umidità, la sua forza elastica aumentava come quella dell' aria secca. Laonde il Volta conchiuse che il vapore acqueo e l' aria propriamente detta in eguale maniera si dilatino. Tutti oggi sanno essere esatto codesto risultamento; ma l' esperienza del fisico di Como dovea lasciare de' dubbi; avvegnachè alle ordinarie temperature il vapor acqueo si commescoli con l' aria atmosferica in piccolissime proporzioni.

Chiamava Volta il lavoro, che ho analizzato, un semplice abbozzo. Assai altre indagini e del medesimo genere, alle quali profondamente accudiva, doveano far parte d' una Memoria che mai non comparve alla luce. Ora peraltro n' è intiera in tal materia la scienza, mercè de' signori Gay-Lussac e Dalton: le esperienze de' quali, fatte nel tempo che la Memoria del Volta, ancorchè pubblicata, non era tuttavia conosciuta nè in Francia nè in Inghilterra, distendono a tutti i gaz, che siano o che non siano permanenti, la legge emanata dal dotto Italiano; anzi conducono in ogni caso allo stesso coefficiente di dilatazione.

Non mi occuperò delle ricerche di Volta sulla elettricità atmosferica, se non dopo aver dato un rapido sunto delle esperienze analoghe, che precedute le avevano. A giudicare dirittamente della strada da un viaggiatore percorsa, spesso giova l' osservare con una stessa occhiata il punto onde mosse e quello ove giunse.

Il dottore Wall, che scriveva nel 1708, vuol essere qui nominato pel primo, perocchè trovasi in una sua Memoria questa ingegnosa osservazione: « La luce e lo scoppiettio de' corpi elettrizzati sembrano, *fino ad un certo punto*, rappresentare il baleno ed il tuono ». Stefano Grey pubblicava, in data del 1735, una so-

migliante considerazione: « È probabile, diceva l'illustre fisico, che a lungo andare troverannosi i mezzi di concentrare quantità più abbondanti di fuoco elettrico, e d'aumentare la forza d'un agente che, dietro a molti miei sperimenti, s'è lecito paragonare alle piccole cose le grandi, sembra essere della stessa natura che il tuono ed i lampi ». La maggior parte de' fisici non hanno in codesti tratti veduto altro che de' semplici paragoni; nè credono che, assimilando gli effetti della elettricità con quelli del tuono, Wall e Grey abbiano preteso inferirne l'identità delle cause. Le osservazioni peraltro di Nollet, inserite, l'anno 1746, nelle sue Lezioni di fisica sperimentale, rimovono affatto un tal dubbio. Ivi sta che una nuvola tempestosa, al disopra degli oggetti terrestri, altra cosa non sia che un corpo elettrizzato messo a fronte di corpi che non lo sono. *Il tuono, nelle mani della natura, è ciò stesso che l'elettricità nelle mani de' fisici.* Molte similitudini d'azione sono inoltre recate in campo, nè manca, in una parola, a quest'ingegnosa teoria che l'unica cosa indispensabile ad una teoria, per prender posto definitivamente nella scienza, la sanzione di diretti esperimenti.

Le prime vedute di Franklin sull'analogia dell'elettricità e del tuono non erano, come le anteriori idee di Nollet, che semplici congetture. Tutta la differenza fra i due fisici, riducevasi allora a un progetto di esperienza, di cui non aveva parlato Nollet, e che sembrava promettere degli argomenti definitivi pro o contro l'ipotesi. Questa esperienza doveva farsi nell'atto d'un temporale, ricercando se un'asta metallica isolata e appuntita darebbe scintille analoghe a quelle che si distaccano dal conduttore dell'ordinaria macchina elettrica.

Senz'offendere la gloria di Franklin, io debbo notare che la proposta esperienza tornava poco meno che inutile. I soldati della quinta legione romana l'a-

veano già fatta durante la guerra d'Africa, in quel giorno che, come Cesare riferisce, in seguito d'un temporale apparve scintillante il ferro di tutti i giavellotti. Ciò stesso avvenne ai molti navigatori che videro *Castore e Polluce* sia nelle punte metalliche degli alberi o delle verghe, sia sovra altre parti aggettate delle lor navi. Finalmente in certe contrade, esempigrazia, nel castello Duino in Friuli, colui che stava alla vedetta, eseguiva appuntino quello che Franklin desiderava, vale a dire, conforme alla sua consegna, egli doveva, suonando alla distesa una campana, avvertire i campagnuoli dell'imminenza d'un temporale, esaminando a tal uopo colla sua alabarda se il ferro d'una picca verticalmente piantata sulla bastíta metteva scintille. Del resto sia che molte di queste circostanze non si sapessero, sia che non le si trovassero dimostrative, fatto sta che parvero necessari de' tentativi diretti, onde va debitrice la scienza al nostro compatriotta Dalibart. A' 18 di maggio del 1752, durante una bufera, la grand'asta metallica appuntita, che avev'egli eretta in un giardino di Marly-la-Ville, mettea scintilluzze, come il conduttore della macchina elettrica ordinaria, all'accostarvisi un filo di ferro. Nè Franklin fece questa stessa sperienza agli Stati-Uniti, col mezzo di un cervo-volante, se non un mese dopo. Conseguenza immediata ne erano, per confessione dell'illustre fisico americano, i parafulmini.

La parte del pubblico che, in fatto di scienze, è costretta a giudicare sulla parola, non sa quasi mai tenersi nella via del mezzo. Crede o discrede dominata sempre dalla passione. I parafulmini, a modo d'esempio, furon l'oggetto di un vero entusiasmo, di cui è curioso osservare i particolari negli scritti dell'epoca. Qui trovi de' viaggiatori che, in campagna rasa, si avvisano di sfidare il fulmine brandendo la spada incontro alla nuvola, nella positura di Ajace minacciante i cieli; là gli ecclesiastici, a cui il lor carattere

non consente la spada, rimpiangono amaramente di esser privi di quel talismano conservatore; costui seriamente propone, come un infallibile preservativo, di porsi, al cominciare della bufera, sotto d'una grondaja, perchè le stoffe bagnate sono eccellenti conduttori della elettricità; quegli inventa certe celate, da cui pendono lunghe catene metalliche, le quali si devono sempre mettere in comunicazione coll'acqua, ecc. Alcuni fisici non erano, bisogna dirlo, tanto fanatici: ammettevano l'identità del fulmine e del fluido elettrico, lo che era stato irrepugnabilmente comprovato dalla esperienza di Marly-la-Ville; se non che le rare e leggiere scintille ch'erano uscite dall'asta metallica facevano dubitare che si potesse attingere in tal maniera l'immensa quantità di materia fulminea, ond'esser dee carica una nuvola tempestosa. Le spaventose esperienze fatte da Romas di Nérac non vinsero la loro opposizione, perocchè quest'osservatore erasi valsò di un cervo-volante a corda metallica, che, a parecchie centinaja di piedi d'altezza, andava ad attingere il fulmine nella regione stessa delle nubi. Ma subito poi, la deplorabile morte di Richman (1), occasionata dalla semplice scarica proveniente dalla spranga isolata del parafulmine ordinario che quel celebre fisico avea fatto erigere sul comignolo della sua casa a Pietroburgo, fu cagione di nuovi lumi alla scienza. Videro gli eruditi in questa tragica fine la spiegazione del passo, in cui Plinio naturalista riferisce che Tullo Ostilio restò fulminato, per poca esattezza ch'egli ebbe nell'eseguire le cerimonie, mediante le quali Numa suo predecessore, sforzava il fulmine a discender dal cielo. D'altra parte, e ciò aveva maggior importanza, i fisici senza prevenzione trovarono nell'istesso avvenimento un dato che tuttavia loro mancava, vale a dire, che in certe circostanze, una spranga metallica

(1) Avvenuta alli 6 d'Agosto del 1753.

poco innalzata strappa alle nuvole tempestose non solo impercettibili scintille, ma veri torrenti d'elettricità. Laonde, a cominciar da quest'epoca, le discussioni relative all'efficacia de' parafulmini non hanno avuto rilievo di sorta. Non eccettuo neppure la viva controversia sui parafulmini terminati a punta od a palla, controversia che pose per qualche tempo i dotti inglesi in dissidio. Niuno infatti ignora oggidì che Giorgio III era il promotore di questa polemica; che si dichiarò pei parafulmini a palla, per niente altro se non perchè Franklin, allora suo antagonista in questioni politiche, voleva che terminassero a punta; e tal discussione, chi ben la consideri, appartiene piuttosto, come leggiere accidente, alla storia della rivoluzione americana che alla storia della scienza.

Erano appena conosciuti i risultamenti della esperienza di Marly, quando Lemonnier, membro di quella Accademia, fece erigere nel suo giardino di Saint-Germain-en-Laye, una lunga spranga metallica verticale, isolata per esso con precauzioni novelle dal suolo; ebbene! gli apparvero i fiocchi elettrici da quel momento (luglio e settembre 1752), non solo quando tuonava, non solo quando era coperta l'atmosfera di nuvole minacciose, ma eziandio *con un cielo perfettamente sereno.* Una bella scoperta divenne così il frutto della modificazione in apparenza la men rilevante nel primo apparecchio di Dalibard.

Riconobbe Lemonnier agevolmente che quel *fulmine dei dì sereni*, di cui aveva egli svelata l'esistenza, soggiaceva ogni 24 ore a regolari variazioni d'intensità. Beccaria, per mezzo di ottime osservazioni, pose le leggi di quel diurno periodo. Inoltre stabilì questo fatto capitale, che in ogni stagione, ad ogni altezza, con ogni vento, l'elettricità di un cielo sereno è costantemente positiva o vitrea.

Seguendo così per ordine di date i progressi delle nostre cognizioni sulla elettricità atmosferica, io giungo

alle opere di che ha il Volta arricchito questo importante ramo della meteorologia. Le quali opere hanno avuto mano mano di mira il perfezionamento de' mezzi d'osservazione, e il minuto esame delle diverse circostanze in cui si sviluppa il fluido elettrico, che va poscia ad invadere le regioni tutte dell'aria.

Appena che nasce un ramo delle scienze, gli osservatori sono principalmente solleciti della scoperta di nuovi fenomeni, riservando ad altra epoca la loro stima numerica. Nella elettricità, per esempio, avevano molti fisici conseguíto una ben giusta riputazione; diciamo di più, la bottiglia di Leyden ornava già tutti i gabinetti d'Europa, e nessuno aveva ancora imaginato un vero elettrometro. Il primo strumento che si eseguisse di questo genere non risale che all'anno 1749; ed era dovuto a due membri di quest'Accademia, Darcy e Le Roy. La poca mobilità del quale nelle piccole cariche fu cagione che non venisse adottato.

L'elettrometro proposto da Nollet (1752) parea a prima giunta più semplice, più comodo, e soprattutto più infinitamente sensibile. Dovea comporsi di due fili, che, dopo essere stati elettrizzati, non potevano a meno, con un effetto di ripulsione, di aprirsi come le due aste di un compasso. La cercata misura si sarebbe in tal modo ridotta all'osservazione d'un angolo.

Cavallo nel 1780 effettuò ciocchè Nollet aveva soltanto indicato. Erano i suoi fili di metallo, aventi alle estremità loro piccoli globetti di midollo di sambuco.

Alla fine il Volta tolse via il sambuco, sostituendo delle paglie secche ai fili metallici. Cotal cambiamento parrebbe senza importanza, se non si dicesse che il novello elettrometro possiede solo la preziosa e al tutto inaspettata proprietà di dare fra 0 e 30 gradi di allontanamento angolare delle due paglie in esatta proporzione alle cariche elettriche.

La lettera a Lichtenberg, in data del 1786, in cui Volta stabilisce con molte esperienze la proprietà de-

gli elettrometri a paglia, contiene sui mezzi di rendere quest' istromenti paragonabili alla misura delle più forti cariche, a certe combinazioni dell' elettrometro e del condensatore, delle importanti vedute, cui fa meraviglia non essere nelle più recenti opere nè manco accennate. Codesta lettera non sapremmo abbastanza a' giovani fisici raccomandarla, siccome quella che gli avvierà all' arte delle esperienze, che gli ammaestrerà a diffidare delle prime vedute, a variar di continuo la forma degli apparecchi; e dove una impaziente imaginazione dovesse ritrarli dalla via lenta ma certa dell' osservazione, abbagliati dal fascino di seducenti visioni, saranno forse sullo sdruociol terreno arrestati, vedendo un uomo di genio non trascurare minutezza di sorta per minima che si fosse. E davvero nel tempo in cui, salvo qualche onorevole eccezione, la pubblicazione d'un libro è puramente opera di traffico; in cui i trattati di scienza principalmente, formati sull' istesso soggetto, non differiscono tra di loro che per isfumature sovente impercettibili di compilazione; in cui ogni autore molto scrupolosamente trascorre le esperienze, le teorie e gl' istrumenti tutti, che l' immediato predecessore di lui ha dimentichi o sconosciuti, si compie, a mio avviso, un dovere, col volgere l' attenzione de' principianti alle fonti originali. Quivi, e quivi soltanto, attingeranno importanti soggetti d' indagini; quivi troveranno la fedele istoria delle scoperte; quivi impareranno a chiaramente distinguere il vero dall' incerto; a diffidare, insomma, delle arrischiate teorie, le quali sono dai compilatori senza discernimento con una cieca fiducia adottate.

Allorchè, approfittando della grande azione esercitata sul fluido elettrico dalle punte, Saussure è riuscito nel 1785, colla semplice aggiunta d' un' asta metallica lunga da otto in nove decimetri, ad aumentare di molto la sensibilità dell' elettrometro di Cavallo; allorchè dopo tante minute esperienze, i fili metallici, aventi i glo-

betti di midolla di sambuco del fisico napoletano, furono surrogati dalle paglie secche: credere si dovette che questo piccolo apparecchio non fosse più suscettibile d'altri importanti miglioramenti. Il Volta ciò nondimeno, nel 1787, ottenne di renderlo assai più efficace senza in nulla cangiare la primitiva sua forma. A tal uopo ricorse al più strano degli espedienti: adattò alla punta dell'asta metallica, da Saussure introdotta, una candela o anche una semplice miccia accesa!

Preveduto sicuramente non avrebbe nessuno un simile risultamento! Gli sperimentatori scopersero di buon'ora un eccellente conduttore della elettricità esser la fiamma; ma non doveva ciò stesso allontanare il pensiero di usarla come potenza collettrice? Pure il Volta, dotato di un senso così diritto, d'una logica così severa, non si abbandonò intieramente alle conseguenze dello strano fenomeno che gli si offriva, se non se dopo averlo spiegato. E trovò che se una candela attrae sulla punta, a cui è sovrapposta, elettricità tre o quattro volte maggiore che non si otterrebbe altrimenti, codesto avviene per la corrente d'aria generata dalla fiamma, e per le molteplici comunicazioni che in tal maniera si stabiliscono fra la punta metallica e le molecole atmosferiche.

Poichè le fiamme rubano l'elettricità all'aria assai meglio delle metalliche aste appuntite, ne conseguita, dice il Volta, che il modo migliore di prevenir le tempeste o di renderle poco terribili, sia l'accendere enormi fuochi in mezzo de' campi, o, ancora meglio, su luoghi eminenti? Dopo aver riflettuto sui grandi effetti del piccolissimo lucignolo dell'elettrometro, nulla si vede di sragionevole a supporre che in pochi istanti possa una larga fiamma spogliare d'ogni fluido elettrico immensi volumi d'aria e di vapore.

Bramava il Volta che quest'idea fosse posta alla prova d'una diretta esperienza; nè furono fino ad ora esauditi i suoi desiderj. Si otterrebbero forse in propo-

sito alcune incoraggianti nozioni, paragonando le meteorologiche osservazioni delle contee d'Inghilterra, che tanti alti fornelli e fucine trasformano giorno e notte in oceani di fuoco, paragonandole, io dissi, con quelle delle contee agricole circonvicine.

I fuochi parafulminei fecero uscire il Volta dalla severa gravità che costantemente erasi imposta, e tentò di fare ameno il soggetto a spese degli eruditi, che, somiglianti al famoso Dutens, scorgono sempre, ma a cosa fatta, in qualche antico autore le scoperte dei loro contemporanei. Ei gl' invita a risalire in proposito fino a' tempi favolosi della Grecia e di Roma; chiama la loro attenzione sui sacrifizj a cielo scoperto, sulle risplendenti fiamme degli altari, sulle nere colonne di fumo che dal corpo delle vittime s' innalzavano in aria; su tutte finalmente le circostanze delle cerimonie, che il volgare credea destinate a placare la collera degli Dei, a disarmare il braccio fulminatore di Giove. Non saria tuttociò che una semplice esperienza di fisica, di che i soli sacerdoti possedeano il segreto, destinata a ricondur sulla terra in silenzio l'elettricità dell' aria e delle nubi. I Greci e i Romani, nelle più splendide epoche della loro istoria, facevano, è vero, i sacrifizj ne' templi chiusi; ma questa difficoltà, soggiunge il Volta, non è senza replica, perocchè si può dire che Pitagora, Aristotele, Cicerone, Plinio e Seneca, fossero degli ignoranti che nè anche per semplice tradizione avevano le scientifiche cognizioni de' loro antenati!

Più pungente non potea esser la critica; ma, per attenderne qualch' effetto, bisognerebbe scordarsi che cercando ne' vecchi libri i primi rudimenti veri o falsi delle grandi scoperte, gli Zoili di tutti i tempi, non tanto hanno in animo di onorare un morto, quanto di screditare un loro contemporaneo!

I fisici quasi tutti attribuiscono i fenomeni elettrici a due fluidi di diversa natura che, in certe circostanze,

vanno separatamente ad accumularsi sulla superficie dei corpi (1). Codesta ipotesi conduceva naturalmente ad investigare da qual fonte mai provenisse l'elettricità atmosferica. Importante era il problema. Una delicata, ancorchè semplicissima, esperienza, ci pose sulla strada della soluzione.

In quest'esperienza, un vaso isolato, da cui svaporavasi l'acqua, dava, mediante il condensatore del Volta, manifesti indizj d'elettricità negativa.

Mi duole di non poter, con assoluta certezza, asserire a chi questa capitale esperienza appartenga. Riferisce il Volta, in una sua Memoria, ch'egli ci aveva pensato fin dall'anno 1778, ma che, impedito da circostanze diverse di farla, a Parigi soltanto e nel mese di Marzo 1780 n'è venuto a capo, *in compagnia* di alcuni membri dell'Accademia delle scienze. D'altra parte, Lavoisier e Laplace, nell'ultima linea della Memoria sullo stesso soggetto da lor pubblicata, dicono solamente: *si compiacque il Volta di assistere alle nostre esperienze e di esserci utile.*

Come conciliare due relazioni tanto contraddittorie? Una nota istorica pubblicata dall'istesso Volta viene ad accrescere i dubbj. Codesta nota, chi la esamini attentamente, non dice in un modo espresso, nè a chi appartiene l'idea della esperienza, nè a qual de' tre fisici paresse che la riuscirebbe mediante il condensatore. Il primo saggio, fatto a Parigi dal Volta e dai due dotti francesi riuniti, fu vano, per essersi opposto lo stato igrometrico dell'atmosfera. Pochi giorni dappoi, alla campagna di Lavoisier, i segni elettrici divennero manifesti, ancorchè non si fossero cangiati i

(1) L'ipotesi dei due fluidi chiamati impropriamente *vitreo* e *resinoso*, non è altrimenti ammessa da quasi tutti i fisici, ma solo da quasi tutti i fisici francesi, il che non è lo stesso; mentre, generalmente parlando, nell'Inghilterra, ed in Italia soprattutto, si preferisce l'ipotesi frankliniana d'un solo fluido elettrico, assai più semplice e chiara, e che meglio dà ragione d'ogni fenomeno. Il nostro Volta fra gli altri l'abbracciò, e la sostenne sempre vigorosamente. *(L. V.)*

mezzi d'osservazione. Il Volta non si trovava presente all' ultima prova.

La qual circostanza è stata l'origine di tutte le difficoltà. Alcuni fisici, in tesi generale, considerano come inventori, senza più profondo esame, coloro che i primi, giovandosi della esperienza, hanno dimostra l'esistenza d'un fatto. Altri non vedono che un merito secondario nell'opera, a loro avviso, pressochè materiale condotta di necessità dalle sperienze; e riserbano la loro stima a coloro che le han progettate.

Questi principj sono ambedue troppo esclusivi. Pascal lasciò a Pernier, suo cognato, la cura di salire sul Puy-De-Dôme per osservarvi il barometro; eppure è il solo nome di Pascal che a quello si associa di Torricelli, discorrendo le prove della gravità dell'aria. Michell e Cavendish, al contrario, non dividono con nessuno agli occhi de' fisici illuminati il merito della celebre loro esperienza sull' attrazione de' corpi terrestri, ancorchè prima di loro bene spesso si fosse pensato di farla: e davvero tutto qui dipendeva dall' esecuzione. Il lavoro di Volta, di Lavoisier e di Laplace non ha a che far nè con l'una nè con l'altra di queste due categorie. Ammetterò, se si vuole, che un uomo di genio sol potea immaginare il concorso dell' elettricità alla generazione de' vapori; ma, per fare uscir questa idea dal dominio delle ipotesi, bisognava creare de' mezzi particolari d'osservazione, e anche de' nuovi istromenti. Lavoisier e Laplace si servivano di quelli del Volta, che furono sotto a' suoi occhi eseguiti a Parigi; ed egli assistette ai primi esperimenti. Prove tanto moltiplicate d'una cooperazione diretta collegano indubitatamente il nome del Volta con tutta la teoria dell' elettricità de' vapori; eppur chi oserebbe, in difetto d'una contraria e positiva dichiarazione di quel gran fisico, affermare che l'esperienza non fosse intrapresa dietro al suggerimento dei dotti francesi? E non sarà egli naturale nel dubbio,

tanto di qua che di là dall'Alpe, non più separare, parlando di questi fenomeni, i nomi di Volta, di Lavoisier, di Laplace; di desistere dal vedervi qui una questione di mal intesa nazionalità, là un soggetto di virulente accuse che scusar si potrebbero appena se alcuna nube non oscurasse la verità? (1)

Queste considerazioni porranno termine, io spero, a una spiacevole controversia, da odiose passioni sempre più fomentata; in ogni caso mostreranno, con novello esempio, quanto sia delicata materia la proprietà delle opere della mente. Quando tre de' più bei genj del diciottesimo secolo, già pervenuti al fastigio della gloria, non han potuto accordarsi sulla parte d'invenzione alla quale ognuno di loro avea dritto in una esperienza fatta in comune, dovremo maravigliarci di veder sorgere tali conflitti fra gli esordienti?

A malgrado della lunghezza di tal digressione, io non devo abbandonar l'esperienza, che le ha data l'origine senza averne fatto conoscere l'importanza, senza aver dimostrato ch'essa è la base d'un curiosissimo ramo della meteorologia. Del rimanente in breve mi spaccierò.

Quando il vase metallico isolato, da cui l'acqua svapora, diventa elettrico (2), ciò avviene, dice il Volta,

---

(1) È lodevole la dilicatezza dell'illustre fisico autore di quest'elogio di non osar decidere a chi appartenga il merito principale di questa celebre esperienza; massime se si confronti coll'audace franchezza di varj francesi scrittori, e in ispecie del Libes, che non fa cenno tampoco di Volta in tale occasione, e serba tutta la gloria a' suoi due celebri compatrioti. Noi non pretendiamo voler decidere assolutamente la controversia; ma riflettendo che il Volta già da due anni aveva immaginato siffatto esperimento, e che per eseguirlo si ebbe a valersi dei delicati istromenti dal medesimo inventati, e ch'egli assai meglio d'ogn'altro sapea maneggiare, come si vide anche in altre occasioni, e specialmente quando ripetè all'Istituto di Francia le sue sperienze colla Pila, sembra verisimile che a lui si debba principalmente sì l'invenzione che la felice riuscita della medesima. Ch'essa poi non riesca a bene servendosi d'acqua distillata, non ci sembra per anco abbastanza provato. — Però veggasi la nota seguente, che è dell'autore istesso dell'articolo.

(L. V.)

(2) Oggi si sa che non riesce l'esperienza quando si opera sull'acqua

per questo che, per passare dallo stato liquido allo stato aeriforme, quell'acqua toglie dai corpi, co' quali è in contatto, non solamente del calore, ma eziandio dell'elettricità. Il fluido elettrico è dunque una parte integrante delle grandi masse di vapori che si formano giornalmente a spese delle acque del mare, dei laghi e de' fiumi. Questi vapori innalzandosi trovano nelle alte regioni dell'atmosfera un freddo che li condensa. Il loro fluido elettrico si sviluppa, vi si accumula, e la poca conducibilità dell'aria vieta che torni alla terra ond'ebbe sua origine, a meno che non vi si renda mercè la pioggia, la neve, la grandine o violentissime scariche.

Laonde, dietro a questa teoria, il fluido elettrico, che in un dì burrascoso, guizza con istantaneo bagliore da levante a ponente, da settentrione a mezzogiorno; che è cagione di sì possenti scoppii; che precipitandosi in terra reca sempre con sè la distruzione, l'incendio e la morte, sarebbe il prodotto della giornaliera svaporazione dell'acqua, l'inevitabile conseguenza d'un fenómeno che si sviluppa con gradazioni talmente insensibili che i sensi nostri non ne potrebbero scorgere a niun patto i progressi! Quando si paragonano alle cause gli effetti, la natura, bisogna pur confessarlo, offre de' singolari contrasti!

Ma eccomi giunto ad una di quelle epoche rare, nelle quali un fatto capitale ed inaspettato, ordinario frutto di qualche fortuita e propizia combinazione, è fecondato dal genio, ed è l'origine d'una scientifica rivoluzione.

Il quadro particolarizzato de' grandi risultamenti da piccolissime cause condotti, non sarebbe meno per avventura notabile nella storia delle scienze che in

---

distillata. Tal circostanza, curiosissima certamente quanto alla teoria dell'evaporazione, non attenua per nulla l'importanza meteorologica dell'opera di Lavoisier, Volta e Laplace, poichè l'acqua de' mari, de' laghi e de' fiumi non è mai pura perfettamente.

quella delle nazioni. Se mai qualche erudito si accingesse a ritrarlo, il ramo della fisica conosciuta al presente sotto il nome di galvanismo, vi terrebbe un posto primario. Si può infatti provare che l'immortale scoperta della pila si riferisce, nella più diretta maniera, a un raffreddore leggieri, onde venne una signora bolognese nel 1790 attaccata, e al brodo di rane che il medico le prescrisse in rimedio.

Alcuni di quegli animali, già scorticati dalla cuoca della signora Galvani, giacevano sur una tavola, quando per caso fu scaricata da lungi una macchina elettrica. I muscoli, sebbene non erano stati colpiti dalla scintilla, provarono, allo spicco di quella, delle vive contrazioni. La rinnovata esperienza riuscì bene del pari con ogn'altra spezie d'animali, coll'elettricità artifiziale o naturale, positiva o negativa.

Semplicissimo era un tale fenomeno; il quale, dove offerto si fosse a qualche valente fisico, addomesticato colle proprietà del fluido elettrico, avrebbe appena eccitato l'attenzione di lui. L'estrema sensibilità della rana, considerata come elettroscopo, sarebbe stata l'oggetto di più o meno estese osservazioni; ma senz'alcun dubbio il valente fisico non sarebbe ito più oltre. Per buona sorte in iscambio e per una assai rara eccezione, tornò profittevole la mancanza stessa di lumi. Galvani, dottissimo anatomico, nè sapeva poco innanzi in fatto di elettricità. E parendogli inesplicabili i muscolari movimenti che avea pure osservati, ei si credè trasportato in un altro mondo: e volle in mille guise variarne gli esperimenti. Scoprì a questo modo un fatto veramente strano, vale a dire che i membri d'una rana pur di gran pezza decapitata, provano intensissime contrazioni senz'intervento di alcuna straniera elettricità, quando interpongasi una lama metallica, o, ancora meglio, due lame di metalli dissimili fra un muscolo e un nervo. Fu allora perfettamente legittimo lo stupore del professor bolognese, e di tutta l'Europa che seco lo divideva.

Un' esperienza, per cui o gambe e cosce e tronchi di animali smembrati da molt' ore, provano le convulsioni più forti, e spiccano lanci, e sembrano insomma tornare in vita, non potea rimanere gran tempo isolata. Analizzandola in tutte le sue particolarità, credette Galvani di trovarvi gli effetti della bottiglia di Leyden. Erano gli animali, a suo avviso, come de' serbatoj di fluido elettrico. L' elettricità positiva aveva sua sede nei nervi, la negativa ne' muscoli. Quanto alla lama metallica fra questi due organi interposta, non era altro che il conduttore per cui si operava la scarica.

Codeste vedute abbagliarono il pubblico; i fisiologi se ne impossessarono, e l' elettricità sgabellò il fluido nerveo, che allora tenea sì gran posto nella spiegazione de' fenomeni della vita, ancorchè, per una inconcepibile distrazione, non avesse cercato nessuno di provarne in pria l' esistenza. Si sperò, in una parola, di aver trovato il fisico agente che le esterne impressioni porta al sensorio; che gli organi degli animali alla costoro intelligenza subordina; che genera i movimenti delle braccia, delle gambe, del capo, a seconda della volontà. Ma queste illusioni non durarono a lungo; tutto codesto bel romanzo disparve sotto alle severe esperienze di Volta.

Quest' ingegnoso fisico produsse prima ne' membri degli animali delle convulsioni non più come Galvani, interponendo due metalli dissimili tra un muscolo e un nervo, ma facendo loro toccare soltanto un muscolo.

Da quel momento la bottiglia leydiana non faceva al proposito, siccome quella che più non offriva verun termine di confronto possibile. L' elettricità negativa de' muscoli e la positiva de' nervi erano mere ipotesi senza solida base; i fenomeni non si rannodavano più a nulla di conosciuto; anzi in un fitto velo si nascondevano.

Ma, lungi dallo scoraggiarsi, pretese il Volta, nella sua propria esperienza, che fosse l'elettricità il principio delle convulsioni; che il muscolo ci avesse una parte affatto passiva, e che bisognasse considerarlo semplicemente come un conduttore mediante il quale si operava la scarica. Quanto al fluido elettrico, il Volta ebbe l'arditezza di supporlo l'inevitabil prodotto del contatto *dei due metalli* fra cui detto muscolo si trovava compreso: dico de' due metalli, e non delle due lame, perocchè, ad avviso del Volta, senza una differenza *nella natura* dei due corpi in contatto, sorta alcuna di sviluppo elettrico non potrebbe aver luógo.

I fisici d'ogni paese d'Europa, e il Volta medesimo, adottarono, all'origine del galvanismo, le vedute dell'inventore, accordandosi a riguardare le convulsioni spasmodiche degli animali morti come una delle più grandi scoperte de' moderni tempi. Per poco che si conosca l'umano cuore, non dee far meraviglia che una teoria la quale riferiva questi curiosi fenomeni alle ordinarie leggi della elettricità, non si dovesse ammettere da Galvani e da' suoi discepoli altrimenti che colla massima ripugnanza. Infatti, la scuola bolognese in corpo difese a passo a passo l'immenso terreno che la pretesa elettricità animale avea prima senza ostacolo invaso.

Tra i numerosi fatti che quella celebre scuola oppose al fisico di Como, uno ve n'ha che, per essere singolare, tiene un momento in sospeso gli spiriti. Parlar voglio delle convulsioni che lo stesso Galvani produsse toccando i muscoli della rana con due lame non dissimili, come il Volta credea necessario, ma formate ambedue da una sola e medesima piastra metallica. Codesto effetto, ancorchè non fosse costante, offriva apparentemente un' obbiezione irrepugnabile contro la nuova teoria.

Rispose il Volta che le lame adoperate da' suoi avversarj esser potevano identiche rispetto al nome ch'el-

leno portavano, rispetto alla chimica loro natura, e tuttavia differire per altre circostanze fra loro in maniera da posseder proprietà del tutto distinte. Infatti nelle sue mani delle coppie inattive, composte di due porzioni contigue d'una stessa lama metallica, acquistarono una certa potenza dacchè egli ebbe cangiato la temperatura, il grado di cottura, o il pulito d'un solo degli elementi.

Laonde cotal controversia non abbattè la teoria del celebre professore; tanto solo provò che la parola *dissimile*, applicata a due elementi metallici soprapposti, in quanto ai fenomeni elettrici, erasi circoscritta in un senso troppo ristretto.

Ebbe il Volta a sostenere un ultimo ed aspro attacco tale, che i suoi stessi amici lo credettero vinto del tutto. Il dottor Valli, suo antagonista, aveva originato le convulsioni col semplice contatto di due parti della rana, senza verun intervento di quelle armature metalliche, che, in tutti gli esperimenti analoghi, erano state, secondo il nostro collega, il principio generatore dell'elettricità.

Le lettere di Volta lasciano trapelare in parecchi passi quanto grave gli fosse quel tuono di sicurezza, onde (riferisco le sue stesse espressioni) i galvanisti *giovani e vecchi* si vantavano di averlo ridotto al silenzio; il qual silenzio non ebbe, a ogni modo, lunga durata. Un attento esame delle esperienze di Valli provò subito al Volta che, per la loro riuscita, occorreva questa doppia condizione: eterogeneità la maggiore che si poteva fra gli organi degli animali ridotti al contatto; interposizione fra quegli stessi organi d'una terza sostanza. Il principio fondamentale della teoria Voltaica, anzichè esser distrutto, acquistava così una maggiore generalità. I metalli più non formavano una classe a parte. L'analogia conduceva ad ammettere che due sostanze dissimili, di qualunque

natura si fossero, originavano, col semplice loro contatto, lo sviluppo della elettricità (1).

Cominciarono da allora a farsi più debili gli attacchi de' Galvanisti. Più non restrinsero a' piccoli animaletti le loro esperienze. Produssero nelle narici, nella lingua, negli occhi d'un bue da lunga pezza accoppato, strani movimenti nervosi, rincalzando più o meno in tal modo le speranze di quelli, a cui il galvanismo era parso espediente opportuno a risuscitare gli estinti. Quanto alla teoria, non l'avvantaggiarono punto di nuovi lumi. Traendo argomenti, non dalla natura, ma dalla grandezza degli effetti, gli adepti della scuola bolognese rassomigliavano molto a quel fisico, che, per provare non essere l'atmosfera la causa dell'ascensione del mercurio nel barometro, s'imaginò di sostituire un largo cilindro con tubo stretto, e presentava poscia, come una formidabile difficoltà, l'esatto numero di quintali di liquido sollevati.

Volta aveva ferito a morte l'animale elettricità, ed i suoi concepimenti s'erano sempre adattati alle mal intese esperienze, mediante le quali si sperava di abbatterli. Nondimeno codesta elettricità non aveva, diciamo anche più, non poteva aver tuttavia l'assoluto consenso de' fisici spassionati. Il contatto di due metalli, di due sostanze dissimili, dava origine a un certo agente che, come l'elettricità, produceva movimenti spasmodici. Non v'ha dubbio di questo fatto, ma l'agente in proposito era egli veramente elettrico? Erano sufficienti le prove che se ne davano?

Appoggiando sulla lingua, in un certo qual ordine, due metalli dissimili, si sente nel momento del loro contatto un sapor acido. Cangiandosi questi metalli ri-

(1) L'ingegnosa risposta del Volta all' esperienza oppostagli da' suoi avversarj trovasi ampiamente sviluppata e posta in chiara luce nella lettera da lui indiritta al benemerito professore Francesco Mocchetti, e da quest' ultimo pubblicata in seguito all' elogio del suo immortale maestro ed amico, di cui vedrassi più innanzi. *(L. V.)*

spettivamente di luogo, il sapore diventa alcalino. Ora, applicando semplicemente la lingua al conduttore d'una macchina elettrica ordinaria, sentesi pure un gusto acido od alcalino, secondo che in più o in meno elettrizzato è il conduttore. In tal caso, si deve incontrastabilmente il fenomeno all'elettricità. Forse non è naturale, diceva il Volta, di dedurre dalla rassomiglianza degli effetti l'identità delle cause; d'assimilare la prima alla seconda esperienza; di non vedere fra loro che un solo divario, cioè il modo di produzione del fluido che va ad eccitare l'organo del gusto?

Nessuno impugnava l'importanza di questo ravvicinamento ove il perspicace genio di Volta potea scorger le basi d'un'assoluta certezza: la comune de' fisici domandar dovea delle prove più esplicite. Queste prove, queste incontrastabili dimostrazioni, dinanzi a cui sparisce ogni sorta di opposizione, le trovò il Volta in una capitale esperienza ch'io posso in poche righe spiegare.

Si fanno esattamente combaciare, e senza intermediario due dischi levigati di rame e di zinco attaccati a manichi isolanti. Col mezzo di tali manichi poscia si separano i dischi in maniera risoluta; finalmente si presentano l'un dopo l'altro al *condensatore* ordinario, armato d'un elettrometro. Ebbene! *le paglie sul momento divergono*. D'altra parte i mezzi conosciuti mostrano che i due metalli sono in istati elettrici contrarj; che lo zinco è positivo, e l'acciajo negativo. Rinnovando più volte il contatto de' due dischi, la loro separazione e il contatto dell'un di loro col condensatore, giunse il Volta, come con una macchina ordinaria, a produrre delle vive scintille.

Dopo quest'esperienze tutto era detto quanto alla teoria de' fenomeni galvanici. La produzione dell'elettricità col semplice contatto di metalli dissimili avea preso posto tra i fatti più importanti e meglio stabiliti delle scienze fisiche. Se allora potevasi tuttavia

fare un voto, quest'era che si scoprissero agevoli mezzi di aumentare quel genere di elettricità. Tali mezzi sono oggidì nelle mani di tutti gli esperimentatori, e li dobbiamo appunto al genio di Volta.

Sul cominciare dell'anno 1800 (passar non si può sotto silenzio la data d'una sì grande scoperta) in seguito di alcune vedute teoriche, l'illustre professore s'imaginò di formare una lunga colonna, sovrimponendo successivamente una rotella di rame, una rotella di zinco e una di panno bagnato, colla scrupolosa attenzione di non invertere mai codesto ordine. Che aspettarsi *a priori* da una tale combinazione? Ebbene! Non esito a dirlo, codesta massa inerte nell'apparenza, codesto assembramento bizzarro, codesta *pila* di tante coppie di metalli dissimili da un po' di liquido separati, rispetto alla singolarità degli effetti è il più maraviglioso istromento che mai fosse inventato dagli uomini, senza eccettuarne il telescopio nè la macchina a vapore.

Qui eviterò, ne son certo, ogni rimprovero di esagerazione, se, annoverando le proprietà dell'apparecchio voltaico, mi permettete di citare ad un tempo e le proprietà che quel dotto avea conosciute, e quelle la cui discoperta è dovuta a' suoi successori.

Dietro le poche parole che ho dette sulla composizion della pila, tutti avranno notato che le due estremità della medesima sono necessariamente dissimili; che se vi ha dello zinco alla base, saravvi di sopra del rame, e viceversa. Queste due estremità hanno preso il nome di *poli*.

Supponiamo frattanto che due fili metallici siano attaccati ai poli opposti, rame e zinco, d'una pila voltaica. L'apparecchio in tal forma si presterà alle diverse esperienze ch'io bramo illustrare.

Quegli che tiene uno soltanto de' fili non sente nulla, mentrechè all'atto che li tocca ambidue, prova una scossa violenta. Quest'è, come si vede, il fe-

nomeno della famosa bottiglia di Leyden, che nel 1746, eccitò a così alto grado l'ammirazione d'Europa. Ma la bottiglia serviva solamente una volta. Dopo ogni scossa, bisognava ricaricarla per ripetere l'esperienza. Al contrario la pila basta per mille scosse successive. Laonde si può, rispetto a questo genere d'effetti, paragonarla alla bottiglia di Leyden, a patto di aggiungere che dopo ogni scarica, ella ritorna tostamente da sè allo stato di prima.

Se il filo che parte dal polo zinco tocca l'estremità della lingua, e il filo del polo rame un altro punto della medesima, si sente un sapor acido pronunciatissimo. Il qual sapore perchè varii di natura, perchè diventi alcalino, basta cangiare di posto i detti due fili. Il senso della vista non si sottrae neppur esso all'azione di quel proteo istromento. Il qual fenomeno sembrerà tanto più interessante per questo che la sensazione luminosa viene eccitata senza che sia necessario di toccar l'occhio. Si applichi il capo dell'uno dei fili sulla fronte, sulle guancie, sul naso, sul mento ed anche sulla gola; nel punto medesimo che prende l'osservatore l'altro filo con la mano, scorge, ad occhi chiusi, un lampo la cui forma e vivacità diversificano secondo la parte della faccia che viene il fluido elettrico ad attaccare.

Analoghe combinazioni producono nell'orecchio dei suoni o piuttosto degli zufolamenti particolari.

Nè solamente sugli organi sani agisce la pila; chè anzi eccita e sembra rianimare quelli in cui pare affatto spenta la vita. Qui, sotto l'azione combinata de'due fili, i muscoli d'una testa di giustiziato provavano così terribili convulsioni che spaventati gli spettatori fuggivano. Là, il tronco della vittima sollevavasi in parte; le sue mani agitavansi, e percotevano i vicini oggetti, e sollevavano pesi di alcune libbre. I muscoli pettorali imitavano i movimenti respiratorj; tutti gli atti infine della vita si riproducevano con

tanta esattezza, che gli astanti si domandavano se l'esperimentatore commetteva un atto colpevole, aggiungendo de' crudeli tormenti a quelli che sostenea il delinquente colpito dal rigor della legge.

I medesimi insetti, a tali prove sottoposte, offrono risultanze importanti. I fili della pila, per esempio, accrescono molto lo splendore delle lucciole; restituiscono il moto a una cicala morta, e la fanno cantare.

Se lasciando da parte le proprietà fisiologiche della pila, noi la consideriamo come macchina elettrica, trasportati ci troveremo in quella regione della scienza che Nicholson e Carlisle, Hisinger e Berzelius, Davy, Œrsted ed Ampère hanno con sì brillante successo coltivata.

Dapprima, ciascuno de' fili, considerato isolatamente, si mostrerà alla temperatura ordinaria a quella dell'aria che lo circonda. Appena questi fili si toccheranno, che subito acquisteranno un forte calore; sufficientemente fini, diventeranno incandescenti; più fini ancora, si fonderanno del tutto, scorreranno siccome un liquido, fossero anche di platina, vale a dire del più infusibile tra i metalli che si conoscono. Aggiungiamo che con una pila fortissima, due fila sottili d'oro o di platina provano all'atto del loro contatto una intiera svaporazione; e, come un vapor leggieri, dileguansi (1).

I carboni adattati alle due estremità di que' medesimi fili, s'accendono appena son posti con essi fili in contatto; e la luce che diffondono in giro è così pura, abbagliante e per la bianchezza sua sì notabile, che non si sono oltrepassati i confini del vero chiamandola luce solare.

Chi sa pure se l'analogia non deve essere spinta più oltre; se tale esperienza non risolve uno de' più

---

(1) A questo luogo è da osservarsi che per ottener simili effetti è mestieri servirsi di lastre metalliche assai grandi, framezzate da strati d'acqua acidulata. *(L. V.)*

gran problemi della filosofia naturale; se non somministra il segreto di quel genere particolare di combustione che prova da tanti secoli il sole, senza veruna sensibile perdita nè di materia nè di splendore? I carboni attaccati ai due fili della pila diventano infatti incandescenti, anche nel più perfetto vuoto. Nulla allora s'incorpora alla loro sostanza, e nulla pare che n'esca. Alla fine d'un'esperienza di questo genere, per quanto stata sia lunga, i carboni, rispetto all'intima loro natura e lor peso, si ritrovano nel primitivo lor essere.

Tutti sanno che la platina, l'oro, il rame, ecc. non agiscono in maniera sensibile sull'ago calamitato; ciò che avviene pur anco dei fili di questi diversi metalli attaccati a'due poli della pila, se si prendono isolatamente. E appena al contrario si toccano, un'azione magnetica intensissima si sviluppa. V'ha di più, quanto dura il loro contatto eglino questi fili sono altrettante calamite, perocchè si caricano di limatura di ferro, e comunicano un magnetismo permanente alle lame di acciajo che si mettono in lor vicinanza (1).

Quando è la pila fortissima, e i fili, in cambio di toccarsi, sono a qualche distanza, una viva luce unisce le loro estremità. Ebbene! codesta luce è magnetica; e può una calamita attrarla o respingerla. Se oggidì, senza esservi preparati, voglio dire colle sole cognizioni del loro tempo, Franklin e Colombo parlar mi sentissero d'una fiamma soggetta all'attrazione magnetica, un vivo sentimento d'incredulità sarebbe certo tutto quello che potrei sperare di più favorevole.

Gli stessi fili, leggiermente scostati, tuffiamoli entrambi in un liquido, nell'acqua pura, per esempio. L'acqua da quel momento sarà decomposta; i due

(1) Non vuolsi dimenticare che le prime sperienze in proposito debbonsi all'illustre giureconsulto Gian Domenico Romagnosi, e che molto nelle medesime si distinse l'esimio professore Pietro Configliacchi, amico e successore del nostro Volta. *(L. V.)*

elementi gazosi che la costituiscono, si disuniranno; l'ossigeno si svilupperà sulla punta stessa del filo che termina al polo zinco; l'idrogeno, in iscambio, alla punta del filo che parte dal polo rame. — Le bolle innalzandosi non abbandonano i fili sui quali si opera il loro sviluppamento; e i due gaz costituenti potranno per conseguenza essere raccolti in due vasi separati (1).

Surroghiamo all'acqua pura un liquido che tenga in dissoluzione delle materie saline, e in tal caso la pila analizzerà appunto queste materie. Verso il polo zinco si porteranno gli acidi, e gli alcali andranno a incrostare il filo del polo rame.

Questo mezzo d'analisi è il più possente che si conosca, ed ha ultimamente arricchito la scienza d'una moltitudine d'importanti risultamenti. Dobbiamo, per esempio, alla pila la prima scomposizione d'un gran numero d'alcali e di terre ch'erano fino allora come sostanze semplici considerate; per opera della pila tutti codesti corpi son diventati degli ossidi; e la chimica possiede oggidì de' metalli, quali il potassio, che, come la cera, s'impastano sotto le dita, e ondeggiano sulla superficie dell'acqua, per esser più leggieri di quella; e vi si accendono spontaneamente diffondendo la più viva luce.

Sarebbe qui il luogo di far emergere tutto quello che v'ha di misterioso, direi quasi d'incomprensibile, nelle decomposizioni operate coll'apparecchio voltaico; d'insistere sugli sviluppi separati, intieramente distinti, dei due elementi gazosi disuniti d'un liquido; sulle precipitazioni dei principj costituenti solidi d'una stessa molecola salina, che si operano in certi punti del fluido dissolvente distintissimi l'uno dall'altro; sui di-

---

(1) In questa esperienza, che dobbiamo a Nicholson e Carlisle, il gas ossigeno si svolge in bolle allora soltanto che il filo che parte dal polo zinco è d'un metallo non facilmente ossidabile, come d'oro, d'argento e di platino; in caso diverso l'ossigeno dell'acqua si getta sul filo medesimo e lo trasforma in ossido. *(L. V.)*

versi movimenti di trasporto che sembrano implicati da questi diversi fenomeni; ma il tempo mi manca. Nondimeno, prima di terminar questo quadro, noterò che la pila non opera soltanto come mezzo d'analisi: che se, molto cangiando i rapporti elettrici degli elementi de' corpi, ella spesso produce la loro intiera separazione, la sua forza in iscambio, delicatamente adoprata, è diventata, nelle mani d'uno de' nostri confratelli, il principio generatore d'un gran numero di combinazioni, di cui prodiga è la natura, e che l'arte fin qui non sapeva imitare.

Io diceva, signori, con qualche timidezza poc'anzi, esser la pila il più maraviglioso istromento che mai abbia l'umana intelligenza prodotto. Se nella enumerazione che io vi ho fatto delle diverse sue proprietà, non fosse stata la mia voce impossente, or potrei senza scrupolo ritornare alla mia prima asserzione, e riguardarla come perfettamente dimostra.

Secondo alcuni biografi, la mente del Volta, rifinita da lunghe fatiche e principalmente dalla creazion della pila, si astenne da ogni produzione novella. Altri hanno veduto, in un ostinato silenzio di quasi trent' anni, l'effetto d'un timore puerile, cui non avesse l'illustre fisico avuto il coraggio di sottrarsi. Temeva, si dice, che paragonando le sue nuove ricerche a quelle dell'elettricità per contatto, il pubblico non si affrettasse a conchiuderne che l'intelligenza di lui avesse rimesso del suo primo vigore. Sono ambedue queste spiegazioni senza dubbio molto ingegnose; peccato solo che siano perfettamente inutili: la pila infatti è del 1800; ora, due ingegnose memorie, l'una sul *Fenomeno della Grandine*, l'altra *sulla Periodicità delle burrasche e sul freddo che le accompagna* vennero pubblicate nient'altro che sei e diciassette anni dopo (1).

(1) L'asserzione di questi biografi, tra i quali ci duole dover contare il distinto fisico e profondo matematico sig. Biot, è del tutto falsa,

Io v'ho, signori, presentato dinanzi il quadro della brillante carriera percorsa dal Volta. Ho procurato di caratterizzare le grandi scoperte, onde ha quel genio possente dotato le fisiche scienze. Ora più non mi resta, per conformarmi a ciò ch'è di costume, che raccontar brevemente le principali circostanze della pubblica e privata sua vita.

Gli uficj penosi che a sostener ebbe il Volta quasi all'uscir dell'infanzia, lo trattennero nella sua nativa città sino al 1777. Nel qual anno si allontanò per la prima volta dalle pittoriche rive del lago di Como e percorse la Svizzera. Poche settimane durò la sua assenza, che non venne nè manco da indagine alcuna importante contrassegnata. A Berna, Volta visitò l'illustre Haller, il quale era vicino a finire i suoi giorni per un uso smodato dell'oppio. Recossi di là a Ferney. Il filosofo nostro compatriotta, nel lungo colloquio che tenne col giovine professore, percorse i rami sì numerosi, sì ricchi, sì varj dell'italiana letteratu-

mentre il Volta conservò anche negli ultimi anni una mirabile chiarezza d'idee. Per altra parte il timor puerile da essi supposto non poteva aver luogo in quell'anima nobile e modesta, che mai non seppe risolversi di attribuire alla sua mirabile invenzion della Pila quella importanza che ben si meritava, come può vedersi da una sua lettera al fratello Luigi, arcidiacono della cattedrale di Como, che fu anch'essa pubblicata dall'egregio professore Mocchetti in seguito al bell'elogio del Volta letto da lui, qualche anno addietro, nel Liceo di Como. E qui non dee tacersi il nobil dono che al Liceo medesimo far si compiacque in tal occasione il dotto professore del busto in marmo del celebre suo maestro.

Ma tornando agli ultimi lavori del Volta, dai quali un giusto sentimento di gratitudine ci avea per poco sviati, oltre alle due pregevoli Memorie dal sig. Arago opportunamente indicate, vogliono accennare un Trattatello elementare sulla elettricità, ch'egli scrisse per un suo amico negli ozj della villa, nel quale ebbimo ad ammirare somma chiarezza e semplicità, ed un erudito Discorso sulle pietre meteoriche da lui recitato in Milano all'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti, intorno all'anno 1801, alla qual epoca debbonsi pure ascrivere le due Memorie dal signor Arago accennate. In appresso il frequente suo cangiar domicilio per le onorevoli cariche, di cui venne rivestito, non gli permisero più di riunire i necessarj stromenti e d'istituire continuate esperienze, al che fu anche impossibilitato dall'indebolimento della sua vista.

(L. V.)

ra; passò a rassegna tanti dotti e poeti e scultori e pittori, onde quella letteratura è cospicua, con una superiorità di osservazioni, con una squisitezza di gusto, con una sicurezza di giudizio, che lasciarono nell'animo di Volta indelebili reminiscenze (1).

A Ginevra, il Volta si legò in istretta amicizia col celebre istorico delle Alpi, uno degli uomini i più capaci d'apprezzare le sue scoperte.

Gran secolo, signori, era quello, in cui un viaggiatore, nella stessa giornata, senza perdere lo Jura di vista, poteva rendere omaggio a Saussure, a Haller, a Gian-Giacomo, a Voltaire!

Tornò il Volta per Aiguebelle in Italia portando a' suoi concittadini il prezioso tubercolo, la coltivazione del quale, opportunamente incoraggiata, ogni vera carestia renderà d'ora innanzi impossibile. Nella Lombardia, dove spaventose tempeste distruggono in qualche minuto i cereali diffusi sulle vaste estensioni del paese, una sostanza alimentare che si sviluppa, cresce e matura in grembo alla terra, protetta dal guasto della gragnuola, era all'intiera popolazione un inestimabile dono.

Aveva il Volta scritto egli stesso una relazione minuta della sua gita in Isvizzera; se non che era rimasta negli archivj lombardi. E la sua recente pubblicazione è dovuta a un' usanza che, secondo che pare, non verrà così presto adottata in certo paese dove uno scrittore ha potuto, senza essere lapidato, chiamar la più seria d'ogni buffoneria il matrimonio. In Italia, dove quest'atto della nostra vita è senza dubbio considerato più gravemente, ognuno, secondo

(1) Questo viaggio fu dal Volta intrapreso in compagnia del suo illustre concittadino ed amico il conte Giambattista Giovio. Se poi nulla d'importante abbia egli in tal occasione osservato, vedrassi in altra nota. Intanto ci gode l'animo di vedere un celebre scrittore francese rendere giustizia all'Italia in fatto di scienze e di arti, non che di belle lettere, giustizia che sì di rado le vien fatto di ottenere dagli stranieri. (L. V.)

sua condizione, procura illustrarlo con qualche omaggio a' suoi concittadini. Le nozze adunque del sig. Antonio Reina milanese hanno fatto nel 1827 uscire l'opuscolo di Volta (1).

Il governatore della Lombardia, conte di Firmian, favoriva le lettere; e la scuola pavese fu scopo alle assidue sue cure. Instituitavi una cattedra di fisica, nel 1779, mandò il Volta a occuparla. Quivi, per lunghi anni, una moltitudine di giovani d'ogni paese accorreva in folla alle lezioni dell'illustre professore; quivi imparavano, non dirò i particolari della scienza (chè quasi tutti i libri li danno), ma la filosofica istoria delle principali scoperte, ma le sottili correlazioni che sfuggono a' mediocri intelletti, ma una cosa che pochissimi hanno il privilegio di divulgare: il cammino degl' inventori.

Il favellare del Volta era lucido, senza apparecchio, talfiata animato, ma pieno sempre di modestia e d'urbanità: qualità, che, quando vanno a un merito di prim' ordine congiunte, seducono ovunque la gioventù. In Italia, elleno aveano prodotto un vero entusiasmo. La vaghezza di potersi chiamare nel mondo discepolo di Volta, contribuì, per gran parte, durante un buon terzo di secolo, ai grandi successi dell'università del Ticino.

Il *far niente* degl'Italiani passato in proverbio è stret-

(1) Siffatta relazione fu scritta dal Volta dietro lusinghiero invito del conte di Firmian.... « Godrò di vedere aggiunta a tal notizia (questi gli scrivea in dicembre 1777, alla fine di un dispaccio relativo alle scuole) una breve relazione del viaggio suo, delle scoperte fatte, e « delle nuove cognizioni da V. S. Illus.ª acquistate, premendomi egual- « mente i vantaggi di codesta sua cattedra, ed il maggior lustro di chi « lodevolmente la sostiene ». Essa era destinata a solo privato uso dell' Imperiale Ministro, ma per felice combinazione venne alfine pubblicata in settembre 1827, sei mesi circa dopo la morte dell'autore. L'editore sig. C. Zardetti non credette opportuno di metterla in commercio, nè di mandare alcuno dei pochi esemplari, che videro la luce, alla famiglia del Volta, che con grato animo l'avrebbe ricevuto. In essa relazione si osservano particolarmente alcune accurate indagini geologiche, e varie pittoresche descrizioni dei paesi dall'autore trascorsi.

(L. V.)

tamente vero, rispetto agli esercizj del corpo. E' viaggiano poco, e in famiglie ricchissime troveresti un Romano, che le maestose eruzioni del Vesuvio non hanno rimosso giammai dai freschi orezzi della sua villa; Fiorentini istruiti che nè il Santo-Padre, nè il Coliseo altrimenti che per incisioni conoscono; e Milanesi che sull'altrui parola crederanno per tutta la vita, che alcune leghe in distanza, esistono un' immensa città, e centinaja di magnifici palazzi fabbricati in mezzo delle acque. Il Volta stesso non si allontanò dalle natie rive del Lario se non per mire scientifiche. Nè io credo che lo sue gite in Italia sianosi estese sino a Napoli e a Roma. Se nel 1780 noi lo vediamo trapassar gli Appennini, per recarsi di Bologna a Firenze, quest' è perch' egli ha la speranza di trovare, strada facendo, nei fuochi di pietra mala, l'occasione di sottomettere a una prova decisiva le idee da esso concette sulla origine del gas infiammabile nativo. Nel 1782, accompagnato dal celebre Scarpa, e' visita le capitali della Germania, dell' Olanda, dell' Inghilterra, della Francia niente per altro che per far conoscenza con Lichtenberg, Van-Marum, Priestley, Laplace, Lavoisier, e per arricchire il gabinetto pavese di certi istromenti di ricerche e dimostrazioni, delle quali le meglio eseguite descrizioni e figure non possono dare che un' imperfetta idea.

Dietro invito del general Bonaparte, tornò il Volta nel 1801 a Parigi. Replicò quivi i suoi sperimenti sulla elettricità per contatto dinanzi una numerosa commissione dell' Istituto.

Il Primo Console volle in persona assistere alla seduta, in cui resero i commissarj minuta ragione di que' grandi fenomeni. Lette appena le conclusioni loro, ei propose di decretare al Volta una medaglia in oro destinata a consacrare la riconoscenza de' dotti francesi. Gli usi, diciamo di più, i regolamenti accademici non permettevano di acconsentire a questa do-

manda; ma i regolamenti son fatti per circostanze ordinarie, e il professore pavese avea ben dritto di farne eccezione. Laonde con generale acclamazione si votò la medaglia; e perchè Bonaparte non facea nulla a metà, il dotto viaggiatore ricevette in quel giorno medesimo, sui fondi dello Stato, una somma di 2000 scudi per le sue spese di viaggio. La fondazione d'un premio di sessantamila franchi a favore di chi darebbe alle scienze della elettricità o del magnetismo un impulso paragonabile a quello ch'ebbe la prima di esse dalle mani di Franklin e Volta, non è men certa testimonianza dell'entusiasmo provato dal gran capitano. E fu durevole una tale impressione; chè il professore di Pavia era diventato per Napoleone il tipo del genio. Laonde lo decorò ad un medesimo tempo delle croci della Legion d'Onore e della Corona Ferrea, lo nominò membro della Consulta Italiana; lo innalzò alla dignità di conte, e a quella di senatore del Regno Lombardo. Quando si presentava l'Istituto italiano al Palazzo, se il Volta per caso non si trovava de' primi, le vibrate domande: « Il Volta dov'è? forse ammalato? perchè non è venuto? » mostravano con troppa evidenza che agli occhi forse del Sovrano non erano gli altri membri, ad onta di tutto il loro sapere, che semplici satelliti dell'inventor della pila. « Non potrei dare il mio assenso, dicea Napoleone nel 1804, al ritiro del Volta. Se gli è grave l'uficio di professore, fategliene più agevole il peso. Non abbia a fare, se vuole, che una sola lezione per anno; ma all'università di Pavia mancherebbe il suo maggior lustro, dov'io permettessi che un nome tanto famoso scomparisse dall'elenco dei colleghi suoi; d'altra parte, soggiunse, deve un buon generale morire sul campo d'onore. » Il buon generale trovò irresistibile l'argomento, e l'italiana gioventù, di cui egli era l'idolo, potè ancora qualche anni gustare le sue stupende lezioni.

Newton, nella sua carriera parlamentaria, prese,

dicesi, la parola una sola volta niente per altro che per invitare il portiere della Camera de' Comuni a chiudere una finestra, la cui corrente d'aria avrebbe potuto infreddar l'oratore che allora parlava. Se i portieri di Lione al tempo della Consulta Italiana, o quelli del Senato a Milano, fossero stati meno solleciti, può darsi che il Volta per bontà d'animo, avesse, almeno un momento, superato quella sua estrema riservatezza; ma, per essergliene fallita l'occasione, verrà l'illustre fisico inevitabilmente annoverato nella categoria di que' personaggi che, timidi o indifferenti, attraversano nel corso di lunghe rivoluzioni le più animate popolari assemblee, senza esporre un avviso, senza proferire una sola parola (1).

Fu detto che la felicità, come i corpi materiali, si compone di elementi insensibili. Se giusto è questo pensiero di Franklin, fu il Volta felice. Datosi intieramente, malgrado le sue eminenti politiche dignità, a lavori di gabinetto, nulla venne a turbargli la quiete. Sotto la legge di Solone sarebbe stato sbandito, avvegnachè nessuna delle fazioni che, per poco meno di un quarto di secolo, agitarono la Lombardia, potè vantarsi di averlo a proselito. Il nome dell'illustre professore non riappariva dopo la tempesta che come un ornamento per le autorità del giorno. Nell'intimità

(1) Qui si vede più l'eloquente deputato che il fisico profondo. Sebbene però il Volta amasse più assai il silenzio del gabinetto che le romorose politiche assemblee, non si stette mutolo nè ai Comizj di Lione, che impropriamente il sig. Arago chiama Consulta Italiana, nè tampoco al Senato di Milano; ma in quelli alzò la voce a difesa specialmente di nostra augusta religione, che per poco voleasi porre in non cale; e in questo prese parte anch'egli alle importanti discussioni, ch'ebbero luogo specialmente quand'era prossima la caduta del francese dominio, da quelle infuori degli ultimi tempestosi giorni, cui per grave malore non potè assistere. Del resto gli atti del Senato Consulente, il quale non era un'assemblea popolare ove si facesse dell'opposizione, e, come il dimostra il nome stesso, non avea tampoco voce deliberativa, furono fatti di pubblica ragione: non però quelli degli ultimi anni, in cui ebbero luogo i dibattimenti di maggior importanza; e quindi mal si può con franchezza decidere chi durante i medesimi abbia taciuto o parlato. *(L. V.)*

stessa, aveva il Volta la più viva ripugnanza ad ogni conversazione relativa a pubblici affari; non si faceva scrupolo di sorta a troncarla in modo riciso, con uno di que' giuochi di parole che in Italia si chiaman freddure, e in Francia *calembourgs*. Bisogna credere che in fatto di arguzie, anche una lunga abitudine non renda infallibile, perocchè molte *freddure* del gran fisico, che pur furono citate, sono ben lungi dall'essere così irreprensibili come i suoi sperimenti (1).

Volta erasi ammogliato nel 1794, all'età di quarantanove anni, colla signora Teresa Peregrini. E n'ebbe tre figliuoli: due gli sono sopravvissuti; l'altro a diciott'anni morì, mentre faceva di sè concepire le più brillanti speranze. Questa disavventura è la sola, cred'io, che abbia provata il nostro filosofo nella sua lunga carriera. Senza dubbio le sue scoperte erano così brillanti che non potevano non aver desta l'invidia, la quale peraltro non osò di combatterle, neppure sotto la maschera più consueta, e non ne ha mai contrastata la novità.

Le discussioni di priorità furono in ogni tempo il supplizio degl'inventori. L'astio, per essere il sentimento il quale ordinariamente le origina, non è difficile nella scelta de' mezzi d'attacco. In mancanza di prove, il sarcasmo diventa l'arma sua prediletta, ed ha troppo spesso il crudele vantaggio di renderla

---

(1) Sempre amico delle opinioni moderate, il Volta non si lanciò in alcuno dei fanatici partiti che agitarono l'Italia nei primi anni della francese dominazione. Non fu però mai dominato da fredda indifferenza per le politiche vicende della sua patria, e sapeva a tempo e luogo discorrerne al pari d'ogn'altro. Nelle private società anche piene di pregiudizj sostenne sempre, a fronte delle più vive opposizioni, la causa della giustizia, dell'umanità, della tolleranza; biasimò apertamente il sistema di Napoleone conquistatore, difendendo però dalle calunnie il gran Capitano quando lo vide infelice; e simile a Catone, amò sempre abbracciare la causa vinta. Quanto ai giuochi di parole, di cui si compiaceva, questi non erano al certo senza sale, e il Volta d'altronde non dava loro alcuna importanza, e solo riguardavali quali scherzi innocenti atti a destare il sorriso nelle liete amichevoli brigate.

(L. V.)

aguzza. Si racconta che Harvey, il quale avea con costanza resistito alle numerose critiche, a cui la sua grande scoperta fu segno, smarrì affatto il coraggio, quando certi avversarj, sotto forma di concessione, dichiararono che in esso riconoscevano il merito di *aver fatto circolare la circolazione del sangue.* Rallegriamoci, signori, che il Volta non sia mai soggiaciuto a simili contrasti, rallegriamoci co' suoi compatriotti di averglieli risparmiati. La scuola bolognese credette senza dubbio gran tempo all' esistenza dell' elettricità animale. Onorevoli sentimenti di nazionalità le fecero desiderare che intatta rimanesse la scoperta galvanica, che non rientrasse, come caso particolare, ne' grandi fenomeni della elettricità voltaica; e nondimeno sempre parlò con ammirazione de' detti fenomeni; nè bocca italiana proferì mai il nome dell' inventore della pila senza accompagnarlo colle meno equivoche testimonianze di stima e di rispetto profondo; senza unirlo ad una parola, nella sua semplicità molto espressiva, e assai dolce principalmente agli orecchi d' un cittadino; mai, da Roveredo fino a Messina, le genti istrutte non chiamarono il fisico di Pavia con altro nome che con quello di *nostro* Volta.

Ho detto di quali dignità lo rivestì Napoleone. Tutte le grandi accademie d' Europa l' avevano già nominato a loro socio. Era uno degli otto associati stranieri della prima classe dell' Istituto. Cotanti onori non risvegliarono mai nell' animo di Volta un movimento d' orgoglio. La cittadella di Como fu sempre il suo favorito soggiorno. Le seducenti e reiterate offerte della Russia non poterono indurlo a scambiare il bel cielo lombardo colle fitte caligini della Newa.

Forte e rapida intelligenza, idee grandi e giuste, affettuoso e sincero carattere, tali erano le qualità dominanti dell' illustre professore. Una sola azione della sua vita non fu mai figlia della ambizione, della sete dell'oro, dello spirito di rivalità. L'amore in lui dello stu-

dio, unica passione ch' egli abbia provata, restò puro d'ogni lega mondana.

Era il Volta grande della persona, di lineamenti nobili e regolati come quelli d' un' antica statua, fronte spaziosa che fatichevoli meditazioni aveano profondamente solcata, uno sguardo in cui si dipingevano a un tempo la serenità dell' animo e la penetrazion della mente. Conservarono i modi suoi alcune tracce d' abitudini campagnuole contratte nella sua gioventù. Ricordano molti d' aver veduto il Volta a Parigi giornalmente entrar da' fornaj, e poi per istrada mangiar passeggiando de' grossi pani che avea comperati, senza pur dubitare che altri potesse farvi attenzione (1). Mi si perdoneranno, lo spero, particolarità sì minute. Fontenelle non ha raccontato che aveva Newton una folta capigliatura, che non fece mai uso d' occhiali, e che perdette un sol dente? sì grandi nomi giustificano e nobilitano le minime particolarità!

Quando il Volta lasciò definitivamente nel 1819 la carica, ond' era investito nell' Università del Ticino, si ritrasse a Como. Cessarono da quel momento tutte le sue relazioni col mondo scientifico, e appena riceveva alcuni de' molti viaggiatori che, tratti dall' alta sua rinomanza, andavano ad ossequiarlo (2). Nel 1823 un

---

(1) Qui crediamo esser corso un abbaglio, avvegnachè il Volta conoscea benissimo e sapea valersi delle maniere della gentil società, però senz' ombra d' affettazione; e non mai fu veduto in Italia a mangiar per istrada, nel che del resto non ci sarebbe poi gran male.

(L. V.)

(2) Appena ritornata la Lombardia sotto l' austriaco reggimento fu il Volta, dal feld-maresciallo conte Enrico di Bellegarde, nominato direttore della Facoltà fisico-matematica nell' I. R. Università di Pavia, nella qual carica venne confermato indi a poco dall' Augustissimo Imperatore e Re Francesco Primo. Di tale onorevole impiego adempiè le funzioni lodevolmente e con indefesso zelo sino all' anno 1819, in cui per la sua vacillante salute fu costretto di rinunciarvi, essendogli però dal benigno sovrano conservati il titolo e gli onori al medesimo annessi. Ritiratosi allora nella sua cara patria, non cessarono però del tutto le sue relazioni col mondo scientifico, siccome fede ne fanno qualche sua lettera di fresco pubblicata dal professore Ignazio Montanari di Pesaro, e varie altre tuttora inedite. Dei molti dotti viaggiatori che a lui venivano tratti

lieve attacco d'apoplessia condusse de' gravi sintomi, che a' pronti soccorsi della medicina scomparvero. Quattro anni poi, nel 1827, nel principio di marzo fu il venerabile vecchio sopraffatto da una febbre che annientò in pochi giorni il resto delle sue forze. Ai 5 dello stesso mese senza dolori morì all' età di ottantadue anni e quindici giorni.

Como ne celebrò con gran pompa le esequie. I professori e gli allievi del Liceo, gli amici delle scienze, tutti gl'illuminati abitatori della città e dei dintorni concorsero ad accompagnare fino all'ultima loro dimora le mortali reliquie del dotto illustre, del padre virtuoso di famiglia, del caritatevole cittadino. Il bel monumento ch' essi hanno eretto alla sua memoria, presso al pittoresco villaggio di Camnago, ond' era oriunda la famiglia del Volta, attesta in isplendido modo la sincerità de' lor sentimenti (1). Del resto Italia tutta partecipò al cordoglio del Milanese. Di qua dall'Alpi, assai men viva ne fu l'impressione. Coloro che

---

dalla sua fama non mai rifiutò di riceverne alcuno colla sua solita cortesia, se non quando la sua cagionevole salute gli rendeva impossibile il farlo. (*L. V.*)

(1) Non sarà inutile qui soggiungere che fra mezzo alle solenni esequie fatte celebrare in Como al Volta dalla desolata famiglia, il benemerito professore Luigi Catenazzi, vicedirettore dell'I. R. Ginnasio, pronunziò un bello e patetico discorso funebre, che la di lui modestia tenne finora celato; e in quelle che ebbero luogo a Pavia per ispontaneo voto di quei dotti professori, fu recitato dal professore Gio. Zuccala un assai pregevole elogio morale dell'illustre defunto, che venne dato alle stampe. Ad onore poi della verità dee dirsi che il monumento che sorse alla memoria del Volta presso il paesello di Camnago, d'onde non trae altrimenti origine la sua schiatta, fu eretto per cura non d'altri che della sua famiglia, come ad ognuno il dimostra l'iscrizione che in fronte vi si legge:

AD ALESSANDRO VOLTA

LA VEDOVA ED I FIGLI.

A' suoi concittadini bensì, ed a chi degnamente li rappresenta, deesi la statua marmorea che per opera di Marchesi sorgerà fra non molto nella piazza che non più *Jasca*, ma *Volta* al presente si chiama, per unanime decreto del Consiglio comunale comense. (*L. V.*)

hanno mostrato maravigliarsene, aveano considerato che in quel giorno medesimo, e quasi alla medesima ora, avea la Francia perduto l'autore della *Meccanica celeste*? Volta già da sei anni più non esisteva per la sua famiglia (1). La sua viva intelligenza era poco meno che spenta. I nomi di elettroforo, di condensatore, lo stesso nome della pila, non aveano più il privilegio di fargli battere il cuore! Mantenne al contrario Laplace, fino all' estremo suo giorno, quell' ardore, quella vivezza di mente, quell' amore sviscerato alle scoperte scientifiche che per oltre ad un mezzo secolo lo resero, o signori, l' anima delle vostre riunioni. Quando all' età di settantotto anni lo sorprese la morte, pubblicava una continuazione al quinto volume della sua grand' opera. Riflettendo all' immensità d' una tal perdita, si riconoscerà, non saprei dubitarne, che ci fu qualche ingiustizia a rimproverar l'Accademia di avere, dal primo momento, concentrato tutti i suoi pensieri sul funesto colpo che appena l' aveva abbattuta. Quanto a me, signori, che non ho mai potuto sui vostri sentimenti ingannarmi, tutto il mio timore oggidì è di non aver saputo fare per avventura spiccare a grado

(1) Anche negli ultimi anni conservò il Volta una mirabile chiarezza d' idee, e volentieri favellava di oggetti scientifici, abbenchè non potesse tener lunghi ragionamenti, nè scrivere memorie e dissertazioni per esserglisi a cagione della grave età e degli assidui studj assai indeboliti i sensi della vista e dell' udito. Ad ogni modo mantenne epistolare corrispondenza, non però sì frequente come prima, co' suoi dotti amici, e ben lungi che la sua intelligenza fosse quasi estinta, scorgevasi essa tratto tratto, ove l' occasione se ne porgesse, mandar vivi lampi dell' antico fulgore.

Del resto il Volta, religiosissimo ch' egli era, negli ultimi anni più che ad altro pensava al suo vicino trapasso, e forse il momento sospirava di riunirsi al dolce figlio, la cui immatura fine gli era stata di sì amaro cordoglio. E ben a ragione, avvegnachè in esso brillavano, oltre alle più care virtù, straordinarj talenti in ogni maniera di studj, ma particolarmente nelle matematiche, in guisa che il suo maestro si vantava pubblicamente di esserne l' istruttore, favellando coi dotti assistenti ai pubblici esami del giovinetto meravigliati di tanto ingegno.

(*L. V.*)

de' vostri desiderj gl' immensi servigi resi alle scienze dall' illustre professor di Pavia.

Mi lusingo però non lo ascriverete a difetto di convincimento. In questi momenti di soave illusione, in cui, passando tutte le opere contemporanee a rassegna, ognuno, secondo le sue abitudini, i suoi gusti, la direzione della sua mente, sceglie con tanto discernimento quell' opera, di che vorrebbe a preferenza esser l' autore, la *Meccanica celeste* e la *Pila voltaica* venivano a un tempo e sempre sulla stessa linea a offrirmisi al pensiero! Un accademico consacrato allo studio degli astri dar non potrebbe una più viva testimonianza della profonda ammirazione, che gli hanno sempre inspirata le immortali scoperte di Volta.

Il posto di socio straniero, rimasto per la morte di Volta vacante, è stato occupato dal dottore Tomaso Young. I corpi accademici sono felici, signori, quando possono riparare la perdita d' un genio colla sostituzione d' un altro!

Trad. di G. B. Menini.

NOVELLE

LA RELIQUIA.

(Da Eugenio Guinot.)

Quelli ch' erano giovani venticinque anni fa ebbero un ampio cammino d' onori e di fortuna aperto innanzi, ove l' unico male era quel dovere ciascuno prendere un tal cammino, v' avesse o non v' avesse inclinazione. Pei giovani che arrivavano all' età delle armi con sangue ardente e gran noncuranza di cuore e di spirito, il partito era bell' e buono; ma per i poveri diavoli di pacifica complessione, per quelli che il genio chia-

mava a tranquilla industria e verso le quiete speculazioni della storia e della filosofia, la era una gran miseria veramente; era un dolore da morirne per quelli cui veniva interrotto l'incanto d'un primo amore. Tutto riusciva buono per la coscrizione, poeti, filosofi, innamorati; e non aveva tutti i torti, perchè tutti costoro, fin dal primo fiutare la polvere, si comportavano come gli uomini di temperamento guerresco. Alcuni assumevano macchinalmente quel valore che dà la casacca militare, il comando dell'officiale, il batter delle casse e il suon della trombetta; gli altri lasciavansi allettare dalla poesia delle armi, e trasportati dall'ardor dell'immaginazione, combattevano da entusiasti e da inspirati. In fine dei conti, fra gli uomini d'umore bellicoso portati dalla loro vocazione alle battaglie, e quelli che, chiamati a tutt'altro, fecero buon cuore contro cattiva fortuna, un pari numero salì in alto e perì; e non ne soffersero se non le arti e le scienze, ed alcune donne morte di crepacuore, per quel che si dice.

Nel numero di quelli che la legge militare colpì nel cuore, è da collocarsi un giovane, che fatto maresciallo degli alloggi e decorato pe' suoi bravi portamenti alla battaglia di Saragozza, era capo di squadrone e officiale della legion d'onore alla battaglia della Moscowa. Chiamavasi Raimondo; giovane di bella presenza e di maniere dolci ed eleganti. I suoi camerati ne stimavano il valore e l'abilità, ma disapprovavano il suo modo di passarsela con essi, il suo riserbo, la sua misantropia. Era di fatto poco comunicativo, e dopo arrivato sotto la bandiera, avea fatto poche relazioni e poche parole con chi che fosse. Nelle marçie cavalcava da solo, col capo basso, raccolto, pensieroso, lasciando spenzolar la briglia sul collo del cavallo: nelle fermate o quando stava di guarnigione in qualche buona città di Spagna, viveva in disparte, non mescolandosi nè al cicaleccio nè alle follie degli al-

tri uffiziali. Sulle prime una tal condotta avea suscitato dello scontento; ma non avendovi egli posto mente come non fosse affar suo, nè per questo mutato registro; e dall' altra parte mostrandosi sempre disposto a far servigi, e tenendo sempre aperta la borsa a chi n'aveva bisogno, i camerati si erano avvezzi alla sua stravaganza; e s'accordavano in dire che Raimondo gli era un buon ragazzo, forse un tantino originale; ma che compensava questo difetto con solidi pregi. E di sua salvatichezza veniva d' accordo attribuita la colpa ad una sua fiamma ch' egli aveva lasciata a Parigi, e della quale conservava una fedele ricordanza; sul qual proposito non pochi maligni epigrammi corsero fra le caustiche spalline del reggimento.

I subordinati poi di Raimondo gli voleano un ben da non dire per la benevolenza e dolcezza sua verso loro. Soprattutto v' avea nello squadrone due soldati, che portavano quest' attaccamento sino al fanatismo. Erano suoi fratelli di latte, venuti su nella casa del padre di esso, e i benefizj di sua famiglia non erano mai venuti meno nè ad essi nè ai loro parenti. Quando Raimondo entrò nel reggimento soldato semplice come loro, essi gli fecero da servitori, e gli alleggerirono questo mestiero, che però esercitò breve tempo, essendosi prontamente avanzato. Poi in una mischia Raimondo salvò la vita ad uno di essi, e fece ottenere la decorazione all' altro; sicchè i due dragoni non desideravano meglio, che l' occasione di farsi ammazzare per lui.

In battaglia Raimondo era, come nell' accampamento, nelle marcie, nelle guarnigioni, meditabondo; cacciavasi spensieratamente nel più folto delle mischie, e quando v' era, se ne cavava, come gli altri, a sciabolate; ma benchè si avventurasse ai maggiori pericoli, pure ne uscì sempre salvo. Ond' era un gran parlare del sangue freddo, del coraggio, della fortuna di lui; i quali elogi egli riceveva a guisa nè più nè meno d' un son-

nambulo, che sente parlarsi di quel che ha fatto in dormendo.

Non restavano che trenta uomini del reggimento di Raimondo alla ritirata di Mosca, e tutti gli officiali superiori erano periti, il che lo rendeva colonnello per diritto di sopravvivenza. Non si trattava che d'arrivar in Francia, probabilità molto incerta davvero. Fra tanti il cui passo e gli sforzi erano rivolti verso la patria, ben pochi aveano l'anima abbastanza serena, e si sentivano abbastanza robusti per far conto di compiere questo ritorno. Il corpo d'esercito in cui Raimondo militava, aveva abbandonato Smolensko da nove giorni; le truppe procedevano senz'ordine, alla ventura, cercando invano le strade cancellate, patendo freddo e fame, senza viveri, e tormentate dalla neve, che il vento soffiava loro al viso. Tratto tratto dalle colline che fiancheggiano la via partivano urli selvaggi, e se ne precipitavano i Cosacchi, che seguitavano l'esercito, e venivano di sorpresa a bezzicarli ai fianchi, e spigolarne le salmerie. Non più disciplina, non più comando: officiali, soldati, generali camminavano alla rinfusa; la miseria, il dolore aveano agguagliato ogni disuguaglianza: e tutti al pari marciavano in un feroce silenzio. Talvolta un uomo si coricava entro la neve con una stupida disperazione, e vi restava: un altro cadeva percosso di subita morte. Gli estinti e i moribondi erano spogliati dei loro abiti; rubavansi vesti d'ogni maniera, e quanto poteva servire di schermo al freddo. Avresti veduto semplici tamburini vestiti di sontuosi mantelli, granadieri imbacuccati entro stole da donna, generali avvoltolati in gualdrappe di cavalli: cosa da far ridere se ridere si fosse potuto.

Raimondo era a piedi, nè coperto che dalla divisa: il cavallo gli era stato mangiato a Smolensko, il mantello rubato. A fianco gli camminavano i due dragoni fedeli, che malgrado i loro proprj disagi, prendevano

ogni cura di Raimondo. Ma Raimondo non soffriva egli no: il pensiero lo sostentava, sorridea tratto tratto, ed alzava gli sguardi verso un cielo grigio e torbido, come avrebbe fatto verso un ciel puro e dorato di primavera. Ma il suo corpo delicato non agguagliava la tempra dell'anima; la fame e il gelo l'aveano guasto, e a breve andare ne apparve l'alterazione sul viso e su tutta la persona. Egli non soffriva, moriva. A un tratto sentesi mancare, e casca sul cammino. I due soldati s'affrettarono a soccorrerlo, lo scaldarono, versarono sui labbri suoi le ultime goccie d'acquavite contenuta nella loro zucchetta; — un sorso d'acquavite in quel punto era un benefizio smisurato.

— Grazie, disse loro Raimondo aprendo gli occhi: grazie, ma il soccorso è vano: sento che la vita mi sfugge: non v'è rimedio. Addio, Gianni! addio, Piero! addio, fratelli! siate più felici di me ».

E stretta ad entrambi la mano, trasse di sopra il seno una lettera, in cui parevano chiusi diversi oggetti.

— Voi dite ch'io v'ho fatto del bene, amici miei, e vi sa male non poterne fare a me. State su di buon cuore; vi offro l'occasione di sdebitarvi. Tenete questa, e se il destino vi risparmia, recapitatela all'indirizzo scritto sull'inviluppo. È l'ultima mia preghiera, l'ultimo voto ».

Disse e spirò.

I due fratelli stettero alquanto immersi in dolorosa costernazione. Il loro benefattore era là, per terra, morto, morto di ventisette anni! E fin la sepoltura gli era negata, non avendo essi nulla per fendere la terra indurita dal ghiaccio: onde collocarono sopra il cadavere alcune brancate di carboni estinti, che copersero di neve; una lacrima che venne agli occhi di questi due stoici soldati, ed un sospiro uscito dal cuore furono l'orazione funerale del comandante Raimondo. Poi Piero disse a Gianni: — Su via, fratello: qui non c'è più nulla a fare: tiriamo innanzi, e pensiamo a dar effetto all'ultima sua volontà ».

Volsero gli occhi verso la strada che l'esercito percorreva, e già gli ultimi uomini si dileguavano all'orizzonte nebbioso. Ma mentre studiavano il passo per raggiungerli, un *hurra* rimbombò, e prima che avessero tempo di cacciar a mano la sciabola, avevano le lance de' Cosacchi sul petto. Furono presi, disarmati, e posti ciascuno fra due cavalli. I Cosacchi erano talora clementi, e s'accontentavano di fare dei prigionieri: vero è che qualche volta era per darsi lo spasso di ammazzarli a bell'agio e con certi raffinamenti. L'orda che aveva imprigionato Piero e Gianni avea già varj prigionieri, e forse volea completare una collezione: onde non fecero loro mal di sorta, eccetto qualche spintone per farli camminare. La notte scendeva, e i Barbari, abbandonando le orme dell'esercito francese, si drizzarono verso le alture all'occidente della strada. Traversato un bosco d'abeti, la carovana si trovò in mezzo d'un villaggio in ruina, ove si fermò per passare la notte. Alloggiarono alla ventura in capanne deserte e mezzo bruciate: e Piero e Gianni furono collocati nell'ultimo e più miserabile casolare, proprio all'estremità del villaggio e sul lembo del bosco: e due Cosacchi con essi.

Erano passate molte ore senza che i due fratelli avessero fatto motto. Stavano seduti sul ceppo d'un albero, i cui rami bruciavano loro dinanzi; mentre le due guardie dall'altra banda ingannavano il tempo pipando. La capanna era in sommo d'una collina, e traverso i buchi che le scusavano di finestra, la vista potea stendersi sopra un vasto paese. La densità delle tenebre non lasciava veder nulla se non qualche cosa di lucente, che splendeva a gran distanza. Non era una stella, perchè il cielo era bujo come in gola: non potea venire che da qualche gran fuoco acceso due o tre leghe lontano. — È il campo ove serenano i nostri », disse Piero, che coi gomiti sulle ginocchia e il mento in mano, assorto in una meditazione pro-

fonda ed animata, fissava gli occhi ingordi su quel punto luminoso. Gianni, preso da una specie di torpore, non vedeva, non sentiva nulla.

Tra questo uno dei Cosacchi uscì, non lasciando che l'altro a guardia dei due Francesi. Ma i prigionieri erano stracchi, spedati, inermi, ed il Cosacco, un colosso fatto e finito, alto sei piedi, atante e armato come un giudeo, passeggiava innanzi indietro della porta colle mani sul calcio d'un pajo di terzaruole, disposto a tutto. Pietro lo sbirciò un pezzo con un furore pensoso, poi chinandosi verso il fratello, e scuotendolo pel braccio, lo trasse dal suo torpore, ed arrivò a farglisi intendere.

— Senti, Gianni; gli disse. Domani saremo una delle due, o ammazzati o mandati in Siberia ».

— Probabilmente », rispose Gianni.

— Nell'un caso e nell'altro che avverrà del messaggio del comandante Raimondo? »

— Non arriverà alla sua destinazione. Peccato! ma che farci? Nessuno è tenuto all'impossibile, come dicea quello ».

— Non v'è niente d'impossibile. Io ho una mezza idea, io ».

— Bene: dì' su ».

— È terribile, Gianni; ma non v'è altra strada. Uno di noi basta per portar questo messaggio; basta dunque che uno di noi scampi. Ma per questo bisogna che l'altro rimanga ucciso ».

— La capisco ».

— Quel lume che splende laggiù è il nostro faro, la nostra salute; è la Francia. Se uno di noi arriva là, il voto del Comandante potrà essere adempito. Saltando da questa finestra, sguisciando poi per le nevi e dietro gli abeti, si può guadagnare il piano, e giunger al porto. Il tutto sta a poter allontanarsi un centinajo di passi senz'essere visti. Dopo l'affare è fatto. Questa casipola è l'ultima del villaggio, nè ve n'ha al-

tra da passare. La sola cosa da sfuggire è un rumore troppo pronto, la sola cosa da ottenere è qualche minuto di silenzio. Bisogna dunque che uno di noi scavalchi questa finestra e scappi, mentre l'altro si getterà su quella massa di carname, lo ghermirà al corpo, e lotterà con esso in modo che non possa subito far fuoco. Quando non si cerca che questo, e si è belli e disposti ad esser ammazzati dopo, non è poi tanto difficile. Io me ne incarico ».

— Perchè mo tu? Fratel mio, tu te n'andrai, ed io farò tacere fin che posso questo selvaggio ».

— Oh questo poi no: non è di giusto. Son io che ho fatto questo disegno, tocca a me a sceglier la parte nell'eseguirlo. E poi io son più gagliardo di te, e tutto non è disperato. Potrei, chi sa mai? disarmarlo e strangolarlo. Sorte in due ».

— Taci un po'. Un diavolo come lui ne vuol due altri di noi, fiacchi come siamo. Sarà un gran chè l'impedirgli per un momento di far fuoco. Le tue ragioni non valgono una buccicata, Piero. Io n'ho una migliore, io; ed è che il Comandante mi salvò la vita, e che dandola ora per lui, non fo che restar patto e pagato ».

— Ebbene, Gianni: poichè non possiamo metterci d'accordo, sia tutto come non detto. Io rinunzio al mio progetto; anderemo in Siberia, e schiavo ».

— Che? tu ci rinunzi? Non ci rinunzio ben io. Guarda bene ch'io mi metto all'opera, e se tu non ne profitti per sgattajolare, tanto peggio per te, tanto peggio per noi e pel Comandante. Ma guarda, Piero; non istà bene attaccar bega tra fratello e fratello: e giacchè siamo ostinati tanto l'uno come l'altro, non c'è che un modo di trarsi d'imbarazzo, per mezzo della sorte. A pari e dispari: quel che indovina, andrà ».

— Bravo! giusto così! esclamò Piero. Diciamoci addio, fratello: ed ora niente paura, niente debolezza.

Quel che la sorte deciderà sia per ben fatto; e non ci sarà da ridire ».

— A te a scegliere ».

— Pari », disse Piero con voce sommessa: e sporsero le dita.

— Quattro: hai perso tu. Vattene con Dio ».

I due fratelli si ricambiarono uno sguardo pieno d'eloquenza, si alzarono tutt'e due a un tratto, e ciascuno drizzossi a far la sua parte. Piero balzò dalla finestra in un batter d'occhio, in quattro salti fu nel bosco, camminando carpone; poi s'arrestò ascoltando in un'orribile ansietà... Uno sparo rimbombò... poi un altro... Piero mise un sordo gemito: era fatta, suo fratello Gianni era morto. Sentì un corri corri pel villaggio, rumor di voci, di passi: alcuni entrarono pel bosco e ne investigarono i margini, ma un prigioniero più o meno non valeva la pena di mettersi a gran ricerche, e passar una notte alla serena. Vi rinunziarono.

Piero era salvato: ma quando fu uscito dal bosco ed arrivato nel piano, più non distinse il lume, sul quale avea fatto conto per esserne guidato. L'impaccio suo pensatelo: procurò orientarsi, ma nol potè, e camminò tutta notte senza nulla vedere. Errò tre giorni senza assaggiar cibo, e stava ad un pelo di cascar morto quando sua ventura lo fece dar di cozzo nelle reliquie d'una divisione francese. Fu soccorso, ed arrivò alla Beresina. Quel che patì non me lo fate dire. Prima di rivedere la Francia passò quindici mesi in un ospedale fra la vita e la morte: infine appena convalescente, riprese la via. Quando toccò le frontiere, si prostrò ginocchione, baciò il suolo della patria piangendo a cald'occhi. Ben sentiva che le sorgenti della vita erano in esso inaridite, e che non avea lungo tempo da goder il cielo di Francia; ma se era forte abbastanza per arrivar a Parigi, di più non domandava: il suo pietoso dovere sarebbe allora compito, il messaggio di Raimondo non sarebbe invano co-

stato tanti pericoli, tante fatiche, e la vita d'un fratello.

Arrivato a Parigi non volle neppur rifiatare prima che la santa sua missione fosse adempiuta. Gli indicarono una casa in via Monte Bianco, e vi accorse. Nel cortile dell'albergo, a piè della scalinata v'era un calessino con due più bei puledri grigi: e nel leggero cocchio disteso sbadatamente uno zerbino, che coll'una mano reggeva le redini, coll'altra facea schioccare un frustino agli orecchi de' cavalli, che eccitati e ritenuti insieme, scrollavano la testa, sbuffavano, scalpitavano con una ribelle impazienza. Questo giovinotto avea biondi capelli, che gli cascavano a ciocche sulle guance; morbidi baffi ripiegavansi ad uncino sul suo labbro, e portava il petto convesso fregiato di molte decorazioni straniere.

Piero, per quanto si sentisse fuor di lena, fremette alla vista d'un nemico; dispettosamente gli passò davanti, e salito lo scaliere, sporse la lettera ad un servo, che tenevasi in piedi alla porta. — È diretta alla signora, disse il fante: guardatela appunto che discende».

Di fatto una giovine signora comparve, bella, fresca, tutta in fiocchi. — Lesta dunque, Clementina! le disse quel giovane dal calessino, con un accento moscovita ben distinto: voi non n'avete mai fine colla vostra tavoletta ».

Clementina rispose con un lusinghiero ghignetto; e già aveva un piede posato sulla predellina del cocchio, una mano nella mano del signorino, e già già si slanciava, allorchè Piero le presentò il suo messaggio. Essa prese il piego, lo dissuggellò e svolse, e gettando un'occhiata di fretta fretta sul contenuto, le sfolgorò il volto d'un sorriso stranamente mescolato di compassione e d'ironia. Poi alla sua cameriera, che le porgeva il ventaglio ed il fazzoletto, essa di ricambio pose in mano il pacchetto bell'e aperto, dicendole a mezza voce: — L'è di quel povero Raimondo. Mettilo là nella mia tavoletta, Giannina, e fammene memoria sta sera o domattina ».

Compì questa frase assettandosi nella vettura, poi per riflessione aggiunse, additando Piero: — Ehi Giannina, dagli per bere a costui ».

E il calessino partì come un vento.

Piero sentì girarsi la testa, piegar sotto le gambe: si appoggiò contro la branca della scala, senza nè vedere nè intender Giannina, che dopo avere frugato nel taschino del grembiale, gli sporse un da trenta soldi, dicendogli: — Prendete, o quel brav'uomo ».

C. C.

LETTERATURA

ROMANZI E DRAMMI FRANCESI.

È un fatto tanto vero quanto strano l'immorale ed atroce inclinazione de' drammi e de' racconti francesi moderni. Eugenio Sue gozzoviglia tra spasmodiche scene, in morti le più squisite, delle quali credo sia il non plus ultra quella di due amanti, ove la donna nojatasi dell'amico, gli consiglia d'ammazzarsi un l'altro, e non sanno trovare, dopo lunghe discussioni, miglior partito che schiacciarsi sulle labbra, tra le convulsioni dell'amore, un'ampollina di veleno, che essa ha poi l'arte di non succhiare. Negli *Intimes* di Raymond, fra mezzo a scene le più dolci e care di domestica ed amicale felicità, ritrovi l'abisso della corruzione e della scelleraggine più nefanda. Federico Soulié pubblicò l'*Appiccato*, i *Due Cadaveri*, il *Magnetizzatore*, stillato di orrori. Nell'*Indicatore delle Letterature Straniere* inserito in questo giornale, avranno potuto i lettori vedere accennato troppo numero di tali squisitezze da gogna e da postribolo. Il romanzo *Volupté* di Sainte Beuve, che ivi troviamo lodato, se veramente fu scritto nell'intenzione di *mostrare i pericoli che si corrono menando una vita licenziosa, e per sottrarre la gioventù dai lacci in cui si la-*

scia prendere nell' età in cui viene travolta dalla foga delle passioni (vedi l'*Indicatore* di quest'anno, vol. I, pag. 161), cammina al suo fine al modo di chi, per mostrar ad un allievo i danni della dissolutezza, lo cacciasse a vivere in bordello.

Altro romanzo recente è l' *Ossuaire* di G. Barba; storia d'assassinj da far raggricchiare la pelle, corredata di note ancor più sature di sanguinarie particolarità.

Lesguillon pubblicò *Schildine*, ove, già dalle prime linee, annunzia di voler « mettere a nudo lo schifoso interiore di questa razza feroce e vigliacca, che chiamansi uomini e donne »: e che « piacesi tra questa pozzanghera, siccome Satana quando gli si spiega dinanzi l'inferno ». Bello veramente e generoso uficio per un giovane che comincia la sua carriera!

Pauvre Fille è intitolato un romanzo fatalista di Lefloch, ove l'autore si dichiara ateo galantuomo. I principali capitoli sono: Il Cadavere — Il Sotterramento — Il Cenciajuolo — Il Suicida — Ancora dell'orrido — Il Parto — L'Infanticidio — La Ghigliottina — Il Paniere del Boja — Il Cataletto e le Nozze.

Nè possiamo tacere di quel Giorgio Sand; nome sotto il quale s'asconde una donna, ma una donna, non quale la vorremmo noi, intenta a volger al bene per via del bello, a rassodar negli animi i principj della virtù, dell'onore, della generosità; ma a spargere lo scetticismo più desolante sopra quanto è di più sacro nelle civili istituzioni. Ha visto l'autrice che la società non è abbastanza liberale colle donne, ed ha voluto incaricarsi di frangere l'autorità intollerabile che sovr' esse si arrogarono gli uomini. Ma queste autorità, questi ceppi, contra cui ella protesta con un tuono caldo, collerico, eloquente, facondo, sapete quali sono? Sono le relazioni da amante ad amico, da fratello a sorella, da sposo a sposa, da madre a figlia: e quanto è da lei, li calpesta, gli scioglie, per dimostrare che la donna è molto superiore alla dignità sua presente ed ai destini avvenire. L'amore non è più quella relazione di stima, di mutua confidenza, d'ardore disinteressato, di ingenue carezze, ond'è lusingata l'unione de' due sessi. Nel *Jacques* trovate una bella, dotta, passionata fanciulla, Silvia, che si scelse volontaria un amante, che a questo s'abbandonò intera, non già per vivere con esso

in comunanza d'affetti e d'interessi, ma per soddisfar una passione di genere suo proprio, e dalla quale prende norma unicamente. E quando questa passione scema o si modifica, ella, tutta placidezza, scrive all'amico: — Andatevene in pace: il mio cuore non sente più amore per voi, che lo lasciate vuoto. Quanto io disprezzo il nulla degli uomini! »

Tra fratelli non sarà più un mutuo rispetto, un appoggio morale, una religiosa tutela; no. Giacomo e Silvia si confidano le loro insane passioni, e vi si prestano mano. Silvia sa che l'amante suo la crede nulla meno che colpevole di turpe amore col fratello, e si crede avvilita se discenda a giustificarsi. — « Egli è, scrive essa, tanto vigliacco, da non saper restare insensibile alle beffe della società, e da curvarsi sotto il dispregio del mondo ».

Capite? la vigliaccheria di questo amante, secondo la romanziera, è stomacarsi al pensiero che la donna sua è d'un altro. E questa donna sua è donna forte, perchè sfrontata rompe ogni ordine di moralità.

Le relazioni poi da sposa a sposo sono il bersaglio più perpetuo della romanziera. Il suo Giacomo pensa « che il matrimonio sia una delle più abbominevoli istituzioni della società, nè dubita che verrà abolito sì tosto che la specie umana avanzi di qualche passo verso la giustizia e la ragione ». Negli altri suoi romanzi troviamo Indiana maritata ad uno che l'imbrutalisce; Ferdinanda ad uno che, per la sua gran bontà, la fa struggere di dolore; Valentina ad uno che la riduce alla malora. E sono tre carissime creature, ma rese infelici appunto dalle loro virtù, cui il matrimonio impedisce di svilupparsi. Indiana, dilicatissima, sposa uno zotico; Valentina, generosa, sposa un interessato; Ferdinanda, ingenua ed amorosa, sposa un filosofo disingannato. Fate che rompano questi orribili lacci del matrimonio, ed ecco ciascuna felice con un amante. Ma per godere questo colmo di beatitudine devono rapirsi alla società, una nell'isola di Borbone, l'altra in un angolo riposto del Berry, l'ultima tra i paduli della Franca Contea.

Figlie di tal sorta pensate se possono aver una madre, e non farla morire di crepacuore. Spose di tal sorta pensate se possono divenir madri, ed amar la prole. Passioni così im-

mense occupano in modo, da non lasciar luogo ad altra veruna.

Che pretende adunque la romanziera? Nobilitar la donna col toglierle la modestia, la castità, la fedeltà, per darle l'independenza personale, e gli amori liberi, capricciosi, improvvisati; sconvolgere la stagnante apatia dei domestici affetti, per ricostruire le famiglie al modo che si conviene a tali capi? Egregiamente! Poi viene per la donna un' età quando l'ebbrezza dei sensi dà luogo, quando la beltà appassisce, quando la voluttà cessa. Ed allora questa vostra donna che diviene? Che diviene quando ha cessato di valer più per l'amore? Una rosa che si è fiutata, e poi si getta. Ecco ove tendano a spinger la cara metà del genere umano tali esagerate dottrine di libertà. Intendetela una volta: l'uom libero non è che il galantuomo; *donna libera* non è che la donna onesta. Ciascun di noi deve troppo alle donne: deve la vita, deve le prime dolcissime cure, la soavità di posar il capo infantile sopra un seno amoroso, l'entusiasmo d'imparar Dio nell'opere sue, i primi consigli, le prime amorevoli correzioni, poi quelle estasi incantevoli che dipingono le pure gioje ed il verecondo tripudio di due cuori che s'intendono. Ah pur troppo le passioni ci strascinano talvolta a turbar la pace, ad insidiar la virtù di questi esseri, più deboli perchè più buoni! Ma maledetto, maledetto chi erige in dottrina il loro avvilimento! E lo fanno, come tante altre nequizie, sotto il nome di libertà.

« La donna ama, dicono costoro: perchè contrasterà a sè stessa e ad un cuore che vuol identificarsi col suo? Amore è la prima, è la sola, è la vera felicità: è il destino della donna ».

L'amore? Ma e se non trova ricambio? e se si volge, caso non raro, ad oggetti bassi e spregevoli? e se questo amore pretende il sagrifizio delle idee più care, de' più preziosi interessi? Dove trovar allora qualche cosa di sacro, di legittimo, che le sostenga fra i combattimenti, che le strappi dal peccato?

L'amore? ma questo nasce a quindici anni, e muore — muore pur presto! E prima di nascere, e dopo estinto, qual miserabile cosa è egli mai! Ora la *donna libera* che sarà negli anni che precedono e seguono la breve durata dell' amore? Non avrete accorciata la sua vita? Non ne avrete resa infelicissima la vecchiezza? E se la donna fosse brutta? e se fosse

inferma? e se l'oggetto de' suoi affetti morisse? a che sarà mai ridotta allora questa donna vivente pel solo amore?

Ah no, no: nè coi romanzi di Sand, nè col Sansimonismo non si vorrà ottenere il vero progresso della donna. Noi lo conosciamo bene un libro che insegna ad elevare la sorte della donna, a migliorarne il destino. Ma questo libro non è un romanzo, non è un libro nato jeri, non è di quelli che si ristampino nel comodo trentaduesimo per diffonderli fra tutti. È un libro che tutti rammentano, ma pochi leggono; è un libro che se viene citato a proposito, fa paura a certuni, mentre cert'altri vi raggrinzano il muso, come a cose schife, a rancidume.

Volete sentire quello che un tal libro ha fatto della donna? Oh meglio, v'assicuro, che non Sand e i Sansimonisti.

La donna era, quando questo libro venne in luce, un essere, di sotto un buon tratto dell'uomo: fanciulla dovea crescere nascosa ne' ginecei; sposata non acquistava verun diritto civile nella famiglia o nella società; madre rimaneva sotto l'autorità del primo ascendente e fino del proprio figliuolo. Sempre sotto tutela, senza dignità, senza valore sociale, sempre senza suità, doveva dividere le carezze d'uno sposo con molte altre. E parlo della donna legittima e libera: perchè allora il mondo era diviso in razza libera e razza schiava: e le donne di quest'ultima razza erano animali, erano cose destinate al piacere, ad essere trattenute negli appartamenti, al modo e col fine onde si mantengono gli uccelli nelle gabbie e i polli nella stia, pei voluttuosi e pei bestiali talenti di quell'essere superiore che si chiamava il padrone.

Tutto a un tratto questo libro che dico io, insegnò alle donne: — Voi siete pari all'uomo d'origine, di diritti, di destinazione, salvo le convenienze della forza e degli ufizj; il vostro corpo è corpo come quel d'un uomo; l'amor vostro, come quel dell'uomo, è amore. Non siate più serve all'uomo, ma associatevi con esso in morale eguaglianza, in mutuo rispetto, in reciproca fedeltà ». Allora la donna acquistò nella famiglia un posto non più mai occupato, eguale allo sposo, superiore ai figliuoli; ebbe un essere proprio, di cui l'uomo fu il garante, non il giudice. Non tolse no questo libro alla sposa l'onore del letto maritale, alla madre il rispetto per

l'innocenza de' suoi pargoli, alla sorella la vigilanza de' fratelli, a tutte la fede negli ingenui sentimenti di famiglia, come pretendono questi rigeneratori della civiltà: al contrario, diede alla fanciulla la purità da custodire; alla sposa l'amore che nella verecondia la bei, beando altrui; alla madre le sollecitudini per un essere nuovo alla vita, ma che fra poco sarà quel ch' essa lo avrà fatto, un membro della società, un cittadino del cielo; alla traviata il pentimento che le faccia perdonar i molti peccati, perchè ha amato molto. La giovinetta, cui è reciso lo stame della vita mentre ancora ordiva, coronata di mistici gigli, sorgerà dalla terra verso il cielo, gloriosa del suo non fare, come la donna che esaurì le fatiche di questa milizia mondana; la vedovata solleverà il guardo ad un luogo, dove vive l'oggetto che fu rapito all'amor suo, e dove un dì si ricongiungerà con lui, santa de' suoi patimenti, delle caste memorie, de' verecondi desiderj.

Eccovi le novità, eccovi le utopie fatte da questo libro.

E questo libro si chiama, già l'avete capito, si chiama il Vangelo; libro ove tutte sono riposte le veraci, le sode libertà cui un galantuomo può aspirare.

Ma non è un romanzo; ma chi lo esalta conviene si disponga al coraggio di sentirsi fischiare — ed anche peggio. Ed invece si vuol correre ingordi a romanzi, che guastano ed esagerano gli affetti, che sfiorano alla giovinezza il corpo e lo spirito, sviluppando anzi tempo o fuor di proporzione la facoltà d'amare, che ora hanno preso, come vedete, la moda di bandir guerra alla domestica società, di far la donna trista, d'amore e null' altro.

È noto che nella *Tour de Nesle* l'eroina avvelena suo padre, pugnala od affoga tutti gli amanti che possono venirle alla mano, fa all' amore con uno de' suoi figliuoli, assassina l' altro.

Fra le donne che figurano in dieci drammi, che Vittore Hugo ed Alessandro Dumas, i più insigni drammatici della Francia, composero da quattro anni a questa parte, e vennero ripetuti a furia in tutti i teatri, abbiamo contato otto adultere, cinque prostitute di diversa condizione, e sei sedotte, due delle quali partoriscono quasi sulla scena; quattro madri amoreggiano i loro proprj figli o generi, e tre consumano il delitto;

undici persone sono ammazzate direttamente od indirettamente dai loro amanti; ed in sei d'essi drammi i protagonisti sono trovatelli o bastardi.

Non siete tentati a paragonar questa letteratura al Branca d'Oria, che Dante riscontra all'inferno, non morto ancora, non però vivo, giacchè un demonio in sua vece ne anima tuttavia la salma terrena? Non vi sentite inclinati ad esclamare: — O Pamela, o Clarissa, o Sofia, chi vi rende, chi vi rende alla moderna letteratura?

Ciò, agli occhi di chiunque abbia lume d'intelletto, è certamente assai più che un semplice fatto di letteratura: è una quistione di civiltà. Ed a ragione insorse contro tali abusi l'eloquente Nisard negli articoli intorno alla *Letteratura Facile*, che poco tempo fa destarono una viva quistione fra i giornalisti francesi. Per quanto la letteratura italiana sia aliena dal precipitare negli abusi qui censurati, non crediamo però inutile il riprodurre il laido quadro che esso Nisard ci presenta: affinchè se fortunatamente non è ancora un rimedio, sia un preservativo.

« Nella prima fila della letteratura facile sta il *Romanzo*, quadro triviale di tutti i cicalecci, al quale si gettano tutti coloro, il cui pensiero non è ancor rassodato, che non avendo vocazione per nulla, ondeggiano tra fantasie scambiate per gusti, ed indisposizioni scambiate per antipatie, buoni giovani i più, che scrivono aspettando d'acquistar la forza di pensare, che ascoltano tutte le ebollizioncelle del lor cervello ancora molle, e credonsi poeti individuali, e pretendono sovrapporsi al pubblico in forza di questo raziocinio: — Io sento, dunque ho ragione ». Il romanzo che prende tutte le forme, e si fa bello di tutti i possibili titoli per beccarsi di sorpresa lettori; il romanzo che copre del suo ridicolo medio evo, delle sue giovanette lunghe e smilze, de' suoi diavoli, degli angeli, delle tombe, delle pugnalate sue i vetri de' gabinetti di lettura....; il romanzo spossato, anelo, vi grida supplichevole: — Io ho esaurito le mie invenzioni, lettori cortesi: bisogna concedermi scene d'alcova più nascoste; bisogna che entriate meco sotto le coltrici; bisogna che mi lasciate mostrarvi non basta più il viso, non più il seno, non più le candide spalle della donna mia, non più le sue mani ri-

toilette, non le gambe focilate e forti: già sono roba logorata. M'avete consentito l'adulterio, il concubinato, l'amor lascivo e scapigliato; me ne lasciaste predicare i vezzi e sviluppar la morale; consentiste che ponessi il piè nella santa istituzione del matrimonio a me sconosciuta; tolleraste in me le giovani che contaminavano il letto ove furono madri; m'avete permesso di farne vittime della società, cuori trafficati e venduti dalla canuta prudenza, nature stornate violentemente dal loro fine, che è quello d'amare, vedove di mariti che non hanno, fra le braccia di un marito che hanno; sopportaste le mie orgie, i miei storici sprecamenti, gl'innumerevoli ritratti in istile da passaporto, le mie descrizioni de' gabinetti, da far invidia a' tappezzieri, i miei particolari di toeletta da insegnarne ai mercanti da moda: è assai, lettori cortesi, e ve ne so mille gradi; ma non basta più. Tutte le mie toelette sono sciupate, tutti i miei eroi e le eroine sono di dominio pubblico, tutta la mia guardaroba è trita; ed io muojo per non avere più che dirvi. Una licenza ancora, lettori cortesi, affinchè io viva un anno, sei mesi, fin a che la necessità mi costringa a ridiventar onesto per esser nuovo. Allora mi disprezzerete, ma mi comprerete.

« Eccovi a che è ridotto il romanzo. Chi non vede che è all'estremo de' mezzi suoi, che muore di trivialità, che tira le calze, secondo l'energica espressione del popolo, che non n'ha più abbastanza dei misterj della camera, nè si può prolungargli la vita se non coll'aprirgli quelli del letto? In tutte queste donne dall'occhio umido, dal seno anelante, che amano chiunque non è lor marito, non sentite un non so qual impaccio, un rincrescimento di non poter dire di più, un impazientarsi contro quegli ultimi scrupoli, da cui è difesa, non più la morale, messa da un canto già è un pezzo, ma le ultime apparenze? Oh se il romanzo potesse lacerar quel velo che lo separa dal nudo! Eppure lo rende più trasparente che può e che vuole. Qual cosa dunque lo ritiene? non il lettore, specie molle, curioso delle particolarità libertine, che lascia dietro le spalle la morale e il gusto, purchè trovi a spassarsi: è qualche cosa di più serio, che veglia sull'onore delle nazioni nell'età più rilassate, ed impedisce di pronunziar l'ultima parola: voglio dire la convenienza, più forte della morale, di cui pure non

è che il velo; polizia delle civiltà avanzate, che tutti esercitano senza saperlo, benchè ciascuno, preso isolatamente, sia pronto a sacrificarla pel meschino piacere di legger una scena lasciva.

« Nè è a dire che il romanzo sia immorale per deliberato proposito, nè che voglia sedurre la società coi mezzi che si praticano a sedurre una donna. No in fede mia. Il romanzo non è un Mefistofele, che aspiri a far dannare tutta la nostra generazione, e trarla seco in inferno. V' ha nelle sue intenzioni tanta onestà, quanto poca ve n' ha ne' suoi frutti. Nessuno più di me è persuaso delle mire inoffensive del romanzo. Citansi giovani romanzieri freschi e biondi, di fisonomia indecisa, da cui si trarrebbe, premendoli, il latte di Berquin e della *Morale en action;* eppure raffinano il vizio quanto i maestri dell'arte. È dunque il romanzo un'industria consumata, che cominciò dal fine, cioè dai gran colpi, dalle passioni furibonde, dalle pazze situazioni, e che avendo fatto urlare i suoi eroi in tutti i sensi, voltato e rivoltato in cento maniere il tema comune de' preliminari della seduzione, esaurite tutte le positure del *canapè seduzione*, come spiritosamente disse Giulio Janin, non sa più qual cosa dipingere, cui non abbia dipinta mille volte, e domanda gli sia permesso di dir cose che non devono esser dette sotto pena di morire di sfinimento. Così questi eroi ed eroine accadde di non saper più come farli morire, talmente tutte queste morti per suicidio, per annegamento, per carbone, ovvero per malattie nobili, aneurisma, tisi polmonare, furono impiegate e maneggiate replicatamente.

« Séguita la novella, che è una certa cosa, la quale non ha la forza di diventar un romanzo. Oh se fosse possibile slungare, sottigliare, stenderla all' infinito, come un metallo sotto il martello del battiloro, non si avrebbero più novelle, si lascerebbero a Voltaire: solo romanzi si avrebbero! Ma la novella contemporanea non è una foglia d' oro. E v' ha novelle d' uomini e novelle di donne. Le prime sono i bastardi del romanzo: vi si trovano in piccolo tutte le novità del romanzo, amori, il cui intreccio si annoda più rapidamente e più rapidamente si snoda, grande economia pel lettore, eroi che chiacchierano meno alla distesa, meno descrizioni, meno cambiamenti di scena; ma non ne fate merito alla novella, perocchè questa non

è sobrietà da parte sua, ma impotenza. Del resto vi si fa guerra anche là al matrimonio; ma nel romanzo è la guerra in grande, nella novella la guerra per bande. Le novelle delle donne sono sbiadate imitazioni de' racconti degli uomini. Ogni donna piglia il genere d'un uomo, copia il suo fare, rimastica la sua imaginazione, rumina le sue frasi. Sarebbero un'eccellente critica delle novelle degli uomini, se non fossero fatte sul serio, e con un' acerbità femminile di pubblicità e di voga: proverebbero che non è mestieri esser uomini per far novelle da uomini, mentre provano soltanto che v'ha delle donne, le quali ammirano ed invidiano l'ingegno de' nostri novellieri. A chi non mossero lo stomaco queste novelle di donne? Io non ho l'onore di conoscer di vista le nostre novelliere: le credo tutte belle, fedeli tutte ai loro doveri, tutte buone madri, brave donne, eccellenti figliuole, che Dio 'l voglia. Ma perchè dunque tanto amor carnale nei loro racconti? perchè quando dipingono la felicità di un amante, si direbbe sentano dispiacere di non esserne l' amica? Perchè quando l'amante dà un bacio di fuoco, un bacio lungo (stile da novella), pajono scontente di non averlo ricevuto sulle loro gote? L'avrei ben io capita una impresa letteraria delle giovani damine, delle giovani madri (poichè v'ha damine e madri che hanno del tempo d'avanzo dopo le cure date al marito ed al bambino; v' ha giovani figlie, cui i parenti permettono di coltivar la letteratura amorosa), avrei capita un'impresa tutta morale, tutta di reazione contro le novelle ed i romanzi degli uomini, una specie di riprova di questa società, che gli uomini disegnano tutta ebbra di passioni assurde, tutta stesa sui canapè e sulle ottomane, tutta assorta in discorsi d'amore, tutta prostrata a' piè delle donne: — avrei capito delle donne che discolpano i loro mariti, delle madri che parlano della felicità d' esser madri, delle fanciulle che protestano contro il dono di seduzione, che si pretende inerente ai mustacchi ed ai guanti lustrati; avrei capito la psicologia del focolare domestico, giacchè a forza si vuole psicologia, che c'iniziasse ai casti misteri di tenerezza, alle infinite sollecitudini, a quello spirito di cuore, a tutte quelle lusinghe della libertà nel dovere, ch'io non dubito queste donne conoscano ed apprezzino. Ma far racconti solo un po' meno sfacciati che que'

degli uomini, dir le cose stesse con un riserbo impacciato, col dispiacere di non poter dirle così nude e crude: qual tristo assunto! In vece d'inveire contro questi poveri mariti, che hanno il torto di metter al sicuro dai disordini del cuore caratteri facili e frali; in vece di declamar virilmente contro la loro tirannide: pungerli, perchè di più non si ardisce, a colpi d'ago di ricamo; sostituir alla loro tirannia il dispotismo dell'uomo coi baffi e coi guanti profumati, tipo del seduttore disponibile, che porta in tasca il suo ardente amore dovunque un'anima solitaria cerca l'anima sua sorella (stile de' racconti), cioè dovunque v'ha una donna onorata da disonorare — non è questo ufizio da donna, no...

« Viene terzo il dramma il dramma che direbbesi scritto all'uscir da un pranzo, fra il direttore del teatro e l'attrice rinomata, sull'angolo del tavolino da bere, che so io? forse sulle spalle ignude dell'attrice, che avrebbe servito di leggío, come fanno quelle del capo degli eunuchi nella *Rivolta al serraglio;* il dramma fiancheggiato dalle sue teoriche e dalle sue prefazioni oltracotate, che condannano al peccato di scempiaggine e d'ignoranza chiunque resiste ad ammirarle; il dramma secondo l'arte, il dramma di cui gli spettatori non son numerosi che negli annunzj. Ed è arrivato alle medesime estremità del romanzo. E prima di tutto, come sistema d'applicazione in grande del teatro e delle decorazioni, il macchinista nè il decoratore non possono andar più in su: gli hanno già fatto tutto il loro possibile. Domandava vascelli a tre ponti, e mari ove vascelli a tre ponti potessero tirar acqua abbastanza: e gli furono dati questi vascelli e questi mari. Domandava prigioni, segrete, chiese sotterranee parate di nero, tutto un Parigi del medio evo, piazze pubbliche di Londra, la Torre di Londra, il Tamigi, la Senna, illuminazione all'italiana, carnefici rossi al fondo, campane che suonasser mattutino o mezzanotte secondo l'occorrenza: tutto gli fu dato. Chiedea d'entrar nelle città per la breccia: e gli furono fatte mura di legno dipinto da pietra, che poteansi gettar abbasso con veri picconi. Certo il dramma non può lamentarsi di tutte queste industrie secondarie, che sì poco fecero a favor di Corneille, di Racine e di Shakspeare. Ma tutte queste industrie sono alle ventiquattr'ore. In secondo luogo, siccome arte d'interessare,

d'attirar lo spettatore, ciò che non è che il suo secondo carattere, il dramma attende, come il romanzo, che gli sia permesso di mostrar quello che non fu mostrato mai. Già gli fu conceduto assai, assai perdonato in questo genere: fu lasciato rapir fanciulle e donne, condurle in carrozza da posta, deporle tremanti in un albergo, e là, per meglio preparar l'effetto, rassicurare queste povere creature, domandar loro perdono, prenderne la mano, stringerle, baciarle: dopo le mani di queste povere donne, donne di mariti che conosciamo, nostre proprie donne, a sentirli loro, gli furono abbandonati i loro visi pallidi e lacrimosi, ch'esso ebbe licenza d'asciugar colle labbra: poi scaldandosi i ferri, fu detto al dramma: — Intendo tutto quel che ti occorre: ecco un comodo seggiolone, ecco un bravo spegnitojo per ismorzar le candele, ecco un fiaschetto d'acqua di Colonia in caso di bisogno »; ed il dramma dispose tutto, tutto preparò in persona d'un garzone intelligente o d'un servo zelante d'arcani ufici. Ma che? fatto questo, la tela calò, perchè il dramma temette le fischiate di tutti i mariti della sala, e di tutti i figli di questi mariti, e di tutti quelli che nacquero da una madre, e di tutti quelli che hanno una moglie giovane ed una giovane figlia. Se il dramma non fece tutto, tutto ha detto: v'ebbero convegni fra borghesi e borghesane, tra favoriti e regine; fece, a gara col romanzo e colla novella, pompa d'amori sfacciati, libidinosi, ove è proprio il corpo che parla al corpo, non l'anima all'anima; ove l'uomo sfoggia appetiti d'animale, non l'animale delicatezze d'uomo. Eppure non basta, e il dramma deve poter far tutto, come tutto può dire ec. ec. »

I giornalisti francesi però ne rassicurano che questa pendenza della loro letteratura, anzichè dar segno di corruzione morale, è avviamento al bene; che mai la Francia non si mostrò tanto costumata: ed Hugo e gli altri tutti ne accertano, parola da galantuomini, della santità di loro intenzioni. Ne passiamo loro le più vive congratulazioni, e facciamo voti che mai non le meriti questa cara patria nostra, ma che conservi quella inclinazione morale, che fu sempre e sempre il retaggio della scuola italiana. E per questo la scuola italiana ha creato capi-lavori, cui di lunga mano non valsero a raggiungere gli stranieri; capi-lavori che noi, per quel fastidio delle domestiche cose,

onde sovente è l'uomo dominato, possiamo trascurare, vilipendere anche; ma convien pure che vi torniamo qual volta vogliamo salire a vera altezza.

E quel che qui dico non mira solo alla letteratura. Perocchè mi giova addurre il giudizio d'un altro straniero, già lodato in questo giornale, il signor Aimè-Martin, a proposito di belle arti.

« Il genio, così egli, non dipinge come vede all'esterno, ma esprime come vede internamente. Entro al museo, scelgo un quadro in cui la materiale esecuzione è stupenda, il *Giuramento degli Orazj* di David: io vi trovo la purità delle forme, lo studio dell'antico, la scienza del dramma; energica è la posa de' tre guerrieri; il gesto esprime il giuramento; promettono di combattere; ma per chi? A ciò s'arresta il lavoro dell'intelligenza. Il pittore ha fatto una magnifica composizione; ma nessuna voce esce da questa tela: ammiro la bellezza delle linee, la correzione del disegno; ma nulla risveglia in me l'amor della patria. Quel vecchiardo che offre le armi, è un ebbro; questi garzoni che l'ascoltano, son nulla più che guerrieri volgari. Non sento il grido feroce del soldato che risponde all'appello di Roma; non vedo il sentimento della vittoria che traluce dalla fronte degli eroi: Quelle teste sono mute, e pure fra que' guerrieri v'è un vincitore, un glorioso vincitore che diverrà uno spietato assassino. Dov'è il Romano così passionato dell'onor di Roma, che nel suo trasporto sacrificherà la sorella? mostramelo, dàgli un'anima sublime in uno e feroce, o getta il pennello. Che monta il lavoro dell'intelligenza? tu mi dovevi una pagina della storia del mondo, e mi dái il *fare* d'un bravo artista.

« A queste passioni tutte fisiche, a questo quadro affatto materiale, opponiamo uno di que' rari capi d'arte, che ricevono vita ed immortalità dall'anima dell'artista.

« Qualche anni fa, correndo l'Italia, visitati i musei di Venezia, di Bologna, di Firenze, ricchi oggidì degl'insigni lavori che a noi aveva dati la vittoria, toccai a Milano, sperando ammirarvi la *Cena* di Leonardo da Vinci. Questa composizione, gettata sto per dire alla ventura sul muro d'un refettorio, era alla malora; poichè ne' tempi scorsi cambiato quel refettorio in iscuderia ed in quartiere, gravi guasti n'erano

venuti, sicchè il dipinto, a metà cancellato, pure vivo ancora, non era più che una spezie d'apparizione; simigliante a quelle ombre del *Paradiso* di Milton, le cui forme indicate appena, sono pronte sempre a dileguarsi. Alcun tempo mi fu mestieri per raffigurarlo: poi gli occhi miei s'accostumarono a questa visione: ripresi le linee, distinsi le figure, e il gran lavoro tornò visibile. Qual soggetto! qual pittore! tutte le passioni umane mosse da una passione divina! Timore, meraviglia, tradimento, indignazione negli Apostoli; pietà e misericordia negli sguardi del Maestro: un solo discepolo colla testa inclinata esprime il dolore: è il discepolo prediletto, che non protesta, s'affligge; l'afflizione sua è ancor amore. Tutto ciò è visibile in una pittura cancellata; o per dire più esatto, il fisico del quadro è morto, ma l'anima sua sopravvive alla materia; e nelle vestigia di quest'opera sublime leggo il pensiero di ciascuno, intendo il Vangelo, veggo i discepoli, adoro il Dio.

« Sarebbe difficile trovar un esempio più vero dell'influenza dell'anima nelle arti: gran lezione agli artisti! Arricchite la memoria, esercitate la mano, sviluppate l'intelletto — sarà opera animale e nulla più; se non attingete alla vivifica sorgente del bello, dell'infinito, della coscienza, non produrrete che il niente. NON SI GIUNGE AI CAPO-LAVORI, CHE PER VIA DELLA VIRTÙ ».

Se v'è parte, o giovani amici, ove le arti plastiche meglio convengano con quelle della scrittura, è questa certamente. E già Socrate avea sviluppato questo principio sublime, attribuendo il genio alla bontà dell'anima più che alla fatica del pensiero. Ma fu dimenticato: e lo sviluppo d'una superiorità animale fu scambiato pel grado più sublime dell'umanità. Quindi l'individuo fatto centro; quindi la voga cercata più che il fine retto; quindi raziocinj particolari e paradossi in vece della verità; quindi opinioni senza morale ed ambizioni senza freno. L'intelligenza, solo l'intelligenza vuolsi sviluppare: dal che rivoluzioni nella letteraria come nella politica società; ma detronizzati i classici, che vi sostituirono? altre cose di convenzione; maggiori licenze, che però son tutt'altro che la libertà: altra letteratura tutta d'apparenza e di nessun fondo. Vogliono dipinger l'uomo e vi riescono; ma si fermano alle passioni animali: abbonda il talento e la vigo-

rìa, ma si sommergono nella materia; sembrano porsi per meta lo spavento, il disgusto, e per eccitarli, il delitto, i supplizj, il boja.

O drammatici, o romanzieri di questo gusto; sì sì, mi esibite ne' vostri componimenti l'uomo: pur troppo sarà vero che v'abbiano uomini così scellerati; verrà una donna che si venda alla spicciolata (1); verrà perfino in mezzo all' Europa del secolo XIX qualche cannibale perchè non si possano smentire le vostre creazioni. Ma l'uomo interno, l'uomo religioso, l'uomo del cuore, l'uomo che pel sentimento dell'infinito depura le sue passioni, l'uomo che sa levare lo sguardo al cielo, dove lo trovo io nell'opere vostre? Eppure non altrimenti è a cercar il patetico, la verità, l'immortalità. Invano invano vorreste convincermi che più non esista alcuna emozione santa, alcun sentimento generoso; che oggi si sappia fremere e bestemmiare, ma piangere non più; che i soli drammi atti alla società nostra sieno di postribolo, di taverna, di forca; che il dipinger nell'uomo il furor della tigre, il coraggio del leone, l'industria del castoro, la fedeltà del cane sia un averlo ritratto qual è.

Noi, giovani amici, siamo convinti che non è uficio dei libri turbar i sensi, ma impegnare il cuore; che perciò è a studiare la scienza dell'uomo interno, vedere ciò che solleva o degrada questa razza, non certo così depravata come ci vogliono far credere gli scritti d'alcuni letterati, e le azioni o vigliacche o atroci di qualche malnato. Noi siamo convinti che per toccare ad alto punto nelle arti del bello, conviene credere la virtù, conoscerla, cercarla, praticarla; che la verace vita dell'uomo incomincia col sentimento della Divinità; — che d'altra parte, qualunque entusiasmo ecciti il male ed il deforme, qualunque indifferenza incontri il bene ed il bello, a poco andare il falso cade, il vero trionfa e rimane. *C. C.*

---

(1) *Elle se vend en détail* è una delle più strazianti novelle moderne, e fu anche tradotta, credo, sull'*Eco*. È una fanciulla, che per fame vende molti denti, poi i capelli, poi si dà per esperimenti di salassi ad un chirurgo, ec. Nell'*Annotatore* di marzo è riferito che testè venne a Londra trovata una donna, che ridotta all'ultima miseria, vendè uno per uno i suoi denti ad un dentista, il quale dell'ultimo non volle pagarle che otto soldi: infine vendette anticipatamente il suo corpo per l'anatomia ad un medico. E questi le propose altro danaro se volesse ogni settimana prender una medicina per esperimento. Ma ella venuta in sospetto che con ciò le volesse accelerar la morte, recedette dal contratto.

FILOSOFIA DELLA STORIA

INTORNO ALLA STORIA DI ROMA

DI G. B. NIEBUHR.

(Dalla *Revista di Edimburgo.*)

Articolo II. (1)

Allorchè noi fermiamo l'attenzione su questo piccolo schizzo della condizione dei clienti, e in ispecie sull'obbligo che correva a ciascun patrono di comparire in difesa dei proprj clienti, e lo paragoniamo coi racconti che ci lasciarono gli storici del perpetuo conflitto tra i patrizj e i plebei; — più particolarmente, allorchè riflettiamo che la più antica querela mossa dai plebei riferivasi alla legge intorno ai debiti, la quale li costringeva ad impegnare le loro persone, e rendeva i debitori insolventi schiavi dei creditori patrizj: ne appare strano come antichi e moderni scrittori siensi acchetati alla fallace assertiva che i clienti e i plebei formassero un corpo solo. Nè la difficoltà può togliersi col supporre che i clienti gradatamente si rendessero indipendenti dai primi loro patroni, indi se ne separassero, e finalmente movessero loro aperta guerra. Noi troviamo che all'epoca precisa di quelle contestazioni èra troppo preponderante il potere de' patrizj, perchè sia dato ammettere la verità di siffatta supposizione. Oltre di che i due corpi esistevano contemporaneamente, e vi sono molti passi incidenti, specialmente in Tito Livio, ne' quali si parla di essi non solo come distinti l'uno dall'altro, ma ben anche siccome collocati fra loro in fiero conflitto. (Vol. I, p. 578-582.)

Quali adunque furono i plebei, e quale la loro origine?

(1) Vedi l'articolo primo nel fascicolo di Dicembre 1834.

Essi erano liberi cittadini di Roma, non membri delle genti patrizie, ma nemmeno clienti ereditarj, nè costretti da doveri personali ad aderire a verun patrono. Una classe di tal fatta esistette in tutti gli Stati ne' quali un' aristocrazia ereditaria era investita del supremo potere. Il vincolo che univa le diverse famiglie delle genti patrizie, era una parentela fittizia; ma qualunque sia stata l'origine di questo sistema politico, una volta ch' esso fu stabilito, i diritti e i privilegi del patriziato non poterono acquistarsi se non se mediante una legittima discendenza. Nel *Populus* dell' antica Roma, del pari che in altri reggimenti aristocratici, era una condizione rigorosamente richiesta la più intemerata purità del sangue. Volevasi che tanto la madre quanto il padre appartenessero all' ordine privilegiato, o a qualch' una delle classi colle quali poteva stipularsi per patto espresso il *connubium*, ossia il diritto di una indistinta comunione conjugale. Un' aristocrazia come questa conveniva che fosse per sua natura esclusiva. Potè essa mediante una sorta di pubblico trattato accogliere nel proprio seno un numeroso aggregato d' altre famiglie di egual condizione. Così, secondo la tradizione comune, un certo numero di *genti* albane fu ammesso al patriziato romano, durante il regno di Tullo Ostilio; e questo fatto altro non è, per avventura, che quello che si narra dei *Luceri* chiamati a partecipare dei privilegi delle due principali tribù. Un mutamento di eguale sorta venne probabilmente operato da Tarquinio Prisco, allorchè aggiunse un supplemento a ciascuna delle tre tribù, denominandolo da esse; e in questa supposizione la leggenda dell' augure Accio Nevio ci dà un barlume dell' opposizione fatta dalla classe privilegiata contro qualsivoglia estensione del numero de' suoi membri. (Vol. I, p. 391-394.) Nei primi anni della Repubblica noi troviamo che la numerosa *gente* Claudia, la quale era d' origine sabina, abbandonò la propria nazione, e fu accolta nello Stato di Roma. Questa gente divenne un membro del *popolus*; i capi delle famiglie che la componevano divennero *patres*, e in breve si distinsero fra i patrizj per l' alterigia delle loro pretese aristocratiche. Questo fu l' ultimo accrescimento alle *genti* patrizie. Ma siffatte circostanze nulla provano rispetto all' ammissione degl' individui; e in fatto non v' era mezzo che alcun

individuo potesse introdursi nell' ordine ereditario e privilegiato. Ond' è che allorquando avranno potuto levare il capo i liberi cittadini che non erano stretti al vincolo della clientela, si sarà tra essi formata una comunità. È probabile che questa comunità esistesse anche nelle epoche più rimote, quantunque dapprincipio poco numerosa e di lieve importanza. Alcuni proprietarj di poche glebe avranno forse chiesta la protezione dello Stato crescente; alcuni figli illegittimi dei membri delle classi dominanti avranno forse voluto esser membri della comunità (e sotto questa denominazione debbono comprendersi tutti quelli ch' erano nati da un matrimonio ineguale o da altra unione che non fosse autorizzata dal politico *connubium*); all' estinguersi di qualche famiglia patrizia, i clienti di lei si saranno forse resi indipendenti: e tale dovrebb' essere stata l' origine non avvertita della romana *plebe*. Ma essa crebbe in numero ed importanza per l' aggregazione degli abitanti dei paesi conquistati ammessi a partecipare ai diritti dei liberi cittadini. Ove i privilegi della conquista si fossero esercitati a rigore, ciascuno dei territorj conquistati dovea divenire tutto quanto una proprietà dello Stato, ed essere posseduto in comunione, o diviso secondo la volontà dei conquistatori; ovvero se concedevasi ad alcuno degli originarj padroni delle terre di continuarne l' occupazione, doveano questi esser ridotti alla condizione di vassalli, od anche di servi. Tale, per esempio, fu la conseguenza della conquista della Messenia fatta dagli Spartani. Ma la politica dei Romani nei primi tempi, e pel corso altresì dei primi quattro secoli, fu d' indole più saggia e liberale. Una parte delle terre conquistate cadeva nel dominio dello Stato, e d' ordinario era il terzo; ma il rimanente veniva restituito ai loro originarj possessori. Ben è vero che a questi veniva imposto un tributo; ma esso non intaccava l' integrità del diritto di dominio, nè può considerarsi come una rendita feudale. I proprietari delle terre conquistate avevano a protettore lo Stato. Di regola essi non potevano divenir membri della classe dominante, ma erano soggetti solamente allo Stato, e non dipendevano da alcun patrono individuale per maniera da essere ridotti alla condizione di clienti. In questa guisa la romana *plebe* surse e si dilatò. Noi scorgiamo le tracce della sua formazione nelle tra-

dizioni che si riferiscono alle conquiste di Romolo; ma il primo incremento importante di lei è da attribuirsi alle estese conquiste fatte da Anco Marzio nelle terre latine. Narrasi ch' egli abbia ammesse parecchie migliaja di Latini al diritto della romana cittadinanza, e che abbia assegnato il monte Aventino e le sue adjacenze per dimora di quelli che si trasferivano a Roma. L'Aventino continuò anche nei tempi posteriori ad essere il luogo speciale d'abitazione de' plebei, e non era compreso nel *Pomœrium*, ossia circuito consacrato dagli auspici patrizj. (Vol. I, p. 347-349.)

La plebe crebbe con tanta rapidità in numero e in forza da divenire un importante elemento dello Stato romano, e specialmente per la formazione de' suoi eserciti. Il gran legislatore che la chiamò ad una esistenza politica fu Servio Tullio. I suoi atti, le sue istituzioni furono conservati a perpetua memoria, e l' edificio della romana libertà fu lo stabile di lui monumento; ma quanto scarse sieno le notizie certe che si hanno della storia individuale di questo principe in que' tempi remoti, il lettore può argomentarlo dal confronto delle volgari leggende intorno a Servio colla tradizione etrusca consecrataci in un discorso dell' imperador Claudio, che lo descrive siccome etrusco di nascita, dandogli il nome di Mastarna, e qualificandolo per condottiere di una masnada di bellicosi avventurieri, il quale fissò il soggiorno in Roma, e s' impadronì della regia podestà. (Vol. I, p. 374-378.) Vero o falso che sia codesto racconto, è fuor di dubbio che Servio ebbe la facoltà, e del pari la saviezza d' introdurre i più rilevanti cambiamenti nella costituzione di Roma. Egli ridusse la plebe ad una forma organizzata col dividere l' intero territorio di Roma in trenta distretti, e il corpo de' plebei in trenta tribù, consentaneamente ai distretti ne' quali dimoravano. Di questi distretti e tribù, quattro erano compresi nella stessa città, e gli altri ventisei nel territorio soggetto. È da ritenersi che queste tribù comprendevano soltanto i plebei, e non avevano in origine alcuna connessione colle genti patrizie, nè coi loro clienti. Ciascuna tribù era sottoposta alla sorveglianza di un magistrato detto *Tribuno*. Cotesti magistrati non debbono esser confusi con quelli che furono poscia denominati *Tribuni della plebe (Tribuni plebis)*; quantunque vi sieno ragioni per

supporre che il secondo di tali ufici scaturisse dal primo. Erano parimenti assegnati tre giudici a ciascuna delle tribù, i quali decidevano intorno alle private controversie de' plebei. Niebuhr sostiene esser probabile che questi giudici fossero gli stessi che continuarono dappoi ad esercitare una giurisdizione col nome di *Centumviri*. Per attendere alle deliberazioni dei loro giudici e per altri oggetti aveano i plebei facoltà di unirsi in separate adunanze, che venivano denominate *Comizj delle Tribù (Comitia Tributa)*. Esse tenevansi nei giorni di mercato *(nundinæ)*, ne' quali la gente del contado si recava alla città, e nel *Foro (Forum)*, ossia piazza del mercato, che era adjacente al *Comizio (Comitium)*, ossia piazza delle adunanze dei patrizj, sebbene da quest' ultimo distinto. Alle adunanze de' plebei non partecipavano nè i patrizj, nè i loro clienti; i plebei non potevano esser citati dinanzi ai magistrati dei patrizj, ed erano indipendenti dagli auguri patrizj. Anticamente le assemblee delle quali favelliamo non avevano alcuna relazione cogli affari dello Stato, e null' altro vi si discuteva fuorchè i particolari negozj dell' ordine plebeo. Dai successivi mutamenti nella romana costituzione risultò che i *Plebisciti (Plebiscita)*, o decisioni dei *Comizj delle Tribù*, furono tenuti obbligatorj per tutto il popolo romano. Sembra che all'epoca di siffatto avvenimento i patrizj e i loro clienti vi sieno stati ascritti alle tribù della plebe, e che perciò questi Comizj fossero divenuti un' assemblea nazionale. È pressochè inutile il ricordare che nei *Comizj delle Tribù* i voti si raccoglievano per tribù, come nei *Comizj Curiali* dei patrizj erano dapprima raccolti per *curie*.

Come i patrizj erano divisi in trenta curie, e trenta erano pure le città latine, si dee naturalmente presumere che anche i plebei fossero divisi con questa proporzione. Nulla di meno gli storici romani, per una ragione che in breve riferiremo, non s'arrischiarono a pronunziare unanimemente che trenta fossero le tribù plebee instituite da Servio. Niebuhr però, con una felicissima emendazione del testo di Dionigi fondamentata sull' autorità di un manoscritto, dimostrò che il numero di trenta è pur quello indicato da Fabio pittore, il più antico e il più onesto fra tutti gli annalisti romani; e confermò la sua tesi colla testimonianza di un frammento di Varrone, che,

adattato a questo proposito, non è solo intelligibile, ma ben anche oltremodo significante, laddove altrimenti sarebbe assai difficile il dire a che cosa possa riferirsi. L' acume e la perspicacia dello storico distrussero qualunque difficoltà. La pietra d' inciampo era l' espressa affermativa di tutti gli storici, che la nuova tribù aggiunta alle altre nell' anno di Roma 259 le facesse ascendere a ventuna. Ma Niebuhr dimostrò, come, per dire il vero, avea fatto prima di lui Beaufort, che la guerra di Porsenna terminò col totale soggiogamento della città. Confessano gli annalisti che i Romani furono costretti a cedere tutto il territorio situato sulla sponda etrusca del Tevere; e Niebuhr provò che la restituzione di queste terre, che vuolsi fatta per un atto di romanzesca generosità del conquistatore, non è altro che una favola poetica, una storiella fabbricata all' uopo di velare la sciagura di Roma. Se adunque supponiamo che Porsenna si valesse dello stesso metodo che adoperavano i Romani nelle loro conquiste, e s' impadronisse di una terza parte del territorio conquistato, i Romani dovrebbero aver perduto dieci distretti e le tribù ad essi corrispondenti, e perciò ne sarebbe rimaso il numero di venti. L' importantissima lezione nella quale Niebuhr tratta della comunità e delle tribù plebee si estende dalla pag. 398 del primo volume sino alla pag. 424.

VII. *Dei Comizj.*

La sezione seguente è dedicata alla instituzione delle *Centurie* (*Centuriæ*) e dei *Comizj delle Centurie* (*Comitia Centuriata*), de' cui particolari è famigliare la conoscenza, sebbene la maggior parte degli storici romani sia caduta in gravi abbagli nel definirne lo spirito e la natura. Siccome le classi nelle quali era diviso il popolo secondo questo ordinamento, erano regolate colla norma della maggiore o minor quantità dei beni che possedevano i cittadini di cui erano composte, — siccome il maggior numero delle *Centurie* era perciò compreso nelle classi più doviziose, ciascuna delle quali conteneva di regola un piccol numero d' individui, e siccome i voti erano assunti per centurie, così è evidente che i voti del ricco erano di molto maggior peso che non quelli del povero.

Infatti le centurie delle infime classi erano di rado chiamate a votare, e le più ricche centurie, se unanimi, bastavano a definire qualunque negozio. Quegli scrittori adunque che supposero essere stata compresa tutta quanta la popolazione nei *Comizj delle Curie*, e che siffatti Comizj fossero un' adunanza nella quale il voto di ogni libero cittadino era d' egual valore, vennero a conchiudere di necessità che i *Comizj delle Centurie* fossero una instituzione aristocratica, o per lo meno che siasi con essi fondata un' aristocrazia di ricchi, e che il popolo romano in vece di procedere secondo il corso ordinario delle mutazioni politiche, sia retrogradato da una pura democrazia a quella che Aristotele distingue col nome di *timocrazia*. Essi naturalmente imaginarono altresì che i *Comizj delle Centurie* esser dovessero in modo speciale accetti ai patrizj. Sotto questo aspetto considerò l' argomento di cui trattasi Dionigi d'Alicarnasso fra gli antichi, e Beaufort con molti altri fra i moderni scrittori della storia romana; ma ciò è in diretta opposizione colla verità. Quelli che considerano la quistione sotto questo lume rimangono poscia imbarazzati al trovare negli storici la contradditoria affermativa che i patrizj, come corpo, fossero avversi a Servio Tullio, e cooperassero all' uccisione di lui e all' usurpazione di Tarquinio. Il fatto è che i *Comizj delle Curie*, come spiegammo di sopra, erano un' assemblea di soli patrizj; i *Comizj delle Tribù*, di soli plebei; e che i *Comizj delle Centurie* comprendevano tutti gl' individui appartenenti alla nazione che fossero atti al servigio militare. Tanto i patrizj che i plebei e i clienti vi erano ammessi; e per tal modo questa instituzione comprendeva in sè tutti gli ordini dello Stato, e impartiva al popolo un grado di potere proporzionato all' importanza delle cose che in essi venivano trattate. Con questo piano il grande legislatore s' era proposto di combinare i discordi elementi dello Stato in un' armoniosa fusione. Noi non siamo informati precisamente intorno ai poteri dei *Comizj delle Centurie* sotto il regio governo. È probabile che ai *Comizj delle Curie* fosse riservato un *veto* che sappiamo aver essi a lungo esercitato anche nei tempi della Repubblica. Ma siccome le Centurie contenevano l' intera nazione, così gli affari dell' intera nazione erano trat-

tati dinanzi ad essi, e non già parziali negozj, come accadeva nei *Comizj delle Tribù*.

Non è da dimenticarsi che i *Comizj delle Centurie*, non solo nella loro forma e nei loro particolari, ma ben anche nella loro essenza, erano una instituzione militare. Il popolo in tal guisa raccolto ed ordinato prendeva il nome di *esercito* (*exercitus*). L'adunanza era sempre tenuta fuori delle mura; d'ordinario nel campo Marzio. Non era che un magistrato investito di un militare comando che potesse riunirla. Quelli che erano chiamati a militare a cavallo venivano divisi in diciotto centurie, sei delle quali comprendevano tutti i patrizj e cittadini. Gl' individui collocati in queste ultime, poveri o ricchi che fossero, conservavano pur sempre il loro grado; e se taluno di essi era ridotto all' impotenza di procacciarsi le armi e il cavallo, lo Stato suppliva al loro bisogno. Le altre dodici centurie erano formate da cavalieri plebei. Servio in tal guisa costituì una nobiltà plebea. Egli è manifesto che i plebei non possono essere stati ritenuti siccome tutti eguali nella nascita e nel grado. Molti saranno discesi dalle famiglie che avevano la dignità patrizia negli Stati latini, cui in origine appartenevano. La loro preminenza fu per tal modo riconosciuta dallo Stato. È da supporsi non pertanto che nell' ordinamento de' cavalieri plebei siasi avuto contemporaneamente riguardo alla ricchezza ed alla nascita. Non vi era motivo di sostenere la dignità di coloro che fossero caduti in povertà, come facevasi rispetto all' ordine patrizio. Ma il grado una volta accordato diveniva ereditario. La classe de' cavalieri era quindi composta dei principali cittadini. Il resto de' plebei era distribuito in cinque altre classi, secondo i beni che possedevano, ed anche queste classi erano divise in centurie. Erasi probabilmente adottato il principio che ciascuna centuria contener dovesse un' egual quantità di beni. La prima classe racchiudeva da sola ottanta centurie: — le altre quattro classi unite insieme non ne contavano più di novanta. V' erano altresì sette centurie addizionali composte in parte di coloro che non possedevano beni bastanti per essere collocati nella quinta classe, in parte di operaj. Nelle centurie degli artigiani entravano al certo de' clienti: non si sa poi stabilire con certezza se il rimanente di questi fosse ordinato nelle altre centurie supplementarie, o se alcuni

di essi trovassero sede nelle classi. Sembra che non siavi argomento (quantunque Niebuhr non abbia avvertita questa possibilità) per escludere la supposizione che alcuni de' clienti potessero aver acquistati dei liberi dominj oltre i beni di cui ricevevano un possesso limitato dai loro patroni; ed ove fosse stato così, non pare che provar dovessero ostacolo ad entrar nelle classi. Niebuhr dimostrò con molta finezza d' ingegno come la divisione delle classi e delle centurie corrispondesse colle divisioni della fanteria dell' esercito; ma noi non lo seguiremo in questo subbietto se non se per osservare che scorgesi apertamente dalla qualità delle armi delle quali dovevano esser provveduti i cittadini di ciascuna classe, che la tattica della romana fanteria negli antichi tempi non era quella adottata dalla legione nelle età meno rimote; dappoichè in quest' ultima si faceva uso precipuo della spada, e molto confidavasi nella forza e nel coraggio di ciascun soldato, laddove anticamente i Romani combattevano armati di lancia e coll' ordine serrato di una falange a guisa de' Greci. Egli è di maggior importanza il notare che il tributo era regolato secondo la classe cui apparteneva il proprietario del fondo; e perciò si rendeva necessario il *Censo (Census)*, ossia la registratura dei cittadini che dovea rinnovarsi in certi intervalli di tempo.

A questo modo noi ravvisiamo che i *Comizj delle Centurie* coll' avere amalgamato in un solo corpo organizzato i plebei ed i patrizj, e concesso un voto nella discussione dei pubblici negozj a coloro i quali ne erano affatto privi dapprima, fecero avanzar grandemente la libertà popolare, mentre, in egual tempo, coll' aver essi affidata la maggior parte del potere alle mani delle classi più doviziose, posero argine alla pura democrazia che si era stabilita allorchè i *Comizj delle Tribù* aveano la facoltà di emanar leggi obbligatorie per tutto lo Stato; e questo avanzamento operato dai *Comizj delle Centurie* esser dovea permanente e non soggetto all' impeto delle rivoluzioni, nè di tutta la tirannide della patrizia oligarchia, perocchè la rendita e la potenza militare dello Stato erano fatte dipendenti da questa medesima instituzione, che era il fondamento della libertà nazionale.

Tali furono, secondo Niebuhr, gli elementi della politica romana; e quantunque in alcuni particolari ch' egli assoggetta

alla discussione vi sia ancora molta incertezza, nè possa dirsi chiuso l' adito ad una differente opinione, con tutto ciò noi trovammo essere i punti principali della sua teoria incontrovertibilmente stabiliti. Lo studioso che l' abbia compresa in ogni sua parte vedrà l' antica storia romana sotto una nuova luce, e troverà intelligibile la successione e la connessione degli avvenimenti, laddove non poteva dapprima discernere che un caos indigesto di guerre e di sedizioni. Nella propria opinione intorno al vero valore di parecchie circostanze riferite dagli storici, egli potrà per avventura dissentire dalla sua guida; egli potrà sentirsi poca voglia di seguirlo in parecchie speculazioni e congetture; ma dovrà con grato animo riconoscere che Niebuhr trovò una strada, mentre i suoi predecessori si cacciarono a forza per entro ad un labirinto.

VIII. *Ricerche su fatti diversi.*

Noi ci accontenteremo di dare una brevissima notizia delle altre cose contenute nel primo volume. Fa dispiacere che Niebuhr nella seconda e terza edizione della sua opera siasi appena arrischiato a discutere l' interessante subbietto dell' influenza esercitata dalla superstizione etrusca sulle pratiche civili e religiose dei Romani. Ch' ella dominasse in Roma è un fatto concordemente attestato da tutti gli antiquarj e storici romani, e l' evidenza ch' essi ne recano è confermata dall' espressa menzione di parecchie cerimonie che rimontano a quella sorgente. Ma l' epoca, le cause e l' estensione di cotesta influenza sono ancora nel bujo. Niebuhr si chiuse da sè l' adito alla soluzione di questo problema, respingendo la tradizione che unisce la famiglia dei Tarquinj all' Etruria, e pronunziando, all' appoggio di una dimostrazione che non è gran fatto convincente, essere i Tarquinj di latina origine. Da un altro lato, come vedemmo, egli vorrebbe far vedere la possibilità che Servio Tullio, il quale, secondo l' opinione comune, era tenuto per nativo del Lazio, fosse invece etrusco. Un' altra assai dubbia questione si è quella di sapere se la conquista di Porsenna abbracciasse uno spazio di tempo così lungo che il dominio etrusco lasciar potesse una durevole impressione sul carattere nazionale. Tale conseguenza sarebbe fuor

di controversia se si dovesse attendere a ciò che affermano la leggenda della guerra, la quale tuttavia può apertamente dimostrarsi falsificata, e i fasti dei primi anni della Repubblica, in cui si ravvisa una irreconciliabile confusione. Havvi ragione di sospettare altresì, dopo tutto quello che disse Niebuhr intorno a siffatto argomento, che la guerra di Porsenna fosse una leggenda, la quale fluttuava nella mente del popolo senza alcuna data positiva, e in origine non era riconosciuta nella cronologia dei pontefici, e che abbia ottenuta poscia la sede che le venne assegnata negli annali pel solo motivo che l'origine etrusca dei Tarquinj parve fornire uno schiarimento sulla cagione che la suscitò. Nulladimeno anche un leggiero esame della storia volgare basta a persuaderci che l'esule re fu al tutto messo in dimenticanza dal conquistatore etrusco, e che la vera forza degli espulsi Tarquinj, che li rendeva formidabili alla Repubblica infante, era posta nelle contrade latine. Tali sono i punti principali delle osservazioni che trapelarono alla mente di Niebuhr. Nella prima edizione della sua opera egli aveva arrischiata la strana congettura che Roma fosse una colonia di *Cære* città dell' Etruria, congettura però ch' egli apertamente rigetta, quantunque un tenace affetto per lei s'appalesi nella cura ch'egli pose a giustificarsi dall' averla per l'innanzi adottata. (Vol. I, p. 378-381.)

Non v'ha nulla che si possa dire assolutamente nuovo nel prospetto che l'autore ci offre delle vie per le quali i patrizj, spinti dalla gelosia che covavano della crescente libertà de'plebei, si unirono a cospirare contro Servio Tullio, ed annullarono, sotto gli auspicj del tiranno Tarquinio, per quanto fu in loro potere, i monumenti della benefica sua legislazione; dell'espediente a cui dovettero ricorrere entrambi gli ordini, di collegarsi fra loro per mettere un argine alla violenza ed alle estorsioni dell' usurpatore; delle concessioni fatte dall'aristocrazia alla plebe, allorchè il sussidio di questa si rese necessario ad operare la rivoluzione, ed a mantenerla durante il tempo in cui l'esistenza di Tarquinio teneva la Repubblica in angustie, e delle inique angherie colle quali tentarono di ridurla ad uno stato d' intera soggezione, tostochè la morte dell' espulso re la liberò dai pericoli esterni. Tutte queste vicissitudini però si mostrano in una più chiara e più ardita luce,

ove sieno distintamente comprese la situazione e le relazioni delle due parti contendenti.

E qui noi dobbiamo osservare che Isacco Newton, ed altri storici indagatori che gli tennero dietro, hanno dimostrato che la prima epoca della storia romana era suggetto di molte dubbiezze; e, per verità, se noi ammettiamo la personale esistenza e successione dei re che sono ricordati dalla storia volgare, sembra assai improbabile che ciascuno dei sette re elettivi, di cui quattro perirono di morte violenta ed uno fu espulso, regnar potesse in via adequata per lo spazio di trentaquattro anni. Nè è a negarsi che la lunghezza degli ultimi tre regni involga non solo un' assurdità storica, ma ben anche una fisica impossibilità. Ora, per togliere le contraddizioni su questo proposito, sarebbe forza adottare una riduzione arbitraria delle epoche stabilite; diciamo arbitraria imperocchè non può mettersi in dubbio che lo spazio di dugento quarantaquattro anni non sia limitato abbastanza per la fondazione dello Stato nella sua prima forma aristocratica, e per lo sviluppo progressivo di un novello elemento nell' ordine plebeo. Leggendo la serie di mutamenti che riporta Niebuhr, non possiamo sottrarci al convincimento che questi seguir dovessero entro un intervallo considerevole di tempo. Se quindi ci accostiamo all' opinione di lui, che Romolo e Numa fossero unicamente i nomi di fondatori immaginarj, cui furono attribuiti tutti i precetti immemoriali che si riferivano alla politica o alla religione, l' origine di Roma va perduta in una indefinita antichità, e, come i genealogisti, noi possiamo scegliere quel tempo che più ne aggrada per la formazione del nostro mondo; e d' altra parte se ammettiamo, come sembra assai ragionevole, la vera esistenza degli altri cinque re, anzichè abbreviare l' intero periodo di tempo al quale fu estesa la successione di tutti questi principi, ci sarà forza congetturare che la tradizione abbia conservata soltanto la memoria dei più distinti fra loro, e che se noi possedessimo le cronache genuine dei re di Roma troveremmo in esse degli spazj riempiti d' altri nomi. Niebuhr manifesta il sospetto che nell' infanzia della repubblica siano seguiti dei mutamenti più graduali che non quelli che si affacciano alla superficie della storia comune, e prova sufficiente-

mente non potersi riporre alcuna confidenza nei Fasti dei primi tempi. Vedasi la Sezione: « Incominciamento della Repubblica e Trattato con Cartagine ». (Vol. I, p. 511-531.)

La scoperta della distinzione fra i diritti politici dei patrizj e quelli della plebe diede facoltà a Niebuhr d'illustrare l'uficio costituzionale del dittatore, e di provare che il potere di questo magistrato era limitato rispetto all'ordine superiore, quantunque supremo ed inappellabile rispetto ai plebei. L'instituzione di quell'uficio può dirsi infatto un passo di più nelle usurpazioni commesse dall'aristocrazia. Una distinzione fra gli ordini, non solo quanto ai diritti politici, ma ben anche relativamente alle leggi civili, sotto il cui dominio vivevano i Romani, si ravvisa nel subbietto dei debiti. Fra i plebei non solo il debitore insolvente era esposto ad essere per giudiziale sentenza dato come schiavo al suo creditore, ma la maniera ordinaria di dar sigurtà riducevasi a dare in pegno la stessa persona. La costituzione di siffatto pegno era stipulata colle formalità di una vendita, e se ne chiedeva l'esecuzione come di un contratto formale, volta che il denaro prestato non fosse restituito. Da questa legge e consuetudine erano esenti le persone dei patrizj (p. 562), ma essi erano investiti del pieno potere di valersene contro i debitori plebei. Siccome i plebei erano tutti proprietarj di terreni, egli è manifesto che una stagione perversa o l'irruzione del nemico potevano facilmente ridurre i più poveri fra loro alla necessità di prender denaro a prestanza: ora, essendo il denaro in poca quantità, e quindi elevata la misura dei relativi interessi, e solendo altresì, per quello che sembra, accumularsi gl'interessi non soddisfatti al capitale sovvenuto, per modo che andava crescendo la misura di questi col crescere del debito principale, la rinnovazione di un infortunio di tal fatta bastava a ridurre non pochi allo stato di assoluta insolvenza, ed a lasciarli in balía dei loro creditori. Questi creditori potevano essere persone doviziose dello stesso ordine dei debitori; ma potevano con egual probabilità esser patrizj, i cui dominj patrimoniali fossero situati nei distretti più vicini alla città, e così meno esposti alle depredazioni dei nemici, e che per avventura possedessero dominj in diverse parti del pubblico territorio, e andassero quindi meno soggetti a risentir danno dalle naturali vicissitudini; o potevano anche con mag-

giore probabilità esser clienti, per le cui mani passavano tutto il commercio e tutte le contrattazioni della comunità. Ma sì nell'uno che nell'altro dei due ultimi casi, il giudizio contro il debitore plebeo doveva esser promosso in nome del patrizio, o per l'interesse proprio, o qual patrono del suo cliente. Spesso anche nel caso che il creditore fosse un cliente, il patrizio poteva esser parte interessata nella convenzione; imperocchè è verosimile che i patroni ritraessero una rendita sui contratti pecuniarj che venivano stipulati da quelli che erano soggetti al loro patrocinio. Per queste cause le querele elevate contro la legge sui debiti diedero argomento al primo grande conflitto tra gli ordini, alla separazione dei plebei ed alla creazione dei tribuni della plebe destinati ad essere difensori de' suoi diritti.

Nel discutere questo subbietto Niebuhr mise in luce due punti che sono oltremodo importanti per comprenderlo a dovere, e di cui l'ultimo ha relazione a tutto quanto il corso della storia interna di Roma. Primieramente egli dimostrò che il vocabolo *nexus*, com'è ripetuto nelle pagine di Livio e nelle leggi delle dodici tavole, non significa un debitore già ridotto in ischiavitù — (siffatto debitore divenuto schiavo è *addictus*, vale a dire assegnato al creditore in forza di una decisione giudiziale), ma uno soltanto la cui persona è data in pegno; in secondo luogo egli dimostrò che nel formare il censo, e nell'esigere il tributo corrispondente, la proprietà stabile nominale era considerata senza alcun riguardo alle ipoteche ed ai debiti di cui era aggravata; così che lo Stato poteva domandare un ampio tributo da un cittadino la cui rendita fosse per intero assorbita dai suoi creditori, e quantunque il plebeo vendesse il suo patrimonio per estinguere i debiti da lui contratti, non era però sollevato dal tributo sino alla formazione di un nuovo censo. (Vol. I, p. 565, 570 e 571.)

Nell'ultima sezione del primo volume, che tratta della separazione della plebe e dell'instituzione dei tribuni, s'incontrano parecchi importanti riflessi ed estese osservazioni, ma poche cose che si possano offrire al lettore dopo la compiuta esposizione per noi data intorno alle relazioni sussistenti fra gli ordini dello Stato. I Tribuni non furono eletti dai *Comizj delle Tribù* se non se quando venne promulgata la legge Pu-

bilia, ventitrè anni dopo l'instituzione del loro ufficio. Prima di quel tempo, per quello che affermano Dionigi e Cicerone, erano essi eletti dai *Comizj delle Curie;* ma questa opinione appare manifestamente erronea a fronte della chiara prova già da noi data, che i *Comizj delle Curie* erano un'esclusiva adunanza dei patrizj. Niebuhr dimostrò, colle parole dello stesso Dionigi, e dietro il riferimento del loro numero al numero delle classi, ch'essi erano eletti dai *Comizj delle Centurie*, e che il potere dei *Comizj delle Curie* era limitato ad un *veto* come nelle altre discussioni delle Centurie. Il vantaggio ch'ebbero a ritrarre i plebei dal trasferire le elezioni dei tribuni alle tribù fu quello di liberarsi di cotesto *veto* e dell'influenza che i patrizj esercitavano nei *Comizj delle Centurie*, valendosi dei voti dei loro clienti.

Le osservazioni di Niebuhr sulle conseguenze della instituzione del tribunato sono profonde. Codesta instituzione diede una forma legale e costituzionale alle contese degli ordini, e finchè il *popolo* e la *plebe* furono distinti l'uno dall'altra, Roma andò illesa dalla tirannide e dalle sanguinose lotte delle fazioni che prevalsero nelle città della Grecia. Siffatta distinzione degli ordini si rese nociva allora soltanto che sopravvivendo essa, andò perduto il suo carattere rappresentativo.

IX. *Osservazioni critiche sulle più vetuste Memorie di Roma.*

Il secondo volume differisce materialmente dal primo rispetto a ciò che nella parte precedente dell' opera il principale oggetto dello storico fu quello di esporre l' erroneità delle tradizioni popolari, quantunque non avess' egli mezzo di ristaurare la verace storia eccettochè in pochissimi punti disparati; ed il più che siasi per lui potuto operare si fu di sviluppar l' origine dei varj elementi dello Stato senza però connetterli confidentemente colle persone e cogli avvenimenti; ma dall'epoca della creazione de' Tribuni in poi Niebuhr è d' avviso che siasi conservato il profilo della vera storia, quantunque tracciato imperfettamente ed a sghembo; e le sue fatiche tendono direttamente a ripristinarlo ed integrarlo. L' introduzione comprende una dissertazione al sommo istruttiva intorno alle au-

torità ed ai documenti cui s'appoggia questa parte della storia, e intorno al modo con cui furono compilati dagli annalisti che si succedettero, incominciando da Fabio pittore fino a Licinio Macro. Lo storico dimostra che quantunque parecchi importantissimi monumenti possano essere stati distrutti dai Galli, e fra essi gli annali dei pontefici, tuttavia furono salvati altri archivj, come per esempio quelli che contenevano le leggi delle dodici tavole, gli accordi fra gli ordini alle diverse epoche nelle quali i plebei si separarono dai patrizj, ed altre leggi e trattati di cui è fatta espressa menzione. Le opere che sappiamo esser state composte dagli antiquarj romani intorno a subbietti concernenti la legge costituzionale, incominciando da L. Cincio Alimento, il prigioniero di Annibale, fino a C. Giunio, l'amico del più giovine fra i Gracchi, provano l'esistenza di alcuni materiali che loro servirono di fondamento. I registri del censo furono conservati; e quantunque appajano in contraddizione colla storia comunemente ricevuta, Niebuhr ne trae profitto per dilucidare le relazioni che sussistevano tra Roma e gli Stati stranieri, e i trattati pei quali era loro conferita una parte dei privilegj della cittadinanza. Oltre questi documenti pubblici v' erano altresì le genealogie ed altre memorie delle private famiglie; vale a dire di quei patrizj che dimoravano nel precinto del Campidoglio, come i Manlj e i Quinzj; e questi documenti potevano contenere qualche porzione importante della storia. Anche in difetto di analoghi documenti le tradizioni delle famiglie, quantunque soggette ad esser falsificate, non potevano riuscir totalmente immeritevoli di fede; e la consuetudine delle orazioni funebri assicurava la loro conservazione. Tali furono in parte i documenti che servirono di base alla storia dei primi tempi della repubblica. Col sostenere il diritto che ha cotesta storia a meritarsi un certo grado di fede, Niebuhr potrebbe sembrare a primo aspetto in contraddizione colle proposizioni contenute nel suo primo volume; con tutto ciò non havvi alcuna reale incongruenza ne' suoi ragionamenti. È giusto che si riconosca maggiore il grado di certezza nella storia, secondo che men rimota è l' epoca alla quale si riferisce; e i savj riflessi di Niebuhr in questa introduzione serviranno di opportuno emendamento per coloro che potessero

aver interpretati con soverchio rigore gli argomenti da lui prima sviluppati sul carattere dell' antica storia, o assegnato ad essi un troppo esteso confine; ovvero che potessero aver sospettato ch' egli s' accordasse con Beaufort nello screditare, con indistinto scetticismo, tutte le memorie dei tempi che precedettero il sacco della città. Vi sono non per tanto delle leggende popolari che, tranne la relazione loro coi veri nomi storici, hanno un carattere di veracità ben di poco superiore a quello delle leggende dei primi tempi. In questo numero sono da collocarsi le storielle intorno a Coriolano, a Cincinnato, e fin anche a Camillo.

Niebuhr confessa che siffatte leggende hanno così di frequente soppiantata la vera storia, che non gli è data facoltà di ristaurarla con uniforme continuità; e quindi l' opera di lui, anche in questo volume, è una serie di dissertazioni storiche piuttostochè una narrazione. Ivi, come nel volume precedente, egli manifesta la massima confidenza nella storia costituzionale; ma gli è forza ammettere che i mutamenti della costituzione non possono venir descritti colla stessa certezza con cui lo furono le sue forme primitive, e che molte cose le quali si offrirono improntate di evidenza alla convinzione di lui, non sembreranno egualmente chiare ad altri. Appoggiato a queste considerazioni egli accampa una pretensione, che temiamo gli venga di poco buona voglia assentita dall' amor proprio de' suoi lettori. Lo stile con cui vien essa dichiarata è oltremodo caratteristico, e imprime nella mente la convinzione della ingenua fede che lo storico presta a tutto ciò ch' egli propone altrui.

« Allorchè un indagatore, dopo una contemplazione continuata per molti anni con indefessa e non mai forviata perseveranza, vede la storia degli avvenimenti mal compresi, mal rappresentati o messi in obblivione, elevarsi fuor delle nebbie e dell' oscurità, ed assumere sostanza e figura, nella stessa guisa con cui l' appena visibile aerea forma della ninfa, nella leggenda illirica, veste il corpo di una terrestre fanciulla sotto l' influsso dello sguardo pietoso d' amore; — allorchè guidato da una instancabile e coscienziosa osservazione, egli acquista progressivamente una più lucida percezione del nesso che lega tutte le sue parti, e discerne quell' immediata espressione della realtà che emana dalla vita: — egli ha diritto di pretendere

che gli altri i quali gettano solo uno sguardo alla sfuggita nella regione in cui vive, ed ha eletta la propria dimora, non impugnino l'esattezza delle osservazioni di lui, perchè ad essi non è dato di ravvisare alcun chè nel subbietto. Il dotto naturalista che non uscì mai della sua città nativa non saprebbe riconoscere la traccia dell'animale che serve di guida al cacciatore; e se taluno, entrando nella prigione di Benvenuto cogli occhi per mesi e mesi assuefatti a vedere gli oggetti circostanti, asserisse per la propria esperienza che Benvenuto non poteva distinguere alcuna cosa nelle tenebre, certo mostrerebb'egli di aver qualche dramma di prosunzione ». (Vol. II, p. 14.)

La parte dell'opera nella quale ci sembra che Niebuhr abbia avuta la persuasione di aver veduto più di quello che altri occhi fossero capaci di distinguere, si è quella in cui egli descrive una contesa insorta fra le *genti maggiori* e *minori*, e suppone che le due prime tribù abbiano un tempo fatto un tentativo per erigersi in oligarchia, ed escludere la terza tribù dal consolato e da altri onorevoli ufici, sospingendo per tal guisa i minori patrizj a far causa comune co' plebei; che in breve abbiano esse ravvisato l'errore di questa politica, e che, dopo la riunione dell'ordine patrizio, la terza tribù siasi mostrata la più fiera nemica della plebe. (Vol. II, p. 116, 117, 124 e 183.) Questi raggiri e queste contese nell'interno del corpo aristocratico non sono fuori d'ogni probabilità; e dobbiam confessare non esservi cosa nel corso della storia che trovisi in aperta contraddizione colla ipotesi di Niebuhr: tuttavia, anche a rischio di soggiacere alla taccia di prosunzione, siamo costretti a dichiarare di non aver trovato fondamento bastevole a sostenerla. Nulladimeno lo studioso non dee scoraggiarsi quand'anche su questo punto gli sia mestieri sospendere o negare il proprio assenso; imperocchè nelle vedute generali dello storico sulla connessione degli avvenimenti, piccolissima influenza esercita siffatta speculazione. Nel fare avvertito il lettore intorno a questo subbietto, dobbiam confessare che Niebuhr ha messa in chiara luce l'inferiorità delle *genti minori*, dimostrando non solo che i senatori che la rappresentavano erano chiamati a dare i loro voti dopo quelli che rappresentavano le *maggiori*, ma che probabilmente

ai primi non competeva il diritto di favellare in Senato finchè non avessero esercitato l'uficio di console. (Vol. II, p. 113-114.)

È invero di tutta evidenza che le opinioni di Niebuhr sono più indigeste su questo argomento, che non su qualsivoglia altro ch'egli abbia discusso. Nè dee supporsi che nel far tale avvertenza noi mostriamo all'autore mancanza del dovuto rispetto. Egli stesso c'informò nella prefazione al secondo volume di aver trascurata questa porzione della storia, affaccendato com'era in quel tempo a ricomporre la prima parte dell'opera sua; e solo dopo il compimento della seconda edizione del primo volume egli cominciò ad accorgersi che una critica indagine dei fatti gli avrebbe data facoltà di rettificar la narrativa del secondo volume. Nelle importanti disquisizioni ivi contenute egli non aveva nulla da emendare e poco da aggiungere, ma nei particolari della narrazione non si trovano i risultamenti delle sue mature riflessioni. Ciò si palesa evidentemente nella questione relativa alle *genti minori*. Aveva egli scoperto assai di buon' ora ch'eravi qualche abbaglio nell'uso dei vocaboli *Padri seniori* e *juniori* che s' incontrano di frequente in Livio e in Dionigi. Nella nota 1143 del primo volume, e più apertamente nel secondo volume (p. 112 e seguenti), egli manifesta l'opinione che l'errore degli storici sia derivato dal doppio significato dei vocaboli *major* e *minor*, che entrambi nell'antico idioma latino erano impiegati ad esprimere i gradi dell'età (al qual uso fu pur conservato il primo di essi anche dagli scrittori del secolo di Augusto); e che sotto la denominazione di *Padri seniori* o *juniori* noi dobbiamo intendere i patrizj delle genti maggiori e minori, quegli appartenenti alle due tribù superiori, e quegli appartenenti alla terza. In questa opinione noi pure consentiamo pienamente, e riconosciamo la gran luce ch' essa diffonde sulla narrativa degli storici. Ma è facile il ravvisare in qual modo l' accennata questione s' appresentasse più di recente all' intelletto di Niebuhr, ove si consideri che anche nella terza edizione del primo volume egli conservò la nota nella quale rilevava una sua precedente congettura, che col nome di *Padri juniori* dovesse intendersi designato l' intero corpo dei patrizj membri dei Comizj delle Curie, laddove i senatori ave-

in forza di cui un terzo di tutte le terre conquistate in guerra divenir dovea proprietà degli Ernici, per una esazione, in forza di cui due terzi del loro territorio sarebbero stati da essi divelti, siccome da nazione conquistata, lasciandoli padroni soltanto dell' altro terzo. Noi non possiamo arrestarci ad esporre le madornali contraddizioni di questa loro narrativa. Le osservazioni di Niebuhr intorno all'accennato argomento scaturiscono da mille circostanze, e dalle susseguenti allusioni che fanno gli storici a quel trattato.

X. *Della Legge Agraria.*

In tal guisa l' illuminata politica di Spurio Cassio afforzò Roma contro i nemici esterni. Ma allorquando egli tentò di por termine alle domestiche dissensioni, e di ripristinare l' interna possanza della Repubblica con una misura di imparziale equità, l' orgogliosa ed interessata oligarchia surse contro lui, nè si arrestò finchè non ne ebbe versato il sangue, come sangue di un traditore. Egli propose quella che nella romana storia è commemorata col nome di prima Legge Agraria.

Non havvi argomento la cui discussione abbia aperto l'adito a tanti errori quanti ne suscitò il subbietto delle Leggi Agrarie di Roma. Pretese la pluralità degli scrittori che il loro scopo fosse un' arbitraria violazione della privata proprietà. Fu supposto, per esempio, che i Gracchi, e innanzi ad essi Licinio, avessero in mira di porre un confine alla proprietà fondiaria, e di ripartire quello che in tutte le classi eccedeva la misura prescritta, fra i cittadini indigenti. Machiavello, Montesquieu, ed altri scrittori teoretici approvarono questo disegno; ma tutti lo considerarono come una violenta spropriazione. Potevasi risparmiare siffatta controversia, dappoichè non è verità nelle premesse. Non può negarsi che vi fosse durezza ed iniquità nelle Leggi Agrarie degli ultimi tempi della Repubblica, e che queste sieno state adoperate come mezzi a poter commettere politici misfatti: quindi è che fra gli antichi storici si mantenne un' avversione al nome di esse, ed una errata opinione fu concepita intorno alle originarie misure, cui fu data questa odiosa denominazione. La fama di Spurio Cassio ebbe a soffrire di siffatto pregiudizio, sebbene ogni volta che gli sto-

rici gettarono uno sguardo sulla real base, e sulla tendenza della legislazione di lui, sieno stati costretti a confessarne la giustizia e la necessità.

Primo a formarsi una giusta idea della natura della Legge Agraria fu il dotto Heyne (1), il quale ne fece partecipe il pubblico nell'anno 1793 all'uopo di mettere un argine alla frenesia rivoluzionaria, che faceva ogni sforzo per giustificare le stravaganze di lei coll'esempio delle antiche repubbliche. Altri scrittori seguirono le sue mosse, e Niebuhr investigò il subbietto in tutti i versi. Questa è la parte la più ponderata e commendevole dell'opera sua, e può dirsi il germe di tutto il restante; imperocchè la relazione che sussisteva fra gli ordini dello Stato si manifestò per la prima volta a lui nelle indagini fatte intorno alle Leggi Agrarie, e di qui gli nacque il pensiero di rivedere tutta la storia di Roma. Le Leggi Agrarie non riguardavano che i possessi pertinenti al patrimonio pubblico, vale a dire, i terreni che erano di proprietà dello Stato. Secondo la tradizione, lo Stato da tempo immemorabile era stato investito di questa proprietà, non solo per fini religiosi, ma eziandio per l'uso che ne facevano tutti i cittadini. Sembra che in origine le terre dello Stato fossero a quest'uso comune destinate per la comodità dei pascoli. Il territorio della città infante venne proporzionalmente diviso fra le Tribù e le Curie, e in esse a ciascun cittadino fu assegnata in proprietà una determinata porzione di terreno ch'ei seminava e coltivava a suo piacimento; ma quanto alla pastura del bestiame si giudicò assai più conveniente che il corpo dei cittadini avesse a godere in comunione la campagna aperta (p. 156, 157). L'estensione delle terre dello Stato s'ingrandì rapidamente per effetto delle conquiste. Se una comunità conquistata era ridotta a compiuta soggezione, l'intero patrimonio di lei diveniva proprietà dello Stato romano. È ben vero che allorquando gli abitanti del paese conquistato venivano incorporati allo Stato come liberi cittadini, diventando per tal guisa plebei di Roma, ricuperavano il pieno dominio di una parte delle loro terre; ma è pure indubitato che una parte di esse era riservata al popolo romano.

---

(1) Opusc. IV, p. 350.

Quando questo terreno pubblico non era necessario all' uso comune pel pascolo de' bestiami, o riconoscevasi inetto a tal proposito, od era situato in incomoda situazione, non veniva esso, almen ne' tempi che non furono i primissimi di Roma, diviso fra i cittadini e convertito in proprietà privata: le parti migliori di questi beni erano messe in vendita; e quanto al rimanente, era invalsa la consuetudine che i cittadini i quali ne avevano bisogno potessero occuparlo a loro piacimento, rimanendone però sempre la proprietà nello Stato; nè vi era diuturnità di possesso che valesse a pregiudicare il diritto del pubblico. Per l' uso delle terre arabili e ridotte a coltura il possessore pagava allo Stato una parte determinata del prodotto: un decimo se trattavasi di granaglie, ed un tenue tributo se trattavasi di pascoli. Quindi è che siffatti possessori potevano dirsi una sorta di Coloni dello Stato. Non ci arresteremo qui a spiegare in qual modo fosse difeso il loro possesso contro gli altri individui, come lo troviamo difeso negli ultimi tempi della Repubblica: basti al presente nostro proposito l'aver fatto manifesto, che in nessun tempo questi possessori ebbero alcun legale diritto da esercitare contro lo Stato. Ora il lettore si ricorderà che anticamente il *Populus* o Stato era costituito dal corpo dei patrizj. Per conseguenza le terre del pubblico erano considerate come esclusiva proprietà dei patrizj, e questi soltanto potevano o destinarle ad un uso comune, o ripartirsele in privato dominio fra loro.

Però a nessuna di queste due facoltà partecipavano i plebei. I clienti ne ritraevano profitto per concessione dei loro patroni, nella stessa guisa che i loro patroni ne approfittavano per concessione dello Stato; ma i plebei non godevano di questo beneficio nè punto nè poco. Nessuna querela fu messa intorno a ciò per tutto il tempo in cui i patrizj e i loro clienti formarono il principal corpo della nazione, essendo piccolo e di nessuna importanza il numero de' plebei. Ma quando l' ordine della plebe crebbe in numero e in ricchezza al punto da rendersi il principal sostegno della nazione, ed in ispecie quando, per la costituzione di Servio, i plebei furono chiamati a comporre la fanteria delle legioni, alle quali son dovute le romane conquiste, apparve manifesta l'ingiustizia d' impedire che partecipassero al godimento delle terre conquistate quegli stessi

che le avevano comperate a prezzo del loro sangue. E appunto per questa considerazione, secondochè ci narrano le tradizioni, Servio, il padre della nazione, fece valere il diritto dello Stato contro parecchi possessori delle terre di pubblica ragione, e le divise in parti che assegnò in pieno dominio a cittadini plebei. Niebuhr non si accontenta di questa dimostrazione, ma suppone che Servio abbia provveduto con apposita legge affinchè i plebei partecipassero con equa misura alla distribuzione delle terre da acquistarsi nel futuro. Comunque ciò sia, noi possiamo tenere per certo che il richiamo de' plebei fu rejetto allorchè la rivoluzione aristocratica seguì per opera dei patrizj e del secondo Tarquinio. Quando poi i patrizj trovarono del loro interesse il riunir l'intera nazione contro il tiranno, la storia ne accenna com'essi riuscirono a conciliarsi i plebei dividendo con essi i beni del re, e probabilmente in quella circostanza gli ammisero eziandio a partecipare delle terre dello Stato. Finalmente una insigne autorità c'insegna che non appena svanita fu nei patrizj ogni tema dell'espulso re, volsero essi ogni sforzo ad usurpare in vantaggio della loro oligarchia tutto il potere dello Stato, e cacciarono i plebei dal possesso di tutte le terre appartenenti al pubblico dominio (p. 168). L'iniquità dei patrizj toccò con questo procedimento il suo colmo, imperocchè non solo riservarono a sè stessi il godimento esclusivo delle terre dello Stato, ma siccome costituivano anche da soli il corpo dominante della Repubblica, così per comune accordo si esonerarono dal pagamento della decima dovuta pei loro possessi, e perciò resero impotente lo Stato a dar la paga ai soldati legionarj, escludendo in egual tempo questi ultimi dal compartecipare alle conquiste che venivano fatte per opera loro. Talvolta essi costrinsero i soldati a cedere il loro bottino a beneficio del pubblico tesoro.

I confini che ci siamo imposti ne vietano di trattar più a lungo questo subbietto, e di spiegare la natura delle Leggi Agrarie negli ultimi tempi della Repubblica, ma ci sembra aver detto abbastanza per ispiegare in quali circostanze Spurio Cassio proponesse il suo *nocivo* provvedimento.

Egli ebbe in mira di distribuire una parte del pubblico terreno fra i plebei, e di obbligare i patrizj a pagar la decima sul prodotto delle terre di questa provenienza da loro posse-

dute. Questa misura era naturalmente giovevole alla comunità, ma venne combattuta colla massima violenza dai patrizj. Il racconto di siffatta contesa fu al tutto sfigurato dagli storici per aver essi confuso la distribuzione fatta ai plebei delle terre ch'erano già di proprietà dello Stato, colle convenzioni, in forza di cui le future conquiste dovevano essere equabilmente divise coi Latini e cogli Ernici. Il risultato che ne venne si fu che i patrizj per alcun tempo furono costretti a piegare: la legge venne letteralmente promulgata, ma per renderla frustranea le si accompagnò un'ordinanza che ne commetteva la esecuzione a dieci principali senatori, sotto la direzione dei consoli dell'anno susseguente (p. 172, 173).

Macchinavasi intanto nel segreto una violenta usurpazione. Non è dato a noi lo scoprire con certezza la qualità del potere che ajutò l'oligarchia a recare i suoi disegni a compimento; ma è probabile che le venisse dalle nazioni confederate. Spurio Cassio fu dai malvagi questori Fulvio e Valerio accusato di tradimento dinanzi al *Populus* patrizio raccolto nei *Comizj delle Curie*, condannato e giustiziato. Non solo venne posta in non cale la Legge Agraria, ma per assicurare l'oligarchia che non seguisse l'elezione di verun console, il quale potesse intraprendere di richiamarla in vigore, e di far vendetta dell'autore di lei, l'elezione dei consoli, che, secondo le leggi, spettava ai *Comizj delle Centurie*, fu loro sottratta a forza ed usurpata dai *Comizj delle Curie* (p. 177, 183).

Contuttociò questa usurpazione si mantenne in tutta la sua estensione soltanto pel corso di due o tre anni. I plebei espressero il loro malcontento dapprima col rifiutarsi di militar nelle legioni, e poscia, allorchè furono costretti dalla forza ad entrar nella milizia, col lasciarsi sconfiggere in campo. Fu allora adottato il temperamento che la nomina di un console venisse riservata ai patrizj nelle *Curie*, e quella dell'altro fosse di bel nuovo commessa alle *Centurie:* e questo modo d'elezione continuò, secondo ogni apparenza, fino all'epoca del Decemvirato. L'esecuzione della Legge Agraria fu ridomandata invano.

XI. *Altri oggetti particolari contenuti nell'opera di Niebuhr.*

Nell' intervallo di queste commozioni si trova un fenomeno senza esempio ne' romani fasti; vale a dire, che per sette anni di seguito fu console un Fabio. È quasi manifesto di per sè che la dignità in siffatta guisa impartita a questa famiglia potentissima fu premio della cooperazione di lei alle usurpazioni della oligarchia patrizia, quantunque non siamo gran fatto contenti del modo con cui Niebuhr descrisse i particolari di questo raggiro. Allorchè fu ripristinata in qualche misura la concordia negli ordini dello Stato, i Fabj, che si erano resi particolarmente invisi ai plebei, e si trovavano delusi ed oltraggiati dai patrizj, si allontanarono dalla città con tutti i loro clienti, e stabilirono una colonia sulle sponde del fiume Cremera, ove furono dal primo all' ultimo tagliati a pezzi dai Vejenti (p. 192).

Noi abbiam trascelta questa serie di avvenimenti come saggio della maniera colla quale Niebuhr dilucidò l'antica storia della Repubblica. Non è intento nostro di seguirlo in tutte le indagini ch' ei fece. Quand' anche i confini che ci siamo imposti lo concedessero, noi preferiremmo di stimolare la curiosità dello studioso, e d' invogliarlo a intrinsecarsi nell'opera stessa. Una delle parti più interessanti di questa si è la storia del Decemvirato, in cui l'autore dimostra che quella magistratura non fu già instituita soltanto come un temporaneo provvedimento, ma ben altrimenti come una forma permanente della costituzione. L' analisi ch' egli ci dà del tribunato consolare militare, che scaturì dal Decemvirato, è parimenti al sommo ingegnosa. La parte della storia che si riferisce alla invasione dei Galli (dalla p. 509-577) è di molto interesse, e scritta con un' energia ancor maggiore di quella che è solito adoperare Niebuhr. La dissertazione intorno alle nazioni celtiche sparge gran luce sull' etnografia della parte occidentale d' Europa, e la disquisizione cronologica in cui l' autore stabilisce la data della presa di Roma nel terzo anno della nonagesimanona olimpiade, 382.° innanzi la nascita di Cristo, cioè sei anni più tardi della data volgare, rivela in lui somma acutezza, e riesce soddisfacente per quanto strano sem-

brar ne possa il risultamento a quelli che hanno per costume di prestar cieca fede a tutto ciò che si trova esposto con gravità nelle tavole cronologiche. L'ultima sezione, in cui l'autore descrive i gradi pei quali Marco Manlio, il salvatore del Campidoglio, tocco dalla miseria e dalla oppressione della plebe, fu indotto a farsene capo, sostegno e difensore, il modo con cui venne accusato di tradimento innanzi ai *Comizj delle Centurie* ed assolto, indi accusato di bel nuovo innanzi al Consesso dei patrizj e condannato; e com' egli spinto alla disperazione dalle persecuzioni dell'oligarchia, ruppe in aperta insurrezione, s'impadronì del Campidoglio, e fu ucciso infine a tradimento, è una bella prova dell'altezza dei morali sentimenti in Niebuhr, della gagliarda simpatía che in lui risveglia anche l'eccesso di una retta indignazione contro l'ingiustizia e la violenza, e della compassione ch'ei tributa anche agli errori di un'anima grande ed eroica. Nel leggere questo tratto dell' opera di lui noi ci sentiamo trascinati dall'entusiasmo dello scrittore; e dimentichiamo quanto sia difficile l'apprezzar il carattere e le mire degli uomini di Stato anche allorquando son conosciuti con certezza i suoi fatti, e quanto maggiore sia questa difficoltà allorquando il vero debb'essere tratto da scarse, contradditorie e travisate narrative. Nell'atto medesimo in cui ci si offrono alla mente questi gravi dubbj, l'odio di Niebuhr per tutto ciò che sa d'ingiustizia, e la purezza e sublimità del morale sentimento che predomina nella storia di Roma, comandano una venerazione che è indipendente dal nostro giudizio intorno alle storiche di lui speculazioni.

Oltre questa metodica rivista della storia di Roma, è nostro desiderio di porgere al lettore un saggio della singolare felicità di Niebuhr nel combinar fra loro storici elementi, dalla quale gli venne facoltà di gettar tanta luce sulle tenebre dell'antichità. A tale intento sceglieremo un subbietto, il quale non involgendo alcun avvenimento storico, può essere discusso a parte senza alterar punto l'ordine cronologico.

Ci fu insegnato alle scuole che il più antico anno di Roma componevasi di soli dieci mesi, ossia di 304 giorni; e questo modo di computare il tempo, a guisa delle altre pratiche immemoriali della nazione, vien riferito alle istituzioni di Romolo. Siffatta computazione, ove considerar si voglia come norma per

misurar la lunghezza dell'anno solare, pecca di così enorme erroneità, che, in onta della massima evidenza del fatto, il dotto Scaligero ricusò di credere che fossero mai computati gli anni in questa guisa. Ma l'autorità che lo sussidia è di tanto peso che se havvi cosa che si riferisca alle antiche instituzioni di un popolo da ritenersi per vera, la è certamente questa.

Inoltre noi sappiamo che il periodo di cinque anni solari o civili, denominato *Lustrum*, per qualche motivo era preso in considerazione dai Romani, e che il termine di questo periodo di tempo era generalmente solennizzato con religiose cerimonie.

Qualunque giovinetto delle classi superiori a sufficienza istrutto saprebbe probabilmente informarci di queste due notizie filologiche; ma dubitiamo grandemente che alcun dotto prima di Niebuhr abbia fra esse scoperta la menoma connessione. Niebuhr osservò che cinque anni di 365 giorni comprendono 1825 giorni, mentre sei anni di 304 giorni ne contengono 1824, e quindi non manca a quest'ultimo periodo che un giorno solo per coincidere col primo. Egli difende i Romani antichi dalla taccia di mostruosa ignoranza ed assurdità, che sarebbe inevitabile nel supposto ch'essi misurassero la lunghezza dell'anno naturale collo spazio di dieci mesi E però mentre ammette che per tutte le faccende della vita ordinaria i Romani computavano il tempo secondo l'anno naturale, dimostra in egual tempo che per tutti gli oggetti pertinenti alla religione era in uso il periodo artificiale di dieci mesi, ossia 304 giorni; e il *Lustrum* festeggiato con tanta solennità era il periodo di tempo, dopo il quale si faceva di bel nuovo coincidere l'incominciamento dell'anno civile con quello dell'anno religioso. (Vol. I, p. 271.) Non entreremo nella discussione del modo con cui l'autore imagina che si facesse la compensazione per la differenza di un giorno (o piuttosto di quasi due giorni ed un quarto se vogliamo aver riguardo alla vera lunghezza dell'anno solare), perocchè ne sembra che a questo passo l'ingegno abbia in lui soverchiato il discernimento.

Ma la mutua dilucidazione di queste due consuetudini, di cui tanto l'una che l'altra sembrava dapprima irrilevante, non è che una parte piccolissima dell'illustrazione data da

Niebuhr al subbietto. L'anno religioso di 304 giorni, fu, a guisa di molte altre instituzioni religiose, tolto dagli Etruschi; e Macrobio conservò la tradizione ch'esso veniva diviso in 38 settimane, se tali possono esser denominate di otto giorni ciascuna: l'ottavo di questi era giorno di pubblici affari, in cui i re etruschi davano udienza, e amministravano la giustizia. Analogamente a questa consuetudine noi troviamo che i *dies fasti* del calendario romano, o giorni assegnati per sanzione religiosa ai pubblici negozj, erano appunto trentotto. L'antico numero di siffatti giorni fu conservato, quantunque ne sia stata al tutto alterata la distribuzione. A questa divisione del tempo vogliono pur riferirsi le *None* del calendario romano, nome dato al giorno che era l'ottavo di quelli che precedevano la metà del mese (le *Idi*), ossia il nono nell'idioma latino, secondo il quale soglion computarsi entrambi i termini estremi di qualunque periodo di tempo; e ad essa del pari si riferisce l'osservanza delle *nundinæ*, ossia mercato per la gente del contado che si teneva ogni otto giorni. (Vol. I, p. 273; vol. II, p. 212 ec.)

Niebuhr c'informò che in parecchi casi della storia romana, ne' quali è detto che fu convenuta una tregua per un certo numero d'anni, sembra che le ostilità sieno ricominciate prima che spirasse il termine della tregua, e tuttavia non è fatta imputazione ad alcuna delle parti belligeranti d'aver mancato alla data fede. Per esempio, Livio racconta, che nell'anno della città 330 fu stipulata una tregua di vent'anni co' Vejenti, e nell'anno 348 egli espressamente dichiara, che il termine di questa era trascorso. (Iv. cc. 35, 58.) Queste difficoltà spariscono immantinenti, ove si consideri che presso gli antichi Romani tutti i trattati e le tregue erano conchiuse dai Feciali, ministri rivestiti di sacro carattere, ed erano solennizzate con cerimonie religiose; e perciò possiam ritenere che gli anni che ne misuravano la durata erano i religiosi di dieci mesi. Ond'è che una tregua di venti anni sarebbe durata nel periodo civile soltanto sedici anni e otto mesi. (Vol. I, p. 277, 278.)

Per ciò che si riferisce alla data della fondazione di Roma havvi discrepanza di un anno o due fra le diverse computazioni di Fabio Pittore, Catone, Polibio e Varrone; ed è facile

stabilire i dati dai quali essi partirono, e le cause della loro discrepanza. Dionigi poi c' insegna che L. Cincio Alimento, non dei più antichi e dei più dotti annalisti romani, pose la fondazione della città nel quarto anno all' incirca della dodicesima olimpiade. Questa computazione differisce in sommo grado da quelle degli altri scrittori (per esempio, differisce di ventidue anni da quella di Polibio). Ma noi troviamo da un lato, che gli annalisti fecero sommare a 132 anni l' intervallo in cui regnarono i primi quattro re, e dall' altro, che il più dotto dei romani antiquarj ritenne che l'antico metodo di misurare il tempo cogli anni di dieci mesi sia continuato ad essere esclusivamente in uso fino al tempo del quinto re Tarquinio. Ora, se Cincio manteneva questa opinione, avrebbe giudicato che i 132 anni equivalessero soltanto a 110 anni civili, e perciò avrebbe scemata di 22 anni la data comunemente stabilita. (Vol. I, p. 268, 280.)

L' anno di dieci mesi era il tempo assegnato al lutto, ed al pagamento dei legati testamentarj. (Polib. XXXII, 13.) Ella è osservazione importantissima che siffatto anno era la misura dell' interesse pecuniario nei tempi più remoti. Appare da un frammento di una glossa di Festo, che una legge di Silla, con cui s' imponeva ai debitori di pagare per interesse la decima parte del capitale, ossia il dieci per cento, era denominata *lex unciaria*. Ma la frase *lex unciaria* deve in origine essersi applicata ad una legge che determinava una rata *unciaria* degl' interessi del denaro, e questa rata fu stabilita infatti dalle antiche leggi romane. (V. Livio VII, 16, Tacit., An. VI, 16.) Ora Niebuhr dimostra in modo incontrovertibile che la rata *unciaria* degl' interessi era costituita della dodicesima parte del capitale che si pagava in un tempo determinato. Ma il pagamento di un dodicesimo del capitale ad intervalli di dieci mesi, sarebbe lo stesso che il pagamento di un decimo ad intervalli di dodici mesi, e così, allorquando l' antica maniera di computare andò fuor di consuetudine, e tutti i calcoli furono fatti sulla misura dell' anno civile comune, la frase *fœnus unciarium* può essersi ritenuta in vigore per dinotare l' interesse del dieci per cento, e la *lex unciaria* per dinotare una legge che ripristinò questa misura degl' interessi pecuniarj. Le accennate osservazioni sono tratte da un capitolo in-

gegnosissimo che trovasi nell' ultima parte della prima edizione del secondo volume, e non è compreso nella seconda edizione.

Niebuhr dimostrò che anticamente la paga mensile di un soldato legionario era di cento assi. Ma un cavaliere, che aveva l' obbligo di mantenere il suo cavallo e un palafreniere per tutto l' anno, ne riceveva annualmente duemila. Ora in molti tempi e presso molte nazioni la paga di un soldato a cavallo fu ritenuta il doppio di quella di un fantaccino; e la stessa proporzione si trova nell' esercito romano, ove vogliasi ritenere che l'anno che veniva considerato nell' assegnar la paga al cavaliere era quello di dieci mesi. (Vol. II, p. 439.)

Queste osservazioni servir possono come prova dell' ingegno e dell' acume dello storico di Roma, e della facilità colla quale sa valersi di fatti in apparenza sconnessi e irrilevanti a corroborare le tesi da lui trattate. Esse forniranno in egual tempo al lettore una nozione del diletto che certamente gli verrà dallo studio di questo libro, ove sia preparato a dovere a sostenerne la fatica.

Qui porremo fine alle nostre considerazioni intorno a questa opera memoranda; opera che di tutte quelle che uscirono in luce ai tempi nostri è la più atta ad eccitare i dotti all'attività intellettuale; opera dalla quale gli uomini più versati nelle scienze possono raccogliere novella copia di cognizioni, a cui possono ricorrere i più consumati uomini di Stato per averne insegnamenti teoretici e pratici; e che nessuno può leggere nel modo conveniente senza provare in sè, confortati di novella vita ed energia, i migliori e più nobili sentimenti dell' umana natura.

Traduzione di G. S.

STORIA

DELLE SCUOLE ISTORICHE.

(Libero estratto dagli *Studj Storici* di Chateaubriand.)

Storici antichi.

Gli antichi intendevano la storia tutt' altrimenti da noi, non riguardandola che come un semplice insegnamento; pel quale rispetto Aristotile la colloca un grado di sotto della poesia: poca importanza attaccavano alla verità materiale, bastando che vi fosse un fatto vero o falso a raccontare, e tale da offrire un grande spettacolo, od una lezione di morale e di politica. Liberi da quelle immense letture, sotto cui rimangono oppresse l'immaginazione e la memoria, pochi documenti aveano a consultare; quasi mai citazioni, o affatto indeterminate. Erodoto, nel primo libro *Clio*, si accontenta di accennare che scrive secondo gli storici persiani e fenici; nel secondo, *Euterpe*, ragiona dietro i sacerdoti egizj che *gli lessero* i loro annali: riproduce un verso dell'*Iliade*, un passo dell'*Odissea*, un frammento d'Eschilo, autorità bastanti per lui e pe' suoi uditori de' giuochi olimpici. Tucidide ha neppure una citazione, se non che accenna alcuni canti popolari. Tito Livio non s'appoggia mai ad un testo, bastandogli ripetere: *gli storici*, *gli autori riferiscono:* solo nella terza decade rammenta le parole di Cinzio Alimento, prigioniero d'Annibale, e di Celio e Valerio sopra la guerra punica.

Meno rare sono le autorità in Tacito, nè però numerose: giacchè sole tredici nominali se ne contano. Del resto accenna che *gli scrittori di quel tempo tramandarono*, e spiega il suo sistema, dichiarando che riferisce i nomi degli autori solo quando differiscano tra loro. Maggior numero di *Memorie* lessero Svetonio, Plutarco, altri biografi; ma le molte citazioni furono lasciate ai compilatori, come Plinio naturalista, Ateneo, Macrobio, S. Clemente Alessandrino negli *Stromati*.

Gli annalisti dell'antichità non faceano entrar nei loro racconti

il quadro delle varie parti dell'amministrazione: scienze, arti, educazione pubblica erano respinte dal dominio della storia: Clio procedeva lesta senza il pesante fardaggio, che ora si trascina appresso; e sovente lo storico non era più che un viaggiatore, il quale raccontava ciò che avea veduto. Oggi la storia è un'enciclopedia, e tutto bisogna farvi entrare, dall'astronomia alla chimica, dall'arte del finanziero alla manifattura, dalle conoscenze di pittore, scultore, architetto, fino alla scienza dell'economista; dallo studio delle leggi ecclesiastiche, civili e criminali, fino a quello delle leggi politiche. Se lo storico moderno abbandonasi al racconto d'una scena di costumi e di passioni, sopravviene nel bel mezzo la gabella; un'altra imposta lo chiama a sè: occorrono la guerra, la navigazione, il commercio; com'erano fatte le armi allora? d'onde traevasi il legname da costruzione? quanto vendeasi la libbra il pepe? Tutto è ruinato se l'autore non notò che l'anno cominciava a Pasqua. Come fidarci di lui se s'ingannò nella pagina d'una citazione, o se riferì a sproposito l'edizione? La società rimane sconosciuta se non si sa il colore del manto del re, il valore del marco d'argento. L'istorico dee sapere non solo quel che succede nella sua patria, ma anche nelle vicine regioni, e fra queste minuzie bisogna che un'idea filosofica gli sia presente al pensiero e gli serva di guida. Ecco gl'inconvenienti della storia moderna: tali che ci toglieranno d'avere mai più storici come Tucidide, Livio e Tacito.

Quattro specie di documenti richiudono la storia intera delle nazioni nell'ordine successivo delle loro età: le poesie, le leggi, le cronache contenenti fatti generali, le Memorie che dipingono i costumi e la vita privata.

Due scuole storiche sono a distinguere in Francia avanti la rivoluzione: quella del XVII e quella del XVIII secolo; una erudita e religiosa, l'altra critica e filosofica. Nella prima i Benedettini raccoglievano i fatti, Bossuet li proclamava alla terra; nella seconda gli enciclopedisti criticavano i fatti, e Voltaire li gettava alle dispute del mondo. L'Inghilterra fondò sulle orme dei Francesi la sua scuola esatta, sciolta più che la francese dai pregiudizj antireligiosi. La scuola moderna del XIX secolo può esser chiamata scuola politica: è anche filosofica, ma in altro modo da quella del XVIII. Esaminiamola (1).

---

(1) Intenti a conservare la brevità necessaria in un giornale, abbia-

Scuola storica moderna della Francia.

La scuola moderna si divide in due sistemi principali: nel primo la storia deve essere scritta senza riflessioni; semplice racconto dei fatti, e pittura de' costumi; quadro ingenuo, variato, pieno di episodj che lascia ciascun lettore, secondo la natura del suo spirito, libero di dedurre le conseguenze dai principj, e districare le verità generali dalle particolari. La chiamano *storia descrittiva* in opposizione della filosofica del secolo passato.

Nel secondo sistema convien raccontare i fatti generali, sopprimendo una porzione delle particolarità, sostituire la storia della specie a quella dell'individuo, restar impassibile dinanzi al vizio ed alla virtù come dinanzi alle catastrofi più tragiche. È la *storia fatalista*, o sia il fatalismo applicato alla storia.

Ecco i miei dubbj su questi due sistemi.

La storia descrittiva spinta a' suoi ultimi limiti, non si identifica troppo colla natura delle Memorie? Il pensiero filosofico sobriamente adoperato non è necessario per dare alla storia la sua gravità, per farle pronunziare le decisioni che appartengono al suo supremo tribunale? Al grado presente di civiltà, la storia della specie può eliminarsi interamente dalla storia dell' individuo? Le verità eterne, basi della società umana, devono perdersi in quadri che non rappresentano se non costumi privati?

Due uomini ci ha in ogni uomo: quel del suo secolo e quel di tutti i secoli. Il gran pittore deve tendere sovrattutto a colpire la fisonomia di quest' ultimo; e forse oggi si mette troppo pregio alla rassomiglianza, e per dir così, al ricalco della fisonomia di ciascun' epoca. È possibile che nella storia rappresentiamo meglio che un tempo i costumi, gl' *interni,* tutto il materiale della società; ma una figura di Rafaello con fondi trascurati e con evidenti anacronismi non ecclissa queste perfezioni di second' ordine? Quando si rappresentavano le tragedie di Racine colle parrucche di Luigi XIV, gli spettatori non restavano men tocchi, nè meno rapiti. Perchè? perchè vedeasi l' *uomo* in vece degli *uomini.*

---

mo tralasciato tutto quello che si riferisce troppo specialmente alla Francia ed ai documenti storici di essa, sia nelle raccolte, sia negli archivj. Gli studiosi potranno ricorrere all' opera, da cui estraemmo il presente articolo.

Il signor di Barante elevossi al di sopra di queste difficoltà per la superiorità del suo ingegno, e perchè non ha nascosta affatto la specie: ma temo non abbia traviati i suoi imitatori.

Ecco quel che trovo di vero nel sistema della storia descrittiva. La storia non è un' opera di filosofia, sibbene un quadro: conviene alla narrazione aggiunger la rappresentazione dell' oggetto, cioè ad un tempo delineare e dipingere; bisogna dare ai personaggi il parlare e i sentimenti del loro tempo, non guardarli attraverso le proprie opinioni, primaria causa dell' alterazione dei fatti. Se prendendo per regola ciò che noi crediamo della libertà, dell' eguaglianza, della religione, di tutti i principj politici, applichiamo questa regola all' antico ordine di cose, falsiamo la verità, esigiamo da uomini viventi in altro ordine di cose quello ond' essi neppure s' aveano l' idea. Non erano le cose tanto male come ci figuriamo: il sacerdote, il nobile, il borghese, il vassallo aveano altre nozioni del giusto e dell' ingiusto, che non i nostri: era un altro mondo, che non mancava di grandezza nè di forza, e ne son testimonj gli atti suoi, la sua durata. Non affrettiamoci di pronunziar troppo dispettosamente intorno al passato: chi ci può dire se la società d' oggidì, la quale ci sembra superiore (ed è difatto in molti punti) all' antica, non sembrerà ai nepoti nostri, fra due o tre secoli, quel che pare a noi la società di due o tre secoli sono? Godremo noi nella tomba d'essere giudicati col rigore, onde giudicammo gli avi nostri? Quel che v' ha di buono, di sincero nella storia descrittiva si è il narrare i tempi tali quali sono.

L' altro sistema istorico moderno fatalista, ha, secondo me, molto più gravi inconvenienti, perchè separa la morale dall' azione umana: sotto il qual riguardo avrò fra breve occasione di combatterlo, parlando degli scrittori che l' adottarono. Qui dirò soltanto che il sistema, il quale sbandisce l' individuo per occuparsi solo della specie, cade nell' eccesso opposto a quel della storia descrittiva. Annichilar affatto l' individuo, non attribuirgli che la posizion d' una cifra, che compare nella serie d' un numero, è un contestargli il valore assoluto che possede indipendentemente dal suo valor relativo. Siccome un secolo influisce sopra un uomo, un uomo influisce sopra un secolo: e se un uomo è il rappresentante delle idee del tempo, più spesso il tempo è rappresentante delle idee d'un uomo.

Questo sistema ha il suo lato vero come l' altro. È certo che oggi non si può omettere la storia della *specie*; che v' ha realmente

rivoluzioni inevitabili perchè compite negli spiriti prima che realizzate di fuori; che la storia dell'umanità, della società *generale*, dello incivilimento *universale*, non deve essere velata dall'istoria dell'*individualità sociale*, dagli avvenimenti particolari ad un secolo e ad un paese. La perfezione starebbe nello sposar i tre sistemi, la storia filosofica, la particolare e la generale; ammettere le riflessioni, i quadri, i grandi risultati della civiltà, rigettando quanto d'esclusivo e di positivo racchiudono i tre sistemi.

Inoltre, se è bene l'aver alcuni principj stabili innanzi toglier in mano la penna, è quistione oziosa il domandare come deve essere scritta la storia: ogni storico la scrive secondo il proprio genio: uno racconta bene, l'altro pinge meglio; questi è sentenzioso, quegli indifferente o passionato, incredulo o religioso.

Scuola storica tedesca. — Filosofia della storia. — Storia in Inghilterra ed in Italia.

Mentre noi Francesi fondavamo la nostra scuola politica, la Germania stabiliva le sue nuove dottrine, e ci sopravanzava nelle alte regioni dell'intelligenza, facendo entrar nella storia la filosofia, non quella del XVIII secolo, consistente nel pronunziare decisioni morali od antireligiose, ma quella che tiene all'essenza degli esseri, che penetrando l'inviluppo del mondo sensibile, cerca se sotto questo nulla v'ha di più reale, di più vivo, che sia causa de' fenomeni sociali.

Scoprir le leggi che dirigono la spezie umana, prender per base d'operazione le tre o quattro tradizioni diffuse tra tutti i popoli della terra; ricostruire sopra queste la società al modo stesso che si restaura un monumento dietro le sue ruine; seguir lo sviluppo delle idee e delle istituzioni in questa società; indicare tali trasformazioni; interrogare la storia se nella umanità non esista qualche movimento naturale, che manifestandosi ad epoche fisse, in posizioni determinate, possa far predire il ritorno di questa o di quella rivoluzione, al modo che si annunzia il ritorno delle comete, le cui curve furono calcolate: son certo interessi rilevantissimi. Che è l'uomo? d'onde viene? ove va? che è venuto a fare quaggiù? quali sono i suoi destini? Gli archivj del mondo forniscono risposte a tali domande? Trovasi ad ogni origine nazionale un'età religiosa? da questa si passa ad una eroica? indi ad una

sociale, poi ad una propriamente detta umana, quindi ad una filosofica? Avvi un Omero che canti in tutti i paesi, in differenti lingue, alla culla di tutti i popoli? La Germania si divide, sopra tali quistioni, in due parti: la parte filosofica istorica e la storica.

La prima, a cui capo sta Hegel, pretende che l' anima universale si manifesta nell' umanità per quattro modi: uno sostanziale, identico, immobile, qual si trova in Oriente; l' altro individuale, variato, attivo, e vedesi nella Grecia; il terzo composto dei due primi in lotta perpetua, com' era a Roma; l' ultimo che esce dalla lotta del terzo per accordare ciò ch' era diverso, ed esiste nelle nazioni d' origine germanica.

Così l' Oriente, la Grecia, Roma e la Germania offrono le quattro forme ed i quattro principj storici della società. Ogni gran massa di popolo collocata in queste categorie geografiche, trae da queste diverse posizioni la natura del genio suo, il carattere di sue leggi, il genere d' avvenimenti di sua vita sociale.

La parte istorica s' attiene ai soli fatti, rigettando ogni formola filosofica. Niebuhr, che ne è capo, scrisse la storia romana innanzi Roma, ma non costrusse il suo monumento ciclopico attorno d' un' idea. Savigny, che segue la storia del diritto romano dall' età poetica sino alla filosofica che noi toccammo, non indaga il principio astratto, che pare aver dato a questo diritto una specie di eternità.

La scuola filosofico-storica procede, come vedete, per *sintesi;* l' altra per *analisi:* due metodi naturalmente applicabili all' idea ed alla forma. La scuola filosofica sostiene che lo spirito umano crea il fatto; la storica dice che il fatto mette in movimento lo spirito umano: quest' ultima riconosce ancora un concatenamento provvidenziale nell' ordine degli avvenimenti. Queste due scuole sono in Germania chiamate il *sistema razionale* ed il *sistema soprannaturale.*

Di concerto colle due scuole storiche camminano le due scuole teologiche, unendosi alle due prime secondo le diverse loro affinità. Sono entrambe cristiane, ma l' una fa uscir il Cristianesimo dalla ragion pura, l' altra dalla rivelazione. Ma in questo paese, ove gli studj elevati sono spinti sì lontano, non v' è nessuno sì poco ragionevole, da credere che l' assenza dell' idea cristiana nella società sia una prova dei progressi dell' incivilimento.

Nella *Scienza Nuova* il Vico, lasciando esso da banda la storia

particolare de' popoli, stabilì i fondamenti della storia generale della specie umana.

« Tracciare la storia universale eterna (compendiamo i suoi concetti) che si produce nel tempo sotto la forma delle storie particolari; descriver il circolo ideale, entro cui s'aggira il mondo reale: quest' è l'oggetto della *Scienza Nuova*, che è tutt' insieme la filosofia e la storia dell' umanità. Essa trae l' unità sua dalla religione, principio produttore e conservatore della società. Fin qui si parlò della teologia naturale; ma la *Scienza Nuova* è una teologia sociale, una dimostrazione istorica della Provvidenza, una storia dei decreti, per cui, senza che l'uomo lo sapesse, e sovente a suo malgrado, essa governò la grande città del genere umano. Chi non proverà un divino piacere in questo corpo mortale, quando contempleremo il mondo delle nazioni, sì variate di caratteri, di tempo e di luoghi, nell' uniformità delle idee divine? »

Secondo Vico i fondatori della società furono giganti e ciclopi: i giganti erano senza leggi e senza Dio: tuonò, si sgomentarono, riconobbero una potenza superiore alla loro: origine della idolatria, nata da credulità non da impostura. L' idolatria, secondo lui, fu necessaria al mondo perchè domò l' orgoglio della forza brutale per via de' terrori della religione, e per la religion dei sensi preparò quella della ragione, poi quella della fede. Questa fu la prima età, l' età poetica della società, durante la quale tutte le leggi erano religiose. Vico, per disbrigarsi dalle quistioni teologiche, mette da banda il popolo di Dio come solo depositario della vera tradizione, e ragiona liberamente su tutti gli altri.

Colla religione comincia la società: i primi padri di famiglia diventan i primi sacerdoti, i primi re, i *patriarchi*, che vuol dire padri e principi. Questo governo di famiglia è crudele, assoluto: il padre ha diritto di vita e di morte sopra i figli suoi, al modo stesso che la vita e la morte sua sono sottomesse al Dio che lo creò, e gli si fe' intendere tra il fragore del tuono. Quinci i sacrifizj umani, i riti, le cerimonie religiose: legge primitiva della specie umana, legge che si prolungò fino nel diritto civile successore di questa legge primitiva.

Ben tosto alcuni selvaggi rimasti nella comunanza de' beni e delle donne, e nell' anarchia, che ne è conseguenza, si rifuggirono agli altari de' forti, sulle eminenze ove le prime famiglie eransi raccolte sotto il governo dei padri delle famiglie o degli eroi.

Questi rifuggiti divennero schiavi dei loro difensori, nè alcuna prerogativa degli eroi godettero, nè particolarmente il connubio religioso, solenne, fondamento della domestica società. Ma cresciuti, pretesero una parte delle terre che coltivavano: nè gli eroi furono da per tutto così forti da conservar l' integrità dei beni, onde a certe condizioni cedettero delle terre ai loro antichi schiavi. Tal fu la prima legge agraria, l'origine delle clientele e dei feudi.

Cominciò allora la città: i padri di famiglia divennero la classe dei nobili e dei patrizj; i rifuggiti composero quella de' plebei, compagni, clienti, vassalli, senza alcun diritto politico, non possedendo se non l' usufrutto delle terre concesse loro dai nobili.

Le città eroiche ebbero tutte governo aristocratico, ed erano guerriere per essenza. I loro abitanti, ladroni o corsali di fuori, erano nell' interno perpetuamente divisi.

Poco a poco le società aristocratiche si trasformano, per l' aumento della parte democratica, in repubbliche popolari: gli Stati popolari si corrompono: il popolo che prima non aveva preteso se non l' eguaglianza, aspira alla sovranità: sovraggiunge l' anarchia, e costringe il popolo a ripararsi nel dominio d' un solo. Se la monarchia non arresta la corruzione del popolo, questo diviene schiavo d'una nazione migliore, che lo sottomette colle armi, e sottomettendolo, lo salva.

La parte veramente nuova del sistema di Vico è quella ove fa entrar la storia del diritto civile in quella del diritto politico. Aveva esso diretto i suoi studj da questa parte, e le migliori opere sue, in fin dei conti, sono i primi suoi saggi di giurisprudenza e d' etimologia latina. Dimostra egli che la giurisprudenza varia secondo la forma de' governi, i quali nacquero anch' essi dai costumi; osserva che la prima legge della società, legge dapprima affatto religiosa, penetrò e prolungossi nell' ordine civile attraverso le rivoluzioni e le trasformazioni politiche. Nessuno prima di lui erasi accorto che se la giurisprudenza de' Romani era ricinta di solennità e misteri, cagion n'era il derivare dall' antico diritto religioso, e che tali misteri non erano un' impostura, un mezzo di potere inventato dai sacerdoti e dai nobili. A Roma gli atti detti per eccellenza *atti legittimi*, erano accompagnati da riti sacri; perchè i matrimonj e i testamenti fossero detti *giusti* bisognava che fossero stati resi legali da queste sacre cerimonie.

Questa bella avvertenza del Vico può applicarsi alla nostra so-

cietà ancora: il Cristianesimo che la fondò a parte, fra mezzo alle società pagane di Grecia e di Roma, o fra i popoli barbari, la sommise alla legge religiosa: il matrimonio e la sepoltura non furono *solenni e legittimi* tra i Fedeli, se non in quanto furono religiosamente autorizzati.

Tale è il sistema di Vico, sistema ov' è a riconoscere un uomo di vasto intendimento, ma dominato dall' immaginazione, e che a verità tutte nuove, mescola giuochi di spirito non approvati nè dalla storia, nè dalla ragione, nè dalla sana logica. Le sue idee sull' idolatria, utile secondo lui agli uomini, non possono reggere; e quando forma di Ercole, di Ermete, di Omero, d' Esopo, di Romolo non individui, ma tipi ideali dei costumi e delle idee d' un' epoca, ragiona visibilmente contro le operazioni naturali dello spirito umano. Il selvaggio *personifica* gli alberi, i fiori, le rupi, ma non *allegorizza* i tempi: quando Vico dice che gli uomini ripresero la corporatura antidiluviana col ritornar selvaggi dopo il diluvio, esso va contro la buona fisica, stantechè l' uomo nello stato *bestiale*, come tutti gli animali, è meschino; mentre la società per gli uomini, e l' addomesticamento per gli animali capaci d' educazione, sviluppa la più grande natura.

Vico recide troppo leggermente anche la quistione sulla parola umana, supponendo ch' essa siasi perduta dopo il diluvio, e siavi stata un' epoca d' ammutolimento pel genere umano, che, in tal caso, non sarebbe stato più che una spezie di famiglia di scimmie. Il verbo fu dato all' uomo col pensiero? è nato da esso come il frutto dal fiore? la parola al contrario è rivelata? Immensa quistione, che Vico risolse con un tratto di penna, e che il rigor della storia non permette adottare come fatto incontestabile.

Ai dì nostri uno scrittore francese rinnovò, migliorandola, una parte del sistema di Vico. La filosofia di Ballanche è una teosofia cristiana, secondo la quale una legge provvidenziale governa l' insieme dei destini umani dal principio al fine. E questa legge generale altro non è che lo sviluppo di due dogmi generatori, la caduta e la riabilitazione, dogmi che trovansi in tutte le tradizioni generali dell' umanità, e che sono il Cristianesimo stesso. Il vivo sentimento di questi due dogmi produce una psicologia, che spiega le facoltà umane rendendo conto della natura intima dell' uomo, e che si rivela nella testura delle lingue antiche. L' uomo, durante la sua laboriosa carriera, cerca senza posa mai il cammino dallo

scadimento alla ripristinazione, per giungere alla perduta unità.

Volendo Ballanche far penetrare il genio storico nella regione che precedette la storia, riassunse nel suo *Orfeo* i quindici secoli dell' umanità anteriore ai tempi storici. Poi ridusse i cinque primi secoli della storia romana ad una sintesi, che è al tempo stesso una trilogia poetica, ed una psicologia dell' umanità.

« Interrogando a vicenda (così Desmousseaux De Givrè fece conoscere la *Palingenesi sociale*), interrogando a vicenda i libri « santi, le poesie primitive e la storia, Ballanche dedusse dai loro « responsi concordi un' analogia perfetta fra il principio rivelato « ed il razionale, e questo è il pensiero *Palingenesio*. Crede esso « che la legge, la quale presiede ai progressi dell' umanità, o si « contempli nella sfera religiosa, o si studii nella filosofica, è *una*. « Il titolo da segnar sul frontispizio delle sue opere complete per « annunziarne l' idea fondamentale, potrebbe dunque essere que- « sto: *Identità del dogma della caduta e della riabilitazione del « genere umano colla legge filosofica della perfettibilità*.

« La Scrittura ci mostra un uomo che soccombe nella prova « dell' ubbidienza, poi dalla sua caduta stessa iniziato alla cono- « scenza del bene e del male, e che più tardi riscatta il suo fallo « pel sangue d' una vittima innocente e volontaria. Quest' uomo « della Scrittura è ad un tempo Adamo, il popolo giudeo ed il « genere umano. Il Figliuolo di Dio, venendo in terra per mo- « rire, offre una triplice espiazione: per Maria sua madre è il fi- « glio d'Adamo, il figlio di David, il *figlio dell' uomo*, cioè il figlio « del primo peccatore, il figlio del popolo eletto, il figlio del ge- « nere umano. V'è dunque, in un senso mistico, identità fra un « uomo, una nazione, e l' intera umanità. Per queste tre unità « viventi, d'una natura somigliante, benchè di ordine diverso, tre « gradi necessarj vi sono avanti arrivar alla perfezione, da cui di- « pende la salute; ciò sono la prova, l' iniziazione, l' espiazione.

« Or bene, in tutte le credenze di popoli, in tutti i canti dei « poeti, in tutte le ricordanze della storia si riproduce il *mito* « cristiano. Ai tempi favolosi Prometeo rapisce la fiamma al cielo; « iniziato all'arcano degli Dei, espia la sua temerità fra i tor- « menti. Ai tempi eroici Orfeo, iniziator de' popoli, perde una se- « conda volta Euridice, perchè ha voluto sorprendere il secreto « degli inferni. In questi fatti, scelti a caso fra mille altri analoghi, « la prova da subire, l'enigma da sciogliere, ed il sagrifizio d'una

« vita innocente, tre grandi tratti del mito cristiano, si riconoscono
« da per tutto.

« Ricercare, ristaurare, avvicinar questi brani sfigurati d'un'idea
« una e trina, non fu che la parte materiale d'un gran lavoro,
« il còmpito dell'erudizione e della scienza; ma aver applicato ai
« fenomeni della vita delle nazioni il dogma cristiano, aver tro-
« vato in ciascun popolo l'*uomo* di cui parla la Scrittura; ecco
« l'ispirazione religiosa, ed insieme il pensiero filosofico ».

La storia, vista da sì alto punto, non s'addice forse a tutte le intelligenze; ma quelle stesse, che si dilettano di facili letture, troveranno un vezzo singolare nella *Palingenesi* sociale di Ballanche. Stile elegante ed armonioso riveste pensieri consolanti e puri, sicchè par di scernere tutti i secreti della coscienza calma e serena dell'autore al tranquillo e misterioso chiarore della sua imaginazione. Io non saprei dire se Vico, Herder e Ballanche, nell'applicar le loro formole alla storia, non confondano un poco soggetti e generi diversi, ma certo ingrandiscono l'uomo.

Mentre il movimento degli spiriti in Francia ed in Germania cresceva, la Gran Bretagna rimaneva stazionaria. La scuola d'Edimburgo fece procedere gli studj filosofici, e vanno ricordati gli *Schizzi di filosofia morale* di Dugald Stewart. Ma per la parte storica, godendo l'Inghilterra già da gran tempo considerevoli franchigie, e trovandosene vantaggiata, i suoi scrittori non furono condotti a considerar i fatti nella mira d'un avvenire migliore. La libertà aristocratica, che finora dominò le libertà reali e popolari a Westminster, gettò le idee in uno stampo uniforme, da cui non cercarono svilupparsi: il che si osserva perfino negli scrittori economisti della Gran Bretagna, i quali considerano l'imposizione, il credito, la proprietà d'ogni genere nel senso delle istituzioni presenti del loro paese.

Ma crescendo più sempre l'industria per l'importazione de'principj del continente, si forma oggidì ne' tre regni uniti una classe d'uomini, le cui idee non sono più *inglesi*, ma d'un *color* proprio che si distingue ne' libri, ne'discorsi alla camera dei Lordi e dei Comuni, e che tosto o tardi rovescierà la costituzione del 1688. Il primo passo in questa via fu l'emancipazione dell'Irlanda cattolica; il secondo sarà la riforma del Parlamento: allora la vecchia Inghilterra avrà le sue rivoluzioni, e la storia sua si rinnovellerà (1).

(1) Ciò veniva scritto nel 1831.

In questi ultimi tempi si fece notare la *Storia d'Inghilterra* del dottor Lingard, la quale non dispensa dal leggere gli storici delle due vecchie scuole wigh e tory. Grande scandalo causò il vedere un sacerdote cattolico inglese trovar Carlo I reo, e non biasimare se non la forma nel supplizio di questo principe.

In Inghilterra cominciano a moltiplicarsi le Memorie, che prima eranvi scarse; e parmi che Hallam sia riuscito meglio nella *Storia Costituzionale d'Inghilterra* che nell'*Europa del Medio Evo.*

La *Storia dell'Indipendenza degli Stati-Uniti* del Botta non può essere ripudiata dalla patria dei Villani, dei Bentivoglio, dei Giannone, dei Davila, dei Guicciardini, dei Machiavelli. Per la storia antica gli Italiani ci faranno sempre da maestri, perchè essi medesimi ne sono la continuazione, e si sono resi famigliari colla lingua ed i monumenti suoi.

Storici francesi dopo la rivoluzione. — Memorie. — Traduzioni e pubblicazioni. — Teatro. — Romanzo storico. — Poesia.

Per diverse strade camminarono gli storici francesi dopo la rivoluzione, alcuni serbandosi fedeli alle tradizioni della scuola antica, altri seguendone una nuova descrittiva e fatalista.

Il signor Villemain, che al buon gusto di stile dell' antica unisce le idee della scuola nuova, ci diede una storia completa di Cromwell, ove ascondendosi dietro gli avvenimenti, e lasciando questi parlare, seppe con arte assai porli nel luogo più opportuno al maggiore effetto. Un soggetto d'immensa importanza occupa ora l'autore, la vita di Gregorio VII, uno certo de' migliori lavori storici comparsi da un pezzo in qua. Daunou appartenuto a quella congregazione religiosa, onde uscirono i Lecointe ed i Le Long, non ismentì questa dotta origine, emergendo uno de' più sapienti continuatori della storia letteraria di Francia. Molto v' è ad istruirsi in quelle memorie, ma bisogna star sull' avviso allorchè parla de' pontefici, giudicando un papa del X secolo secondo le idee del XVIII.

Saint-Martin, che calca pure le antiche orme, conoscendo la lingua armena, rischiarò assai la storia de' Persiani.

Nella *Teorica del poter civile e religioso* di Bonald si trova del genio, ma fa pena il ravvisare quanto le idee di siffatta teorica sieno già lontane da noi. Con quanta rapidità il tempo ne strascina! L'opera di Bonald è come quelle piramidi, palagi della

morte, le quali, a chi veleggia il Nilo, non giovano che a misurare quanto cammino fa colla corrente.

Io non so dove collocare Dulaure, conosciuto e durante la rivoluzione e dopo. Fatti curiosamente scelti riempiono le sue *Descrizioni delle curiosità e degli intorni di Parigi*, le *Singolarità istoriche* e la *Storia critica della nobiltà:* pure è satira storica, non istoria, e si può in ogni tempo mostrare il rovescio d'una società. Di Dulaure bisogna leggere il *Supplemento ai delitti dell' antico comitato di governo*, stampato il 1795.

Malte-Brun nella sua *Geografia* toccò con molta sagacità ed istruzione alcune origini barbare.

Il lavoro di Montlosier sulla feudalità è pieno di idee nuove, espresse in uno stile indipendente, che ha sapore del suo Medio Evo. Se gli antichi signori de' castellotti avessero saputo far colla penna altro che una croce, avrebbero scritto così, ma non avrebbero così veduto.

Lacretelle delineò la storia de' nostri giorni con ragione, chiarezza, energia: presa la nobile parte della virtù contro il delitto, detesta della rivoluzione tutto ciò che non è libertà. Attore egli stesso nelle scene rivoluzionarie, sfidò nelle vie di Parigi la mitraglia d'un potere più fortunato, che non quello spirato testè. Molti trovansi oggi che sanno scrivere un cinquanta pagine, e talvolta sino ad un volume, non troppo grosso, in maniera non comune; ma uomini capaci di comporre ed ordinare un'opera estesa, d'abbracciare un sistema, di sostenerlo con arte ed interesse pel corso di molti volumi, ce n'ha ben pochi: giacchè si vuole forza di giudizio, fermezza di polsi, abbondanza di favella, facoltà d'applicazione, cose che vanno ai dì nostri più sempre scemando, or che il giornale e l'opuscoletto divennero la misura ed il limite del nostro spirito.

L'opera di Lemontey sopra Luigi XIV offre sotto un aspetto affatto nuovo il regno di questo principe.

Mazure lasciò una storia scritta con negligenza, ma che da varj lati cangiò quel che noi credevamo di Giacomo II, e della parte che ebbe Luigi XIV nella catastrofe del principe inglese. Non fu resa a Mazure bastante giustizia: poichè nell' opera sua trovansi delle indicazioni, che non altrove si possono rinvenire, e di cui si nasconde o si tace la sorgente.

Una donna senza pari ci diede nelle *Considerazioni sui princi-*

pali avvenimenti della rivoluzione francese un' idea di quello ch' essa avrebbe potuto fare qualora avesse drizzato l' ingegno alla storia. Quando, nel parlar dell' abbassamento del terzo stato sotto l' antica monarchia, lo mostra all' istante che s' aprono gli Stati Generali, esclama con Corneille: — Noi ci levammo allora ». È a leggere nelle *Considerazioni* quel ch' essa racconta di *Mirabeau*. — « Tribuno per calcolo, aristocratico per gusto, parlando di Coligny, « aggiungeva: *Che per parentesi, era mio cugino*; talmente cercava « ogni occasion di rammentare come nasceva buon gentiluomo. *Dopo* « *la mia morte*, diceva esso ancora, *i faziosi si spartiranno i brani* « *della monarchia* ». La Staël finisce così questi interessanti racconti di Mirabeau: — « Io rimprovero me stessa d' esprimere deside« rio per un carattere sì poco degno di stima; ma tanto spirito è « sì raro, e sventuratamente è probabile che nulla di somigliante « si vedrà in tutta la vita, che non è possibile lasciare di sospi« rare quando la morte chiude le sue porte di bronzo sopra un « uomo dianzi sì eloquente, sì animato, sì fortemente in possesso « della vita ».

Nè posso resistere alla tentazione di trascrivere questo paragrafo sulla catastrofe di Robespierre: — « Fu veduto quest' uomo, che avea « per più d' un anno firmato innumerabili sentenze di morte, steso « insanguinato sulla tavola stessa, ove egli apponeva il suo nome « a quelle funeste sentenze. La sua mascella era sfrantumata da « un colpo di pistola; nè poteva pur parlare per difendersi, egli « che tanto avea parlato per proscrivere ».

Quanto è a deplorare l' immatura morte della signora di Staël, il cui talento cresceva, lo stile s' appurava, e quanto la giovinezza meno pesava sulla sua vita, il pensiero suo svolgevasi e prendeva vieppiù dell' immortalità.

Sotto il modesto titolo *Della Consacrazione dei re di Francia, e delle relazioni di questa ceremonia colla costituzione dello Stato nelle differenti età della Monarchia*, il signor Clausel di Coussergues scrisse un volume che non morrà, e dove troveranno di che soddisfarsi gli amatori della chiarezza e dei fatti ben classificati.

Fiévée negli angusti limiti d' un opuscolo intitolato *Delle Opinioni e degli Interessi* racchiuse molte idee nuove ed ingegnosi accorgimenti sulle istorie nostre.

Nella *Storia delle Crociate* le traduzioni e gli estratti dagli annalisti delle Crociate orientali ed occidentali, aggiunti come prova,

sono una raccolta assai interessante. Michaud collocò sè stesso nella sua storia, ed ultimo crociato, andò a quella tomba, ove io pure credea d'aver deposto per sempre il mio bordone da pellegrino.

L'*Istoria della Polonia avanti e sotto il re Giovanni Sobieski* di Salvandy è opera grave, ben composta. — « Il tremendo braccio di « Sobieski piantò il confine, che la dominazione degli Osmanli non « doveva poter oltrepassare. Davanti alle vittorie sue questa ulti- « ma invasione di Barbari, fin allora indomita e minacciosa, venne « a frangere la sua furia; nè dopo quel punto fece altro che in- « dietreggiare... soldato e principe, tutti i giorni suoi scorsero « nel perpetuo sagrifizio delle sue inclinazioni, de' suoi affetti, « della fortuna sua, della sua vita agl'interessi della Polonia. Egli « solo parea, campione instancabile, occupato a difenderla: gli « sforzi suoi per conservar le leggi e le frontiere, somigliano a pro- « digi. Questa passione dominò l'intero corso di sua esistenza. « Riuscì a domar nemici che tenevano la repubblica de' Jagel- « loni stretta ed invasa d'ogni parte, più facilmente che a vincer « quelli che nutrivasi in seno. Poi spirò, ed abbattuto questo pos- « sente sostegno, la Polonia pose in certo modo anch'essa il piè « nella tomba, e sotto i successori di Giovanni III non dovea che « finir di morire ».

Questo nobile stile si sostiene per tutta l'opera; ove non lascia di notare l'influenza, che la Francia nel XVII secolo esercitava sui destini d'Europa; e come se tutti i grandi uomini dovessero allora venir dalla Corte del Gran Re, Sobieski era stato moschettiere della casa militare di Luigi XIV.

Fa quasi seguito a questo lavoro la *Storia dell'anarchia della Polonia* di Rulhières, ai quali due monumenti conviene aggiungere alcune curiose e frizzanti scritture di De Pradt.

La *Storia de' Francesi de' diversi Stati* di Monteil suppone grandi ricerche; ed esso, con Cupefigue, è del piccol numero di que' giovani dotti, che non iscrivono oggidì se non dopo aver letto. Ma Monteil fu traviato dal gusto del secolo, e dai funesti esempi dell'abate Barthèlemy; nè poco nocque a' suoi studj la forma romanzesca, onde inviluppò la *Storia dei Francesi*, chè noi lo preghiamo, in nome del proprio sapere e del suo vero merito, di purgare nelle future edizioni.

Il favore che ottenne la *Storia della campagna di Russia* è una prova che, per attrarre il lettore, non è d'uopo collocarsi in un

sistema. Racconti animati, colorito brillante, scene messe sotto gli occhi in tutto il movimento e la vita loro, ecco quel che è di tutte le scuole, e che farà vivere l'opera di Segur.

Le *Vite dei capitani francesi del Medio Evo* di Mazas non sono da passar in silenzio; nelle quali l'autore non volle raccontare che l'esatta verità; visitò il teatro ove figurarono i guerrieri, di cui ritrae le imprese, e cercò le orme di Du Guesclin sulle lande della mia povera patria. Io mi ricordo d'aver cominciato i miei primi studj nel collegio oscuro dell'oscura città, ove riposa il cuore del Buon Connestabile: io studiava un po' di latino, di greco, di ebraico presso questo cuore, che non avea mai parlato se non francese: lingua che il mio non ha mai dimenticato.

Io tralascio, e me ne sa male, molti scrittori, che meriterebbero un ricordo; ma i limiti di questo articolo non permettendomi di stendermi di più, il pubblico ridirà i nomi che sfuggono alla memoria ed alla giustizia che desidererei render loro.

I tempi ove noi viviamo dovettero di necessità fornire ampi materiali a *Memorie*, pochi essendo quelli, che, almeno per ventiquattro ore, non siano divenuti un personaggio, e non credansi obbligati di render conto al mondo dell'influenza che esercitarono sull'universo. Chiunque saltò dallo sgabuzzino del portiere all'anticamera, s'insinuò dall'anticamera nella sala, che dalla sala arrampicossi nel gabinetto del ministro, tutti quelli che origliarono ad una porta, hanno a dire come ricevettero nel petto l'oltraggio diretto ad altra mira: le ammirazioni seguaci, le mendicità dorate, i virtuosi tradimenti, le eguaglianze che portano piastre, ordini e colori di staffieri, le libertà attaccate al cordone d'un campanello, hanno a fare sfolgorare la lealtà, l'onore, l'indipendenza loro. Questi si crede obbligato a raccontare come, tutto commosso dalle estreme prove della confidenza del signor suo, caldo de' suoi abbracciamenti, giurò obbedienza ad un altro padrone: vi farà sentire che non ha tradito se non per tradir meglio; questi vi spiegherà come ad alta voce approvava quel che detestava sommesso, o come spingevà alle ruine, sotto le quali non gli bastò il cuore di farsi schiacciare. A tali Memorie tristamente veritiere, vengono a congiungersi le Memorie più tristamente bugiarde: fabbrica ove la vita dell'uomo è venduta a braccio, ove l'operajo, per un frugal desinare, gétta del fango in viso della fama abbandonata alla sua fame. È però dolce il trovar per questo caos di bassezza e d'ignominia alcuni scritti coscienziosi,

i cui autori adoprano a riprodurre sinceramente quel che hanno veduto e provato. L'opera di questi deve esser riguardata come preziosi documenti storici. Lascases e Gourgaud debbono ottener fede quando parlano del prigioniero di Sant'Elena.

Carrel non solo pubblicò la *Storia della controrivoluzione in Inghilterra sotto Carlo II e Giacomo II*, scritta colla maschia semplicità, che piace sovra tutto; ma nel rendere conto di diverse opere sopra la Spagna, diede egli stesso una notizia senza pari. Vi trovi una maniera ferma, un andamento deciso, alcun chè di franco, di coraggioso nello stile, osservazioni scritte al lume del fuoco dell'accampamento, fra la battaglia della sera, e quella che ricomincerà alla diana del domani. — « La narrazione d'un prode sperimenta« to, dice Gaspare di Tavannes, è tutt'altra dai racconti di colui, « che mai non ebbe tinte le mani nel sangue de' suoi fieri nemici sui « piani armati ». In Carrel si sente un'opinione fissa, che non gli toglie però di comprendere l'opinione che non ha, e d'esser giusto verso tutti. Se il semplice soldato senza istruzione, senza mezzo di fissar i suoi pensieri è interessante nel racconto degli assalti che diede, de' paesi che battè, l'uomo d'educazione e di merito, fatto soldato volontario per una causa ond'era passionato, ha ben altri mezzi da trasfonder i suoi sentimenti nelle anime a cui si dirige. Figurate un Francese, errante sulle montagne di Spagna, che va cercar dai pastori, di cui crede difender la libertà, un'ospitalità guerriera; in questa intimità d'una vita d'avventure e di pericoli, sorprenderà il secreto de' costumi, e porrà sotto gli occhi una società, che nessun altro storico non avrebbe potuto mostrarvi. Io traversai la Spagna, incontrai questi Arabi Cristiani, cui la libertà politica è sì indifferente, perchè godono l'indipendenza individuale, e il popolo che vidi nol trovai che nel racconto di Carrel.

L'autore sbozza rapidamente il quadro della guerra di Catalogna nel 1823, rappresenta il coraggio di Mina, e il proceder di questo abile capo fra le montagne.

« Le passioni che fecero la guerra di Spagna, dice Carrel, sono « ora tanto affievolite, da poter promettersi d'ispirare qualche in« teresse, mostrando in mezzo alle montagne della Catalogna, sotto « l'antica divisa francese, soldati di tutte le nazioni rannodati dal« l'ascendente d'un gran carattere, che marciano ov'esso li guida, « soffrono e combattono senza speranza d'essere lodati, nè di nulla « cambiare, per quanto facciano, alla situazione disperata della

« causa loro, senz' altra prospettiva che un fine miserabile in mezzo « ad un paese sollevato contro loro, o la morte delle spianate se « scampano a quella del campo di battaglia. Tal fu per lungo tempo « lo stato di quelli, che, partiti da Barcellona poco avanti la « capitolazione di questa piazza, andarono a soccombere con Pa- « chiarotti innanzi a Figuières dopo quarantott' ore d' una batta- « glia, la cui strage provò che quinci e quindi combatteano Fran- « cesi. Questa giornata dovea sterminare l' ultimo di quelli che in « mezzo all' Europa del 1823 aveano osato metter la fiammella « tricolore sulla sommità delle loro lancie, e rappiccar ai loro ber- « rettoni la nappa di Fleurus e di Zurigo.... La fortuna di pochi « uomini in siffatti avvenimenti non monta nulla; ma quanti altri « avvenimenti erano stati necessarj perchè questi uomini da tutte « le parti d' Europa s' incontrassero, vecchi soldati del capitano « stesso, venuti in un paese che non conosceano a difender una « causa che si trovava esser la loro!... *Le cose nella loro continua « e fatale trasformazione, non trascinano già con sè tutte le in- « telligenze, non domano tutti i caratteri con egual facilità, non « prendono cura di tutti gli interessi: di questo bisogna persuadersi, « e perdonar alcuna cosa alle protestazioni che s' alzano in favor « del passato. Quando un' epoca è finita, quand' è rotto lo stampo, « basta alla Provvidenza che nol si possa rifare; ma dei frantumi ri- « masti a terra, ve n' ha talora alcuni belli a contemplare* ».

Distinsi queste ultime linee perchè l' uomo che le scrisse ha di che simpatizzare con coloro i quali hanno fede nella Provvidenza, rispettano la religione del passato, e tengono gli occhi attaccati alle ruine.

Di più i tempi in cui viviamo sono talmente storici, che improntano il loro suggello sopra ogni sorta lavori. Si traducono le cronache antiche, si pubblicano vecchi manoscritti. Al sig. Guizot dobbiamo la *Collezione delle Memorie relative alla storia di Francia dalla fondazione della monarchia francese sino al XIII secolo.* Io non so se traduzioni de' nostri annali latini, nel tempo che favoriscono la storia, non nuoceranno allo storico, ed è a temere che aprendo il santuario dei fatti ad ignoranti od incapaci, non ci troviamo inondati di Titi Livii o di Tucididi, a mal costo di qualche librajo. Non così incontra della pubblicazione degli originali; nè troppo si potrebbe lodare il marchese di Fortia d' averci dato il testo degli *Annali dell'Hainaut* di Giacomo di Guise; e debbesi

saper grado a Buchon dell'edizione del suo *Froissard* e delle altre croniche. Crapelet, Pluquet, Meon, Barriere, mostrarono la loro devozione al sapere, il primo pubblicando la *Storia del castellano di Coucy*, il secondo il romanzo di *Rou*, il terzo quel di *Renart*, il quarto le *Memorie di Loménie*, che contengono aneddoti relativi agli ultimi momenti di Mazarino, e finiscono di far conoscere i personaggi che il marchese di Saint-Aulaire ha sì felicemente ricondotto in iscena nella *Storia della Fronda*.

Oggidì polemica, teatro, romanzo, poesia, tutto assume la forma della storia. Quando avremo il *Richelieu* di Vittore Hugo, sapremo quel che un genio singolare può trovar in una strada sconosciuta ai Corneille ed ai Racine. La Scozia vede rinascer il medio evo nelle celebri invenzioni di Walter-Scott. Il Nuovo Mondo, che non ha altre antichità se non le sue foreste, i suoi selvaggi e la sua libertà vecchia come la terra, trovò in Cooper il dipintore di queste antichità. Nè noi mancammo a questo nuovo genere di letteratura, e molti uomini d'ingegno ci diedero quadri dipinti coi colori della storia. Tutti non poss'io richiamarli, ma due mi corrono alla memoria: uno di Merimée rappresenta i costumi al tempo della strage di S. Bartolomeo, l'altro di Latouche ci mette sott'occhi una delle sanguinose reazioni della controrivoluzione napolitana. Queste vive pitture renderanno più sempre arduo l'uficio della storia, Nel XIII secolo la cavalleria storica produsse la cavalleria romanzesca, che camminò di pari passo con quella: al tempo nostro la vera storia avrà la sua storia finta, che o la farà offuscare tra il suo splendore, o la seguitèrà come l'ombra sua.

Sotto il semplice titolo di *Canzoniere* un uomo divenne uno de' più grandi poeti di Francia; e con un genio che partecipa di La Fontaine e di Orazio, cantò, quando volle, siccome scrivea Tacito.

In generale Béranger ha per demone familiare una di quelle muse che piangono ridendo, ed a cui la sventura fa crescer le ali.

Fondatori della moderna scuola storica francese.

Barante, come dissi, avea creato la scuola descrittiva. Nelle mie *Opere* ho pronunziato giudizio della *Storia dei Duchi di Borgogna*; ed è peccato che non ci abbia dato la *Storia del Parlamento* promessa, e che forse compirà, se mai gli affari gli lasceranno tregua.

Le lettere sono la speranza per entrar nella vita, il riposo per uscirne.

Thiers e Mignet sono i capi della scuola *Fatalista*, Thierry, Guizot e Sismondi i grandi riformatori della nostra storia generale: parlerò prima di questi ultimi.

Congiungendo, quanto ai fatti, la storia d'Adriano di Valois colle osservazioni di Thierry, Guizot e Sismondi, quasi più nulla non resta a dire rispetto alla prima ed alla seconda razza dei nostri re. Le *Lettere* di Thierry sulla *Storia di Francia*, opera eccellente, restituiscono il vero carattere ad un'età svisata dalla nostra vecchia scuola. Thierry, come tutti gli uomini dotati di coscienza, di vero e progressivo ingegno, corresse quel che gli parea dubbio nelle prime edizioni della sua bella e dotta *Storia della conquista d'Inghilterra*, e nelle *Lettere sulla storia di Francia*. Alcune delle sue opinioni si modificarono, quando l'esperienza venne a rivedere giudizj alquanto assoluti. Grave sciagura, che l'eccesso del lavoro abbia privato Thierry della vista! speriamo che per un pezzo detterà a' suoi amici pe' suoi ammiratori le pagine de' nostri annali: chè così la storia avrà il suo Omero come la poesia. Mi tornerà il destro di parlar fra poco di lui.

Il corso di storia di Guizot, in quel che concerne la seconda razza, è d'un merito insigne. Sopra alcuni particolari possiamo esser da lui discordi; ma egli avvisò, con una ragione illuminata, le cause generali della decomposizione e ricomposizione dell'ordine sociale all'VIII e IX secolo: ha pure curiose lezioni sulla letteratura civile e religiosa, ed una folla di cose giuste, ben osservate, e scritte imparzialmente. A Guizot nella cattedra successe uno fra i giovani scrittori dell'età nostra, che con maggiore splendore s'annunziano alla Francia, il sig. Saint-Marc-Girardin; talmente questa terra è inesauribile di begli ingegni.

Sismondi, conosciuto per la *Storia delle Repubbliche Italiane*, è uno straniero di merito, che con onorevole impegno si consacrò alla storia nostra. Troppo forse preoccupato delle idee moderne, giudicò il passato alla stregua del presente: ed un po' di dispetto filosofico, senza dubbio assai naturale, gli fece trattar severamente alcuni uomini ed alcuni regni; ma fu de' primi ad avvisare il partito che i popoli poteano trarre dai loro stessi delitti. Le elucubrazioni di questo dotto annalista devono essere lette con precauzione, ma studiate con frutto.

Son d'accordo coi nominati scrittori in quasi tutti i fatti che raddrizzarono gli storici nostri dell'antica scuola, come la somiglianza che stabilivano tra i Franchi ed i Francesi, la pretesa affrancazione dei comuni fatta da Luigi il Grosso, ed altre: v'ha però dei punti ove sono costretto dissentire da questi maestri. L'inesorabile storia respinge i sistemi più ingegnosi quando a' documenti autentici non sono appoggiati. Si conta come la più grande scoperta della scuola moderna una *Seconda invasione dei Franchi*, cioè un'invasione dei Franchi dell'Austrasia nel regno de' Franchi della Neustria, e che avrebbe prodotto l'elevazione della seconda razza. Ma per avventurare siffatta novità, ci vuole, parmi, altro che conghietture. Forse producono passi inediti, carte, diplomi fin qua sconosciuti? No, nulla di positivo si cita in appoggio d'un'asserzione, le cui prove sovvertirebbero i tre primi secoli della storia nostra: e si è costretti a domandare sopra qual apparenza di verità s'appoggi un fatto, di cui dovrebbero esser piene tutte le croniche. Come! una seconda invasione dei Franchi sarebbe stata d'improvviso scoperta al XIX secolo, senza che uomo n'avesse inteso parlar dapprima? Troppe ragioni me ne fanno dubitare.

Quanto agli scrittori della scuola fatalista, due principalmente attraggono la mia attenzione, che collegati fra loro dal triplice nodo d'amicizia, d'opinione, d'ingegno, si divisero il racconto de' fasti rivoluzionarj. Mignet in un'opera breve e sostanziosa restrinse il racconto che Thiers estese in più dilatati confini.

Bravissimamente delineato è il ritratto di Danton. — «Danton era « un rivoluzionario gigantesco... Danton che fu detto il Mirabeau « del popolaccio, avea somiglianza con questo tribuno delle classi « alte... Questo possente demagogo offriva una mescolanza di vizj « e di qualità contrarie. Benchè si fosse venduto alla Corte, non « era però vile, perchè v'ha dei caratteri che innalzano perfino « la bassezza. Una rivoluzione agli occhi suoi era un giuoco, ove « il vincitore, se gliene facea bisogno, guadagnava la vita del « vinto ».

La lotta di Robespierre contro Camillo Desmoulins e Danton, è rappresentata con grande interesse; e lo storico mescola il suo racconto con discorsi e parole di questi uomini carnefici. Danton, sul momento di perire, così pesava le sue sorti: — « Amo meglio « esser decollato che decollare: la mia vita non ne vale la pena, « e l'umanità mi annoja ». Gli consigliavano di partire: — Par-

« tirmi? forse che si porta la patria alla suola delle scarpe? »

Chiuso nella prigione già occupata da Hébert, diceva: — « In questo tempo appunto io feci istituire il tribunale rivoluzio« nario: ne chieggo perdono a Dio ed agli uomini. Ma nol feci per« chè divenisse il flagello dell'umanità ». Interrogato dal presidente Dumas, rispose: — « Io sono Danton: ho trentacinque anni, la « mia dimora sarà fra poco il niente ». Condannato, gridò: — « Io « strascino Robespierre: Robespierre mi segue ». Qui il terrore si trasfuse nel racconto dello storico.

L'autore parlando della morte di Robespierre, dice: — « Uom « di fazione, convien perire sul palco, siccome il conquistatore sul « campo ». È l'eloquenza applicata alla ragione.

Mignet tracciò uno schizzo vigoroso; Thiers dipinse un quadro. Sottoporrò a' miei lettori particolarmente la morte di Mirabeau e quella di Luigi XVI, tanto più che l'autore, sebbene non abbia a rappresentare personaggi plebei, oggetti di sua predilezione, va però preso d'ammirazione: la verità della coscienza e dell'ingegno suo vince la seduzione del suo sistema. Io stesso sento che, se come storico avessi a parlare di Mirabeau e di Luigi XVI, sarei più severo che Thiers, domanderei se tutti i vizj del primo erano quelli d'un grande politico, se tutte le virtù del secondo erano quelle d'un gran re.

— « Mirabeau (così l'autore, e non saprebbesi dir meglio), Mi« rabeau in quest'occasione colpì specialmente per l'audacia sua: « nè mai forse avea più imperiosamente soggiogato l'assemblea. Ma « il suo fine avvicinavasi, ed erano questi i suoi ultimi trionfi... La « filosofia e la giovialità se ne divisero gli ultimi istanti. Pallido, « e cogli occhi profondamente affossati, parea tutt'altro alla tri« buna, e spesso era preso da subiti svenimenti. Gli eccessi del « piacere e del lavoro, le emozioni della tribuna aveano in breve « logorata quest'esistenza così robusta... Un'ultima volta egli prese « la parola a cinque diverse riprese, uscì spossato, nè più ricom« parve. Il letto di morte lo ricevette, e non lo rese che al Pan« teone. Avea comandato a Cabanis che non si chiamassero medici: « pure fu disobbedito; ma trovarono la morte che s'avvicinava, e « già erasi insignorita dei piedi: la testa fu presa per ultima, come « se natura avesse voluto lasciarne brillare il genio fin all'ultimo « istante. Un popolo immenso affollavasi intorno alla sua dimora, « ed ingombrava tutti gli anditi nel più cupo silenzio... Mirabeau

« fece aprir le finestre: — Amico, disse a Cabanis, oggi morrò:
« più non resta che inviluppparsi di profumi, coronarsi di fiori,
« circondarsi di musica per entrar chetamente nel sonno eterno ».
« Pungenti trafitture interrompeano ad ora ad ora questi parlari
« sì nobili e calmi. — Voi avevate promesso, disse agli amici, di
« risparmiarmi gl'inutili patimenti ». E in così dire, chiese istan-
« temente dell'oppio, ed essendogli ricusato, lo esigette colla sua so-
« lita veemenza. Per soddisfarlo, vien ingannato, presentandogli una
« tazza, che fingeasi contener dell'oppio. E' la prende, tracanna la
« bevanda che credea mortale, e pare soddisfatto. Un minuto dopo
« spira. Era il 20 aprile 1791... L'assemblea interrompe i suoi
« lavori, un corruccio generale è ordinato, funerali magnifici al-
« lestiti: si domanda qualche deputato: — Noi andremo tutti », gri-
« darono essi. La chiesa di Santa Genevieffa vien eretta in Panteone,
« con questa scritta, che più non sussiste mentr'io racconto
« questi fatti:

AI GRANDI UOMINI LA PATRIA RICONOSCENTE ».

Vediamo ora la morte di Luigi XVI.

« Profondo stupore dominava Parigi, ove l'audacia del nuovo
« Governo avea prodotto l'effetto ordinario della forza sopra le
« masse, quel di paralizzarle e ridurle in silenzio. Il Consiglio ese-
« cutivo avea l'incarico doloroso di far eseguire la sentenza. Tutti
« i ministri stavano radunati nella sala di seduta, come colpiti di
« costernazione. Il tamburo battea nella città: tutti quelli che
« nessun obbligo non chiamava a figurare in quella tremenda gior-
« nata, si nascondeano in casa: le porte, le finestre chiuse, ognuno
« attendeva fra le domestiche pareti il tristo accadimento. Alle otto
« il re partì dal Tempio. Alcuni officiali della giandarmeria erano
« collocati sul dinanzi della carrozza, confusi dalla pietà e dalla
« rassegnazione della vittima. Una moltitudine armata facea spalla,
« mentre la carrozza procedea lenta fra il silenzio universale. At-
« torno al palco erasi lasciato uno spazio vuoto: lo circondavano i
« cannoni; e la feccia volgare, disposta sempre ad oltraggiar il
« genio, la virtù e la sventura, affollavasi dietro le file dei fede-
« rati, e sola dava alcuni segni esteriori di soddisfazione. ».

Le campagne d'Italia formano nell'opera di Thiers un episodio

distinto, che solo basterebbe per assegnar all'autore un posto elevato fra gli storici.

Dopo questo omaggio illimitato reso ai capi della scuola politica fatalista, mi sarà forse lecito d' avventurare alcune riflessioni sul loro sistema, perchè stranamente abusato.

Gli scolari, come sempre incontra, senza l'abilità de' maestri, credono sorpassarli coll'esagerarne i principj. Si formò una piccola scuola di teorici del Terrore, intenti a null'altro che giustificar gli eccessi rivoluzionarj; specie d'architetti d'ossame e teschi da morti, come quei che trovansi nelle catacombe romane. Ora gli scannamenti sono concezioni piene di genio, ora terribili drammi, di cui la grandezza copre la sanguinosa turpitudine: si trasformano gli avvenimenti in personaggi; non vi si dice: — Ammirate Marat »: sibbene: — Ammirate le opere sue »: l'uccisore non è bello, l'uccisione è divina. I membri de' comitati rivoluzionarj possono essere pubblici assassini, ma gli assassinj loro sono sublimi, poichè vedete le grandi cose che hanno prodotto. Nulla sono gli uomini; tutto le cose, e le cose non sono colpevoli. Dicevasi un tempo: — Detestate « il peccato e perdonate al peccatore ». Se s'ha a credere ai parodisti di Thiers e di Mignet, la massima saria rovesciata, e converrebbe dire: — Detestate il peccatore, e perdonate... che dico « perdonate? amate veramente il peccato ».

In tale sistema conviene che lo storico racconti le più gravi atrocità senza indignazione, e parli delle più insigni virtù senza amore; che con occhio gelato guardi la società come sommessa a certe leggi irresistibili, di modo che ogni cosa accada come doveva inevitabilmente accadere. L'innocente o l'uom di genio dee morire, non perchè è innocente o uomo di genio, ma perchè la morte sua è necessaria, e la sua vita porrebbe ostacolo ad un fatto generale collocato nella serie degli avvenimenti. Qui nulla è la morte: è l'accidente più o meno patetico: era mestieri che il tal individuo scomparisse pel procedimento della tal cosa, pel compimento della tal verità.

Mille errori detestabili v'ha in questo sistema. La fatalità introdotta negli affari umani non avrebbe neppure l'avvantaggio di trasportar alla storia l'interesse della fatalità tragica. Se un personaggio sulla scena sia vittima dell'inesorabile destino, se a malgrado delle sue virtù perisca, qualche cosa di terribile risulta da questo mezzo posto in opera dal poeta. Ma se la società sia rappresentata

come una specie di macchina, che ciecamente si move per leggi fisiche arcane; se una rivoluzione arriva per ciò solo che deve arrivare; se sotto le ruote del suo carro, come sotto quelle del carro dell'idolo indiano, vadano schiacciati alla ventura innocenti e colpevoli; se l'indifferenza o la pietà sia la stessa rispetto al vizio ed alla virtù, questa fatalità della cosa, questa imparzialità dell' uomo sono stupide, non tragiche: questo livello storico, lungi dal palesare vigoria, tradisce l'impotenza di colui che lo esercita sopra i fatti. Oso dire che i due storici, i quali produssero sì deplorabili imitatori, erano superiori della mano all'opinione, di cui si credette trovar i germi nelle opere loro.

No: separata la verità morale dalle azioni umane, più non v'è regola per giudicarle: recisa la verità morale dalla verità politica, questa rimane senza base; nè v'ha ragione per preferire la libertà alla schiavitù, l'ordine all' anarchia. *Il mio tornaconto*, direte voi. Ma chi vi disse che il mio *tornaconto* sia l'ordine e la libertà?. E se io amo il potere come tanti rivoluzionarj? se io voglio sì abbassare quel che invidio, ma poi non mi contento d'esser un cittadino povero ed oscuro, a nome di qual legge m'obbligherete a curvarmi sotto il giogo delle vostre idee? Per la forza? Ma se io sono il più forte? Distruggendo la verità morale, voi mi rendete allo stato di natura; tutto mi è permesso, e voi siete in contraddizione con voi stessi quando per pormi freno venite a parlarmi di certe necessità ch'io non riconosco. Mia regola è il mio braccio: mi scatenaste? io lo stenderò per ghermire e percuotere secondo la cupidigia o l'odio mio.

Grazie al cielo non è vero che un delitto sia utile mai, che un'ingiustizia sia mai necessaria. Non diciamo che se nelle rivoluzioni un uomo innocente od illustre, opposto a quelle di sentimento, non fosse perito, se ne sarebbe arrestato il corso; che il tutto non deve essere sacrificato alla parte. Senza dubbio quest'uomo di virtù o di genio avrebbe potuto rallentarne il movimento, ma l'ingiustizia o il delitto compiuti sulla sua persona tardano mille volte più questo movimento istesso. Le memorie degli eccessi rivoluzionarj furono e sono ancora fra noi i più grandi ostacoli a stabilire la libertà.

Se tacendo il bene fatto dalla rivoluzione, i pregiudizj distrutti, le libertà stabilite in Francia, se ne tracciasse la storia per via de' delitti, senza aggiunger una parola, un riflesso al testo, po-

nendo solo un dopo l'uno gli orrori tutti detti e perpetuati in Parigi e nelle provincie per quattro anni, questo teschio di Medusa farebbe indietreggiare per secoli il genere umano fino agli ultimi confini del servaggio, l'immaginazione sgomentata ricuserebbe di credere che vi fosse alcun bene nascosto sotto simili attentati. È dunque uno strano errore il glorificar questi attentati per far amare la rivoluzione. Non sono il 1793 e le sue enormità che produssero la libertà: questo tempo d'anarchia non figliò che il despotismo militare, che durerebbe tuttavia se colui che avea resa sua complice la gloria, avesse saputo moderarsi nel goder la vittoria. Il reggimento costituzionale uscì dalle viscere del 1789; dopo lunghi errori noi tornammo al punto di partenza, ma quanti viaggiatori rimasero per via!

Tutto quel che può farsi colla violenza, può eseguirsi colla legge: il popolo che ha la forza di proscrivere, ha la forza di costringer all'obbedienza senza proscrizione, Se alcuna volta è permesso di trasgredire la giustizia sotto pretesto di ben pubblico, vedete ove ciò vi conduca: oggi siete il più forte, uccidete per la libertà, l'eguaglianza, la tolleranza; domani sarete il più fiacco, e v'ammazzeranno per la servitù, l'ineguaglianza; il fanatismo. Che avreste a ridire? Eravate un ostacolo alla cosa che si voleva; bisognò farvi sparire; trista necessità senza forse, ma pure necessità: questi son principj vostri, patitene le conseguenze. Mario versava sangue a nome della democrazia, Silla dell'aristocrazia: Antonio, Lepido, Augusto trovarono utile di decimare le teste che sognavano ancora la libertà romana. Non biasimiamo gli scannatori della notte di S. Bartolomeo: erano obbligati (certo a lor malgrado) di far così per giungere alla lor meta.

Non sono perite, dicono, che sei mila vittime pei tribunali rivoluzionarj. Non sono poche, ma vediamo se il conto scontra.

Il primo numero del *Bullettino delle Leggi* contiene il decreto che istituisce il *Tribunale rivoluzionario*, stabilendo che l'unica pena portata da esso tribunale è di morte. L'articolo 9.° autorizza ogni cittadino ad arrestare e condurre innanzi ai *magistrati*, i *cospiratori* ed i *controrivoluzionarj*: l'articolo 13.° dispensa dalla prova testimoniale, ed il 16.° priva di difensore i *cospiratori*. Da questo tribunale non davasi appello.

Ecco la gran base su cui fondiamo la nostra ammirazione. Il repubblicano Prudhomme, che non odiava la rivoluzione, e che scrisse

quando il sangue era caldo caldo, ci lasciò sei volumi di particolarità, due de' quali contengono un dizionario ove ciascun *criminale* è notato per alfabeto con *nome*, *cognome*, *età*, *patria*, *qualità*, *domicilio*, *professione*, *data e motivo della condanna*, *giorno e luogo dell' esecuzione*.

Fra i decapitati si trovano 18,613 vittime così ripartite:

Ex nobili	maschi	1278
	femmine	750
Donne d'artigiani		1467
Religiose		350
Sacerdoti		1135
Non nobili di varj stati		13,633
	Totale	18,613

Inoltre:	Donne morte per parti prematuri		3400
	Donne incinte o sopra parto		348
	Donne uccise in Vandea		15,000
	Fanciulli *idem*		22,000
	Uomini *idem*		90,000
Vittime sotto il proconsolato di Carrier a Nantes.			32,000
delle quali:	Fanciulli	moschettati	500
		annegati	1500
	Donne	fucilate	264
		annegate	500
	Sacerdoti	fucilati	300
		annegati	460
	Nobili annegati		1400
	Artigiani *idem*		5300
Vittime a Lione			31,000

In questo computo non sono compresi quelli trucidati a Versaglia, ai Carmelitani, all'Abbadia, alla ghiacciaja d'Avignone, i fucilati di Tolone e di Marsiglia dopo gli assedj di quelle due città, e gli scannati nella piccola città di Bedoin, la cui popolazione perì tutta quanta.

Per l'esecuzione della legge de' sospetti del 21 settembre 1793, oltre 50,000 comitati rivoluzionarj furono stabiliti sul suolo francese, che costavano cinquecento novantun milioni l'anno: ogni membro riceveva tre franchi per giorno, ed erano 540,000, cioè

540,000 accusatori, che avevano diritto di designar a morte. A Parigi solo contavansi sessanta comitati rivoluzionarj, ciascun de' quali aveva una prigione pei sospetti.

Il Girondino Riouffe riferisce ciò che segue nelle sue *Memorie d'un Detenuto*. — « Le donne più belle, più giovani, più interessanti « cascavano ogni tratto in questa voragine (l'Abbadia), da cui non « uscivano che per andar a dozzine inondar di loro sangue il palco. « Si saria detto che il Governo fosse fra le mani di quegli uomini « depravati, che non paghi di insultar al sesso con gusti mo- « struosi, gli consacrano pure un odio implacabile. Giovani incinte, « altre di parto, ed ancora in quello stato d'affievolimento e di « pallore, che segue a quella gran fatica della natura, rispettata « dalle genti più selvagge; altre il cui latte s'era d'improvviso « diseccato o pel terrore, o perchè erano stati svelti dal loro « seno i bamboli, dì e notte veniano precipitate in questo abisso. « Arrivavano strascinate di prigione in prigione, colle deboli mani « compresse d'indegni ceppi; alcune sin col collare di ferro. En- « travano quali svenute, portate a braccio da sbeffardi carcerieri, « quali stordite e come mentecatte: singolarmente verso gli ultimi « mesi (avanti il 9 termidoro) era l'attività dell'inferno; giorno e « notte i chiavacci in moto: sessanta persone arrivavano la sera per « andar al supplizio: al domani erano rimpiazzate da cento altre, « che pari sorte attendeva il giorno seguente.

« Quattordici fanciulle di Verdun, d'un candore senza esempio, « in aspetto di verginelle adorne per una pubblica festa, furono « condotte insieme al palco. Sparvero tutte a un colpo, mietute « nella primavera loro. Il cortile delle donne, il dì successo alla « loro morte, aveva sembianza d'un giardino onde il turbine schiantò « i fiori. Io non ho mai visto fra noi desolazione pari a quella « eccitata da tale barbarie.

« Venti donne del Poitou, povere paesane le più, furono an- « ch'esse assassinate insieme. Le ho ancora sott'occhi quelle vittime « sciagurate, distese nel cortile della carcere, spossate dalla fatica « d'un lungo cammino, dormenti sul selciato... Al punto d'andar « al supplizio, fu dal seno d'una di queste infelici strappato il lat- « tante, che stavasi appunto abbeverando d'un latte, di cui fra « poco il carnefice doveva inaridir la sorgente. O strilli del dolor « materno, quanto foste acuti! ma senza effetto.... Alcune mori- « rono nella carretta, e furono ghigliottinati i loro cadaveri. Non

« ho visto io, pochi dì prima del 9 termidoro, strascinate a morte « altre donne, dichiarate incinte?... E son uomini, sono francesi, « a cui i filosofi più eloquenti predicano da sessant'anni umanità « e tolleranza.

« . . . Già un grande condotto, che dovea dare scolo al san« gue, era stato scavato nella piazza Sant'Antonio. Diciamolo, per « quanto orribile sia: ogni giorno il sangue umano s'attingeva a « secchi, e quattro uomini stavano occupati, durante l'esecuzione, « a vuotarlo in questa chiavica.

« Là sulle tre dopo mezzogiorno queste lunghe processioni di « vittime scendeano al tribunale, e lentamente traversavano sotto « lunghe vôlte, in mezzo a prigionieri, che disponevansi in fila « per vederle passare con un'avidità senza pari. Ho visto quaran« tacinque magistrati del Parlamento di Parigi, trentatrè di quel « di Tolosa, andar a morte col volto stesso come altre volte an« davano alle pubbliche ceremonie; ho visto trenta appaltatori ge« nerali proceder con passo calmo e fermo: i venticinque primi « negozianti di *Sedan*, che andando a morte, compassionavano i « dieci mila operaj che lasciavano senza pane. Ho visto Baysser, « *lo spavento dei ribelli di Vandea;* e il più bell'uomo di guerra « della Francia; ho visto tutti quei generali, che la vittoria avea « dianzi coperto d'allori, mutati improvviso in cipressi: infine tutti « que' giovani soldati sì forti, sì vigorosi... camminavano in silen« zio... non sapeano che morire ».

Prudhomme vuol compire questo quadro.

« La missione di Le Bon ne' dipartimenti sulle frontiere del nord « può esser paragonata all'apparizione di quelle negre furie sì pa« ventate ai tempi del paganesimo.

« Ne' dì festivi l'orchestra era disposta a lato al patibolo, e Le « Bon diceva alle fanciulle presenti: — Seguite la voce di natura, « abbandonatevi nelle braccia de' vostri amanti.

« Ragazzi da lui corrotti ne componeano la guardia, spioni « de' loro parenti. Alcuni s'erano ammannite delle piccole ghiglio« tine, con cui si divertivano a dar morte ad uccelli e a sorci ».

È noto che Le Bon, dopo aver contaminato una donna, datasi a lui per salvar suo marito, fece morire quest'uomo sotto gli occhi della moglie, cui non rimase che l'error del suo sagrifizio: genere d'atrocità però tanto ripetute, che Prudhomme dice non si saprebbero numerare.

A Nantes si segnalò Carrier: — « Circa ottanta donne, cavate dal « deposito, tradotte a questo campo di carnificina, vi furono schioppettate: poscia snudate, lasciandone i corpi esposti per trè giorni.

« Cinque fanciulli dei due sessi, di cui il maggiorello contava « quattordici anni, sono condotti al luogo stesso per esservi fucilati. Giammai spettacolo accadde più commovente e spaventoso: « la piccola statura ne salva molti dai colpi: sciolgonsi dai lacci, « e sguisciano fin tra le file de' loro carnefici, cercando un rifugio « tra le loro gambe, che abbracciano forte, ergendo ver loro il « volto, ove si pingono insieme l'innocenza e lo sgomento. Nulla « fa impressione su quegli sterminatori, che se li scannano ai piedi ».

Annegamenti a Nantes.

« Gran numero di donne, le più incinte, altre coi lattanti in « collo, sono condotte a bordo delle navi... Le innocenti carezze, « il sorrider di queste tenere vittime, versano nell' anima delle madri « lagrimose un sentimento, che compie lo strazio delle viscere loro: « esse con vivezza rispondono alle loro carezze, ahi pensando che « son le ultime!! Una di loro si sgravò sulla spiaggia, e i carnefici « le lasciarono appena tempo di compiere questo grande travaglio. « S' avanzano, tutte sono stivate nella barca, e dopo spogliate ignude « nate, sono avvinte colle mani al dosso. Gli stridi più acuti, i « rimbrotti più amari di queste sciagurate madri levansi d'ogni « parte contro i manigoldi: Fouquet, Robin e Lamberty vi rispon« deano a colpi di sciabola; e la timida bellezza, già abbastanza « occupata a ricoprir la sua nudità ai mostri che l'oltraggiavano, « torce fremendo lo sguardo dalla compagna sua sfigurata dal san« gue, e che boccheggiante viene a render l'ultimo sospiro a' piedi « suoi. Ma il segno è dato, i fabbri d'un colpo di scure alzano le « cannoniere, e l'onda le seppellisce per sempre ».

Ecco gli oggetti dei vostri inni. Migliaja d'esecuzioni in men di tre anni, in virtù d'una legge che toglieva agli accusatori i testimonj, i difensori, l'appello...

Diffidiamo di questo movimento d'amor proprio, che ci fa credere alla superiorità dello spirito nostro, alla fortezza della nostr' anima, perchè contempliamo freddamente le più spaventose catastrofi: il boja stazzona dei tronchi palpitanti senz'esserne commosso: ciò prova forse la fermezza del suo carattere, la grandezza della sua intelligenza? Collocar la fatalità nella storia è uno sbrigarsi dalla pena di pensare, risparmiarsi il fastidio di cercar le cause degli avvenimenti.

I teorici del Terrore conservino dunque, se vogliono, il loro fanatismo gelato, che fornisce ad essi due o tre frasi inesplicabili, di necessità, di movimento, di forza progressiva, sotto le quali nascondono il vuoto de' loro pensieri: io non li leggerò; rileggerò piuttosto i due storici che con sì mal frutto essi presero per guida, ed il cui ingegno mi farà dimenticare i loro infimi e selvaggi imitatori.

Per sopra più, un autore, cui la libertà deve assai, l'ultimo oratore di queste generazioni costituzionali che finiscono, un uomo la cui tomba recente dee aumentarne l'autorità, Beniamino Constant, combattè prima di me questi dogmatici del Terrore. È a legger nelle *Mescolanze di Letteratura e di Politica* tutto l'articolo, di cui io citerò solo questo brano: — « Il Terrore non produsse verun bene. Accanto ad esso esistette quel ch'era indispensabile ad ogni governo, ma che sarebbe esistito senz'esso, e ch'esso corruppe ed avvelenò col mescolarvisi . . .

« Questo reggimento abbominevole non ha, come si ciancia, preparato il popolo alla libertà, sibbene a chinarsi ad un giogo qualunque: incurvò le teste, ma degradando gli spiriti, avvilendo i cuori: giovò, nella sua durata, gli amici dell'anarchia; e la sua ricordanza giova ora gli amici della schiavitù e dell'avvilimento della specie umana . . .

« Io non avrei rifrescate memorie sì dolorose, se non avessi creduto importar alla patria di non vedere confuso ciò che è degno d'ammirazione, con ciò che è degno solo d'orrore ».

C. C.

RIVISTA CRITICA

LETTERATURA ITALIANA.

Intorno alcuni inediti antichi volgarizzamenti di Cajo Crispo Salustio. — Lettera di Giovanni Girolamo Orti *conte di Manara, nobile veronese, cavaliere,* ec. ec. Verona 1834.

Sul volgarizzamento di due orazioni di Salustio, fatto da Brunetto Latini, *lettera di* Giovanni Girolamo Orti *nobile veronese* ec..... Verona 1834.

Prima di favellare degli accennati opuscoli, che hanno per meta lo studio di pregievoli storie e ad un tempo quello del puro idioma del trecento, noi stimiamo essere prezzo dell'opera dir brevemente della vita di chi quelle istorie dettava. Per questo modo potrà farsi ragione come vogliano essere cercate bene addentro, mentre l'autore loro non prese a narrare avvenimenti remoti sull'altrui fede, nè scrisse di cose lontane da' suoi studj, estranie alla sua vita; ma svolse una tela amplissima ch'egli visto avea ordirsi filo filo sott'occhi, e della quale gli artifici sapea, come quello che non contento a vedere vi pose a quando a quando la mano.

Cajo Crispo Salustio nacque di agiata famiglia plebea in Amiterno, città dei Sabini (nello Abruzzo), l'anno di Roma 668, consoli Mario e Cinna. Studiò in Roma. Si pose tra i fautori del popolo oppresso alternamente da Mario e da Silla, e invilito dalla corruttela de' propri costumi. Innamorò di Fausta figlia di Silla e consorte a Milone, e fu corrisposto; ma sorpreso da Milone e dai servi di lui n'ebbe percosse, e perdè quanto di prezioso avea seco. Di qui l'odio di Salustio a Milone che maturato in silenzio si mescolò più tardi alle passioni politiche, e mise più volte lo scompiglio in Roma. Giunto alla età delle magistrature fu eletto questore, e durato un anno in quell'uficio tornò alla tranquillità degli studj aspettando più favorevole tempo. Fu allora che incominciò in lui il pensiero di scrivere istoria; e Atejo Protestato, detto il Filologo, il quale professava in Roma la eloquenza, compendiò per lui che gli era amicissimo, gli avvenimenti più singolari de' fasti romani. Ma compiuto il sesto lustro di età sentì nuovamente il pun-

golo della ambizione e l'altro ancor più possente dell'odio che nutriva contro i nobili e contro Milone, e tornò sulla scena politica di Roma. Cicerone, esiliato per opera di Clodio e di altri secreti fautori della trama di Catilina, cui era stato infestissimo, fu richiamato da Milone tribuno della plebe, al quale Pompeo avea per ciò promesso il consolato. Salustio, visto così l'avverso partito crescere in forza, e Milone tradire il popolo e servire a Pompeo, chiese ed ottenne il tribunato, l'anno di Roma 702. Si oppose tosto imperterrito a Milone; poi quando costui uccise Clodio, sollevógli contro il popolo, per modo che Pompeo medesimo, creato in quel frangente console senza collega, si vide astretto a chiamare in giudicio Milone. Pompeo diè a Cicerone l'apparente incarico della difesa, serbando poi alla prepotenza delle proprie armi il resto. Cicerone comparve fra il tumulto, e impaurito all'aspetto ostile dell'assemblea ingombra degli armati del console, i quali faceano vana prova di costringere a silenzio il popolo, che da Salustio aizzato romoreggiava, perdè coll'animo la voce e la memoria, nè disse che poche tronche parole non udite da alcuno, e Milone ebbe l'esilio. Dopo ciò Salustio tornò a vita silenziosa. I nobili però non lo dimenticarono, e nel 704 i censori Pulcro e Pisone che li favorivano, esclusero dal senato per tale nimistà Salustio, accusandolo di inonesti amori colle dame romane. Lontano dalla cosa pubblica prese egli a scrivere la storia della congiura di Catilina, dettandola maravigliosamente, dimentico degli odi antichi e delle recenti ingiurie. Dopo due anni visto Cesare signore di Roma, gli scrisse una lettera libera, e caldissima di patrio amore e di sapienti consigli. Cesare ebbe cara quella confidente schiettezza, e fattolo eleggere questore gli riaperse la via de' pubblici carichi. Dopo la sconfitta di Pompeo a Farsaglia Salustio scrisse novellamente a Cesare, ricordandogli di non insolentir nella vittoria, e di cercar fama nel soffocar le discordie e nel reggere con savie leggi; con giustizia e clemenza. Nel 708, tornato Cesare in Roma, Salustio creato pretore, sposò Terenzia già ripudiata da Cicerone, dando per la seconda volta lo strano spettacolo di amare una donna imparentata co' suoi nemici. Seguì poscia in Affrica Cesare, ed ebbe molta parte nelle sue vittorie. Fu proconsole di tutta quella provincia, la quale comprendeva la costa d'Affrica da Cartagine all'Oceano. Ivi si diede a scrivere la storia della guerra giugurtina che avea colà avuto il suo teatro, e dove egli potè e seppe raccoglierne ogni più diligente particolare. Durò due anni nel governo della Numidia, e nel 710 straricco fece ritorno a Roma. Le ricchezze cumulate in Affrica le spese erigendo sul Quirinale un sontuoso palagio cui erano annessi i giardini salustiani, i più vantati di Roma. Perito Cesare, Salustio abbandonò la cosa pubblica, e comprò la villa da Cesare edificata splendidamente a Tivoli. Visse colà otto anni compiendo la Giugurtina, e dettando la storia degli anni corsi tra la congiura di Catilina e la sconfitta di Giugurta. Morì nell'anno di Roma 718, consoli Cornificio e il giovine Pompeo. Ap-

pena uditasi in Roma la morte di lui fu divulgato il seguente distico:

Hic erit, ut perhibent doctorum corda virorum,
Crispus romana primus in historia.

Abbiamo durata gravissima fatica a rattenere la penna, che spontanea e volonterosa tentava addentrarsi con più lunga opera nella vita di codesto sommo uomo. Tante sono le vicende tra le quali si trovò egli ravvolto, tante quelle cui egli diede o impulso, o sviluppamento, che la fatica di tutto narrare minutamente avria larghissimo concambio nella svariata amenità del tema e nella certa attenzione del leggitore. Nel tempo nostro in che ogni storia è volta in romanzo o in dramma, noi non sappiam vedere come non sia alcuno il quale si valga di questo amplissimo subbietto, dove sono amori, guerre e congiure... Ma forse un'altra volta si teme di udire quel volterriano: *Deh chi ci libera dai Greci e dai Romani?*.. O veramente si è inteso non trattarsi in questo caso di malcerti avvenimenti d'oscure e basse età, e ad innalzare lo stile ed il concetto a tempi di tanto splendore e di tanta vita farebbe mestieri molto ingegno e grave dottrina. Le istorie che Salustio dettava con pura latinità, ma scevra di fuoco rettorico, rapide nella narrazione, energiche nello stile, profonde ne' concetti, veridiche nella descrizione degli avvenimenti, de' costumi de' luoghi, furono sempre in molto onore. Riandando la storia degli studi italiani troviamo soventi volte argomento a vergognare della bassezza degli animi e levità degli ingegni che andaron seguendo futili cose e si esercitarono in futili inezie, ma cagioni moltissime troviamo eziandio di encomio e di vanto. Ebbero sempre in Italia uomini che pregiarono i gravi studi e i magnanimi fatti. Oggi che il tema ci ha condotti a parlare di Salustio e degli scritti di lui, noi trarremo da ciò medesimo argomento di lodar gli Italiani. Quanto più un libro è in favore, e più tanto si vuol credere che sieno pur in favore o le materie ch'esso comprende, o lo stile ond'è dettato. L'opere che i tipografi e i letterati spendono intorno ad un libro, sono pel consueto una prova del culto ch'esso riceve. Pochi autori della antichità e moderni ebbero tante ristampe e tante versioni in Italia quante ne ebbe Salustio: e questo a noi sembra argomento di lode e di gloria.

Fra Bartolommeo da San Concordio volgarizzò primo in Italia le opere di Salustio. Postosi nel 1302 a questa fatica pei conforti di Nero Cambi, che di que' giorni reggea Firenze, la condusse a compimento con uno stile ricco di belle frasi e di ingenui modi, ma soventi volte snervato e basso. Questa versione andò attorno stampata solamente nel 1790. Un manoscritto di essa è stato, or fanno pochi mesi, scoperto dal conte Gian Girolamo Orti nella capitolare biblioteca di Verona *fornita a dovizia di preziosissimi codici manoscritti*. Il conte Orti scrive: — Questo codice, che con-

tiene importanto la Giugurtina e la Catilinaria di Salustio, è bombaceo in foglio, scritto con carattere corsivo del secolo XV, con alcune intestazioni in rosso. — Il sig. Conte nel primo degli opuscoletti da noi annunziati, raffronta alcuni brani del volgarizzamento compreso nel codice veronese con quello stampato, lasciando giudicare della utilità delle varianti a Sua Eccellenza il sig. conte Antonio Bartolommeo Fonduti Delescarenne, ec. ec., cui il librette s'intitola. E, a vero dire, ove si volesse intraprendere oggidì una ristampa della versione di Fra Bartolommeo, questo codice non sarebbe a negligersi. Noi osserveremo però che il codice veronese (almeno a giudicarne dai brani pubblicati) va un pochino per le lunghe, traducendo per altro talvolta meglio e con più corretto modo. Nel medesimo opuscolo il conte Orti parla di un altro codice capitolare intitolato: *Mazzo di Fiori*, nel quale si hanno tra le altre cose alquanti squarci di Salustio volgarizzati da anonimo autore; ed il sig. conte Orti dice: « Io crederei che questo manoscritto spettare dovesse a qualche maestro di rettorica di que' tempi (forse intenderà del secolo XV) che avesse in esso riunite molte composizioni sì in prosa che in verso, ad istruzione de' proprj discepoli ». Anche di questi squarci di versione fatta quasi sempre con buon garbo, piace al sig. Conte presentare Sua Eccellenza e il pubblico. Finalmente in un altro libretto dedicato al sig. abate Fruttuoso Becchi, secretario dell'I. R. Accademia della Crusca, il medesimo sig. Orti annuncia come nello stesso *Mazzetto di Fiori* (o veramente *Mazzo di Fiori* come nell'altro opuscolo è detto, variante che non monta gran fatto) egli ha trovate due *Orazioni* di Salustio voltate in volgare da Brunetto Latini; versione che precede quella di Fra Bartolommeo, ma non essendo se non se di poco momento, perchè di poche pagine, non può venire collocata fra le versioni complete. Nella edizione di tutte le opere di Brunetto Latini sono alcune sue versioni di Salustio, ma variano assai da questa. Il sig. Conte pensa che ciò possa di leggieri spiegarsi osservando come a detta del Villani, ser Brunetto *fue sommo maestro in retorica tanto in bene saper dire, come in bene dittare*, e quindi avrà volgarizzato in più modi le *Orazioni* di Salustio. Queste ultime parole sono del sig. Orti, e spetta al sig. Becchi portarne giudicio. Noi osserveremo intanto che lo stile del codice capitolare è più forbito, e più seguente di quello chè si vegga essere lo stile consueto volgare del Latini; e noi non avremmo per impossibile che o non fosse del Latini, o che appunto quel professore, che a proprio uso avea fatta la *Raccolta*, vi avesse posta mano qua e là, non fosse per altro, affine di modificarvene la lingua a seconda de' mutamenti che avea subiti il vulgare italico nel corso di oltre mezzo secolo. Ad ogni modo noi ringraziamo assai il sig. Orti, il quale con assidue e generose cure studiasi di giovare le lettere e la erudizione italiana, e cresceranno le nostre obbligazioni inverso lui quando abbia recato a fine il *Catalogo ragionato della biblioteca capitolare di Verona*, intorno al quale ci vien detto ch'egli già

spenda molto tempo e molte industrie. Porremo più sotto alcuni brani tolti dalle traduzioni offerteci negli opuscoli dal conte Orti pubblicati.

Ora proseguiremo a dire di altri volgarizzamenti di Salustio, a fine di mostrar come sia vero ciò che per noi venne sopra asserito intorno al numero loro. Dunque lasciando stare Brunetto Latini, che voltò in volgare alquanti passi di Salustio, e Frate Bartolommeo che tutto lo tradusse, e l'anonimo accennato, vogliono essere mentovati i seguenti. Agostino Ortica genovese pubblicò per la prima volta in Venezia nel 1518 una versione delle opere salustiane. Lo stile di essa è duro, la lingua ne è scorretta, e spesso per intendere una frase, una sentenza, fa d'uopo avere ricorso all'originale. Ha però una concisione che manca il più delle volte non solo a Frate Bartolommeo, ma eziandio a molti volgarizzatori venuti dopo l'Ortica, il primo de' quali in ordine fu Lelio Carani. Il volgarizzamento del Carani uscì in Firenze nel 1550 per le stampe del Torrentino. Poscia venne riprodotto in Venezia dal Grisio nel 1556. Questo volgarizzamento fatto in istile nitido e purgato, incontrò molto plauso, giacchè in quel secolo erano gli scrittori il più delle volte così prolissi, che il lavoro del Carani, avendo sol questa pecca, nè fu di leggieri assolto, e nella *Collana degli storici latini volgarizzati* venne poscia prescelto. Indi a poco Paolo Spinola genovese si mise alla stessa opera, e la sua traduzione uscì fuori in Venezia nel 1568. Il Savi pubblicò anch'esso un proprio volgarizzamento di Salustio, e Antonio Loredano fece poscia lo stesso, restringendosi però alla sola Catilinaria, siccome operò anche il fiorentino Carlo Corsini, il quale diede il suo lavoro alle stampe in patria nel 1664. Anche Francesco Guasco nel 1760 pubblicò in Napoli una versione della Catilinaria. Il dottore Bianchi tradusse poi tutte le opere che si hanno di Salustio, intraprendendo quell'ardua fatica a profitto de' giovani ch'egli istruiva nelle umane lettere nel seminario sanese. Questa versione fu tosto avuta in conto di eccellente cosa, e parve quella che meglio spiegasse l'originale; e fu raccomandata agli studiosi e per questo pregio, ed anche per le utili noterelle di lingua e di grammatica postevi dal medesimo traduttore. Fu però in essa notato un quasi costante difetto di quella maestà energica onde Salustio va distinto fra tutti gli storici latini. Il Dandolo, nobile veneto, non si lasciò intimorire dalla fama ottenuta dal Bianchi, e fece in Venezia stampare nel 1802 una propria versione in tre volumi: la gloria però che gliene venne fu scarsa e meritamente. Dopo tutti questi tentativi, qual più qual meno felice, l'abate Bartolommeo Nardini pubblicò in Brescia nel 1806, coi tipi di Nicolò Bettoni, un volgarizzamento novello di tutte le opere di Salustio. La edizione è tutta in tre volumi, col testo a fronte, ed è intitolata al Vicerè d'Italia. Il Nardini adempì ottimamente agli obblighi di fedele ed accorto volgarizzatore, superò molti ostacoli, e si diè a conoscere come dotto in latino ed in volgare, nè altro mancò alla stabile sua gloria, fuor solo che non

discendesse nel medesimo arringo Vittorio Alfieri. Ma la versione condotta dall'Alfieri non tardò ad uscire, ed oscurò le antecedenti, e fece disperate le future. Or non ci ricorda chi abbia detto che l'Alfieri era nato per operare e non potè che scrivere; ma se questa sentenza è vera, noi stimiamo che la vita politica dell'Astigiano avria molto somigliato quella di Salustio. Ci sembra vedere negli elementi onde furono composti i caratteri di questi due sommi uomini una somiglianza meravigliosa: noi non vogliamo però spingere il confronto in guisa da non ammettere differenza, ma teniamo per fermo che molta parte di coloro i quali conoscono addentro la vita di questi due scrittori, terrà dalla nostra opinione. Ma sia in qualsivoglia modo, certa cosa è che l'Alfieri medesimo vide, almeno in ordine allo stile e ai modi, questa simiglianza; e la confessò col fatto, ponendosi a tradurre le due istorie del latino scrittore. Non è del nostro presente assunto lo scendere a' particolari circa la versione alfieriana, e poi ne fu parlato da tanti altri, che il nostro giudicio tornerebbe oggimai indarno. Diremo solamente come non abbia in essa una scrupolosa fedeltà nel rendere verbo a verbo; ma la fedeltà dello spirito intrinseco non vien meno mai, per modo che se in quella potrà taluno superare l'Alfieri, in questa noi stimiamo che non possa essere chi valga a vincerlo. Pure non mancò chi sentisse forse altramente, e una nuova traduzione di Salustio venne fatta per cura di Giulio Trento e Francesco Negri. Il Trento, nato nel 1732 e morto nel 1813, forse pensò in sulle prime essere agevole cosa il togliere allo Alfieri questa palma; ma poscia vedendo che anche dopo morto cresceva la fama e la gloria dell'Astigiano, ebbe a pentirsi. La versione del Trento venne pubblicata poi a Treviso nel 1833. Ben si intende come il Trivigiano, di mite e sollazzevole indole, poteasi egli scrivere in terso idioma e culto, ma non potea neppure per forza di ingegno alzarsi alla solenne gravità alfieresca; ond'è che la sua versione verrà dalla maggiore degli studiosi posposta. Da ultimo, con meraviglia di molti, il sig. Michele Leoni di Borgo San Donino, già noto per infiniti lavori di lunga lena, prese sugli omeri suoi questo pondo gravissimo, e portò nel mondo letterario ancora una versione di Salustio. Fu impressa in Parma dal Carmignani nel 1831. Dotato il Leoni da natura di ingegno facile e confidente, tentò più volte strappare di fronte a qualche sommo gli allori, e fregiarne sè stesso; ma la sorte non rispose al desío, e le sue versioni di Omero, di Virgilio e di Salustio, comechè stampate con lusso tipografico, restarono un mobile di ornamento nelle scansie de' libraj, de' giornalisti e di qualche bibliomano, ma quasi ignote al maggior numero de' letterati: *Habent sua fata libelli*. Il Leoni ebbe miglior ventura quando spese le sue fatiche intorno a temi non tentati prima, sì che altre sue versioni sono reputate ed ebbero parecchie ristampe. Per ciò che spetta più particolarmente alla traduzione di Salustio, si vede che il Leoni s'argomentò, giovandosi degli studj di chi lo avea preceduto, di com-

porre un volgarizzamento che tutte comprendesse le buone qualità degli altri, ma come abbiamo detto, fallì, a quanto sembra, lo scopo.

Saranno per avventura altre versioni dello storico latino, di cui abbiamo detto sì a lungo, ma ci sono ignote. Intanto nutriam fiducia che non sieno per tornare inutili i cenni che abbiamo dati intorno a quelle che note ci sono: essi varranno almanco ad avvalorare la nostra sentenza: che gli Italiani amarono in ogni tempo gli scrittori severi ed energici, e seppero apprezzare la storia in sè stessa, anche allora quando non vestiva le ammanierate fogge di una rettorica ridondante di vezzi e cincinni. Che se lasciaronsi andare a una letteratura loquace troppo e dilombata, serbarono però sempre tanto buon gusto da pregiare altamente ogni scrittore e antico e nuovo che avesse virtù opposte a quelle meno elette cui esse andavano perdutamente seguendo e imitando. Ora offeriremo un saggio delle versioni del conte Orti ritrovate ne' codici veronesi, invitando gli studiosi a raffrontarli con quelli già noti, opera che noi tralasciamo per cagione di brevità, forte dubitando di avere già troppo diffusamente condotto il discorso.

Opprandino Arrivabene.

Volgarizzamento di Frate Bartolommeò tolto dal codice capitolare n.° 298.

A torto si lamentano gli uomini della loro natura dicendo, che è fievole, et di breve tempo et che si regge più per ventura, che per senno, o per virtude. Ma se tu pensarai contra ciò, tu troverai bene, che neuna cosa è più gentile nè più bastevole che la natura umana, et che maggiormente le manca e lo senno, et la bontà degli huomini, che non le manca potencia o tempo. Certo lo Rectore el Signore della nostra vita è il nostro animo, il quale quando si studia di pervenire ad honore per via di virtude, haè assai di valore et di potencia et di fama, et non abbisogna avventura, la quale oltre a le buone arti non può dare nè torre all' huomo valore nè sapienzia. Da se l'animo è preso da socci e perversi desiderii. Et

Volgarizzamento di anonimo autore tolto da un codice capitolare.

A torto si lamentano gli huomini della loro natura dicendo, che si è fievile, et di breve tempo, et reggesi per ventura più che per virtù. Che ripensando circha acciò tu non trovarai cosa maggiore, nè migliore di quella et più nimicha. L' industria et bontà degli huomini, che la forza nel tempo rhectore et signore della vita; è l'animo nostro, lo quale quando si studia a honore per via di virtù, assai di volere, di possanza, et di fama, et non bisogna fortuna, la quale non può dare nè torre a nessuno nè bonità, nè ingegno, nè sapienza, nè alcuna altra buona arte. Ma se l'animo è preso da sozzi et perversi desiderii, se da pigritia et da corporali dilecti è sottomesso abbiendo un poco uscito della sua malvagia voglia, là dove

sè sottomesso a pigricia et a corporali dilecti avendo un poco usata sua malvagia voglia, poiche per sua miseria saranno trascorsi la sua forza et il suo ingegno, et il suo tempo, incolpossi allora ed accusossi la debolezza de la natura. Et sua colpa ciascuno operatore tramonta, et appone ad altri facti, ma se gli uomini avessero tanto studio de le buone cose quant'elli ànno ad avere le cose altrui, le quali recano non prode ma molto pericolo, non fossero recte da ventura, ma maggiormente reggessero lei, a tanta grandezza verebbero, che elli, i quali sono mortali, sarebbero facti eternali per l'onore, et per la gloria.

per sua cattività sarà trascorso; la forza, il tempo, l'ingegno incolpisi et accusisi la debolezza della natura, et ciascuno operare tramuta et da la colpa sua ad altri facti. Ma se gli uomini avessino tanto studio di buone cose, quanti elli ànno dovere le cose altrui, le quali nuocono, et abducono molto pericolo, et non fossino recti da ventura, ma maggiormente regessino lei, ma per quello verrebbono a tanta grandezza, che là dove sono mortali sarebbono facti et eterni, per onore et per gloria.

Questo proemio della Giugurtina nella versione di Vittorio Alfieri sta nel modo seguente:

A torto si dolgono gli uomini d'essere, per la debile loro e poco durevol natura, più da fortuna che da virtù governati. Che all'incontro, chi bene investiga nulla troverà di più grande, di più eccellente, che la nostra natura; a cui l'industria bensì, ma non la fortuna vien meno, nè il tempo. Scorta e signore della mortal nostra vita è la mente; questa, ove alla vera gloria pel sentier di virtù c'indirizza, più che bastante riesce a renderci forti ed illustri; questa non ci sottopone alla sorte, la quale a niun uomo l'onestà, l'industria od altro pregio può dare nè togliere. Ma se da prave voglie signoreggiati, all'ozio, alle voluttà vilmente serviamo; se a poco a poco, pel non adoprarle, la forza e le doti dell'ingegno si scemano, e il tempo ne manca; cagione de' danni nostri noi stessi, vogliam pure noi la innocente natura incolparne. Che se gli uomini con tanta intensità alle vere cose attendessero, con quanta le fallaci, le inutili e spesso le perigliose ricercano, reggerebbero essi la Fortuna, non ella loro; ed a quella grandezza perverrebbero, che immortal gloria procaccia ai mortali.

Ecco un saggio dell'altro codice.

Proemio di Ser Brunetto Latini nella Orazione di Giulio Cesare contro a' congiurati di Catilina.

« Nel tempo che Catilina fece la grandissima conjurazione in Roma per occupare la Repubblica, Marco T. Cicerone era allora

Consolo, il quale con sua sagace prudenza ritrovò la conjurazione et prese molti de' congiurati uomini in Roma, oltre agli altri potenti et grandi, et messi quelli in prigione et pubblicata la congiura, fece congregare il Senato per giudicare quello fusse da fare de' congiurati presi. Onde allora Dicio Sillano, disegnato Consolo per l'anno seguente, disse prima la sua sentenzia in cotale maniera, che i prigioni fussino giudicati a morte, et simile tutti gli altri congiurati che prendere si potessino: et finito il suo parlare parea, che quasi ciascuno s'accordasse alla sua sentenzia, et Giulio Cesare, che volea i prigioni difendere, parlò contro, et admaestratamente in questa forma dicendo: »

Orazione di Giulio Cesare contro ai congiurati di Catilina.

« Tutti coloro, Padri Coseritti, che vogliono directamente consigliare, rimossi da ira, odio, amicizia et pietà, perchè queste quattro cose possono all'uomo fare lasciare la via del diritto giudizio. Se non è, non vale alcuna cosa quando l'uomo vuole del tutto adempiere la sua volontà, io potrei nominare assai Principi, che presi da ira lasciarono la diretta via, ovvero per pietà senza cagione. Ma io voglio innanzi parlare di ciò che i sani uomini et antichi di questa città hanno fatto alcuna volta, quando lasciarono la generosità dei lor cuori, et facevano quello che il buon ordine insegnava, et che tornava al ben comune della città ec. »

L'Alfieri traduce così questo esordio della allocuzione di Cesare:

A chi dee le incerte cose giudicare conviensi, o Padri Coscritti, non meno d'amore e di pietà scevro essere, che d'odio e di sdegno. Facil cosa non è, ostando tali passioni, il discernere il vero; nè alcuno mai ad un tempo stesso serviva alle sue voglie ed al retto. Nè val senno umano, se non quanto dalle passioni disciolto, ad esse comanda. Lungo sarebbe, o Padri Coscritti, a narrarvi quanti re, quanti popoli dall'ira o dalla pietade sospinti, sconsigliatamente operassero: giovami bensì rammentare, qual argine i maggiori nostri alle passioni dell'animo opponessero, ec.

Il Codice civile generale Austriaco confrontato colle Leggi Romane e col già Codice civile d'Italia, ec. Volumi 6 in 8.° Fascicolo ultimo, il vigesimo, pubblicato il 14 agosto 1832 in Milano per P. M. Visaj tipografo. Opera del G. C. *Giuseppe Antonio Castelli.*

Gl'interpreti del diritto romano ebbero mestieri del soccorso della letteratura e della erudizione del Lazio per bene penetrare addentro agli editti ed alle decisioni che promulgaronsi a quel po-

polo studioso del giusto e dell' equo. Uno scrittore non poteva riuscire veramente insigne nell' arte dello schiarire que' testi, ove non gli fossero famigliari la lingua, le antichità ed i costumi de' prischi Romani. Andrea Alciato, nato in Milano nel 1492, poggiò alla fama di chiaro giureconsulto per avere primo in Europa dato l'esempio del magistero di scoprire coll' ajuto dell' erudizione i reconditi sensi delle leggi romane e riporli in pieno lume: e più di lui ancora il francese Giacomo Cujaccio, nato a Tolosa nel 1522, nomato per onore *Juris romani interpres primus et ultimus*.

Ai chiosatori dei moderni Codici non vengono ad uopo cotali dotte discipline, dappoichè è vivente la lingua in cui essi si dettarono e sono contemporanei i bisogni che diedero origine alla legge. Ma siccome le odierne leggi civili, colle quali dopo la rivoluzione del 1789 vennero i Sovrani giovando alla prosperità delle nazioni a loro sottomesse, si derivarono, quasi da fonte eterno di giustizia, dagli statuti del popolo romano; così è di necessità che di essi vadano informati ed istrutti coloro che si fanno altrui scorta all' apprendimento dei Codici novelli. Gl' insegnamenti dei giuristi di quella dominatrice nazione, e dei seguaci ed interpreti degli stessi romani giuristi, misero sul sentiero del retto e dell' utile i nostri legislatori; ond'è, che la ragione sufficiente dei recenti statuti hassi a riscontrare nei legislativi dettami antichi. Per lo che chiunque si proponga di mettere in considerazione ed in luce le ordinazioni dei nuovi Codici non si discosti dagli ammonimenti che ci tramandò la giurisprudenza romana, conosciuta sotto l' appellazione di jus comune. Questo costituisce la verace scienza del diritto, senza la quale è profanazione l'accostarsi al santuario della giustizia, è stolto ardimento entrare nell' impresa di ammaestrare intorno ad una qualunque siasi saggia legislazione.

L' autore del lavoro legale che annunciamo, il chiarissimo avvocato *Castelli* di Milano, possiede appunto questo corredo di scienza, necessario in chiunque si argomenti d' illustrare il Codice civile Austriaco.

Allorchè Napoleone assunse, qual re d' Italia, il governo di queste colte e generose province italiche settentrionali, vide spediente ad un diritto privato moltiforme per differenti statuti, che regolavano pressochè ciascuna città e distretto, il sostituire un solo Codice reggitore di tutto lo Stato. Ei mise a profitto nostro le fatiche de' legislatori francesi donandoci il codice loro civile, come l'Imperator d'Austria, divenuto signore di queste stesse contrade, ne fece simile dono del suo.

Fra i viventi giurisconsulti lombardi l' avvocato *Giuseppe Carozzi* fu il primo a tenere scuola di jus austriaco con quella profondità e dottrina che tutti sanno; al quale vennero appresso l' illustre professore ed accuratissimo scrittore il sig. *Reale* di Pavia, e l' avvocato *Castelli* sopra lodato.

Il metodo seguito da quest' ultimo è quello dei glosatori, l'annotar cioè a ciascun articolo, ossia l'accompagnare ciascuna ordi-

nazione con noterelle più o meno prolisse secondo il richiegga la materia. Un' opera eseguita di questo tenore rendette fra tutti gli annotatori preclaro il nome di Dionisio Gottofredo, che nel 1583 regalò il mondo di una edizione del corpo del diritto romano, la quale forma testo come lezione la più ricevuta, ed in uno presenta a ciascuna legge comenti prezzati qual capo lavoro di scienza, di critica, di precisione, di elegarza, a grado di meritare ad esso Gottofredo da parte di D'Aguesseau il titolo del più dotto e profondo fra quanti v' hanno interpreti delle leggi civili.

Non vogliamo già noi colla commemorazione del solenne giureconsulto di Parigi fare un paragone di lui col nostro *Castelli.* Questi non ci saprebbe grado di siffatta esagerazione; e noi avvezzi per inveterata abitudine ad incoraggiare bensì il buon volere, ma a porre ognora in mostra la verità, non sapremmo travisarla in questa occasione.

L' autore, sulla cui opera volgiamo uno sguardo fuggitivo, è al certo benemerito della novella giurisprudenza: e' diede a conoscere di avere l' intelletto educato a queste discipline del diritto positivo privato, e di essere anche istrutto del gius attualmente imperante; ma egli stesso non farà al vero oltraggio in contraddire a questa nostra sentenza, ch' ei poteva col suo ingegno e sapere, adoperati a più agio, distendere commenti di un merito intrinseco siffatto che uguagliasse la gravità della impresa. L' avvocato *Castelli* accolga di lieto viso la nostra ingenuità se coglie il vero, ed ove vi si dilunghi ci condoni benignamente il nostro errare. Per mettere alla prova le nostre forse troppo severe parole, facciamoci a sottoporre a sottile disamina uno o due dei paragrafi del fascicolo ultimo or ora pervenutoci; e cominciamo dal primo che è il 1495, p. 321 del vol. VI.

Ordina questo paragrafo che tra conjugi e persone soggette all' altrui podestà non abbia cominciamento nè corso la prescrizione.

Parlando de' figli minori dice l' autore, che la ragione della legge è *desunta dal riflesso che diviene impossibile, o per lo meno assai difficile, ad una delle parti contro la quale operar deve l' usucapione o la prescrizione, di far valere i propri diritti contro l' altra parte impedita da vincoli di riverenza, di amore e di dipendenza.* Non è abbastanza significativo ed esatto l' addotto motivo di questa ordinazione. Nel figliuolo la reverenza verso il padre, e l' amore di questo inverso al primo perdurano anche varcata la minore età: il vincolo di dependenza non si estenderebbe a legare la volontà del minore, qualora la legge il facesse abile alla conservazione dei proprj diritti a fronte del padre stesso o tutore. Se il § 217 del Codice civ. Austr. dà facoltà al pupillo di querelarsi presso i congiunti ed il giudice della mala condotta del tutore, poteva anche la medesima legge dargli quella d' interrompere la prescrizione, casochè si fosse lasciata correre. Ma la legge statuì all' opposto (§§ 188, 205, 206, 243, 1034, C. C. A.) che il padre e il tutore tenessero in assidua e vigile custodia la persona e gl' interessi

de' pupilli, e che li rappresentassero in tutte le bisogne giuridiche. Costituita con questo principio la tutoreria, ne discendeva per necessaria conseguenza la disposizione del § 1495. Era un'assurdità che si potesse usucapire o prescrivere tra pupillo e tutore; poichè sarebbe assurdo che la legge, la quale impedisce al primo di agire, lo punisse per non avere agito; e molto più essendo dalla legge riguardati una sola persona.

Potevasi inoltre osservare che il Codice Francese non interdisse la prescrizione tra il tutore ed il minore, dappoichè coll'art. 2252 sancì il generico divieto che mai corresse contro i minori; mentre il Cod. Austr. l'ammise coi §§ 1454, 1494.

Il signor avvocato *Castelli* compone presso che tutta intera la pagina 323 del fascicolo anzidetto, vol. VI, colle identiche parole con cui l'avvocato *Taglioni* illustrò l'art. 2254 del Codice Franc. (Taglioni, C. N., Milano 1811, t. 3, p. 1635), le quali cominciano: *I fondi dotali*, ec.; e dimenticò di citarlo.

L'avvocato *Castelli* insegna colla scorta dell'art. 2257 del C. N., che la prescrizione non corre per un credito condizionato sinchè non sia avvenuta la condizione, per un'azione di garanzia finchè non sia occorsa la evizione, per un credito non ancora riscotibile. Giacchè il Cod. Austr., il quale per brevità suole risparmiare le diffinizioni e particolarità scolastiche, non contiene un dottrinale pari a quello dell'art. 2257 del Cod. Franc., poteva il commentatore dimostrarlo canone di vegliante giurisprudenza, ragionando alquanto sulla natura della prescrizione, che è legge di presunzione; per lo che, secondo Wolfio, Grozio ed altri, l'usucapione è l'acquisto del dominio fondato sul presunto abbandono, come la prescrizione la perdita di un diritto fondato sul congetturato consenso; e non può tale consenso aver principio se non dall'istante che si prende ad esercitare il gius medesimo.

Prosegue l'annotatore del § 1495 allegando l'art. 2258 del C. N., che dichiara correre bensì la prescrizione contro l'eredità giacente, sebbene sprovveduta di curatore; non correre contro l'erede beneficiato rispetto ai crediti ch'egli ha contro l'eredità: e rischiara tale precetto legislatorio trascrivendo anche questa volta senza farne menzione l'annotazione del *Taglioni*. (C. N. con note del Taglioni, art. 2258, t. 3, p. 1637; ed il Castelli, vol. VI, fascic. 20, p. 325.)

Non sarebbe caduto fuor di proposito l'esame se anche in oggi abbia ad osservarsi la regola, che corre la prescrizione contro l'eredità giacente sfornita di curatore. Il jus comune, da cui pare tolta questa disposizione dell'art. 2258 del C. N., professava il principio, che un'eredità vacante si reputa la continuazione del defunto, e quindi continuare a possedere ciò che il defunto possedeva: *Hæreditas jacens defunctum repræsentat*. (Voet, lib. 41, tit. 3, n. 16.) Non v'ha dubbio che ciò avesse luogo nel caso di usucapioni e prescrizioni in favore; perocchè il determinava la legge 4, § 3, *De usuc.*, col noto dettato: *Furiosus, quod ante furo-*

rem possidere cœpit, usucapit; ma non correva la prescrizione ordinaria contro i minori o a questi somiglianti. L'eredità giacente senza curatore potrebbe equipararsi ad un minore. E tanto più parrebbe ragionevole questa opinione dopo la promulgazione del Codice Austriaco, in quanto che esso abbracciò la savia massima (§§ 1454, 1494), che si prescrive solo contro chi o per sè o per legittimo difensore possa esercitare i proprj diritti.

Tornava similmente assai opportuno lo scrutinare la prima parte dell' art. 2258 del C. N., ove si esclude la prescrizione del credito che tiene l'erede beneficiato verso l'eredità. Quel codice istituiva tale erede l' amministratore (art. 803 e seg.) dei beni ereditarj. L' impossibilità di far valere i proprj diritti per la qualità di amministratore e rappresentante il debitore defunto, lo fece assolvere dal rigore della prescrizione succennata.

Non vorremmo esser tacciati di soverchia acerbità se avvertiamo, che il sig. *Castelli* fu poco preciso sul finire della sua annotazione al citato paragrafo. *Allorquando*, egli dice, *la legge accorda all' apertura di una eredità o di una comunione di beni un termine per fare l'inventario e per deliberare, sarebbe indispensabile che la prescrizione di tutti i beni e di tutti i diritti venisse sospesa durante il tempo che la stessa legge presume necessario a conoscerli.* Non è facile l' intendere se tale discorso si riferisca alla prescrizione a favore od a danno dell' eredità o comunione di che trattasi. *Pure*, continua il *Castelli* (ivi, p. 325), *il Cod. Franc., all' art.* 2259, *dispone che la prescrizione corre ancora durante i tre mesi per fare l' inventario, ed i quaranta giorni per deliberare; ma il romano diritto, e se non erro, il Cod. Austr., stabiliscono il contrario, vale a dire che durante il tempo per fare l' inventario non corre la prescrizione contro i creditori, perchè è ad essi proibito in quel frattempo di agire contro l' erede, per cui* agere non valenti non currit præscriptio; l. *ult. C. de jure deliberandi;* passo anche questo tolto di peso dal *Taglioni* all' art. 2259 del suo Cod. civ. Franc.

Quest' articolo è consono all' ordinanza francese 1667, la quale, mentre concedeva alle vedove ed agli eredi delle dilazioni per inventariare e deliberare, non fece divieto ai creditori di esercitare durante questo intervallo le loro azioni contro la successione; potevano soltanto le vedove e gli eredi chiedere sospendimento degli atti giuridici sino a che fosse trascorso il termine dei quattro mesi e dieci giorni. Sussisteva dunque ognora in virtù dell' allegata ordinanza la facoltà di citar l'erede, e solo questi avea quella di opporre un' eccezione dilatoria. Il C. N. nell' art. 2259, secondando i principj di quell' antica legge di Francia, venne più direttamente dichiarando che si può citar l' erede pendente l' inventario e l' accettazione o rifiuto dell' eredità. Così la suprema Corte di cassazione di Francia, con decis. 24 fior. an. XIII, intese l' ordinanza succennata.

Seguendo ad analizzare il comento del nostro interprete *Castelli* diremo che avremmo desiderato ch' egli adducesse la disposizione da noi ignorata del Codice Austriaco supposta contraria al mentovato art. 2259 del C. N.

In quanto a quella del jus romano racchiusa nella leg. (22) ultima C. *de jure deliberandi*, ci faremo lecito di osservare che l'interpretazione datavi dal *Taglioni* seguito dal *Castelli*, può meritare una dilucidazione.

Questa legge al § 11 dispone, egli è vero, che nello spazio dei tre mesi conceduti agli eredi presenti, affinchè possano compilare l'inventario, non sia permesso di promovere contro di loro azione alcuna: *nulla erit licentia neque creditoribus, neque legatariis eos* (gli eredi) *vel inquietare vel ad judicium vocare*, e per converso non potersi perfezionare a favore di essi veruna prescrizione; ma è da avvertire coi dottori più acuti, che tale disponimento risguarda soltanto l'erede beneficiato; perciocchè il § 11 è retto dal § 2, dove la legge parla dell'erede che incerto di ricevere puramente l'eredità si appiglia al partito di erigere frattanto l'inventario avanti deliberare, *nam adire*, dice Gottofredo, *eam potest, facto inventario*. La legge romana dunque usò l'indulgenza di arrestare ogni azione giuridica che si rivolgesse contro l'erede durante la confezione dell'inventario da lui intrapresa, e quindi di sospendere a riguardo dei creditori la prescrizione *donec inventarium conscribitur*; ma sempre nel caso divisato dall'antecedente § 2: *Sin autem dubius est, utrumne admittenda sit necne defuncti hæreditas, non putet sibi esse necessariam deliberationem, sed adeat hæreditatem, vel sese immiscet; omni tamen modo inventarium ab ipso conficiatur*. Dal che dovrebbe concludersi, che secondo il jus romano non correva la prescrizione contro i creditori dell'eredità allora solamente che l'erede si facesse ad inventariarla: *Pausam igitur et dilationem suam habet hæres adita etiam hæreditate, tantisper dum inventarium facit, ut neque a creditoribus, nec a legatariis possit eo tempore conveniri:* così Dionisio Gottofredo in detta legge 22 C., lib. 6, tit. 30, n.° 37. Vedi inoltre Merlin. Répert. vol. 10, p. 218.

Ma noi abbiamo in tale disaminamento oltrepassato di troppo gli angusti confini di un articolo critico di giornale; onde poniamo fine col notare non essere al certo lodevole la dizione adoperata dal dotto avvocato *Castelli* nella compilatura del suo lavoro; e ne rechiamo un brano che leggesi sotto il § 1496 successivo al testè scandagliato (al principio della pag. 327): *La prescrizione viene sospesa nel caso altresì in cui nell'intervallo avesse potuto l'investito del diritto far precedere una diffidazione giudiziale, e fosse stata omessa; imperocchè basta che non si fosse potuto appoggiarla col braccio dei tribunali, per avere luogo il privilegio di sospensione da questo paragrafo accordato.*

Brescia, 24 agosto 1834.

Avvocato Giambattista Pagani di Brescia.

I Giovanetti, *Novelle e Dialoghi di* Giuseppe Porta. Como, presso i Figli di C. A. Ostinelli, 1835, pag. 200.

Mi recai, sono pochi giorni, a visitare una colta e garbata signora milanese, che è una fra le più affettuose mogli e tenere madri che io conosca. Quand'entrai nella sala, stava ella seduta sul divano col Gustavo da un lato e l'Emilia dall'altro, due suoi fanciulletti di molta ingenuità e bellezza. Gustavo leggeva a voce alta e franca, e intanto la madre e la sorellina erano tutt'orecchi a quella lettura. Non mi videro appena quei ragazzetti, per la molta affezione che mi hanno posta, balzarono al mio incontro, a farmi gran festa d'attorno, a darmi, a chiedermi un bacio, a condurmi vicino alla loro savia genitrice.

Quella signora è di tale natura che non ama star molto sui convenevoli, onde ommessa la più parte delle cerimonie che usano nelle conversazioni, ci mettemmo in più gradevoli discorsi. E dopo passati per diversi ragionamenti, venimmo parlando d'educazione fisica e morale, ed ella mi mostrò i progressi scolastici, ed erano pur molti! de' due fanciulletti, che si erano ancora messi al fianco della madre. E come avviene che discorrendo una parola trae un'altra, così cadde il ragionamento sul precettore di Gustavo, un giovane di assai più cognizioni che a maestro elementare non abbisognino, il quale comechè a stento si adattasse dapprima all'umiltà di questo impiego, come vi si fu avvezzo, seppe così nobilitarlo, da essere dappertutto ben voluto, stimato e ricevuto a braccia aperte. Tanto è vero che la gloria d'un uomo non dipende dalle sue incombenze, ma dal modo con cui le disimpegna. Alle cortesi maniere di costui paragonò le gelate pedanterie d'un altro, la cui anima fredda e vuota d'amore non sa partecipare alle dolcezze di quell'età tutta sorriso ed affetto, e poco calendogli d'essere odiato purchè sia temuto, pone ogni sua destrezza nel sorprendere i fanciullini all'improvvista con volto ostile ed ingrugnato, pronto sempre alle busse ed agli insulti. Così obbliga quelle amabili creature, avvezze ai baci materni, a prendere a fastidio i gelidi ricinti ove ogni loro naturale vivezza è repressa, o chiamata con nomi di vizj, che i fanciulli forse allora per la prima volta imparano a conoscere, quando ne sono a torto incolpati. Cadde da ultimo il discorso sui libri destinati alla prima età; ne lodò molti perchè convenienti alla capacità ed ai bisogni, ne disapprovò però altri come quelli che non si saprebbe per quale età fossero fatti, ove un frontispizio non ci dicesse la mal intesa intenzione dell'autore. Perchè si danno teoriche troppo vaghe, si parla d'amore, di promesse nuziali mantenute e tradite, di virtù, di vizj conjugali, di doveri paterni, di glorie militari, di magnanimi atti di patriottismo, in libri destinati ad un fanciullo, i cui doveri sono l'amore e la riverenza verso di Dio e i genitori, la sommessione alle leggi, la carità verso il prossimo, il perdono delle offese.

Come ebbe ciò detto, più partitamente che io non feci, levò d'in sul tavolo, ove Gustavo l'avea deposto al mio primo entrar nella sala, il libro, che formava dianzi la conversazione della buona famigliuola, e che riconobbi subito per quel desso di cui portai il titolo in capo di questo racconto.

« Oh bella combinazione! dissi io: m'ero giusto intertenuto oggi in casa ad ora più tarda del solito, perchè non sapea staccarmi dalla lettura di queste *Novelle* d'un mio caro amico, che mi credette degno d'esser fra i primi a possedere il suo libro. — Oh ella giunge dunque proprio a proposito, disse la signora; — desidererei sapere liberamente quel che gliene pare ». E si preparava ad ascoltarmi. Ma io la pregai a dispensarmi d'essere il primo a rompere il ghiaccio, perchè talvolta l'amicizia potea far velo al giudizio. In quella vece ritornai a lei la domanda ch'ella m'avea diretta, dicendole come il suo giudizio fosse da considerarsi non poco, e perchè non poteva essere parziale, e perchè quando si trattava di parlare d'opere di questa natura, ella era proprio nel suo elemento.

— Ebbene, come vuole: a patto però che anch'ella, signore, mi dica poi schiettamente il suo parere ». Io l'assicurai, ed ella continuò: Già non posso mica negare che nel leggere questo libro non mi siano qualche volta venute sulle labbra le domande: come, questo? perchè quest'altro? i fanciulli intenderanno il tal pensiero dell'autore? perchè non ha toccata più spesso la corda dell'affetto, che vuol essere mossa del continuo perchè il cuore giovanile non abbia mai a provare la noja? questo vizio si dà realmente fra i giovinetti? ciò potrà servir loro di scuola? — E queste interrogazioni facea principalmente leggendo le due novelle la *Temerità* e le *Cose inutili*. Ma quante volte ho dovuto invece sclamare: oh bello! oh bravo! leggendo questa che ha per titolo: *I Numeri del lotto*, tanto piena di buona lingua, quanto di morale conveniente a' nostri tempi, in cui anche i giovanetti pur troppo s'abbandonano a questo vizio con ruina di sè, dell'anima e della famiglia! E non è a dire come mi andò a genio la pittura che si fa in quest'altra dell'*Ipocrita*, tolta pur troppo dal vero, giacchè mi venne fatto più volte di incontrarmi in certi torcicolli, che poi smascherati lasciarono vedere sotto il manto della pietà un'anima trista, un odio egoistico, un fine tutto profano. Ora, quand'ella entrò, avevamo finito appena di leggere l'*Ambiziosa* e *la Falsa vergogna*, che ho voluto prima di niun'altra far conoscere all'Emilia ed al Gustavo, perchè... »

— Ed io ti ho detto, cara mamma, saltò su qui l'Emilia balzando in piedi e facendosi di mezzo allo spazio ch'era fra me e la signora, ed io ti ho detto che la mi piacque assai; che mi seppe male delle disgrazie di quella Linda così ambiziosa, che non aveva altro per la mente che cintole e frascherie, ma pur troppo ho dovuto dire che le avea meritate le sue disgrazie. Il Signore tenga lontano da me questo brutto vizio, e mi faccia simile alle due buone sorelle della Linda, che, mentre essa andava per le botteghe alle

crestaje ed alle sartore, stavano ritirate a lavorare, ad ajutare la famiglia. Come fai tu, cara mammina, che non pensi che a noi ed al nostro papà, e quando vesti qualche abito nuovo, in vece di far l'ambiziosa, suoli sempre dire: Ringraziamo il Signore, che mentre potea metterci nella condizione di tanti poverelli, ci ha vestiti così bene, e non ci ha mai un giorno lasciati senza pane ».

— Oh la brava Emilia! sclamammo ad una voce la madre ed io; e Gustavo, che beveva le parole della sorella, si era tutto compiaciuto al sentire quell'elogio sincero, corse a stamparle un bacio sul volto. Indi volle mettere in mezzo anch'egli il suo senno, e disse: — Ed io ripeto quanto dicea nel leggere la novella della *Falsa vergogna*. Il Signore ha voluto che i miei cari parenti non fossero obbligati a stentare la vita colla fatica e colle umiliazioni, di che lo ringrazio di cuore; ma se anche tu e il papà foste i più poveri degli uomini, e la fortuna fosse a me così favorevole da collocarmi subitamente in agiata condizione, oh tutta la mia sorte sarebbe divisa con voi! Tanto più se per formarmi questa fortuna vi foste voi ridotti alla povertà, come fece il Bernardo di cui parla la novella, che adoprò tutto il suo per rizzare il figliuolo sulla via degli studi. Ma quanto fu ingrato quel Luigetto, quando lungi dagli occhi del padre si mise alle più corrotte compagnie, tra le quali volea menar vanto di signore; e così in vece di studiare non pensava che alle allegrie, al buon tempo, e corse tant'oltre nell'ingratitudine, da negar fino di riconoscere suo padre perchè questi era in povero abito ed egli vestito come un principe! Oh dovette pur suo malgrado cangiar vita, e fece bene Bernardo a rimetterlo alla vanga, da cui era stato così indegnamente allontanato. Tu, mammina, vuoi farmi continuare negli studi finchè sarò, come dice il papà, avvocato o dottore? »

— Sì certo, se ti serberai dabbene, e farai dei progressi... »

— Grazie! Grazie! » e senza dir altro, corse nelle braccia della madre a baciarla e ribaciarla. L'Emilia fece lo stesso, ed io dicea: — Oh fortunata lei! »

Allora la signora voltasi da me, richiese che mantenessi la parola. Che dovea dire? era così perfettamente d'accordo il parer mio con quello di lei, ch'io approvai dalla prima all'ultima sillaba quanto ho qui sopra riferito.

M'allontanai contento da quella buona famiglia, e volli trascrivere questa scena domestica, acciocchè l'autore di queste Novelle sappia d'aver meritata la gratitudine dei genitori a cui sta a cuore il meglio de' loro figliuoli. Se non che di ciò l'avrà già avvertito il cuor suo, il quale non lascia nessuna azione buona senza il più dolce de' premj, l'interno soddisfacimento.

Ignazio Cantù.

Sermoni sulle Belle Arti di Melchior Missirini.

Nell'odierna affluenza di tanti che si dedicano alle Belle Arti, v'ha pure un numero non indifferente di quelli che non dotati da natura del senso del bello che per esse si desidera, e posti non so da che malavventurato destino sulla via più a loro eterogenea, servono più presto ad oscurare e vilipendere le arti stesse, che ad onorarle. In questa nostra età peraltro la pittura annovera qualche sommo; ma i sommi non denno troppo spesso imitarsi, sibbene studiarsi; peggio poi imitarsi senza grave discernimento, giacchè senza di questo rischiano i mediocri di esagerare le mende dei bravi, anzichè cansarle, e in vece di comprenderne il bello ed il lodevole. Quindi fa mestiero che quella gioventù la quale anela a un nome nella dipintura (perchè sente pur in coscienza non mentitrice d'aver polso e lena per l'arte, mentre nel caso contrario a chi natura nol volle dire, *nol dirian mille Rome e mille Ateni*) raccolga li precetti dei grandi artisti sì antichi che moderni: li raffermi ben bene nella mente, esamini, ponderi ed approfondisca anche a costo di vigilie e di fatica le loro opere e i loro capolavori, onde poscia nell'esecuzione non traviare quell'arte divina, che, rubando quasi per maraviglia il segreto della creazione, la riproduce sotto forma di vita e parlante. Gli è per miracolo mostrare che le tele degli antichi sembrano palpitanti, e che si legge aver esse tal fiata presso i Greci perfino illuso e gli uomini e i bruti. Nella presente situazione dell'arte pittoresca non si raccomanda mai a sazietà ai cultori della medesima di ricorrere alle opere degli antichi, un po' troppo dimenticate per nostra sciagura dai giovani artisti, allo scopo, come dissi, di far tesoro di precetti e di sperienza, e sull'orme di que' grandi dipintori del bello e del vero rilevare almeno dall'attuale minacciante decadenza la pittura stessa.

A tale oggetto il valente professore Melchior Missirini pubblicava dieci Sermoni sulle Belle Arti, pieni di ottimi precetti, ridondanti di dottrina, e d'un savio accorgimento pel giovine artista, apprendendo a questo la maniera d'imitare e studiare nei sommi sì antichi che moderni, tracciando i principj e i detti loro proprj; e tutto ciò in versi e non in prosa, per impedire la noja del precetto; ma in versi armoniosi e robusti, poichè il Missirini non ne sapria fare altramente. Per la di lui lunga usanza coi più esimj artisti del nostro secolo, e per l'amore ardentissimo ch'ei nutre per l'arti belle, nessuno ignora quanto il Missirini abbia contribuito colla penna alle nostre glorie nelle arti, pubblicando di quando a quando preziose scritture piene di sapienza e di patria carità per questa classica terra, a cui niuno potè mai tôrre l'inspirazione del sublime. Egli vorrebbe ritrarre con ciò sul buon sentiero dell'arte i deviati che ponno ancora ravvedersi, ed impedire che i novelli artisti si sviassero. Il perchè esorto ogni giovine studioso della di-

pintura che pur senta una favilla pel bello, di procacciarsi que' sermoni per mandarli a memoria, e vommi lusingare che ne ricaverà giovamento, e grado ne saprà a quel chiarissimo per averli dettati, e fors' anco a me per averli caldamente raccomandati.

Dott. Livio Tosati.

Volgarizzamento d'una epistola del Petrarca a Niccolò Acciaiuoli, Siniscalco del regno di Puglia, tratto per la prima volta da un codice della Biblioteca capitolare di Verona, per cura di Giovanni Gir. Orti, *nobile veronese, ec. Verona, dalla tipografia Romanzini* 1834.

L'opuscoletto annunciato fu posto in luce dal conte Orti all'occasione di nozze. È già da qualche tempo in Italia venuto il costume di impiegare più utilmente, in occasioni di tal fatta, il denaro ed il tempo che gittavasi a pubblicare versi epitalamici, i quali sembravano composti collo stampo. Se questo costume novello ha un lato ridicolo, ne ha eziandio uno lodevole, e noi osserveremo questo solo, abbandonando l'altro di buona voglia a chi n'abbia vaghezza. Le *Notizie preliminari* che accompagnano il volgarizzamento incominciano a questo modo: « Io desidererei ardentemente, che la nostra nazione volesse considerare il Petrarca, siccome uno di que' genj universali, che vengono concessi dalla natura ad onorare i popoli in ogni secolo ». Noi però in nome della nazione ringraziamo il sig. Conte di questo suo nobile desiderio, e ad un tempo vogliam farlo certo, che già il Petrarca è avuto in conto di uomo sommo, che abbracciò cogli studj suoi e col suo ingegno presso che tutto lo scibile del suo tempo, e che oggidì stimasi essere egli stato uno di que' genj universali che vengono dalla natura concessi rarissime volte nel corso lunghissimo de' secoli.

Poesie minori di Francesco Petrarca vengono pel consueto nominate le cose ch' egli dettò in versi latini, toltone il poema dell'Affrica; e minori veramente sono per fama e per istile, ma quanto a' pensieri possono stare il più delle volte a petto a quelle dettate in verso volgare. Le prose poi di questo autore sono sopraccariche di idee così che appalesano un uomo il quale tutto comprese col suo ingegno, e che fu da' suoi contemporanei riverito ed ascoltato non pure nelle controversie letterarie, ma ciò che val meglio, nelle aziende civili della cosa pubblica da un capo all'altro d'Italia, e oltre ancora.

Il volgarizzamento di questa epistola sembra fatto circa al compiere del secolo XIV, o poco dopo, ed è ricco di belle frasi e di

pura lingua, e può essere cercato con utilità, ove non abbiavi quella superstizione che fa pregiare non tanto i modi belli ed evidenti, ma ancora i semibarbari, anzi più questi di quelli. A voler citare quanto in questa scrittura è di bello e di nobile, ci saria mestieri copiarla tutta, chè il Petrarca la fiorì di sì care eleganze, e vi pose dentro tanta sapienza morale e civile, da farla poco meno che un trattato compiuto delle doti ch'essere debbono in un re. Fatene inchiesta, leggetela e meditatela passo passo da capo a fondo, e se in fine vi parrà di non avere gittato il tempo e di averne raccolto qualche buon avviso, oltre alla gratitudine che stimate convenirsi al suo autore, serbatene anche un poco a noi, che augurandovi ogni bene vi abbiamo suggerita quella buona lettura.

Opprandino Arrivabene.

LETTERATURA STRANIERA

August Lafontaine's Leben. Halle, presso Schwetschke e figlio, 1833.

Welf-Budo o gli Areonauti, *Romanzo di* Augusto Lafontaine, *prima versione di A. C.* Milano 1834, coi tipi di Gio. Pirotta.

Potrebbesi dire che Augusto Lafontaine scrisse più romanzi, che altri non n'abbia letti. Nacque a Brunswick il 5 ottobre 1758, morì ad Alla il 20 aprile 1831, lasciando una folla di romanzi, de' quali cinquanta furono tradotti in olandese, quarantasette in francese, nove in svedese, otto in russo, otto in inglese, sei in danese, due in polacco, otto in italiano: prova che l'autore seppe interessare. Il suo nome indica un'origine francese, e di fatto discendeva da una delle famiglie protestanti, costrette da Luigi XIV a cercar in paesi stranieri la libertà religiosa, tolta loro dalla revocazione dell'editto di Nantes. Suo padre, pittore, pratico di lingue, gli contava la storia dell'*Odissea* e dell'*Iliade;* sua madre, versata nelle tradizioni patrie, gli narrava le panzane della principessa Schneeweiss (bianca come neve), dei sette nani che le fanno corteggio, ed altri simili racconti da veglia. Non appena seppe leggere, soddisfece la crescente sua curiosità scorrendo le *Metamorfosi*, *Robinson Crusoé*, *Le Mille ed una Notti*, il *Viaggio sentimentale di Sterne*, la *Storia generale de' viaggi di Prévost*. Queste letture svegliarono presto le inclinazioni sue amorose, ed una tenera simpatia lo legò ad una vaga giovinetta, che avrebbe fatta sua, se l'aver ottenuto un posto gratuito nel ginnasio di Sche-

ningen non l'avesse costretto d' abbandonarla per istudiar greco e latino. Destro e scaltro più degli altri, era il promotore di tutti gli scherzi fra' convittori, il che non toglievagli di progredir nella cognizione de' classici: se la rideva a crepapancia degli svarj de' camerati nelle traduzioni, fra i quali soleva ricordarsi d' un tale, da cui il passo notissimo d' Orazio *Mala ducis avi domum*, era stato tradotto: O avo, tu porti delle poma a casa. Nel romanzo l'*Originale* (Sonderling) ritrasse la vita che menava al ginnasio di Scheningen, d'onde si rese poi all'università di Helmstadt per applicarsi alla teologia; poi cangiando via, assunse l'educazione de' figli del signor Brinkmann, poi di quelli del colonnello Di Thadden, che al rompersi delle ostilità contro la Francia, propose al giovane Lafontaine il posto di Limosiniere nel suo reggimento, che fu accettato con riconoscenza. Poco prima d'entrar nelle nuove funzioni avea sposato Sofia Abel, governante d'una buona famiglia, maggior di lui in età. Dalle dolcezze conjugali fu distolto allorchè, essendosi l' esercito prussiano messo in campagna, esso dovette seguitarlo. Giunto a Coblenza vide gli emigrati francesi, la condotta di alcuni de' quali non era certamente la più commendevole. « Gli emigrati (dice Gruber) chiamavano Coblenza il *piccolo Parigi*, e di fatto la pompa parigina era stata da essi trapiantata di sbalzo nell' angusto ricinto di questa città. In mezzo all'ansietà più viva, alle continue vicende di paura e di speranza, vedevasi la maggior allegria, la più sconsiderata prodigalità, la vanità più sciocca, la più altera arroganza, il libertinaggio più elegante. Un giorno un emigrato disse all' ospite suo: Voi siete ben contento, n'è vero, che noi siamo emigrati, perchè guadagnate dei bei quattrini a Coblenza ». — Sì, rispose l' altro, si guadagnano de' quattrini, mentre si perdono le nostre fanciulle ».

Le osservazioni fatte sugli emigrati le consegnò Lafontaine al romanzo *Chiara Duplessis*, storia finta quanto ai nomi, reale quanto agli avvenimenti, e che destò tale interesse, che da molte bande furono mandati all' autore soccorsi in favor di quelli, de' quali avea ritratte le sciagure.

Nel 1789 per la prima volta stampò le *Scene*, l'*Antonio;* e l'anno dopo il *Potere dell'Amore*. Schiller, dopo lette le *Scene* senza nome d' autore, disse ad un amico: — Questo libro è fatto da un principiante, che finirà a far bene ».

Ne' romanzi suoi Lafontaine fu del suo tempo, e vi trattò le quistioni del momento. *Rodolfo di Werdenberg* gli fornì occasione di discutere la sovranità popolare, contro la quale si dichiarò. « Educa, istruisci (fa egli dire ad un suo eroe); diffondi i lumi; spargi la saviezza, le virtù; dissipa gli errori e i pregiudizj, e tutte le ingiustizie cesseranno da per sè. Quando bene tu rovesciassi i troni tutti della terra, quando al mondo nè un principe restasse che potesse dire: Io voglio; se il popolo non fosse divenuto più savio, nè più virtuoso di prima, la libertà non esisterebbe meglio.

La Prussia cessò dall'armi, e Lafontaine tornato ad Alla nel 1796, cominciò a predicare la morale evangelica dalla cattedra. I suoi discorsi menarono un rumore straordinario, sicchè la chiesa a stento bastava agli uditori. Oltre i discorsi che generalmente improvvisava, fece anche ciò che qualche secolo prima sariasi detto un miracolo. Sentiamo raccontarlo da Gruber: « Un soldato cattolico erasi intestato d'essere posseduto dal diavolo. Cure di medico, ammonizioni del confessore non erano valse; quando il signor De Thadden compianse il caso del soldato in presenza di Lafontaine. Questi immaginò di potergli rimediare per la via psicologica; e propostosi di tentar il metodo, si recò il domani dall'ammalato. Consideratolo con occhio fisso e penetrante, senza far motto, gli disse: — Sì, vedo ciò che ti manca, ma consolati, figlio mio, troverai soccorso ». Poi con tuono solenne pronunziò una breve prece, seguíta da una pausa; indi assunta l'aria di comando, scongiurò lo spirito impuro, ordinandogli d'uscir da quel corpo. Rimasto così un minuto col braccio teso, posò la mano sul capo del malato, lo benedisse, e gli soggiunse: — Tu sei liberato »: poi s'allontanò con passo lento e solenne. Il soldato fu preso tosto dalla febbre, e quando ne fu liberato, la sua fissazione s'era dileguata ».

I romanzi fruttarono danaro a Lafontaine, sicchè abbandonate le sue funzioni, comprò una bella casa di campagna ne' contorni di Alla, ove divideva le sue cure fra la sposa, Luigia sua figliuola adottiva, il giardino, i campi, la composizione di nuovi romanzi, e le visite d'illustri Tedeschi e stranieri. Un giorno Reichardt gli annunziò la visita d'un negoziante amburghese. Quando lo straniero fu arrivato, Lafontaine il condusse in un bel viale, d'onde vedeasi nel suo più bel punto la città di Alla. Lo straniero s'arrestò al fondo del viale, considerò a lungo il punto di vista che gli si offriva, ed assicurò che ne' suoi viaggi d'Italia non avea visto mai una massa d'edifizj così maestosa, come quei di Alla. Tale esclamazione fece cader il discorso sopra l'arte e l'antichità: Lafontaine restò meravigliato del gusto e della poetica erudizione, onde il negoziante di Amburgo trattava tale soggetto. Al finir d'uno de' graziosi periodi di questo, Lafontaine gli disse: — Signore, io d'ordinario non ho l'indiscretezza di domandar il nome a chi viene visitarmi, ma oggi ella m'obbliga a deviare dal mio consueto. Mi dica, ne la prego, il suo nome ». Lo straniero rispose: — Io mi chiamo Goethe ».

Le truppe francesi penetrate nel 1806, dopo la battaglia di Jena, nella Prussia, danneggiarono assai Lafontaine. Dovette adunque scrivere altri romanzi, e far per necessità quel che prima faceva per pura inclinazione. Sventuratamente per lui, i due Schlegel e la scuola loro abbattevano la sua riputazione letteraria; i quali, se gli accordavano fuoco, colorito, dizione brillante ed animata, gli apponevano mancanza di unità, di precisione descrittiva, di slancio romantico, di filosofia, di poesia, e fino d'intel-

ligenza: gli rimproveravano la sua *sentimentalità*, pretendevano che, a malgrado del suo amore per la sana morale, stillava nei lettori l'amore dell'indolenza, dell'inerzia, della passività; lo tacciavano di dipinger amori di fanciulli contrarj alla natura, di copiar modelli stravaganti ec. Altri critici aggiunsero ch'ei ravvolgevasi sempre nel circolo stesso, rimettendo ognora in iscena de' buoni maggiori, de' cattivi ministri, ed altri personaggi stereotipi. Nè, a dir vero, in tali rimproveri era altro torto, se non l'esagerazione della contemporanea vanità.

Negli ultimi anni di vita Lafontaine s'appassionò della letteratura greca, e pubblicò un'edizione dell'*Agamennone* e delle *Coefore* d'Eschilo in greco, come pure l'*Ecuba* d'Euripide. Persuaso che gli scrivani dell'antichità e del medio evo avessero, nelle loro varianti, peccato d'orecchio e d'occhi, cominciò a menar colpi a dritto e riverso, per ristabilire il vero senso. Tali edizioni gli fruttarono molto fastidio, poca gloria e grave dispendio, talchè sarebbe venuto in bisogno, se la munificenza reale non fosse accorsa al suo ajuto.

Questi cenni sono ricavati dalla vita che annunziammo in fronte a questo articolo: e ci parve non dovessero dispiacere a chi, volendo leggere la traduzione stampata or ora in Milano, e qui sopra parimenti annunziata, non s'accontentasse della brevissima biografia premessavi dall'editore. Al quale certo non si può che dar lode per la scelta fatta di questo romanzo. C.

Philosophie des Facultés actives et morales de l'Homme, *par* Dugald Stewart, *traduite par le docteur* Léon Simon. Paris, Alexandre Joanneau, 2 vol. in 8.°

Del *Saggio di Filosofia Morale* di Dugald Stewart è nota la bella traduzione francese di Jouffroy, sulla quale ne fu modellata una italiana dal Tommaseo, con preziose note opportunissime a metter sull'avviso i giovani che s'accostano a quella filosofia, retta davvero e coscienziosa. E questo corredo delle note io lo vorrei apposto a tutti i libri che si traducono; non voglio dire i romanzi e simili, ove poco si perde se una nuova bugía si cresce alle tante altre che vi sono formali, ma sibbene alla storia, ai viaggi, e principalmente ai libri che trattano del pensare, del sentire, dell'operare, ove nessuno svario, per minimo, può restare senza conseguenze. Ben è vero ancora che questi libri sciaguratamente sono trascurati assai in Italia, e la letteratura stessa de' Giornali, la quale si occupa d'un po' di tutto, pare che solamente alla morale s'ostini a non volersi accostare. E forse forse importa di più il pensar bene, il dedur rettamente, l'amare onesto, l'operare giu-

sto, che non il conoscere le macchine a vapore, la letteratura indostana e i libri di fresco pubblicati.

Ma non guastiamo il nostro mestiere, e stando al libro annunziato, diciamo come nella *Filosofia dello spirito umano* lo Stewart considerava l'uomo come essere intelligente, e dava opera singolarmente ad analizzare, sulle traccie di Reid e accomodando Locke, la parte della natura umana che chiamasi intendimento. Ma quest'ultima opera sviluppa quel che era prima schizzato appena nei *Saggi;* e con una psicologia meno astrusa, guarda nell'uomo le tendenze attive, le passioni, gli istinti, e discute successivamente 1.° Gli Appetiti; 2.° I Desiderj; 3.° Le Affezioni; 4.° L'Amor di sè; 5.° La Facoltà morale. In ciò séguita, più che d'altri, le tracce di Adamo Smith.

Una filosofia più robusta ed elevata potrebbe certamente semplificare una tal divisione. Ma non sarebbe così facile poi il combinare la severità del ragionamento analitico con tutte quelle osservazioni dilicate, ingegnose, giudiziose, onde Stewart svaria ogni tratto la materia. Egli non trascurò il bello, sicchè i fiori della letteratura ti compajono qua e là; elegante è la scelta degli esempj, felici le applicazioni morali e pratiche: sovrattutto piace il trovarvi, in luogo dell'arida discussione, il calore d'un onesto uomo, che mentre t'insegna a decomporre ed osservare, t'ispira anche l'amore, ti presenta la natura umana sotto un aspetto benevolo ed indulgente.

Dopo che nel primo volume di quest'opera ha esaminati i mobili, nel secondo passa a considerare i doveri verso Dio, verso i nostri simili, verso noi stessi. Qui incontri le questioni più importanti sulla natura umana, rese agevoli ed al livello comune con quella rara facilità, che è dono squisito dello Stewart.

Noi inchinati naturalmente ad una filosofia così amabile, volenterosa del bene, piana, sociale, religiosa, com'è la scozzese, vogliamo esortare i nostri giovani concittadini ad applicarvi l'animo. E troppo c'importerebbe di vedere che tra le frivolezze straniere, onde, a titolo d'arricchirla, si va impoverendo la nostra favella; alcuno pensasse a qualche cosa di letteratura più seria ed ingegnosa, e volesse regalare alla patria una buona versione di quest'opera, la quale adempisse il desiderio che in chiunque vi pose studio dovette certamente lasciare la lettura del saggio.

C. C.

Précis de l'Histoire de la Philosophie, *par* MM. Salinis *et de* Scorbiac, *directeurs du collége de Juilly*. Paris, chez Hachette.

Chi ne' corsi di filosofia cerca l'indifferenza, non troverà sicuramente a lodare questo compendio, i cui autori s'appoggiano affatto sulla rivelazione. Ma noi lo produrremo anzi per mostrare

come ciò sia ben lontano dal nuocere all'esattezza delle analisi, ed alla perfetta equità nella esposizione delle dottrine diverse.

Cinque periodi specialmente sono in esso trattati.

Prima quello della filosofia orientale, ove gli autori si mostrano ben informati di tutto ciò che v'è di più recente rispetto alla filosofia braminica e chinese.

Segue il periodo della filosofia greca, ove con vasta e profonda intelligenza sono compresi e valutati que' grandi sistemi.

Nel terzo, che abbraccia i Padri cristiani de' cinque primi secoli, e nel quarto, che tratta della filosofia scolastica o contemplativa del medio evo, ci è piaciuto il vedere come gli autori non divisero l'opinione di que' troppi, che sfiorano appena quel tempo e quelle dottrine, ove pure tanto si trova, chi le cerchi, per la storia dell' umano sapere.

L'ultimo periodo, quello cioè che segue a Bacone e Cartesio, e che generalmente è tenuto come il principale nella storia della filosofia, non fu da essi gran fatto sviluppato, forse perchè credettero gli autori che i giovani, cui destinano il libro loro, potrebbero agevolmente riuscire ad addottrinarsi in queste più recenti ed usuali cognizioni, mentre difficilmente troverebbero chi gli introducesse nelle riposte dottrine de' secoli passati. *C. C.*

Commentaire sur le Yaçna, *uno de' libri religiosi de' Persiani.* Parigi, Debure.

Quest'opera di Eugenio Burnouf, membro dell'Istituto, e professore di sanscrito al Collegio di Francia, comprende il testo Zend dell'Yaçna, spiegato per la prima volta, le varianti di quattro manuscritti della Biblioteca reale, e la versione sanscrita inedita di Neriosengh. Sapete, lettori, che il celebre Anquetil-Duperron ha fatto conoscere alla Francia quanto rimane de' libri morali e liturgici de' Parsi. Nel Guzarate, ove da dieci secoli sono stabiliti i Parsi, andò egli con indicibile fatica rintracciando i brani de' libri religiosi, che nell' esilio aveano portati con sè; radunandone copie, facendoseli interpretar dai sacerdoti, con pazienza pari al sapere. Reduce in Francia, vi portò quel che potè dei libri di Zoroastro, li depose alla Biblioteca del re, e nel 1771 ne pubblicò la traduzione, intitolata: *Zend Avesta, opera di Zoroastro.* (Tre volumi in 4.°)

Si credettero allora conosciute le istituzioni religiose e civili, i costumi, gli usi, le lingue, gran parte della letteratura sacra dei Parsi; e su quel Zend Avesta faticarono i Tedeschi, che dal principio del secolo nostro vanno lavorando per ricomporre il quadro dell' antica civiltà persiana. Però i testi non erano pubblicati, la lingua affatto ignota, non una gramatica, non un vocabolario, ec-

cetto lo scarso aggiunto da Anquetil al 3.° volume. E sebbene coll'ajuto di questo vocabolario, Paolino da San Bartolomeo giungesse a sospettare che il Zend appartenesse alla famiglia stessa del sanscrito e delle lingue dotte d'Europa, null'altro si sapeva di quell'idioma, eccetto qualche poco esatta particolarità esposta da Anquetil nelle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni.* Avea ben egli promesso una gramatica e un dizionario zendi, ma non ne fece nulla, e solo ne' manuscritti di lui, che il sig. Silvestro de Sacy depose, lui morto, alla Biblioteca del re, se ne trovano alcune deboli traccie. Può vedersi nel t. XXXI, p. 432 delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere,* e nel t. II del Zend Avesta l'indicazione de' lavori filologici, che Anquetil si proponeva di fare.

Chi dunque avesse voluto imparar lo zendo, legger l'originale di Zoroastro, e farlo conoscer criticamente all'Europa, non aveva altro ajuto che la traduzione d'Anquetil, nè altro metodo che l'attento paragone col testo. Ma quando il sig. Burnouf s'accinse a questo studio, negletto fin ad ora, lievemente s'accorse come una tale traduzione ben poco giovasse, essendo tutt'altro che esatta. Del che la colpa non era d'Anquetil, sibbene del poco sapere de' Mobedi suoi maestri, le cui asserzioni non era facile verificare, perchè appena cominciavasi allora a studiare il sanscrito, nulla sapevasi della filologia comparativa. Resta dunque ad Anquetil soltanto il pregio d'aver osato cominciare una sì vasta impresa, e porto ai successivi il modo di rivelare i suoi falli; pregio che per lo più è il solo di chi primo esplora una scienza nuova.

Ho tratto questo giudizio dalla prefazione del sig. Burnouf, giudice sovra ogn'altro competente della fatica del suo antecessore. Il lavoro qui annunziato fu impreso da Burnouf sino dal 1829 quand'ebbe pubblicato il testo del Zend Avesta, sotto il titolo di Vendidod Sadé; e continuato sin ora con amore, dottrina e coscienza rara. Sarà un altro esempio contro la troppo generale opinione, che nega ai Francesi la capacità e la pazienza negli studii superiori della filologia.

C. C.

VARIETÀ

MERITO E RICOMPENSE.

Grande sciagura che vi sia certa gente ostinata a non vedere che il male! A sentir costoro, si direbbe che il secolo nostro non sappia conoscere e ricompensare i meriti, e lasci andar nella miseria i più grandi suoi benefattori. All'orecchio di questi tali vorrei io bene

rintronar i nomi di tante cantatrici, di tanti cantatori, che buscano fin le due mila, due mila cinquecento e più lire ogni sera che gorgheggiando dilettano il mondo, e ne cacciano innanzi l'incivilimento e l' amore della pubblica cosa. Ma perchè forse ad alcuno ciò parrebbe invidioso, anderemo lontano, e in un genere che in Italia è perseguitato continuo dai debiti e dalla miseria. Voglio parlare di madamigella Mars, la famosa attrice, che, dal 1793 in qua, incanta gli spettatori affollati ne' teatri francesi. Ora il suo stipendio annuo del teatro francese è di trentamila franchi per rappresentare tre volte alla settimana: più due mesi di vacanza, che ne le fruttano quattordici o quindici mila altri, rappresentando in diversi teatri. Inoltre ha una pensione fissa proporzionata al numero degli anni di suo servizio (e vedete che non sono pochi), la quale pensione oltrepassa gli otto mila franchi. Se v'aggiungete il di più che ritrae dalle recite straordinarie, cioè oltre le tre per settimana, capirete che questa attrice guadagna non meno di sessanta mila franchi l'anno. L'attrice è ammirabile davvero, ma nemmeno il secolo non è ingrato.

BANCHIERI.

Nella facilità, onde oggi si trasmettono per mezzo delle case di banco enormi somme, è curioso il leggere quanto fosse arduo anticamente il mandar danari da paese a paese. Nelle curiose *Memorie dell' illustre casa di Russel*, pubblicate non ha guari, troviamo come lord Russel, incaricato di pagare al contestabile di Borbone i sussidj che Enrico VIII gli aveva promessi per l'invasione della Provenza e per ruina della patria, dovette da Genova a Chambery portar il danaro a spalle di muli, entro ballotti e sacchi, sotto forma di vecchia biancheria e di legumi destinati al mercato. Da Chambery scrisse ad Enrico VIII come e qualmente il duca di Savoja « da nobile e generoso principe » degnò permettere che si trasportasse il danaro a Torino sui proprii muli, nel baule della casa reale, ove stanno di solito gli ornamenti della sua cappella; sovra ciascun compartimento d'esso baule è scritto il contenuto, affinchè nessuno dubiti che v'abbia altra cosa. Sotto tale artifizio, viaggiò il sussidio, che dovea sostener la guerra in Francia.

MEDICI IDROFILI.

Dopo la omeopatica, una nuova scuola medica si alzò in Germania, quella degli Idrofili, che pretendono guarire ogni malattia coll'acqua. Un celebre medico di questi ad Anspach è interrogato, e rende responsi per ogni parte.

Nè pur questa però è novità. Benedetto Giovio, fratello dello storico Paolo, in certi suoi poemetti sulle *Fonti Comasche*, fin dal mille cinquecento e tanti, cantava:

O medici, tantum fontis laudate medelam,
Febre sub ardenti languentis et ora rigate,
Nec de Seplasia semper medicina petatur
Horrida quam nobis auro gens barbara mittit.

Poi un suo compatriota, Giuseppe Nessi, vissuto ai nostri giorni, fece rivivere questa dottrina, sostenendola e coi precetti e colla pratica. Veggasi il *Discorso Medico Chirurgico Filologico intorno all'uso dell'acqua come rimedio interno ed esterno.* Pavia, 1811.

TRADUZIONE DELL'ENEIDE.

Il noto poeta Barthélemy sta traducendo in versi francesi l'*Eneide*; e chi ne vide una parte assicura che vince in esattezza quella di Delille. I primi cinquanta versi del poeta latino furono da Delille stemperati in trecento: Barthélemy li restrinse in cento settanta. È una misura larga ancora, massimamente considerata da noi Italiani, che abbiamo traduzioni di verso per verso; ma è già qualche cosa per un Francese.

Il Re pagherà al traduttore mille franchi al mese finchè il lavoro non sia terminato. Non ci fu mai occasione più degna di dar ascolto ad Orazio, col tenere il lavoro sul telajo per nove anni.

STAMPA PERIODICA.

Oggi in Europa si stampano 2142 giornali per una popolazione di 227,000,000 d'anime; in America 988 per 39,300,000 d'anime; in Asia 27 per 390,000,000 d'abitanti; in Africa 12 per 60,000,000, e nell'Oceanica 7 per 20,000,000 d'abitatori. Così in tutto il globo sono 3168 giornali, che contano centomilioni di lettori.

C. C.

INDICATORE

DELLE LETTERATURE STRANIERE

OPERE PUBBLICATE IN INGHILTERRA

NEL PRIMO TRIMESTRE 1835.

HEBREA CHARACTERS, ec. I caratteri ebraici derivati dai geroglifici, opera di GIACOMO LAMB. Londra 1835. Un vol. in 8.°

La spiegazione della scrittura geroglifica che pareva sì bene schiarita da Joungh, da Champollion e da Rossellini, ora torna di nuovo ad imbrogliarsi. Tutti trovano di che ridire sul metodo da essi seguito, e vi sostituiscono altri sistemi interpretativi: tutti sforzi d'ingegno gittati al vento per uso e comodo degli eruditi. Il sig. Lamb vuol far derivare la scrittura ebraica dai geroglifici, e per provare questa sua scoperta ne ha pubblicato un grosso volume. Noi dubitiamo moltissimo di questa sua scoperta, perchè abbiamo nelle prime pagine della sua opera veduto confuso, o per dir meglio franteso il senso che va dato alla scrittura ideografica, alla fonetica ed all' alfabetica, che partono da principj affatto diversi.

THE BRITISH CYCLOPEDIA. Enciclopedia britannica di PARTINGTON. Londra 1835. Edizione in 4.° a due colonne, con tavole.

ENCYCLOPEDIA METROPOLITANA. Londra 1835. Edizione in 8.° con tavole.

Sono queste due opere, nel loro genere, classiche. Gli articoli che contengono sono trattati compiuti su ogni ramo di scienza, e specialmente nelle scienze naturali e tecniche vi spicca una dottrina non comune. Così apparisse questa solida dottrina e nell' *Encyclopedie pittoresque* e nel *Dictionnaire des gens du monde* che si pubblicano a Parigi, ad imitazione delle enciclopedie inglesi! Ma in quest' opere null' altro si trova che leggerezza e avventataggine: tanto hanno declinato i solidi studj in un paese che fu pure il primo a far stordire l'Europa colla sua Enciclopedia.

THE PENNY CYCLOPEDIA. Enciclopedia a due soldi. Londra 1835. Edizione in 4.° con tavole. Presso Knight.

THE PENNY MAGAZINE. Magazzeno a due soldi. Londra 1835. Edizione in 4.° con tavole. Presso Knight.

THE SATURDAY MAGAZINE. Magazzeno del sabbato. Londra 1835. Edizione in 4.° con tavole. Presso Parker.

Sono questi i tre giornali pittoreschi che si pubblicano in Londra col metodo della *politipia;* metodo a cui si deve la pubblicazione di quasi tutti gli altri giornali pittoreschi di Francia, di Germania, di Olanda e d'Italia. Dalle tavole incise in legno si cavano, con una specie di stucco, tante matrici, nelle quali si fondono le tavolette di piombo, per cui da una sola incisione in legno se ne hanno mille che servono alle varie edizioni de' giornali di questo genere. Così parte da Londra l'illustrazione pittorica di tutto il mondo, mentre avrebbe dovuto partire dalla terra degli artisti, dall'Italia.

TROLLOPE'S BELGIUM AND WESTERN GERMANY, ec. Viaggio di miss TROLLOPE nel Belgio e nella Germania, nel 1833. Londra 1835. Due vol. in 8.°

TRAVELS OF AN EXILE, ec. Viaggi di un esule a Londra, a Napoli ed in Sicilia, passando dall'Olanda, dal Tirolo e dall'Italia settentrionale, del barone di HAUSSEZ. Londra 1835. Due volumi in 8.°

Miss Trollope scrisse, due anni fa, due volumi di lettere sugli Stati Uniti d'America che furono molto lodate dai giornali. Invanita da queste lodi volle ella pubblicare il ragguaglio di un suo viaggio fatto nel 1833 nel Belgio e nella Germania, protestando di voler rendere schiettamente le impressioni da lei provate: ma buon Dio che impressioni! Nè il Belgio, nè la Germania non hanno gran chè da acquistare dalla illustrazione che ne ha fatto la signora Troliope.

Ebbero invece un viaggiatore più assennato l'Olanda, la Germania Renana e l'Italia, nel barone d'Haussez, che trasse a visitare questi paesi nello scorso anno. Profondo agronomo e distinto conoscitore delle arti, parlò con senno e con amore di queste contrade benedette dalla natura e dagli uomini, e se alcune le percorse con troppa sollecitudine, altre le studiò con molta cura. Tutti chiamarono l'alta Italia il giardino d'Europa, ed egli chiamolla più assennatamente il podere modello *(la ferme modèle)* dell'universo. Noi daremo i migliori squarci di questa bell'opera nelle *Amenità dei viaggi* che dirigiamo.

A VOYAGE, ec. Viaggio di scoperte, e dimora fatta nelle regioni artiche dal 1829 *al* 1833, *del capitano Ross.* Londra 1835. Un vol. in 4.°

EXCURSIONS IN THE MEDITERRANEAN, ec. Escursioni nel Mediterraneo di sir GRENVILLE TEMPLE. Londra 1835. Due vol. in 8.°

Appena il capitano Ross fu di ritorno dal suo viaggio alle terre del Nord, tutti desiderarono di conoscere circostanziatamente la storia di quella sua ardita spedizione, ed egli lo ha fatto nei due volumi che annunziamo. S'egli non accrebbe il patrimonio delle scoperte alle regioni nordiche, ne rettificò però varie inesattezze, aggiunse nuovi fatti importanti, e ci mise un po' più al fatto di que' paesi di ghiaccio, a cui la natura ha confinato i suoi mostri più dispregiati, gli orsi bianchi e le balene.

Le escursioni di sir Grenville Temple nel Mediterraneo, si riferiscono specialmente alle coste così dette barbaresche. Egli ci fa conoscere que' paesi, ora un po' più frequentati, e ci invoglia a visitarli. Il

suo libro sarà di grande utile al signor Alessandro Dumas che già da sette e più mesi ci va da Parigi proclamando a suon di tromba *un suo viaggio di scoperte su tutte le coste del Mediterraneo;* e mentre i buoni Parigini si congratulano con lui, come se fosse già ritornato, il brav' uomo non ha ancora pensato a salpare una nave, e solo va promettendo di mandar quanto prima, ad ogni spiro di vento, le sue impressioni alla Francia, che deve intanto dargli trecento mila franchi per porlo in caso di intraprendere il gran viaggio. Tutti attendono le scoperte che ha divisato di fare, ma egli che ha bene venduto al suo librajo le sue *impressioni dei viaggi passati*, si divora intanto il frutto delle *impressioni future* Così va il mondo letterario! almeno a Parigi.

Rome and its vicinity, *Roma e le sue vicinanze di sir* WILLIAM GELL. Londra 1835. Due volumi in 8.°

The Alhambra. *Illustrazione dell'Alhambra e degli adjacenti edifici moreschi, di* LEWIS. Londra 1835. Edizione in gran foglio, con tavole incise.

La descrizione di Roma e delle sue vicinanze, di William Gell è assai ben fatta. Stupenda è l' illustrazione di quel magnifico edificio e dell' annessa moschea dell'Alhambra, di sir Lewis. Nel libro di Gell vediamo le opere più grandi della prima nazione che diffuse l'antica civiltà europea; in quello di Lewis ammiriamo l'opera più grandiosa di quell' altra nazione che sparse, se non la civiltà, almeno la coltura e la gentilezza, nell'Europa del medio evo. Con Gell ammiriamo Roma e le sue auguste memorie: con Lewis impariamo ad apprezzare gli Arabi e la loro squisita coltura.

History of Ireland, ec. *Storia dell' Irlanda e della Unione, di* TOMASO MOORE. Londra 1835. Un vol. in 8.°

In un tempo in cui gli occhi delle nazioni cattoliche sono rivolte all' Irlanda, riesce interessante la lettura di questa storia, scritta da un grande ingegno, e da uno zelante Cattolico, siccome è Moore, l'autore degli *Amori degli Angeli*, di quella gemma poetica, di cui ha fatto recente dono all' Italia il nostro Andrea Maffei.

A Tour on the prairies, ec. *Le praterie, colla descrizione dei costumi degli Osagi, e dei popoli che abitano il Messico, opera di* WASHINGTON IRWING. Londra 1835. Un vol. in 12.°

Quest' opera, appena fu pubblicata a Londra, venne tosto tradotta in francese e pubblicata a Parigi. Noi ci limitiamo ad annunziarla sulla fede de' giornali forastieri che ne resero le più ampie lodi.

Classic and connoisseur in Italy and Sicily. *Il conoscitore classico dell' Italia e della Sicilia, aggiuntavi la storia pittorica del* LANZI *ridotta in compendio dal dott.* EVANS. Londra 1835 .Tre vol. in 8.°

È questo un libro destinato per quelli che viaggiando in Italia, amano conoscervi le cose d' arti e studiarle; ma pochi Inglesi sapranno o vorranno approfittarne. Per molti di essi il classico viaggio d'Italia è un obbligo prescritto dalla

moda e dall' economia, come il viaggio della Mecca è prescritto ai Munsulmani dall' abitudine e dalla superstizione.

THE PRINCESS, ec. La principessa di lady MORGAN. Londra 1835. Un vol. in 8.°

THE LIFE, ec. L'ultimo giorno di Pompei, romanzo storico di EDUARDO BULWER. Londra 1835. Due vol. in 8.°

Ecco i due più bei romanzi che si disputano il primato, in questi mesi, nell' Inghilterra. Tutti conoscono quell' ingegno bizzarro, ma imaginoso, della Morgan, e la brillante ma corretta fantasia di Bulwer, l' inventore del *romanzo intimo*. Questi due ingegni hanno spiegato ne' romanzi che abbiamo annunziato un nuovo volo: cadono talvolta, ma cadono sempre da grandi. Sappiamo che i più bei squarci del romanzo della Morgan verranno resi italiani dall' accurata penna del professore Barbieri.

MIRTH AND MORALITY. Allegria e moralità, raccolta di novelle originali di CARLTON BRUCE. Londra 1835. Un vol. in 8.° con tavole.

ANGELO'S PIC NIC, ec. Motti da convito, ossiano *Schizzi biografici, ed aneddoti raccontati da* ENRICO ANGELO. Londra 1835. Un vol. in 8.°

Il libro di Carlton Bruce è un libro di famiglia; quello di Enrico Angelo è un libro pei buon temponi. Le liete novelle del primo fanno sorridere, e insegnano a vivere da uom dabbene, quelle del secondo fanno ridere e insegnano a viver bene, che non è poi sempre il ben vivere. Entrambe queste opere spirano quelle perspicue gajezze che sarebbe ormai tempo che ritornassero almeno di moda anche fra noi.

GIUSEPPE SACCHI.

INDICATORE

SCIENTIFICO-TECNOLOGICO

AGRICOLTURA.

Nuova macchina agraria. — L'operosità degli Inglesi nel cercare di far migliore la condizione dell'agricoltura va facendosi ogni anno più grande; nè i successi che mostrano ottenere stanno al disotto degli sforzi adoperati. L'annunzio che qui poniamo il prova. — I giornali riferiscono essersi costruito nello scorso anno, a Londra, sotto la direzione del sig. *Philips*, una macchina agraria a vapore, mirabile ne' suoi effetti. Ad ogni movimento di rotazione per essa eseguito, il terreno di una superficie di campo larga da 10 a 12 piedi, viene arato, ridotto in polvere, livellato, seminato ed erpicato. Questa macchina ad ogni ora può percorrere, lavorandolo, da quattro o cinque miglia di terreno; con essa quindi si possono arare e seminare, in quel tempo, da sette ad otto jugeri di terreno!!! —

In nessun foglio potemmo trovare un cenno di descrizione di questo congegno che ci lasciasse indovinare, almeno da lontano, il modo di costruzione. Rinvenutolo, ritorneremo su questo argomento.

FISIOLOGIA ANIMALE.

Sull'uficio del foro cieco del Morgagni. — Alla pag. 449 del t. IV dell'*Indicatore* 1834 abbiamo esposti i risultamenti ottenuti dal prof. *Panizza* di Pavia esperimentando intorno alle funzioni de' nervi. In quell'incontro, — prescindendo da un errore, fattoci notare da un nostro carissimo amico, che emenderemo tosto, — abbiamo accennato che il prof. *Panizza* provò, spettare tutta la facoltà gustativa della lingua, al nervo *glosso-faringeo*, nervo che tutto si espande alla membrana mucosa di essa, senza che nessun filamento passi ai muscoli che la muovono, nè vada per anastomosi a connettersi in nessuna guisa agli altri nervi. Or bene, il nostro carissimo amico dott. *Novati*, espertissimo nelle anatomiche e fisiologiche discipline, ha trovato che v'ha un grosso filo di questo nervo, il quale, piegando verso la linea mediana va quasi tutto a perdersi nel contorno del *foro cieco del Morgagni* e sulle pareti di questa fosserella; la qual cosa non venne finora notata da nessun anatomico.

Questo fatto, avvalorato dalle scoperte del prof. *Panizza*, fu al dottor *Novati* un filo per arrivar a trovare il vero uso del *foro cieco del Morgagni*, sul quale finora, o si tacque o si proferì un assurdo; e porse così argomento ad una lettera dal dott. *Novati* diretta al dottor *Trompeo* di Torino, inserita nel fascicolo di Gennajo 1835 del *Giornale delle Scienze medico-chirurgiche*, che con felice successo si stampa dal *Landoni* a Pavia.

L'uficio di questo nervo pare al

dottor *Novati* quello sia di ritenere alcune molecole saporose, accogliendole dal bolo alimentare, nel momento che varca l'istmo delle fauci e che viene per così dire spremuto per azione della lingua e dei muscoli che circondano l'istmo stesso, affinchè se ne dispieghi più distinto il sapore e ne sia più durevole l'impressione. Opinione questa, che viene confortata e dalle esperienze di *Vernière*, il quale provò (V. *Journ. des progrès des scienc. et instit. médic. etc.* 1827, T. III, p. 208.) che la lingua sente più viva la sensazione de' sapori appunto verso la base di quest' organo, e da quello che può ognuno provare con sè medesimo solo che ponga mente a ciò che sente nell' atto che avviene in lui la deglutizione. —

L' errore sopra accennato, che abbiamo commesso nel render conto delle esperienze del prof. *Panissa* fu questo: che, notando la opinione di *Bellingeri* sull' uso delle radici anteriori e delle radici posteriori de' nervi spinali, dicemmo avere questo fisiologo attribuito alle prime la proprietà di presiedere al senso, e alle seconde quella di presiedere al moto. *Bellingeri* invece opinò che quelle, — le radici anteriori, — presiedono al moto di flessione; queste, — le radici posteriori, — al moto di estensione.

Conferma di esperimenti fisiologici. — In una seduta tenutasi nel settembre dello scorso anno in Edimburgo dalla *Società britannica* che ha per oggetto di *favorire il progredimento delle scienze* venne provata la verità di ciò che asserì il professore *Panizza* di Pavia intorno ai vasi linfatici nella sua celebre opera pubblicata nel 1830 col titolo di *Ricerche antropo-zootomiche* ec. Il dottore *Allen Thomson* istituì, insieme al dottor *Sharpay*, una serie di injezioni anatomiche de' vasi linfatici, negli squali, nei delfini, nelle tartarughe e nell' uomo, e provò nuovamente l' esistenza reale delle comunicazioni tra i vasi linfatici e le vene; confermando viemaggiormente ciò che ebbe detto il professore *Panizza* contro l' opinione sostenuta da *Fohmann* e da *Lippi*.

— E qui, giacchè l' argomento ci ha ridotti a parlare del prof. *Panizza* nostro venerato maestro di anatomia umana, non possiamo non aggiungere una notizia che riuscirà grata a' suoi scolari non meno che ad ogni Italiano; trattasi di un tributo di estimazione reso a questo celebre uomo dai Francesi — per solito poco corrivi nel riconoscere il merito de' nostri, o ritrosi a confessarlo. L'Accademia Reale delle scienze di Parigi nella seduta del giorno 16 febbrajo 1835 passò all'elezione del professore *Panizza* qual membro corrispondente di quell'Accademia per la sezione di medicina e chirurgia. Sopra 42 votanti ebbe in favore 36 voti; quantunque il nome suo abbia dovuto misurarsi con altri di non minore celebrità; un *Lallemand* di Monaco, un *Dieffenbach* di Berlino, e un *Mott* di Nuova York. — Noi porgiamo questa notizia con vera compiacenza: e ben a ragione, chè essa riguarda tale persona per cui sentiamo debito di somma riconoscenza.

FISIOLOGIA VEGETABILE.

Modificazioni che subisce l'atmosfera pel contatto co' vegetabili sforniti di parti verdi. — *Teodoro di Sausurre* istudiò e fe' conoscere chiaramente il modo d' azione dell' atmosfera nella nutrizione de' vegetabili con parti verdi. È noto che questa azione è costituita da varie operazioni distinte, alcune delle quali producono alterazione nell' atmosfera — o togliendole l' ossigeno, o formando dell' acido carbonico; — altre purificandola, coll' esalare una notevole quantità di gas ossigeno. L'esperienza provò che, fra queste

operazioni, la seconda è di lunga mano superiore alla prima; per il che i vegetabili viventi tendono continuamente ad accrescere la copia dell' atmosfera. Di tal modo viene recato un certo compenso alla perdita continua dell' ossigeno assorbito dalla combustione e dalla respirazione degli animali.

Fra i vegetabili ve n' ha di tali che sono sprovvisti di parti verdi — i funghi per esempio —, i quali pare non abbiano, come le piante verdi, la proprietà di decomporre il gas acido carbonico quando siano esposti alla luce; di fatto alcuni di essi possono vivere in una quasi perfetta oscurità. Rimane quindi tuttavia a conoscere il processo pel quale assimilano il carbonio in essi contenuto, e come si opera in questi la nutrizione. Il perchè il sig. *Marcet* si pose a studiare con esperienze l' azione de' funghi sull' atmosfera, quando sono ancora in istato di vegetazione; parendo a lui che tali ricerche debbano chiarire alcun po' il modo di nutrizione di questi vegetabili. Nella *Bibliothèque universelle*, fascicolo di dicembre 1834, pag. 393, è dato il rendiconto di ciò che ebbe operato il sig.[r] *Marcet* su questo argomento.

E prima di tutto espone il risultamento delle sue esperienze istituite fino dal 1827, a fine di esaminare l' azione esercitata dai funghi in sull' acqua. Da questa passa a parlare di quelle istituite altrimenti. Rendendo conto di queste sole, giova avvertire non avere l' autore potuto esaminare quali modificazioni subisce l' atmosfera nel tempo che il fungo continua a vegetare ed è ancora attaccato al terreno. Per quanto siasi studiato di coprirli con campane di vetro, al disotto delle quali non v' avesse luogo a passare l' aria atmosferica esterna; pure non riuscì. L' aria interna non mostrò, così oprando, alcuna modificazione; se togli alcuna porzione minima di gas acido carbonico che tratto tratto compariva. Per la qual cosa dovette togliere i funghi dal terreno ed esaminarli quindi in istato un po' lontano dal naturale.

A questa maniera di esperimento possono farsi alcune obbiezioni; fra le quali la possibilità di confondere i risultamenti della decomposizione spontanea, alla quale i funghi sono assai soggetti, colle risultanze del cambiamento avvenuto nell' atmosfera per altra cagione; massime che si manca di dati passivi co' quali poter determinare quando cessi la vita di questi esseri, e quando ha incominciamento la loro spontanea decomposizione. A tali obbiezioni, vedute d' altronde dal sig. *Marcet*, rispose col raddoppiare di cautela; facendo scelta de' funghi più coriacei, ne' quali la compattezza di tessuto rende difficile una sollecita putrefazione; non protraendo di troppo il tempo delle osservazioni; e conservando le radichette al fungo, colla terra che le circondava nell' atto che si toglievano dal terreno. Di tal modo eseguì molti esperimenti, ponendo varie specie di funghi ora sotto una campana contenente aria atmosferica, ora sotto una che conteneva gas ossigeno, e finalmente sotto una che conteneva il gas azoto.

Nel fascicolo su notato è indicato il modo di farli, non che i risultamenti da essi ottenuti nelle tre forme suddette. Ci limiteremo a notare le conseguenze che se ne possano tirare.

1.° L' aria atmosferica nella quale trovansi i funghi a vegetare viene, per questi, modificata in diversa maniera di quello la sia dalle piante verdi poste in analoghe circostanze. Di fatto, l' aria atmosferica viene *assai prontamente* viziata, sia assorbendole l' ossigeno che vuolsi a formare il gas acido carbonico, a spese del carbonio del fungo; sia per l' acido carbonico già bell' e formato, che si svolge quando l' esperienza si protrae un po' a lungo.

2.° L' aria atmosferica viene modificata, dal contatto de' funghi in

vegetazione, all' ugual modo e di giorno e di notte.

3.° Immergendo un fungo fresco in un' atmosfera di gas ossigeno puro, in capo ad alcune ore gran parte del gas viene assorbita. Una porzione del gas ossigeno assorbito si combina al carbonio del vegetabile e forma del gas acido carbonico; e l' altra porzione pare si unisca al vegetabile, il quale, da parte sua, rimette all' aria atmosferica una porzione di azoto.

4.° La natura del gas azoto viene ben poco modificata dalla presenza — per alcune ore — di un fungo fresco. L' effetto prodotto si limita soltanto allo sviluppo d' un po' d' acido carbonico, ed in alcun caso all' assorbimento d' una piccolissima quantità di esso.

(La *Biblioth. univ.* ha cavata la Memoria di *Marcet* dal t. VII parte I.ª delle *Mémoires de la Société de phisique et d'histoire naturelle de Genève*).

IGIENE.

Mezzo preservativo contro la idrofobia. — Alla serie, certo non breve, dei mezzi proposti a guarire dall' idrofobia, abbiamo ognora come aggiungerne di nuovi: alla serie (non meno breve di quella) dei mezzi consigliati a preservare da quella terribile malattia, vogliamo aggiungerne uno, al quale vorremmo che la virtù fosse uguale alla sua semplicità. Noi lo abbiamo appreso dal giornale l' *Institut* n.° 93, il quale usa queste parole « Il signor *Noriega* comunicò la scoperta per lui fatta di un mezzo preservativo dagli animali idrofobi: consiste nel porgere all' animale un vaso contenente una sostanza liquida qualunque. L' autore di questa lettera appoggia la verità dell' addotta osservazione, la mercè di gran novero di fatti ». — Siccome l' Accademia delle Scienze di Parigi, alla quale diresse l' autore la notizia di questa scoperta, nominò i chiarissimi Magendie e Larrey ad esaminare tal cosa, renderemo conto del risultamento quando ci avverrà di leggerne il rapporto.

MEDICINA PRATICA.

Elettricità applicata alla medicina. — È noto ai più l' esito felice riportato dal sig. *Marianini* coll' applicazione dell' elettricità al corpo umano preso da malattie nervose. Crediamo opportuno il notare qui un caso di loquela restituita con questo mezzo a un tale che l' aveva da tredici anni perduta. La guarigione debbesi al sig. *Fabré-Palaprat.* — Questo ammalato, in età di anni 45, venne, tredici anni fa, colto da apoplessia, dietro la quale rimasegli paralizzata una porzione dei nervi del nono pajo che serve all' articolazione della voce. Per tre anni continui si tentò ogni maniera di rimedii, ma sempre invano; il perchè venne allogato fra gli incurabili. Colà raccolto, lo si sottopose all' azione dell' elettricità, la quale incominciò a tentarsi nel 27 novembre dello scorso anno. Dapprincipio l' ammalato provò alcune commozioni, le quali andarono a poco a poco crescendo, finchè, divenute sì valide da eccitare la contrazione dello stomaco e de' muscoli che coadjuvano il vomito, gittò un grido, e disse: « Ah! parlo, parlo; la ringrazio, sig. dottore, la ringrazio ». Da quel tempo ei parla; le sue parole però sono pronunciate distintamente bensì, ma con celerità. (*L'Institut*, n. 85.)

Altre osservazioni sull' uso della elettricità qual mezzo atto a guarire le nevralgie — vennero fornite da *Tomaso Harris* nel *Giornale americano delle scienze mediche* (agosto 1834). Queste riguardano otto casi, cinque de' quali si condussero felicemente a guarigione. Si notò che quando la malattia era limitata

ai nervi cerebrali, il rimedio conseguì lo scopo, la cessazione cioè della malattia; venne invece soltanto mitigata quando la medesima era estesa a tutto il corpo ed aveva pigliato i nervi spinali.

In questi casi la elettricità venne adoperata in modo diverso da quello usato comunemente. Il dott.r *Harris* fece la prova dell'apparato di *Mansford*; il quale è il seguente: — Denudata la pelle per mezzo d'un vescicante, dapprima alla parte posteriore e superiore del collo, di poi al disotto del ginocchio, si applica sulla piaga del collo un pezzo di spugna imbevuta di acqua; al disopra vi si dispone una piastra d'argento, alla quale è attaccato un filo conduttore, che discende lungo la colonna vertebrale, attraversando un cinturino di pelle di camoscio che serve a fermarlo, ed arriva così sino alla piegatura del ginocchio. Questo capo del filo si annoda ad una piastra di zinco, applicata sulla superficie denudata nel modo stesso col quale si applicò la piastra d'argento; colla sola differenza, che in vece di una spugna si colloca tra la piastra e la pelle denudata un pezzo di carne o di pergamena. Così disposto l'apparato, si lascia operare senza interruzione per dodici o ventiquattro ore secondo le circostanze; passato il qual tempo, la superficie delle piaghe ha bisogno di essere medicata, e le superficie delle piastre vogliono essere sgombrate dall'ossido, che vi si è sopra formato, e pulite. Dietro l'applicazione di questo apparecchio per alcuni giorni, comincia la malattia a pigliare alcuna notevole tregua, e in capo a quindici giorni — in un solo caso ci vollero ben cinque settimane — la guarigione è compiuta, senza che siavi luogo a recidiva.

SOCIETÀ DI FISICA
SPERIMENTALE
A ROTTERDAM.

Programmi di premio. — Fra i varj quesiti proposti a sciogliere dalla Società Battava di Fisica Sperimentale a Rotterdam, pel premio di una medaglia d'oro, equivalente a 150 fiorini, sceglieremo, pei nostri Italiani, quelli che possono venire da essi sciolti: tralasciando gli altri, che per le condizioni speciali del quesito non possono studiarsi fuori che dai nazionali.

« Esporre in modo succinto i progressi delle scienze naturali negli ultimi cinquant'anni, e indicare quanto abbiano contribuito al progredimento e sviluppo dell'arte manifatturiera e dell'industria in genere ». —

« Essendosi progredito nell'arte di combinare i sali, i liquidi, ed i metalli in modo di produrre un notevole freddo, si dimanda una notizia sulle varie misture frigorifiche, coll'indicazione del grado di freddo per esse prodotto. Si dovrà al tempo stesso esaminare, se fia possibile produrre con tal mezzo delle masse di ghiaccio anche in estate, senza adoperare immediatamente nè ghiaccio nè neve; se questa preparazione può farsi con poca spesa, e qual è la migliore maniera e la meno dispendiosa per produrre rapidamente la congelazione ». —

« Che cosa siasi imparato dall'ultime esperienze chimiche intorno alle cause dello scoloramento delle sostanze da tintoría. Quali sono le circostanze che hanno influenza su questo scoloramento, e quali cangiamenti vengono in tale incontro operati nella costituzione delle sostanze tintorie, sì minerali come vegetabili ed animali. Quali sono i

mezzi che si possono adoperare con buon effetto onde impedire sì fatto scoloramento. Se vi siano norme certe colle quali distinguere la maggiore o minore fissabilità delle sostanze da tintoría nuovamente adoperate, per la maggior parte importate dalla Francia, e quale applicazione possano farne i pittori, i tintori e que' che stampano sulle stoffe ». —

Se è vero che in questi ultimi tempi le scienze chimiche e naturali hanno assai progredito in causa degli istrumenti ridotti a maggiore perfezione, per l'esattezza maggiore nell' osservare e fare le esperienze, e soprattutto in seguito all' applicazione estesissima delle matematiche a queste scienze; non si può dall'altro canto sconfessare che molte spiegazioni e teorie, che si danno sulla natura dei corpi, sulle proprietà e sull' azione di essi, non hanno altro fondamento dalle ipotesi in fuori. Importando quindi assai, perchè le scienze continuino a progredire, che vengano il più che si può sgomberate le supposizioni; ovvero, quando ciò non sia possibile, essendo d' altra parte necessario che vengano soccorse la mercè delle esperienze, dell'osservazione e del calcolo, quelle ipotesi che possono essere più probabilmente ricevute, la Società suddetta dimanda « Una esatta notizia, compiuta e logica quanto si può, delle varie ipotesi atomistiche, dinamiche, meccaniche, matematiche e metafisiche, esposte nelle più reputate opere e memorie moderne di chimica e scienze naturali. Si dovrà indicare in quanto si rassomigliano tra loro, raccogliendo separatamente sotto forma di tabelle quelle teorie che nello stato attuale della scienza possono aversi in conto di positive, o di verosimili soltanto ». —

Le memorie potranno essere scritte in olandese, latino, francese, inglese e tedesco; e saranno presentate giusta le solite norme accademiche. — La risposta ai primi tre quesiti dovrà essere presentata non dopo il primo marzo 1836; quella all' ultima dimanda non dopo il primo marzo 1838.

C. Aurelio Calderini.

GIACINTO BATTAGLIA ESTENSORE ED EDITORE.

OPERE D'ASSOCIAZIONE

CHE SI STAMPANO

NELLA TIPOGRAFIA DI QUESTO GIORNALE.

AMENITÀ DE' VIAGGI

E MEMORIE CONTEMPORANEE.

Seconda Serie di altri dodici Volumi.

La direzione della Raccolta continua ad essere affidata al dott. Giuseppe Sacchi, coll'assistenza di valenti cooperatori.

Il formato, la carta, i caratteri ed il prezzo di associazione saranno quegli stessi della prima Serie, cioè: lir. 1. 50 austr., pari ad italiane lir. 1. 30, per ogni volume in 32.°, di 280 pagine in circa, in carta velina sopraffina con levigatura.

L'associazione è sempre obbligatoria per tutta la Serie.

Sono usciti i primi quattro volumetti intitolati:

I. *Napoli e le Calabrie.*
II. *Viaggio nel Belgio e in parte della Germania occidentale* (1833).
III. *Memorie contemporanee sulla Spagna e sul Portogallo*
IV. *Lettere sull'Egitto.*

Trovansi pure vendibili alcuni esemplari de' dodici volumi della prima Serie delle suddette *Amenità*, di cui qui si dà l'elenco:

Vol. I. *Le Ghiacciaje della Svizzera, ed i Vulcani.* — II. *Saggio di scene marittime.* — III. *Viaggio a Londra.* — IV. *Roma e sue vicinanze.* — V. *Viaggio in Grecia ed a Smirne.* — VI. *Lettere su Costantinopoli.* — VII. *Avventure di un Marinajo della Guardia Imperiale nella Spagna ed alle Isole Baleari.* — VIII. *L'Inghilterra nel* 1833. — IX. *Viaggio in Francia e nella Svizzera Occidentale.* — X. *Lettere sulla Palestina.* — XI. *Racconti marittimi di vario genere.* — XII. *Avventure di un Marinajo della Guardia Imperiale nella Russia e nella Lituania.*

ROMANZI STORICI E D'ALTRO GENERE

DE' PIÙ CELEBRI SCRITTORI MODERNI

che per la prima volta vengono pubblicati nell' italiano idioma

per cura di *FRANCESCO CUSANI.*

La Serie di questi Romanzi (che andrà a compiersi col Vol. 3.° dello *ZOHRAB*, sotto il torchio) è di 12 vol. in 24.° di circa 300 pag. ciascuno, il di cui prezzo totale è di Austr. Lir. 18.

ELENCO DE' ROMANZI CONTENUTI IN QUESTA SERIE:

TOMMASO MORO Gran Cancelliere d'Inghilterra, Romanzo storico del secolo XVI, della PRINCIPESSA DI CRAON. Volumi due.

L'ASSEDIO DI VIENNA, Romanzo storico del secolo XVII, di CAROLINA PICHLER. Volumi tre.

WELF-BUDO, o gli Aeronauti, di AUGUSTO LAFONTAINE. Volumi due.

ZOHRAB L'OSTAGGIO, Romanzo storico persiano del secolo XIX, di GIACOMO MORIER. Volumi tre.

MARIA DE' MEDICI, Storia del regno di Luigi XIII, di LOTTIN DE LAVAL. Volumi due.

Questa viene susseguita senza interruzione da una seconda Serie di altri dodici volumi, nell' egual formato e carta, non che in caratteri nuovissimi, alle stesse condizioni di quella che si va terminando.

INDICATORE

FASC. V. DELLA SERIE QUARTA.

NOVELLE

AVVENTURE GUERRESCHE

D'UN AMICO DELLA PACE

(Imitate da Enrico Zschokke*).*

CAPITOLO I.

I trèntanov' anni.

Il sei d'ottobre 1806 compiva il mio trentanovesimo anno, ed abitavo allora in una cameretta da studiante a Berlino.

Quando mi svegliai, le campane suonavano della bella, chè l'era domenica. Un sudor freddo mi corse per la persona in riflettere che, fra un anno, questo sarebbe il mio quarantesimo giorno natalizio — il quarantesimo!

A diciannove anni un giovane sospira il ventesimo, perchè fino a quello non gli pare di trovarsi a livello del mondo: a ventinove comincia a far il viso brusco al trentesimo anniversario che s'avvicina: le illusioni della vita sono ite in dileguo.

Ma il quarantesimo!... Ah, quarant'anni! e senza impiego, senza uno stato!

Era il mio caso nè più nè meno, eppure non era colpa mia.

Risolsi allora tra me e me, finchè durassi membro dell'ordine de' celibatarj, di non aver mai più di trentanove, nè meno di trentott' anni.

Dopo questa disperata deliberazione, mi alzai, e mi posi a dosso gli abiti da festa; ma l'anima era colma d'amarezza....

Roba di chiodi! Fra poco quarant'anni sulle spalle, ed ancora solo, e niente più che un povero *candidatus theologiæ* (1) senza posto, senza avvenire! Neppur un impieghetto di professorello in città avevo potuto buscare: a che dunque tutto il mio sapere, l'instancabile zelo mio, la mia vita esemplare?

Non avevo parenti nè protettori; passava la giornata a misurar le contrade per bastare a' miei bisogni dando lezioni al terzo e al quarto: poi nelle ore libere, facevo il letterato, scriveva su pe' giornali, e per le strenne. Buon Dio, che pane salato vi so dir io! I libraj non salariavano le mie vergini muse con migliori monete che di rame.

Eppure tutti generalmente i conoscenti mi faceano una ciera da non dire, e portavano in palmo di mano il mio talento; ma dite mo se ci sarebbe stato un cane che mi desse un bruscolo? Il più distinto favore onde mi potessero onorare gli era un invito a pranzo.

E la mia buona Giulietta? ah! invano si sarà conservata fedele ai casi miei. Anch'essa dovette appassire come un fiorellino delle Alpi nella solitudine, ignorata dal mondo.

Giulietta era da nove anni mia sposa promessa, senza che mai fosse tra noi una parola a dire: buona come il pane, ingenua come l'acqua, al par di me povera e dimenticata, non avea che me solo. Nasceva da un consigliere, che in grazia d'un fallimento era morto impoverito. La vecchia madre sua, che stava a casa in una città là su' confini di Polonia, era in sì basse acque da non potersi tener a lato la Giulietta; onde questa serviva in una casa a Berlino come compagna d'una dama, o, a dirla più schietta, come cameriera: e col tenue ritratto del suo lavoro sostentava la madre.

Quante volte non sarei io soccombuto all'umor negro se la

---

(1) Vogliano notare i lettori che nel paese ove è posta la scena della presente novella domina la religione protestante.

L'Edit.

buona Giulietta, che Dio la benedica, non avesse sostenuto il mio coraggio!

Ma ora non eravamo più fiori e baccelli: io entrava nel quarantesimo anno, Giulietta toccava già i venticinque: ed io non era che un aspirante, ella una cameriera.

Capitolo II.

Fu il Ciel che delle lettere il conforto
Certo inventò.

Così pensando e ruminando non avea che finito di vestirmi, quando sento battere alla mia porta; entra il fattorino della posta, e mi presenta una lettera, ma molto grossa, che costava niente meno che trenta soldi. Un gran prezzo per la borsa avvizzita d'un teologhetto!

Abbandonatomi sul seggiolone, stetti un buon quarto d'ora esaminando la soprascritta ed il suggello, strologando da chi mi venisse.

Ci ho un gusto matto a far così per combattere la mia curiosità: e poi ghiribizzare co' più bei castelli in aria sul contenuto della lettera.

Oggi poi la quistione era se aprirla subito od aspettare domani.

Non volea mettermi a rischio di leggere notizie forse cattive proprio il mio dì natalizio: sarebbe stato un cattivo pronostico per tutto l'anno. L'infelice è superstizioso.

Tirai le bruschette, e la sorte decise pel no. Cattivo segno! ma la mia curiosità, animata da eroico coraggio, scosse il giogo della sorte e delle ubbíe; il suggello fu rotto, — lessi, ed i miei occhi s'empirono di lacrime.

Dovetti deporre la lettera per calmarmi alquanto: poi la rilessi. Oh Provvidenza eterna! oh mia Giulietta! — Gettai la lettera, mi posi in ginocchio colla fronte sino a terra, e sparsi le prime lacrime di gioja, che avessi versate in vita mia, ringraziando l'Onnipotente della sua bontà.

La lettera veniva dal mio solo protettore, un negoziante di Francoforte sul Meno, nella cui famiglia ero vissuto un pezzo come precettore.

Per un caso.... no, dove c'è Dio non v'è caso!... basta, per interposto dell'amico mio, io era chiamato, come pastore, nelle terre d'un Conte dell'Impero, ricco sfondolato, con settecento scudi di paga, abitazione, giardino e legna, e per giunta la speranza, quando andassi a sangue al signor Conte, d'esser nominato precettore di suo figliuolo, con assegni particolari. Doveva ai diciannove ottobre trovarmi a Magdeburgo, ove il Conte faceva una scappata quel giorno, e desiderava vedermi.

Rimasi come stordito: tutti i miei voti erano compiuti. Lesto lesto finii d'affazzonarmi, e colla lettera di nomina in tasca, non-corsi no, volai dalla Giulietta galluzzando.

La sua padrona era per fortuna in chiesa, onde la trovai sola soletta. Restò spaventata al vedermi com'ero, sfiatato, rosso come una brace, scintillante negli occhi. Con angoscia mi trasse alla sua cameretta, dove io voleva bene spiattellarle il fatto, ma sì, non poteva formar parole: e non sapeva che piangere, mentr'ella tremava di spavento.

— Che v'è accaduto di sinistro? qual cosa potè abbattere tanto il vostro nobil cuore? »

— Oh Giulietta, esclamai io, il mio cuore è avvezzo ai patimenti, sicchè vedrei il più acerbo destino col sorriso sulle labbra. Ma la gioja è ospite sconosciuta per me, nè ho armi contro di essa. Me ne vergogno, eppure, malgrado la mia filosofia, essa mi opprime ».

— La gioja, signor dottore! » disse Giulietta stupefatta.

Nota bene, lettor cortese, che io aveva ottenuto all'università il grado di licenziato, ma per adattarmi alla moda, mi lasciava dar a tutto pasto il titolo di dottore in filosofia.

— Vi ricorda, le risposi, quando nel giardino di *Sans-Souci* ci trovammo insieme la prima volta? quanto eravamo contenti! Nove anni scorsero d'allora, o Giulietta, e noi serbammo il giuramento di amore e di fedeltà, che prestammo quel dì sotto la vôlta brillante de' cieli, innanzi al Dio che è dappertutto: benchè senza speranza, lo serbammo religiosamente. Ora — Vuoi venir con me, Giulietta? (io seguitai in tuono più dolce, ed era la prima volta che le dava del te). Una bella casa, un fior di giardino t'aspettano: vuoi tu dividere la mia felicità? guarda: questa è la nomina: io sono pastore ».

Lesse la lettera, e mano mano che la scorreva, s' infocavano gli occhi suoi, che mai non la m' era parsa così bella. Poi finito, lasciando cascar le braccia, mi fissò un momento tacendo, e le tremolavano negli occhi care lagrimette

Pari alle stille tremule brillanti,
Che alla nuova stagion gemendo vanno
Dai palmiti di Bacco entro agitati
Al tepido spirar delle prim' aure
Fecondatrici.

— Verrò teco dove tu vorrai, Giammaria » essa mormorò, e singhiozzando mi si gettò al collo.

Era il primo tu che le usciva dalle labbra; era il primo tu ch' io sentissi dopo morta la mia povera mamma.

Eravamo felici. Pochi istanti dopo, ella si spiccò da me, per gettarsi ginocchioni, e pregare. Poi sorse, mi volse uno sguardo ove scintillava una tenera gioja, e la prima domanda fu: — Ma questo è proprio verità? non è un sogno? Mostratemi la lettera: non mi ricordo più del suo contenuto ».

Capitolo III.

Lasciàr nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio.

— È naturale, diss' io a Giulietta, ch' io non entri alla mia cura prima d' esser ammogliato. Come potrei ne' primi giorni occuparmi d' una folla di minuzie e d' interessi mondani? Dov' è lo studio? ove la stanza da letto, e che so io? Tu, Giulietta, tu me le additerai; tu mi tramuterai la casa straniera in patria deliziosa: noi staremo da papi. Solo non ti scordare che il mio studiolo abbia una finestra che dia sul tuo giardino, affinchè, la primavera, mentre io lavorerò a tavolino possa vederti per le redole annaffiare e zappettar le ajuole. Oh che goder di Dio che noi abbiamo a fare! »

Ella arrossì, e disse che cambiassimo discorso: pure fu essa la prima a rattaccare del modo onde volea disporre il suo orticello, a discutere se o no tornasse conto comprare a Francoforte ogni nostro bisogno. Nè avemmo nulla a far meglio, che lavorare sul serio a conchiudere la nostra unione,

domandare il congedo di Giulietta alla sua padrona, licenziar la mia cameruccia, le mie lezioni, far fare le pubblicazioni di nostre nozze, avere il sì, e tutto.

Ogni cosa andò al solito: mi rallegro e regalucci da tutte le bande: onde mi trovai più ricco, che non fossi mai stato da parecchi anni in qua. Un mio amico di Berlino, di cui avevo allevato i figliuoli, mi offerse, per far il viaggio di Magdeburgo, il suo carrozzino, ed io non dissi di no, e mi fornii de' passaporti necessarj. Per verità il tempo era disastroso; la guerra ed i suoi guasti coprivano le campagne: il Re s' era già avanzato coll' esercito fino a Turingen incontro a Napoleone, fin allora invitto. Noi però ci tenevamo sicuri, nella persuasione che fra un quindici giorni i Francesi sarebbero cacciati di là dal Reno.

Per ispeculazione, io aveva composto venticinque odi pindariche sulle vittorie de' Prussiani, ove descrivevo tutte le future battaglie, lasciando in bianco solamente il luogo delle azioni. Erano il non plus ultra della poesia classica, e poteva far conto di ricavarne un bravo tallero d' argento dai libraj di Berlino. Per tutti i buoni conti posi il manuscritto de' miei canti trionfali in saccoccia, per essere pronto, all' occasione, a fare stampare le prime a Magdeburgo.

Il 14 ottobre, giorno della disfatta dell' antica potenza prussiana a Jena e ad Auerstadt, presi congedo da Giulietta: tornato appena da Magdeburgo si farebbe il matrimonio, poi si partirebbe per la parrocchia.

Per quanto vago di lusinghe ci sorridesse innanzi l' avvenire, non sapevamo consolarci di questa partenza: pareva non avessimo a rivederci più. Per verità, come dottore in filosofia, io non dava retta ai presentimenti; ma come sposo ci aveá la fede più scrupolosa.

— Giammaria! Giammaria! Il Signore sia con te!... Vivi, vivi felice; ma noi non ci rivedremo più — più », esclamò Giulietta singhiozzando. Povera tosa!

Capitolo IV.

Viaggio a Magdeburgo.

Il 15 ottobre uscii contento come una pasqua dalla porta di Brandeburgo, con in tasca la mia nomina ed i miei cantici di vittoria.

Dovetti, per qualche faccenduola, pernottare a Postdam; la sera traversai Sans-Souci; e nel giardino e sulla classica piazza, ove una volta la Giulietta, fanciulla allora sui sedici anni, mi promise eterno amore, rinnovai, dopo nove anni, il mio fedele giuramento.

La notte scrissi fin tardi all' amica mia un' iliade di mie speranze e di mie immaginazioni, dipingendole la felicità di nostra vita futura nella parrocchia, lungi dal trambusto del gran mondo. In mezzo ai quali disegni attaccai della grossa; e deh che lieti sogni vennero a cullare il mio dormire!

Al domani, buon' ora, ripresi via, conducendo meco la vettura mia ed un cavallo de' buoni. Lungo il cammino ripassava un' ad uno i discorsi che terrei al conte di Magdeburgo per mostrarmi a lui dal mio lato più brillante, e quelli che volgerei a Giulietta nel menarla alla nostra cura.

A Brandeburgo, nell' osteria, tutto era vita: parlavasi di battaglie da casa del diavolo che doveano essere successe tra Napoleone e il caro re nostro che Dio conservi: l' eroica morte del principe Luigi Ferdinando a Saalfeld era stata, diceano, vendicata nella più splendida guisa: nelle vallate della Turingia, i cadaveri dei vinti ingorgavano il corso de' fiumi.

— E dell' imperator Napoleone, che n' è? » chiesi io.

— Non si sa ».

— E il maresciallo Lannes? »

— Morto ».

— E Davoust? »

— Morto ».

— E Ney? »

— Morto: tutti morti ».

— Ma è proprio davvero? »

— È un vangelo ».

Non capivo più nella pelle, e tutto fuoco porsi la mano alla saccoccia per trarre i miei inni trionfali: quando un vecchio, sedutomi a spalla, trasse di bocca la pipa, e mi soffiò nell'orecchio, ma con bassissima voce: — Magaridio la fosse così! ma io so che le son tutte carote, e che n'è capitata una grossa ».

Queste parole, potete immaginarlo, m'inchiodarono la mano nella tasca, e lasciai i lirici canti in luogo e posto.

Una grossa! ed io vo a Magdeburgo. Non potrebbe capitare che Napoleone e la sua armata (1) venissero a situarsi fra Giulietta e me? Un brivido febbrile mi cercò dal capo alle piante.

Ma, eccetto il vecchio, tutti faceano gavazza nella sala dell'albergo con un fracasso, con un abbandono tale, ciascuno descriveva la pugna e la vittoria con tante circostanze particolari, che avresti detto, E' l'han vista proprio cogli occhi loro. Io mi posi dal parere de' più, e me n'andai a dormire con tanto di cuore.

---

(1) Nel febbrajo 1834 del pregevole *Annotatore Piemontese* si pone il quesito se *armata in vece di esercito ossia di milizia di terra è un error di lingua italiana?* E si conchiude che v'ha esempj in contrario, ma che per la più sicura si serbi *armata* ad indicar quella di mare, *esercito* per la milizia terrestre. Siamo affatto di questo parere, ma ce lo siamo permessi qui, sì perchè *la Grand'Armata* per indicar gli eserciti di Napoleone è quasi un termine appellativo, sì per la debolezza di sfoggiare un tantin d'erudizione adducendo esempj ove *armata* è vero *esercito di terra*. L'Ariosto nel terzo de' cinque Canti che seguitano la materia del Furioso, alla st. 21.ª pone:

> Nuove intanto venian dell'apparecchio
> Che l'Ungaro facea d'armata grossa.

Un'armata d'Ungheresi non è dubbio se sia di terra. E nel V de' medesimi, st. 91.ª

> Che il re, non pur con tutta quell'armata
> Che seco avea ne perde la contesa,
> Ma con molt'altri uomini e bestie a monte
> Nel fiume è rovesciato giù dal ponte.

E in quel caro poema del Malmantile, la cui lettura non sarà mai troppo raccomandata a chi ama il bello e proprio scrivere, cento volte come una si trova *armata* in questo senso, come nella stanza 2.ª e nella 3.ª del c. 1.°; e chiarissimamente nella 4.ª del 3. cantare

> Quando in terra l'armata, colla scorta
> Del gran Baldone, a Malmantil s'avvia.

Capitolo V.

Terribili presentimenti.

Il dì dopo scontrai molti corrieri, che parean venire da Magdeburgo o dall' esercito, recandosi a Berlino a rotta di collo. Il misterioso silenzio di questi messaggeri non mi pronosticava niente di buono, perchè la gioja è naturalmente espansiva.

In non mi ricordo che villaggio fra Ziesar e Burg, un subbisso di gente stava raccolto; e quando io m' avvicinai, non s' insognavano di farsi da banda. Allora solo distinsi, innanzi ad un gran casamento, de' cavalli sellati, e alle finestre della casa, molti ussari prussiani.

— Ohe, che c' è di nuovo? » chiesi a quelli che m' erano intorno, fermando la carrozza.

— Ah, cara lei! ah, Signor benedetto! » esclamò una vecchia paesana. — Come, non sa? se non si discorre altro? Il Re ha perduto tutto, ed i Francesi arrivano a gambe: fra un' ora forse saranno qui ».

Naturalmente io non le aggiustava troppa fede; pure volli informarmi meglio, e fattomi più verso il casamento, saltai di carrozza e v' entrai. Tutte le camere formicolavano di gente, ussari, paesani, impiegati alla rinfusa, pipando, bevendo, narrando, ciaramellando: ma tutti col viso lungo lungo. Ora parlavasi della disfatta de' Prussiani e dell' avvicinare de' Francesi; ora d' un Maggiore, che in grazia d' una ferita non potea continuare la strada a cavallo, ed avea bisogno d' una vettura: volevano un calesso, e s' erano spediti messaggeri da tutte le bande a cercarne.

Io non sapendo quante n' avessi in tasca dalla paura, mi sedetti ad un cantuccio della tavola, e feci portar una fiaschetta di birra per aver comodo di sentire più giusto l' occorso, e di potere, a norma di quello, regolarmi.

Un dieci minuti dopo, gli ussari sgombrarono, e salirono a cavallo, ed io mi feci alla finestra a vederli partire. E li vidi in fatto sfumare, ma che? nel bel mezzo di loro vidi andarsene la carrozza mia, cioè prestata a me dall' amico di Berlino. Ebbi un bel gridare dalla finestra — Alto là! Fer-

matevi! Cotesta carrozza è mia di me »: fra un minuto ogni cosa era scomparsa. A furia di spintoni m'aprii un varco tra la folla per uscir di là entro: il posto era vuoto, la mia vettura andata a Dio la rivedi.

— Non la se la scaldi: la stia pure di buon animo », mi disse uno smingherlino, che avea tutta l'importanza d'un impiegato: — il signor Maggiore non ci andrà gran pezzo, che rimanderà la carrozza. Esso non la prese che per condursi fino alla città più vicina. Quel povero signore sdolorava delle sue ferite, ed ha pigliato il miglior partito per calmarle ».

— Ma chi è questo Maggiore? » chiesi io.

Nessuno lo conosceva.

— E dove diamine va colla mia vettura? »

Nessuno lo sapeva.

Corsi al villaggio sulla direzione della carrozza e della sua scorta; prima d'arrivarvi, la strada si spartiva in tre o quattro altre, ma per nessuna riuscii a trovare vestigia certe de' fuggitivi: in nessuna parte trovai chi me ne sapesse dire gallo nè gallina. Tornato, tutti stavano ancora dinanzi a quel casone, dove entrai anch'io scalmanato, ed aggirandomi che pareva un terremoto. Ma nessuno badava a me, come alla terza gamba: tutti pensando all'avvicinarsi de' propri guai, al sovrastare de' Francesi.

— La scriva; la rediga il processo verbale dell'ingiustizia fattami », diss'io all'impiegato. — Tutto il paese ed ella stessa furono testimonj di questo atto arbitrario. La scriva che in conseguenza della soperchieria del signor Maggiore tal dei tali, io mi vedo costretto a fermarmi qua sinchè torni la mia carrozza, e che pretendo il risarcimento del danno emergente e del lucro cessante ».

Lo scrivano fece il suo dovere d'incanto, io ritirai copia del processino, e la riposi coi canti trionfali. La notte passò, passò il domani: l'impazienza mia era al colmo, ma la vettura non sapeva tornare. Il 19 ottobre spuntò. Giusti Dei! e l'illustrissimo signor Conte dell'Impero che mi aspettava a Magdeburgo? Chiesi a nome del Maggiore una carrozza, o, al men che fosse, un cavallo per andarmene ai fatti miei; ma il Maggiore innominato godea sì scarso credito, che nessuno volle anticiparmi nulla a nome suo.

Che farvi? Qui non c'è rimedio, e bisogna avere una buona pazienza. Ringraziato Dio che io portava con me tutti i miei beni, e potevo camparmela; ma la mia guardaroba se n'era andata col signor Maggiore. Ed all'amico di Berlino che dare per la vettura ed il cavallo? come comprare altri abiti, altra biancheria? dove prendere da far con Giulietta il viaggio sino alla cura?

Certo la era una prova ben dura per la fede d'un pastor cristiano.

Tagliai dalla siepe un bravo bastone di spino, e così col cavallo di S. Francesco, mi posi tra le gambe la strada per Magdeburgo. Il signor Conte verrà in soccorso mio, pensava tra me e me: e canterellava traversando una landa non coperta che di macchie e di boscaglie.

Capitolo VI.

La Ritirata.

M'abbattei in spizzichi di soldati prussiani di tutti i reggimenti, chi con armi, chi senza, vivandiere, carri da bagagli, che zitti zitti mi passarono allato; nè a me bastò il coraggio di volgere la parola a questi prodi.

— Ehi, signor dottore, dov'è ben avviato? » gridò una voce, in quella che nel giardino di Burg io mi trovava in mezzo ad una truppa di soldati.

Sebbene fossero anni domini che nol vedeva, pure lo ravvisai per un tenente, che a Berlino stava nella stessa casa dove io; e che solevo chiamare Carlomagno perchè e' faceva discendere la sua famiglia da quel conquistatore.

— A Magdeburgo, per servirla, signor tenente ».

— Eh! voglio dirle bravo se ci arriva, signor dottore: i Francesi vi sono già accampati con una bagattella di cencinquantamila uomini. Sputi la voglia e torni con noi, se mi vuol dar ascolto. Tutto è perduto: Braunschweig morto; Mollendorf prigioniero; del Re non si sa che ne sia: il corpo di riscossa del principe di Wurtenberg fu battuto jeri ad Alla ».

— Ma tant'è, io devo essere dentro oggi a Magdeburgo ».

— La corra dunque a gettarsi sulle bajonette de' Francesi. Buon viaggio, signor dottore, buon viaggio ».

Mentre Carlomagno finiva questo dire, due dragoni accorsero a spron battuto gridando: — Il nemico è già a Wittemberg sull' Elba ». Tosto la fanteria raddoppiò il passo, ed io non sentendomi di sostenere solo soletto l' affronto dei cencinquanta mila accampati a Magdeburgo, accettai la compagnia del tenente, e voltai tanto di spalle all' illustrissimo sig. Conte dell' Impero ».

Addio, parrocchia mia; addio, mie nozze; addio, paradiso di mie felicità. Benchè fossi già innanzi cogli anni, la fortuna di simili non me n' avea mai fatte. La battaglia di Jena scompaginava tutte le mie speranze, quand' erano più brillanti che mai, e mi faceva tornar dottore, celibe e povero in canna.

Io non sapeva quale tra me ed il Re avesse più sofferto per le vittorie di Napoleone. Ma la fortuna tiranna trovò in me la costanza usata. Finchè mi restava qualche cosa a perdere, io era tutto inquietudine, tutto paure. Ora che spiantato di ramo e di radice, neppure a vender l' abito che aveva in dosso, avrei potuto pagar all' amico il cavallo e la carrozza, mi tornò il buon umore, e me n' impipava dell' Olanda.

Capitolo VII.

Il Limosiniere.

— Presto, avanti: io seguo la bandiera di Carlomagno, dissi ridendo al tenente; — e vada come la sa andare, sotto la generosa sua protezione fuggo sino a Berlino ».

— Potenzinterra! non la è poi così disperata. Ho meco ancora mezza compagnia.... tutti fior di Prussiani che fumano, e non avrebbero paura davanti ad una legione dell' inferno. Uh! se avessi solo un cannone! non darei un passo indietro al cospetto di due reggimenti francesi. Se fossi stato io al posto del duca di Braunschweig a Jena, o che sì o che no la battaglia non sarebbe andata come è andata. Venite, dottore: io vi nomino grand' elemosiniere della mia mezza compagnia ».

Ogni volta che si traversava un villaggio, il tenente faceva sfilare i soldati, reliquie di tutti i reggimenti, li disponeva in battaglia, ed orgoglioso del suo grado, stava dritto impalato come un i, finchè a suon di trombe il suo esercito difilava in-

nanzi ai paesani. Quei che non aveano armi seguitavano umilemente dietro a' bagagli; e come limosiniere, quest' era il mio posto naturale.

Ben tosto legai un' amicizia da spartir colle pertiche con la vivandiera padrona d' un baroccio. Questa degna signora camminava a piedi, traendo per la briglia una rozza sfinita; e perchè non le moriva la lingua in bocca, mi contò per filo e per segno la storia dei fatti di Saalfeld e d'Auerstaadt, censurando le posizioni e i movimenti dei Prussiani su questi due campi: alle quali critiche di strategia io non aveva a ridir nulla, io che mi sentiva capacissimo di perder una battaglia, fossi ben a capo di dugento mila soldati.

Questa compagna militante si chiamava Elisabetta, e quel ch' è più curioso, acconciava il capo al modo che si suol dipingere la regina d' Inghilterra di questo nome: aveva un viso contro le tentazioni, ma d' umor allegro, spiritosa; pizzicava di letteratura, e cantava canzoni berlinesi con una voce da passare le orecchie. Il suo spirito e la sua acquavite le davano non poca influenza sulla truppa nostra, e le schiudevano l' accesso al consiglio di guerra, dove metteva fuori il suo partito ogni qual volta si trattasse di determinar la marcia del nostro convoglio.

Il lento passo del suo rozzo, le lusinghe dell' acquavite, e il poter suo sovra i soldati, la rendevano il vero capo nostro, tuttochè marciasse alla coda; e per non isfaticar il suo ronzino, non facevamo più di dieci o dodici miglia al giorno. La notte ci fermavamo nei villaggi, dove i soldati godevano tutta la libertà: ogni due giorni si teneva consiglio.

Per dir il vero, di questo passo non s' andava innanzi gran che; ma di giorno in giorno l' esercito aumentava di alcuni soldati, che s' intruppavano con noi, in modo che arrivammo a contare dugento uomini, fra i quali due dragoni e quattro trombetti.

Capitolo VIII.

L' Ajutante Generale.

La sera del quarto giorno Carlomagno mi trasse in disparte; avevo capito da un pezzo che in quel suo capaccio maturava qualche magnanimo disegno.

— Signor dottore, mi disse, alla guerra si fa passata. Io sono tenente già da otto anni: oggi sarò generale, o mai più. Comando dugento uomini a un bel circa: prima d'arrivare all'Oder ne avrò probabilmente uniti due mila, che conduco al nostro Re. Ma prima, qualche eroica impresa. Piombo colla mia truppa sulla Sassonia, e prendo il nemico alle spalle a dirittura ».

— Come, come? non volete andar a Berlino? » l'interruppi io, pensando alla mia povera Giulietta.

— No: io volto a dritta, verso Mittenwalde. Dottore, il posto di limosiniere non vi sta bene: ho pensato che sareste un bravo soldato. Vi do un cappello militare, un mantello turchino, una brava spada ed un buon puledro; e sarete mio ajutante generale. So che conoscete le matematiche, e disegnate a meraviglia: vi adoprerò nelle ricognizioni; ed a levare i piani.

Io non osava contraddirgli; accettai il posto d'ajutante generale, perchè mi procurava il bene di sedere sul dosso di un cavallo, col cui mezzo sperava veder più tosto la Giulietta; lodai la confidenza di Carlomagno, e mutai il mio abito talare in un bravo spadone. La sera stessa il generale passò in rassegna il suo esercito, nominò nuovi capitani, caporali, tenenti e tutto; mi presentò come suo ajutante, e sviluppò il suo disegno ai Prussiani meravigliati.

— Sì, camerati miei, gridò alzando ambe le braccia: è deciso. Noi colle imprese nostre faremo il nome prussiano terribile per sempre. Lo spirito del gran Federico ci anima: la patria insanguinata e diserta ci guarda..... Camerati, e noi soffriremo d'esser ridotti ad un'indegna servitù? quale sceglieremo, vittoria e fama nell'universo, od una miserabile esistenza sottomessi ai Francesi? Quelli che vogliono essermi fedeli, che vogliono seguirmi per vendicar il loro Dio, il loro re, la patria loro, ripetano con me: Vittoria o morte ».

Infiammati a questo discorso sbolgettato con nobile ardore, i più gridarono — Vittoria o morte ». Solo alcuni, anelando gli alberghi di Berlino, gridarono con un comico entusiasmo — Vittoria o pane ».

La regina Elisabetta era fra i malcontenti, tutta versata per questa risoluzione presa senza consultarla: trasse fuori la

scatola, la rotolò fra le dita, l' aperse, poi la guardò con aria cupa e minacciosa.

Il domani mattina eravamo poco lontani da Brandeburgo; Carlomagno camminava innanzi con una maestà proprio imperatoria; io dietrogli sopra una rozza, che l' ultimo villaggio dove avevamo pernottato era stato costretto a fornirci. A mancina stendevasi la strada grossa di Berlino; a destra il sentiero che dovea menarci alla gloria ed all' immortalità.

Il generale ed io, benchè il mio cuore sanguinasse, voltammo eroicamente a dritta: l' esercito ne seguì: la vivandiera chiudeva la marcia cantilenando sul suo baroccio, ma arrivata che fu al crocicchio, prese bravamente la strada di Berlino.

Non appena la retroguardia vide il bariletto dell' acquavite su quella direzione, voltò faccia, e lo seguitò senza proferire parola. L' esempio trascinò poco a poco tutti i soldati, che rinunziarono all' immortalità per l' attraente baroccio: sicchè alla fine ci trovammo soli il generale ed io, esso involto ne' fumi suoi e negli umor bravi, io struggendomi dal desiderio della mia povera fidanzata.

Il dispetto di Carlomagno quando vide la sua truppa sparita, voglio lasciarlo pensare a voi. Essa volgendoci le spalle, camminava in coda al diletto barile: a capo le stava Elisabetta assisa sul suo botticino come sur un trono, cantando in quilio: Viva Bacco e l' allegria. L' imperatore mandava faville: corremmo dietro ai disertori, comandammo con voce tonante: Alto là! L' orgogliosa Elisabetta si compiacque di fermar il baroccio, ed i soldati obbedirono; allora l' eroico tenente buttò fuori con energica voce la sua filippica. Oh che ci hanno mai a che fare le parlate degli eroi di Senofonte e di Plutarco? I commilitoni ascoltavano con tanto d' orecchi la pifferata; pure ebbi ad osservare che non poteano tenersi di gettare tratto tratto uno sguardo amorevoloccio sulla carriuola d' Elisabetta, temendo vederla sguisciar via. Nè so bene a che sarebbe andata a riuscire l' eloquenza del nostro generale, atteso che la regina Elisabetta rialzava la cresta con aria disdegnosa; ma tutt'a un tratto un nuovo incidente trasse la nostra curiosità.

CAPITOLO IX.

Marcia dell' esercito.

Un tenente di ussari *sferza, sprona, divora la via,* venendo dalla direzione di Berlino, e senz' altro preambolo ci dirige le parole seguenti, dal più lungi che potè farsi ascoltare: — Corpo di tre legioni di diavoli, dove andate per di qua? I Francesi sono entrati in Berlino con tanta gente, che è un flagello: noi abbiamo dato volta: il Re è a Kustrin nella Prussia occidentale: bisogna procurare di salvarci in Silesia, dietro l' Oder ».

— Viva Dio! gridò Carlomagno con gran prosopopea, noi siamo Prussiani, signor mio, e non scappiamo: piuttosto traverseremo in mezzo ai battaglioni ».

Tale risposta fece metter la berta in seno al tenente, che si carezzò la nera barba, e salutò col più profondo rispetto il nostro generale. — Se volete unirvi alle mie truppe che ho raccozzate per conservarle al Re, soggiunse Carlomagno maestosamente, sarete il ben venuto. Io vi do il comando della cavalleria sotto i miei ordini. Suvvia: in fila: a dritta: seguitemi. Il primo che parla di Berlino sarà trattato da disertore, ed appiccato. Andiamo ».

L' esercito nostro così riprese il cammino di Mittenwald, senza che alcuno volgesse la testa verso Berlino, non mica per timore d' esser impiccato, ma per paura de' Francesi. Elisabetta istessa tenne dietro mogia mogia, discesa dal suo trono, e cessati i suoi canti di trionfo. Tutto l' esercito era preso da un certo terrore. I Francesi già a Berlino! Ma dove diavolo sono passati? Che sian caduti dal cielo come la neve?

Io chinai anch' io la testa: Napoleone aveva in poter suo metà della monarchia prussiana, la città capitale dell' impero del gran Re, e la mia Giulietta. Oh, l' avea pur ragione la povera tosa, quando animata di profetico spirito, m' avea detto tra il congedo: — Giammaria, non ci vedremo più!

Qual improvviso rovescio! alcuni giorni bastarono a tutto mutare: la Prussia, i cui eserciti erano testè lo sgomento dell' universo, un regno così florido, distrutto da una sola bat-

taglia; la mia sposa prigioniera in potere del popolo più galante e più prode d'Europa; il mio protettore Conte dell'Impero in una città che era già stata una volta incendiata da Tilly; la mia cura Dio sa dove; ed io, io pacifico *dottor in filosofia*, io *magister bonarum artium*, di tutti i miei titoli non mi restava più che quello di ajutante generale di Carlomagno.

Allorchè galoppando fra questo e il suo comandante di cavalleria Sparavento, mi abbandonavo alle illusioni, passando in rivista le mie memorie antiche, l'immagine di Giulietta, la mia stanzuccia di Berlino, eccetera, uno scappuccio del mio cavallo veniva a trarmi di colpo dai sogni miei: e volgendo attorno gli sguardi inquieti, quelle contrade sconosciute che traversavamo, quelle strane figure che mi circondavano, tutto pareami un sogno, ed era obbligato a stropicciarmi gli occhi per assicurarmi che non dormivo. —

Difatto io era un osso fuor di posto. Quanto meglio avrei fatto a fuggir a Berlino sull'ali dell'amore! I marescialli di Francia volevano giusto prendersi briga d'un povero maestruccio; e poi, i miei canti di vittoria non m'erano usciti ancora di tasca. Sì; ma che avrei fatto per vivere? Le mie lezioni sarebbero occupate da altri; i miei canti non potevano più veder la luce. Come aiutante generale sono spesato, sono alloggiato; e po' poi, chi sa ch' io non riesca meglio a pan che a farina? chi sa ch' io non faccia fortuna nella carriera dell'armi? Moreau non era che un avvocatello, e più tardi, in qualità di generale, eseguì una ritirata da far la barba a Senofonte. Chi sa mai che il dottore in filosofia non faccia un giorno meravigliar l'universo colle sue imprese? S'ella coglie coglie: o Cesare o niente.

Sospinta dal cattivo vento de' Francesi, che da Berlino ci soffiava incontro, la nostra truppa si dirigeva sempre verso mezzodì. Fra noi non si parlava altro che d'eroi, che d'imprese, ma in fatto Sparavento non avea tutti i torti quando ci discorreva di fuggire. Non ci avanzavamo che con precauzione e pe' tragetti, schivando le città e le borgate considerevoli, non fermandoci che in miserabili casolari, e spesso facendo marce forzate: simili piuttosto ad una masnada di ladri, che ad audaci conquistatori. I paesani ci tenevano informati delle

notizie, e ci fornivano viveri in abbondanza, ma tutti ne dicevano ad una voce: — Combatterete nella Silesia, perchè i Francesi sono già a Francoforte sull' Oder ».

Capitolo X.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

— In somma delle somme (mi diceva il generale la seconda sera dopo esserci spiccati dalla via di Berlino, intanto che prendevamo i quartieri in un povero casale e postavamo le guardie), in somma delle somme ho condotto la cosa sì bene, che piglio Napoleone alle spalle ».

E sorrise con un' aria che dava a pensare: poi si mise a riflettere ancora.

— Potrebbe anche essere, disse. Sparavento, purchè egli non ci pigli noi dimani ».

Quest' obbiezione mi fe' gelare, perchè naturalmente io pensava al figliuolo di mio padre. Tutti e tre meditabondi, serbammo il silenzio, poi di tratto ci levammo dalle seggiole con aria spaventata, perchè nel villaggio s' era intesa una fucilata di all' arme, e tutti i soldati esclamavano: — I Francesi! i nemici! all' armi! » La trombetta suonò il Tutti a cavallo, i tamburi batterono: Sparavento era pallido come la morte. Ed io per mascherare la mia spaventosa agitazione, mi gettai come forsennato nella sala dell' albergo, gridando a quanto me n' usciva dalla gola: — Suvvia, bravi Prussiani, suvvia: all' armi ».

Cercai la porta, ma non la sapeva trovare, sì ero sgomentato; e battendo il capo di qua, di là, rovesciai l' armadio della nostra vecchia ostessa, continuando ad urlare: — Prussiani, all' armi! bravi Prussiani, non m' abbandonate ».

L' ostessa si lamentava, i bambini piangevano, cane e gatto saltarono, in mezzo al trambusto, sulla tavola. Il qual tumulto crebbe vieppiù il mio delirio: sicchè credendo i Francesi già in camera, supplicava il Cielo d' avermi pietà, promettendo a me stesso, se la campava, di non esser mai più ajutante generale, mai più.

Il mio turbamento e le lacrime mie, che fortunatamente Car-

lomagno e Sparavento interpretarono in mio favore, ispirò ad essi nuovo coraggio: trassero fuori le spade, e ci recammo al posto ov' erano radunate le truppe. Deh qual fortuna fu il trovarmi al bujo! Nessuno mi vedea, onde potea, se caso occorresse, sgabellarmene, facendo incognito una ritirata alla Moreau od alla Senofonte. Io non son vile, no; pure quel giorno un terror panico m' avea preso: e poi in generale io sono più inquieto di notte che di giorno. — Ajutante! avanti con venti uomini verso il cimitero: il nostro posto vi fu attaccato: se avete bisogno di soccorsi, mandate, e vi condurremo de' rinforzi. Finora non è che una scaramuccia de' posti avanzati ».

Così parlò Carlomagno: i venti uomini si difilarono dietro me, ed io li dovetti condurre. Povero *magister bonarum artium*; che ciera facevi tu nel cavar dal fodero la spada! — Al diavolo il tenente, pensava io. Guarda un po'! non si ricorda più che a Berlino io abitava al quinto piano! »

Ma bastava che si fidavano del mio coraggio, e l' amor proprio me ne dava. Quando fummo arrivati al cimitero, i miei occhi si copersero di profonda oscurità, perchè ci avanzavamo verso un muro alto assai. Ma io tolsi il muro per truppe francesi, e facendomi da una banda, gridai, come se vedessi degli spettri: — Fuoco! fate fuoco! »

Al lampeggiare della polvere conoscemmo che attaccavamo battaglia con un muro. Ma, indovinate un po'! sentimmo a un tratto molte voci gridare: — Perdono! quartiere! la vita! » e sette uomini d' infanteria leggiera francese, uscendo di dietro il muro, ove s' erano rannicchiati, vengono al mio piede, *gettan l' armi, si danno prigioni*. Balordi! se fossero rimasti zitti e cheti, noi non ce ne saremmo accorti per insogno. Così vennero da sè in bocca al gatto. I prigionieri furono disarmati, e condotti al quartier generale. Vi lascio pensare quanto mi pavoneggiassi arrivando dinanzi a Carlomagno, come l' ammazzasette, fra lo splendore di torchi e di fanali. Esso mi abbracciò al cospetto di tutto l' esercito, dicendomi: — Ajutante, il coraggio e la prudenza vostra vi fanno un immortale onore. Dirigerò un rapporto a Sua Maestà il Re, in cui gli presenterò la vostra condotta in questo affare sotto l' aspetto più favorevole ».

Dai prigionieri spillammo che una compagnia di fanteria leggiera, mandata a prender i quartieri nel villaggio, aveva

avuto paura al sentire che i Prussiani erano in grosso numero; il gran batter delle casse, la gran quantità delle sentinelle, i grandi strombettieri nostri gli aveano convinti, a non dubitarne, che fossimo chi sa quanti. I sette prigionieri s'erano avanzati un po' troppo nell'andare a scoprir paese. Io non toccavo terra dal piacere: erano i primi uomini in mia vita ch'io facessi prigionieri, i primi soldati di Napoleone che vedessi in muso. Li feci refiziare di quel poco che si potè avere, e coloro non vi s'addormentarono sopra. Alle mie domande sul numero de' Francesi che si trovavano ne' contorni, risposero che un intiero corpo era in cammino, sotto gli ordini di Davoust, per Berlino.

Io tradussi questa risposta al mio degno generale: ed esso inorgoglito dal primo esito delle sue armi, alzò le mani e gridò: — Corpo e sangue: è dunque vero che piglio l'esercito francese alle spalle ». Sparavento al contrario divenne smorto smorto, cogli occhi incantati.

Capitolo XI.

Secondo scontro e sue conseguenze.

Quel che più mi lusingava nella mia prima impresa militare era la persuasione di non avere fatto versare una stilla di sangue. È ben vero che non era mia colpa; ma il merito del generale nelle gran battaglie come nelle più piccole scaramuccie, mi pare affatto dubbioso. Il più spesso, particolari circostanze, la felice idea d'un caporale, l'arguzia d'un tamburino, l'accordo d'un reggimento, che so io, influiscono più che il genio del comandante sull'esito d'una mischia. I reggimenti, i battaglioni e le compagnie non sono più sul campo macchine affatto, siccome si suol credere; e non so quanto pagherei a legger le battaglie di Maratona, di Farsaglia, di Marengo e di Jena descritte in modo filosofico da un testimonio ben informato.

Non appena s'imporporò l'aurora, fummo all'ordine per la partenza: faceva gran freddo e il nostro generale pensava che avremmo una giornata calda. I paesani narravano che il villaggio era circondato di truppe nemiche, onde fu risolto nel consiglio di guerra di sfilare traverso alla foresta.

Usciti dal villaggio, ecco venirci contro da tutte le parti Francesi, sbucando fino dal bosco ove contavamo passare. Ma il tenente non si scompose: con calma stoica dispose in battaglia l'esercito; l'ala sinistra appoggiata ad un pantano, la dritta contro un noce antico. — Camerati, oggi non v'esca di mente che siete Prussiani: non abbiamo bandiera, ma tenete fisso lo sguardo al pennacchio bianco del mio cappello, che sarà dovunque siavi gloria da acquistare ».

Questo pensiero mi richiamò a mente Enrico IV, che una volta, in un caso men disastroso, pronunziò alcuna cosa su quel fare.

— Se non possiamo vincere, possiamo almeno, da veri Prussiani, non essere vinti, continuò esso. Il peggio che ci possa accadere gli è di dormire stasera con De Ziethen, Schwerin, Winterfeld e Federico il Grande, in vece di dormire ne' nostri miserabili quartieri ».

Certamente Leonida non parlò meglio alle Termopili, incoraggiando i suoi a morire per la patria. L'amico mio Carlomagno faceva le più leggiadre parodie, e certo senza saperlo, del re spartano. Ma le nostre truppe mostravano di preferir i cavoli e le rape al *duro prandio e alla terribil cena* de' Campi Elisi. Quanto a me un tôcco di pane di man di Giulietta mi sarebbe somigliato mille volte più prezioso che tutta l'ambrosia in compagnia degli eroi dell' antichità.

Era un tristo spettacolo a vedere le colonne francesi avanzarsi a rilento; e sentir tratto tratto lo squillo di loro trombe. Io stava alla peggio sul mio cavallo, non lungi dal noce, all'ala destra, e tremavo a verga a verga. Il buon Sparavento posto alla sinistra, ove le sue cornette facevano un fracasso di casa del diavolo, non parea guari più sicuro.

Per l'ultima volta, prima d'ingaggiar il sanguinoso combattimento, Carlomagno mi s'accostò: — Signor ajutante generale, ecco il giorno da spiegare il genio vostro. Ma in nome di Dio vi prego, non abbandonatevi all'impeto del vostro coraggio. Conservatevi calmo: s'io cado in battaglia, assumete voi il comando. Il nemico è troppo forte: se siamo battuti, ci ritireremo nel villaggio, e là morremo tutti fin ad uno nel cimitero ».

Dopo questo breve discorso si ritrasse, lasciandomi al turbamento ed all'angoscie mie.

Fra ciò la regina Elisabetta aveva scelto per la sua vettura un posto molto opportuno, d'onde agevolmente potea trovar via di scampo. Tale posizione doveva impacciare i movimenti di Sparavento, giacchè esso la respinse villanamente, e costrinse la vivandiera piangente a volgersi verso di me, passando innanzi alla fronte della linea.

Questo movimento accidentale decise la sorte della battaglia prima che fosse cominciata.

Capitolo XII.

Già di mezzo sparito è il terreno.,
Già le spade respingon le spade.

Mentre l'esercito nostro fissava occhi d'amore e di desiderio sul barile amato, che gli rullava dinanzi, il primo colpo di cannone si fece intendere, ed ahi stelle inique! la palla diede giusto nel mezzo alla botte dell'acquavite; sicchè il néttare delizioso zampillò d'ogni parte, mentre il cavallo sgomentito se ne portava il carretto.

Col liquore divino ogni coraggio disparve: e la retroguardia fece un movimento retrogrado verso il villaggio.

Carlomagno urlò — Avanti: ma sì: ogni entusiasmo era sparito: neppur un soldato s'avanzò. Tra la furia aveva dimenticato che la sua penna bianca doveva indicare il cammino della gloria; e giusto quella penna cascava al dietro della testa, onde i soldati si diedero ad intendere che il cammino della gloria conducesse al villaggio.

Un secondo colpo si fe' sentire: il mio cavallo, già rintronato dal primo, cominciò a partecipar all'inquietudine del suo cavaliero, che non poteva lasciare di volger la testa per assicurarsi se il cammino del villaggio fosse libero tuttavia.

Allora i nemici cominciarono un fuoco di moschetteria; e tosto come un pazzo io mi posi a gridare: — Fuoco! fate fuoco! sparate! » calcai il cappello sugli occhi, strinsi i denti, e pensando — Dio v'ajuti » volli battermela verso il villaggio. Ma prima di trovar via nè verso di fare dar volta alla mia rozza capricciosa, i soldati obbedienti fecero fuoco. Il mio cavallo non n'ebbe minore spavento di me, e mi portò in sua balía die-

tro il noce. Tre cacciatori francesi mi spararono contro, e non vedendomi cascare, ed avendo paura della sciabola, che io teneva in mano, voltarono le spalle, e a gambe. Il mio Pegaso, per quanto facessi per frenarlo, col capo fra le gambe seguitava il nemico; ond' io a giurare, a piangere, a gridare: — Fermo! — Brrr — Quieto! »

Ma niente era del fermarsi. I cacciatori presero uno stradello fra due siepi, e il mio bellicoso corridore dietro. Allenati, furono essi presi da un vero spavento, perchè io era loro alle coste: spronavano i cavalli stanchi, ma il mio ronzino scaldato raddoppiava di celerità. Sicuramente mi tolsero per un diavolo incarnato, che avesse giurato di versare il sangue loro; perchè tratto tratto si voltavano a guatarmi con cert' aria costernata. Ah! se que' buoni cristiani avessero saputo quanto questa vittoria mi pesava!

Sbucati da un bosco di pini, ci trovammo in un vasto piano, ov' era un campo di Francesi. Là perdetti le staffe, i miei fuggiaschi svanirono, e alcuni soldati mi trassero delle fucilate, onde il cavallo fece una capriola, e mi gettò là lungo e disteso come una pera cotta.

Addio, Giulietta, addio, conti senza l' oste, addio, mondo ingannatore, io dicea fra i sospiri: giacchè la mia caduta fu sì violenta, che i soldati mi credettero morto, anzi sepolto, e corsero a me coi tre fuggitivi sghignazzando. Sorsi tremante; mi domandarono la spada, ed io la cedetti: i tre fantaccini voleano schioppettarmi, ma i cacciatori mi tolsero in protezione, giurando ch' ero uom d' onore e prode. Una lode sì poco meritata, in bocca d' un nemico, mi fece andar in brodo, principalmente quando m' accorsi di non essere ferito.

Ora eccomi prigioniere di guerra. Mi condussero in una casa da paesani isolata, e lungo il cammino feci penitenza cedendo l' orologio, la borsa e l' anello d' oro che portavo in memoria di Giulietta.

Un capitano che stava trincando e scuffiando a due palmenti con diversi ufficiali in essa casa, mi domandò qual fosse il mio grado, dopo che fu narrato come qualmente io aveva inseguito i cacciatori fino nel campo. Che rispondere? Pastore? maestro d'arti? dottore in filosofia? M' avrebbero riso in faccia. Carlomagno non m' avea sollevato al grado d' aju-

tante generale? Senz'esitare adunque risposi: — Ajutante generale ».

L'abito fa il monaco; ed anche i titoli. Mi fecero prender posto a tavola; c'era dell'arrosto freddo, del malaga, fior di rosolio: il capitano mi drizzò parole di consolazione sul caso mio: — È il destino della guerra: cinquant'anni fa voi avevate Federico il Grande, e a noi toccò Rosbach: oggi noi abbiamo Napoleone il Grande, ed a voi tocca Jena ».

Capitolo XIII.

La prigionia.

Gli officiali montarono a cavallo, ed io fui messo in arresto nel campo. Il brivido della paura non m'era passato ancora, onde il trovar foco al corpo di guardia mi fece tornar da morte a vita.

Che ne sarà del tenente Leonida e de' suoi magnanimi? che sarà divenuta la regina Elisabetta col suo barile traforato? che diverrò io stesso?

Questi pensieri m'occupavano lo spirito. M'era stato detto che sarei condotto a Francoforte sull'Oder, e che là mi unirei ad un trasporto di prigionieri per la Francia. Offrii di giurare sull'onor mio che non porterei più le armi contro Sua Maestà Imperiale e Reale l'Imperator de'Francesi; ma l'offerta non era stata accettata dal capitano, il quale diceva che la mia sorte doveva esser decisa dalle autorità superiori.

Eccoti dunque destinato per la Francia, povero dottore, per esservi inchiodato in una fortezza. Deh come tutto in un lampo si cangiò! Quando stavi assettato nella tua cameretta da poeta, girando gli occhi sopra i tetti vicini, quando leggevi Plutarco o la gazzetta, tirando quietamente una presa di tabacco, che mai potea turbar la tua pace? Poi finita la giornata, date le lezioni, tu andavi a fianco della tua Giulietta, a ragionar con lei delle speranze e dell'avvenire; o nella tua poetica solitudine, scrivevi nuovi cantici guerrieri.

A ciò mi corsero in mente i canti delle vittorie prussiane, che avevo sempre in tasca: onde cacciai a mano lo scritto, mi guardai attorno per vedere se ero osservato, e li gettai

nel fuoco: perchè canti di trionfo nella mia prigionia, canti pieni di rabbia e di spregio contro Napoleone e gli eserciti suoi poteano costarmi niente meno che la pelle. Dunque li vidi perir tra le fiamme, quasi col piacere stesso, onde in momenti più felici io gli aveva partoriti. Nè la mia gioja fu sminuita, benchè nella furia avessi con loro gettata anche la mia nomina.

Alcuni soldati mi s'accostarono ben tosto, quegli appunto che mi aveano fatto cascar di cavallo, e mi domandarono — Che cosa bruciate costì furtivamente? » e parlavano di spionaggio, di moschettare. Io, imbarazzato a rispondere, dava cartacce, il che non migliorò la mia situazione. Que' mariuoli, me n' accorsi ben io, cercavano di attaccar bega; m' insultarono, mi condussero in una camera del corpo di guardia, ove dovetti deporre la giubba e gli stivali; essi se li presero, e via; nè più rividi i mariuoli nè la giubba.

Fuori pel giorno fui interrogato molte volte sulle carte bruciate; e perchè io stavo sul tirato sostenendo ch' erano miserie, carte di famiglia, lettere private, fui da due uomini, che in mia presenza caricarono il fucile, condotto al quartier generale.

Senza giubba, mal in arnese, ed in una giornata brusca d'ottobre, dovetti seguitar le mie guardie per una passeggiata di tre ore. Impillaccherato, stracciato, mezzo svestito, stavo peggio d'un pitocco, perchè non aveva la mia libertà: anzi la mia vita stessa non valeva in quel punto cinque soldi, perchè i Francesi in campagna amano i processi spicciativi. Un povero diavolo accusato di spionaggio essi l'impiccano o lo fucilano, senza curare s'egli se l'abbia a male.

Capitolo XIV.

Le montagne stanno al posto, gli uomini si trovano.

Al cader della notte una linea di fuochi mi si scoperse allo sguardo; ed avvicinandoci trovammo un campo considerevole. Fui condotto in una bella casa di campagna fuor dal villaggio; dove stavano alla porta guardie a' piedi ed a cavallo: officiali d'ogni arma, in belle divise, uscivano ed en-

travano continuamente. Condotto innanzi all'uffizio militare, si lesse il rapporto sopra di me; mi fu chiesto il nome, il grado, e poi ordinato — Portatelo di là cogli altri prigionieri ».

Uno de' primi ufficiali disse: — L'hanno spogliato in guisa, che è una vergogna ».

Un altro volgendosi a me aggiunse: — Andate pure; sarà mio pensiero procurarvi abiti decenti ».

Mi condussero nel campo, e là fui consegnato ad un uffiziale, incaricato della guardia de' prigionieri. Questi seduti attorno al fuoco godevano la loro cena, ed io mi posi fra loro. Ma indovinate un po' quali furono le prime faccie che distinsi? Sparavento e allato a lui Carlomagno, che mangiavano ambedue una minestra spessa in un catino badiale, che la regina Elisabetta reggeva sulle ginocchia, in vece di tavola. — Potenzinterra! gli è proprio il mio generale! » esclamai io, fuor di me dal contento. È cotesto il pasto che avevate a fare all'Eliso con Ziethen, Schwerin, Winterfeld e Federico il Grande? »

Il tenente al sentir la mia voce alzossi con tripudio, e mi serrò teneramente fra le braccia. — Come, signor ajutante? vivo ancora? sia lodato Iddio! Rimane adunque ancora un eroe al nostro Re. Deh quanto io vi piansi! Ma voi perchè non saper moderare il vostro ardore? Ho ben visto come cacciaste in fuga i tre cacciatori, e come e' vi trascinarono dietro sè. L'esempio vostro ravvivò la mia gente un tantino scoraggiata; incrociammo le bajonette contro il nemico; morti e feriti a furia d'ambe le parti: combattemmo come leoni una buona mezz'ora, poi ci fu forza metter giù le armi. Venite, ajutante del cuor mio, venite a parte della nostra cena ».

Il prode tenente m'abbracciò ancora dalle tre volte in su; il valoroso Sparavento non sapeva finire le fratellanze e i complimenti; la regina Elisabetta m'offrì un cucchiajo di stagno, e così posi in obblío. *la noja e il mal della passata via.*

Forse mezz'ora dopo l'officiale di guardia comparve con un caporale: — Chi di lor signori è l'ajutante generale? »

Carlomagno sorrise di contentezza, e m'accennò col dito proteso, perchè non era molto forte nel parlar francese.

— Signor ajutante, aggiunse l'officiale, mi piange il cuore ch'ella sia stata trattata sì indegnamente. Le mandano dal

quartier generale questi vestiti da adoperare, con due bottiglie di vino per rifocillarsi. La stia sicura che i Francesi sanno stimare i loro nemici come uomini d'onore, e che i mariuoli ed i ladri sono eccezioni alla regola ».

Io feci al mio nobile nemico la più gentile risposta che sapessi immaginare.

CAPITOLO XV.

Un bel fuggir salva la vita ancora.

Al domani fummo tradotti a Francoforte sull' Oder. Io conosceva da capo a fondo quella città, anzi v'avevo molti amici, ma nel caso presente questi amici m' erano affatto inutili, se non anche dannosi.

Un onesto Francofortese poteva trovarsi per caso sull' ingresso di sua casa nel momento appunto del nostro arrivo, e riconoscendomi salutar l'ajutante generale col nome di Caro mio dottore, e forse domandarmi conto delle mie odi guerriere.

Perciò all'arrivar dinanzi alla porta, oh come il cuore mi faceva ticche tocche! Tirai giù il cappello e su la cravatta fino agli occhi: mi sentivo vergognoso d'entrare come un malandrino, fra mezzo a prigionieri, in una città che conoscevo; e davvero cominciava a mangiare del pan pentito, perchè, diciamola, un po' di colpa ce l'avevo io coll' arrogarmi gradi ed onori militari che aveano a far con me come il Papa nella China.

Ci prese in mezzo un nugolo d'oziosi — ma no: sì duro nome non s' addiceva a quella buona gente: venivano, mossi di compassione, o forse cercando fra noi un amico, un parente.

Benchè già buiccio, io mi tappava più che poteva: la mia coscienza era certo irreprensibile, ma una virtù involontaria somiglia al delitto. Infine giungemmo ai nostri quartieri di notte, e parola d'onore, promettemmo di non fuggire.

Lo confesso, questa parola d'onore non era gran fatto onorevole per me, giacchè nel mentre la dava, riflettevo tra me e me: — L'ajutante generale può ben legare la sua promessa, ma senza che ciò formi alcuna obbligazione pel signor dottore e *magister*.

Appena fatto scuro, chiesi licenza d'andar a visitare certi amici: n'ebbi un bel no; ma quando volli uscire nessuno mi fermò, nessuno mi chiese: Dove va? nessuno per le strade mi volse la parola: onde vedendomi libero a metà, volli esser libero affatto; sguisciai fuor dalla città, e la sentinella mi tolse per un ufficiale francese.

CAPITOLO XVI.

Questi furo gli estremi onor renduti
Al domatore di cavalli....

Senza guardarmi ai piedi corsi per forse un'ora a rotta di collo, poi sfiatato m'accorsi d'aver lasciate le strette e miserabili calaje de' sobborghi: una sabbietta copriva la strada sotto gli stanchi miei piedi: intorno a me nell'oscurità si stendeva un bosco di pini, e sovra il mio capo la luna inargentata scintillava attraverso le nubi.

Trovai la situazione mia poeticissima: eppure, che volete? una prosaica cena, presso una cuccetta di paglia, non mi sarebbe dispiaciuta.

Ed ora che fare? ove drizzarsi? Io non sapeva che rispondere a queste mie domande. La fame non si fa mai sentire così viva come quando non si sa come calmarla, nè la vita è mai sì cara come nel momento che è in pericolo. Questi tristi pensieri ingombravano il mio spirito: onde rimisi in moto i miei piedi a benefizio di fortuna, curioso di sapere che diverrei, e dove infine mi condurrebbe la mia sorte sventurata.

Sentii cani abbajare: qualche lume mi apparve da lontano, alla cui scorta arrivai spedato ad un villaggio. Innanzi all'osteria stava un carrozzino di posta a tiro a due, voltato proprio verso la direzione ch'io intendeva seguire. Guardai attorno: il sottopiede dietro il cocchio non avea nulla che m'impedisse di accomodarmivi d'incanto, e di attaccar un sonellino intanto che la vettura mi trascinerebbe lontano assai. Il padrone era ancora nell'osteria; io cercandomi nelle tasche, non mi trovai allato neppur la croce d'un quattrino, eppure avrei comprato sì volentieri una pagnottina, perchè la vedevo in aria. In qua-

lità d' ufficiale non potevo batter l' accattolica; poteva bensì goder a isonne mettendo a contribuzione: onde risolsi di tentar la fortuna, ed entrai nella casa.

Sopra un truogolo di avena era posato un cappello rotondo, un palandrano ed un frustino. Risoluto di cavarne le mani dal mestiero dell' armi, senza esitare gettai in là il mio cappello gallonato, deposi la giubba turchina sull' avena, e presi il palandrano: se avessi avuto la sciabola, di tutto cuore l' avrei barattata col frustino, che nonostante presi in mano per sicurezza, se non altro contro i botoli del villaggio. Non occorre dire che in tale arnese non poteva più pensare a cenar in quella casa: onde attaccai la voglia ad un arpione; ma andava in sollucchero pensando che ormai potrei viaggiare incognito tra mezzo ai Francesi.

Stava ancora ritto e fermo come un termine a piè dell' uscio cercando cogli occhi un cantuccio, dove ripormi ad aguatar la vettura, chè non la se n' andasse senza me, quando ad un tratto una voce francese mi suonò dietro, e che fece su me l' effetto d' un fulmine. — Andiamo, ghiotto; lesto, andiamo », gridò il Francese, che mi aveva tolto pel suo cocchiere. Io stava ancora lì intra due di cascar morto, o di darla alle gambe come un ladro; ma il Francese non voleva nè l' un nè l' altro; e ghermitomi pel colletto con una forza prodigiosa, mi trasse presso il cocchio, e mi intronò nell' orecchio: — *Sitzen dich auf* »: poi balzando egli stesso nella carrozza, aggiunse: — Presto: avanti.

Alla buon' ora, pensai io, nel sedermi sulla cassetta; e sferzando i cavalli, uscimmo dal villaggio, tirando via di pratica.

Capitolo XVII.

Altre pugne, altre stragi.

Più io toccava su, e più il degno mio padrone ripeteva: — Buono! bravo! » Pareva arcifrettolosissimo, e a giudicar dalle parole che d' ora in ora gli scappavano di bocca, la sua coscienza non era più netta della mia.

Al chiaror di luna credetti scorgere ch' ei fosse uno di quegli importanti personaggi che in francese si chiamano *impie-*

gati, avendo abiti troppo borghesi per un militare, e troppo militari per un borghese.

La nostra conversazione era composta di monosillabi, perchè egli non parlava quasi punto il tedesco, io, per restare in carattere, doveva ignorar totalmente il francese. Mi domandò: — Quanto star da qui a Posen? » Ed io: — Molto ancora ». Egli aggiunse: — Essere molto Prussiani là? » — Molto », rispos' io: al che egli come forsennato, gridò: — Andare, camminare, sempre »: ed io faceva galoppar i cavalli colla pancia a terra.

M'indussi poi a dargli ad intendere che avevo bisogno di mangiare col domandargli se aveva de' viveri seco: intese che gli domandassi di vivere seco; gli parlai di commiserarmi: credette che parlassi di commissario; dissi che avevo *Hunger*, cioè fame: e pensò che parlassi degli Ungheresi; infine ripetei *Brod*: e questa parola fece l'effetto, sì che mi diede un bel pezzo di pagnotta.

Contento come un giubileo, sbocconcellai pane e pane in sulla cassetta, lodandomi del posto mio che mi forniva tutto quanto potessi desiderare. Curato o palafreniere, ajutante generale o maestro, dottore o vetturale, che importa? l'uomo sta sempre bene sotto qualunque abito: peggio per lui se l'abito è il solo bene che possiede.

Io prendeva la strada di Polonia, dicendomi: Chi sa che io non vada in riva alla Vistola a trovar il comando d'un corpo d'armati? E non ci mettevo nè pepe nè sale; e per quanto oscura fosse la mia sorte, io la vedevo chiara come un'ambra.

Mi sentiva nella migliore disposizione di spirito per comporre un sermone, quando a chiaro di luna distinsi alcune sentinelle sulla strada. Il mio commissario le vide al punto stesso, sfoderò la sciabola, impugnò una pistola che inarcò. Lo scatto dello scodellino mi coprì d'un sudor freddo da capo a piè.

— Corpo e sangue, lesto, presto, avvia, tocca su », gridava egli.

— Fermo là. Chi viva? Alto là: chi viva? », gridarono alcuni soldati, presentandomi al petto la punta delle bajonette.

A qual dei due obbedire? io sperava che una bugia offi-

ciosa mi trarrebbe d' imbarazzo: onde credendo che i soldati fossero Francesi avviati a raggiungere il loro reggimento, dissi loro: — Signori, il mio padrone è un generale francese ».

— Alto là: rendetevi », gridarono più voci ad un tratto.

— Un canchero che ti roda », esclamò il mio preteso generale, e balzando di netto dal calesso, stramazzò due di costoro: sparò; gli risposero: di qua, di là, *da destra, da manca* sentivo *le palle fischiando volar.* I miei cavalli furono spaventati anche più di me; onde senza dire addio, nè al diavolo, presero un galoppo disperato. Ed io certo non li teneva. Sentii ancora il fragor delle sciabole e qualche scoppio; poi tosto non intesi più nulla. Io mi trovava salvato grazie alla prudenza e alla velocità de' miei cavalli.

— Maledetto accidente! » pensava io, tastandomi dal capo alle piante, perchè dapprima mi credeva tutto crivellato dalle palle e di perder il sangue a catinelle, sebben in fatto non avessi tocca neppure una scalfittura.

Tanto meglio. Ma del mio padrone che n'era? Doveva io tornar indietro a cercarlo? Sì, a rischio di farmi sciabolare. Ah la fedeltà e la generosità mia non arrivavano a tanto. Quel che avvenne del commissario di guerra, Dio vel dica: per me non ne seppi più novella.

Continuai pacificamente la mia strada, ma i cavalli erano spossati. Un villaggio mi si scoperse dinanzi. Che dovevo fare? passarvi la notte, o tirar di lungo? Una voce mi diceva sommesso: — Va innanzi, va innanzi: perchè sai tu di chi erano la carrozza e i cavalli? È ben vero che non gli avevo nè rubati, nè requisiti io; ma per questo dovevo tenermi l' altrui?

In tale perplessità arrivai all' osteria che già era un pezzo in là di notte. Comparve lo stalliere; io smontai, chiesi avena pei cavalli, birra per me, e mi accomodai nel salotto.

Non aveva neppur un bezzo; ma ad un bisogno, io pensava dar in pagamento il cappello e il palandrano; l' uno m' era troppo piccolo, l'altro troppo grande.

Capitolo XVIII.

Compagnia pericolosa.

L'ostessa, donna guarnita di ciccia in abbondanza, venne sedermisi a lato, appoggiò i gomiti sulla tavola, e domandò se intendeva passar la notte sotto il suo tetto. Come risposi di no, mi chiese se voleva continuar il viaggio sta sera fino alla piccola città di ***.

Risposi di sì, stracontento che la curiosità di questa buona cristiana contentasse la mia, insegnandomi in qual parte del mondo mi trovassi. Mi domandò pure se non mi rincrescerebbe toglier meco una giovine che era giunta a piedi, e che gustava un po' di riposo, resole necessario da questa camminata.

Io accettai con gioja, sì per la mancia che mi darebbe, e sì pel piacere di sua compagnia.

L'ostessa aggiunse che farei bene ad aspettar la punta del giorno per partire, giacchè la notte non era gran fatto sicura in questi tempi di guerra; molti Francesi ronzavano là intorno; ed i soldati prussiani che cercavano scappare, non erano un incontro più felice. Nessun giorno passava che non si sentisse parlar d'assassinio o di furto. Queste notizie mi fecero scrollar la testa con aria di malcontento; e fu stabilito che sveglierebbe me e la signorina un pajo d'ore avanti giorno: per me era abbastanza presto: il mio padrone non c'era pericolo che mi rabbuffasse; e quel riposo tornerebbe utile a' miei cavalli, ed anche alla signorina. Risolsi però di partire di buon mattino, atteso che, da bravo fisiologista, calcolava che le strade doveano in quell'ora essere meno pericolose, perchè quelli che le rendono mal sicure durante la notte, si ritirano o stanchi o paurosi del chiarore vicino; e quelli che vogliono batterle di giorno, non si sono messi ancora in campagna.

Il letto, cioè una materassuccia fatta colle fedi di miserabilità, non mi lusingò molto, e all'orologio scoccavano le quattro, ch'io stava aggiogando i cavalli. Feci trambusto per la casa, e finchè lo stalliere si svegliasse, esaminai colla lanterna il carrozzino, mia nuova proprietà. Dentro v'era un fodero di sciabola vuoto; una delle tasche conteneva una bella pipa di

schiuma fornita in argento, una borsa di tabacco in seta ricamata, con queste tenere parole: *souvenir d'amitié*. Era senz' altro una galanteria di qualche giovinotta tedesca, conquista dell' impiegato mio riveritissimo padrone. Il baule della vettura era chiuso, e l' impiegato avea tenuto seco la chiave.

L' ostessa venne a portarmi il conterello del mio dovere sì pei cavalli, sì pel mio io. — Madamigella pagherà per me », le diss' io, e m' accomodai al posto ove jeri sedeva il mio padrone. Vi so dire che ci stavo più caldo e più agiato che non a cassetta; oltre che sperava d' aver un' amabile conversazione colla mia compagna di viaggio.

Essa comparve al fine: salì nella carrozza al mio fianco; e detto addio all' ostessa, partimmmo.

Ma la nostra conversazione non fu sì graziosa quanto me l' ero immaginata. La giovane s' assettò nell' angolo della vettura, il più possibile discosto da me; e a tutte le mie riflessioni sulla freschezza del mattino, sull' oscurità del crepuscolo, o sulla noja del viaggiare, ella non rispondeva che con un sì o un no secco secco. Rimasi adunque immerso nelle mie riflessioni, che di più in più diventavano curiose, mano mano che l' addormentata mia compagna mi veniva ravvicinata dal trabalzare della vettura. Il bujo rendeva ancora più potenti sull' immaginazione mia le sue invisibili attrattive. Poco a poco la testa della mia compagna si trovò sulla mia spalla; ma i battiti del cuor mio, che balzava come quel d' un delinquente, non la turbavano nè punto nè poco. Pensate! per la prima volta un' addormentata giovinetta stavasi appoggiata al mio seno... Ah! perdona, Giulietta, se in quell' istante... Ma nò il cuor mio non fu infedele; anzi era con te. E mi immaginava d' aver te per compagna: a te era dedicato il delizioso bacio che deposi sulla mano della bella straniera.

Capitolo XIX.

Già l' aura messaggera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l' aurora.

La vettura ruzzolava pianamente sulla sabbia, ed io lasciava andar i cavalli al loro passo: e chiudendo gli occhi, m' ab-

bandonai alle dolci visioni che un benefico sonno mi offeriva. Giulietta, la mia cura, la felicità più intera erano le illusioni tra cui il mio spirito andava rapito.

La fanciulla ed io ci svegliammo nel momento stesso, nel momento che la vettura, lasciando la sabbia, entrava sopra una strada ciottolata.

Già schiarava il giorno, e la più bella aurora spiegava all'orizzonte dinanzi a me i suoi fuochi scintillanti tra i vivi zaffirì. Gettai lo sguardo prima su' miei bravi cavalli, poi sulla mia compagna. — Ci guardammo lungo tempo un l'altro come stupefatti; ella fregò gli occhi, io altrettanto, pensando che il sole levante m'avesse abbagliato. Ma no: tornai a guardarla, ed allora rimasi convinto ch'io sognava ancora della Giulietta, perchè mi pareva che fosse seduta al mio fianco in petto ed in persona.

— O buon Iddio! signor dottore, siete proprio voi? » domandò essa colla sua gentil voce argentina, esaminando ora il mio volto ed i baffi, avanzo della divisa d'ajutante generale, ora il mio vecchio pastrano tutto a strambelli.

— O Giulietta! » gridai io. Come! voi qui? com'è possibile che siate al mio lato? »

Ma le domande cessarono: lacrime di felicità ne oscurarono gli occhi, e lasciai cascarmi le redini. Nell'eccesso di nostra gioja dimenticammo il mondo, dimenticammo tutto quel che ne circondava, e chi sa fin quando restavamo in quell'estasi deliziosa, se una violenta scossa non fosse venuta richiamarci sulla terra.

Ripresi le redini in mano, e allora fu una furia di botte e risposte.

Giulietta era più bella che mai, ed i primi raggi del sole la faceano sfolgorare in tutta la sua gloria.

La informai di tutte le mie avventure guerriere, già ben conosciute al lettore, e che ella ascoltò con grandissima attenzione. Molto più semplice era l'istoria dell'amica mia. Aveva ricevuto il congedo dalla padrona, che sgomentata dall'avvicinarsi de' Francesi, aveva lasciato Berlino per fuggire a Stettino, e di là Dio sa dove. Giulietta rimase sulla croce nell'incertezza del fatto mio, sinchè ricevette da sua madre l'ordine di venirla a raggiungere. Da fanciulla obbediente partì

ben tosto, lasciando le opportune spiegazioni per me se mai tornassi; e prese una vettura sino a Francoforte. Di là, non avendo potuto trovar una carrozza, o perchè i Francesi le avessero requisite tutte, o perchè nessuno avesse voglia di moversi in que' tempi, erasi eroicamente avventurata a piedi. L'ier sera, morta di fatica, era giunta nel villaggio, dov'ebbi la fortuna di scontrarla.

Capitolo XX.

E qui finì la dolorosa istoria.

Ci fermammo a far un po' di colezione in un albergo poco lontano dal sito ove la madre di Giulietta abitava. Là un bravo rasojo cancellò l'ultimo vestigio del mio grado d'ajutante generale.

Giulietta mi comprò una bella marsina ed un cappello, sicchè potei risalir il cocchio rinfronzito ed in un arnese più degno d'una bella giovinetta, elegantemente vestita, e seguitammo la strada. Il sole ci saettava co' suoi raggi, e il cuor nostro non era men giulivo, che tutta la natura. Da un pezzo erano state fatte le nostre pubblicazioni, sicchè nulla più ci impediva di sposarci; e ben tosto ci accordammo sul giorno.

Nel frattempo io doveva scrivere a Francoforte per informarmi del Conte dell' Impero e della parrocchia cui dovevo essere nominato, benchè avessi bruciato la mia vocazione nel campo insieme co' miei pindarici canti di trionfo. Giulietta avea messo da banda cento talleri fumanti, che a buoni conti, erano un bel principio. E poi se la sventura ci bersagliava, io poteva rizzar una scuoletta. Pane ed acqua, noi lo sentivamo, poteano bastare e anche troppo alla nostra felicità, purchè non fossimo l'un dall'altro separati.

Mentre così abbellivamo la nostra povertà, Giulietta coll'immaginare de' pasti economici, io parlando del mio zelo come maestro di scuola, un tintinno singolare si fece sentir al fondo della vettura, come se qualche cosa ne cascasse ai piedi. Cercammo, ed era uno zecchino d'oro lampante.

— L'hai perduto tu? » chiesi a Giulietta.

— Io no: io non ne ho dell'oro », mi rispose ella.

Prendemmo questo amabile dono come un avanzo del signor impiegato. Ma un momento dopo, non rotola un altro zecchino a' nostri piedi?

— Da senno, diss' io, noi abbiamo qualche buon genio, o qualche fata benigna, che intese la nostra conversazione ».

Levai anche questo, e cercai minutamente se non avesse altri compagni; ma non trovai nulla, il che m' increbbe al cuore.

Ma a poco andare il fenomeno si rinnovò per la terza volta.

— Certo questo non viene dalla vettura! » gridai io, e rattenni i cavalli.

Allora un quarto ruspo d' oro brillò a' miei occhi traverso una sfenditura del cofano, su cui stavamo seduti. La fonte dorata era dunque scoperta. Forzai il cofano, e trovai che quel che dapprima aveva creduto il tintinno d' una catena, era un rotolo di zecchini che si era sgruppato; e presso a quello un sacchetto d' argento meglio chiuso.

Come il mio impiegato fosse divenuto possessore di questo tesoro io nol so; e appartenesse a lui o ad altri poco m' importava. Ma sì io, sì Giulietta conoscemmo che questa somma era troppo considerevole pei nostri modesti desiderj: nè potevamo tenerla in coscienza. Riponemmo adunque i tre zecchini presso gli altri, rinserrammo il cassetto, e toccammo innanzi come se nulla fosse accaduto.

La vecchia madre di Giulietta, contentissima di abbracciarci, ne ricevette con mille benedizioni. Il nostro tesoro le fu dato in deposito; ma per quanti avvisi io facessi porre sui canti e sulle gazzette, mesi e mesi passarono senza che alcuno comparisse a reclamare sia il cavallo ed il calesso, sia il danaro.

Così terminai le avventure mie: rimasi più ricco che mai non l' avessi sperato, e con Giulietta per moglie.

Mandai al mio amico di Berlino un lauto compenso per quella tal vettura che il signor Maggiore m' avea senza tanti complimenti menata via; rinunziai alla teologia: una bella campagna in situazione deliziosa, ed all' ombra di tigli e di castani una casetta grande abbastanza per Giulietta, sua madre e me, ecco il mio terrestre paradiso.

C. Cantù.

FILOSOFIA

I.

SIR HUMPHRY DAVY AL COLISEO

OSSIA

LA VISIONE D'UN FILOSOFO.

(Dal Panorama Littéraire.)

Tutti conoscono Humphry Davy, quello scienziato che ebbe, giovane ancora, a respirare de' mortiferi gaz onde meglio chiarirne gli effetti sulla umana organizzazione; quel chimico rinomato cui dovuta è la scoperta della decomposizione degli alcali; l' inventore della lampada di sicurezza pei minatori; l' uomo il cui genio vasto e perseverante era fiancheggiato da uno spirito il più attivo ed abbondevole di mezzi; ma ben pochi conoscono sir Humphry Davy, il poeta, il filosofo cristiano che poco prima del suo morire, scriveva narrando di sè stesso:

« La sorgente di quel poco sapere e di quelle idee che io posseggo sta tutta in una instancabile attività di mente, in un amore alla gloria svegliatosi in me fin dalla infanzia, in una sensibilità agevolmente eccitata e con istento rattenuta. Nato da poveri genitori, il caso aperse alla mia giovinezza un filosofico arringo che io corsi con avventurosa fortuna. Come individuo mi sorrise la sorte e resemi indipendente; allora divenni veracemente filosofo. Viaggiai collo scopo di istruirmi e di recar alcun vantaggio alla umanità. Ho visitato la miglior parte delle contrade europee, ed ho conversato, se non erro, con tutti i personaggi versati nelle scienze. Ebbe la mia vita una non so quale rassomiglianza con quella degli antichi filosofi della Grecia. Per me s' aggiunse qualche campo ai dominj delle umane cognizioni, e mi sforzai di offerire qual-

che cosa alla somma dei beni di quaggiù. Ne' miei primi anni feci professione di scetticismo; poi col riflettere e col durar della vita divenni credente ».

Lungi dall'essere una guida al materialismo fu la scienza per Davy, come già per Newton, una gloriosa rivelazione della Divinità, un sentiero luminoso dalla terra al cielo. Grande e consolante era il suo sentire religioso.

Noi tenteremo di presentare l'idea di una visione, dove ei passa a rassegna tutta intera l'umanità movendo dalla sua culla, e seguitandola al di là di questo mondo visibile. Il suo sistema di intellettuale immortalità è degno di considerazione; è il paradiso quale lo si doveva immaginare un sapiente in cui le sperimentali applicazioni della scienza non avevano saputo spegnere la poesia.

« Io mi stava assiso sur una delle gradinate del Coliseo, o, a dir giusto, del Colosseo come che opera smisurata di una stirpe di giganti. Era una tranquilla e vaga sera di maggio. Gli ultimi raggi del sole spegnevansi all'occaso intanto che all'oriente il chiaror della luna inargentava di già il cielo. Alcuni bagliori dorati pingevano le ruine, e allumavano come fari le nevose giogaje degli Appennini tuttor riconoscibili. Fra tanta copia di luce, il verdeggiare di una primavera innoltrata dolcemente temprava le tinte giallognole e grigiastre delle pietre, e mano mano che il giorno s'affievoliva, diventavano le masse più grandi ed imponenti. Ma quando il crepuscolo disparve del tutto, i contrasti del chiaro-scuro apparvero disegnati ai raggi di una piena luna sotto un firmamento del più brillante zaffiro, fulgido così da non lasciar distinguere che Giove e qualcuna appena delle maggiori stelle. La bellezza, la durata dei cieli, il principio di conservazione inerente al sistema dell'universo, le opere dell'eterno e divin Facitore stavansi là in faccia alle opere fragili e ruinose dell'uomo, nonostante le avesse egli immaginate ed eseguite nell'ora di sua maggior forza e possanza. In quel momento la condizione degli esseri i più elevati della terra mi parve sì bassa e meschina, le loro imprese sì fiacche, angusto cotanto il punto da essi occupato nello spazio, e sì breve il tempo nel quale eglino adoperano, che non ho potuto rimanermi dal paragonare le umane generazioni e gli effetti del loro inge-

gno e potere agli sciami di quelle lucciolette che allora allora mi aliavano intorno; le quali sfolgorando dapprima qua e là come scintille tra il fosco delle ruine, mi sfuggivan poscia di vista, quando elevatesi al disopra dell'orizzonte, perdevano lo scarso lor luccichio fra lo splendore del cielo e i raggi della luna. — Di certo le cose vanno così, diss' io fra me stesso. Alcuna città novella non fia mai che sorga dalle duplici ruine di questa, nè altro impero sarà fondato sui colossali avanzi dell' impero romano. Il mondo, come è d'ogni individuo, vanta la florida sua gioventù, la sua virilità piena di vita, poi il declino e la decrepitezza che la natura abbellisce e nasconde sotto una cortina di fiori. Il sole dell' incivilimento sorse dall'oriente; egli ha intrapreso il suo cammino ed ora trovasi sul suo meriggio; qualche secolo ancora, ed egli si abbasserà sotto l' orizzonte anche pel nuovo mondo, in guisa che non vi rimarranno che tenebre là dove diffondevasi la luce, deserti di sabbia dove si ergevano popolose città, e squallide paludi in luogo delle verdi praterie e degli ubertosi campi di biade. Il tempo che depura l' anima e la santifica, strugge pure e consuma i corpi, e la natura istessa non involasi a somigliante distruttivo potere; dessa viene dai poeti rappresentata siccome eterna in sua giovinezza, ma fra queste ruine mi pare eterna nel suo tramonto. — Il mio sognare divenne allora vieppiù profondo: le muraglie del Coliseo s' allargarono, si distesero, svanirono; il chiaror della luna si era fatto più intenso, e quest' astro istesso mi pareva si stemprasse in fiotti di liquido argento. Se non che mentre i miei sguardi intendevano a simile maraviglia, venni scosso da melodiosi concenti, i più dolci e in uno sommessi di quanti mai ne avessi al mondo intesi, di modo che viver mi pareva di una esistenza novella; e assorto com' era compiutamente dall' attuale sensazione, io mi restai privo affatto di reminiscenze e di percezioni di identità. Tutto a un tratto la melodia si tacque, e avvolto tuttavia da quello sfavillante chiarore, intesi una voce queta, e oltre ogni dire soave e distinta. Que' suoni, pari a tutta prima a quelli di un' arpa, divennero ben tosto articolati come il preludio di una poesia sublime. « Tanto voi, che i vostri simili, intuonò infine quella voce, nulla sapete di quanto vi spetta, del mondo che abitate, de'

vostri destini futuri, del disegno dell' universo, e voi, siccome essi, argomentate follemente di conoscere il passato, il presente e l' avvenire. Io mi sono una intelligenza superiore alla vostra, benchè vi siano milioni di esseri che mi sorpassino in possanza, come l' uomo s' innalza sul verme più vile che striscia a' suoi piedi. Vi posso pertanto insegnare e aprirvi delle nuove vedute sulla storia del mondo e il sistema onde fate parte ».

« La voce si stette e la luce si ecclissò. Io era involto di tenebre e di silenzio, e come trasportato da una rapida corrente di aria senza alcuna sensazione, tranne quella di attraversare lo spazio con una velocità maravigliosa. Mentre io tuttora mi moveva, una luce appannata, nebulosa, simile al crepuscolo di un piovoso mattino, venne poco a poco rischiarando una terra ingombrata da foreste e da paludi. Vidi degli animali senza freno pascolare sovra immense, inculte praterie, e alcuni lioni e alcune tigri slanciarsi di mezzo a loro e farne preda. Vidi degli uomini nudi, cibantisi di agresti frutti e disputantisi gli avanzi di una balena gettata sul lido. Privi di case altri nascondevansi per entro a delle caverne, altri riparavansi sotto i palmizj. L' unico alimento gradito che la natura sembrava aver loro concesso, erano i datteri e le noci di cocco, e queste pure in iscarsa quantità. Alcuni di que' miserabili esseri umani, abitatori di quella selvaggia e desolata terra, possedevano armi la cui punta era formata o da una pietra aguzzata, o da una spina di pesce. Se ne servivan essi a colpire quadrupedi od uccelli che divoravansi pur crudi; ma il loro cibo più grato era un verme che cercavano senza posa fra i bernoccoli delle palme. Come ebbe il sole illuminata questa scena ben triste, sentii quella voce a dirmi: « Tu assisti al nascere delle età! L' uomo testè creato vive quivi nella pienezza della gioventù e del vigore. Vedi qualche cosa che tu in lui possa ammirare o desiderare? Risuonavano ancora al mio orecchio tali accenti quando mi sentii di bel nuovo irresistibilmente rapito, e un altro suolo si dispiegò sotto a' miei occhi. Allora mi si offersero agli sguardi alcuni uomini i quali guidavano numerosi armenti a stabbiare entro a pascoli testè ricinti; ed altri raccoglievano biade, e ne facevano del pane. Erano le capanne loro provvedute di quanto è necessario alla vita, e parevano in

quello stato d'innocenza ma pur di progresso che i vati appellarono *età dell'oro*. La voce del Genio mi disse: « Mira que' gruppi d'uomini usciti appena dalla infanzia della società; vanno essi debitori del loro miglioramento a un picciol numero di ingegni elevati che trovansi insieme con essi. Quel vecchio là giù, circondato da una folla, gli istruisce nell'arte di fabbricarsi un asilo; questi ad ammansare gli animali e renderseli docili servi; altri vecchiardi insegnano a raccogliere, a seminare il grano e la semenza dei frutti; arti tutte non mai periture, che anzi una susseguente generazione trarrà ad ingrandimento e perfezione ». Il Genio fe' silenzio ed ambo seguimmo la corrente di luce che ha la propria scaturigine fin dalla creazione. Ben tosto non si ravvisarono che pianure coltivate, vaste città sulle rive del mare, palagi, fori e templi; uomini montati sopra a dei cavalli si addestravano nell' arte della guerra; galee spinte dai remi solcavano l'oceano; strade popolate da viatori, da carri tratti da uomini o da cavalli, tagliavano quella terra per ogni verso. « Tu scorgi lo incamminarsi dell' incivilimento, mi disse allora il Genio; le capanne si sono trasmutate in sontuose dimore. Quelli che gettarono le basi di questo avventuroso stato non sono più; ma alla loro memoria vennero tributati onori divini. Guarda gli stromenti che alla presente generazione appartengono, sono di bronzo. Vedi tu quelle persone là basso che favellano alla moltitudine e la tengono palpitante sotto la potenza della parola? Sono essi i primitivi poeti, i primi oratori; perocchè il pensiero non ancor si rivela che per l' umano accento, e il linguaggio scritto non esiste ancora ».

« La scena di mia visione si cangiò, ed ebbi a vedere un uomo che tenendo gli stromenti de' nostri fabbri moderni, recava in trionfo un vaso di ferro fra le acclamazioni di un popolo stretto intorno agli altari di Apollo a Delfi. Alcuni sacerdoti portavano dei ruotoli di papiro, e li vergavano per mezzo di cannucce ripiene di un inchiostro fatto di fuliggine mista ad una soluzione di vischio. « Un immenso cangiamento è avvenuto nella società, parlò allora il Genio, in forza delle due arti di cui tu ravvisi l' origine: l' una che sta nel rendere malleabile il ferro, ed è dovuta a un solo individuo, a un oscuro Greco; l' altra, quella di fermare il pensiero con

caratteri scritti, è uscita gradatamente dai geroglifici. L'umana vita impertanto va crescendo d'attività e di possanza ». Vidi infatti diventar inutili gli utensili di bronzo che già avean bastato al primo stadio della società. Il malleabil ferro cangiato in acciajo si prestò a mille bisogni del viver civile. Vidi gli uomini farne uso a difendersi ed offendere; poi un pugno d' uomini vestiti di ferro sottomettere migliaja di selvaggi, e fra essi poi stabilire le loro arti ed istituzioni. Quindi uno scarso numero d' uomini sulle rive orientali dell' Europa star saldi alle forze congiunte dell'Asia, e una picciola schiera, ma eletta, cadere in difesa della patria sotto i colpi di un esercito mille volte più numeroso, e queste falangi istesse sfumare alla lor volta distrutte. Alcune bande di quegli uomini traversarono il mare, fondarono colonie, fabbricarono città, seco recando dovunque le arti e la civiltà. L'acciajo, che ad altro fuor che alla guerra non avea servito, divenne pel Genio un mezzo di creare belle e nobili forme, e di cavarle dal marmo. Le pubbliche piazze ed i templi si adornarono di statue; le pareti dei palagi si copersero di dipinti in cui la fedeltà della osservazione va associata alla poesia dell' anima. La voce richiamò nuovamente la mia attenzione. « Tu vedi, mi disse, lo stato sociale che si è creduto il più perfetto di quanti altri mai. Anche oggidì egli desta lo stupore del mondo. Le vostre massime politiche, il gusto nelle lettere e nelle arti si modellano su questo popolo, del quale eccoti là gli immediati successori ». Apersi gli occhi, e riconobbi il luogo ove già mi era assiso sul bel principio di mia visione. Dalla cima di un arco, sotto una magnifica tenda di seta, io vedeva a' miei piedi dieci mila spettatori accalcarsi sugli scaglioni del Coliseo, e giù nell' arena combattere la giraffa, lo zebro, lo struzzo dei deserti affricani oltre il Niger, l' ippopotamo del Nilo superiore e la tigre reale del Gange; poi più lungi Roma colla sua maestà di palagi e di tempj, il colossale suo acquedotto apportatore delle squagliate nevi degli Appennini; ed oltre Roma l'universo intero che la rifletteva tutto intera; imperocchè avevano i Romani conquistato tutto, e tutto incivilito; onde dai deserti dell' Arabia fino alle montagne della Caledonia pareva non esistere che un popolo avente le medesime arti, la lingua istessa, una stessa letteratura, il tutto

di origine greca. Ma ben presto quel popolo di conquistatori e d' eroi venne meno, le città si riempirono di una gente oziosa e snervata. I terreni coltivati un giorno da libere braccia caddero in mano a degli schiavi, e alcune turme di mercenarj vendettero a prezzo d' oro l' impero. Allora nel Settentrione e nell' Oriente si ragunarono insieme immensi nugoli di guerrieri, null' altro seco traendo d' incivilito che i destrieri e l' armi d' acciajo; e spezzata la diga che gli infrenava, si precipitarono que' Barbari sul romano impero disertandone le città, distruggendone i monumenti d' arte e di letteratura, simili a un branco di lupi accaniti sul carcame di un leone ».

« Così ebbe fine una Potenza, i cui fondatori stimavano indomabile ed eterna, mi disse il Genio. Ma le generazioni passano, e le arti e le dottrine si rimangono ». Vidi infatti l' Italia risorgere dalla sua desolazione; vidi nascere degli Stati rivali; vidi Roma uscir dalle sue ceneri e diventar la metropoli del mondo cristiano. Ebbe principio il suo regno di gloria; uno spirito partito da lei si diffuse dal mezzodì al settentrione, e rinverginò la faccia della terra; i libri succedettero ai papiri, e le creazioni del genio, mercè la invenzione di Faust, diventarono indestruttibili. La lancia, il giavellotto, la corazza furono surrogate dall' archibugio. Scoprendo la polvere da cannone un monaco alemanno possentemente influiva sugli umani destini, poichè diventando meno personali le guerre, erano anche meno sanguinose. La brutal forza non più reggeva la terra ».

Troppo lungo riuscirebbe il tener dietro a tutto quello che descrive Davy dalla ricerca della pietra filosofale fino ai ritrovati della chimica moderna; dalla prima forza motrice fino a quella potenza gigantesca del vapore, i cui limiti non si conoscono ancora; dall' origine del mondo fino al probabile di lui termine. Noi daremo una rapida occhiata alle sue idee intorno all' altra vita.

« Mi sembrava che sollevato dalla terra io salissi pian piano nell' aere brillante e luminoso, lasciando dietro me le gelide ed oscure ruine. Io non mi sentiva già, com' è nei sogni, sorretto dalle ali; ma ascendeva, quasi facessi parte della colonna sagliente della luce. A poco a poco quell' atmosfera mi si chiuse all' intorno. All' infuori io scorgeva il cielo

di un incantevole azzurro, e la luna e le stelle, anzi sì loro mossi dappresso che avrei potuto toccarle con mano. Tutte le lune, tutte le fasce di Giove distinguevansi perfettamente; e tale mi apparve il doppio anello di Saturno quale, siccome intesi più volte, il desiderava Herschell di mirare.

« Io credeva di aver toccato i confini del sistema solare, imperocchè la mobile mia sfera di luce s'arrestò. Ascoltai in allora di bel nuovo i soavi, i tranquilli accenti del Genio, che mi diceva: « Vuoi tu proceder più oltre, o ritornartene in sulla terra? » — « Ho lasciato, gli risposi, un soggiorno umido, oscuro, triste ed agghiacciato; ora mi sento in un luogo dove tutto è vita, tutto è luce e voluttà; deh, mostrami le intellettuali e superne creature, la loro foggia di esistere, i loro godimenti ». — « Su questa parte di sistema, mi disse il Genio, che ti sta dinanzi e che circonda Saturno e le sue lune e gli anelli suoi, vi hanno delle creature di gran lunga superiori a quanto potrebbe concepire la tua immaginazione. Io ti trasporterò sui confini dell' immensa atmosfera di questo pianeta, ove dovrai ammirare portenti tali, che impossibile mi riuscirà il farteli capire ».

« Scopersi infatti al disotto di me una superficie svariata all' infinito. La si sarebbe detta uno specchio immenso coperto da smisurate colonne, le quali pur esse mi sembravano di cristallo; e a queste stavansi sospese certe figure ritondate di varie dimensioni, che, se non era la loro trasparenza, avrei supposto per frutti. Da alcune montagne che parean di cristallo di uno splendido azzurro scaturivano dei ruscelletti vermigli o purpurei, cadenti per entro a vasche grandissime, e formandovi laghi e mari della medesima tinta. Guardando il cielo attraverso quell' atmosfera vi si vedevan delle nubi di un turchino vivissimo ma opaco sì, che rifletteano i raggi del sole. Quest' astro erasi come cangiato per me; picciolo e quale apparirebbe attraverso ad una nebbia fitta ed azzurrognola. Sulla superficie, sotto di me, si agitavano certe figure senza nome, che è impossibile descrivere; desse avevano un sistema di locomozione non dissimile da quello del cavallo marino. Quale non fu la mia meraviglia in veggendole trasportarsi nell' aria da un luogo all' altro col mezzo di sei membrane estremamente sottili e dispiegate a fog-

gia delle ali? Erano i loro colori splendidi e variegati, se non che vi dominavano il porporino e l' azzurro. Molti tubi aventi una singolare analogia colla proboscide dell' elefante occupavano quella parte del corpo che io supponeva essere la superiore. Il carattere strano degli organi di quegli esseri bizzarri cangiò il mio stupore in disgusto, poscia fui atterrito dal vederne uno ascendere nello spazio e volare apparentemente verso le nuvole opache. « So quali impressioni ti scuotano, mi disse il Genio; tu manchi di analogia e di un punto di paragone a comprendere quanto ti si affaccia. Tu sei come una mosca che cangiasse la microscopica sua pupilla con quella dell' uomo; tu non sapresti congiungere ciò che ammiri colle tue terrestri idee. Ciascun di quei tubi che tu rassomigli alla tromba dell' elefante è un organo di movimento o di speciale sensazione. Questi esseri che ti si presentano tanto imperfetti nelle loro funzioni quanto gli zoofiti del mar polare, posseggono una sfera d' intelligenza e di sensibilità superiore di gran lunga a quella degli abitanti del vostro globo. I loro modi di percezione vi riescono ignoti; hanno essi la vista più acuta della vostra, l' organo del tatto più perfetto e squisito; ma benchè la loro organizzazione debba restare per voi un mistero, io vi posso nullameno offrire qualche idea delle loro intellettuali occupazioni. Essi hanno padroneggiata la materia, l' hanno impastata, modificata e applicata in una maniera analoga a quel partito che ne traggono gli uomini; ma dotati di più eccellenti qualità, ne ottennero più elevati risultamenti. Quelle masse cristalline, quelle diafane colonne, que' fluidi brillanti che là scorrono, prodotti sono delle arti loro e si collegano alla formazione e alla perfezione del loro nutrimento. Nulla v' ha, compreso le nubi, che loro non sia sottomesso, e di cui non cangino a lor voglia la forma, e ne temprino lo splendore. Vivono in una atmosfera da essi prescelta, e la ponno variare a lor grado. Velano o discoprono il sole col solo potere della volontà. Il grandioso spettacolo degli astri che gravitano loro d' intorno, le diverse combinazioni necessarie a comprenderne e capirne i fenomeni maravigliosi, ne tengono lo spirito in una costante attività, e tale attività è fonte perenne di godimenti. Le vostre nozioni sul sistema solare sono meschine e limitate; le loro invece abbracciano dei

globi di cui non avete mai voi mortali sospettata l'esistenza. Gli annali della loro anatomia non datano già, come i vostri, da venti secoli appena, dai tempi di Ipparco: risalgono essi fino alla creazione. Posseggono una magnifica storia dei cieli, dei loro mutamenti, delle leggi che li governano. Al pari degli organi a voi sfugge il loro modo di vivere. Qui non sanno che sia guerra; unico scopo della loro ambizione si è la intellettuale grandezza; e l'unica passione che li commuova è un nobile amore di gloria.

« Non discerni tu laggiù verso l'oriente, sui limiti dell'orizzonte visibile che ne circonda, un punto oscuro nel quale sembra del tutto assorbita la luce del sole? Quello è il lido di un immenso oceano abitato da una generazione di esseri intellettuali inferiori a quelli che popolano Saturno, ma pur dotati di insigni facoltà. Io potrei schierarti i differenti pianeti, abitati tutti da creature analoghe fra di esse, ma diverse di essenza e di potere. Un senso è peraltro in tutti comune, cioè la percezione della luce per mezzo dei singoli organi e dei pori; e le combinazioni tutte, i movimenti dei corpi planetarj, i loro satelliti e le atmosfere vanno di perfetto accordo con simile organizzazione. Le nature spirituali che attraversano i differenti sistemi progredendo verso la potenza ed il sapere, posseggono in grado sublime questa sorgente di sensazioni e di godimenti. Tutto l'universo è pieno di vita, ma i modi di questa vita diversificano all'infinito; ciò nullostante prima della consumazione dei tempi ogni natura spirituale debbe aver goduto ed esperimentato tutte quelle modificazioni di esistenza. Voi avete veduto la fiammeggiante cometa attraversare il cielo colla sua lunga coda di fuoco: ebbene essa pure è abitata da esseri viventi che incessantemente contemplano novelli sistemi e nuovi mondi ».

« Tacque il Genio, ed io mi sentii un'altra volta risospinto per entro allo spazio azzurro e luminoso. Mi comparvero dapprima Saturno e il suo anello; poi Giove co' suoi satelliti; indi non altro ravvisai che il sole, non più oscuro ed appannato, ma d'un chiarore sì abbagliante, che mal reggevano le mie pupille. Allora mi trovai come in un circolo magico attorniato da una luce di colore acceso, oltre la quale io vedeva muoversi certi globi di fiamme di differenti colori. Al-

cui mi presentavano l'idea della forma umana, ma tale rassomiglianza era tanto soprannaturale, gigantesca e terribile, che io, preso da spavento, mi sforzava di ritorcerne gli sguardi. « Questi globi di luce, mi disse il Genio, sono figure materiali simili a quelle che danno ai serafini i vostri religiosi sistemi. Vivono essi in un elemento dove voi mortali andreste consumati, e comunicano fra loro col mezzo di lampi e fulmini, i quali ridurrebbero voi in cenere. Quegli esseri così grandi, così gloriosi ed incomprensibili per voi, ebbero un giorno dimora in sulla terra. Le spirituali loro nature passarono attraverso i diversi gradi del mondo planetario, dietro di sè lasciando la polvere, e qui non altro recando che la propria intellettuale potenza. Se tu m'interroghi quali cognizioni posseggano di que' molteplici cangiamenti, io ti chiederò se ti rammenti del tempo che occupasti nelle viscere di tua madre. Il decreto della divina sapienza vuole che ciascuno spirito non altro di abitudine e di mentali facoltà ritenga, fuor quelle che colleganasi coi suoi novelli bisogni e nuovi diletti. Per questi esseri gloriosi le rimembranze della terra riescirebbero altrettanto inutili quanto la loro spoglia di polvere organizzata. La farfalla si tragge forse seco nell'aria gli organi e l'istinto del verme onde ebbe vita? Un sentimento solo sopravvive in tutti, vo' dire l'amor del sapere, ossia della potenza intellettuale, che altro non è che lo sviluppo del divino amore. Nello incompiuto vivere che s'appartiene agli uomini, una tale passione nasce, grandeggia, s'accresce cogli anni, sopravvive alle corporee proprietà, e si risveglia nell'istante del morire; dalla sua applicazione dipendono i futuri destini degli spiriti. Poco esercitata, ovvero sciupata in vanagloria, in ambiziosi e vili divisamenti od in orgoglio, dessa fa cadere in basso lo spirito cui vivifica; egli è costretto a vegetare ancora ed a purificarsi in un mondo inferiore. Ove all'opposto applicato siasi l'intelletto ad investigare e contemplare le proprietà delle create sostanze, ad applicarle a nobili e vantaggiosi disegni, a sviluppare e a render note le leggi dell'eterna sapienza, allora si scioglie da' suoi nodi e ascende indefinitamente ». Il Genio cessò dal favellare, ed io sentii una scossa come se fossi piombato a terra, ma io scorgeva tuttavia uno splendido bagliore. Venni chiamato molte volte a nome. In vece di que'

melodiosi accenti che m' aveano sì lungamente rapito, erano rauche voci atte invero a dissipare le mie splendide visioni. Apersi gli occhi e mi vidi dinanzi il mio servo con in mano una face. Già da un' ora iva egli cercandomi fra le ruine. Infatti la luna aveva poggiato nell'altezza del cielo; le ombre disegnavansi più corte e più nereggianti. Era mezzanotte.

Trad. di L. Ferrario.

II.

DELLE DOTTRINE RELIGIOSE DELL' INDIA

AL TEMPO DELLE LEGGI DI MANÙ.

Proemio.

L'importanza che tutti gli scienziati mettono oggidì nella ricerca delle cose indiane è tanta, che speriamo non vorranno i lettori di questo *Indicatore* che saperci grado se torniamo a rivolgere sopra di esse la loro attenzione. Trattasi di un popolo di costumi, di idee, di usanze affatto diverse dal mondo presente; d'un popolo, la cui antichissima coltura, attestata dai monumenti architettonici del suo paese, contrasta compassionevolmente colla bassezza ove oggi è caduto; d'un popolo, il cui alfabeto, per quanto antico, non serba la minima traccia o relazione d'una scrittura d'immagini e geroglifici; d'un popolo al quale è incontrastabilmente dovuta l'invenzione del numerare decimale, il più grande cioè dei ritrovamenti umani dopo quello dell'alfabeto, se pure l'alfabeto è opera di intelletto umano; d' un popolo, fra il quale oggi ancora troviamo, fra tanti cangiamenti, non poche usanze già da esso adottate al tempo che prima i Greci lo conobbero. Difatto i solitarj, delle cui austerità ci fanno testimonio i missionarj ed i viaggiatori presenti, furono ammirati già dai compagni di Alessandro, che inventarono, per indicarli, il nome di Gimno-

sofisti. Due fazioni religiose sin d'allora dividevano l'India, i Bramini ed i *Samanei*, e due scontransi ancora nelle loro dottrine, e la parola stessa di *Samanei* corrotta in *Sciamani*, indica fra i Tartari dell'Asia australe e settentrionale i sacerdoti ed i maghi, che probabilmente vi diffusero il Buddismo.

Dopo l'articolo del sig. Reynoud dato in questo *Indicatore* nel settembre dell'anno scorso, non verremmo noi a produrne un altro del sig. A. F. Ozanam, se affatto diverso non ne fosse e lo spirito e il modo di vedere. Giacchè quello si arresta sulla cosmogonia di Manù, questo si estende a tutte le dottrine religiose; quello la considera in sè stessa, questo ne va cercando le ragioni e gli avanzi tra l'alterazione e il naufragio de' secoli, e sulle idee di Manù e sui frammenti dei Veda a noi arrivati procura ricostruire, come meglio si può, il sistema delle antiche dottrine di quelle contrade, cercarne il senso, e giudicarne l'origine.

Il Codice di Manù è un libro di leggi, che estendonsi, secondo l'uso antico, a tutta la vita, onde offre insieme un quadro di costumi, una poetica dottrina di Dio e degli spiriti, dell'origine del mondo e dell'uomo. È scritto in semplicissimi versi distici, nella lingua che vien denominata *Samscrita*. Il qual titolo, che suona *perfetto*, le si addice più che ad ogni altra, essendo quella ove meglio sono accordati i tre elementi della favella, il carattere, ossieno le consonanti, la parte musicale, cioè le vocali, e il soffio spirituale, cioè l'aspirazione: lingua nella struttura e nella gramatica simile affatto alla greca, sebbene infinitamente più regolare, e quindi più semplice, nel tempo stesso che è ricca, sviluppata e flessibile come quella, precisa come la romana, piena di aspirazioni come l'ebraica, robusta come la persa e l'antica germana.

Questo Codice è fra le opere indiane quello che ha i contrassegni di maggior antichità ed autenticità. Guglielmo Jones, il più grande orientalista del secolo passato, a cui ne dobbiamo la più fedele traduzione, lo fa risalire almeno fin presso ad Omero, e poco prima delle XII Tavole (1).

---

(1) Le citazioni nostre del Codice di Manù e delle dottrine indiane si riferiscono a queste due opere: *MANAVA-DHARMA-SASTRA*, *Lois de Manou, publiées en sanscrit avec une traduction française et des*

E poichè il punto più importante nella storia delle *Opinioni Indiane* si è l'apparizione di Gautama Buddha fondatore d'una dottrina, che oggi conta maggior numero di seguaci, che non la cristiana o la maomettana, faremo a questo succedere un articolo, ove procureremo esporre le dottrine del Buddismo.

Vi abbiamo soggiunto delle note, non da per tutto ove ne tornasse bisogno, o fossimo d'opinione divergente dall'autore, ma in quei luoghi solo dove ci pareva potessero dare uno schiarimento ed uno sviluppo, qual si conveniva ai lettori di un foglio periodico. *Cantù.*

I.

Quando la sera cade, il solitario accende la sua lampada, cala nel funebre sotterraneo, e curvato sulle tombe di quelli che più non sono, gode intrattenersi colla loro memoria, far parlare le ceneri loro, chieder ad esse i precetti della vita e le speranze dell'immortalità.

Per modo eguale, allorchè un periodo sociale toccò alle ultime sue ore, e l'oscurità occupa le intelligenze, la filosofia, sublime pensatrice, s'arma della sua fiaccola, va ad agitar la polve delle generazioni estinte, ne raccoglie con rispetto le tradizioni, tenta leggere sui loro monumenti alcune linee dell'enigma degli umani destini, e tra le ruine del passato indaga gli elementi dell'avvenire. Ed essendo il pensiero religioso la base necessaria dell'ordine sociale ed il principio recondito del suo sviluppo, a questo principalmente ingegnasi la filosofia d'arrivare attraverso i secoli; come ad una voce che le parla di Dio, dal fondo delle ruine. Ora non v'ha tomba di popolo, la quale, a chi la interroghi, renda un eco più religioso e solenne, e ripeta in più guise il nome

---

notes, par A. Loiselleur-Deslongchamps. Opera in quattro fascicoli da 9 franchi l'uno.

OUPNEKHAT (secretum tegendum), opus ipsa in India rarissimum, continens antiquam et arcanam seu theologicam et philosophicam doctrinam e quatuor sacris Indorum libris RACK BEID, DJEDJR BEID, SAM BEID, ATHRBAN BEID excerptam; ad verbum e persico idiomate sanskreticis vocabulis intermixto, in latinum conversum, dissertationibus difficilia explanantibus illustratum: studio et opera Anquetil Dupernon: 2 vol. in 4.°: 36 fr.

della Divinità, che quella dell' India antica. Sgomberata poco a poco, mercè lo zelo dei dotti, c' invita ad interrogarla: ascoltiamone i responsi.

Il tropico del Cancro divide l' India presente in due regioni, formandole, se m' è lecito il dirlo, un' infocata cintura. Quella del nord spiegasi maestosa alle falde dell' Hymalaya, fra l' Indo e il Gange, prolungamento naturale del continente asiatico. La meridionale, che noi chiamiamo ordinariamente Indostan, s' avanza quasi un promontorio, e porge all' Oceano due lati del suo vasto triangolo, la costa del Malabar, e quella del Coromandel, finendo nel capo Comorin. L' isola di Ceylan, slanciata a lei dinanzi, vorresti dirla una sentinella posta sull' acque alla vedetta dei navigli delle nazioni.

La prima di queste due contrade è, a non dubitarne, una delle più deliziose che uscissero di mano del Creatore. Coronata di eterni ghiacci, insormontabile barriera, le ricche vallate di Kaschmir e di Lahor digradano a scaglioni fino nelle pianure del Delhi: fiumi giganteschi le innaffiano, ricca vegetazione le riveste d' una verdura che non muore; e mentre il sole le innonda de' suoi raggi, il bananiero ed il colossale pipala le proteggono d' ombra cortese. Ivi più limpido il chiaror del cielo, più feconde le viscere della terra, più splendida la veste degli animali, dalla tigre che sbalza per le foreste, insino al boa che s' attortiglia al tronco degli alberi loro. È una pompa di luce e di vita: talchè la prima volta che un popolo, valicando le montagne (1), pose piede su questo suolo benedetto, gli dovette parere d' entrar in un tempio. I fenomeni dell' esistenza, che s' offrivano al suo sguardo con una grandezza, con una pienezza inusitata, gli parvero altrettanti prodigi, e queste forze vitali, che sotto i suoi occhi si esercitavano con sì stupenda attività, furono per lui come altrettante divinità. La natura abbandonavasi a lui in tutto il suo vezzo; sicchè fu preso da un voluttuoso amore, che divenne un culto sfrenato, un feticismo

(1) Pare che la catena dell' Immao sia stata culla di quella nazione parlante la lingua sanscrita, che dappoi conquistò l' India tutta, imponendole la civiltà ed i costumi suoi. Chiamavasi *Ayras*, che vorrebbe dire in nostra lingua *Prodi*; il qual nome trova analogia con quello d'Ariana dato dai geografi antichi al paese di Kaboul, e con quello d'*Arimaspi* attribuito da Erodoto ad uno dei popoli che abitavano le rive del mar Caspio. Forse ha comune origine coi nomi di *Ares*, di *Heros*, e di *Heer*, che in greco, in latino e in tedesco portano l'idea di guerriero.

grossolano, il quale congiunto alle tradizioni che questo popolo avea portate dal suo antico soggiorno, ai dogmi della primitiva sua credenza, alle leggende degli eroi, compose l' avviluppato labirinto della sua mitologia.

Da ogni lato sontuose pagodi sorgevano; storie meravigliose scolpite sulle roccie narravano le imprese e le genealogie degli immortali; intorno agli idoli novelli formavansi de' cori per far intendere i propri canti; fino in riva al mare rimbombavano le inesauste lodi di Brahma, di Visnù, di Siva; bovi e cavalli cadevano immolati sugli altari; l' oscurità delle caverne mal celava più mostruosi sagrifizi e libazioni di sangue umano. Nazione alcuna non contò tante divinità quanto questa, nè tanti profumi ed ecatombe bruciò alle immagini loro. Che altro aveva a fare se non celebrar feste perpetue, occuparsi di favole senza fine, giacchè la terra non attendeva i suoi sudori per pagarle il tributo de' frutti; ed assisa oziando a piè de' verdeggianti palmieri, non temeva che il sole gli inaridisse, nè l' ascia d' un nemico li recidesse?

Tra la folla però passano alcuni uomini, pensosi il guardo, ed altieri nell'andare, vestiti di tele immacolate; un triplo cordone lor cade sulle spalle, dinanzi ad essi ritiransi i guerrieri dando il passo: è la casta dei sacerdoti. Retaggio loro è lo studio e l'insegnamento delle cose sacre; nessuna cura delle mondane. Però se prendono gran parte alle volgari superstizioni, se eglino stessi hanno raccolti e foggiati questi racconti, coi quali trastullano il popolo fanciullo, credete che, al di là delle finzioni e de' simboli, la memoria loro non celi qualche elevata idea, qualche dottrina più pura, ricevuta come un deposito dalla bocca de' loro antenati? Pensate che questi uomini di genio orientale, di spirito meditabondo, rinserrati per così dire dalla fatalità della nascita nel dominio della meditazione, non avranno gettato mai intorno a sè uno sguardo interrogatore, nè mai la loro riflessione, scorrendo il mondo, non vi avrà incontrato un problema, nè una quistione sarà mai sorta nell'anima loro a turbarne la tranquillità? Credete che questi guardiani del santuario non avranno pur una volta pensato ad aprirne la porta, per farne, in certo modo, l' inventario ardito; e che limitati nel circolo della tradizione, non l' avranno per lo meno dilatato per movervisi ad agio loro? La notte, mentre tutti gli altri animali che sono in terra si abbandonano alle menzogne del sonno, il Bramino, surto in piè sulla porta so-

litaria; sta vegliando: l'intelligenza sua vorrebbe comprendere l'armonia delle sfere stellate, che sì brillanti gli volteggiano sopra il capo, e tutti i misteri della natura s' offrono al suo pensiero. Ogni maggio i Bramini del luogo stesso si radunano ad un solenne festino (1), e fra loro ragionano de' misterj stessi, comunicano i loro dubbj, le ipotesi fortunate; da' quali ravvicinamenti nascono e si sviluppano uno o più sistemi di teologia, mistica insieme e razionale: ed a fianco delle credenze popolari cresce e giganteggia un corpo di dottrine, vera filosofia sacerdotale.

Che questo corpo di dottrine esista, tutta l' antichità indiana ne fa fede. Dai più remoti secoli nasce, s' esprime in pii cantici, in dotte liturgie, la cui raccolta compone i tre libri sacri dei Veda: più tardi si presenta con estensione maggiore ne' Commenti conosciuti sotto il nome d'Angas, aggiunti ad essi libri: infine, quattordici secoli avanti l' era nostra, si epiloga in maniera più chiara, più completa nelle leggi di Manù. A quest' elevato punto del suo sviluppo abbraccia nel suo armonico accordo e i dogmi della tradizione volgare, e i frutti de' primi tentativi della ragione; magnifica tela, che rappresenta a un tratto il passato, il presente, l'avvenire: il passato nella creazione e nelle rivoluzioni già compiute dell' universo; il presente nell'ordinamento e nella costituzione degli esseri; l'avvenire nelle vicende della vita futura. Stupendo dramma, che ha per teatro l'eternità, e mostra agli occhi nostri, nella loro azione reciproca, nelle lotte, nelle peripezie, Dio, la natura, l' umanità.

II.

Come un ippodromo, al cui ingresso gli antichi posavano la statua d'un Iddio, o come i misteriosi tempj d' Egitto, che sul frontone portavano allegoriche pitture, la teologia indiana comincia con un simbolo. Ed è l'uovo del mondo, sì celebrato nelle antiche religioni, l' uovo misterioso, che il Dio egiziano Knef tenea nella bocca, e da cui, più tardi, la graziosa immaginazione de' Greci fece spuntar l'Amore dall'ali d' oro.

« Il mondo era immerso nell' oscurità, impercettibile, senza at-

---

(1) Tal festa chiamata Srâddha, celebravasi in onore dei morti. Vedi le *Leggi di Manù*, libro 3, sloka 122.

tributo distintivo, non potendo essere nè scoperto col raziocinio, nè rivelato, siccome abbandonato in tutto al sonno. — Allora il Signore, Brama, quel che lo spirito solo può comprendere, l'eterno, l'anima di tutti gli esseri, spiegò il proprio splendore. — Deliberato in pensier suo di far emanare dalla sua sostanza le diverse creature, dapprima produsse l'acque, nelle quali depose un germe. Questo germe diventò un uovo brillante come l'oro, lucente come l'astro radiante, e nel quale nacque Brama, avo di tutti gli esseri. Dimorato un anno in quest'uovo divino, il Signore, pel suo solo pensiero, spartì in due quest'uovo, e di queste due porzioni formò cielo e terra: in mezzo collocò l'atmosfera, le otto regioni celesti, ed il permanente serbatojo dell'acque (1) ».

Così l'immaginazione antica nella sua semplicità s'ingegnava di comprendere paragonando: le pareva che tutti gli arcani della vita si spiegassero un l'altro; ed avendo sorpreso l'augello ne' misterj di sua maternità, e veduto dall'uovo fomentato sotto l'ali spuntar in luce un essere animato, pensava aver assistito al laborioso parto dell'universo: figuravasi il mondo nascente involto nelle tenebre come in un guscio impenetrabile, e covato sotto l'ali dell'eterna intelligenza. Di sotto il velo dell'allegoria però già trapela il suo pensiero. La causa prima abitava in origine le profondità dell'infinito, sola con sè stessa, e nel suo riposo, avea nome *Brahme*, nome neutro, indeterminato; poi, quando mettendosi in azione ella determina sè stessa, si distingue dalla creatura, e si manifesta per mezzo de' suoi attributi, chiamasi *Brahmâ*, nome mascolino, segno di forza. *Brahme* è la potenza, *Brahmâ* è la sapienza, è la parola dell'Onnipotente, è la parola che crea, ordina, vivifica (2).

Ma questa creazione come s'opererà ella? Sarà un'improvvisa apparizione d'una sostanza, o l'estensione e lo svolgimento successivo della sostanza divina? La parola apparve qual operatrice per foggiare il nulla, o non è egli stesso se non la trama del vasto tessuto, che si chiama l'universo (3)?

---

(1) *Leggi di Manù*, lib. I, sloka 5 e seguenti: *Oupnekhat*, tomo I.

(2) La generazione del *logos* eterno è celebrata nei Veda nel modo più pomposo. Un inno citato da Colebrooke nelle *Asiatic Researches*, tom. VIII, fa parlare *Vacht*, la parola divina, in questo tenore: — Son « io che mi mescolo agli ordini de' Numi, son io che sostengo il sole « e l'oceano, son io la regina della scienza e la prima delle Divinità. « Io uscii dalla testa di mio padre, che è l'anima universale: al co- « minciar delle cose, passai come la brezza su per l'acque ».

(3) « Visnu è la trama dell'universo ». *Oupnekhat*, tom. II.

Questi due concetti sono accolti e sviluppati a vicenda.

Il mondo apparve dapprima come spontanea produzione del pensiero di Dio. « Al principio lo spirito universale era solo, e fece quest'atto di volontà: *Il mondo nasca*, e il mondo nacque » (1). Dall'anima suprema, Brama espresse tre principj immateriali, *Mahat* la forza, *Ahankara* la coscienza, *Manas* il sentimento. Unito a questi tre principj, generò i cinque organi della percezione, che sono i cinque sensi, e il tempo, lo spazio, i nomi, la qualità degli esseri: « Distinse il giusto e l'ingiusto, e assegnò ad ogni creatura un nome ed atti, e una maniera di vivere » (2). Al tempo stesso erravano nello spazio atomi innumerevoli, molecole grossolane e caduche, masse inerti e sterili. Era la confusa alleanza de' cinque primordiali elementi, etere, aria, fuoco, acqua e terra. In presenza un dell'altro esistevano adunque la sfera delle idee archetipe prodotte dalla divina intelligenza, e il vortice del caos prodotto dal supremo potere. Brama volle, e questi due oggetti si ravvicinarono, i grandi principj spirituali discesero al seno della materia, e le recarono la vita: gli elementi si combinarono secondo le leggi ad essi tracciate, l'armonia risultò dalla loro combinazione, e il disegno della sapienza infinita si realizzò sotto le forme del finito.

Il fenomeno cosmogonico viene prendendo poi nuovo aspetto, e pingendosi sotto strane metamorfosi. Colui che fece le cose non le collocò già fuori di sè stesso: stanco della solitudine, e svolgendo ad un colpo la sua essenza, il creatore divenne creatura, e rivestì insieme la doppia figura di materia e di spirito; lo spirito gettò sulla materia uno sguardo di compiacenza e d'amore, eglino si mischiarono nel loro trasporto, e da questo abbraccio nacquero gli esseri tutti. « Avendo diviso il proprio corpo in due parti, il supremo signore divenne metà maschio e metà femmina, e per l'unione di queste due nature fu *Viradj* (3). Viradj da sè medesimo produsse Manù, anch'esso androgino, che desiderando dar esistenza al genere umano, generò dieci Pradjâpatis, signori delle creature: questi alla volta loro crearono sette altri Manù, gli Dei ed i soggiorni degli Dei, e tutto quest'insieme d'oggetti mobili ed

(1) *Oupnekhat*, tom. I.
(2) *Leggi di Manù*, l. 1, sl. 26.
(3) Androgino. Forse di qui *Virago?*

immobili » (1). — « Altre volte appajono colori men voluttuosi e più tristi. Sembra che per la creazione Dio abbia cessato d'essere infinito e siasi da sè mutilato; individualizzandosi sotto innumerabili metamorfosi, sagrificò l'unità, che formava la sua gloria. Questa è la grande immolazione de' giorni antichi, cantata negli inni antichi: l'Eterno era vittima e sagrificatore: steso nell'immensità come sopra un vasto altare, il coltello sacro divise le sue membra, e ciascuna delle sue parti, ciascuna goccia del suo sangue, ciascun capello del suo capo divenne una delle parti dell'universo, una delle anime che presiedon alle sue rivoluzioni (2). L'immagine è mutata, ma l'idea stessa domina: sono sempre esseri emanati da un'unica sorgente; è sempre la natura considerata come un'espansione della Divinità.

L'opera è consumata: il mondo riceve il decreto della sua destinazione: dodici mila anni divini furono fissati al suo durare, e questo tempo sarà diviso in quattro età, ognuna delle quali è come una giornata, che ha il crepuscolo del mattino e della sera, la cui lunghezza rispettiva si va senza posa accorciando, senza posa affievolisce e disseccasi il primo umore della vita e della virtù. « Nella prima età, la giustizia in forma d'un toro, si mantiene ferma sui quattro piedi; regna la verità; gli uomini esenti da malattie ottengono il compimento de' loro destini, e vivono quattrocento anni. Ma nell'altre età, per l'illecito acquisto della ricchezza e della scienza, la giustizia perde successivamente un piede: le oneste utilità diminuiscono gradualmente d'un quarto, e l'esistenza umana d'un quarto s'accorcia (3) ». Il genere umano s'avanza così sotto il pondo d'una fatale degenerazione: la via è seminata di sempre crescenti inquietudini e dolori, sotto ciascun de' suoi passi è un precipizio, e al fine del corso una tomba.

III.

Ma avanti che sia la creazione tornata nel nulla, e mentre ella siegue ancora il suo viaggio, il teosofo la coglie al passo, la svela, e ne fa brillare la maestosa economia.

(1) *Manù*, lib. 1, sl. 32.
(2) Frammenti dei Veda, dati da Colebrooke, *Asiatic Researches*, t. VIII.
(3) *Leggi di Manù*, lib. 2, sl. 81.

Al centro di tutte le esistenze e dietro la cortina di tutte le illusioni dimora il grand' essere, immobile, Brahme, detto anche Svayambu, *colui che per sè esiste*, più sottile d' un atomo, brillante come l'oro più puro, che non può esser compreso che nel sopore della meditazione: focolare divino, d' onde si slanciano innumerabili principj vitali, è la riunione degli Dei, ed in esso l' universo riposa. Egli si manifesta nel mondo per mezzo dei tre attributi, di forza, di coscienza e di sentimento; e i tre Veda, libri sacri, contengono le sue rivelazioni. Intorno ad esso si strinse l'esercito delle divinità: il sapiente Brahma, Manù padre de' viventi camminano primi; dietro ad essi i dieci Pradjâpatis e i Manù secondarj, ora in numero di sei, ora di quattordici; poi gli otto genj preposti a guardia delle otto regioni del cielo, e i dodici che guidano nel cerchio stellato dello zodiaco le infaticabili danze, e i drappelli de' gloriosi Sura, presti sempre a combattere per l'eterna giustizia, ed i graziosi Aspara, che fanno risuonar i palagi dell' empireo colle incantevoli loro melodie (1).

All'estremità dello spazio si sprofondano un sotto l' altro i ventuno inferni; luoghi di lagrime e di tenebre, ove fiumane infette avvolgono senza riposo mai i minacciosi fiotti, ove sorgono foreste di lance, ardono inestinguibili roghi (2). Ivi dimoran i genj del male, mostruosi giganti, titani indomiti; e di là prendono il volo per andare a diffondere lontano l'errore ed il delitto: od abbia il Creatore imposto loro egli stesso quest' odiosa incombenza, o come

(1) *Leggi di Manù*, lib. 12. sl. 6, 34, 37, 121. 122, L'Oupnekhat ci porge un' eguale idea di Dio. « Esso non è suscettibile di divisione, « non può essere spiegato, ne è capace d' alterazione o di vicende: « dimora nella sua integrità, è puro, è la luce, non ha secondo ». Tom. 1.

(2) Quest' idea degli inferni disposti un sotto l' altro in circoli concentrici, ma sempre più profondi, queste descrizioni de' tormenti sì varii e sempre più crudeli, passarono nelle dottrine de' Buddisti, e forse pér loro intermediario, in Europa, presentandone qualche idea il nostro Dante. Vero è che la *Divina Commedia*, adottando piuttosto il numero di nove, l'applica a vicenda alle sfere del cielo, alle zone del purgatorio ed alle bolge dell'inferno. Ma il numero stesso troviamo adoperato ne' libri sacri dell' India, e le sole denominazioni della più parte de' luoghi di supplizio, citati dai mitologi, come sarebbero paese delle tenebre, fiume de' gran fiotti, luoghi infetti, posto dei dardi di ferro, sito ove i peccatori bruciano in caldaje, mi farebbero presumere nel libro del poeta nostro, la mistura di alcune tradizioni orientali, che le relazioni de'Mogoli colla Cristianità a questi tempi aveano potuto trasmettere e portar fino a lui.

vuole la tradizione, un'antica ribellione gli abbia fatti decadere da un' esistenza migliore.

La terra sospesa tra l' inferno e il cielo, è come il campo di battaglia, ove cozzano demonj e Dei: il bene ed il male, instancabili lottatori, vi posero i loro due campi, e scelsero il dominio loro. Così fra le creature che s' agitano su questa scena tumultuosa, le une sono sotto la benedizione della Divinità, le altre, abbandonate a potenze malvage, sono colpite d' eterna maledizione. Tutti gli oggetti sono puri od impuri, e tale distinzione, che domina sovrattutto gli esseri animati, si personifica nella spezie loro sotto la forma dell'aquila e del serpente: dell'aquila, che a rapido volo fende le nubi, e sembra conversare col sole; del serpente che strascica nel fango, e morde nell' ombra.

Eppure, malgrado questo dualismo, che rilega tutti gli esseri nell'una o nell'altra di queste schiere nemiche, il mondo intero conserva ancora un carattere sacro, e in tutte le sue parti palpita qualche cosa di santo. La natura è una madre continuamente in preda alle angosce del parto, un essere che vede per tutti gli occhi, parla per tutte le voci, respira per tutti gli aliti, vive di tutte le vite, e soffre di tutti i dolori. Il mondo è uno spaventoso luogo d' espiazione e di pene: nel cuor degli uomini, sotto il vello degli animali, nella scorza degli alberi, fin nelle roccie, fin negli abbominevoli corpi de' genj del male, sempre, da per tutto languisce un' anima imprigionata. Così una gerarchia di creature capaci di pensare e di sentire occupa tutti i gradi dell' esistenza; così legate da invisibili catene, si spiegano le tre regioni dell' universo: il cielo soggiorno della verità e della perfezione, l' inferno regione del vizio e dell' oscurità, la terra tempestoso impero delle passioni e de' travagli (1).

L' uomo, immagine del mondo, lo riproduce nella sua organizzazione. Il corpo suo, formato de' cinque primitivi elementi, cresce e si move: cinque organi dei sensi, cinque organi d' azione mettono in relazione col mondo esteriore. Dietro questo velo mate-

---

(1) Tal maniera di considerar la natura, comune con più d' un popolo antico, domina sovrattutto ne' costumi e nelle credenze dell' India, e come F. Schlegel osservò, diventa l'anima della loro poesia. Essa ci spiega come intender Quinto Curzio, là dove (lib. 8) riferisce che gli Indiani adoravano gli alberi. I Greci della spedizione d'Alessandro non capivano più nulla in credenze, che erano pure state la fonte delle loro.

riale e caduco, risiede lo spirito attivo ed immortale. Di sopra degli organi regna *Kchetradjna*, l'anima sensitiva, il principio vitale, che partecipa ad un tempo dell' intelligenza istintiva e della volontà sconsiderata. Essa riceve le impressioni: *Djitvatma*, l'anima pensante, le riflette in sè stessa, e ne raccoglie il piacere o l'amarezza. Più alto ancora, e quasi una divinità sull' altare, la ragione, impersonale, immobile, assiste, impassibile testimonio, ai dubbj dell' intelletto e alle lotte del cuore. E la ragione altro non è che l'anima suprema *(Param-utma)*, presente nell'uomo siccome nel mondo, e che s'individualizza in lui per essergli guida e luce. L'umanità si compone adunque, come la natura, d'un corpo grossolano e materiale, governati da una triade spirituale ed intelligente.

Al modo stesso che l'insieme degli esseri si scompartì nelle tre regioni della verità, delle passioni e dell'oscurità, l'insieme de' fenomeni della vita morale dell'uomo si divide in tre serie secondo che appartengono all'una di queste tre qualità *(gounas)*, la perfezione *(satwa)*, la passione *(radjas)*, e l'ignoranza *(tamas)*. « L'amor de' piaceri distingue la qualità d'oscurità; l'amor di ricchezze e di conquiste la qualità di passione; l'amor della virtù la qualità di perfezione. — Alla qualità di perfezione appartengono lo studio de' libri sacri, l'austera devozione, la scienza divina, la purità, l'adempimento dei doveri, e la meditazione dell'anima suprema. — Non operare che nella speranza d'un compenso, abbandonarsi allo scoraggiamento, far ciò che la legge vieta, darsi in balía dei sensi, sono i segni della qualità di passione. La cupidità, l'irresolutezza, l'ateismo, l'ommissione degli atti prescritti, la negligenza, sono i segni onde si manifesta la qualità di ignoranza » (1).

Così l'uomo unisce in sè la gerarchia primitiva delle cose create, e l'anima sua senza uscire dall' angusto ricinto suo, può a talento scorrere intera la scala del creato, secondo che si slancia verso il bene infinito, oppure copresi da sè stessa d'ignominia e di tenebre. Quinci i genii benefici la chiamano e le stendono la mano, quindi la strascinano le creature irrazionali e gli spiriti maligni: i primi le parlano per via della ragione, i secondi la tentano per via del senso: senza riposo mai ondeggiante fra le in-

(1) *Leggi di Manù*, lib. 12, sl. 12 e seguenti. Sovrattutto nella stima della natura umana trovasi un mirabil accordo fra i libri indiani. L'Oupnekhat e la Bhagavad-Gità parlano il linguaggio stesso.

fluenze contrarie, gravita *Djiv-atma*. Per fissare le incertezze sue una regola le è data; innanzi ad essa spiegasi il quadro de' suoi doveri.

« Quando gli organi esteriori si trovano in relazione cogli oggetti attraenti, il saggio dee fare ogni sforzo per padroneggiarli, come uno scudiero per frenare i cavalli. Certamente il desiderio non è mai soddisfatto dal godimento dell'oggetto desiderato; simile ad un fuoco sul quale si sparge il burro liquefatto, non fa che vieppiù divampare. L'uomo che intende, tocca, vede, sente, mangia cose che ponno piacergli o ripugnargli, senza provare nè gioja nè tristezza, deve esser considerato come veramente avesse domato gli organi suoi. Così si costituisce e s'eleva la potenza morale. Il pensiero, la parola e l'azione divengono altrettanti docili stromenti per far il bene: appoggiato su questo triplice scettro, l'uomo, tranquillo monarca di sè stesso, avanza con passo sicuro, getta un benevolo sguardo sugli esseri che lo circondano, e s'accinge a compiere verso ciascuno la legge che gli fu prescritta.

I primi suoi pensieri sono per la Divinità: ogni giorno, innanzi all'alba e dopo il tramonto, le dirige i suoi voti, e ripete in onor suo tre sorta di preghiere. La prima è il monosillabo mistico *Aum*, composto di tre lettere riunite in una sola, espressione la più perfetta della Trinità onnipossente; la seconda è la ripetizione di queste tre voci *Bhour*, *Bhouvah*, *Swar*, che designando la terra, l'atmosfera e i cieli, ricorda la sublime armonia della creazione; la terza è la *Savitri*, formata di tre strofe: invocazione al sole de' cieli, raggiante emblema del sole delle intelligenze (1). Ogni giorno l'uomo dabbene consacra nel santuario di sua casa semplici offerte, dove diffonde pie libazioni; ogni giorno ancora legge e medita con rispetto le lezioni del Veda, o le riceve da un maestro più di sè sapiente. D'altra parte celebra in onor degli Dei feste solenni, immola vittime, e convita i sacerdoti ad un religioso banchetto. In queste sante ceremonie, l'anima sua sia pacifica, il suo cuore immacolato: perchè se una lacrima gli cadesse dagli occhi, se una menzogna gli uscisse dalle labbra, le vivande offerte agli Dei di-

(1) Eccola: « Meditiamo sull'adorabil luce del divino reggitore: possa ella servir di guida alla nostra intelligenza. Bramosi di nutrimento, noi sollecitiamo i doni del fulgido sole che deve essere con fervore adorato. Gli uomini venerabili, guidati dalla loro intelligenza, onorano il sole con lodi ed oblazioni ».

verrebbero preda de' genj maligni, che senza tregua girano cercando vittime da divorare.

La natura reclama da lui un culto di venerazione e di riconoscenza. Il sapiente riceve con gioja gli alimenti ch' essa gli fornisce, e non cammina innanzi ad essa che con rispetto e tremore; sa che al seno degli elementi veglia notte e giorno una suprema intelligenza: per lo che non oserà ignudo presentarsi al cospetto del cielo, nè così discender nell' acqua, nè gettar cosa nel fuoco, che possa contaminarne la bella e pura fiamma, nè senza motivo svellerà la zolla di terra che calpesta. Sa che l' animale e le piante non sono che le forme diverse del principio creatore, di cui egli stesso è fattura; nè perciò schiaccia senza ragione l' edera abbarbicata, nè l' insetto che guizza nella polvere. Tra le bestie de' campi non ucciderà che quelle, delle quali gli è concesso far sua pastura, e non si ciberà della carne loro, se non dopo aver fatto agli Dei un' offerta d' espiazione. Fra tutti gli animali la vacca è il più sacro. La fecondità sua prodigiosa, e le fonti di latte che essa porta al seno, ne fanno un' immagine della terra, madre e nudrice di tutti gli esseri: il saggio ne formerà oggetto di sue cure, non la turberà quando beve, nè pure se roda l' erba altrui, e sarà opera meritoria esporsi alla morte per salvarle la vita (1).

Verso gli uomini suoi simili, la giustizia sarà la regola di sue azioni: la fedeltà sarà nel cuor suo e nelle parole: sotto il suo tetto sarà apparecchiata sempre la tavola ospitale. « Faccia continuamente e con fede opere di carità; i suoi doni troveranno sempre un degno oggetto, che lo libererà dal male. — Chi dà dell' acqua, sarà ricompensato con contentezze, chi dà dell' oro con una lunga vita. — Fatto un dono, non propalarlo. — Il frutto della carità è perduto se l' orgoglio lo rende pubblico » (2). Ivi è comandato di render bene per male; il perdono delle ingiurie trova pure la ricompensa. Ma un dovere particolare lasciano gli antenati, i quali erranti dopo morte nel mondo delle anime, non possono esser li-

(1) *Leggi di Manù*, l. 4, sl. 229 e seg. Questa venerazione profonda degli Indiani per la natura, faceva discender le loro legislazioni ai più minuti ed ingenui particolari. V' ha certi precetti, che la moderna nostra delicatezza non permette di qui riferire, ma che è curioso di trovar nelle *Leggi di Manù* (l. 4, sl. 45), nelle *Istituzioni dei Persiani* (Erodoto, lib. I, § 138), e nei Canti d' Esiodo (*Le Opere e i Giorni*, vers. 721 e seg.).

(2) *Idem*, lib. 4, sl. 229 e seguenti.

berati che dalle opere pie de' loro discendenti; ogni giorno conviene si faccia la libazione funerale al focolare domestico, e che il nipote compia pe' suoi avi il doppio sagrifizio delle oblazioni e delle virtù.

Gli uomini però non nacquero al destino istesso. Il Dio che fece il bramino per pregare e il guerriero per combattere, creò pure il mercante pel traffico, lo schiavo pel lavoro. Ineguali di nascita, son pure ineguali in doveri e diritti: la persona del bramino principalmente riceve un carattere soprannaturale, è sulla terra sovrano signore di tutti gli esseri: maledetto chi portasse sopra di lui la mano omicida! non v' ha supplizio che basti ad espiare tanto misfatto. Rubar danari ad un prete è colpa eguale al più incestuoso adulterio: l' uccider uno schiavo equivale all' uccider un gatto. Al volgare è comandato l' obblío delle ingiurie: al bramino è permesso di mormorar inni magici, e chiamar la vendetta del Cielo sopra la testa de' suoi nemici.

Tali sono le regole della vita; ma stante che una parte delle creature è maledetta e corrotta, l' uomo che ebbe contatto con esse deve ricorrere a molte purificazioni. La terra, l' acqua, il fuoco, i raggi del sole, gli escrementi stessi della giovenca sacra sono a vicenda usati per lavar le sue lordure. Le macchie dell' anima sono più tenaci, e richieggono più possenti esorcismi, ora lunghi anni di solitudine, ora lontani pellegrinaggi, ora severe astinenze e laute limosine: il gran reo qualche volta non saprebbe trovar riposo che nella morte, o le corra incontro abbandonandosi alla giustizia dei re, o vi si precipiti col suicidio, o sacrifichi la criminale sua vita ai Numi irritati. Più efficaci ancora però sono gli atti pii, che lo spirito compie nella solitudine de' suoi pensieri: spesso il soffio della preghiera ha dissipato le ombre del delitto, lo studio de' libri santi ranimò le intelligenze illanguidite, e il pentimento e l' aspirazione alla virtù, come due ale aeree, rilevarono verso il cielo i cuori, che si strascinavano nelle orme del vizio.

Questo potere dell' anima, questo generoso slancio ond' essa è capace, quest' energia per cui può a suo grado spezzar le catene della terra, racchiude il vero secreto della sua destinazione. Chi vuol giungere al più alto grado di perfezione, lascia molto dietro di sè i sentieri più triti, e il vano apparecchio delle volgari osservanze. Rinchiuso in profonda meditazione, altro sagrifizio non offre che il sagrifizio di sè stesso; altro libro non legge che il mi-

sterioso Veda: è superiore agli attacchi della corruzione. « Avesse ben ucciso tutti gli abitanti dei tre mondi, il suo cuore sarebbe immacolato ». Assoluta è la sua quiete, l'occhio sempre fisso, cerca nella profondità della propria natura il gran Dio che vi si è nascoso; e per meglio squarciare il velo che ne lo separa, rinunzia poco a poco alle funzioni animali, si sforza di ritenere il respiro, e quando in alcun modo annientò l'influenza degli organi, solo in mezzo alle ruine della carne, sopravanza la ragione, ed essendo la ragione l'anima divina imprigionata sotto un inviluppo materiale, ne sfugge quando l'inviluppo è logorato, e rimonta alla sorgente d'ond'è discesa. Così il profumo rinserrato in un vaso d'argilla, spezzato questo, s'esala nell'aria che con amore lo riceve (1).

IV.

L'universo ha rivelato l'origine e le leggi sue; narriamone ora la fine. Di là dalla vita presente si spiega lo spettacolo maestoso della futura.

« L'uomo nasce solo, muore solo, solo riceve la ricompensa delle buone, solo il castigo delle triste azioni. Abbandonato il cadavere alla terra, come un pezzo di legno od una zolla, i parenti se ne slontanano, torcendo il capo, ma la virtù accompagna l'anima sua. Cresca l'uomo più sempre in virtù, per non andare solo nel mondo dei morti; se la virtù lo accompagna, con lei fende le tenebre inaccessibili » (2).

Se l'ora del trapasso sorprende l'anima carica ancora de' lacci terrestri, è troppo debole per salire d'un volo al seno della Divinità; finchè le membra si dissolvano, si concentra essa e raccoglie nel cuore. Ivi lo spirito divino *(Param-atma)* chiama al suo tribunale il principio libero ed intelligente *(Djiv-atma)*. Sotto le ul-

---

(1) La dottrina dell'Unificazione è il vero punto ove converge il sistema religioso dell'India. Tutta la sua metafisica, le favole, la poesia tutta non sono che la variazione di quest'unico tema, che l'espression di questo solo pensiero. « Colui (dice l'Oupnekhat) il quale sa che gli animali sono Brama, che gli elementi sono Brama, che il Veda non è se non la prima parola di Brama, annientisce sè stesso, diventa Brama, signor delle opere tutte ».

(2) *Manù*, lib. 4, sl. 240, 212.

time ruine della crollata magione corporale, quest'anima che doveva esserne la regina, subisce il giudizio, e riceve la sentenza. Assolta, si eleva al tranquillo soggiorno dei Manù; condannata, l'inghiotte là tenebrosa dimora dei demoni. Altri organi le sono dati, più sottili, più sensivi al piacere, al dolore. Ma o sia trasportata nel mondo celeste, brillante di luce e rivestito d'una divina apparenza; o Yama, preside delle torture infernali, l'abbia dato in preda ai corvi divoratori, o sepolta sotto sabbie infocate, le gioje ed i supplizj avranno un fine. L'anima non saprebbe riposarsi prima d'aver raggiunto il supremo fine di sua esistenza: al fondo dell'inferno geme perchè le sia concesso di ricominciar la prova; di mezzo alle voluttà del paradiso, s'agita ed aspira di salir più sublime.

Scorsi adunque i secoli, durante i quali dovette compire il suo decreto, l'anima s'accinge a rivestir un nuovo corpo; ma una sorte diversa le è riserbata, secondo che scende dal cielo o fu vomitata dall'inferno. La qualità morale che la dominò durante la vita precedente, presiede all'ordine di sue trasmigrazioni. Nelle vicende della metamorfosi, esistono sei gradi in questa serie: vegetali e bestie selvagge, — animali domestici e schiavi, — uomini di mestiero svergognato e cattivi genii: questi sono i tre gradi, cui deve percorrere l'anima data all'*ignoranza*. Seguono le professioni violente — re, guerrieri, dottori — spiriti subalterni, che accompagnano gli Dei: queste sono le tre maniere d'esistenza, dove regna la qualità della *passione*. Bramani e semidei — Dei e genj delle stelle — Brama, le creature secondarie, lo spirito di giustizia, è l'ordine delle trasmigrazioni che appartengono alla virtù perfetta. E quasi ciò non fosse bastante terrore pel male, bastante incoraggiamento pel bene, la gioja, la longevità, la ricchezza, si spandono sulle metamorfosi successive del giusto; le malattie, le angoscie perseguono il criminale sotto le mutate forme. « I colpevoli rinasceranno sotto figure d'animali esposti a continue pene, soffriranno alternativo l'eccesso del caldo e del freddo, saranno in preda ad ogni sorta di terrori. — Più d'una volta soggiorneranno nel seno d'una donna, e verranno al mondo con dolore: subiranno detenzioni rigorose, e saranno condannati a servire altre creature. — Dovranno a forza svellersi dai loro parenti, dagli amici, e vivere coi cattivi; ammasseranno ricchezze, e le perderanno; vedranno gli amici convertirsi in nemici. Dovranno sopportare una

sconsolata vecchiezza, penose infermità, disgusti d'ogni genere e l'inevitabile morte (1).

Così tutto si collega e riunisce nel tempo come nello spazio. Simili a quei fiotti che si incalzano verso la riva, gettando sempre avanti la schiuma, tutte queste esistenze ondeggianti nell'oceano della vita universale, si succedono e modificano l'una l'altra, e i meriti di quelle passate ricadono sempre sulle presenti. I favori o le vendette della fortuna d' un uomo sono il lontano rimbombo delle azioni sue anteriori, e le sue sventure presenti accusano le colpe antiche (2). Così il mondo è una grande scala a nove gradini, per la quale scende e cala ad ogn' ora l'innumerabile moltitudine degli animanti; nè v'è alcuno di questi esseri, per basso che sia, che non abbia goduto una più nobile esistenza; alcuno, per fastoso del proprio posto, che non possa, come un re detronizzato, cader un giorno nelle più spregiate condizioni. Così mille volte si ritesse il doloroso viaggio dalla cuna alla tomba; e mentre le ossa de' morti riposano nel sepolcro, l'anima loro, inquieta pellegrina, vagherà lunghi secoli ancora prima di raggiungere il tempio dell'eterna pace.

Fra mezzo a questi perpetui rinascimenti, a questi fenomeni sì variati, sì repenti, il tempo viene computato alle creature, più lungo per le une, più corto per le altre, limitato per tutte. Mentre il sole, nell'alterna corsa da un emisfero all'altro, misura agli uomini gli anni, divide i giorni e le notti degli Dei: dodici mila anni divini sono il termine della durata dell'universo e delle divinità istesse, e settantuna età divine formano il periodo di un Manù. Quattordici specie di tali tempi compongono un giorno di Brama: durante il qual intervallo Brama veglia cogli occhi fissati sul creato, e torrenti di vita sfuggendo dal suo seno, spandonsi fino alle estremità del mondo. Ma quando il Dio chiude le palpebre per gustar il sonno di sua lunga notte, allora l'umor generatore è esausto, gli esseri animati abbandonano le loro fun-

---

(1) *Leggi di Manù*, lib. 2, sl. 77 e seguenti.

(2) La sventura, risultato del delitto, non merita gran fatto compassione. Di qui la spietata morale del Paganesimo, che non sa se non maledizioni per le grandi sfortune, perchè non vi vede che grandi misfatti. In India tale dottrina non rimane sterile: il cieco e l'infermo sono colpiti d'anatema; s' affogano i fanciulli nati deformi. Ma il serpente domestico non manca mai di nutrimento, ed avvi ospedali per li cani.

zioni, l'universo si scioglie negli elementi suoi costitutivi, ed attende per rivivere lo svegliarsi del Creatore. Cento anni così fatti si compiranno, dopo i quali Brama stesso mancherà sotto il peso della vita (1). E questo giorno fia giorno di felicità, di liberazione: perocchè lo spirito divino avrà riunite tutte le parti disperse, e sotto il velo squarciato della creazione avrà trovato il suo verbo, che era uscito da lui, si sarà di nuovo confuso con questa metà di sè stesso, avrà ricuperata la pienezza dell'esser suo, e ponendo fine all'antica lotta del bene e del male, sarà libero, monarca senza emulo nel regno dell'immensità.

Però la dissoluzione finale del mondo non si presenta sempre sotto un aspetto sì trionfale. Spesso ancora ispira lugubri visioni al sacerdote filosofo, e la sinistra profezia dello sterminio di tutte le cose dolorosa rimbomba nella sua bocca, parlando con isgomento delle vicende di quest'universo, che senza posa si distrugge (2). Dio non gli si mostra più come la benefica sorgente degli esseri, ma come un vortice tenebroso, immenso, verso cui la fatalità gl'incalza, e che si spalanca per inghiottirli. « Da principio lo spazio era vuoto, e solo col niente era *Hiranya Garbha*, che si chiama anche la morte. Attorno all'abisso senza fondo correva essa cercando una preda, non avendo altra qualità che la fame: e poichè la vide grande, generò le creature, affinchè di continuo moltiplicandosi, le fornissero perpetuo alimento. Quanto ella produsse fu per divorarlo, da che le venne il nome di *Adat*, mangiatrice » (3). La credenza popolare ammette questo orribile presentimento; mostra nell'età lontane il Dio della distruzione, che danza sulle ruine del mondo, e un inno così lo saluta: « La terra è a' tuoi piedi, l'atmosfera ti cinge le reni, tuo capo è l'empireo, tua faccia la faccia del mondo: tu sei il Creatore, tu uno. Gl'immortali siedono nel tuo cuore. Il sole che vibra cento mila rai divoratori è immagine della tua collera. Tu sei signor degli eserciti, tu re della spada, tu la vita, tu la morte. Gran Divo-

(1) *Leggi di Manù*, lib. 1. L'anno indiano è composto di soli 360 giorni. Un anno degli Dei risponde a 360 degli uomini. I 12,000 anni della vita degli Dei formano dunque 4,320,000 anni umani, e il giorno di Brama eguaglia 4,320,000 anni siffatti. Perocchè a ciascuno dei 14 periodi di Manù è d'uopo aggiunger un supplemento di 1,728,000 anni comuni. La chiave di tali periodi cronologici non è ancora scoperta.

(2) *Idem*, lib. 1, sl. 50.

(3) *Oupnekhat*, t. 1.

ratore è il tuo nome. L' universo non è che un boccone del tuo immenso convito. » (1).

Così, tre mila anni fa, nel consiglio de' Bramini, e sotto i santi atrj de' collegi di Benares cantava la teosofia indiana, vergine or pudica or audace, quando ravvolta d' un velo allegorico, quando gettandoselo indietro per fissare sulla natura un occhio da nulla atterrito: e mentre i suoi canti, improntati d' una metafisica sublime, lusingavano gli eletti del santuario, traducevansi in poetico linguaggio, in sfolgoranti finzioni per farsi intendere alle corti de' re e nelle assemblee del popolo. Allora si formarono quelle vaste epopee cicliche, le quali personificano, sotto figura d' un uomo, la nazione, il genere umano, la stessa Divinità: ripetono i suoi pellegrinaggi, le lotte, i travagli, la morte sua, mescolanza di mestizia e di speranza, e la sua apoteosi in un mondo migliore. Allora Rama e Crichna, eroi simbolici tante volte celebrati dai poeti, rappresentavano ad un tempo la nazione che conquista il suolo dai barbari Autochtoni, l' umanità glorificata dalla lotta e dal sagrifizio, e Dio stesso, errante nell' universo per rigenerarne tutte le parti, per distruggervi l' impero delle potenze maligne, e ristabilirvi il regno dell' unità. Il tempo ci vien meno per trascorrere il labirinto d' una mitologia sì estesa, sì variata, senza aver un filo che ci diriga. Ancor più arduo sarebbe il seguitar le rivoluzioni di queste idee religiose, ed indicar le scissure che le turbarono a cominciar dalle antiche risse della casta guerriera con quella de' preti, fino al comparire del Buddismo.

V.

Procurammo rintracciare le vestigia dell' antica dottrina de' Bramini, e riconoscerne la struttura. Non per questo è finito il nostro compito. Se un pò' di luce portammo fra queste tenebre, se aprimmo un sentiero in mezzo a queste ruine, già non fu per diporto di nostra curiosità, o per farvi sedere l' immaginazione nostra ad oziosa meditazione. Era piuttosto per prepararci a gravi pensieri, per iscoprire attraverso i frantumi degli altari qualche traccia della Divinità sotto i geroglifici della teosofia; alcuni dogmi fecondi, nella tradizione d' un popolo antico; qualche porzione

(1) *Oupnekhat*, t. 1.

della verità immortale. Noi risaliamo ai giorni antichi sulla fiducia di questo presentimento di Platone, che i primi uomini erano più vicini agli Dei. Ma la tradizione d'un popolo isolato non ci saprebbe offrire che un incerto valore, sendo difficile distinguere ciò che racchiude di locale ed universale, di relativo e d'assoluto, d'idee impersonali, e di memorie nazionali: è difficile far insieme la parte delle influenze del clima, e delle rivoluzioni sociali, delle circostanze materiali e politiche, e quella della natura umana e dell'azione della Provvidenza. Il confronto dei fatti e null'altro può condurre alla cognizione de' principj. Ond'è che solo ravvicinando le credenze sparse nell'universo, potremo sapere se ciascuna di esse offre un carattere indipendente, se furono create autoctone ed individuali, e senza relazioni reciproche, senza legami di parentela, o se si annodano in famiglie, e si rattaccano ad una sola generazione; se furono disseminate sulla faccia del globo come laghi isolati e senza emissario, o se somigliano innumerabili ruscelli, che possono sì riflettere un cielo differente, coronare le rive di piante variate, avvolger oro o fango, ma che tutti volgono l'acqua istessa, seguono l'egual pendío, colano da una sorgente sola.

Per questo, innanzi di ricercare gli elementi costitutivi del sistema recondito nelle leggi di Manù e nei Veda misteriosi, è forza evocare i principali sistemi delle nazioni, confrontarli con esso, ascoltar le molteplici soluzioni date delle sacre tesi della teologia. Imperocchè, se da tutte queste varie soluzioni risultasse un fondo comune di credenze, se dal ravvicinamento loro nascesse l'idea delle leggi che presiedettero alla loro formazione, ed alle successive loro rivoluzioni, allora forse noi, indipendentemente dalla storia di Mosè, indovineremmo qualche tradizione primordiale, che sarebbe vera perchè universale e costante; forse ne comprenderemmo le modificazioni e le metamorfosi.

Ora non rimarremo all'esposizione delle dottrine indiane, che formarono l'oggetto di quanto precede: spariscono le nazionalità, e Manù, per quanto gigantesco, non è più per noi che l'eguale de' grandi legislatori teosofi, che camminano a capo delle nazioni all'origine de' secoli.

VI.

La Persia vicina all'India, al piè distesa delle montagne istesse, bevendo ai medesimi fiumi, parlando un dialetto della lingua

stessa (1), dovette credere ai medesimi misteri. Però l'indole bellicosa de' suoi abitatori adottò con maggior compiacenza la parte della tradizione che descriveva la lotta de' due principj, e dipingeva la vita come un campo di battaglia. Da un lato regna la triade *Ormus*, *Hom* (2) e *Mitra*. Intorno a questi s'aggruppano i genii subalterni, i tanti *Ferouer*, idee archetipe, di cui il mondo materiale non è che la realizzazione: dall'altro lato s'avanza *Ariman* dal corpo di serpente, colle malvagie sue legioni. Ecco due creazioni opposte, tutti gli esseri dichiarati puri o impuri, gli animali anch'essi distinti in due campi, sotto la guida di *Griffone* e di *Martichoras* (3). Viene poi il primo uomo ingannato dal gran seduttore, e decaduto dalla primitiva beatitudine (4): nell'avvenire i terrori del giudizio sul ponte *Tchinevad*, le delizie del paradiso, gli spasimi dell'inferno. Dinanzi a questi dogmi elevati, una serie d'idee sensuali e sanguinarie si sviluppa nelle imitazioni mitriache. Mitra è adorato come autor della generazione, il fuoco struggitore è suo emblema: vien anche riverito sotto forma del toro, che secondo i libri santi, nacque il primo degli esseri animati, e portò ne' fianchi il germe della vita universale; e perchè il primo toro diffuse sulla terra questi germi preziosi, il bove è immolato ne' sagrifizj, ed il sacerdote, rappresentante del genere umano, si bagna col sangue vivificante del taurobolo. Infine, a guisa d'un fantasma oscuro e mezzo cancellato, mostrasi *Zervane Akerene*, il tempo creatore e distruttore, per cui dodici mila anni di durata furono dati all'universo, per cui tutte le cose l'ultimo giorno saranno inghiottite (5). Questo è il sistema insegnato dai

---

(1) Il *Zend*, lingua degli antichi libri sacri della Persia, offre col sanscrito una profonda analogia.

(2) *Hom*, identico col monosillabo *Aum*, e che ne' libri indiani è chiamato *la prima parola dell' Eterno*.

(3) I lettori nostri si ricordano di Griffone e Martano nell' *Orlando Furioso*, nomi tratti appunto dalle tradizioni orientali.

(4) Vedi alla fine del *Zend Avesta*, tradotto da Anquetil Duperron, del quale parlammo nella *Rivista Straniera* dell'antecedente fascicolo di questo *Indicatore*, il libro intitolato *Boun-Deesch*.

(5) Zervane Akerene non si trova che due volte ne' documenti relativi alla religione persiana: una nel *Boun-Deesch* già citato, l'altra in un frammento armeno tradotto da Lord Byron al convento di San Lazaro a Venezia. Degli studii di questo sui libri armeni abbiamo fatto parola nel nostro discorso sopra Byron.

magi, e che Zoroastro proclamò, Zoroastro che ai popoli dell'Iran dettò i dogmi da credere e le istituzioni da osservare (1).

VII.

Più grave e solenne voce risuonò negli ipogei di Tebe, all'ombra delle piramidi di Menfi. Meditabondo sul margine delle cocenti arene, l'Egitto ha pacifiche credenze: ama contemplar il vecchio *Knef* assiso nella sua solitaria eternità, premendo sotto i piè tutte le rivoluzioni delle età. Esso pure ha la trinità benefica che governa il mondo, e il crudele Tifone che lo funesta; ma l'istoria ch' esso racconta con più favole e geroglifici, quella che gli fa versare più lacrime, e mandar più gridi di gioja, è l'istoria d'Osiri ed Iside, fratello e suora, sposa e sposo insieme: Osiri il primonato de' figliuoli del cielo, immolato e mutilo, Iside che raccoglie le sparse membra dello sposo, e le seppellisce in trenta provincie. Il che vuol dire che Osiride è Dio, Iside la natura; che Dio sagrifica e divide sè stesso colla creazione, e la natura, raccogliendo con amore queste sacre emanazioni, le riveste di forme diverse, e le sparge nelle differenti provincie dell'universo. Ma l'anima del mondo scelse l'Egitto per suo prediletto soggiorno, ed il bove Api per immagine. La natura

---

(1) A nessuno sfuggì la grande somiglianza fra il culto religioso persiano e la credenza degli Ebrei, dalla quale vollero fino dedurre alcuni che gli Ebrei abbiano imparato ogni loro dogma nella schiavitù di Babilonia. Assurdo, smentito (tacciamo la rivelazione) dalla storia e dall' intima condizione della cosa, che ci mostra tale concordanza originaria, e proveniente dalla rivelazione de' primi Patriarchi. Solo di là poterono derivare quelle dottrine del *Zend Avesta*, così affini alle ebraiche, sull' onnipotenza del Creatore, sulla luce e le tenebre e la parola di vita, sui sette spiriti principali, gli angeli tutelari, il genio cattivo: solo di là quella cognizione sublime del Dio della luce e della verità, il Dio degli Ebrei. Da tale somiglianza di credenze venne la tolleranza de' Persiani verso gli Ebrei, cui permisero di raccogliersi e fondar di nuovo il tempio; mentre ogni opera aveano fatto per sterminare la religione degli Egiziani, ai quali, già prima che Gelone imponesse il patto istesso ai Cartaginesi, aveva il persiano Dario comandato di astenersi dalle vittime umane. A vicenda il re de' Sirj, che voleva costringere gli Ebrei ad abbracciare il culto dei Greci, moveva persecuzione anche a quello de' Persiani, che già Alessandro aveva tentato estirpare, col distrugger la casta dei Magi, come contrario al politeismo e quindi all' unità ch' esso voleva dare a Persiani e Greci. Infatti è a considerare il *Zend Avesta* come un transito fra la dottrina di Mosè e di Cristo, e il semplice Paganesimo. Ricordiamoci che fra le genti i primi cui fu annunziata la venuta del Messia furono i Magi.

sfoggia sulle rive del Nilo i suoi più preziosi tesori; e viene rappresentata colle corna della giovenca allattante. Cinque potenze celesti governano i cinque elementi, ed Ammone cammina a lor capo (1). Una serie non interrotta di creature discende dagli Dei delle stelle fino ai rettili della terra, ed ogn' anima nata è chiamata a percorrerla. All' ora della morte, l' anima cala nel fosco *Amenke*, e là, finchè la sua spoglia torni polvere, subisce in silenzio l' esame, che determinerà il suo destino: resa alla vita, passa, secondo i meriti, in un corpo vile o glorioso, finchè scorsi tre mila anni, varca la sfolgorante soglia dello zodiaco, e risale pura al sole invisibile, da cui è caduta. Così la fenice arde il suo nido di profumi, e dalle proprie ceneri rinasce (2). Così lo rivelò Ermete tre volte grande, Ermete amico d' Osiride, depositario di tutto il sapere, profeta insieme e legislatore. Ed i sacerdoti dell' Egitto, che riferiscono tutte queste cose, chiamansi una straniera casta, venuta fra i pastori delle rive del Nilo per incivilirli. Meroe fu la cuna di questa civiltà; e poco lontana dal Mar Rosso, potè ricever pellegrini partiti dalle bocche dell' Indo.

VIII.

Dense tenebre coprono i santuarj dell'Asia minore, e degli antichi Pelasgi. I misteri della Gran Dea perirono col tempio d' Efeso, e le quercie di Dodona obbliarono gl' inni, che sotto i rami loro cantavano le miracolose colombe. L' Egitto e la Fenicia cospirarono per dar alla Grecia nuovi popoli e nuovi Dei: Tiro e Pelusio lanciarono i navigli che le portarono Cecrope e Cadmo. Dagli avanzi di tradizioni indigene e di credenze esotiche, la giovane Ellade si forma una mitologia piena di grazia e di lusinghe, mitologia che un giorno festeggierà sotto lo scarpello di Prassitele o sulla lira d'Anacreonte. Ma l'infanzia sua non è l' età della gioja e de' ridenti trastulli. Omero ed Esiodo sono vecchiardi pieni di serii pensamenti: una cetra austera risuona sotto il pollice d'Eschilo e di Pindaro tebano. Orfeo scese agli inferni, ed i deserti di Tracia

(1) Fin qui seguitai Diodoro Siculo, l. 1. Osservate l' analogia fra Ammone re dell' etere, col capo di montone, ed India Dio dell' aria, a cavallo d' un montone, secondo la mitologia indiana.

(2) Creutzer, *Commentationes Herodoteæ*, cap. II.

son pieni di sue lugubri memorie (1). È difficile afferrare l'antica religiosa dottrina di Grecia, tanto è rapida la brillante sua metamorfosi. Ci lascia però scorgere al fondo del caos il principio della vita, l'amore padre degli Dei e degli uomini, che spezza i lacci, e stende sovra gli elementi le ali paterne. È lo stesso che diverrà oggetto d'osceno culto sotto i nomi di Fane e di Priapo, lo stesso che è detto *Zeus*, padre e madre delle creature, maschio e femmina, inesausto ne' suoi parti (2): è anche Urano, evirato da suo figliuolo, perchè la forza vitale da lui posseduta si spanda pel mondo. L' universo è pieno di genii emanati da questo Dio primitivo, erranti nell' aria, ascosi nelle nubi, presenti ognora: il poeta noverò, e ne contò trentamila (3). La creazione è una catena d'oro, alla quale le divinità sono sospese, e che parte dal trono dell'Eterno (4).

Con che tristi colori non è tracciata l'esistenza futura! di qua i giudizj di Minosse ed i supplizj del Tartaro; di là il pallido sole dell'Eliso, il melanconico riposo de' giusti, le ombre degli eroi sitibonde del sangue delle vittime (5); perchè le ombre discese in questo soggiorno non hanno compiuto i loro destini, in altri corpi torneranno a vivere novella vita, soffrire nuovi patimenti. Teatro di vicende, la terra vide la corruzione degli uomini crescere durante le quattro età; i secoli di felicità, d'innocenza più non sono: gli Dei regnano sulle ruine dell'impero dei Titani; ma eglino stessi cadranno. Prometeo spirando, esclama: — Un altro signore sorgerà, che troverà uno scettro più possente che il fulmine, ed allora *Zeus* conoscerà quanto sia duro il servire dopo aver regnato (6). « Solo, dietro la scena della vita si nascose il vecchio *Kronos*, che senza posa mai partorisce e divora i suoi parti ».

---

(1) Anche tutti i mitografi s' accordano nel fare alla lieta vita ellenica precedere il severo vivere pelasgico, somigliante assai più al sistema sacerdotale egizio, asiatico ed anche etrusco, che non fosse il vivere dei tempi d'Omero.

(2) Esiodo, *Teogonia*. *Inni orfici* a *Zeus*, a *Protogonos*, a *Pan*, alla *Natura*.

(3) Esiodo, *Teogonia*, *Opere e giorni*.

(4) Omero, *Iliade*.

(5) *Idem*, *Odissea*.

(6) Eschilo, *Prometeo*.

IX.

Uno sguardo all' antica Italia. Là sulle coste dei due mari stendonsi popolazioni che Roma cancellerà. Ecco gli Etruschi, i quali contemplarono la vita con un sinistro disdegno: gli auguri lor dissero che gli Dei aveano tenuto seimila anni a crear il mondo, e che al fine di seimila anni il mondo perirebbe co' Numi suoi (1). Poscia i Latini, che nelle loro adorazioni accoppiarono l' immutabile apparizione della maga Circe, a cui obbediscono gli astri, che tramuta le forme, e condanna i passeggeri approdati sulle sue rive alle metamorfosi più abbiette. Ma Circe altro non è se non il circolo divino dell' esistenze, la gran legge della metempsicosi, che in piedi all' orlo del sepolcro, impone ai rei mortali che vengono a naufragarvi, umilianti trasmigrazioni (2). Quando più tardi il Campidoglio ergerà i suoi templi, il Dio Termine v' avrà il primo posto; Giove, Nettuno e Plutone, immortale trinità, governeranno gli esseri, ma sempre sotto una legge fatale; sempre la natura sarà venerata nel mistico personaggio di Vesta, e benchè il fuoco sacro venga custodito da vergini, oscene immagini vi si mescoleranno (3). Il bue sarà protetto dalla legge delle Dodici Tavole; l'Averno s' aprirà per ricevere i morti, e l' aquila porterà al cielo le essenze de' grandi personaggi: e mentre Virgilio canterà l' anima del mondo e le innumerabili sue trasformazioni, Ovidio annunzierà l' incendio che dee terminar i secoli, e la Sibilla avrà predetto il rinnovellamento universale. Tutte queste idee sono originarie dell' Oriente: Giano, il gran precettore del Lazio, è rappresentato come venuto sopra un vascello, e la Sibilla è profuga dall'Asia (4).

---

(1) Michelet, *Histoire romaine*, t. 1.
(2) *Circe*, *Circus*, *Circulus*, egual radice, egual senso.
(3) Ovidio, *Fasti*, l. 6, v. 280.
(4) Non lascerò da notare con patria compiacenza che fra gli Iddii Seletti stati uomini, il solo non diffamato di scelleratezze è Giano; e questo era italico. Della maggiore ragionevolezza del culto antichissimo de' nostri padri ne è testimonio Valerio Sorano, il quale, in versi riportati da Varrone, canta:

Jupiter Omnipotens, regum, rerumque, deûmque
Progenitor, genitrixque deûm, deus unus et omnis.

Dionigi d'Alicarnasso ci conservò, non il testo, ma il senso d'una legge che gli autori attribuiscono a Romolo, e che vuole «siano adorati quegli Dei

X.

Ma qual eco s'eleva dalle selve di Germania e dagli scogli del Baltico? Dicesi che le razze guerriere di questi paesi hanno canti eroici, che le fanno venire dai contorni del Caspio; che si nominano da sè gli Asi o i figli dell'Asia, e che forse una parentela li lega coi popoli della Battriana e della Persia. Così la loro tradizione parla d'un Dio immenso, ignoto, che abita nell'orror delle foreste (1), che gli Scandinavi nomano *Surtur*, il nero, e che due sole fiate si manifesta, una per creare, l'altra per distruggere. Parla del gigante *Ymir*, dinanzi a cui non furono cose create; colpito d'una mortale ferita, il suo sangue forma il mare, le ossa divengono l'immobile ossatura della terra, gli occhi i due astri del giorno e della notte, ed il cranio il cielo. Poi comincia orrenda battaglia: di qua le tre gran divinitadi Odino, Tor e Balder; di là Loki spirito del male: battaglia con varia sorte agitata, finchè il male trionfa, l'universo e le divinità si sobbissano nelle fiamme. La Voluspa però annunzia il rinascimento degli esseri, e la loro felicità tutto pura in un mondo rinnovellato. Al tempo stesso gli Scaldi celebrano le gioje del walhalla (paradiso) de' guerrieri, e l'inferno de' vili; e come se questo avvenire di delizie o di spasimi non bastasse, richiamano la migrazione delle anime, e ci mostrano gli spiriti degli eroi che ricompajono sotto corpi novelli (2). Autore di questa dottrina è Odino stesso, ma Odino rivestito delle apparenze di uomo, e che si rivela alla nazione sua prediletta per servirle di guida ne' viaggi, di capo nelle pugne, di sacerdote agli altari. Conosce i segreti della magia, e due corvi posati sulle spalle, gli ripetono incessantemente uno le cose del passato, l'altro quelle dell'avvenire (3).

---

che furono adorati dai nostri antenati, e non siano nel loro culto mescolate tutte le cerimonie favolose che la superstizione d'altri popoli vi mescolò ». Gli antenati di Romolo, cioè dei primi abitatori di Roma, erano gli Itali antichi, poichè pare dimostrato che la venuta de' Trojani è un sogno. Qui dunque s'accenna ad un culto proprio degli antichi Italiani e più puro.

(1) Tacito. *De moribus Germanorum.*

(2) Per le credenze in generale vedi l'*Edda*, per la metempsicosi il canto intitolato *Helga quidda.*

(3) Oscurissima è la storia di Odino. Che sia venuto dall'Asia è tradizione, o piuttosto interpretazione scandinava, non punto d'accordo

XI.

Dopo le religioni dei popoli una ancora ne resta, quella degli antichi sapienti. Fu un fenomeno particolare all' antichità l' inquietudine profana che impadronivasi d' alcune anime elevate al disopra delle superstizioni generali, e dell'orgoglio della ragione individuale, e che gli spingea verso l'Oriente per cercarvi gli elementi della verità religiosa nella tradizione primitiva del genere umano. Questo bisogno di credere condusse due uomini fra gli altri, Pitagora e Platone, uno in mezzo ai gimnosofisti dell' India, l'altro agli jerofanti d' Egitto, per farsi iniziare alla scienza del mondo invisibile. Dai vecchi miti della Grecia scelsero i più profondi per impinguare il loro tesoro; vi aggiunsero i frutti dei loro meditabondi silenzi: e sopra tali fondamenti variati s' elevò una filosofia tradizionale, che successivamente brillò sul teatro di Crotone, d'Atene e d'Alessandria: più di una lotta onorevole sostenne contro le scuole razionaliste d'Aristotile, di Pirrone, d'Epicuro, e si potè nominarla veramente una religione, avendo avuto misteri, simboli, poeti (1).

---

col tempo dell' Odino storico, che sarebbe del terzo secolo di Cristo. Tacito accenna una tradizione che Ulisse sia venuto in Germania e v' abbia fondato la città di Aschelburg. Forse egli confuse di nome Ulisse e Odino, un Odino più vecchio. L' Edda islandese, in cui si ricoverò la dottrina di Odino cacciata dalla Germania, offre qualche relazione piuttosto colla mitologia greca e col cristianesimo, ma nel fondo traspare lo spirito vero e puro della mitologia settentrionale. Vi troviamo da principio il mondo e la terra formati dalle ossa de' Giganti: sovra l' abisso verdeggia il santo frassino Igdragill, albero della vita, che stende i suoi rami da un mare all' altro, e la battaglia degli spiriti accennata nel testo. Anche qui le favole mostrano continuamente la caduta d' uno splendido mondo eroico. Nelle battaglie cade ordinariamente il più valoroso e il più bello degli eroi che Odino raccoglie nel suo Walhalla per aver maggior numero di commilitoni nell' imminente battaglia contro la potenza nimica, che torna ad un assalto, dal quale è destinato che non trionferà egli, ma ne rimarrà vinto. La prima avventura che prelude questa universale caduta è la morte di Balder, già predestinata. Al modo stesso l'Achille omerico, favorito dei Numi, il fior degli eroi è devoto a morte. Così nel *Rama*, il più antico poema eroico degli Indiani, questo eroe favorito della nazione, fra la pompa della gioventù, della nobiltà, della bellezza, sentesi infelicissimo, esule, in lotta con pericoli e patimenti. Quest' idea dell' uomo che soffre tra mezzo ad un esteriore di felicità, che soffre senza colpa propria apparente la troviamo riprodotta presso tutte le nazioni: toccava al cristianesimo a santificarla.

(1) Demaistre chiamò stupendamente la filosofia di Platone, *prefazione*

Il principio della dottrina di Pitagora è l'armonia; e le idee dei numeri a lui apparivano siccome idee prototipe della creazione, quali furono concepite nella purezza dell' intelligenza divina. La pienezza della vita e del potere risiede nella monade primitiva: lo spirito e la materia, quello attivo e generatore, questa inerte ma feconda, si combinano per invariabili leggi, e l'universo nasce. Collocata al centro la terra, è il focolare degli Dei; ascolta i pietosi concerti degli astri che le danzano attorno, e che lasciano caderle sopra stilla a stilla sostanze destinate a divenir anime d'uomini. Ciascuna di quest' anime è composta di tre parti: una ragionevole ed intelligente fissò sua sede nel capo, affinchè i membri la servano come gli schiavi servono al padrone; l' altra irascibile ed ambiziosa, s' agita nel cuore; la terza, piena di lussuria e di abbiette inclinazioni, è relegata verso il fegato (1): l' anima condannata a vivere prigioniera ne' lacci dell' organizzazione, non abbandona un corpo che per passare in un altro, percorrendo così numerose forme dalla fava sino agli eroi. Di sedici mila anni è il periodo di sue vicende; al fine di questo termine fatale ogni creatura si trova tale, quale era da principio (2).

---

umana dell' Evangelo. Comparso il libro, la prefazione divenne inutile. Ogni filosofia tradizionale fu di necessità cattolica; l' eresia e l' incredulità, doppia forma di razionalismo, restarono fuori.

(1) Vedi la lettera di Timeo e Dégérando *Histoire comparée des systèmes de philosophie*, t. I. La division dell' anima in tre parti, ammessa da Pitagora e Platone, altro non è che i tre *gounas* della filosofia indiana.

(2) La dottrina della metempsicosi fu da Pitagora portata ai Greci dall' Egitto; ma in Egitto non era, io credo, indigena, anzi neppur mai generalmente vi fu accettata. Ciò deduciamo dall' estrema cura che gli Egiziani (e così gli Etiopi e forse tutti i popoli del cuor dell' Affrica, sebbene più rozzamente) adoperarono sempre nell' imbalsamare i cadaveri. Ora da ciò v' è chi dedusse non aver essi creduto all' immortalità dell'anima, adoperando per ciò ogni cura per conservare quel che unicamente sopravanzava alla morte. Ma a noi sembra piuttosto scorgervi un oscuro e traviato sentimento della risurrezione de' corpi, che rendea gelosi, nella sua materialità, di conservar intatte le salme, colle quali dovea rannodarsi il legame dello spirito, per sollevarle poi forse esse stesse all' immortalità. Ciò si oppone del tutto alla dottrina della trasmigrazione. Queste invece non solo furono ritrovate nell' Indie dai primi che vi fissarono lo sguardo, ma vi influiscono su tutta la maniera di pensare e di vivere, che fondasi sopra l'opinione dell'emanazione da Dio, e sull' espiazione che sono costretti gli esseri a subire prima di tornar degni di ricongiungersi al divino loro principio. Tutto dunque che accade di bene nella vita non è che un premio, il male una punizione di quanto operammo in una vita anteriore. Vengono da que-

Platone afferra tale sistema, e vi dà uno sviluppo più ricco e più variato; la teorica degli Dei diviene l' oggetto di sue più sublimi meditazioni: il genio suo scandagliò la natura di Dio e vi scopre la potenza suprema, la sapienza ordinatrice, e lo spirito vivificatore: s' inchina dinanzi al *Logos*, verbo del Padre, in cui è racchiusa ogni realtà, e di cui questo visibile universo non è se non uno sbiadato e mortale riflesso. Ne dipinge esso l'uomo, che nella triplicità di sua creazione, riunisce l' intelligenza tendente alla cognizione del vero *(Philomathes)*, l'ambizione che s'alimenta di potere e di gloria *(Thimœides)*, la concupiscenza, che saziasi di piaceri grossolani e di sensuali godimenti *(Epithymeticon)*. L' anima è un carro alato, di cui la ragione è il cocchiere divino (1): le stanno aperte dinanzi tutte le sfere create, finchè rimane perfetta; prosegue sua via negli spazii elevati, sopra la vôlta del cielo, ove contempla nell' essenza loro la giustizia, la sapienza, la virtù. Altre volte meno fortunata, il peso suo la trascina, e a stento d' intervallo in intervallo può sollevarsi per contemplar queste magnifiche regioni. Altre volte ancora le si scompongon le ale, e somigliante ad un uccello ferito, scende attraverso gli abissi, finchè ferma sua dimora in un corpo mortale, ove sepolta, più non vede che le ombre fuggitive di quella verità che dianzi mirava faccia a faccia; e il sapere non è più per lei che un rimembrare. Nove gradi gerarchici dividono la specie umana: al primo è collocato il filosofo, all'ultimo il tiranno (2). Per nove mila anni l' anima degradata erra sopra questi nove gradi, sommessa a vicenda a condizioni diverse: alfine il destino le rende le ali. L'ani-

---

sta credenza rassodati i vincoli dell' amore, che neppur colla morte si risolvono, atteso che solo il figliuolo può suffragar per l'anima del padre sommessa al purgatorio nell' altro mondo; e il matrimonio diviene tanto più sacro quanto che vale più in là che per una sola vita. È a vedere ancora come domini in tutte le composizioni loro, fa al poeta trovare nella solitudine e nel mondo delle piante e degli esseri inanimati una corrispondenza coll' uomo, sicchè tutti ne sentono il misfatto e ne fremono; fa alla vedova precipitarsi sul rogo del marito, non per finire di vivere, ma per ricongiungersi personalmente ad esso in una vita novella.

(1) Nelle *Leggi di Manù* trovammo questa espressione prediletta di Platone.

(2) Ancora i nove gradi della metamorfosi enumerati nella teologia indiana. Se non che, mentre il Bramino colloca al primo posto il sacerdote, all' ultimo lo schiavo, Platone filosofo dovette collocar primo il filosofo, Platone ateniese dovette collocar infimo il tiranno.

ma però del filosofo può sperare una riabilitazione più pronta, stantechè la sua caduta fu meno grave, perchè dai celesti pellegrinaggi riportò una più lunga memoria, e le resta impresso qualche cosa di Dio (1).

Ma la vita futura sotto novelle immagini s'offre a Platone nel racconto di Ero il risorto (2) e nelle ultime parole di Socrate. Dopo morte, i mani ricevono loro sentenza: gli uni trovano in una parte del cielo il compenso di loro virtù, gli altri nelle viscere della terra il castigo de' loro delitti. Poi altri organi ottengono, e le abitudini di loro vita anteriore determinano la natura di loro trasformazioni: e mentre tutto cangia e si move nel mondo delle apparenze, immobile rimane la necessità. Assisa al più alto dell' empireo, *Ananke* domina i moti delle costellazioni e le instancabili danze degl' Iddii, e sul fuso d'adamante sola fa ravvolger il filo dell' esistenza universale (3).

(Si darà il restante nel prossimo fascicolo.)

CRITICA

FAUSTO

tragedia di VOLFANGO GÖTHE, *traduz. di* GIOVITA SCALVINI.

(Vol. undecimo della *Biblioteca Tedesca.*) Milano, Silvestri, 1835.

Quand'io ebbi letto la prima volta il *Faust* di Göthe, domandai a me stesso: In che consiste la bellezza suprema di questo libro? — D'allora corsero diversi anni, sentii universalmente proclamare come sommo questo lavoro, come immenso l'autore di esso: su questo *Indicatore* lessi diversi articoli a lui relativi, e fra altri uno ben bello, tratto dalla *Foreign Review,* che ora si legge anteposto alla traduzione che qui annunziamo; vi scrissi io stesso, già è qualche tempo, alcuna cosa intorno a questo poeta: testè lessi

(1) *Phedrus, De Pulcro.*
(2) *De legibus X.*
(3) *De legibus X, e Phædon passim.*

questa traduzione, che è la prima a cognizion mia che siasene fatta in Italia, e torno a domandarmi: In che consiste la bellezza suprema di questo libro?

Raccogliere in un dramma il paradiso con Dio e gli angeli suoi, la terra ne' suoi diversi stati, l'inferno co' diavoli e la tregenda, gli spettacoli della magía, gabinetti, passeggi, prigioni, è un merito che dee sembrar primario a chi pone somma fra le bellezze la varietà. Noi però ci siamo avvezzi a cercare nella poesia più in là che il verso, che lo stile, che l'artistica perfezione: abbiamo levato la pretensione sino a chiamarla a possente cooperatrice dei progressi dell'umanità, amica del vero, dell'utile comune, faro tra le tempeste del dubbio e dell'irreligione, sospiro d'anime avviate in traccia della morale e della verità. Per questo ci persuademmo ch'ella dovesse abbandonare le estranie credenze, qualunque esse fossero; farsi più semplice, più schietta, più popolare; accostarsi alla vita comune, e dalla derisa prosasticità di quella trar fuori le vivaci scintille, di cui sempre è feconda la verità.

Tra coloro che la vita reale e moderna più al vivo ritrassero, che riprodussero nelle loro creazioni l'uomo qual è naturalmente cogli errori suoi, le sue passioni, le inconseguenze, le debolezze, va sovrano Göthe. E sebbene io tenga per fermo che il culto a lui prestato nella sua patria senta troppo di cieca idolatria, penso che anche, quando la nube degli incensi dissipandosi, lascerà stimar al vero il nume preconizzato, fia concesso a lui questo merito concordemente. Allora si potrà vedere quanto da questo culto istesso traspaja la tendenza del secolo, l'inclinazione della letteratura a mettersi, secondo il voto ed i bisogni universali, in accordo colla vita, col tempo, coi costumi, colle credenze.

Infatto qualora Göthe, in questo dramma istesso, ritrae degli uomini, quanta verità! La sua Margherita, che bella creazione! quanta conoscenza dell'uomo nello sviluppo di sua passione!

Dapprima innocentissima fanciulla, tutta casa, tutta madre, con quel candore e quell'innocenza che ignorano sè stesse e il santo merito loro, avea placidi i sensi, avea nel cuore infantile l'ingenuità. « Piccola famiglia è la nostra, così ella parla, eppure molte « faccende richiede. Non abbiamo fantesca, e tocca a me far la « cucina, spazzare, cucire, correr di qua, di là... Mio padre era « morto di poco quando nacque mia sorellina, e tememmo di per- « dere ancora nostra madre, tanto era a mal termine. E però do- « vette dimettere il pensiero di allattare quella povera creaturina, « e la tirai su io con latte ed acqua, e fu come mia. Tutto il « dì l'avevo in braccio, finchè venne alla via, grandicella e briosa... « Io godeva sì, ma v'era anche da stentare. La culla della pic- « colina era a canto al mio letto, sicchè neppur moversi poteva, « che non mi destasse. Ora bisognava darle bere, or coricarmela « a lato, e se non voleva tacere, toglierla su, o cullarla, o farla « ballonzare ».

E questi ingenui discorsi li tiene essa a Fausto la prima volta

che gli parla, Fausto che deve renderla la più avventurata fra le donne. Le apparve egli la prima volta mentr' essa usciva di chiesa dopo aver confidato i piccoli suoi falli al sacerdote, non le dice che due parole, ma quelle già bastano a turbare l'ingenua calma di Margherita. E quando per incanti ella trovasi in camera un forzierino di gioje, la vanità viene agitarla: — Come staria bene « in dosso a me questa catenella! se fossero miei questi orec« chini! che bell'aria mi danno! pajo tutt'altra cosa ». Ma la madre accortasi del regalo, vuol che sia consacrato alla Madonna: Ghita deve obbedire, ma pensa continuo a que' giojelli, ed a chi gli ha donati. Se non che una trista vicina la consiglia male, e comparse altre gioje, la esorta a tenersele; e poichè non può per le vie, si pompeggia con esse da sè innanzi allo specchio.

Colla vanità anche l'amore è cresciuto: ogni cosa ammira nello straniero: il bel portamento, la nobile guardatura, la cortesia ond'egli, sì valente e sì gentile, degna trattar con lei semplice e rozza; poi un colloquio con esso decide del suo avvenire. È però ancora la buona Margherita, che côlto il fiore nominato come lei, spiccandone le foglie, tenta se egli l'ami *poco* o *assai;* e quand'esso le dipinge la gioja d' « abbandonarsi pienamente all'amore, « inebbriarsi delle sue voluttà, durare in eterna beatitudine, eter« na », non sa che stringergli le mani e scappar via.

Si rivedono poi, e già osa dirgli: — Oh carissimo! io t'amo, con « tutta l'anima mia ». E la pace è perduta. Lavorando all'arcolajo non pensa che al suo diletto. « Quando non sono con lui, mi « sento mesta a morte: il mondo è squallido e pien d'amarezza « per me. La mia pace è ita: non avrò più bene, mai più. Sol « per vederlo stanco gli occhi alla finestra, e per lui solo esco « furtiva di casa. Che nobil portamento! che leggiadria! che sor« riso! che sguardi!... Osassi almeno avventarmegli tra le braccia « e morire! »

Poi la punge tenera sollecitudine per l'anima del suo amico. — Dimmi un po', che stima fai tu della religione? Tu sei savio « e pien d'affetto, ma parmi che pecchi nella fede ». Naturale tenerezza d'una che crede, e piamente s'affanna pensando che dee tenere per perduto l'uomo che più d'ogni cosa ell'ama.

Non sarà stata questa l'unica volta che due amanti comincino il colloquio colla virtù, e lo finiscono alla peggio.

Quella Margherita che prima era sì severa quando sentiva di qualche fanciulla mal arrivata, e s'insuperbiva d'esser da loro diversa: ora, quand'ode i falli altrui, arrossisce. Poi prostrata dinanzi alla Madre dei dolori, la prega:

« Deh, inchina, o Addolorata, benignamente il tuo aspetto verso « di me, e guarda al mio affanno.

« Colla spada nel cuore, ed oppressa d'immense angoscie, tu « alzi gli occhi verso il morto tuo Figlio.

« E gli alzi al Padre su in cielo, e gli mandi i tuoi gemiti, « perchè soccorra al suo strazio, al tuo.

« Ahi, chi comprende il dolore, onde son io nell'anima trafitta!
« Tu sola, o Madre, conosci le ansietà del povero mio cuore; tu
« sola sai i miei terrori e il mio struggimento.

« Dovunque io vada, ahi misera! io porto qui, meco, nel seno
« tutti i miei guai; e non appena mi trovo sola, io piango, e
« piango, e piango, che il cuore mi si fende nel petto.

« Ho irrigato di mie lagrime i vasi dinanzi alla mia finestra,
« quando sull'alba colsi questi fiori per te.

« Il sereno raggio del mattino apparve appena nella mia ca-
« meretta, ed io già sedeva sul letto accorata de' miei gran mali.

« Abbi misericordia! salvami dall'ignominia e dalla morte! Deh,
« inchina, o Addolorata, il tuo aspetto sovra di me benignamente,
« e guarda al mio affanno ».

Ma i delitti crescono: e quando nel tempio, ove l' animo le tornò tante volte sereno cantando le lodi del Dio della pace, si prostra supplicando, sente mancarsi l'aria: l'organo par le tolga il respiro: i canti le squarciano il cuore, ed uno spirito malefico le parla dentro: — Ghita, ove sono andati que' giorni, allorchè
« tutta innocenza venivi a questo altare, e dal libriccino, che ora
« contamini, recitavi tue orazioni, col cuore parte a Dio, parte
« ne' trastulli della fanciullezza? Or dov'è, Ghita, il tuo pensiero?
« quale tra' misfatti tuoi ti sta più nel cuore? Preghi per tua ma-
« dre, cui la tua condotta abbreviò la vita? o pensi al sangue di
« tuo fratello sparso per cagion tua? E dentro le viscere che ti
« vien crescendo? ahi meschina, di lui che sarà? che sarà di te? »

Poco dopo il suo Fausto la sa « nella miseria, disperata: lun-
« gamente tapina sulla terra, e poi prigioniera! Quell'anima soave
« gettata come un malfattore in un carcere, e serbata a spaven-
« tevoli tormenti ».

Riesce a penetrar nella prigione, la trova in delirio sì, che neppur più lo ravvisa. Poi ne conosce la voce; torna sui sogni d'amore. —
« In un tempo che una parola tua, un tuo sguardo m'inondava
« l'anima di cara dolcezza. Ora dov'è l'amor tuo? chi t'ha in-
« volato a me?... Ho ucciso mia madre, ho affogato il mio fi-
« gliuolo, il figliuol mio e tuo.... Tu sopravvivi, e disponi le
« nostre sepolture. A mia madre il posto migliore, e stretto al
« suo fianco mio fratello: me porrai un po' in disparte, ma non
« discosto molto, sai? E il mio figliuolino lo porrai sul mio seno,
« alla destra — Ah! al mio lato nessun altro vorrà giacere.
« Coricarmi vicino a te, oh quant'era una volta soave e delizioso!
« Ma non lo proverò più — più!...

« Presto, presto! accorri, salva il tuo figliuolo, segui il sen-
« tiero lungo il ruscello — oltre il ponte, a sinistra — nello sta-
« gno. Lesto, ghermiscilo! egli s'ajuta per levarsi su, vedi? si di-
« batte ancora. Salvalo! salvalo!

« O fossimo di là del monte! Colà siede mia madre sur un sasso!...
« e crolla la testa. Non fa motto, non cenno, il capo le casca.
« Infelice! ha dormito tanto che più non si sveglia. Ha dormito

« perchè potessimo godere noi. Che giorni beati erano quelli! »

La sciagurata nel delirio non pensa a salvarsi. Alza gli occhi e una preghiera pentita al Cielo. È salvata? è giudicata?

Ah sì, questa è poesia, è verità, è vita, è mesta soavità. E grandezza ritrovi nel carattere di Fausto, ma grandezza strana, sbrigliata, più o meno che naturale. È un'irrefrenabile mente, che va sempre innanzi, e nell'impetuosa sua foga trasvola le gioje consentite ai mortali; un'anima che ha veduto molto in terra, ha studiato assai, ma quegli studii sono ben lungi d'aver saziata l'anima sua.

« Oimè, io ho oramai studiato filosofia, giurisprudenza, medi-« cina; e, lasso, anche la teologia! e d'ogni cosa sono andato « al fondo con ostinata fatica. Ed ecco, povero pazzo! ne so « ora quanto innanzi. Mi chiamano maestro, chiamanmi anche « dottore, e già da dieci anni io meno di su e di giù, per lungo « e per traverso, i miei scolari pel naso; e veggo manifesto, che « noi non sapremo mai nulla! Ahi, io ne avrò rapidamente con-« sumato il cuore. Per verità io passo in dottrina tutti quanti i « cianciatori, dottori, maestri, scrivani; nè io sono tormentato « da dubbi o da scrupoli; nè l'inferno nè il diavolo mi danno « paura. Ma, ed ogni gioja sia pure partita da me: non più « io presumo di conoscere alcuna cosa di vero; non più io pre-« sumo d'insegnare alcuna cosa che mai valga a ravviare e con-« durre gli uomini a bene. Oltre di che, io non ho nè poderi, « nè oro, nè onori, nè dignità al mondo — Un cane non po-« trebbe lungamente durare simil vita. — E però io mi sono get-« tato nella magía per tentare se mai gli spiriti volessero di lor « bocca rivelarmi alcuni segreti; tal ch'io cessassi una volta que-« st'angoscia d'insegnare quel ch'io non so; conoscessi pur una « volta ciò che più intimamente seconda e tiene insieme questo « universo, le operose sue forze, e le sementi di tutte le cose, e « non facessi più un vergognoso mercato di parole!

« Oh fosse questa l'ultima volta, o luna, che tu guardi sopra « di me travagliato! Quante volte dinanzi a questo leggío, io ho « vegliato tardi nella notte aspettandoti; e tu, mesta amica, ap-« parendo m'hai sempre trovato su'libri e sulle carte! Oh, potessi « sulle cime dei monti aggirarmi per entro la tua amabil luce, « starmi sospeso cogli spiriti in sui burroni, divagarmi, avvolto dai « tuoi taciti albóri, sui prati, e sgombro di tutte le vanità della « scienza, bagnarmi e rinfrescarmi nella tua rugiada! »

Così deve errare chi non ha certezza, chi non vuol cercarla colà dove solo può essa trovarsi. Ma Fausto non si volse a quelle fonti veraci, ed esaminate le scienze e la vita, l'uomo e l'opere sue, non gli venne che la miserabile dottrina della disperazione.

« La nostra mente non sorge mai tant'alto verso il suo eterno « desiderio, che non porti sempre seco un duro e straniero invi-« luppo che la ritorce alla terra; ma se conseguiamo le prosperità « del mondo, allora diamo nome d'illusione e di menzogne a « quanto val meglio di esse. I nobili sensi, che ne avevano levato

« a quel puro vivere intellettuale, intorpidiscono sotto la soma « degli affetti terrestri.

« Nella stagione della speranza la fantasia si stende con ali au« dacissime per l'immenso, ma un breve spazio le è abbastanza, « allorchè tutte le venture se ne andarono naufraghe nel gorgo « del tempo. La cura vien ad annidarsi nel fondo del cuore, e « vi genera segreti terrori; vi si dibatte senza riposo, e vi scom« piglia ogni conforto ed ogni pace. Ella prende nuove forme con« tinuamente; ed ora è la casa ed il podere, ora la donna e il « figliuolo; e quando pare acqua, fuoco, pugnale e veleno, tu « tremi di mali che non ti colgono mai; e lamenti del continuo, « ciò che mai non ti avvenne di perdere.

« No, io non somiglio ai celesti! io il sento troppo addentro « nell'animo: io somiglio al verme che strascica faticosamente nella « polve, e mentre va pascendo fra la polve, il viandante lo calca « col piede, e lo seppellisce.

« E non è forse polvere tutto ciò che in cento spartimenti si « addossa a quest'alta parete? non polvere le anticaglie, le stra« vaganze di molte maniere, che in questo regno delle tignole mi as« siepano d'intorno? E potrò io trovare quello di cui ho manco? « O varrà forse leggere in mille volumi che gli uomini si sono in « ogni tempo tormentati fra loro, e che di quando in quando è « apparso qualche felice?

« E tu, cranio vôto, a che stai tu sgrignandomi così? Vuoi tu « dirmi che un tempo il tuo cervello fu scompigliato come il « mio; che tu pure ardesti dell'amore del vero; che tu pure cer« casti il lucido giorno, e andasti pur sempre aggirandoti in un « doloroso barlume? E per verità, voi ancora, strumenti, vi fate « beffe di me, voi, ruote e dentelli e cilindri e manubri. Io stava alla « porta, e toccava a voi a farmi da chiave. Veramente sono ammi« rabili cotesti vostri ingegni, ma non sapete alzare il chiavistello. « La natura misteriosa anche nel pieno del giorno, non patisce « che alcun mortale tolga mai il suo velo; nè per forza di lieve o « di viti tu puoi condurla a discoprirti quel ch'ella vuol nascon« dere al tuo intelletto ».

Ahi, l'anima che ha veduto il nulla delle scienze terrene, dovrebb' essere convinta che più in su è a cercare la pace dell'intelletto e del cuore. E un momento, all' intender i sacri inni della Pasqua, sembra Fausto volgersi alla vera fonte del sapere. — Soavi « angeliche note, a che venite a cercarmi nelle dolorose mie te« nebre? Fatevi udire là dove sono uomini meno indurati di me. « Ben io intendo il vostro messaggio, ma mi manca la fede, e il « miracolo è il figliuolo prediletto della fede. Io non oso levare la « mia mente sino alle sedi d' onde mi viene la propizia novella. E « nondimeno, avvezzo da' miei teneri anni a questi suoni, io mi « sento riconciliare colla vita. Un tempo nell'austero riposo della « domenica, scendeva sino a me il bacio del divino amore; dalla « piena armonia delle campane mi uscivano non so che incogniti

« presentimenti, e nell'orazione era un ardente diletto. Un fervore
« incomprensibilmente santo, m'invogliava d'uscir fuori a diva-
« garmi fra le selve e tra i prati, ed ivi versando dirottissime lagrime
« io mi sentiva entrare in un mondo novello. Simili canti annun-
« ziavano gli allegri giorni della gioventù, i festosi diporti della
« primavera, ed ora queste rimembranze, ravvivando in me il sen-
« timento della fanciullezza, mi smovono dall'ultimo irreparabile
« passo!... Olà, tornate a risuonare, inni suavi e benedetti! Ecco
« le mie lagrime scorrono, e la terra mi ripossiede ».

Ma questo è breve: e ben tosto maledisce la stima che la mente fa di sè stessa, gl'inganni dell'apparenza, tutto che assume maschera di bontà per indurre in altri riverenza, tutto che par bello o santo, i sogni fallaci della rinomanza, il vento della gloria; e senza fede, senza speranza, per dimenticarsi di sè, vuol trovare l'ebbrezza, la vertigine, le voluttà tormentose, l'odio che germoglia dall'amore, gl'impedimenti che irritano i desiderj: guarito dalla febbre della scienza vuol aprirsi a tutti gli affanni; si volge piuttosto alle possanze inferiori, invoca l'inferno, e l'inferno viene a suo soccorso, non per acquietarlo, anzi per agitarlo vieppiù, e strascinarlo infine a perdizione.

Mefistofele se gli fa compagno: « parte di quella possanza che
« vuole continuamente il male e continuamente produce il bene:
« lo spirito che nega sempre ed ha ragione, e crede sarebbe me-
« glio se nulla fosse mai esistito ». Il perfido invita Fausto ad uscir dalla solitudine ove i sensi intorpidiscono e il sangue ristagna: lo strascina a goder fra gli spensierati, per cui ogni dì è festa, gli prepara le voluttà d'amore, ma d'un amore colpevole. Atroce beffardo! egli ha uno scherno per ogni virtù, un sogghigno per ogni patimento, un sarcasmo per ogni sentimento generoso, paziente, scrupoloso: il sapere è agli occhi suoi impostura e ciarlataneria. Come sghigna le parole d'amore eterno, di fede eterna, d'un impulso ordinato dai Cieli, insuperabile, onnipotente! Freddo calcolatore, impudente umilia l'uomo, e coll'alito di sua parola inaridisce tutte le belle doti: sul viso tra maligno e corrucciato, gli si legge che non sa amare anima viva, che niuna cosa al mondo lo tocca. E se vede una sventurata ridotta al più profondo dell'obbrobrio e della miseria, esclama: « Non è la prima ».

Questo tipo era necessario cercarlo fra i demonj?

Fausto dominato da costui, e spinto a cercar insaziabilmente nel desiderio il godimento, e dopo il godimento sospirar il desiderio, non è diverso dagli eroi delle tragedie antiche dominati dalla potenza del fato; e dalla memore ira di qualche Divinità strascinati al delitto. Invoca da prima « il soave tormento d'amore, che lan-
« guendo si nutre della rugiada della speranza », ed entrato nella deserta camera di Margherita, colà sogna d'amore.

« E tu, perchè sei tu qui? Oh affanno? Perchè il cuor tuo è
« aggravato? Povero Fausto, non ti riconosco più. Che aura è que-
« sta che mi olezza d'attorno? Poc'anzi impaziente io anelava al

« piacere, ed ora m'abbandono ai teneri vaneggiamenti d'amore.
« Mutiamo noi animo col mutar d'atmosfera? »

Questo amore, che riboccava come un ruscello allo sciogliersi delle nevi, esso lo versò in cuore di Margherita; poi il ruscello inaridì, e l'amica rimase sola, sconfortata, alla sua tribolazione. Assalito dal fratello di questa, si difende, e quando Mefistofele gli spinge il braccio, e gli dice *Ferisci*, egli l'uccide. Fra le tregende non troverà certo la calma, che sconobbe negli studj: vedrà la sua amata nel fondo dell'obbrobrio e vicina al palco senza poterla salvare. Egli come finirà?

Questo se osserviamo i personaggi come individui. Ma forse Göthe vi vestì con poetiche forme un alto pensiero sociale, e quelli sono tipi d'un ceto intero di persone, e il dramma tutto rappresenta il corso dell'umanità. Grandeggia sicuramente la tessitura del lavoro da quest'alto punto considerato, ma non per questo maggiore vi si mostra la moralità del poeta. Fantasticamente osservando l'umanità, vide dividersi gli individui fra uomini di cuore e uomini di testa; quelli generosi, spinti a procurar il bene comune col proprio costo, animati dall'entusiasmo; gli altri calcolatori, che d'ogni cosa guardano l'utilità, che scherniscono tutto quello che sa di sagrifizio, che non comprendono la virtù se non sotto le forme dell'interesse, e all'interesse proprio sagrificano l'onore, la vita altrui, l'intera umanità. Quell'uomo di cuore rappresentato in Fausto, è insaziabile, vuole e vuole ciò che non può raggiunger mai; finalmente è costretto, per progredire verso la felicità, abbandonarsi al gelato egoismo di Mefistofele, che lo trascina pei varj stati, in cui sono rappresentati gli stadii dell'umanità, i diletti sensuali, il ringiovanimento operato per arti di malía, l'amore, la voluttà del tormento, poi (come avviene nella seconda parte del *Faust)* la guerra, la gloria, la pompa delle corti, e tutte le altre vanità, e vanità delle vanità.

Quanto è desolante il sentimento che rimane in cuore dopo tale lettura! Come contraddice all'effetto delle lettere, allo spirito di tutte l'arti belle, qual è quello di spingere all'azione, azione benevola, magnanima, religiosa! Qual principio vi conferma? a quale virtù vi trae?

Nulla di ciò: non era questo l'intento dell'autore. Non sai che l'autore è scettico?

Scettico? un autore scettico? Ho sentito dirlo di molti, ma non ho ancora ben inteso quel che appunto voglia significare. Scettico è colui che non ha nessun principio fondato, che sagrifica al dubbio unicamente, ed unicamente dietro questo regola il suo sentire e lo scrivere suo.

Ma il dubbio è egli cosa naturale all'uomo? L'accertamento non è così necessario all'anima, come al corpo gli occhi e le braccia? No: l'uomo fra il dubbio nè opera, nè scrive. Onde costoro che conosciamo col nome di scettici, tali sono in quanto miscredono alle più salde e più ragionevoli dottrine: ma non per questo è a dir

che non abbiano un sentimento, un giudizio loro proprio. Hanno veduto il mondo, fissandolo con una bieca occhiata di schernevole passione; hanno inteso che la Providenza regolatrice di tutto è folle, è ingiusta, è sconsigliata; che produce il male per diletto del male; che guida al peggio gli uomini, i quali non ardiscono opporsi ai ceppi ch' essa impone alla loro libertà.

Questo non vuol dire che sieno senza principj. Un principio l' hanno: ciò è che la ragione loro propria ed individuale vale assai più, conosce assai più che non il consenso del genere umano; che ciascuno messo al posto di Dio, se pur v' è Dio, sarebbe assai meglio di lui. Questo non è scetticismo, è intima convinzione, sulla quale appoggiati, si alzano a giudicare uomini e cose, a trovar da per tutto l' errore, la follía, a rinnegar la virtù, la possibilità d' un meglio, a sbeffeggiare chi vi crede, chi vuol cooperarvi.

Oh tali sentimenti non erano certo quelli di Göthe; ma egli nella poesia non isfoggiava che il talento d' artista, voleva ritrarre persone bizzarramente diverse; questo era lo scopo, questo il mezzo suo, come quegli che professava *il bello non essere che il risultato d' una esposizione felice* (1). Quinci l' universalità delle sue produzioni, il volere sopra le minime cose versar torrenti di luce, balzar da un tono all' altro il più variato, non presentare cosa che gli sia apparsa cara o santa, ma con indifferenza dipingere, dominar tutto non dominato da nulla, mutar forma al mutar degli anni. Sentite lui stesso in una delle *Xenie*, ove fulminava coloro che non gli prestavano culto: « Io vedo l' agitarsi de' miei nemici « senza commovermi; eglino stirano lo scoglio di serpente ch' io « mi sono svestito, e quando il successivo è maturo abbastanza, « me lo spoglio del pari, e passo di nuova vita ringiovinito nel fresco « regno degli Dei ». Guai se uom pretendesse raccozzar dalle varie opere di Göthe i suoi sentimenti sulla politica, sulla morale, sulla religione! La religione, ascosa nella più intima profondità del sentimento, rifugge da quella leggiera e tutto esterna esposizione. La politica in Goetz di Berlichingen, in Egmont, nel Tasso, in Guglielmo Meister, in Epimenide, nel General Cittadino è così variata, che puoi trovarvi dal più abbietto schiavo sino al più esaltato repubblicano. Nella morale incontreresti l' angelo ogni tratto accanto al demonio.

Il Werther, l' opera quasi sola di lui conosciuta in Italia, ove appare, come notammo nel *Faust*, il contrasto fra l' uom di cuore e quel di testa, ed il soccombere del primo, oh come sconsola gli animi, come strascina a desolate bestemmie! Guarda il male dominante, ed esclama: — « L' uomo che vede tanti disordini, « che riconosce quanto poco l' uom vale, che sente ardore per « la vita ed impotenza a viver felice, si raccoglie in sè stesso, e « nel fondo dell' anima nutricando il sentimento del suo essere li-

(1) Kunst und Alterthum, 2 B. P. 182.

« bero, si consola nella servitù pensando che questo carcere cor-
« poreo può abbandonarlo quando vorrà ».

Pur troppo è noto come questa apologia continua del suicidio traviasse molta gioventù, il cui ultimo gemito dovea certo rimbombare orrendo sul cuore del poeta. Varrà forse a consolarlo l'essersi altre volte splendidamente confutato? Sentitelo negli *Anni d'alunnato di Guglielmo Meister* (1): — « Perchè l'uomo è tanto infe-
« lice sulla terra? Perchè non trovasi soddisfatto dalla realtà, ed
« aspira a migliori destini; sicchè quanto concepisce e desidera
« non è in accordo cogli oggetti che lo circondano. Patisce, scrolla
« la sua catena, e tutta la vita cerca una felicità, che i suoi sforzi,
« gli anni, i tesori non valgono a procacciargli.

« Un uom solo v'arriva: quegli la cui simpatia stendesi a tutti
« gli oggetti, che rimane commosso all'armonia sublime dell'uni-
« verso; il poeta, sensivo a tutti i dolori, a tutti i gaudj dell'u-
« manità, mitiga i primi, cresce ed affina tutti gli altri: saggio,
« divino, ammaestra, consola il mondo... Guarda il passato nelle
« relazioni col presente; il presente nelle relazioni coll'avvenire...
« Sola via di fuggir i dolori della vita e secondare questa voca-
« zione sublime, e sollevarsi oltre i patimenti dell' umanità senza
« da questa dipartirci, è simpatizzare con essa mediante una pro-
« fonda e universale benevolenza ».

Deh perchè tale non si esibì Göthe nel fatto? Perchè farsi il poeta della moda, e a vicenda accarezzare le più triviali credenze, o i sentimenti meglio elevati, o le debolezze, o le vanità del bel mondo? Da qui la nessuna influenza che egli esercitò sui destini della sua patria, ove pure l'esempio e la voce sua sarebbero stati efficaci a tanto; da qui le basse adulazioni che esso profuse, sicuro d'esserne ricambiato; da qui il divenire, anzi che dominatore del suo secolo, dominato da esso; da qui un'esterna apparenza della più squisita finezza, che vela un profondo epicureismo, che non si fa coscienza di rider delle cose più serie e più sante, ed alletta ad un paradiso tutto di sensi, qual è quello di Maometto. L'egoismo del secolo ve lo trovi in tutta la schifosa nudità: ve ne trovi il materialismo: fin la nuova piega delle cose d'amore ti si mostra nel suo Clavigo, nel Weisslingen, nell'Egmont, nel Ferdinando, nel Guglielmo Meister, tutti specie di sultani, amati, cercati da donne, i cui favori non hanno essi che ad accettare.

Certo in tutte queste cose Göthe è grande: è il nostro Ariosto che balza di cosa a cosa, sempre magnifico, sempre elegante; è la musica di certi moderni, tutta artifizj, che ti varia un tema nelle più fine e difficili maniere: tu la senti con meraviglia, ma ti vien voglia di toccarti il cuore dicendo come Tartini: — « Bello,
« ma non ci sento questo ».

La bellezza artistica so che ad alcuni sembra sufficiente, e No-

(1) Anche questi furono pubblicati dal Silvestri, ma sono nè traduzione nè rifusione, un compendio, un non so chè.

valis ne' suoi frammenti parlando appunto di Göthe, ne ripone in questa il merito capitale: — « Per quanto strano possa parere ad « alcuno, non è però men vero che solo la maniera di trattar un « soggetto, l'esterno, la melodia dello stile sono quelle che ci ti- « rano alla lettura, e ci incatenano a questo od a quel libro. Il « Guglielmo Meister è una prova convincente di questa magía « dello stile, di questa penetrante seduzione d'una lingua forbita, « piacevole, semplice e pur variata. Chi possiede questa grazia del « linguaggio ci può raccontar le cose più insignificanti, e tuttavia « attrarci ed intrattenerci. Questa unità spirituale è la vera anima « di un libro, che per essa presentasi abbellito ed efficace ».

Con quel che abbiamo premesso non dee restar dubbio al lettore se noi ci soscriviamo a tale sentimento. Ed invidiando chi può esser così innanzi nella cognizione del linguaggio tedesco da gustare le riposte squisitezze dello stile di Göthe, noi non confonderemo la poesia dello stile con quella del sentimento e degli oggetti, la veste coll'essenza; non cesseremo di ascrivergli a colpa la nessuna moralità delle opere sue, la santificazione della voluttà, l'impassibilità ne' patimenti altrui, la crudeltà congiunta ai piaceri, la predilezione per le debolezze ed i pregiudizj umani, e per patimenti non meritati, non consolati; il seppellire gli animi nel dubbio e nello sconforto.

Le più nobili, le più consolanti credenze giacciono abbattute dalla filosofia del secolo passato, e la mancanza ne è sentita troppo vivamente dal nostro. Se l'uom di genio si compiace in questa crisi sociale, e non sa vedere che egoismo, dispetto, invidia, qual pro ne verrà alla società, cui sbrana il seno? che pro a svelare le nudità d'un tempo infelice, disingannato, materiale? Ah no, tutto non è finito per la società. Se l'amico fu tradito dall'amico, non però cessa di sussistere l'amicizia. Se l'amore fu preso per vanità, per passatempo, non per questo l'amore perì: l'arte, la poesia non hanno disimparato il loro linguaggio.

Se ne' varj pezzi che riferimmo, noi ci siamo discostati dalla traduzione dataci or ora dal sig. Giovita Scalvini, ciò non fu perchè ci sia essa parsa meno lodevole. La prosa avrebbe è vero potuto ritener meglio del far dell'originale, ove più si fosse accostata alla lingua parlata e viva; cosa che in molte scene il sig. Scalvini ha praticata con esito felicissimo. La poesia sarebbe stato difficile il renderla meglio. E per saggio ne porgeremo ai lettori due brani: il primo è un coro della tregenda:

Giù per sassi e verdi clivi
Si devolvon freddi rivi.
Odo il fremer dei torrenti?
O il rombar odo dei venti?
O son giubili, o son canti?
O son gemiti d'amanti?

Son concenti di quei belli
Dì, che il Ciel spiegava l'ali
Ver la terra, e da fratelli
Visser gli angeli e i mortali?
Soave all'anima
Speme m' infondono,
E desir trepidi!
Mi torna il giovine
Tempo nel cor;
Gli spirti tremano
Ebbri d' amor.
E le strane arcane note
L'eco mesto ripercote
Via per l' erte, come oscuro
Suon de' secoli che furo.

L'altro è la cantilena d'un pitocco.

Cavalieri, e voi vezzose
Dame tutte ornate e belle,
Tutte fresche come rose,
E lucenti come stelle;
Deh, attendete; deh, mirate!
Sono un povero pezzente;
Qualche aita deh mi date;
Deh, non dite: non ho niente.
Deh, non piacciavi che invano
Io trimpelli il mio lamento;
Chi sa dar con larga mano
Prova al core un gran contento.
Deh, non dite: un' altra volta;
Oggi è dì ch' ognun festeggia.
Faccia anch'io buona ricolta;
Anche al pover si proveggia.

Noi confortiamo il sig. Scalvini a ridurre italiana anche la seconda parte del *Fausto*, ignota ancora affatto al nostro paese: e confortiamo il sig. Silvestri a proseguire con coraggio l' impresa della sua *Biblioteca Tedesca*, scegliendo singolarmente le opere di merito più segnalato, e che servano a far conoscere alla patria nostra le più utili fra le tante ricchezze della letteratura germanica.

Cantù.

RIVISTA CRITICA

LETTERATURA ITALIANA.

Viaggi d'un Gentiluomo Irlandese in cerca di una religione, *di* Tomaso Moore, *versione di* Antonio Lissoni, *colla giunta di alcune note a schiarimento dell' opera.* — Milano, Sambrunico-Vismara, 1834.

Questo gentiluomo irlandese, stato cattolico per fazione sinchè i Cattolici erano tenuti nell'oppressione e nella privazione dei diritti, dalle leggi del popolo libero, quando il *bill* del 1826 dichiarò i Cattolici emancipati, si trovò sciolto dall'impegno d'onore che lo teneva legato alla causa soffrente; e più non essendo dal puntiglio contrappesata l'impressione fatta in esso dalle esclamazioni, dai ragionamenti, dai sarcasmi adoperati d'accordo contro questo *vecchio crollante edifizio della religione cattolica; invenzione dei secoli oscuri, profanazione del Vangelo, perfetto opposto di quel che si faceva ne' tempi apostolici,* stabilì di farsi protestante. Non era però egli di quelli che cambino religione alla ventura, abbraccino la prima che loro occorre, per moda, per consenso, per deferenza. Volle accontentare la sua ragione. Ma cominciò il contrasto con questa allorchè si trattò di stabilire a quale delle tante sette protestanti aderirebbe: tutte egualmente vere, tutte egualmente fondate sulla ragione di ciascuno; che quindi si bilanciano in modo, da non lasciare scorgere in qual che sia una decisa superiorità.

Ecco dunque il nostro Irlandese somigliante a certe parole mal tradotte, che si fanno uscire da una lingua, senza introdurle in alcun' altra. Ma il cercare a minuto, con buona fede e coscienza, quale di tante varietà sia o paja la più vera, la più ragionevole, è impresa da non bastarvi l'intera vita d'un uomo. Gli sovvenne adunque il partito di ricorrere ai primi tempi del Cristianesimo. Non è vero che allora la vicinanza all'autore della Rivelazione ed a' suoi Apostoli rendeva l'insegnamento e la pratica più esatta? non è vero che la gran colpa di quell' idolatria che chiamasi il *Cattolicismo*, o il *Papismo* se volete, è l'avere guasto quelle primitive tradizioni, e sostituite tante novità ignote ai sei o sette primi secoli? Non resterà dunque che risalire a que' primi tempi, alle costumanze, ai riti, e ravvisare palmarmente quel d'assurdo

che vi fu poscia aggiunto, e d'invenzione puramente umana. L'impresa non è sicuramente lieve; ma ogni cosa può farsi per trovare la verità, in un affare così importante come quello di stabilir la propria credenza e d'assicurarsi la vita avvenire.

Qui dunque il gentiluomo comincia il suo simbolico viaggio per cercare il *Protestantismo*, e cogli scrittori de' primi secoli alla mano, procura convincersi che sono invenzioni umane quelle che i *Protestanti* rinfacciano ai *Papisti*. Ma che? con sua gran meraviglia trova sin ne' primi tempi

1.° La giurisdizione del pontefice sovrano;

2.° La venerazione alle reliquie;

3.° La soddisfazione offerta a Dio colle buone opere, come limosina, digiuno ec.;

4.° L'autorità della tradizione;

5.° La transustanziazione e la presenza reale nell' Eucaristia;

6.° Il sagrifizio della Messa;

7.° Il pregare pei morti;

8.° Il culto delle immagini;

9.° Il segno della Croce; e via così l'invocazione alla Vergine Madre, il purgatorio, la penitenza canonica, la confessione, e le altre abbominazioni papistiche. Queste cose gli appajono in parte evidentemente da testi de' Padri contemporanei, e dalle eresie che venivano condannate appunto perchè contraddicevano a tali sentenze; altre più copertamente in grazia della disciplina del segreto, la quale però non era custodita sì rigorosamente, che non trapelasse di sotto il suo velo la verità.

Per disperato allora il gentiluomo irlandese, vedendo che negli ortodossi, in luogo del cercato *Protestantismo*, non rinveniva che le dottrine cattoliche, si volge a cercarlo fra gli eretici, a vedere come da antichissimo pretendessero la *suità*, se con questo nome mi lasciate designare il contrario del *Cattolicismo*, cioè il diritto di valersi ciascuno della propria ragione individuale, e di valutar per nulla l'autorità.

Già quando i Giudei di Cafarnao mormoravano contro Gesù, che pretendeva dar mangiare la sua carne (prima protesta del giudizio particolare contro i misterj della Fede), non degnando il Maestro di rispondere ai loro mormorii, c'insegnò come il Cattolico abbia diritto di rifiutare la discussione coi dissidenti.

In fatto S. Agostino nel Trattato delle eresie ne contava già novanta diverse, sollevatesi a riformare la religione di Gesù Cristo. Tra S. Agostino e Lutero ne nacquero cento ottantanove; e da Lutero nel 1517 al 1595 si noverarono dugento settanta altre sette suscitate per riformar la riforma. Ora chi sarà obbligato di sentire tutte queste opinioni? E già Nicole al tempo delle controversie in Francia, ne' *pregiudizj legittimi contro i Calvinisti*, toglieva a dimostrare che il Cattolico ha diritto di non rispondere alle obbiezioni de' dissidenti, bastando dire a loro: — Mettetevi prima d'accordo fra voi: altrimenti con qual ragione pretendere

ch'io risponda a ciascuno di voi, se ciascuno può avere una credenza sua propria?

Se Moore avesse seguíto questo modo, sarebbe stato un camminar dritto allo scopo, al cuore della quistione. Ma al modo più proprio degli Inglesi, andò per le lunghe e deviando il signor Moore, e quindi accumula lunghe prove, con erudizione e coscienza è vero, ma non senza qualche noja, per quanto siasi studiato sollevar l'argomento con vivezze, che a taluno parranno non di raro derogare alla dignità della materia.

Segue adunque il nostro gentiluomo narrando gli errori di Simon Mago e de' Gnostici, e di que' tanti altri sì varii di nomi e di credenze, onde fu turbata la Chiesa ne' primi secoli; indi scende giù a quelli che ne derivarono direttamente, ciò è le varie sette de' Protestanti moderni. Le assurdità di molte loro dottrine, l'opporsi di alcuni direttamente e senza maschera alla rivelazione, i cattivi costumi de' capi loro, le triste arti, onde propagarono il preteso insegnamento della ragione, il disaccordo fra loro, le minuzie di riti e d' esteriorità su cui si perdettero quistionando, sono gli argomenti che l' autore adduce contro di essi. Vieppiù trova a distendersi quando dal *Protestantismo* di Germania passa a quello d'Inghilterra, ove essendo in casa sua, meglio ne rivela le alterazioni del dogma e della morale, e la conseguenza solita, l' incredulità.

Così dopo un anno di viaggio torna l' Irlandese in patria più saldo cattolico che non ne fosse partito. Avea veduto che tutte le eresie, tutte le bestemmie levate sin dall' apparire del Cristianesimo, provenivano unicamente dall' aver voluto abbandonare la Bibbia alla libera interpretazione del giudizio individuale. Ora egli intende provare che le Scritture come regola di fede, non possono essere che oscure, incerte, nè molto sicure, volendo esser appoggiate ed interpretate dalle tradizioni, la cui unica depositaria è la Chiesa. E la Chiesa ci invita a sè, recando in una mano le Scritture, nell' altra la tradizione, sorgente apostolica, già viva prima che fosse scritta una parola de' Vangeli, la quale ci tramandò i due grandi misterj della Trinità e della Presenza reale nell' Eucaristia, e si conservò attraverso le persecuzioni e l'eresia.

Già Fénélon scriveva — O Cattolico o Deista; non v'è altra alternativa —: lo spettacolo del mondo cristiano d' oggidì giustifica quell' asserzione. Attacchiamoci dunque con sempre maggior saldezza a quell' áncora, che sola regge fra le tempeste: uniamoci tutti nella concordia della Chiesa, chinando la ragione innanzi alla fede, che ci intima, adora e taci.

Questo sentimento rimane certo dopo letto il libro di Moore. Non per questo vorremmo asserirlo un libro di grande utilità, massimamente per l' Italia. Pochi saranno i lettori, cui basti la pazienza di leggere le sterminate citazioni; pochi cui non vengano a peso tante discussioni ed allusioni troppo esclusivamente proprie delle dottrine inglesi; nè saremo soli, crediamo, a pigliar in fa-

stidio il tuono leggiero assunto qua e là, l'aver voluto sin darvi l'aspetto di romanzo coll'introduzione d'una viragine, che promette la sua mano al giovane pellegrino, qualora si renda protestante.

La voga che ebbe in Inghilterra questo libro, è consolante indizio del buon incammino che ivi prendono le dottrine cattoliche. Già i fatti ne mostrano quanto, dopo l'emancipazione de' Cattolici, sia colà cresciuto il numero de'veri credenti, e coloro che ben pensano, veggono nel ritorno alla vera fede la salute di quel paese. L'Inghilterra, così scriveva non è guari F. de Champagny, dovrà determinarsi fra l'irreligione e la verità cattolica, e si troverà dalle vie politiche guidata al punto stesso, ove comincia a drizzarsi l'Alemagna per le vie filosofiche e morali, abbandonar il mezzo protestante, e scegliere fra Roma e Voltaire. Da questa scelta dipenderanno forse molte cose. Se in questa alternativa l'Inghilterra sceglie l'ateismo, addio, speranze... Se si fa cattolica, è salvata.

Ma tornando al libro del signor Moore, questa gelata argomentazione non è tutto; ed una dimostrazione non contiene in sè la ragione dell'operare. Solo il sentimento, la simpatia fortemente pronunziata per un fine di cui si è convinti, possono ottenere il vero scopo. Sia raccomandato adunque il libro di Moore per togliere i dubbii, in che l'abuso della ragione individuale sommerge ai nostri giorni non quelli solo che vivono a caso sopra il più importante tra gli affari, ma anche taluni di coloro che tolgono ad esaminare le basi della loro credenza, senza essere convinti che, se Dio consegnò il mondo alle nostre disputazioni, non fece così del suo dogma, ma lo affidò alle decisioni infallibili d'una Chiesa, nel cui mezzo è lo Spirito Santo, e per cui Cristo pregò che non errasse.

Ma dopo convinto l'intelletto, il suscitare il sentimento, lo spinger all'azione, deve essere opera singolarmente de'sacerdoti. Essi che ne ricevono appena bambini, che insegnano al nostro labbro ancor balbettante le prime preghiere, le prime verità al debole nostro intelletto, che ascoltano le prime confidenze, danno i primi consigli nell'entrar della vita, che c'ispirano il primo entusiasmo, quando giovinetti ne accolgono al sacro convivio della vita e dell'amore: essi che dalla cattedra insegnano le verità generali, poi nel tribunale di penitenza ne dirigono le pratiche applicazioni, essi ministri della parola e dell'espiazione, essi posti al contatto colla classe più buona e più derelitta, perchè troppo poco vien ricordato che i poveri sono i fratelli prediletti di Cristo, che i novissimi saranno primi nel cielo: essi parlino coll'efficacia che viene dal convincimento, e persuasi che nella dottrina cattolica solamente è la verità, e che solamente verità è in essa, infiammino i cuori a seguirne la legge, mitighino le atrocità d'un mondo delirante, spargendo quella fratellanza universale, quell'amore che è pienezza della legge.

La traduzione, per dir una parola anche di questa, è fatta dal

signor Lissoni, e quindi non si può dubitare che essa riesca, non che esatta, piana, scorrevole, armonica. Però se ricordiamo che il signor Lissoni è autore benemerito dell'*Ajuto allo scrivere purgato*, veniamo in pretensione di qualche cosa di più; e non ci basta il dire: La è una traduzione migliore delle ordinarie; vorremmo poter dire: La è una pratica delle regole esposte in quel suo libro, la è veramente purgata. — Riferiamone per saggio un paragrafo, quale trovasi alle faccie 16-17.

« Fu grande la mia *sorpresa*, anzi devo confessare che vi si « *frammescolò* un leggier sentimento di *rimorso*, allorchè fra gli « scrittori apostolici io trovai un papa *ben* reale dopo S. Pietro, « *il* terzo vescovo di quella Chiesa di Roma, che io mi preparava « ad abbandonare per correr dietro alla sua moderna emula. Il « pontefice che teneva il seggio di Roma era S. Clemente, *l'* uno « de' cooperatori di S. Paolo, i cui nomi sono scritti nel libro « della vita: se vogliamo aver fede *in* Tertulliano, egli fu desti- « nato dal medesimo S. Pietro ad essere il *suo* successore; e ri- « masi singolarmente maravigliato in vedere *di* tal modo confer- « mata l' antichità e l' origine apostolica dell'autorità pontificale. « Un papa! ed *è* S. Pietro *che* l'ordina! mi feci a sclamare « nel cominciare a leggere il libro. *Della* Chiesa di S. Pietro, « e altresì *da* S. Pietro, una tal cosa mi *stupisce* grandemente. « Nondimeno mi era rimasta una sufficiente reminiscenza della mia « antica venerazione *da* provare una particolare impressione di ri- « spetto nel *correre* gli scritti di S. Clemente papa. Io non *potei* « *a meno di* vedere che in quei tempi di fede, in cui non si « levava alcuna controversia, la giurisdizione della Sede di Pietro « era pienamente *riconosciuta*, quantunque fossero assai poche le « occasioni che l' obbligassero ad esercitarla ».

C. C.

Opere di Giambattista Vico ordinate ed illustrate coll' analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà da Giuseppe Ferrari. Vol. II, Milano, Società de' Clas. It. 1835.

Lo scopo di questa raccolta completa delle opere di Giambattista Vico, non è già di offerirne una semplice ristampa; sibbene d'ordinarle ed illustrarle col descrivere istoricamente gli atti di una fra le menti più robuste e più profonde, non dirò dell'Italia solo, ma dell'universo antico e moderno. E quest'*Analisi storica della mente* di Vico presenta un doppio interesse e vantaggio, poichè questa mente nel mondo intellettuale fu un'anomalia, un vero anacronismo, un *monologo*, come la qualificò Lerminier; talchè oltre la vastità e la profondità, vuolsi in lei ammirare il fenomeno e la singolarità. Vissuto dal 1670 al 1744, scrisse per tempi avvenire;

fu da' suoi contemporanei tollerato come oratore e poeta, e del tutto ignorato come pensatore. Ai tempi nostri, coi quali le sue scoperte hanno grande relazione, viene da moltissimi studiata la *Scienza Nuova*; ma a ben pochi è consentito di poter comprendere quelle forme brevi, enigmatiche ed oscure; quindi svanisce gran parte del vantaggio che da tale meditazione si potrebbe aspettare. E ciò perchè questo lavoro è come il riepilogo di quanto Vico espose ampiamente nelle altre sue opere scientifiche, la cognizione delle quali è necessaria per render lucida e vantaggiosa la *Scienza Nuova*. Ecco l' importante scopo che si propose in questo lavoro l' esimio sig. Giuseppe Ferrari, ingegno ordinato, potente e profondo, che prima d' entrare nel quinto lustro, raccomanda il suo nome alle lettere ed alle scienze con un lavoro il quale non pure torna di sommo onore a lui, ma al secolo ed alla patria nostra. Potesse l' esempio di questo giovane richiamare i suoi coetanei dalle inezie e dalle frivole letture, per darsi invece ad utili meditazioni!

Ritorneremo, potendo, a favellare di quest' opera a lavoro perfetto; per ora tocchiamo del secondo volume della Raccolta, che è l' unico finora pubblicato. Contiene esso l'orazione *De nostri temporis studiorum ratione;* il libro *De antiquissima Italorum sapientia*, e le polemiche intorno al medesimo pubblicate nel Giornale de' letterati; finalmente i libri *De rebus gestis Antonii Caraphoei.* I primi quattro scritti riguardansi dall' editore come un unico trattato. La vita d'Antonio Caraffa vien qui presentata non già come un documento storico, perchè come tale non tornerebbe troppo ad onore del Vico, contenendo l' apologia più adulatoria d' un capitano che gli storici dipingono con nerissimi colori (1).

Ma viene presentata come un' occasione nella quale Vico accennò alcune delle sue idee politiche, e in cui ravvicinò alla pratica le alte astrazioni della *Scienza Nuova;* facendo così conoscere il punto di vista da cui riguardava la politica l' uomo che indagò pel primo il corso della civiltà.

È preceduto questo volume da una prefazione scritta con molta lucidezza ed eleganza latina, nella quale l' editore senza pompa di erudizione, senza millanterie, nè soverchie promesse, pose le opere di Vico sotto il giusto aspetto, in cui vogliono essere considerate filologicamente in ragione all' analisi storica della mente del sommo filosofo. Insiste principalmente sur un' idea non da molti avvertita, voglio dire, che la prima serie delle opere scientifiche di Vico è l' opposizione alla riforma di Cartesio; che questa opposizione è il punto di partenza del suo sistema; e che senza combattere

---

(1) Muratori lo chiama *uomo pien di boria, di crudeltà e di puntigli.* E altrove dice: *Nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio e dell' aver riposta la sua gloria nell' assassinare gl' Italiani coll' esorbitanza delle contribuzioni.* Annali, all' an. 1691. Così alcuni altri scrittori di cose ungheresi.

il sistema di Cartesio, Vico non sarebbe mai divenuto autore della *Scienza Nuova*.

Fra le note della prefazione vedemmo citata già la pag. 185 del *Diritto Universale* che si sta imprimendo e quindi speriamo che presto sarà di pubblica ragione. Così sarà resa comune un' opera che non fu mai riprodotta, che non trovasi in commercio, un'opera scientifica di Vico, se non la più sublime, almeno la più grande, la più intelligibile e la più utile praticamente. Le ultime vedute della scuola storica de' Giureconsulti, il sistema di Niebuhr sulla storia Romana, e molte teoriche d'illustri italiani moderni trovansi chiaramente esposte in questo maraviglioso lavoro. Speriamo che anche l'insegnamento del *Diritto Romano* potrà derivare da questa fonte utili miglioramenti. Dal *Diritto Universale* di Vico molti potranno di leggieri convincersi come la storia di Roma, del suo governo, delle sue leggi non è un semplice argomento di erudizione, ma sibbene racchiude profondissimi ammaestramenti sulla relazione del governo colle origini e col progresso della giurisprudenza. Quel detto dell' Anchise Virgiliano:

Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Hæc tibi erunt artes...

viene da Vico ridotto a scienza nel rappresentarci le leggi romane secondo il loro ordine storico, siccome l'effetto necessario della posizione politica della prudenza volgare ma profonda di quel popolo.

Se volessimo dare un'analisi od un sunto dell' opera *De Universo Jure*, soverchieremmo i limiti d'un articolo di giornale, onde fra le innumerevoli, non scegliamo se non tre interpretazioni, dalle quali si possa concepire qualche idea della superiorità straordinaria di Vico in confronto agli interpreti del *Diritto Romano*, e dell'utilità e chiarezza del *Diritto Universale* per tanto tempo ingiustamente dimenticato.

Il *Diritto Romano* definisce la Giurisprudenza Divinarum humanarumque rerum notitia, justi injustique scientia; ed altrove Ars æqui et boni. Alcuni credettero identico il significato di queste due definizioni della legislazione giustinianea; altri voglion rendere ragione della prima definizione, come se occorresse al giureconsulto la cognizione di tutto lo scibile per decidere le questioni sul diritto; i più ragionevoli credono che la prima definizione si debba tradurre la *cognizione delle cose divine ed umane in relazione alla scienza del giusto*. Ascoltiamo invece Vico, il quale dai suoi studj sull'antico governo di Roma deduce la differenza ed il senso profondissimo storico di queste definizioni. L'antichissima aristocrazia custodiva il segreto delle leggi, i soli patrizi professavano la giurisprudenza, si voleva che i beni ed i diritti della plebe stessero nelle mani de' nobili; sicchè l' aristocrazia era rivestita del doppio potere civile e religioso. La giurisprudenza dovette quindi definirsi allora come scienza arcana: *Divinarum humanarumque rerum notitia, justi injustique scientia*. Più tardi la plebe ottenne leggi sta

bili, si incisero le XII tavole, e questa fu una concessione forzata dei patrizi, a vantaggio de' quali tornava il non aver vincoli nelle loro azioni. In processo di tempo la plebe invocava leggi più adatte alla ragione de' tempi, invocava l'equità civile, e l'aristocrazia s'opponeva a tutt'uomo ai progressi della plebe, e volea ritenere la giurisprudenza alla lettera della legge delle XII tavole. In questo conflitto prevalse la democrazia, e la giurisprudenza progredì, presentando però tra la forma e la realtà del progresso il conflitto delle due tendenze contrarie della plebe e dei patrizj; giacchè la giurisprudenza amministrò una giustizia più equa nel fatto, ma rispettò religiosamente la lettera delle XII tavole. Da ciò provennero tutte *le finzioni del Diritto pretorio*; da ciò l'artifizio di pareggiare le utilità eludendo il senso letterale delle XII tavole; da ciò finalmente l' ufizio de' giureconsulti nei progressi dell' equità voluta dalla plebe di accomodare le leggi delle XII tavole ai fatti nella pratica della vita civile. A questo si riferisce appunto, secondo Vico, la definizione che chiama la giurisprudenza *Ars æqui et boni.* È noto il detto di Cicerone: *Non a prætoris edicto, ut plerique nunc, neque a XII tabulis, ut superiores, sed penitus ex intima philosophia hauriendam Juris disciplinam* PUTO. In questo detto che serve d' epigrafe all' opera *De Jure Universo*, ed a cui non si suppone generalmente se non il senso ragionevole *doversi dedurre la scienza del diritto non dalle leggi positive*, *ma dalla filosofia*, il Vico trova caratterizzate le epoche della giurisprudenza romana. Nella prima essa, rigorosamente vincolata alla legge delle XII tavole, dovea necessariamente desumere dalla lettera di quelle le sue norme. Nella seconda epoca emergeva dalla transazione di due parti opposte, rispettando nella parte vinta la *forma*, e seguendo nella parte prevalente il progresso nell'*essenza*, il giureconsulto doveva adattare la lettera della legge delle XII tavole alle esigenze del tempo; quindi le finzioni autorizzate dall' editto del Pretore costituivano la norma della scienza. La terza epoca della giurisprudenza romana comincia infatto da Augusto, il quale però non fece se non ridurre a sistema una riforma che già sotto Cesare nasceva dalla natura stessa delle cose. Uscita vittoriosa la parte del popolo, il *plebejanismo* (1), pareggiate le condizioni, vinta l'opposizione del potere contro lo *Jus æquum et bonum;* intesa l' equità civile mediante l' educazione di tanti secoli, la giurisprudenza non fu più vincolata da un potere o che riclamava la lettera delle XII tavole, o che non transigeva se non a stento colle esigenze sociali, conservando tutti i vincoli delle formole esterne; e quindi la giurisprudenza potè ricorrere alle norme del *Diritto Naturale* e della *Filosofia*. Il senso del precetto di Cicerone, inteso da Vico come l'espressione del pensiero di un uomo profondo, che sotto l'impero delle circostanze presente la giurisprudenza degli

(1) Questo vocabolo che sembrami adatto all'espressione, tolgo a prestanza da' moderni filosofi francesi, che l'adoperano di frequente.

Imperatori, rappresenta il carattere delle tre epoche della giurisprudenza romana (1).

Per mostrare con quanta forza il Vico coordini le sentenze, le definizioni de' giureconsulti romani, le leggi, gli avvenimenti istorici nel vasto sistema di cui abbiamo abbozzate le prime linee basterà l'addurre la spiegazione da lui data alle due definizioni del matrimonio, che si trovano nel *Diritto Romano*, l' una delle quali lo dice MARIS ET MULIERIS INDIVIDUA VITÆ CONSUETUDO, l'altra lo chiama VIRI ET FEMINÆ OMNIS DIVINI ET HUMANI JURIS COMMUNICATIO. Queste due definizioni dalla comune degli interpreti furono ritenute come una semplice variante, ma Vico riferisce la seconda definizione all'antica aristocrazia, la prima alla plebe. I soli patrizi aveano nozze, aveano figliuoli legalmente certi, i soli patrizi trasmettevano nella famiglia i beni. I plebei nell' antichissimo governo romano non erano se non giornalieri nei campi de' patrizi, coltivando la terra senza poterla possedere. La legge antichissima, che voleva conservare ai patrizi i campi e le prerogative civili, che non esprimeva se non la volontà del Senato, che non voleva ammettere la plebe a parte de' diritti civili, considerava i loro matrimonj come unioni senza effetti civili, e quindi ricusava di riconoscere discendenze legali nelle famiglie plebee. Quindi nel sistema la definizione *Viri et feminæ omnis divini et humani juris communicatio* indica le nozze de' soli patrizj, riconosciute dalle leggi; la seconda *Maris et mulieris individua vitæ consuetudo* si riferisce ai matrimonj della plebe senza *auspici*, e senza *successione*.

L'impresa adunque di riprodurre in un sol corpo unite le opere di Vico appare di grandissima utilità, e convenientissima ai nostri tempi, e perciò crediamo che l' Italia sarà riconoscente al valente dott. Giuseppe Ferrari, il quale con tutta la vigoría del suo ingegno e della sua gioventù attende a tale fatica, ordinando quest'edizione nel modo più conveniente, Attendiamo con impazienza il lavoro originale del sig. Ferrari, nel quale speriamo che sarà parlato degnamente d' un autore, intorno a cui consumò molti anni di utili e serie meditazioni. *Ignazio Cantù.*

LA RAGIONE DEL CRISTIANESIMO, Biblioteca Cattolica degli scrittori più autorevoli francesi, inglesi, alemanni, ecc. resa italiana. **Milano, da Placido Maria Visaj, 1835.**

La lotta che il Protestantismo ha mosso contro le dottrine cattoliche può dirsi pervenuta al suo fine collo spirare del secolo decimottavo. Dappoi sonosi bensì levate alcune dispute parziali,

(1) Anche Machiavelli affermò che le contese fra l'aristocrazia e la plebe di Roma contribuirono alla grandezza di quella città. Ma egli porta forse al di là del dovere l'apologia di queste contese.

ma l'opinione da un canto e l'autorità dall'altro avevano, direbbesi, definita la causa per tanto tempo dibattuta coll'offerirne ambedue i documenti e le ragioni. I dogmi ebbero uno ad uno a sostenere una feroce battaglia; e la ragione contro l'autorità esaurì ogni sua possa. Epperò, siccome in questo lungo combattimento, le verità comparivano a singolare tenzone, accaddero due cose: l'una che i Protestanti oppugnando un dogma, riparavano ad un altro quasi a ricovero di sicurezza, e quel dogma non solo coll'autorità, ma con ogni ragionamento premunivano; l'altra che, impegnati a statuire una religione che componesse i lumi naturali colla rivelazione, obbligarono la ragione a metter fuori quel tanto del suo, onde la necessità della religione non risultasse solo dai fatti storici, ma da quell'intimo criterio ancora, pel quale l'umana creatura nomasi ragionevole. Laonde toccò al Protestantismo di comprovare la bontà del Cristianesimo tramandato a noi dall'autorità, e di comprovarlo coll'evidenza del ragionamento, e laddove egli proponevasi di distruggere e d'innovare, contribuì a quella vece ad assodare.

Noi che non fummo nè spettatori nè parte di quel lungo combattimento, ora ne possiamo giudicare il merito pel confronto de' documenti e sotto il dettame di una rigorosa giustizia. Noi veggiamo che i Protestanti discordavano tra di loro, dove colle dottrine cattoliche non convenivano, e che quel loro simulacro di religione essi non poterono mantenere che per l'efficacia di alcuni punti da ambe parti consentiti. A giudicare il Protestantismo intrinsecamente ragionevole, converrebbe addurre un corpo di dottrine ben connesse e trovate da lui. Ora dove mai sono queste dottrine del Protestantismo chiare, evidenti, nate con Lutero e cogli altri capi del Protestantismo? Abbiamo delle dispute, delle questioni, de' dubbj, delle variazioni; ma dottrine positive nessuna, salvo il principio che la ragione di ciascuno è libera interprete della parola di Dio; il quale principio non potè a tutto rigore effettuarsi, poichè i Protestanti hanno i loro ministri; e la qual parola di Dio fu pure nel fatto assoggettata a tali mutamenti che per loro non rappresenta un significato canonico, ma bensì la parola di Dio secondo il beneplacito di chi la mutilò, la raffazzonò a proprio uso, e di tutti coloro che avrebbero avuto la bonarietà di riceverla per tale sulla sua asserzione. Da una pretesa libertà nacquero due enormi abusi, la licenza dell'orgoglio e la schiavitù di un consenso illegittimo: perocchè era tanto negli uni il diritto di profanare il documento della rivelazione, quanto l'obbligo negli altri di prestare cieca credenza alle proposte destitute d'ogni autorità e di plausibili ragioni: era dunque un diritto immaginario e una deferenza indebita. E si menò tanto rumore di questa, come chiamavasi, emancipazione! fu stravaganza piuttosto: imperocchè dov'è il diritto d'interpretare secondo il proprio suggerimento i dettami che la tradizione proclamava divini? o bisognava rigettare questa tradizione, o consen-

tirla, poichè l'autorità di essi dettami era consacrata storicamente. Parlo di una tradizione che non mutò mai il proprio insegnamento, essendo l'unica che riunisce tutti i caratteri storici, morali e intellettuali della verità; le altre tradizioni sono fuori della quistione.

Venuto adunque il tempo di raccogliere il frutto di una sì grande controversia, fu generoso il pensiero del signor di Genoude di offerire alla meditazione del secolo decimonono nella *Ragione del Cristianesimo*, la dottrina cattolica, quale venne non solo insegnata invariabilmente dalla Chiesa e difesa da'suoi più illustri figli, ma quale altresì l'attestarono le menti più vigorose del Protestantismo. Così la fede e la ragione si mostreranno congiunte in bella alleanza, e manderanno una luce di vicendevole riflesso, elleno che sono emanazioni dell'eterno Verbo.

Un altro vantaggio di assai rilevanza deve eziandio recare quest'opera alla quale concorrono tante sublimi intelligenze: quello di richiamare la filosofia divagata, impetuosa e ciarliera de'nostri tempi alla considerazione attenta e riposata di ciò che intorno al criterio umano fu pensato dai creatori delle scienze esatte, che a' nostri dì pajono un po' dimenticati, quand'anche se ne senta con frequenza ripetere i nomi. Sono su le labbra di molti, ma pochi, pochissimi sono quelli che le opere loro abbiano meditate con quella piena attenzione che ne dà le chiavi di un pensiero, per tutto comprendere quell'ordine di principj e di verità che a lui si attiene. Chi non parla di Bacone, di Cartesio e di Leibnitzio? Ma chi poi gli ha studiati con quel senno, con quella buona fede che ci deve dirigere in quelle letture per connettere una serie di raziocinj pratici con un'altra di dimostrazioni psicologiche, per le quali ne vengono discorse le leggi del mondo intellettuale e morale? Poniamoci una mano al petto, siamo sinceri, e diciamo che la lettura di questi autori ci ha giovato poco, perchè ad essa noi ci ponemmo preoccupati, perchè da lei non abbiamo voluto raccogliere che quella parte che meglio confaceva ai nostri desiderj, a quella vaghezza che ne fa accettare l'autorità di un illustre pensatore, in quanto egli è d'accordo con noi.

Ripariamo adunque i falli della nostra leggerezza, e vogliamo ascoltare le parole giudiziose dei sommi, che si riferiscono agl'interessi ben maggiori di quelli che trattano le scienze del positivo; non ci sia discaro di accogliere nella nostra coscienza i sentimenti di quegli uomini che hanno veduto intorno le cose con tanto acume e profondità; rispettiamo la memoria de' nostri padri nel sapere, e non imitiamo l'ingratitudine del serpente, che, tornato alla vita, si volge al suo benefattore per avvelenarlo. Coloro poi che già ne conoscono i gravissimi dettati in relazione a quelle norme, senza le quali sarebbe la vita una trista contraddizione, si compiacciano di vederli un'altra volta schierati in bella ordinanza, e fiancheggiati da altre valorose dottrine, frutto della buona coscienza e dello studio profondo dell'uomo.

Noi siamo affannosi dell'avvenire, e poco curanti del passato; vorremmo una filosofia, e trascuriamo i più nobili interpreti di lei; aneliamo al progresso, e siamo negligenti di ciò che esser potrebbe sostanziale nutrimento di nostra ragione; ci proponiamo di fare mille cose, e non diamo mai un'occhiata a quelle che male abbiamo eseguite, e sulle quali ci converrebbe di tornare, e lavorarvi sopra, affinchè gli ulteriori nostri disegni acquistino solidità, dalle solide fondamenta!

La Ragione del Cristianesimo venne in Francia accolta con voci di generale approvazione: i nomi ch'essa porta in fronte sono troppo rispettabili, perchè unanime non sorgesse un applauso ai benemeriti difensori di quella dottrina che nasconde nella sua sapienza tante consolazioni, e la più sicura guarentigia dell'uomo virtuoso; quella dottrina che nel mondo ha sanato tante piaghe, e che in sè contiene i veri germi dell'umana perfettibilità; quella dottrina finalmente che propone alle menti più virili le più feconde e più sublimi verità.

È questa medesima opera che, dai tipi del Visaj, esce recata all'idioma italiano per cura di commendevolissime persone, che siamo dolenti di non poter nominare, e a tale precipuamente raccomandata da renderla sommamente accettevole. Non è versione dozzinale, come ve n'ha tante: dai due fascicoli pubblicati si comprende che questo traslatamento avrà tali pregi da dovere andare distinto nell'estimazione degli studiosi. La traduzione poi non è ciecamente eseguita: in essa si corregge, si amplia, si toglie tutto ciò ch'è ridondante, erroneo, o in troppo angusti confini contenuto. Ne siano prova le vite di Cartesio e di Bacone che nell'italiano sono altra cosa dalle biografie francesi; e la versione, a cagion d'esempio, di quella parte del discorso sul metodo di Cartesio ch'è materia del primo fascicolo, è un volgarizzamento degno di tutta lode, sebbene il tradur bene Cartesio sia opera piena di difficoltà.

L'edizione non è elegante, ma pulita; e ciascun autore vi è corredato del proprio ritratto. Ci dimenticavamo di parlare di una preziosa aggiunta da farsi a questo volgarizzamento, e della quale si fa cenno nel proemio: sarà formata con autori italiani, dai quali verranno estratti que' pezzi più analoghi all'intendimento della *Ragione del Cristianesimo.* Egli è troppo giusto questo tributo di onoranza verso i più distinti nostri Italiani, che dimenticati da noi, lo sono ancor più dagli stranieri. Così l'Italia apporterà anch'essa la sua quota pel monumento di stima e di gratitudine che si prepara ai benemeriti che onorano la religione e l'intelletto, e che forse la contemporanea generazione farà soggetto di seria meditazione.

Un'opera siffatta non ha bisogno di raccomandazione: ciascuno ne vede a prima giunta l'utilità che ne può ridondare a qualunque classe di studiosi. Ai padri e alle madri starà certamente a cuore di porla nelle mani de' proprj figli, perchè se ne nutriscano, come di cibo sano e vigoroso. *M. P.*

Dell'arte di tenere i libri di ragione, detta volgarmente scrittura doppia: principio unico essenziale della medesima, e metodo d'insegnamento, ossia piano d'istruzione per la scienza della Contabilità, del ragioniere Lodovico Giuseppe Crippa, ec. ec. Opuscolo in 8.° di pag. 72. Milano, coi tipi Rivolta; prezzo lire 1 austr.

Espone l'autore nella prefazione in brevi tratteggiamenti l'abbozzo del suo disegno, che, compendiato nel suo spirito, « quello si « è (son sue parole) di togliere l'arte di cui si tratta da quella « specie d'empirismo in cui pare essersi finora tenuta, di svegliare « e liberare l'insegnamento relativo dai ceppi della materiale, pe« sante e cieca pratica onde fu generalmente inviluppato, di mo« strare insomma i semplici e genuini fondamenti di ragione su « cui l'arte si posa, e la strada da seguirsi per *darvi* tutto il lume « e lo sviluppo possibile ».

Se poi l'esecuzione corrisponda alla vastità ed all'utilità del disegno è appunto ciò che ci proponiamo di esaminare.

Passando all'*introduzione* fa chiaro consistere la scrittura doppia nell'operazione con cui si tiene conto degli oggetti od affari che sotto all'aspetto economico interessano un'azienda pubblica o privata; che la scrittura prende il nome di *economica*, di *amministrativa*, o *mercantile* secondo che si applica ad occorrenze d'amministrazione o di traffico; discorre, in astratto, su molti e differenti Trattati nei quali si hanno notizie più o men buone o pregevoli intorno all'Arte suddetta ed ai suoi principj; nota la perfettibilità di tali Trattati in ordine metodico e formale d'insegnamento, e fa discendere la necessita' ed utilita' d'un sistema elementare ragionato.

Il punto più importante che ne viene indicando per la creazione di tale *sistema* quello sarebbe di fissare una *base*, un *principio fondamentale donde vengano a scaturire come conseguenze del principio stesso* tutti i canoni dell'arte; e dopo di aver numerati i vantaggiosi effetti di un tale sistema, lamentando sui metodi ordinarj d'insegnamento coi quali, secondo lui, a simili effetti non è in generale abbastanza provveduto, passa all'esposizione del principio.

Dividere per distinguere è il perpetuo ed unico operare della scrittura doppia in tutte le sue possibili applicazioni; ed in queste due idee sta quindi tutta la somma e la definizione dell'essenza e dei mezzi della medesima.

Ecco la base, il principio unico fondamentale per opera del quale i precetti scompajono in massima parte, diventando semplici corollarj, l'arcano del sistema che l'autore ci offre per saggio.

Fan seguito all'esposizione del principio i metodi d'insegnamento; e tali metodi si fanno consistere nel presentare agli allievi, sul

principio, dei casi a combinazioni le più ristrette e semplici, e andando alle alquanto più estese e complicate, diverse altre vedute più o meno giuste vi sono esposte, ma che non è prezzo dell'opera di qui riferire.

Dividesi il METODO PRATICO OSSIA SVILUPPO DEL METODO ED OSSERVAZIONI RELATIVE, o piuttosto il corso d' istruzione in quattro stadj: trattasi nel primo di ESERCIZJ MENTALI, nel secondo di ESERCIZJ PER ISCRITTO FIGURATIVI DI ALTRI MEZZI MATERIALI, nel terzo di ESERCIZJ PER ISCRITTO ASSOLUTI MA SENZA TECNICO APPARATO, e nel quarto di ESERCIZJ DETTATI ED ESEGUITI CON LINGUAGGIO TECNICO E TEORIE; e premesse alcune INDICAZIONI GENERALI di *esercizj a mente ed in iscritto*, succedono gli ESERCIZJ MENTALI, che si fanno suscettivi di quattro combinazioni, ove si propone il quesito seguente per l'applicazione della combinazione prima.

« Anselmo ha 4 quantità o misure di una data cosa (brente di « vino, fasci di fieno, sacchi di frumento, segale, melgone, lire « in numerario): qui si ritengono sacchi di melgone. Di simili « quantità o misure della stessa cosa ne riceve 6 da Pietro, 8 da « Giovanni, e 10 da Martino, e ne restituisce in seguito 4 a Pie- « tro, 6 a Giovanni, ed 8 a Martino. Domando, quanto gli rimane? « cosa deve fare della rimanenza, o come va distribuita? »

E ci fa vedere *quali e quante operazioni dell'* ARTE *faccia lo scolaro* (su questo quesito) *senza il più piccolo cenno o precetto anteriore, contemporaneo e successivo e senza modello determinato, solamente con un caso semplice tanto da potere e dovere essere fatto a mente.*

Passando dagli ESERCIZJ MENTALI a quelli PER ISCRITTO, FIGURATIVI D'ALTRI MEZZI MATERIALI, chè troppa distrazione sarebbe di tener dietro alle viziose e poco utili note che più di tre quarti occupano delle seguenti pagine 17, 18, 19, 20 e 21, noteremo sol di passaggio che troppo puerili e di nessuna utilità sono i mezzi qui suggeriti, come sarebbero *le tessere* od in loro vece *i pezzetti di carta;* e quindi saltando di pari passo agli ESERCIZJ PER ISCRITTO ASSOLUTI MA SENZA TECNICO APPARATO, ove per emancipare l'allievo dalla severità delle *formole tecniche convenzionali*, vuole l'A. che si lascino mettere da loro, o tutt'al più che si ajutino a trovare *indicazioni semplici, spontanee e chiare*, che è quanto dire che si creino da sè stessi, o tutt'al più che si ajutino a creare nuove formole, un nuovo linguaggio, e quindi che anche i quesiti che loro si danno per soluzione esser debbano dettati con questo nuovo linguaggio; mentre nell'ESAME DELL'OPERATO, NELLE SOLUZIONI DELLA TERZA CLASSE (e qui intende di parlare degli ESERCIZJ PER ISCRITTO ASSOLUTI MA SENZA TECNICO APPARATO), ragiona di *linguaggio tecnico e* TEORIE, e fa sentire il bisogno di *sostituire, secondo l'occorrenza,* alle *nuove formole, al nuovo linguaggio* i nomi *tecnici e le maniere diverse di esposizioni adottate il più generalmente nell'uso;* cioè a dire il vero linguaggio che tener si deve dai bei primi passi fino al compimento di questa istruzione.

Venendo allo SVILUPPO DEGLI STUDJ TEORETICI, troviamo ripetute molte cose già dette sugli *Esercizj* o tutt' al più delle inconcludenti o superflue modificazioni delle cose stesse, ed in questo modo procedendo dalla pag. 37 alla pag. 45, ove si fa AVVERTENZA *d' indicare* (agli alunni) *solamente gli estremi più necessarj per l'impianto della soluzione*, si passa dal luogo ove si fa parola DELL' APPLICAZIONE E DELLA PRATICA, alla CONCLUSIONE, senza nulla trovare che valga di essere riferito.

Concludendo questa breve relazione sul lavoro del sig. Crippa diremo:

Che lodevole è il suo divisamento di ordinare un sistema metodico per l'insegnamento della scrittura doppia, ma che mancato nella base e quindi in tutto il resto della sua esecuzione è quello che ne ha delineato.

Che la scrittura doppia non è già un' ARTE (com' egli la chiama) da insegnarsi ai fanciulli nei primordj della loro educazione, ma sibbene una scienza che versando sulla economia, richiede nell' imparante un sufficiente corredo di cognizioni di diritto e di statistica: e con questo corredo come potrebbe egli sopportare il pesante giogo del meccanismo che domina in tutti i primi tre stadj del suo sistema?

Che mentre tutti gli espositori unanimamente convengono che il principio fondamentale della scrittura doppia si è che *non vi può essere un debitore senza che al tempo stesso non vi sia un creditore*; che da questo principio devono discendere tutte le altre regole che costituiscono un buono e ben ordinato sistema: il sig. Crippa propone un nuovo *DOGMA*, *dividere per distinguere*; e mentre tanto raccomanda, in tutto il corso delle sue istruzioni, di tenere il più che sia possibile limitata la dimensione dei problemi, di non annojarlo (lo scolaro) colla ripetizione inutile di cose simili, quello che ne propone PEL PRIMO, DI PRIMA COMBINAZIONE, PER L' ESERCIZIO A MENTE comprende niente meno che tredici articoli di giornale; per la registrazione dei quali occorre l' aperizione di sette conti in Mastro; cioè lo Stato attivo, o Stato d' introito, il Magazzino, il Conto corrente con Pietro, con Giovanni, e con Martino, lo Stato delle rimanenze in fine ed il Bilancio; quando che ommettendo i due conti con Giovanni e con Martino che non sono in sostanza che una *inutile ripetizione* del Conto corrente con Pietro, l' imparante potrebbe egualmente conoscere l' uficio dello Stato attivo, del Magazzino, del Conto corrente, delle Rimanenze e del Bilancio.

Che quando si parla di scienze esatte bisogna farlo con chiarezza e con precisione di espressioni, ciò che non si riscontra nella dizione del sig. Crippa, e ciò forse perchè abborre egli di troppo il *vincolo delle formole e del linguaggio tecnico*.

E finalmente che non si può ricusare al sig. ragioniere Lodovico Giuseppe Crippa quel tributo di lode che si è meritato per la buona sua intenzione *di recar beneficio all' ARTE ed onore al paese ove è nato*. *R. L. B . . . . . a.*

La Vandea e Madama del Generale Dermoncourt. Milano, tipografia Pirotta, 1835.

L' ultima rivoluzione di Francia, che per tanti rispetti rivolse in sè gli sguardi di tutt'Europa, fu distinta di casi singolarissimi, i quali porgeranno ampia messe ai futuri storici della nostra età; ed essi, che ne scriveranno quando già saranno spente le passioni contemporanee, potranno giudicarne con sicurezza, indagarne le cause più riposte, manifestarne tutti quanti gli effetti. Ma intanto così a soddisfare la curiosità dei presenti, come a raccogliere notizie e documenti per la futura istoria, giova che si moltiplichino le relazioni intorno ai fatti più memorabili; fra le quali ragion vuole che si tengano in maggior pregio quelle dettate dagli attori principali de' fatti stessi.

Le turbolenze della Vandea suscitate dagli aderenti dei caduti Borboni e rinfervorate dalla Duchessa di Berry, formano un episodio quant' altro mai importante e drammatico nella storia della rivoluzione di luglio, o si guardi alla scena dei fatti, terra per antiche memorie e recenti sagrifici devotissima alla dinastia di Carlo X; o si ponga mente alla natura dell'impresa; o solo vogliasi badare al coraggio ed alle altre virili doti spiegate dall' animosa principessa, ed all' inconcussa fedeltà del maggior numero de' suoi partigiani. Il generale Dermoncourt, che fu tra i mandati dal governo di Luigi Filippo a reprimere quei moti pericolosi, porge in quest' opera un accurato ragguaglio della loro origine e de' loro progressi sino all' arresto della Duchessa in Nantes, fermandosi sui particolari delle operazioni guerresche, e facendo una viva pittura dei luoghi, degli uomini e delle cose. Egli non si mostra punto ossequioso alla nuova dinastia di Francia, chè anzi in più tratti molti errori rivela del governo di Luigi Filippo, e lo accusa d'aver nelle cose della Vandea ostentato sulle prime troppa fidanza, troppo mollemente avvisato ai modi di frenare la sollevazione in sul suo nascere, e poscia esagerato ad arte il pericolo per poter trascorrere ad aspri e non civili provvedimenti. Invece egli si chiarisce propenso a compiangere le illusioni dei Vandeisti e ad ammirarne la fedeltà e il coraggio nell' atto stesso che si palesa avverso alla causa che li traeva alle armi: nobile e delicata giustizia, in tempo di fazioni rarissima, ed in uomo di guerra più ammirabile. Della Duchessa, di cui riferisce molte lettere e varj dialoghi, ei parla sempre con molto riserbo, mostrando rispetto al sesso di lei, alla condizione, all' animo, alla sventura. Narra con felice studio le molte prove ch' ella diè d' intrepidezza: e viene in iscorcio delineando l' intiera di lei indole, argomentandola dai fatti varj in cui la potè rivelare. Ma rado è che in tale proposito egli assuma tuono di giudice, o che trascorra in qualunque altro fuor de' limiti segnati a raccoglitore di ricordi per la storia: sibbene ei si contenta solo di metter in luce i più minuti particolari, senz' ambizione e senza studio di parti, ani-

mando qua e là la narrazione con opportuni raccostamenti d'epoche e di fatti, ed accompagnandola di savie riflessioni.

Se non che degli avvenimenti descritti in quest'opera e del modo stesso con cui sono narrati, solo ponno i Francesi recar giudizio con cognizione di causa. Tuttavolta non sarà discaro anche agli Italiani la lettura d'un libro in cui sono esposti fatti contemporanei di molto rilievo, e che ponno offrir tema a molte fruttuose riflessioni; massime che ha in essi tanta parte una Principessa ch'ebbe in Italia la culla. Quindi vuolsi saper grado a chi procacciò di quest'opera la presente italiana versione, che merita molta lode per facilità, candore e schiettezza di lingua e di tuono; siccome pure vuol essere encomiata l'edizione per nitidezza ed eleganza. ACHILLE MAURI.

Proposta di Rettificazioni ed Aggiunte all'Aritmetica del P. Soave, del Rag. Luigi Bariola. Milano, Giuseppe Bernardoni, 1835. Fasc. V, VI, VII e VIII.

Intorno ai primi quattro fascicoli di così utile lavoro parlarono con lode il sig. Giuseppe Sacchi nel *Ricoglitore* dell'ultimo gennajo, mio fratello Cesare nel doppio fascicolo dell'*Indicatore* febbrajo e marzo 1835, e ne dissi io pure quel meglio che seppi negli *Annali di Statistica*, fascicolo di febbrajo e marzo 1835. Ora furono pubblicati i fascicoli V, VI, VII e VIII, nei quali si trovano le rettificazioni e le aggiunte alle operazioni d'*interesse* e di *sconto*, e i conti d'interesse a numeri secondo il metodo olandese, francese, augustano ed italiano. Intorno a questa continuazione non possiamo ripetere se non quanto è detto negli articoli sopra indicati; però qui aggiungeremo unicamente che crediamo verrà letta e con piacere e con frutto la nota sullo sconto semplice (pag. 148), in cui il sig. Bariola con tutta la urbanità d'un uomo civile ed erudito risponde negativamente ad alcune osservazioni mossegli contro da *un dotto legale*, *persona versatissima in affari di pubblica e privata amministrazione*, e che può ad un tempo servire di confutazione ad una memoria pubblicata, fa qualche mese, dal computista sig. Carlo Ceccon, nella quale si muovono alcune obbiezioni contro l'autore della *Proposta di Rettificazioni*, ec. (1)

Potessero questi esempj di polemica discreta essere imitati acciò la critica diventasse utile alle scienze, alle lettere ed all'arti! Sappiamo che non è lontana la pubblicazione di nuovi fascicoli, i quali, come vediamo dal manifesto, verseranno sopra materia di molta importanza; perciò speriamo che fra poco questo lavoro sarà condotto al suo compimento. *Ign. Cantù.*

(1) Memoria del computista Carlo Ceccon relativa al metodo proposto dal Rag. L. Bariola ec. Milano 1835.

LETTERATURA STRANIERA

Notions élémentaires de Linguistique, ou Histoire abrégée de la Parole et de l'Écriture, pour servir d'introduction a l'Alphabet, a la Grammaire et au Dictionnaire. Par Charles Nodier, *de l'Académie Françoise.* Bruxelles 1834.

(Continuazione.)

Sono le lingue, dell'uomo e delle nazioni la più fedele espressione. Il pensiero, il sentimento, la passione, la facoltà imitativa, il ragionamento, le sensazioni vi si pingono con una legge di varietà e di ordine, allo stesso modo che dispiegasi la natura varia ed una. I concetti dell'intendimento, e gli affetti del cuore ne costituiscono quel fondo invariabile, onde l'uomo di un tempo giudica il suo simile nella lingua di un altro, sicchè le lingue sussistono quai testimonj più veridici della storia.

Una lingua consta di modulazioni e di articolazioni, di vocali e di consonanti. I segni alfabetici, che col loro aggregarsi compongono le parole, le une e le altre rappresentano all'occhio; e dal loro più o meno genuino significato, ne proviene la relativa perfezione delle lingue. Gl' idiomi primitivi abbondano di vocali, che non sono che modulazioni della voce fondamentale *a* costituente la naturale intuonazione della voce umana. Difatto le prime parole che vengono alle labbra de' bambini, sono articolate su questa voce, che ritiensi permanente ne' solfeggi, siccome quella su cui riposa più gradito e volonteroso l'accento del canto. L'Oriente, culla del genere umano, ebbe ed ha nelle sue lingue una grande ricchezza di vocali e di accenti: l'Europa all'incontro abbonda ne' suoi linguaggi di consonanti; talchè pajono queste parti dell'orbe, gli emblemi rappresentare di un diverso destino sociale. Comunque siasi, non può negarsi che le lingue siano venute arricchendosi coll' esperienza, colla riflessione, e per opera principalmente delle analogie, le quali obbligarono la voce a nuove articolazioni, perchè designasse le nuove impressioni, e il modificarsi novello dello spirito umano. « Questo è ciò, dice Nodier, ch'io « domando lingua organica, quella che sui proprj stromenti venne « articolandosi, e che, mercè di una operazione naturale si ap- « plicò a tutti i nuovi acquisti, a tutte le forme del pensiero, « procedendo, colla scorta dell'istinto primitivo d'imitazione, allo « stato di figura, per mezzo dell'allusione e della similitudine, man « mano che novelle sensazioni giungevano ad arricchire le diggià « acquistate. Ci gioveremo di qualunque siasi esempio, poichè « l'evidenza è qui parlante: un oggetto parve egli scabro od aspro « alla mano od al gusto; il primo organo avvertito da questa im-

« pressione, ne trasportò il nome pittoresco a servigio dell' udito « e della vista, alla significazione degli enti astratti che ributtano, « che offendono o che feriscono » (1), pag. 34-35. — Certo è che

---

(1) La *mente umana* è inchinata naturalmente co' *sensi a vedersi fuori nel corpo;* e con *molta difficoltà* per mezzo della *riflessione ad intendere sè medesima.* — Questa degnità ne dà l' *Universal Principio d' Etimologia di tutte le lingue;* nelle quali i *vocaboli* sono trasportati *da' corpi*, e dalle proprietà de' corpi a significare le cose della *mente* e dell' *animo*. Scienza Nuova — Degnità 63.ª E lo stesso gran Vico così discorre intorno a' tropi nel primo corollario del libro secondo.

I. Di questa *Logica Poetica* sono *Corollarj* tutti i *primi tropi;* dei quali la più luminosa, e perchè più luminosa, più necessaria, e più spessa, è la *Metafora;* ch' allora è vieppiù *lodata*, quando alle *cose insensate* ella dà *senso*, e *passione* per la *metafisica* sopra qui ragionata; ch' i *Primi Poeti* dieder a' corpi l' essere di sostanze animate, sol di tanto capaci, di quanto essi potevano, cioè di senso e di passione; e sì ne fecero le *Favole;* talchè ogni *metafora* sì fatta vien ad essere una *picciola favoletta*. Quindi se ne dà questa *Critica* d' intorno al *tempo*, che nacquero nelle lingue; che tutte le *metafore* portate con simiglianze prese dai corpi a significare *lavori di menti astratte*, debbon essere dei *tempi* ne' quali s' eran incominciate a dirozzar le *Filosofie:* lo che si dimostra da ciò, ch' in ogni lingua le *voci* ch' abbisognano all' *Arti colte*, ed alle *Scienze Riposte*, hanno *contadinesche* le lor *origini*. Quello è degno d' osservazione, ch' in *tutte le lingue* la maggior parte delle espressioni d' intorno a *cose* inanimate sono fatte con *trasporti* del *corpo umano*, e delle *sue parti*, e degli *umani sensi*, e dell' *umane passioni:* come *capo*, per cima o principio; *fronte*, *spalle*, avanti e dietro; *occhi* delle viti, e quelli che si dicono lumi ingredienti delle case; *bocca*, ogni apertura; *labbro*, orlo di vaso, o d' altro; *dente* d' aratro, di rastrello, di serra, di pettine; *barbe*, le radici; *lingua* di mare; *fauce*, o *foce* di fiumi, o monti, *collo* di terra; *braccio* di fiume; *mano* per picciol numero; *seno* di mare, il golfo; *fianchi* e *lati* i canti; *costiera* di mare; *cuore* per lo mezzo, che *umbilicus* dicesi da' Latini; *gamba* o *piede* di paesi, e *piede* per fine; *pianta* per base, ossia fondamento; *carne*, *ossa* di frutte; *vena* d' acqua, pietra, miniera; *sangue della vite*, il vino; *viscere* della terra; *ride* il cielo, il mare; *fischia* il vento; *mormora* l' onda; *geme* un corpo sotto un gran peso; e i contadini del Lazio dicevano *sitire agros*, *laborare fructus*, *luxuriari segetes;* e i nostri contadini: *andar in amore* le piante, *andar in pazzia* le viti, *lagrimare* gli orni, ed altre che si possono raccogliere innumerabili in tutte le lingue; lo che tutto va di seguito a quelle *Degnità* che l' *Uomo ignorante* si fa *regola dell' Universo;* siccome negli esempli arrecati egli *di sè stesso ha fatto un intiero mondo:* perchè come la *metafisica ragionata* insegna che *homo intelligendo fit omnia;* così questa *metafisica fantastica* dimostra che *homo non intelligendo fit omnia:* è forse con più di verità detto questo, che quello; perchè l' *uomo* con l' *intendere* spiega la sua mente, e *comprende* esse cose; ma col *non intendere* egli *di sè fa esse cose*, e col *transformandovisi lo diventa*.

II. Per cotal medesima *logica*, parto di tal *metafisica*, dovettero i *Primi Poeti* dar i nomi alle cose dall' *idee* più *particolari* e *sensibili:* che sono i due *fonti*, questo della *metonimia*, e quello della *sineddo-*

del linguaggio è l'onomatopea una delle più mirabili proprietà, l'istinto d'imitazione fece specchio le lingue della natura vivente:

---

che. Perocchè la *metonimia* degli *autori* per l'*opere* nacque perchè gli autori erano più nominati, che l'opere; quella de' *subbietti*, per le loro *forme* ed *aggiunti* nacque, perchè, come nelle *Degnità* abbiamo detto, non sapevano astrarre le forme e la qualità da' subbietti: certamente quella delle *cagioni* per li di lor *effetti* sono tante *picciole Favole*; con le quali le cagioni s'immaginarono esser *Donne vestite de' lor effetti*; come sono la *Povertà brutta*, la *Vecchiezza trista*, la *Morte pallida*.

III. La *Sineddoche* passò in trasporto poi con l'alzarsi i particolari agli universali, o comporsi le parti con le altre, con le quali facessero i lor Intieri. Così *mortali* furono prima propiamente detti i *soli uomini*, che solo dovettero farsi sentire mortali: il *capo* per l'*uomo*, o per la *persona*, ch'è tanto frequente in volgar latino; perchè dentro le boscaglie vedevano di lontano il solo capo dell'uomo, la qual voce *uomo* è *voce astratta*, che comprende come in un *genere filosofico* il corpo e tutte le parti del corpo, la mente e tutte le facultà della mente, l'animo, e tutti gli abiti dell'animo. Così dovette avvenire che *tignum*, e *culmen* significarono con tutta propietà *travicello* e *paglia* nel tempo delle pagliare, poi col lustro delle città significarono tutta la materia, e 'l compimento degli edifici: così *tectum* per l'intiera *casa*; perchè ai primi tempi bastava per casa un coverto; così *puppis* per la *nave*, che, alta, è la prima a vedersi da' terrazzani; come a' tempi barbari ritornati si disse *una vela* per una nave; così *mucro* per la *spada*; perchè questa è *voce astratta*, e come in un *genere* comprende *pomo*, *elsa*, *taglio* e *punta*: ed essi sentirono la *punta*, che recava loro spavento: così la *materia* per lo *tutto formato*, come il *ferro* per la *spada*; perchè non sapevano astrarre le forme dalla materia. Quel *nastro* di *sineddoche* e di *metonimia*,

Tertia messis erat:

nacque senza dubbio da necessità di natura; perchè dovette correre assai più di mille anni per nascere tralle nazioni questo vocabolo astronomico, *anno*; siccome nel contado fiorentino tuttavia dicono: *abbiamo tante volte mietuto*, per dire *tanti anni*. E quel *gruppo di due sineddochi e d'una metonimia*.

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas,

di troppo accusa l'infelicità de' primi tempi villerecci a spiegarsi; nei quali dicevano *tante spighe*, che sono particolari più delle *messi*, per dire *tanti anni*: e perch'era troppo infelice l'espressione, i *Gramatici* v'hanno supposto troppo di arte.

IV. L'*Ironia* certamente non potè cominciare, che da' *tempi della riflessione*; perch'ella è formata dal falso in forza d'una riflessione che prende maschera di verità. E qui esce un gran *Principio di cose umane*, che conferma l'*Origine della Poesia* qui scoverta; che i *primi uomini* della Gentilità essendo stati *semplicissimi* quanto i *fanciulli*, i quali per natura son *veritieri*, le *prime favole* non poterono fingere *nulla di falso*; per lo che dovettero necessariamente essere, quali sopra ci vennero diffinite, *vere narrazioni*.

V. Per tutto ciò si è dimostrato che *tutti i tropi*, che tutti si riducono a questi quattro, i quali si sono finora creduti ingegnosi ritro-

due forze si sono incontrate: l'uomo e la natura; e nel loro modificarsi, la forza intelligente e sensitiva seppe gli effetti dell'altra esprimere ignota a sè stessa. Trovò natura nell'uomo un eco, e le più possenti sensazioni destarono una nuova armonia di voci dilettose come l'alito soave d'un venticello, o tremende come il trambusto degli aquiloni. La differenza di clima, il vario aspetto della natura dovettero sull'uomo influire, e perciò sopra le lingue. Chi non sente la dolcezza di un idioma che formasi sotto di un cielo limpido, in mezzo alla fragranza de' fiori, sopra un suolo fecondo di prodotti che sostentano, giovano e abbelliscono la vita? L'accento di un tale idioma non sarà egli pure profumato, esuberante di vita e di soavità? Ma dove le nebbie velano la vôlta del cielo, dove natura intristisce per mancanza di luce e di calore che la fecondino, dove non può la vita espandere i suoi tesori, poichè da avverse forze incessantemente compressa, ivi non è atto il linguaggio a rendere quelle immagini di che natura priva gli uomini; la lingua ivi sarà di un accento malinconico, fosco, appena musicale. Il sommo Leibnitzio ha definito l'ordine — l'unità nella varietà. — Quanto egli ha detto dell'ordine generale delle cose, applichiamolo alle lingue, le quali sono l'unità della ragione e del sentimento nella varietà de' concetti e delle morali impressioni

---

vati degli scrittori, sono stati *necessarj modi di spiegarsi* di tutte le prime nazioni poetiche, e nella lor origine aver avuto tutta la loro *natia proprietà;* ma poichè col *più spiegarsi la mente umana*, si ritrovarono le voci che significano *forme astratte*, o *generi comprendenti le loro spezie*, e *componenti le parti co' loro intieri;* tai parlari delle prime nazioni sono divenuti *trasporti:* e quindi s'incomincian a convellere que' *due comuni errori de' gramatici*, che 'l *parlare de' prosatori è propio, impropio quel de' poeti;* e che *prima fu il parlare da prosa, dappoi del verso.*

VI. I *mostri* e le *trasformazioni poetiche* provennero per *necessità di tal prima Natura Umana*, qual abbiamo dimostrato nelle *Degnità*, che non potevan astrarre le forme, o le proprietà da' subbietti: onde con la lor *Logica* dovettero *comporre i subbietti, per comporre esse forme;* o *distrugger un subbietto, per dividere la di lui forma primiera dalla forma contraria introdottavi.* Tal *Composizione d' idee* fece i *mostri poetici;* come in *Ragion Romana* all'osservare di *Antonio Fabro nella Giurisprudenza Pampinianea* si dicon *mostri i parti nati da meretrice;* perchè hanno natura d'uomini insieme, e proprietà di bestie a esser nati da vagabondi, ossieno incerti concubiti; i quali troveremo esser i *mostri*, i quali la *Legge delle XII Tavole* nati da donna onesta senza la solennità delle nozze comandava che si gittassero in Tevere.

VII. La *distinzione dell' idee* fece le *metamorfosi:* come fralle altre conservateci dalla *Giurisprudenza Antica* anco i *Romani* nelle loro *frasi eroiche* ne lasciarono quella FUNDUM FIERI, per *autorem fieri;* perchè come il fondo sostiene il podere, o il suolo, e ciò ch'è quivi seminato o piantato, o edificato; così l'appruovatore sostiene l'atto il quale senza la di lui appruovagione rovinerebbe: perchè l'appruovatore da semovente, ch'egli è, prende forma contraria di cosa stabile.

subíte dall' animo modificato dall'organismo, dalla circostante natura e dai casi particolari della vita.

« La natura (così parla il sig. Nodier trattando della lingua poetica) era all'apparire dell' uomo in tutto il fiore di sua giovi-« nezza. Una terra energica adornavasi di una sfarzosa vegetazione, « che, per la tanta sua ricchezza, inesauribile sarebbesi creduta. « Gli stessi animali col giovarsene pareva che solo del soverchio « l'andassero correggendo: *Luxuriem segetum tenera depascit in* « *herba* — Virgilio. Ciascun giorno al pensiero contemplativo re-« cava una novella scoperta, e di quella vita con inusate mera-« viglie occupava i beati ozj. Avvenimenti erano i più semplici « fatti dell'ordine eterno, e, più che avvenimenti, erano miracoli. « Il tepore, l'aura e gl'incanti della primavera ricorrevano im-« previsti; il levarsi del sole non era che un lungo fenomeno, che « alle speranze della notte fallir poteva il mattino sorvegnente. « Se un arco vario-pinto dal cielo dispiegavasi sulla terra, rom-« pendovisi e di brillanti atomi seminandola, somiglievoli alla « polvere di preziose pietre, egli di lieta promessa era messag-« giero. Se nascondevasi la luna in un ecclisse, era uno spaven-« tevole dragone che avevala ingojata; il folgore era collera del « Signore », pag. 64. — Ma que' tempi più non sono, e la riflessione è venuta compagna al sentimento; e le lingue, per natura progressive, hanno dovuto l'influenza subire della ragione regolatrice dell'affetto, senza farle prepotenza: poichè nelle lingue queste due facoltà dello spirito umano debbono aver campo. Il signor Nodier scorge un gran decadimento nelle lingue, e teme che non perdano presto ogni attitudine alla poesia (1). A suo giudizio sono le moderne lingue assai povere di forme poetiche, e gli pare che l'aridezza e la esatta significazione siano per padroneggiarle affatto. Noi non possiamo condividere con lui un tale pensamento, e non crediamo che all'uomo sia dato di annullare le proprie facoltà, tra le quali spicca sublimemente quella della poesia. Essa è dono della Provvidenza, essa è potentissimo bisogno dell'animo consapevole de' proprj destini, assoggettato ai dolori, agli stenti, agli affanni della peregrinazione. La contemplazione del bello è negli istinti dell'umanità; e la natura non si

---

(1) I principj mal fermi generano lo scetticismo. Non nel solo fatto della lingua è scettico il sig. Nodier; lo è pure nelle sue idee intorno all'andamento futuro della società. Tanto è vero che i principj di una scienza s' attengono a quelli di un'altra. Uno scrittore che altro non scorge attorno di sè che sopore, che dispera dell' umanità, che diffida della Provvidenza, non può con nobile calma presentire i destini della società; e chi discredita l'educazione di un popolo, ne avvilisce eziandio la lingua. Pur troppo gli scrittori di una nazione, che intende al proprio miglioramento con agitazione, con incertezze, sono facilmente trascinati all'eccesso del pusillanime dubbio, o a quello di una boriosa e temeraria confidenza.

è certo fatta silenziosa pe' cuori sensitivi. L'uomo ha parte attiva nell'aumento e nella modificazione del proprio linguaggio; e per quanto nel criterio e nell'osservazione avanzare egli possa, giammai non porrà in dimenticanza che il dono della mente gli fu impartito perchè moderasse quello del cuore.

Noi non ci proponiamo di fermarci a tutti questi argomenti, cui dedica il sig. Nodier un capitolo del suo libro; questo ne condurrebbe troppo alle lunghe. Ci basta di toccarne alcuni alla sfuggita; e faremo di non dimenticare i più importanti, quelli che più sostanzialmente attengonsi ai principj radicali e generali del linguaggio.

« Esiste in Parigi, continua il sig. Nodier, un giornale denominato *Le Temps*, il quale per sei giorni alla settimana raccomandasi al pubblico con eccellenti articoli scientifici e letterarj. La penultima lettera del nome da cui s'intitola, non si pronunzia; e, per quanto progressivo egli sia, questo giornale la scrisse, standogli giustamente a cuore d'essere letto in Europa, e rammemorando essa lettera, non pronunciata, all'Italiano la parola *tempo*, allo Spagnuolo *tiempo*, e all'uomo iniziato nel latino, dovunque egli abiti, *tempus*. Quella parola si traduce adunque per sè stessa, e con lei tutti i suoi derivati, per non essersi sprezzata quella lettera *afona* ma etimologica.

« Ora, ecco l'ortografo innovatore il quale scrive *le tems* (1), inutile giudicando la penultima lettera. Non mai, l'Italiano vi troverà il suo *tempo*, lo Spagnuolo *tiempo*, il latinista *tempus*, lo stesso Francese i derivati *temporaire* e *temporelle*, poichè spezzato è il vincolo che queste parole lega tra di loro, per la sola omissione di una consonante. L'ortografo in discorso ha dunque complicata l'investigazione della lingua francese di una difficoltà di più, e l'ortografia nulla avrà acquistato nelle sue relazioni colla pronunzia, poichè nè l'una nè l'altra parola scritte non rappresentano il vocabolo pronunciato.

« Una signora scrive ad uno straniero poco addentrato nelle nostre ortografiche rivoluzioni, ch'essa è posseditrice di figli *char-*

(1) Quanto diversa è la lingua francese nella rappresentazione grafica dalla sua espressione fonica! Tra il pronunciarla e lo scriverla è lotta continua. Eppure questa lingua co' suoi molti difetti, quante mai bellezze non possiede? Concisa, serrata, rapida, chiara, non si esibisce forse, maneggiata da abili scrittori, idonea alla significazione de' pensieri elevati, come a quella de' più esatti concetti delle scienze positive, e alla fina ironia, e allo scherzo leggiero, e a certo fraseggiare disinvolto e grazioso? Questa lingua però bisogna pure che abbia in sè qualche pecca sostanziale, non possedendo essa un linguaggio veramente assegnabile alla sola poesia; mentrechè suona più armoniosa, più franca, più spedita nella prosa. E a' nostri giorni non pare la stessa avviata ad una trasformazione a causa delle molteplici piegature e intrusioni alle quali viene assoggettata da tanti scrittori più ingegnosi che assennati, più smaniosi di un progresso, che pacatamente disposti a promuoverlo efficace, durevole, benevolo?

« mans. Egli viene a farle visita, e le dice ch'essa pure è *charmane*, ciò che è di tutta conseguenza. La signora non si darà « briga di tale cattiva locuzione, e troverà il mio straniero di assai « politi modi; per me non me la prendo gran chè; ma non è « meno vero che costui ha commesso un barbarismo di gramma- « tica, al quale un barbarismo di ortografia ha dato occasione », pag. 160. — Si pensi alla quantità di parole possedute dalla lingua francese, nelle quali la lettera etimologica non si pronunzia, e si prevederà fin dove condur possa la manía delle ortografiche innovazioni.

I mutamenti ortografici non vanno solo considerati in sè stessi; ma deggionsi riscontrare a quegli effetti di derivazione pe' quali può una lingua illegittimamente emanciparsi: e allorquando i vincoli di dependenza siano capricciosamente rotti, può dirsi in qualche parte infranta quella legge che colla sua autorità giustifica il significato delle parole; e una questione di ortografia mette ad un'altra più importante di etimologia. Ma l'uso, gridano alcuni, è delle parole sovrano legislatore. Certamente, la sanzione comune convalida il senso dei vocaboli; non sempre l'uso è però ragionevole, e prevalgono talora le contraddizioni e le goffaggini. Ci si dirà che l'esempio di Voltaire fu seguíto in Francia dai più e dalla stessa Accademia di Parigi. Questo è fatto incontrastabile; pure, tuttochè egli abbia indotto a praticare che si scrivessero *ai* i dittonghi *oi* che avevano pronuncia di *e*, con tutto ciò e su questa e su altre sue innovazioni si potrebbero fare ragionevolissime obbiezioni: tanto è vero, che l'uso antico venne ciononostante, ed è tuttora seguitato da rispettabilissimi scrittori, ed in precipuo luogo da quelli che mantennero in Francia i principj della solida filosofia. Confessiamo tuttavia esserci cause, le quali operano sulle lingue per maniera da rendere inevitabile talora un cangiamento, e sentiamo la difficoltà di ragionarle; poichè o sfuggono esse alla considerazione, o si manifestano dopo di essersi sgravate di tutte le loro conseguenze; e allora nulla di più facile che il profetare il passato. Ma innanzi che una trasformazione di una lingua per opera dell'ortografia sia universalmente riconosciuta, ci vuole assai, e forse un idioma cessa di essere parlato, prima che gli uomini s'accorgano della fatalità di certi cambiamenti.

Le etimologie ci conducono a delle origini involte nel mistero; dunque nelle parole vi ha sempre alcun chè non definibile collo studio della filologia. Ma rintracciando le derivazioni si viene in chiaro talvolta di certi significati permanenti, i quali danno alle lingue un venerabile carattere di autorità. E il consenso dei popoli, che a giudizio di Cicerone e di molti gravi pensatori, deve reputarsi legge di natura, si convalida dalle mutue relazioni delle antiche e moderne lingue. Lo studio della romana legislazione per mezzo della filologia ha posto in grado i moderni di dichiarare alcuni punti della storia romana in modo assai soddisfacente; e di ciò andiamo principalmente debitori alle sagaci e profonde in-

vestigazioni di quell'eminente ingegno di Giambattista Vico. Le parole vengono col tempo trasformandosi; ma una cotale fisionomia di loro origine la ritengono pur sempre: e gli studiosi sono in obbligo d'infrenare la licenziosa scorrettezza di coloro che tentano d'innovare, per l'unico talento di fare cosa nuova. Rispettiamo adunque l'uso, ma ragioniamolo; e tra gli usi atteniamoci ai più generali, considerando uso generale non la moda del momento, ma sibbene l'autorità dei moderni avvalorata da quella degli antichi. Le lingue sono come le storie: non si può di un popolo parlare, senza far cenno di altri popoli. Non si consideri una lingua indipendentemente, come un'esistenza isolata, ma la si spieghi col confronto di quelle altre lingue che sopra di lei potuto hanno influire.

« Un vocabolo inusato può innovarsi nella parola o nello stile « in cinque differenti modi: per traduzione, per estensione, per « metafora, per arcaismo o per fantasia. Se vi esiste un sesto modo, « m'impegno di assoggettarlo allo stesso risolvimento.

« Il primo si è la traduzione. Egli consiste nel trasportare sur « un'idea di cui abbiamo il nome, un vocabolo dedotto da un'al- « tra lingua, e che nella nostra non fa comparsa che per titolo « di ridondanza; sorta di vocaboli, sia detto di passaggio e per « tornarvi all'uopo sopra, di cui non veniamo arricchiti od impo- « veriti che per ciarlataneria e per goffa vanità dei pedanti. *Phleg-* « *masie* è la stessa cosa in greco che *inflammation* in latino, e « questo che *échauffement* e *ardeur*, i quali risalgono medesima- « mente alle radici latine come la metà de' vocaboli francesi, ma « che sono però essenzialmente francesi. *Phlegmasie* è greco. Egli « è parola retrograda, un vocabolo assunto alla sorgente, una ver- « sione studiata nel difficile e nell'intelligibile. Non è parola nuova.

« Il secondo si è l'estensione. Egli è posto nel qualificare un « nuovo atteggiamento dell'idea, non rimovendosi dai convenuti « radicali, loro anzi imponendo, giusta il bisogno, la forma o la « desinenza appropriata a quell'atteggiamento. Il Barbaro che ha « fatto da *actif* il verbo *activer*, l'uomo che per dettame di mi- « glior criterio da *Élysée* trasse *Élyséen*, e da *graduel* l'avverbio « *graduellement*, hanno praticato quest'uso, forse permesso al lin- « guaggio elittico del discorso improvviso, e che talvolta sanziona « il buon gusto appropriandoselo ne' lavori meditati. Il vocabolo « allora è parola derivata, naturalmente generata, e che non ha « mestieri per venire ammessa che di lunga pratica e di sensati « scrittori. Non è parola nuova.

« Il terzo si è la metafora. Risiede nel modificare la mercè di « una figura svelta e nuova la fisionomia dell'espressione, trasmet- « tendo un significato d'uso ad una nuova significazione. Quando « venne detto che l'*aquila fissava il sole*, ad oggetto di far com- « prendere ch'essa affiggeva su di lui degli sguardi bastantemente « fissi e penetranti per fermarlo nella sua carriera, non si fece che « una grande iperbole; e tale locuzione, sia o no francese, quan-

« d'anche colpita dieci volte altrettanto dagli anatemi di Voltaire,
« io giammai mi starei in forse di adoperarla; ma questo è un
« modo di parlare, non già un vocabolo di primitiva creazione.
« Egli è un tropo ardito e vero; non è vocabolo nuovo.

« Il quarto si è l'arcaismo, o il rinnovellamento inaspettato
« d'una parola antica decaduta dall'uso. Sta nel ritorre agli scrit-
« tori originali della lingua le locuzioni ingegnose ed espressive
« lasciate in dimenticanza dall'uso, o rifiutate da uno stolto pu-
« rismo. È questa, sia detto tra di noi, la migliore maniera onde
« ringiovanire, ridestare le lingue, e non so di alcuna antica lin-
« gua, nella quale una mente vigorosa non abbia attinto con gio-
« vamento. È uno de' migliori artifici di Plutarco presso i Greci,
« di Cicerone presso i Romani, di Alfieri nell'Italia; in Francia,
« di Rousseau, di Bernardino di Saint-Pierre e del signor di
« Châteaubriand. Allorquando l'attuale scuola volle staccarsi dal
« classico passato, essa si è cacciata con furia nell'arcaismo, ed
« è quanto abbia fatto di meglio. L'arcaismo assunto con gusto,
« ringiovanito abilmente, appropriato con forza al giro della frase
« e al significato del pensiero, è un legittimo conquisto. Non è
« vocabolo nuovo.

« Il quinto, si è la fantasia, l'innovazione bisbetica di un vo-
« cabolo estraneo alle radicali proprie alla lingua, e che da nes-
« suna naturale analogia vi è connesso, la temeraria innovazione
« di un neologismo di cui è total merito la stranezza. Egli è da
« ciò che dalla parola *dandy*, che appena può chiamarsi inglese,
« noi traemmo *dandisme* che lo è ancor meno; da ciò cavò tra-
« stullo il Voltaire a spese della *parvulissime* repubblica di Gine-
« vra, con un mostruoso barbarismo francese che tale sarebbe anche
« in latino. Simili vocaboli hanno del grottesco anzichè del signifi-
« cativo, sono vocaboli improvvisati a cagion d'esempio nell'ab-
« bandono di un colloquio famigliare, e che sarebbe assurdo il
« valersene in altre occasioni. Non sono parole nuove », pag. 184
e seguenti.

Nella lingua, vera e generale espressione della società, risiedono le ricchezze intellettuali di una nazione, e su di lei ne viene giudicata la peculiare civiltà. Chi v'introduce un neologismo è astretto a giustificarlo, sotto pena del grave peccato di lesa-nazione. Se la vostra lingua è veramente in difetto di una parola che renda appuntino la vostra idea, se delle patrie elocuzioni niuna corrisponde al manifestamento del vostro pensiero, allora siete in diritto di chiedere ad un idioma straniero quella forma che vesta degnamente il vostro concetto. Ma pensate prima se un simile soccorso non potreste domandarlo ai registri della vostra lingua, agli scrittori che l'arricchirono di utili ampliamenti, e di inflessioni ingegnose; e de' linguaggi stranieri attenetevi a quello che colla natura del vostro parlare è più confacevole, più vicino per analogia d'origine, e quindi per prossima correlazione di pensare e di sentire. Riflettete se bastantemente siete padrone del vostro idioma nel cono-

scerne a fondo la natura, le proprietà, gli attributi, i modi, onde atteggiare il neologismo ad una naturale conformazione: badate poi se la vostra idea sia tale, e di tanta importanza che richiegga di necessità un'intrusione nella lingua del vostro paese; poichè i neologismi inopportuni ne sono rovina e disonore. E qui, poichè ne si offre il destro, non tralasceremo d'indirizzare un rimprovero agli scienziati che con tanta larghezza profondono nel nostro idioma i grecismi. Non vo' negare alla lingua della Grecia la mirabile proprietà di comporre in un vocabolo più idee; ma tutte le parole imprestate al greco, le quali esprimono un' idea semplice già segnata nell'italiano, sancita dall'uso e dal tempo, sono snaturamenti ignobili di un sacrosanto diritto. Non convengo con Nodier che al linguaggio scientifico dovrebbe sostituirsi quello del sentimento nella nomenclatura dei fiori, delle piante, degli animali, ec. L'uomo della scienza coglie un' idea importante, caratteristica, un' idea di rapporto, di somiglianza, di analogia; egli è in ragione di segnarla di una propria individualità, poichè quell'idea viene ad essere anello della gran catena delle logiche deduzioni dai principj scientifici. Le denominazioni sentimentali hanno anch' esse de' pregi; si conservino adunque ambe nel tesoro della lingua: sieno due linguaggi distinti, l'uno, affinchè i filosofi s'intendano e perfezionino la scienza, l'altro, affinchè le impressioni volgari conservino in certi modi uno sfogo all'affetto, un segno atto a colorire le memorie della vita, le analogie infine che ha il cuore colla natura. Non siamo esclusivi, riteniamo tutto ciò ch' è ragionevole, ch' è bello; ciò che alla scienza pertiene, diventi patrimonio della scienza; ciò che spetta alla letteratura, infiori i giardini delle lettere. Il Nodier non fa che ripetere il già detto da Bernardino di Saint-Pierre; ma questo gentile e delicato scrittore si è lasciato talvolta sfuggire delle bizzarre fantasie. Egli viveva in tempi troppo malacconci al suo carattere dolce e religioso; il positivo delle scienze che tendeva a smorzare le sacre faville, onde s'animano le generose dottrine, lo aveva esulcerato nel più profondo dell' animo; ed egli, che voleva opporsi alla forsennatezza del fanatismo e della tracotanza filosofica, ha pur dovuto pagare un tributo all'umana debolezza, a quella tendenza ch' è in tutti gli uomini di esagerare una buona idea per dare maggior risalto alla sragionevolezza degli opposti pensamenti. Ciò sospinse pur esso ad eccedere, col dare troppa importanza a certi principj, belli sì, ma quando in certi termini vengano contenuti.

Se non ci fossimo astretti a rapidissimi cenni, il libro che poniamo a disamina, ne darebbe campo a trattare molte interessanti questioni, e a svolgere alcuni principj linguistici per modo che certune fra le opinioni del Nodier venissero esposte nelle loro pretese smoderate, o nelle bisbetiche asserzioni: la messe sarebbe copiosa, ma converrebbe più lungamente e riposatamente discuterle. Ora veniamo ai dialetti. Nel proposito di questi troviamo nel nostro autore de' concetti sani e lodevolissimi, ma, secondo il solito,

spinti all'eccesso per effetto della preoccupazione in disfavore della lingua letteraria. Ci perdoni il signor Nodier, ma nel fatto, i dialetti sono progressivi al paro delle lingue, e avanzando in naturalezza, la lingua letteraria non poco approfitta dei dialetti, come i dialetti si fanno vie più ragionevoli per l'influenza della lettura. Non ardiremmo dire che i dialetti possano un giorno cessare; bensì crediamo di dover asserire che, senza la regolarità di una lingua comune sulla quale si fonda l'istruzione nazionale, essi andrebbero soggetti a tale divagamento da generare un' orribile confusione; perchè la mobilità della mente umana ha bisogno di un centro di forza, di unione e di lumi, rappresentati dalle ragioni più esercitate. Ciò non fa però alcun torto ai dialetti, poichè, senza loro, non esisterebbero le lingue formate su di essi da coloro che le leggi del linguaggio a norme fisse e nazionali sono venuti assoggettando. Che una lingua universale assorbisca un giorno tutti quanti i dialetti, è opinione di alcuni; noi non abbiamo il coraggio di nutrirci di una sì magnifica speranza, veggendo coll'esperienza che a tanta presunzione mancano i dati fondamentali di una ragionevole credenza. L'educazione di un popolo può certo inoltrarsi assai, ma non fuori di quella misura che viene segnata dall'indole sua, e da quelle leggi che formano il criterio dell'umanità. Comunque siasi, è missione de' letterati di migliorare lo stromento dell' umano pensiero, non per pompa ed ostentazione d'ingegno, ma per seminare nei popoli l'amore della verità e del bello, ma per incivilire colla giustizia: e organo di tutte queste cose, nelle quali è costituita l'esistenza della società, si è il linguaggio, in cui tutte le intelligenze si congiungono onde illuminarsi e perfezionarsi.

Il prurito di deprimere la lingua letteraria, e d'innalzare oltre ogni dire le prerogative de' dialetti, ha indotto il signor Nodier a sostenere de' paradossi, e a scoprire un fatto che in Italia non potrebbe essere ignoto, quando fosse vero che un suo dialetto lo testificasse così esplicitamente, come lo asserisce l'autore. — Ce n'est pas le grec littéraire des anciens qui a passé dans le grec moderne, c'est le grec des dialectes. — Parlate da senno, signor Nodier? Questo fatto altro non prova se non che la dolorosa schiavitù dei Greci, i quali cessando di essere nazione, e mancando perciò di quella unità che risulta dal governo, dalle leggi, dalle instituzioni e dal linguaggio comune, hanno pure ritenuta quell'indole, generale a tutti i popoli, di parlare con modi derivati da quelli che costituivano i loro dialetti all'incominciare del loro schiavaggio. Pretendereste ch'essi non parlassero, o che, parlando, avessero cessato di essere quel che sono, cioè Greci? Ma i dialetti attuali non sono più quelli di una volta, hanno conservato solamente con essi un fondo di somiglianza; il che prova che anche i dialetti sono soggetti a variare.

Il fatto che al solo signor Nodier fu dato di vedere (forse in sogno poichè nessun Italiano svegliato ha mai potuto fare una sì strepitosa scoperta) è questo — Il y a tel patois chez eux (les

Italiens) qui jette plus de lumière sur l'interprétation de la loi des Douze Tables que tous les livres réunis de l'empire et de la république — pag. 175. — Non è singolare e monumentale questa scoperta che fa il signor Nodier nel secolo decimonono? Studiosi della giurisprudenza, a qualunque nazione apparteniate, deponete ogni libro, e venite in Italia a consultare queste pitonesse di nuova specie!!

Ma finiamo ch'è tempo; e per dare un novello saggio dello stile frequentemente capriccioso del nostro autore, rapportiamo le ultime parole del libro, sul quale ci perdoni il lettore d'averlo intrattenuto colle nostre considerazioni.

« Non mi fa punto meraviglia lo scorgere che l'istinto del miglioramento svolgasi ne' popoli inoltrati nella civiltà, i quali non hanno bisogno di progredire se non perchè più non progrediscono. Ciò non accade di quelli che verso un possibile scopo camminano con naturalezza.

« Lafontaine osservava, or son quasi cencinquant'anni:
Le monde est vieux, dit-on; je le crois: cependant
Il le faut amuser encor comme un enfant.

« E perchè no, come un fanciullo, mentrechè trattasi dell'A B C?

« Qui darò fine a questi studj, ne' quali, in mezzo a molte cose riprovevoli, può rinvenirsi alcun chè d'instruttivo; non ho ambito altrimenti ».

Non trapela forse da queste parole l'amarezza del sarcasmo, la collera di un censore adirato? e chi le scrisse? Un novelliere, uno scettico!!

M. Parma.

VARIETÀ

BYRON GIUDICATO DA BULWER.

Di Byron ha già parlato sì distesamente questo *Indicatore*, che i leggitori devono avervi preso interesse. Perciò non dispiacerà loro il vederlo giudicato da un suo compatriota di molto merito, e la fama del quale va di più in più crescendo nell'Inghilterra, cioè Eduardo Lutton Bulwer.

Altrove io attribuii, così Bulwer, in gran parte al tono ed alle forme particolari alla nostra aristocrazia quel riserbo e quell'insociabilità che regnano così universalmente negli Inglesi, e riferii

alle cause stesso, combinate coll'ostentazione di commercio, l'orpello ed il vuoto delle occupazioni del gran mondo, come pure l'orgoglio e l'umor negro inquieto e scontento, prodotto da un'infinità di piccole distinzioni sociali. Questi sentimenti si svilupparono vieppiù a misura che le conseguenze della civiltà e delle ricchezze resero l'influenza aristocratica più generale sopra le classi inferiori. In mezzo al lusso ed ai piaceri della Corte, qual cosa più naturale che la sazietà fra i grandi, ed un orgoglioso malcontento fra gli emuli loro? La pace dianzi conchiusa lasciava gli uomini abbandonarsi a tali sentimenti, ed il pubblico, non più dal vortice di Napoleone trascinato a rivolger l'attenzione alla vita animale, potè conceder la sua simpatia allo scrittore che primo rappresentava il suo pensiero. È appunto questo pensiero, queste fonti del sentimento, quest'umor sì cupo e malinconico parvero rappresentati ne' primi due canti del *Childe Harold*. Questi toccarono la corda più sensiva del cuore del pubblico, ed espressero ciò che tutti sentivano. Avendo al tempo stesso la posizione dell'autore attirata la curiosità, si scoperse che questo carattere aveva una singolare relazione col sentimento ch'esso dipingeva; e la sua condizione, la supposta sua melanconia, fin la riputazione di bellezza ch'egli godeva, aggiunsero al suo genio un singolare interesse, talchè divenne il tipo, l'ideale dello stato dell'anima da lui rappresentato, e il mondo associò volentieri la persona sua alle sue opere, perchè questo pubblico sembrava così dar un corpo, pieno di grazia insieme e dignità, al principio de' sentimenti ch'esso da gran pezza nutriva, e delle sue più comuni emozioni.

Invano adunque pretenderemmo criticar oggi freddamente i primi canti del *Childe Harold*, o le novelle orientali successive. Queste si dirizzarono ad un altro sentimento proprio anch'esso del secolo, cioè il bisogno di straordinarie avventure, che dovea necessariamente esser creato in noi dalle vicende d'una guerra terribile, e dalle corte e brillanti avventure del moderno Alessandro. Rileggendo ora questi poemi, ci farà meraviglia l'entusiasmo ispirato dalla pretesa filosofia di loro parole, e dalla falsa grandezza de' loro pensieri. Ma per ben giudicarli, noi dobbiamo richiamarci i sentimenti cui si dirigevano fra le nazioni come fra gl'individui; conviene tornar sovente indietro per comprendere come furono eccitate le loro emozioni. Alla poesia di Byron noi concediamo verità e profondità, perchè esprimeva i proprii nostri pensieri; appunto come negli affari della vita o nelle dicerie degli oratori consideriamo per più sensati quelli che più vanno d'accordo con noi, che abbellano ed ingrandiscono, ma non combattono le nostre proprie impressioni. Così seguitando la carriera di questo illustre poeta, scopriremo che è divenuto meno popolare, non già perchè il suo genio siasi affievolito, ma perchè con forza minore si drizzò al sentimento dominante dell'epoca sua. Perciò sono convinto che i critici avvenire conosceranno che nelle sue tragedie, le quali non fecero mai gran passata, egli si presenta come un genio d'ordine

assai più elevato, che non nelle sue novelle orientali, o ne' due primi canti del *Childe Harold*. Il vero genio poetico si sviluppa piuttosto nella concezione che nell'esecuzion d'un' opera; e questo costituisce la vera differenza tra il melodramma e la tragedia.

Nei primi poemi di Byron non v'è quasi nessuna concezione netta; non armonia di disegno, che abbracci un tutto vasto, conseguente, sistematico; non sequela d'avvenimenti condotti con arte, che procedano attraverso a caratteri riccamente variati e ad una lotta di passioni contrarie, verso un grande ed inevitabile scioglimento. Se tu esamini per esempio il *Corsaro*, il lavoro suo più elaborato e più accetto, ravvisi agevolmente nella concezione un difetto d'elevatezza. Un pirata fatto prigioniero, liberato da una favorita del serraglio, il quale scampa e trova l'amante sua morta, è storia per nulla sollevata sopra il melodramma, non presentando gli incidenti abbastanza fertilità d'invenzione per contrappesare la mancanza di grandezza nel concetto primo. D'altra parte in questa come in tutte le sue composizioni può notarsi che, ne'momenti più passionati, esso descrive *una* passione, non la lotta di passioni diverse: eppure la pittura delle passioni forma il merito suo principale agli occhi volgari: eppure il quadro solo delle emozioni opposte e lottanti esige il pennello dilicato, le profonde ricerche, il vigor gigantesco, che sono il suggello del genio poetico veramente sublime, quando delinea caratteri in un'opera d'immaginazione. Per ciò la lotta interna di Medea è più terribile che la sua risoluzione; le passioni che combattono in seno a Didone sono il trionfo dell'abilità di Virgilio. Qualunque melodrammatico vi saprà descrivere un assassino, ma Shakspeare solo potè dipingere l'irresoluzione, l'orrore, il *combattimento* di Macbeth. Quando gli eroi di Byron commettono un delitto, vi si decidono di sbalzo, nè noi assistiamo alla sospensione, alla riflessione, al patimento, che si risolve colla decisione: non entra nell'analisi dilicata e sottile de' motivi umani, che eccita un sì terribile sgomento, e domanda un'abilità sì consumata. Se Shakspeare avesse delineato una Gulnara, avrebbe probabilmente offerto con ispaventose particolarità il momento ch'ella si ferma dinanzi al letto dello sposo addormentato. Avremmo scorta la debolezza d'una donna in lotta col suo sanguinario disegno: forse con orrore si sarebbe ricordata come sul seno che ora s'accingeva a trafiggere, era abituata a riposar la testa: si sarebbe distolta, sgomentata, dal suo disegno, poi alzato un'altra volta il pugnale, avreste sentito la vittima dormente respirare, Gulnara fremere, ma sebbene fremendo, trafiggere. Questa camera di morte, teatro ove Shakspeare avrebbe spiegato il suo genio, rimase chiusa a Byron, che ci descrive il delitto, e trascura tutti i terribili preparativi. Vedete anche Parisina, quante occasioni d'esercitar l'arte sua non lascia sfuggire il poeta? Come Sofocle avrebbe analizzato i diversi sentimenti che riempiono questo cuore adultero! Amore, onore, dolore, sgomento, orror per l'incesto, e prepotenza di passione! Ma Byron ci conduce sui due

piedi al convegno criminale, e il tragico del racconto finisce in una descrizione amorosa. Se al tempo de' suoi primi poemi Byron avesse inventato la storia d'Otello, non avrebbe lasciato l'assassinamento di Desdemona, ma trascurato i colloquii con Jago.

Così i primi poemi di Byron non possono collocarsi fra i capolavori dell'arte nè pel concetto, nè per la fecondità degli incidenti, nè principalmente per la descrizione esatta e minuziosa delle passioni.

Avanzato però in età, scoprì nozioni più elevate e misteriose dell'arte sua, e forse la conoscenza di Shelley lo trasse a volger lo spirito meditativo verso la ricerca metafisica de' motivi delle azioni degli uomini, che conducono alle fonti profonde e riposte del carattere, e danno un'idea più completa della scienza dell'analisi poetica.

Quindi nasce che le sue tragedie offrono una concezione più elevata, ed un più grande vigore d'esecuzione, che gli altri suoi poemi anche più celebrati. Qual cosa più nobile e pura del carattere d'Angiolina nel *Doge di Venezia?* Fra le donne dipinte da Shakspeare io non conosco una descrizione più vera e fedele, non solo della natura, debole merito per verità, ma di quanto v'ha in natura di più grande e raro. Fermiamci un momento su questo carattere non ancora ben compreso.

Uno scritto insultante alla virtù d'Angiolina fu messo sul trono del Doge da Steno, giovane patrizio: il Doge domanda la testa del calunniatore, la Quarantia lo condanna ad un mese di prigione. Sentite i sentimenti d'Angiolina al primo insulto.

Io v'attacco importanza non già per la sfacciata menzogna di questo impostore temerario, ma per l'effetto, per la profonda e mortale impressione, che produsse sull'animo di Faliero...

MARIANNA. *Certo il Doge non può sospettar di voi.*

ANGIOLINA. *Sospettare di me?... Steno medesimo non l'ardì...*

MAR. *Egli meriterebbe esser punito severamente.*

ANG. *È già punito assai.*

MAR. *Che? sarebbe pronunziata la sentenza? è egli condannato?*

ANG. *Nol so: ma egli fu scoperto...*

MAR. *Un sagrifizio è dovuto alla virtù calunniata.*

ANG. *Che è mai la virtù se ha bisogno d'una vittima, o se deve dipendere dalle ciance degli uomini? Il Romano morente disse che la virtù non era che un nome: tal sarebbe veramente se un soffio umano bastasse a crearla e distruggerla.*

Qual profondo sentimento della dignità della virtù! Angiolina non vuol tampoco immaginare che si possa sospettar di lei, o che un insulto a lei fatto possa abbisognar altro castigo che l'indignazione dell'opinione. Marianna segue domandando se allorchè Angiolina diede la mano al Doge *con tanta sproporzione d'età, e, lasciate ch'io 'l dica, con caratteri sì differenti,* essa sentiva amore per l'amico di suo padre, per lo sposo suo. E soggiunge: *Prima del matrimonio il vostro cuore non palpitò per qualche nobil gio-*

vane, la cui età meglio convenisse con una bellezza pari alla vostra? o non avreste incontrato poi qualcuno, che, se la vostra mano fosse libera ancora, potesse pretender oggi alla figlia di Loredano?

Ang. *Io risposi alla vostra prima domanda quando dissi che m'era maritata.*

Mar. *E la seconda?*

Ang. *Non ha mestieri di risposta.*

Questa concezione non vale quanto la dolce sposa del Moro? Cuore del pari severo, tenero, puro, ma poco passionato, che conosce l'amore come un'astrazione, non come una realtà; che al pari di Platone dà alla virtù una forma visibile, cui nessun rivale riconosce: eppure questa donna sì orgogliosa nulla ha di severo nell'indole sua. *Oh! se questo calunniatore sì falso e sì leggiero avesse col sangue pagato l'assurdo suo libello, da quel momento il cuor mio mai più non avrebbe gustato dolcezza, mai più un sonno tranquillo sarebbesi posato sulle mie palpebre, mai.*

Ove rifletti, o lettore, con qual arte dilicata la tenerezza e la carità femminile riscalda una superiorità per natura fredda ed impassibile. Qual accordo delle più belle qualità d'una donna, l'alterezza che spregia l'accusa, e la dolcezza che la perdona! Nulla saprebbe immaginarsi di più semplice e insieme di più grande che questo carattere, e l'istoria cui è legato. Un ottuagenario sposo d'una giovinetta, il cui cuore non travia; nessun episodio d'amore viene turbar la purezza del suo cammino; nessuna gelosia disdicevole sparge ombra sullo splendore di sua riputazione; appare tra mezzo alla terribile scena, tutta angelica nelle qualità, eppure tutta umana nella forma, sotto cui esse compajono. Byron fa capire egli stesso che ne' suoi primi anni avrebbe abbassata la bellezza antica del suo concetto imitando la gelosia d'Otello: più giovane ancora son di parere che avrebbe reso Angiolina colpevole; forse un interesse più passionato avrebb'egli misto alla patetica severità del soggetto; ma quanto quest'interesse sarebbe stato più basso! Chi oserebbe paragonare Parisina con Angiolina?.... (1)

Nè meno bello è il concetto dei *Due Foscari*. Quanto l'amor di patria è pieno di tenerezza e d'originalità in Jacopo! Il cuore *che qualvolta battea per Venezia, provava l'inquieto desio d'una colomba lontana dal nido;* quel patriotismo di natura affatto particolare, che ama l'aria, il soffio di Venezia; che tramuta la città delle lagune in un'amante adorata e sensiva; che nè torture, nè morte, nè disonore paventa per goder solo un'ora la sua presenza, tutto è veramente originale e profondamente tragico. Invano gli è concessa la vita, egli domanda la libertà; invano gli è concessa la libertà, egli domanda Venezia: gli è impossibile separarsi da questi due beni.

---

(1) Mi gode il cuore ricordando come i biografi di Byron confessino ch'egli aveva meglio conosciuto il cuore umano conversando cogli Italiani. Avea dunque conosciuto bene le nostre donne. Quanto una donna virtuosa può al bene d'un uomo di cuore!

Potei sopportar la prigione, perchè io era a Venezia; potei sopportar la tortura, perchè nell'aria natale eravi alcuna cosa che sostentava il mio coraggio..... Ma lungi da Venezia, pareami che l'anima stessa mi venisse meno.

Indarno Marina, sposa sì coraggiosa e sì amorevole, grida: *L'amor tuo per questo suolo ingrato e tirannico è passione, non patriotismo.* In questa verità appunto sta l'originalità ed il patetico di tale concezione degna di Euripide. Invano gli rammentano la sorte di tanti milioni d' uomini *esuli ereditarj:* egli risponde: *Possono forse contarsi i cuori che si spezzarono in secreto all'idea di questa separazione, o che dopo compiuta, soccombettero a quella malattia che dagli abissi dell'Oceano evoca i verdeggianti campi della patria?... La chiamate debolezza? è forza invece, è la sorgente d'ogni sentimento onesto. Chi non ama la patria, nulla può amare.*

Invano Marina replica: *Dunque obbeditela, poichè essa vi discaccia.* Con quale scoraggiamento egli risponde: *Ah! qui sta la difficoltà. Io sento come una maledizione materna pesar sull'anima mia!*

Nè vi sfugga come il carattere austero del vecchio genitore, indurito anche dalla politica veneziana, contrasti a maraviglia con quel del figliuolo. In entrambi il patriotismo è passione dominante, ma quanto diverso n'è lo sviluppo! Egli arriva primo al tribunale in questo tremendo processo contro l'ultimo de' suoi figliuoli. Pure quai lampi vi lasciano scorgere le angosce paterne! Con quant' arte la vostra simpatia è a favor suo eccitata, e il dispetto per la sua severità si tramuta in ammirazione per la sua generosità!

Marina. *Che dirò io a Foscari da parte di suo padre?*

Il Doge. *D'obbedir alle leggi.*

Mar. *E nient'altro? Non lo vedrete prima che parta? sarà forse l'ultima volta...*

Il Doge. *L'ultima? O figlio mio... L'ultima volta ch'io vedrò l'ultimo de' figli miei! Ditegli che verrò.*

L'eguale conoscenza esatta e profonda delle più pure sorgenti dell'effetto drammatico, la quale aveva insegnato al nostro poeta a temperar la severità del padre, gli fa rivelare la debolezza del figliuolo. Jacopo non mostra viltà nell'abbandonare Venezia: le torture non lo sgomentano, sorride in faccia alla morte. E questa morte quanto è tragica!

Un Officiale entrando con guardie. *Signore, la barca è pronta, il vento sorge, noi siamo presti a seguirvi.*

Jacopo. *Ed io a partire. Padre, ancor una volta la vostra mano.*

Il Doge. *Eccola. Cielo! come la tua trema!*

Jac. *No no, v'ingannate: è la vostra che trema. O padre, addio.*

Il Doge. *Hai più nulla a chiedermi?*

Jac. *No, nulla.* (All'Officiale) *Signore, datemi il braccio.*

L'Off. *Voi impallidite... lasciate ch'io vi sorregga... Più pallido ancora? Olà! soccorso! acqua!*

Marina. *Ah! egli muore.*

Jac. *No; io sono all'ordine... Ho la vista innaspata... Dov'è la porta?*

Mar. *Ritiratevi — lasciate che lo sostenga io... Tenero amico! oh Dio, quanto batte debole questo cuore — e questo polso!*

Jac. *Luce... Vedo io la luce? Mi sento debole.*

L'Off. (Porgendogli acqua.) *Forse starà meglio all'aria aperta.*

Jac. *Sì, dite bene. Padre mio — mia sposa — le vostre mani.*

Mar. *Io sento la morte in questa pressione fredda ed umida. Oh Dio! Foscari mio, come ti senti?*

Jac. *Bene.* (Muore.)

Muore, ma dove? a Venezia, allo splendore di quel sito sì caro, nell' aria di quel clima delizioso. Muore, ma quando? mentre sta per abbandonar per sempre quel clima e quel cielo. Osservate ora come il patetico sia aumentato dai discorsi degli attori che sopravvengono.

L'Off. *Non è più.*

Il Doge. *Egli è libero.*

Mar. *No... no, non è morto: convien dire che ci sia ancora della vita in questo cuore: non avrebbe voluto abbandonarmi così.*

Il Doge. *O figlia.*

Mar. *Taci. Io non son più figlia di nessuno, tu non hai più figlio, o Foscari!*

E come tutto il terrore della catastrofe è riepilogato alcuni versi dopo, quando, fra i pianti della vedova desolata, il vecchio doge esclamò: *Miei sventurati figliuoli!*

Mar. *Dunque te n'accorgi finalmente... Tu!... Dov'è ora l'uomo di Stato col suo stoicismo?*

Il Doge. *Qui.*

La tragedia, o fallo, avrebbe dovuto terminare a questa parola. La vendetta di Loredano, il cui compimento forma la catastrofe, non la finisce sì bene come il cuore spezzato del patriota esigliato, e l'orgoglio umiliato del patriota giudice.

Le stesse sublimi nozioni dell' arte appajono nel *Sardanapalo* e nel *Caino*. Il merito di quest'ultimo è abbastanza confessato: dirò una parola del primo. In questa tragedia il genio da Byron sviluppato è d'un genere più pomposo e variato che in qualunque altra opera sua. La magnificenza effemminata, il coraggio ondeggiante, la regia generosità di Sardanapalo, l'ardore superbo ed ardito del guerresco Arbace, la malizia del vecchio sacerdote Belese rivelano una estesa conoscenza dell' uman cuore, ed offrono contrasti ancor più rilevati che la classica nobiltà di Marino Faliero od il profondo patetico dei Foscari. Questo dramma è inoltre meglio adattato al teatro, che qualunque altro di Byron. Ma la principal bellezza ne è il carattere di Mirra, giovane greca, prode e tenera insieme, amante dello sposo, ma desiderosa di libertà, che adora il suo paese e l'amabile straniero: quali combinazioni di sentimenti nuovi e drammatici!

Perchè, dice ella fra sè, *perchè amar quest' uomo? Le fanciulle*

del mio paese non amano che eroi. Ma io non ho paese. Lo schiavo tutto ha perduto, fuorchè i suoi ceppi. Io l'amo, e questo è l'anello più pesante di mia catena. Amare quello che non si stima!... Egli mi ama, ed io gli corrispondo: lo schiavo ama il suo signore, e vorrebbe liberarlo dai vizj. Se no, una via mi resta ancora per ricuperar la libertà, e se non valgo ad insegnargli a regnare, potrò forse almeno mostrar il solo modo, onde un re deve abbandonar il trono.

L'eroismo di questa giovane jonia è sempre al più alto grado possibile, eppure senza mai trascendere. La tristezza mista d'orgoglio, ond'ella pensa alla patria; l'amor ardente e generoso, cui non si mescola veruna traccia d'egoismo; il suo desiderio passionato e *greco* di sollevar il carattere di Sardanapalo per giustificare a' proprj occhi il sentimento che prova per lui; la severità dolce e grave congiunta all'altre qualità; la fedeltà senza timore, per cui può reggere con mano ferma la fiaccola per accender il rogo, ove vanno insieme l'Assiro e la Greca: tutto risulta dal sentimento più puro, dall'arte più nobile. Le ultime parole che pronunzia sul rogo ben sostengono il suo carattere: si volge alla patria lontana, ma tosto ritorna allo sposo che le muore allato. *O Terra, addio. E tu principalmente, o paese sovra ogn'altro soave, cara Jonia, addio! Sii sempre libera e bella, nè mai la desolazione a te s'avvicini. L'ultima mia prece fu per te: a te si volsero gli ultimi miei pensieri, eccetto un solo.*

SARDANAPALO. *E questo?*

MIRRA. *È per te.*

. . . .

Ma se le tragedie di Byron son prova d'un genio così maturo e profondo, perchè levarono grido tanto minore de' suoi primi poemi? Forse la forma drammatica è per sè stessa un ostacolo ad un grande incontro popolare? Pure anche il *Manfredi* è dramma, e fu dell'opere sue più applaudite. Una delle cagioni dello scarso rumore de' suoi drammi forse è lo stile meno ricco ed armonioso, che non negli altri poemi; ma la principale deve cercarsi nella facilità ad uscire da sè stesso, di cui tanto gli fu rimproverata la mancanza. I caratteri erano benissimo intesi, ma non erano questi che noi aspettavamo e volevamo vedere. Quella forma mistica ed ideale, ove noi rivedevamo noi stessi, era scomparsa dalla scena; cercavamo invano quell'egoismo commovente, espressione del cuore universale: altre figure passavano sotto gli occhi nostri, ma noi cercavamo l'immagine nostra stessa; la somiglianza di più sentimenti reconditi, coi quali il poeta si era identificato...

Il dispiacere che provammo quando Byron cessò di offrirci quest'immagine ideale, sotto cui solamente il nostro egoismo si compiaceva di considerarlo, appare vieppiù dal modo onde giudicammo dopo d'allora il carattere suo. L'indignazione nostra contro di lui si fece più viva, non per difetti che in lui scoprissimo, ma perchè più non ci offriva gli attributi, onde l'immaginazione nostra lo aveva vestito. Il pubblico lo trattava come un'amante tratta

l'amico suo, perdonando più facilmente un delitto che una debolezza, e sentendo il giudizio suo acquistar più giustezza a misura che l'immaginazione sua perde le illusioni, ec. =
C. C.

Quando una cosa comincia ad andar per le bocche, sia pur falsa quanto volete, si perpetua ed è rispettata. Archimede ha detto: « Datemi un punto d'appoggio, ed io moverò cielo e terra ». Ora tutti lo sanno, tutti ripetono questa sentenza: *Da ubi consistam, et terram cœlumque movebo.* Eppure nulla di più falso. Giacchè dato il punto d'appoggio, per poter movere solo la terra, non che il cielo, vi vorrebbe una leva tale, che quand' anche Archimede avesse potuto correre colla speditezza d'una palla di cannone, e fare 480 miglia ogni ora, gli sarebbero stati bisogno 44,963,540,000,000 anni per sollevare di appena un pollice la terra. Il calcolo è di Ferguson.

In un *Bullettino d'Annunj* annesso ad un giornale parigino recente troviamo questo singolare.

MATRIMONJ

senza sborsi preliminari

« Unico stabilimento che s'occupi SPECIALMENTE in Francia di ne-
« goziar MATRIMONJ. I padri e le madri troveranno nell'antica casa
« di Foy e C.°, strada Bergère n. 17, una ricca nomenclatura di
« vedove e fanciulle dotate da 20,000 franchi sino ad UN MILIONE
« *(tutte fortune liquide e ben assicurate);* e gli stessi avvantaggi
« rispetto agli uomini. — *Discrezione*, attività, lealtà.

INDICATORE

DELLE LETTERATURE STRANIERE

OPERE RECENTI PUBBLICATE IN FRANCIA.

Le livre des cent et un. Il libro dei cento ed uno autori. Volume XV. Parigi 1835 in 8.° Presso Ladvocat.

Quest' è l' ultimo volume della raccolta di articoli sopra Parigi, che cento ed uno autori scrissero per soccorrere il librajo Ladvocat ne' suoi infortunj. Non tutti però i cento ed uno autori che promisero di scrivere per Ladvocat tennero la parola; ma per buona ventura sorsero de' giovani ingegni che non erano in quel numero di eletti, e che gli porsero articoli migliori di quelli che avrebbero potuto dare i veterani della letteratura francese. In fatto di generosità letteraria i giovani si distinguono sempre.

Voyages dans les Alpes, ec. Viaggi nelle Alpi, estratti dalle opere di Saussure. Ginevra e Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Feuilles de voyage, ec. Foglietti di viaggio nel Belgio, nell' Olanda e nell' Alemagna occidentale, di Amedeo Clausade. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Dalla grand'opera sulla Svizzera di Saussure si raccolsero in un volume i migliori squarci, che offrono la descrizione delle Alpi elvetiche. Questi squarci però non possono pareggiarsi alle potenti *impressioni* di Alessandro Dumas sulla Svizzera, le quali vennero già rese italiane nella nostra raccolta delle *Amenità dei Viaggi*.

I foglietti di viaggio di Amedeo Clausade sono dallo stesso autore giudicati nella sua prefazione, ove li qualifica siccome le ricordanze della rapida gita di un uomo che andò a veder il cielo, la terra e l' acqua, e ritornò a' suoi focolari con nuove immagini nella fantasia e nuovi affetti nel cuore. E siffatta qualificazione vuole l' autore che sia presa alla lettera e senza metafore.

E noi pure senza metafore diciamo che i suoi foglietti di viaggio poteva smarrirli anche per via, senza che alcuno al mondo avesse da provare un rimpianto; forse neppure la *donna del suo cuore*, che può bene aver ravvisato da que' ricordi come egli sia tornato colla testa più leggiera, e col cuore più sterile di prima.

Notices, ec. Notizie sulla Germania di Saint-Marc Girardin. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

È un volume a frammenti, ad episodj, come usano farli a' dì nostri i giornalisti di professione. Vi hanno però osservazioni molto assennate sulla letteratura contemporanea dell' Alemagna.

Londres, ec. Londra, viaggio contenente la descrizione di questa capitale, di ALBERTO MONTEMONT. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

È questo un volume compilato con molta cura, ma è semplicemente *compilato*. Questa parola suona lo stesso che ripetizione delle impressioni e delle idee altrui, e Londra è una città che merita di essere studiata sul luogo. Essa non può venir tratteggiata e descritta che da chi l' ha veduta: è il *pandæmonium* del bene e del male, e ci vuole un grande intelletto ed un gran cuore per ben comprenderla e giudicarla.

L'Italie, ec. L' Italia, la Sicilia, Malta, la Grecia, l'Arcipelago, le isole Jonie e la Turchia, ricordi di viaggi storici ed aneddotici di GIOVANNI GIRAUDEAU. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Il signor Giraudeau è un medico, e medico ciarlatano. Egli ha veduto l' Italia, la Sicilia, Malta, la Grecia e l'Arcipelago dalla tolda di un battello a vapore. Questo gli è bastato per iscrivere un viaggio su tutti quei paesi. Su quel battello ebbe per compagno, sino in Sicilia, la duchessa di Berry, ed anche questo gli è bastato per dare al suo libro il titolo di *Viaggio storico*. Sul battello ebbe occasione di parlare con gente di varj paesi, e questo pure bastógli per dare alla sua opera anche l' altro titolo di viaggio *aneddotico*.

Con tutta questa pompa di titoli, il viaggio del nostro medico non presenta che de' luoghi comuni senza interesse e alcune litografie che fanno paura.

Italie pittoresque, ec. L' Italia pittoresca, ossia Quadro storico e descrittivo di tutta l'Italia e delle isole. Parigi 1835. Edizione in 4.° con tavole incise.

Questa bell' opera, che abbiamo già annunziato nell' *Indicatore*, prosegue con molta alacrità, e siamo già giunti al fascicolo XXXIX. Gli ultimi quattro fascicoli contengono la descrizione di alcuni paesi del Piemonte, delle legazioni di Ferrara e Bologna e dell' Atene d' Italia, Firenze. Gli scrittori hanno cominciato a lasciar da banda quel fare di dileggio che per solito si usa dai Francesi quando parlano dell' Italia, e ci trattano con un po' più di giustizia, che certo val meglio della semplice cortesia. Nel parlare degli Appennini il signor Lemonnier dice: « Questa montuosa giogaja pare dalla natura creata per uso dei romanzieri, per tracciare le solite avventure di banditi che si largamente s' inventano a proposito dell' Italia. I nostri romanzi, i nostri drammi, i nostri quadri di artisti francesi ci mostrano più briganti di quello che l' Italia ha mai offerto in nessun' epoca. E per dirla una volta, non è dessa una grande ingiustizia la nostra di porre sempre le maschere del furbo in qualunque personaggio italiano che diamo sulle nostre scene? Tutti quelli che hanno cuor generoso nel paese di tanti grandi uomini, s'indegnano altamente per tale abuso: e a dire il vero, sarebbe tempo che noi Francesi cessassimo dal personificare un' intiera nazione con un carattere che in essa non è un tipo, ma un'eccezione, come lo è da per tutto ».

Questa giustizia resaci dal signor Lemonnier merita tutta la nostra gratitudine.

Histoire, ec. Storia dei progressi della civiltà in Europa dall' era cristiana sino al secolo XIX, di ROUX FERRAND. Parigi 1835. Vol. I e II in 8.°

Finalmente è venuto di moda anche in Francia, lo scrivere *storie civili*, come si scrivevano e si scrivono in Italia. I Francesi però si distinguono in questo dagli Italiani collo sfumare troppo le loro stori-

che dottrine, e lacerare i fatti per porli nelle nicchie da essi ideate. Ballanche, Guizot, Chateaubriand e Michelet ne sono i corifei. Roux Ferrand segue le loro traccie nella storia della civiltà europea che annunziamo. Sa però rendere maggiore giustizia che non quegli scrittori, alla missione di rigenerazione che ebbe il clero d'Italia nei secoli della barbarie.

CATHERINE II, ec. Caterina II, opera di madama la duchessa D'ABRANTES. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

VITA di Emilia Plater, di GIUSEPPE STRAZZEWICZ, con una prefazione di BALLANCHE. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

La duchessa D'Abrantes ha voluto rifare la vita di Caterina II, sulle notizie che ella dice di avere avuto dai Russi stessi, nel momento che occupavano nel 1815 Parigi. Nè l'occasione, nè le fonti storiche da cui attinse le sue notizie biografiche non furono certo le migliori. La signora D'Abrantes, grande autrice di opere, crede di poter scrivere su tutto, e spesso non ci dà che ciancie per idee: e vere ciancie sono appunto le sue notizie su Caterina II.

La vita di Emilia Plater è scritta da uno che la conobbe personalmente, ed è nel suo genere interessantissima.

LES SIÈCLES, ec. I secoli, o storia generale, pittoresca dei tempi primitivi dell' antichità, del medio evo e dei tempi moderni, compilata da una società di letterati, diretta da A. C. ALBITTE. Parigi 1835. Un fascicolo in 8.° per settimana.

Ormai la moda del genere pittoresco ha invaso ogni ramo di studj. A Parigi chi scrive la medicina *pittoresca*, chi ha l'arte *pittoresca* di recidersi le unghie ed i capegli, chi illustra *pittorescamente* le matematiche, che pur sono la scienza più anti-pittoresca di questo mondo. Ora si è pensato di fare anche la storia pittoresca del mondo e degli uomini, ed il signor Albitte dirige questa storia. Nei fascicoli che ha dato alla luce, illustra a modi pittoreschi la scienza geologica, e poscia pennelleggierà i secoli antichi e moderni. Noi diffidiamo troppo delle promesse che egli ci porge, che ci pajono troppo avventate perchè si possano raggiungere, e raggiuntele possano aversi per utili.

LE PÈRE GORIOT, ec. Il padre Goriot, storia parigina di BALZAC. Parigi 1835. Due vol. in 8.°

IL CONTE DI TOLOSA di FEDERICO SOULIÉ. Parigi 1835. Due volumi in 8.°

Il padre Goriot è l'ultimo figlio del fecondissimo ingegno di Balzac. Egli ha voluto dipingere le frenesie dell'affetto paterno, come fece Vittore Hugo nel suo Triboulet del *Roi s'amuse.* Il suo Goriot è un mercante straniero, che si è ritirato dal commercio, e che per vanità diede le due sue figlie in ispose a patrizj ricchi null'altro che di nome: que' matrimonj gli riuscirono male, ed egli si affanna a rendere alle figlie quella gajezza d'animo che non hanno potuto rinvenire nelle pompe patrizie, ma il pover'uomo non vi riesce. Ha voluto alzarsi troppo, e si è abbassato sino alla sventura. Questo quadro della vita odierna parigina è tratteggiato come un dipinto fiammingo: Balzac è in questo pittore e gran pittore.

Il Soulié ha nel Conte di Tolosa

rappresentata la passione della vendetta nelle sue più frenetiche aberrazioni. Qual diletto possa porgere questa pittura di affetti satanici, lo sa il solo Soulié, l'autore dell'*Appiccato* e de' *Due Cadaveri*, uno di que' scrittori potenti per ingegno e miseri di cuore, che fanno della letteratura un giuoco da carnefice.

Romans, ec. Romanzi storici bretoni, pubblicati da Ernesto Menard. Parigi 1834. In 8.°

Louis XV, ec. Luigi XV ed il cardinale de Fleury, romanzo storico di A. Bignan. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Thomas, ec. Tomaso di Marle, episodio storico della Picardia nel secolo XII, di Carlo Ledhuy. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Jean, ec. Giovanni il Parricida, romanzo storico della baronessa Alois de Carlowitz. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Isabelle, ec. Isabella di Baviera, romanzo storico di Alessandro Dumas. Parigi 1835. Due volumi in 8.°

I cinque romanzi storici che qui abbiam annunziato sono quelli che in queste settimane rubansi l'un l'altro di mano gli amatori delle letture appassionate di Parigi e di tutta la Francia: i primi quattro sono scritti per uso e comodo di chi vuole annojarsi cogli inventarj degli abiti del medio evo: l'ultimo non è scritto, ma è coniato da un'anima di fuoco.

La semaine de Paques, ec. La settimana di Pasqua, di Ferdinando Dugue. Parigi 1835. Un vol. in 8.°

Un mariage, ec. Un matrimonio senza marito, novella di Lafontaine e di madama Schopenhauer, tradotta dal tedesco. Parigi 1835. Quattro vol. in 12.°

Les trois as, ec. I tre assi, novella di Spindler e Blamenhagen, tradotta dal tedesco. Parigi 1835. Cinque volumi in 8.°

La *Settimana di Pasqua* è l'opera di uno studente che comincia a scuotersi appena la polvere del collegio, per insorgere contro i suoi maestri che lo annojarono colle antichità greche e romane e gitta loro in faccia il medio evo; mentr' altro che il medio evo co' suoi guerrieri in armadure di ferro e le sue dame in abiti di velluto cremisino. Questa risurrezione del medio evo viene dal nostro giovine scrittore fatta in un modo sì pallido, che pare una vera risurrezione da morti. Il volume però è stampato con tutto il lusso prescritto dalla letteratura *fashionable*.

Gli altri due libri di novelle sono tradotti dall'idioma tedesco, ed offrono una lettura istruttiva ed amena per la gioventù.

La mère de famille, ec. La madre di famiglia, giornale religioso e morale destinato all' istruzione ed al miglioramento delle donne. Parigi 1835. Un fascicolo al mese di due fogli di stampa.

Le conteur, ec. Il raccontatore di famiglia, novelle di madama Bernier. Parigi 1835. Tre volumi in 12.°

Exercices, ec. Esercizj per avvezzare i fanciulli a ragionare, di Francesco Reussner. Strasburgo 1835. Un vol. in 12.°

Éducation, ec. Educazione materna, ossieno lezioni di una ma-

dre a' suoi figli, di madama AIMABLE TASTU. Parigi 1835. Primo fascicolo in 8.°

Ecco un fascio di buoni libri di educazione. Sono questi il solito antidoto che noi porgiamo allorchè chiudiamo la nostra periodica rassegna delle opere francesi. In mezzo alla forsennata voga di far libri che pingono la società, come non è a desiderarsi che sia giammai in un secolo di tanti lumi, è bello il vedere come ingegni benevoli dirigano le loro cure a scrivere libri che siano ad un tempo e buone opere e buone azioni. Riconciliano in tal modo i lumi alla virtù, la verità alla bontà, la bellezza all' utilità: riconciliazione che è pur duopo si faccia in un paese di gran coltura come è la Francia, sotto pena di vederlo indietreggiare in uno stato di decorata barbarie

GIUSEPPE SACCHI.

INDICATORE

SCIENTIFICO-TECNOLOGICO

ASTRONOMIA.

Cometa che si vede a Milano. — V'ha talmo che sull'autorità d'un celebre Astronomo spacciò la notizia che la cometa di *Halley*, quella di cui abbiamo ancora noi parlato in questo *Indicatore*, abbia deviato dall' orbita che avevanle prescritta gli Astronomi. Temendo quindi che non ci venga dato di liberare la promessa che abbiam fatta di riferire ciò che si sarebbe veduto quando la si fosse mostrata, crediamo buona cosa il dar nuove di un' altra mostratasi di recente; la quale, sebbene non si sia fatta precedere da gran rumore, è apparsa in questo mese sul nostro orizzonte. Così vediamo scritto nel fascicolo di Aprile della *Biblioteca Italiana.*

Nella sera del giorno 13 Maggio, — avverti che non c'è errore di cronologia nella relazione d'un fenomeno che sembrerebbe avvenuto un mese dopo uscito quel fascicolo: quel giornale non cammina col tempo, — il signor *Kreil*, astronomo presso l'I. R. Osservatorio di Milano, potè vedere la piccola cometa scoperta il dì 20 Aprile, corrente anno, a Breslavia dal signor *Boguslawsky*. *Kreil* si pose a cercarla dietro le indicazioni pòrte da due osservazioni dello scopritore, e da una osservazione di *Litrow* figlio. La sua luce è debolissima, dice quel giornale, forse pel gran chiarore della luna; non si distingue alcun indizio di coda: fra le nebulosità vi si scorge una traccia di nucleo. —

A noi basta di averla annunziata. Al breve articolo dove abbiamo appresa tal cosa fanno seguito alcune osservazioni in proposito, se non precise, come confessa l'estensore, almeno opportune a chiunque voglia porsi a farne la ricerca.

CHIMICA ORGANICA.

Sulla Salsapariglina. — L'operosità dei chimici in questi ultimi tempi ha schiuso, direbbesi, una nuova via di ricerche, quella della Chimica organica. La quale, quantunque non vanti lunga età, avanzò sì rapidamente in breve tempo e sì tanto, da potersi, senza forse, considerare come una nuova scienza tutta a sè. Giacchè non v'ha sostanza vegetabile, massime di uso farmaceutico, intorno cui i chimici non abbiano adoperato con ogni maniera di studii e di ricerche. Nè si può dire, certo, che quegli studiosi vi abbiano perduto l'olio e la fatica: i preziosi doni fatti non solo alla materia medica, e quindi alla umanità, della chinina, della morfina, ec. e de' sali con quelle formati, pare compensino a larga usura le durate fatiche. Ogni anno per questa scienza chimica trovasi cresciuto il novero de' principii organici, ed ormai può dirsi che non v'ha vegetabile adoperato in medicina il quale non sia stato tormentato coi chimici agenti, perchè desse fuori quel *quid* in cui è concentrata la precipua virtù del vegetabile stesso. Con tutto ciò, sia insufficienza dei mezzi, sia inconsideratezza talvolta

dello sperimentatore, sia la diversità della via tenuta per avere un tale prodotto, o checchessia altro, i risultamenti ottenuti da' varii raro è che coincidano in un medesimo punto e risultino uguali. Eccone una prova.

Quattro chimici hanno posto il principio attivo della salsapariglia in quattro de' prodotti risultanti dalle chimiche analisi di quella sostanza. *Palotta* trovò nel 1824 la *parillina*, e *Folchi* trovò la *smilacina*; *Thuboeuf* la *salsaparillina* nel 1831, e nel 1833 *Batka* l' acido *parillinico*: sostanze tutte, dicono gli intendenti di siffatte materie, fra loro diverse. Il credereste? ciascuno di essi attribuì al proprio trovato la virtù della salsapariglia. Quale di essi ha ragione? Nessuno, dice il signor *Poggiale*, assistente maggiore all' ospedale di *Val-de-Grace*. Da un esame comparativo per lui istituito su quelle sostanze, ciascheduna delle quali era dagli scopritori reputata come quella che teneva in sè la quintessenza della radice in discorso, ha trovato che tutte e quattro formano una sola sostanza; dippiù trovò che fra i processi adoperati ad estrarla vuol essere preferito quello di *Thuboeuf*. Vedremo di poi se la verità sta in ciò che quest' ultimo ha riferito.

Latte secco. — Molti chimici si sono adoperati onde ridurre il latte in condizioni tali da potersi agevolmente conservare; nè le analisi chimiche istituite sopra questo liquido animale fornirono i mezzi a ciò opportuni. *Braconnot* riuscì più presso d' ogni altro allo scopo, essendo arrivato a ridurre il volume di questo liquido a un solo sesto dell' ordinario, ed *Henry* insieme con *Braconnot* hanno fatto conoscere il modo di formare le tavolette e conserve di latte. Siccome però il processo da essi adoperato consiste nel coagulare questo umore la mercè degli acidi, ne succede che il latte viene ad essere spogliato della maggior parte de' sali in esso contenuti e sopra tutto dello zucchero di latte; al tempo stesso vi aggiungono una certa quantità di sotto-carbonato di potassa, onde si compia il rapprendimento. Questo latte però non conserva, diremmo, più che l' apparenza e un po' di sapore del vero latte: è, insomma, una chimica preparazione.

Siffatto scopo venne eccellentemente raggiunto da *Gabriele Grimaud* di *Caux*; il quale pensò che i sali contenuti nel latte nella proporzione di circa un terzo della sua massa, fossero un mezzo opportuno a procurare la conservazione del latte stesso; perciocchè, secondo lui, non v' hanno sostanze che siano meno suscettibili a patire alterazione di quelle che possono essere ridotte in istato di cristallizzazione. Ciò posto, ei si diè tutto a trovar modo di evaporare il latte fino alla siccità; in guisa però che nulla più che l' acqua venisse tolta al liquido di che si tratta. Dopo molte prove riuscì a trovare che l' aria fredda, messa in movimento entro il latte, serve ottimamente all'uopo; e con questo processo potè dal latte stesso cavar fuori, stiam per dire, una nuova sostanza alimentare, alla quale lo scopritore diè il nome di *lactolina* o *latteina*, i cui caratteri, quali sono esposti nel numero 92.° dell' *Institut*, sono i seguenti:

« La *latteina* tiene in sè tutti i principii del latte: il cacio, il butirro, i sali; altro non le manca che l' acqua: di modo che, siccome l' acqua concorre alla composizione del latte puro con 9/10 di sè, la *latteina* viene così a rappresentare il latte puro ridotto ad un decimo del suo volume. Questa sostanza può essere conservata per lunghissimo tempo, e forse per sempre, senza che soffra nessuna alterazione nè per l' umidità nè pel calore. Di più riesce di gran comodo per trasportare, ove occorra, da uno in altro luogo il latte d' ogni specie d' animali; giacchè basta solo che,

arrivati al luogo ove debbesi adoperare, la si disciolga in sette od otto volte il suo volume d' acqua, perchè la venga trasformata in latte, tale e quale, col suo sapore primitivo e la sua naturale fragranza ».

« Il signor *Turpin* ha osservato che i globuli del latte contenuti nella *latteina* erano i medesimi che quelli del latte ordinario, e si assicurò che questi non soffrono nessuna alterazione dall' evaporazione del latte e dalla concentrazione di tutti i suoi principii ».

Abbiamo data questa notizia perchè la estimammo utile ai viaggiatori ed a coloro tutti che per uso farmaceutico od altro, debbono aver bisogno di questa sostanza, e trovansi ove la qualità de' luoghi ed altre circostanze mal consentono che riescano a trovarvi il latte in istato naturale. Sotto poco volume essi possono sempre avere con sè buona copia di latte.

ELETTRICITÀ.

Nuovi effetti fisiologici delle correnti magneto-elettriche. — Il fluido, di qualunque natura sia desso, che viene messo in movimento e costituisce le correnti così dette magneto-elettriche, applicato in sulla fibra animale vivente non ha prodotto, nelle mani di alcuni fisici, altri fenomeni fisiologici che quelli della scossa e della contrazione. Imperocchè niuno era finora riuscito a produrre in sui nervi destinati ad alcun senso particolare, dal tatto in fuori, quella sensazione distinta, propria di esso, per esempio, il sapore alla lingua, il bagliore agli occhi. Ne sia prova ciò che disse a questo proposito uno de' più riputati fisici che vanta la scienza elettro-magnetica: il *Nobili*; il quale alla pag. 215 della *Raccolta di sue Memorie* espone la somma difficoltà che converrebbe superare prima di aggiungere a tanto; e di poi alla pagina 248, parlando in ispecial modo del sapore, soggiunge che questo fenomeno fisiologico non potrà ottenersi altrimenti che ove abbia luogo la decomposizione degli umori di quest'organo. Or bene, il professore *Zantedeschi* potè riuscire ad ottenerlo agevolmente con apparecchi semplicissimi che non sono valevoli a dare indizii di chimica decomposizione. Questi risultamenti ei comunicò all' Ateneo di Brescia nel 18 Gennajo dell'anno corrente, e gli inserì recentemente nel fascicolo di Gennajo-Febbrajo 1835 degli *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto*. Avendo ai due poli d'una calamita, ei dice, foggiata a ferro di cavallo, avvolte due spirali formate di filo di rame circondato di seta, l'una delle quali al polo *nord* aveva 44 spire e l'altra al polo *sud* 30 spire: « ottenne sapore da un giovine (e qui usiamo le parole stesse dell'Autore) al distacco ed attacco dell'áncora, e da due altri oltre al sapore il bagliore; ed avendo aggiunto al polo *nord* 32 spire, ed al polo *sud* 58, ebbe il vivo lampeggiare di luce ancora quel giovine che dapprima non esperimentava che il solo sapore ».

Alcuni soci di quell' Ateneo a cui diresse le sue osservazioni rinnovarono gli esperimenti che furono trovati veri, « ed ebbero (terminando colle parole dell'Autore) in essi una riprova del diverso grado di eccitabilità nervoso-muscolare, dalla quale precipuamente ripetere si deve il riuscimento di tali effetti, e non dalla pura tensione e quantità di carica, come *pare* che pensi il fisico di Firenze (il *Nobili*) ».

IGIENE PUBBLICA.

Rivaccinazione. — È ormai posto fuori d'ogni dubbiezza che in alcune persone state vaccinate può appigliarsi, ciò nonostante, vajuolo arabo legittimo. Nelle effemeridi mediche d'ogni nazione, dal 1814 in qua, si conservano ben più prove che non ne faccia bisogno; e il no-

stro paese ne porge in sè, a cui vede, troppo chiaro e funesto esempio, perchè si debba non convenire, in buona fede, nel sentimento di chi, a ritroso de' fatti, ardisce tuttavia di niegare la verità di tal cosa. Vorrebbe, chi ci sta contro, star fermo in sulla negativa supponendo che, coll'ammettere ciò che tutti e vedono e sanno — uscire, cioè, vero vajuolo ne' vaccinati, — ne debba patire danno il preservativo di *Jenner*, e non abbia il popolo ad aver più in esso alcuna fiducia: ma non si avvede costui che col niegare un fatto troppo volgare, anzichè confortare la propria causa non altro fa che ridurla a mal fine. Giacchè il fatto sta pur sempre, che esce vajuolo in chi ebbe la vaccinazione: non però per colpa di essa vaccina, — chè questa, senza fallo, preserva dal vajuolo, se a dovere adoperata, — ma sì piuttosto per colpa o della maniera di adoperarla o per particolari condizioni e accidenti della persona che ne impediscono il buon effetto. Il perchè troviamo savio non meno che filantropico il consiglio di loro che si pongono a trovar modo di far sì che la vaccinazione tenga tutta la propria efficacia, e sappia vincere quegli ostacoli che sono fuori di lei, pe' quali talvolta non giunge il suo scopo: fra questi savii vuolsi certo noverare il prof. *Fantonetti*. Il quale, pensando che dovesse riuscire a ciò opportuna la rivaccinazione, la propose fra noi fino dall'anno 1828, e poi in un suo *Ragionamento* inscritto nell'*Eco* di Milano, 27 gennajo del 1830. Avendo l'A. potuto da quel tempo in poi crescere il novero de' fatti che valgono a maggior sostegno della sua proposizione, ritornò sopra questo importantissimo argomento con una Memoria, testè pubblicata, col titolo: *Della rivaccinazione quale sicuro mezzo per guarentire dal vajuolo arabo*, memoria di *Giambattista Fantonetti*, dottore in medicina, ec. ec. (Milano, Molina, 1835, di pag. 32 in 8.° — Prezzo cent. 75 austr.) — Eccone il contenuto.

In essa ei mostra prima di tutto come il vajuolo che esce in que' che vennero sottoposti alla vaccinazione, sia bensì vajuolo vero per natura, ma modificato in meglio nella foggia, e di grado più mite del vajuolo arabo ordinario: e ciò perchè il principio contagioso a cui si debbe la sua produzione non si appicca in individui ne' quali siavi tutta tutta ancora la idoneità a riceverla. Ben si vede che nell'organismo venne indotto alcun temperamento, pel quale il vajuolo non veste più la sua ordinaria forma, ma sì una che tiene in sè alcuna mitezza: vi si vede insomma l'influenza d'alcun agente pel quale venne tolto all'organismo un po' della idoneità sua propria a lasciarsi vincere dal principio contagioso del vajuolo legittimo. Questo agente fu il vaccino. Siccome però questo temperamento peculiare è soggetto a speciali condizioni, sì dalla parte del vaccino, come ancora dalla parte dell'organismo in cui lo si inocula; ne viene che col variare di queste condizioni — varie quanto variano gli individui stessi — varierà pur anco l'effetto susseguente, cioè la tolta idoneità a rimanere dopo l'inoculazione vaccina affetti dal vajuolo. Questa idoneità mostrerà di avere provato una serie di mutamenti sì lunga quanta la distanza che divide l'essere essa idoneità rimasta tuttavia intatta, e il non essere rimasta pur ombra di essa: a quel modo istesso — se non coll'uguale costanza d'effetto — che vediamo avvenire la riuscita del vajuolo arabo in cui ebbe già a patirlo. Ne viene quindi da ciò che — usando le parole dell'Autore — a tutta spegnere essa idoneità vuolsi che la potenza spegnitrice sia proporzionata alla condizione che deve spegnere.

L'A. da prima proponeva maggior novero di punture all'atto del-

l'annesto vaccinico; ma con ciò non si rimuovevano alcune condizioni momentanee, che potevano tantosto sparire, e non esservi più ad una rivaccinazione operata alcuni giorni dopo. Il perchè ora opina di farla alcune settimane o mesi dopo la prima; replicandola, ove compaja al secondo annesto qualche pustola, anche una terza volta, a quella distanza dalla seconda che più piaccia: e ciò onde viemeglio essere sicuri del cancellamento della idoneità vajuolosa.

Il professore *Fantonetti* sostiene tale sua proposizione col citare parecchi autori i quali avvisarono anch'essi a tale rivaccinazione, e la hanno eseguita con felice successo. Ora a maggior conforto di essa espone, nella sua Memoria, in parecchie tavole l'esito delle rivaccinazioni fin due e ancora tre volte per lui eseguite negli anni 1830, 1833 e 1834 nell'Orfanotrofio dei maschi in questa città; non che l'esito delle rivaccinazioni eseguite nel 1829 in *San Carlo*, provincia di Ossola (Stato Sardo), e in Milano negli anni 1830, 31, 32, 33 e 34. Esaminando i risultamenti di quelle rivaccinazioni, « rilevasi da prima (sono parole dell'Autore) — rimanere in fatto in molte persone ancora alcuna idoneità a sentire ed a rispondere all'azione del virus vaccinico, e che tale idoneità per alcuno speciale accidente o condizione può rimanere temporariamente occulta; — in appresso, non potersi per nulla stabilire che in capo a certo numero d'anni si rinnovi essa idoneità, poichè senza regola di sorta riesce il rivaccinare nei diversi tratti di tempo che corsero dalla vaccinazione, laddove, se così fosse, quanto più tempo corse da esso vaccinare al rivaccinare, questo dovrebbe più sicuramente e in maggior numero di casi, che non è, avere effetto, e le rivaccinazioni eseguite a *San Carlo* nel 1829, avrebbero dovuto dare alcuna pustola, essendo trascorsi ben nove anni dalla prima vaccinazione; — alcuna volta nuovo virus vaccinico, portato nell'organismo reso già non molto ad esso idoneo, rianimare l'attività del già da pochi dì attestato e giacente inerte »; il quale fenomeno strano, aggiungiam noi, venne notato anche dal dottor *Griva* al § 166 della sua opera sull'*Epidemia vajuolosa del* 1829 *in Torino*, ec. — « Il vajuolo non prendere, continua l'A., ove col rivaccinare è stata spenta la idoneità vajuolosa, o si è accertato più non esservene dopo la vaccinazione; — finalmente, non essere mai venuto alcun danno dal rivaccinare, se si levino tre orfani ne' quali svolsesi leggiero enfiamento alle ghiandole sotto-ascellari, e quattro altri che soggiacquero a lieve flemmone nel luogo del fatto innesto, ad onta però del quale le pustole vacciniche regolarmente uscirono e decorsero ».

La rivaccinazione è dunque operazione che vuole essere abbracciata: poichè « nessuno de' ben vaccinati e rivaccinati fu veduto soprappreso da questo terribile morbo, il vajuolo ». — Ora dimanderemo noi a taluno: Dite mo, dove trovate voi, nel fin qui detto, che, proponendo e raccomandando la rivaccinazione venga a patire la causa del vaccino? I fatti da noi addotti non le servono forse di maggior appoggio? Così pare a noi; nè crediamo andare errati.

MEDICINA PRATICA.

Nuovo rimedio contro il Cholera morbus. — Ormai pare del tutto scomparso il pericolo che il *cholera morbus* voglia venirci a visitare; cionullameno, siccome si accoglie con buon viso ogni cosa che tende a tenerlo lontano, riescirà non meno gradita la notizia di un rimedio provato eccellente a guarirlo, se avesse a capitare. Noi lo caviamo dal numero 8.° dello *Spigolatore*.

Il *Campista*, esso dice, foglio periodico che si stampa al Brasile, trascrive il seguente rimedio ufficialmente comunicato al Governo dal Ministro residente in *Tepatillon* negli Stati di *Falisco*. — Qui, dice il Ministro, nessuno è morto di *cholera* facendo semplicemente uso di una pianta che si chiama *Amapala silvestre* (papavero salvatico) della quale abbonda il paese. Questa pianta è alta poco più d'una bacchetta, abbondante di nodi, in ciascuno de' quali spuntano piccole foglie ed un fiore di color violetto bellissimo, col centro giallo.

Questa pianta, continua quel giornale, ha nelle sue radici piccoli bulbi (cipolle) molto somiglianti allo *Xicam*. Quando la malattia attacca qualcuno, gli si danno a mangiare questi bulbi o a bere il sugo spremuto in un vaso. In questo paese la riferita pianta fa bene a quanti la usano, e li sana perfettamente; essendosi dati casi d' infermi che, preso il rimedio, si alzarono poco dopo in istato di occuparsi de' loro affari. Questo bulbo non può confondersi con alcun altro per essere fosforico. Posto di notte in un vaso trasparente pieno d' acqua chiara, e ponendo il vaso in un luogo oscuro, dopo un quarto d' ora, si osserva rilucente. In una parola, chiude quel foglio, questo rimedio ha operato prodigi che sarebbe inutile di riferirli. bisogna crederli. — Da parte nostra, chiudiamo noi, prestiamo allo scrittore tutta la fede ch'ei vuole, e non desideriamo, no certo, di farne sperimento.

METEOROLOGIA.

Il Sole fermato da Giosuè. — In pressochè tutti i giornali venne inserito un articolo estratto dal *Gentleman's Magazine*, nel quale sono esposte le attestazioni di molti popoli del miracolo di Giosuè: la sospensione del corso del sole. Noi pure vogliamo dar luogo in questo *Indicatore* a siffatta notizia, servendoci del cenno che abbiamo trovato nel fascicolo di Gennajo 1835 del *Mém. Encyclop.* Avanti tutto esponiamo che cosa dicono la Bibbia e lo storico Giuseppe, indi porremo presso le testimonianze degli altri popoli che osservarono l' eguale fenomeno. —

Il testo ebraico dice: — « Josuè . . . disse in presenza d'Israel: Sole, fermati in Gabaon; e tu, o Luna, nella valle di Aialon. — E il Sole si fermò, e la Luna si arrestò finchè il popolo si fu vendicato de'suoi nemici... Il Sole adunque si arrestò in mezzo del Cielo, e non si affrettò di tramontare per lo spazio d' intorno ad un giorno intiero. — E giammai, nè avanti, nè poi non è stato giorno simile a quello . . . » Ancora: « Il giorno, racconta lo storico Giuseppe, venne protratto (fenomeno inosservato fin allora), e per la sua lunghezza maggiore dell' ordinario venne registrato nelle sagre carte ». —

Passiamo ai Maomettani. « *Joschova*, dicon essi, era in battaglia co' giganti in un venerdì a sera; siccome cominciava ad abbujare e *Joschova* non voleva combattere in dì di sabbato, pregò dal Cielo il tempo necessario per continuare la battaglia. Venne esaudito: il Sole si mantenne sull' orizzonte un' ora e mezzo più dell' ordinario ». — Anche Omero fa allusione a questo fenomeno là dove parla del convegno di Ulisse e Penelope, dopo avvenuto il massacro de' suoi amanti: il poeta lo descrive come se la notte fosse stata protratta per virtù soprannaturale, e suppone che ciò sia stato fatto ad arte da Minerva onde tirare in lungo la conversazione de' due sposi. — Nella Palestina il miracolo avvenne alle ore quattro pomeridiane; alle Floride dovevasi di necessità osservare alle ore otto di sera. Così avvenne: in quel paese si conserva un' antica tradizione che coincide a puntino col testo biblico: ricordasi esservi

stato un tempo in cui il Sole cessò dall' illuminare quel paese per tutto un giorno, e che le acque del lago *Théorni* uscirono dal proprio letto. — Si sa che all' *Otahiti* debbesi avere osservato questo fenomeno a cinque ore dopo il mezzogiorno; or bene, corre appunto in quel paese una tradizione conforme in tutto all' arresto del Sole, raccolta da *Ellis* nella sua opera. Vi si narra che *Mani* stesse fabbricando un tempio, quando il Sole declinava al tramonto: accortosi ch'ei sarebbe rimasto senza luce prima che l'opera sua fosse compiuta, pigliò il Sole pei raggi e con una corda gli assicurò al tempio stesso; per il che, continuando il Sole a rimanere sull' orizzonte, potè seguitare, il suo lavoro. — Nella China è notato come sia avvenuto sotto *Yao*, che il Sole non abbia tramontato mai per dieci giorni continui. È però vario il modo di interpretare questi dieci giorni: *Parklurst* è d' avviso che debbansi intendere, per questi, dieci de' gradi segnati nel quadrante solare del re Ahaz. — Il signor *Marlès* (*Hist. de l' Inde* Vol. XI, p. 127) dice che . . . *Ravan*, il re de' giganti, impose al Sole che si levasse sopra la montagna a mezzanotte. Al che si aggiunga che questa tradizione, conservatasi nell' Indostan, spiega anche l' interruzione di movimento che dev' essere di necessità avvenuto nella luna; fenomeno questo che debbesi essere aggiunto al primo per compiere la seconda metà del prodigio. —

Queste tradizioni di fatti, simili in fondo, e sparsi sopra varii punti del globo, formano a dir vero una serie di prove, a riscontro delle quali non si sa porne altra che, per la provata sua verità regga ad ogni obbiezione al paro di questa; se non è quella, non meno formata da autorevoli prove, che mostra essere avvenuto davvero un diluvio universale. Se le concordi testimonianze di tanti popoli — chiuderemo colle parole dell' Autore di quell' articolo — fra loro divisi da immensi tratti di terre e d' acqua, e non mossi certo da un interesse comune, non bastano ad acquistar fede ad un fatto, tant' è rinunziare, senz' altro, ad ammettere ombra di certezza nella storia.

TECNOLOGIA NAUTICA.

Ultimamente gli Americani seppero trarre dal vapore un gran vantaggio, applicandolo alla nautica a diverso scopo che non siasi fin qui usato. Alcuni distinti ingegneri di quel paese hanno costruito a *Baltimora*, a spese d'una delle compagnie d' assicurazione colà residenti, un bastimento a vapore sì foggiato da rimburchiare gli altri bastimenti ed aprirsi una via frammezzo al ghiaccio quando questo riesca d' impedimento alla libera entrata ed uscita delle navi dai porti. Vennegli dato il nome di *Soccorso*, e si cominciò ad adoperarlo ne' primi giorni del corrente anno 1835, con felice successo, dopo un freddo che durò per una settimana e fu sì intenso che non erasi sentito da molti anni l' uguale.

Nel primo giorno il *Soccorso* è uscito dal porto avendo a rimburchio un *brich*; e con grande sorpresa de' molti che erano accorsi all' esperimento, seppe rompere il ghiaccio, che aveva lo spessore di oltre un piede parigino, ed aprirsi per mezzo ad esso una via. Di là si trasse ad *Armapoli*, il cui porto era chiuso dal ghiaccio alla maniera del primo; cionullameno anche in questo ei seppe entrare. — Il dì appresso uscì dal porto di *Armapoli* avendo a rimburchio il bastimento a vapore detto il *Colombo*, diretto alla volta di *Norfolk*, e, con questo dietro di sè, rientrò nel porto di *Baltimora* nella sera stessa. — Due giorni dopo il *Soccorso* ritornò verso *Armapoli* rimburchiando non più una nave sola, come la prima volta, ma sì bene

un traino di quattro tutte in fila: nel quale incontro si ebbe altresì prova che il nuovo battello, nell'atto stesso che riesce ad aprirsi un passaggio framezzo il ghiaccio vale ancora a trascinarsi dietro alcune navi.

L'Autore dell'articolo inserito sopra di ciò negli *Annales des voyages* (dai quali abbiamo cavata questa notizia) asserisce che quegli esperimenti non lasciano più nulla a desiderare. Anzi aggiunge, come cosa certa, che d'ora in poi la navigazione mercantile degli Stati-Uniti non patirà più ritardo nessuno in grazia delle rigide invernate: il che segna un altro passo ora fatto a rendere migliore la prosperità del commercio.

Il davanti di questo *Soccorso* è di foggia sensibilmente piatta e sporgente; la carena si avvicina nella sua forma ad un cucchiajo: a tal che, quando la macchina si pone in movimento, questa parte di naviglio, in vece di urtare contro il ghiaccio, vi passa sopra. Le ruote a pala poi sono costruite in legno ed in ferro, e dotate d'una forza straordinaria. Alloraquando queste vanno a contatto del ghiaccio lo spezzano con facilità e quindi procede avanti il naviglio, il davanti del quale scorre sopra il ghiaccio che avanzandosi incontra; questo ghiaccio cede al peso del bastimento e scappa sott'esso.

V'ha chi opina che sarebbe miglior cosa il costruire il congegno di questa macchina in modo che non abbia, come questo, a spaccare il ghiaccio, ma a romperlo fendendolo in mezzo, massime che si potrebbe risparmiare di adoperare ruote di tanta forza: e ancora, potendosi far uso d'una macchina di forza minore, vi avrebbe al tempo stesso non poco risparmio di combustibili. — Queste proposte non gli tolgono il primo pregio: esse sono le modificazioni che sogliono suggerire tosto che viene messo fuori alcun novello ritrovamento, il quale prometta debba apportare un rilevante vantaggio. Comunque, quando ancora rimanesse come venne di primo getto concepito, non cesserebbe d'essere un congegno che onora chi seppe immaginarlo: ne spiace per ciò, che dove abbiamo appreso ciò che curammo di qui riprodurre, non fosse notato il nome dell'inventore. Giova proprio confessarlo: gli Inglesi vincono ogni altra nazione nel costruire macchine e congegni con cui risparmiare la forza umana, renderne minore il consumo, e ancora vincere quegli ostacoli che la forza umana sola non saprebbe in nessuna guisa superare!

Bussola nautica anticamente usata dai Chinesi. — L'adagio notissimo *Nil sub sole novum* pare vada ogni dì più trovando prove che confermano la saviezza di chi lo ha scritto. Imperocchè quasi ogni tratto ne avviene d'incontrare o presso antichi popoli o in lontane nazioni o nel nostro paese stesso, ma in epoche trascorse, adoperati que' sussidii che l'umano ingegno parrebbe avere, in epoche e paesi vicini, saputo inventare o trovare. Pare quasi che l'uomo, posto in ogni tempo e sotto ogni cielo fra uguali bisogni, abbia da per tutto e sempre dovuto ricorrere per soddisfarli ad una medesima maniera di mezzi. In ciò, ne sembra, sta la ragione della frequente somiglianza che spesso incontra di trovare nelle guise di modi e di congegni, dagli uomini, comunque a notevoli distanze fra loro, immaginati, onde muover contro agli incomodi che derivano da una causa comune ad essi. Non sarebbe difficile il trovare una lunga serie di siffatti esempii cavati dalla storia de' luoghi, distanti tra loro, ma posti fra simili circostanze per esservi nell'ugual modo usitata o la caccia, o la pesca: o perchè in tutti trovansi acque da salpare o monti da valicare o terreni da coltivare; e così

via via dove avvi una simiglianza ne' sussidii co' quali quegli abitanti aggiunsero lo scopo senza ch' eglino mai sapessero ciò che avessero gli altri adoperato. Fra questi amiamo scegliere, perchè di recente e perchè rilevante, quello della invenzione della *bussola*.

Noi Italiani, è vero, abbiamo saputo resistere alle strane pretese di alcune nazioni, le quali volgendo a torto alcune loro poetiche autorità o stiracchiandone il senso, avevano tentato di toglierci persino l' onore del ritrovamento della guida a chi si abbandona al mare, della *bussola*. Non c' è che ridire, essa è opra di *Flavio Gioja* di Amalfi. Ma che volete? Que' benedetti Chinesi, che noi conosciamo sì poco e che non si curano nè punto nè assai di fare la nostra conoscenza, e che ci hanno di molto preceduto nel ritrovamento di molte cose e belle e utili, arrivarono prima di noi a trovare la bussola, e quasi prima ancora che noi pensassimo di porci in cerca di terre al di là de' mari che toccano le sponde dell' Europa. Il signor *Klaproth*, colui che con gran vantaggio della sua scienza andava, non ha molto, rovistando nelle istituzioni d' ogni maniera di quella singolare nazione, provò che i Chinesi conobbero e adoperarono la bussola da tempo immemorabile, come si trova ne' libri di mitologia di quella nazione: imperciocchè il Tito Livio della China, *Sse-Ma-Thsien*, accenna che la si cominciò ad adoperare da dodici secoli avanti l' era volgare. Riportandoci però soltanto all' epoca di quello storico chinese, bisogna convenire che questo stromento eravi usato, fuor di dubbio, due secoli prima della nostra era volgare. Sono pure i gran bravi uomini que' Chinesi! — (Vedasi la erudita lettera di *Klaproth* a M. *De Humboldt*, in 8.°, 1834, Paris, *Dondey-Dupré*.)

C. Ampellio Calderini.



GIACINTO BATTAGLIA ESTENSORE ED EDITORE.

GIUGNO 1835.

INDICATORE

FASC. VI. DELLA SERIE QUARTA.

COSTUMI

FISIONOMIA DE' DIVERSI QUARTIERI DI LONDRA.

(Dalla Rivista Universale.)

Potete benissimo avere vissuto per cinquant' anni in una grande capitale, come Londra, e non sapere quante diverse nazioni vi sono passate vicine giornalmente lungo le strade; varie di razza e distinte per quanto è possibile, varie di costumi, varie di abitudini, di fisionomie. Potreste infatti trascorrere dall' Italia nella Spagna e dalla Spagna nella Fiandra senza trovare differenze così notevoli tra l' abitante della Sierra-Morena e l' indigeno di Venezia, tra il mandriano degli Abruzzi e il cittadino di Brusselles. Ma chi mai osserva attentamente l' umanità? chi la giudica degna delle sue osservazioni e del suo esame? Importa troppo il discutere, troppe sono le piccole passioni da assecondare, troppi i piccoli successi da tentare; per lo che questa specie di vasto oceano d' uomini che ne circonda co' suoi fatti, ci passa dinanzi inosservata.

Per trent' anni io abitai i dintorni di Hyde-Park, e per tutto questo spazio di tempo non aveva messo piede giammai ne' dintorni di Spitalfield (1); per cui mi cadde alfine in pensiero di viaggiare per quelle terre sto per dire australi e sco-

(1) Quartiere di Londra, abitato dagli artigiani e dai poveri.

nosciute. Era un giorno di festa, e se fossi caduto dalle nubi in mezzo ad una città straniera, non avrei avuto maggiori argomenti di stupore. Tutto quivi era nuovo; nulla mi rimembrava la parte settentrionale di Londra, nè gli uomini che la abitano. Ciò che mi colpì dapprima, furono le minori proporzioni di tutti coloro che incontrava; giacchè non vedeva che uomini piccoli, smingherlini, scoloriti, ammalati, deformi; e tanto poco simiglianti ai Londriani dell' altra parte della città, quanto il Lappone alto quattro piedi, non rassomiglia al gigante americano. L' eccessivo lavoro, e l'eccessiva miseria incurvano sotto una precoce vecchiaja il giovane di vent' anni per modo che dimostra averne quaranta. Voi quivi non incontrate un sol vecchio, il quale non sia o monco o sciancato, e che alla decrepitezza non aggiunga qualche ributtante deformità; sono tutti gobbi colle spalle rotonde, mostri colle gambe arcuate e con lunghe braccia, uomini cui la vita faticosa ha conservata la testa obbliquamente incurvata sul petto: viziosa posizione ch' hanno contratta questi infelici sul mestiere di tessere la seta, vero strumento di supplizio, che guadagna loro appena un tozzo di pane, e li logora fino dalla prima gioventù. In questo quartiere una spina dorsale diritta è una maraviglia, un uomo alto più di cinque piedi è un gigante, e se incontrasi per caso possiam certo ritenerlo non indigeno.

La città di Londra si ricorderà per lungo tempo di quella solenne processione dei tessitori di Spitalfield, i quali pochi anni fa abbandonarono il loro natío paese, e s' avviarono verso la Camera dei Comuni a chiedere giustizia, vale dire, a domandar del pane. Questa frotta di poveri pigmei cenciosi, coi volti emaciati e dinotanti una precoce decrepitezza, questa generale magrezza, queste tinte pallide e di piombo, erano ben d' assai più eloquenti di quello che nol potranno essere giammai tutti i discorsi de' nostri fabbricatori di belle frasi!

Ma come maravigliarsi di tale avvilimento della specie umana? Per lungo tempo gli sgraziati, cui dobbiamo i nostri abiti di lusso, non hanno guadagnato che quattro scellini e mezzo (1) per settimana; e di più questo meschino salario, il quale sestuplicato avrebbe bastato appena ai bisogni materiali della

(1) Franchi 5 e centesimi 60.

loro vita, veniva sospeso improvvisamente nella sesta o settima settimana, per essere poi ripreso dopo una interruzione di otto giorni: il perchè realmente non guadagnavano che la somma necessaria a comperare il pane e l'acqua. Tuttavia credevano ne' loro diritti politici, e non tralasciavano di farli valere. Io mi trovai presente alle contese d'un comitato formato da costoro, le cui sedute tenevansi in una taverna, dove, per causa della loro povertà, l'unico rinfresco che potessero avere gli assistenti consisteva in sola acqua raccolta in una grande botte, d'onde attignevasi con iscodelle di legno.

Che i filosofi e gli uomini politici si dian dunque pensiero, ch'essi vadano com'io ad esaminare dappresso questa miseria, cui reca insulto il nostro lusso, ch'essi vadan com'io a sedere su que' miserabili scabelli, unici mobili che adornano le piccole celle delle case di otto piani, abitate da questa languente popolazione! Bisogna vederla specialmente in domenica, che veramente fa pietà! Coperti di brani d'abiti e di cenci con tutta cura imbiancati, van essi per due soldi a sedere in un piccolo giardino largo otto piedi, con muraglie annerite dalla fuliggine e dal fumo, e con tavole di legno bianco. Chi gli osserva quando movono dalle loro case alla chiesa e da questa al luogo del lavoro, non iscorge giammai sulle loro facce pallide e sudice un raggio di gioja o di speranza. Come la loro vita, son meschini i loro divertimenti; seduti alla mensa dell'albergatore, fumano e bevono, ma senza sorridere. Il loro intendimento è rachitico come i loro corpi; ch'io ho veduto un albergatore, affine di offerir loro un motivo di curiosità e di sollazzo, condannare un fanciullo a raccogliere per terra cento ciottoli in due minuti: per cui si può conchiudere che la loro anima e il loro spirito hanno ceduto egualmente sotto l'influenza pestilenziale della miseria.

Esciamo da Spitalfield ed entriamo nel quartiere di White-Chapel. Qui tutto cangia: in vece di quegli uomini nani e contrafatti che camminano lungo le case come tanti fantasmi, non trovate più che provetti borsaiuoli, vigorosi e ben fatti, scrocconi ereditarii, sostegni e tiranni della più abbietta razza di donne, amanti del piacere, versati nella giurisprudenza, bravi, audaci e fieri di quella depravazione che già circolava nelle vene de' loro antenati, e di cui non s'è perduta la tradizione.

In ogni tempo il quartiere di White-Chapel ha servito di rifugio ai più cattivi soggetti della capitale: è desso un Botany-Bay volontario, dove vengono a riunirsi tutte le specie di bricconi di primo e di secondo ordine, che mal vivrebbono a lor agio in un altro quartiere. Quivi educansi i ladri allievi, quivi si conserva nella sua purezza il vernacolo speciale che dicesi gergo *(argot)*. Non crediate per questo che il tagliaborse di White-Chapel rassomigli allo scroccone di Parigi, od al picaro di Siviglia: egli è un uomo d'una natura sì speciale che inutilmente ne cerchereste il suo analogo nelle quattro parti del mondo. Esso è forte, nerboruto, cammina colla testa alta e con una certa aria d'aristocrazia indipendente; nulladimeno è fino, accorto, scaltro, pronto a tutto, pieno di compiacenza per lo straniero ch'ei vuol ingannare, di facilità ne' discorsi e di espedienti nel pericolo. Ha le sue bestemmie, le sue maniere d'esprimersi tutto particolari, il suo *bon ton* da bagascio. È desso versato profondamente in tutti i misteri di quell' industria magnetica, la quale attira nelle tasche dello scroccone il denaro del pubblico; egli è scommettitore, combattitore a pugni, intelligente di cani e di cavalli, amatore dei combattimenti de' galli, destro di mano, profondamente istrutto de' diversi generi di punizioni che la legge ha stabilito secondo i diversi gradi di delitto: per lo che sa egli sempre a che si espone, e nessuno de' suoi misfatti viene commesso da lui senza che siano dapprima calcolate le conseguenze del delitto.

Nella sua qualità di gentiluomo di White-Chapel, quegli di cui parliamo, ha pure le sue fantasie, i suoi piaceri e le sue inclinazioni: e sarà certo di maraviglia al nostro lettore il sapere che il suo gusto più pronunciato è innocente ed ha pure un certo chè di poetico e di aggraziato. La manía de' colombi è per lui quello ch'era la tulipomania per l'Olandese del decimosettimo secolo: questo scroccone di White-Chapel, cui sareste tentato di far l'elemosina, e che si espone alla pena dell'esportazione colle più audaci scrocconerie, è possessore d'un'uccelliera compiuta nella quale trovansi riunite tutte le differenti specie di colombi, e che può valere dalle ottanta alle cento lire sterline: giacchè questo gusto è molto caro, specialmente quando si vogliono le belle specie, e che lo si ama colla passione di un dilettante.

L'abitante di questo quartiere sacrifica a' suoi prediletti colombi tutto ciò che guadagna o che ruba, il pane de' suoi figli, le sue vesti, il *comfort* della sua vita privata. Alla domenica veggonsi spesso dodici o quindici di codesti individui uscire insieme da Londra e avviarsi lungo le falde d'una delle vicine colline. Ciascuno di essi porta una gabbia di vimini contenente un gran numero di colombi; e pervenuti all' altura opportuna, aprono la loro gabbia, ond' escano a volo tutti gli uccelli. Tutti questi volatili di forma aggraziata e di penne cangianti presentano il più bello spettacolo, a chi li vede a descrivere nell' aria parecchie spirali, riconoscere qua e là gli oggetti loro famigliari, poscia innalzarsi in linea retta e volare d' un sol tratto verso il luogo della loro abituale residenza. Come mai si potè sviluppare siffatto gusto fra gli abitanti di White-Chapel, le cui idee tutte son volte ordinariamente al piacer del guadagno, verso il bisogno d' agire e d' ammassare? Essa è questa una delle mille anomalíe che incontransi in tutte le classi della società, e che è più facile il concepire, di quello che lo spiegare.

Il macellajo di White-Chapel è il bello ideale della sua classe, egli è il tipo de' macellaj: chè in nessun altro quartiere di Londra troverete niente di simile a lui; è desso ancora il macellajo del sedicesimo secolo, tal quale appunto l' ha introdotto Ben-Jonson ne' suoi drammi comici. Ei non depone mai il suo grembiale di cuojo, ha sempre nude le braccia, non conosce domeniche. In generale passano cinquant' anni di distanza tra gli abitanti di questo quartiere e gli altri abitanti di Londra. Le case sono vecchie e a tetto acuminato ed alto; le porte basse e strette; le strade anguste e tortuose. Ciò non pertanto, chi lo crederebbe? Shakspeare, i cui drammi non si recitano a Drury-Lane ed a Covent-Garden, che in favore di alcune nuove attrici o di qualche attore prediletto dal pubblico, quivi invece è ancora l' idolo degli abitanti; i quali hanno conservata per lui l' antica venerazione del popolo inglese pel re del suo teatro, e tale venerazione non è un' ammirazione di semplici parole, nè il risultamento d' un' analisi letteraria. Essi invece credono al genio del grand' uomo, ed applaudiscono alle sue opere di tutta buona fede e con tutta la sincerità del loro animo. Quanto più sono essi addietro

nella civiltà, altrettanto più riesce loro facile il comprendere il gigante del sedicesimo secolo: e se essi non sanno sottomettere le sue bellezze ad una critica sottile, le sentono tuttavia e le comprendono per istinto. Il piccolo teatro detto il *Pavillon* risuona ogni sera degli applausi più sinceri e più strepitosi in onore del vecchio poeta: e così la poesia non muore; giacchè quando le classi superiori della società la ripudiano, il basso popolo raccoglie la sua dolce melodia, e se ne pasce deliziosamente.

Ma passiamo ad una regione non meno speciale, ed esaminiamo i campi di San Giorgio *(St-George's Fields)*. È questo il paese de' ragazzi e delle fanciulle: ed io non saprei dire perchè tutti coloro che entrano nella pubertà, tutti coloro che escono dall' adolescenza, tutti coloro che maneggiano una palla, una racchetta, partano in folla dai diversi quartieri di Londra per ire a riunirsi tutti nei campi di San Giorgio. Osservate questo cerchiello di oziosi che occupa l' angolo della strada di Londra; e vedrete che il maggiore d' età di essi non ha per anco compiti i diciannove anni. Perchè questa mano di fanciulli coperti di cenci si assiepa attorno a quell'altro fanciullo con bel cappello in testa, e con abito e pantaloni neri, che paiono indicarlo appartenente ad una famiglia agiata e distinta? È questa una frotta di ladri principianti, i quali fra qualche anno faranno eccheggiar Londra della fama di loro gesta; codesti monelli di quattordici anni, coperti di fango, senza scarpe, senza cappello, si lasciano condurre alla forca od alla deportazione dalle loro guide. Ignorasi chi abbia posto a ruba il quartiere; la Polizia fa inutili ricerche, invano scrollano con isdegno le loro parrucche impolverate i Magistrati, e nessuno sa qual sia questo nido di depravazione e di ladroneccio, dove tutta intiera una generazione di piccoli mariuoli è allevata da altri birboni più veterani. Da questo quartiere sono escite le celebri bande dei *quaranta ladri* o delle *zampe nere*, che hanno posta tutta la Polizia in trambusto. Ma che cosa è in fatto una Polizia la quale non sorveglia neppure que' vivai, dove l' educazione del vizio si compie quasi sotto i suoi occhi stessi?

L' *Obelisco* è circondato da taverne nelle quali tutti i giorni si preparano furti, frodi e assassinii. Entrate in uno di questi

covili, e il troverete popolato di donne abbigliate elegantemente e riccamente, e di damerini da esse prescelti; onde la costumatezza vi è sconosciuta. Superate per un istante il vostro disgusto, siate filosofo, e pensate che più d'un quinto della popolazione di Londra si compone di cotal razza di gente; che ne sono pieni tutti i viottoli remoti, e che più d'un cameriere, più d'una cameriera, escono dal loro ordine e si introducono nelle nostre famiglie. La storia di Tomaso Smith può servire di modello e di saggio: era egli garzon di bottega; alcuni scudi messi nello scrigno dal suo padrone, passarono nelle tasche di lui nel modo più illecito, e Tomaso si trovò discacciato dall'impiego. Quel denaro avea servito a guadagnargli il cuore di miss Molly Peggs, ed era ben giusto che il suo cavaliere, stato verso di lei sì generoso, ricevesse in cambio alcuni attestati della sua benivolenza. Quindi Tomaso, cui non garbava tanto il lavoro della bottega, si fa l'amico del cuore e l'obbligato di miss Molly: la società ch'ella frequenta, diviene la sua; cammina del pari con Jones e Johnson, giovani del gran mondo, siccom'essi pretendono, e con sceltissima compagnia, che hanno carrozza, orologi d'oro, innamorate, che vivono insomma lautamente, ma a spese del pubblico. Tomaso, iniziato ben presto ne' loro misteri, diventa loro ajuto e loro complice: ne appara il gergo, legasi cogli ufficiali di Polizia, i quali, per una sufficiente retribuzione, chiudono gli occhi su tutti i peccadigli, di cui sono essi testimonj, e de' quali dividono essi medesimi il benefizio. Apertasi per tal modo la via, si pone ardito in cammino. Riesce nella sua prima impresa; ed eccolo bentosto a menar vita di sultano. Miss Molly non è più il solo oggetto della sua preferenza: ei si forma intorno il suo serraglio, brilla fra' suoi associati, e le taverne dell'Obelisco sono testimonio delle gare tra le belle, che disputansi il suo cuore. Potete vederlo passeggiare lungo Bond-Street col cigarro in bocca, in aria di conquistatore, vestito d'abiti che il miglior sarto di Londra non isdegnerebbe d'aver fatti. Ahimè! lo scioglimento di questo bel dramma succede sulla piazza pubblica, e dopo tutto questo il nome di Tomaso Smith non risuona male dall'alto di un palco. La sua eloquenza non è meno energica di quella de' suoi compagni di sventura e di pericolo, e la storia del suo processo, l'inta-

glio in legno che rappresenta i suoi ultimi momenti, tutta quella gloria che la pubblicità inglese accorda al tagliaborse ed allo scroccone non gli valgono più male che ad un altro.

Chi lo crederebbe? poco lungi dalla forca, altri piccoli Tomasi Smith si allevano e si esercitano; essi pure bevono, giuocano, commettono piccoli furti degni di galera, si ubbriacano di gin, hanno le loro innamorate e se la spacciano alla Lovelace.

Questi allievi del vizio toccano i quattordici o i quindici anni, e la loro sola lettura è quella del Calendario di Newgate, giornale in cui vengono riferiti con un' esattezza deplorabile i fatti e le gesta degli eroi da galera. Io conosco due o tre taverne che non danno ricetto che a codesta razza di signorini, ben noti alla Polizia, la quale contentasi di sapere che esistono, e si guarda bene dal rampognarli. Tutti o presto o tardi sono destinati a comparir una volta o l' altra dinanzi al tribunale.

La polizia attiva si esercita bene in Londra; e solo par che sia dimenticata la polizia preventiva. Imperocchè si sa che esistono i ladri, si sa dov' essi han posti i loro covili; ma intanto ch' essi non commettono delitti aperti, intanto che non si può provare con buone e valevoli testimonianze il furto con rottura o senza, la truffa di tale o tal altra natura, si lasciano in pace ed in libertà; permettendo loro di crescere, esercitarsi e percorrere per tutti i gradi della loro professione, si sorvegliano solo ne' loro momenti di riposo, e si perdono di vista quando lavorano. Se l' usurajo è buon artefice ed uomo d' ingegno, ei può benissimo dai quindici ai cinquant' anni vivere del frutto delle sue rapine senza che mai la *Giustizia* venga a ghermirlo ed arrestarlo. Si vedono girare per Londra certi tali i quali per quarant' anni non hanno avuto altra professione fuor quella del truffatore, e che per la loro destrezza, e forse pur anche pei consigli di alcuni procuratori discreti e ben pagati, non si sono mai lasciati prendere nelle reti d' una legale condanna. Citati qualche volta dinanzi al giudice, sempre trovarono mezzi evasivi che gli strappavano dagli artigli della legge; ammoniti, ma non corretti, rientravano essi nella società, riprendevano il corso delle loro abitudini, ed approfittavano della loro esperienza per essere più circospetti in avvenire. Possiam

ritenere la nostra Polizia qual è ora amministrata, come una buona nutrice dei delitti e dei vizj pubblici. Essa comincia dallo scherzare coi furfanti avviati a commetterli, dall' accarezzarli con tenerezza e con bontà, dal passar sopra ai primi capricci ed ai primi errori della loro gioventù, e rimane indulgente fino al momento in cui l' assassinio e la rapina diventano flagelli per la società. Allora soltanto castiga, e castiga vigorosamente quanto ha tollerato con troppa compiacenza; in allora, colla forca, col palco, col carcere punisce i falli da lei stessa già troppo favoriti. Come avviene mai che fra tante sociali instituzioni per la moderna filantropia, non se ne trovi in Londra una sola che abbia per fine il miglioramento morale della gioventù? È una vera pietà pel filosofo il vedere tanta gioventù perduta sì per tempo, smarrita senza speranza di riaversi, ed immersa, per mancanza di buone istituzioni, in un abisso, d' onde non può più uscire.

La contrada chiamata *New-Cut* ha pure una fisionomia ben distinta, ed offre un carattere sì pittoresco e tanto singolare, che non posso non parlarne: presenta essa una fiera perpetua. Quivi si veggono esposti in vendita tutti gli oggetti rubati nel corso dell' anno: libri, intagli, istrumenti, mobili, ritratti d' ogni epoca, d' ogni età, d' ogni sesso, fazzoletti da tasca con levata diligentemente la marca, commestibili d' ogni specie, pesci tolti dal mare da lungo tempo, e che devono aver perduto ogni contrassegno del loro paese nativo; plum-puddings più ricchi in pasta che in zucchero, costolette alla minuta, patate eccellenti fritte da mano maestra; insomma un' amalgama incredibile di oggetti, di odori, di sapori, di cenci, di novità. A giudicare dall' apparenza crederebbesi che gli abitanti di New-Cut consecrassero l' intiera loro vita all' arte della cucina, e non si occupassero che di bere e di mangiare. Il loro paese è un paese di cuccagna; tutto quanto vi sta intorno vi richiama alla mente il principio di Rabelais, il quale afferma esser la pancia il centro dell' Universo. Non crediate nullostante che senza eccezione regni l' infingardaggine in questa beata regione: osservate questi abitanti di New-Cut camminare lunghesso le mura, e li vedrete ricoperti delle loro giornee turchine non mai bagnate dall' acqua del mare, e che servono di solo travestimento e di protezione a questi simulati marinaj, i

quali stanno ivi attendendo l'occasione di esercitare la loro industria, di ingannare, di rubare qualche fazzoletto, od aspettano l'arrivo d'un compagno che loro faccia sapere in qual luogo debba succedere un rubamento notturno. Quando i filosofi parlano sì alto della grandezza e della bellezza delle capitali, la sola cosa che dimenticano è di visitare i loro più appartati recessi e le loro taverne.

Mettetevi ora nell'*Omnibus*, vettura perfezionata dagli Inglesi, e che ammaccherà il vostro corpo, e farà di esso una specie di pomo cotto: ed in questo bell'equipaggio arrivate a Paddington. Osservate lo strano signore che sospeso alla portiera, isfoggia agli occhi de' passaggeri la sua fantastica uniforme, consistente in una berretta alla polacca, un abito coi bottoni d'argento, e grandi stivali all'ussara. Costui, abbigliato in questa melodrammatica foggia, vi chiederà sei *pences*, o dodici soldi, che gli darete pel vostro viaggio, e niente di più. Nell'interno della vettura non troverete che dodici o tredici commessi spedizionieri od impiegati di banca, tutti stanchi d'una giornata passata in mezzo ai libelli ed alle scritture, esseri molto semplici e molto annojati, e vestiti di nero come tanti gentiluomini. Islington, per dove passate, è il quartiere ove hanno loro dimora la gravità, la religione e la pace; in esso voi non trovate che facce rubiconde, persone divote, savie fanciulle con portamento grave e pacato. Il solo peccato nazionale degli abitanti d'Islington è la vanità de' loro bei libri di preghiera, peccato veniale perdonabilissimo. Piccoli terreni di zolle verdeggianti e ben coltivati, piccoli arbori pure verdeggianti, piccole botteghe assai pulite e tutte risplendenti di rame e di forbito acciajo, compiono l'aspetto bizzarro, ma gradevole di questo sobborgo di Londra. Quivi alla sera vedonsi sbarcare tutte quelle colonie d'Inglesi settentrionali che partono dalla estremità dell'Yorkshire, di Manchester, ed anche dall'estremità della Scozia: e voi riconoscerete gli uni dalle loro berrette screziate, gli altri dalle loro calze di lana grigia, il cui tessuto ha più d'un pollice di spessore.

Lasciatevi trasportare da questo mostro ambulante chiamato *Omnibus*: e se il calore, il numero de' vostri coabitanti e gli altri inconvenienti di questa maniera di viaggiare non vi ributtano, attraversate Pentonville. Nel 1812 questo sobborgo, ancora

ingombro di alberi e ricoperto di zolle, ricreava la vista, e piaceva al viaggiatore affaticato della sua Odissea attraverso ad una capitale affumicata e polverosa; vedevi in esso de' campi pittoreschi, de' sentieri verdeggianti, alcuni giovani olmi ondeggianti allo spirare del venticello. Al presente invece questo stesso quartiere è attraversato da strade non compinte, da edifizj di mattoni che non hanno nè tetto, nè sommità, da case che non sono mai state abitate e che vanno cadendo in rovina, vestigia di quella specie di manía per le fabbriche onde furon prese contemporaneamente l'Inghilterra e la Francia, e che da pochi anni in qua ha sciupate tante fortune. Quella grande taverna dipinta a verde che vediamo là basso, e dove si fa tanto rumore, è il *Palais-royal* di questo quartiere, il paradiso di tutti gli allievi-tagliaborse di Londra, è *White-Cundik-House*. Lo stabilimento di questa taverna ha messo in rivoluzione il quartiere, ed ha formato di Pentonville un convegno di piaceri e di stravizzi.

Le continue feste di ballo che vi si danno tutte le domeniche, hanno sconvolto l' ordine dell' ordinaria politezza. Ne' giorni di state è quivi costume danzare senza abito e col cappello sulla testa. La mia curiosità naturale m' ha spinto ad assistere parecchie volte alle feste campestri di Pentonville, e mi sono compiaciuto nell' osservare in quale maniera i vagheggini del paese legano amicizia colle loro *dame:* di consueto un urtone, un piede schiacciato, una stirata all' abito; ecco fatto il primo passo; questi involontarii atti villani costringono a farne le scuse; d' apologia in apologia, si giugne a dare un invito in tutta forma che la bella accetta o rifiuta. Pentonville è divenuto il convegno generale di tutta la canaglia di Londra che cerca il piacere. Dio sa soltanto quali strane orgie, quali ributtanti voluttà, quali scene di gioja turbolenta hanno per teatro la taverna di Cundick. Intanto che l' industria, l' intelligenza e le arti progrediscono a marcia sforzata, le classi della bassa società hanno pur esse, come voi vedete, i loro piaceri, e non ne trascurano i progressi: esse si sono formate un Tivoli ed un Vauxhall alle falde della taverna di Cundick.

Discendiamo fino a Battlebridge, dove vedremo una popolazione pur nuova, composta di muratori, legnajuoli, carpen-

tieri, scopatori, mercanti di cani e sensali di cavalli, dove insomma si trovano riuniti tutti gli ordini più abbietti della società. Non è questa una nazione allegra e licenziosa, come quella che abbiamo pur ora osservato, ma un popolo povero, misero, vivente nella polvere e nel fetore.

Leggesi con vivo diletto in Gualtiero Scott una descrizione piccante dell'Alsazia, siccome convegno e luogo d'asilo di tutti i cattivi soggetti contemporanei. Il debole schizzo ch'io ho tracciato prova che Londra moderna ha pur ora la sua Alsazia, o piuttosto che racchiude essa parecchie regioni distintissime e singolarissime che non meritano meno d'essere studiate. Nel centro medesimo della nostra ricchezza, della nostra potenza, del nostro orgoglio, alcune strade, alcuni corsi, alcuni viali rivaleggiano co' luoghi privilegiati descritti dal grande romanziere. Presso al ponte di Waterloo, nello Strand, havvi una taverna sulla cui porta stanno scritte queste parole: *The Shades* (le ombre): quivi si raccolgono, ogni notte, gli scrocconi di Londra; quivi dividon essi le loro spoglie: essa è unica questa taverna, che non rassomigli a nessun' altra. Essa non ha insegna; nulla annunzia cui sia destinata la casa consacrata a quest' uso. Vi incogliete quivi in un cancelletto dipinto in rosso, lo spingete e discendete per varj gradini che conducono ad una cantina: alcune lampade affumicate vi rischiarano gradatamente di distanza in distanza, la cui mercè arrivate ad una specie di rotonda dove si danza, dove si beve, dove si giuoca al domino ed alle carte. Alcuni gruppi di bagascie, e di uomini di mala fama ad esse addetti, intrecciano valzi e galops alla moda; di tratto in tratto veggonsi discendere in questi reconditi luoghi uomini e donne che ritornano dalle loro spedizioni e che raccontano a' loro compagni i proventi della giornata, i pericoli corsi; si mostrano i guadagni, si fa lo scomparto, ed ecco tutto.

Dalla parte di Saint-Gile, la popolazione furfantesca è talmente confusa e mista con quella de' lavoratori industriosi ed onesti, che riesce impossibile il distinguere l' una dall' altra. Quivi l' esser ladro è lo stesso come esser carrettiere, falegname; nessuno disprezza od odia colui che ha la disgrazia di cader nelle mani della giustizia. Il portator d' acqua, il vetturino, il calzettiere non sono ladri, perchè hanno da lavo-

rare. Quivi due sole classi d'uomini si conoscono, il povero ed il ricco: e venne tacitamente convenuto che il povero possa tutto rubare al ricco, e che questi, avendo la forza, possa vendicarsi sul povero come meglio gli cade in acconcio. Forse, ed è questa una spaventevole osservazione, questa razza di dottrinarj ascendono in Londra a duecento cinquanta mila! Intanto che la città è in riposo, vivono essi nel loro fango, e tutto va benissimo: la Polizia fa bene o male il suo dovere, il carnefice fa il suo, Botany-Bay si va popolando. Ma supponete un'epoca di violenze e di torbidi; immediatamente una popolazione mostruosa si slancia e sorge da questi antri; ed in tale occasione la società viene a sapere con ispavento quale inferno racchiudeva nel suo seno. Ma esciamo da questo sobborgo, e risalendo fino al centro di Londra, visitiamo Oxford-Street, che è il rovescio della medaglia. Regent-Street, Piccadilly, Bond-Street, sono i grandi canali, le arterie circolatorie di questo grande mostro, che appellasi Londra: queste tre contrade, appartenenti tutte al mondo *fashionable*, si rassomigliano soltanto sotto questo rispetto; giacchè nel restante le loro differenze sono indicatissime, e procurerò di accennarle rapidamente.

Bond-Street dieci anni addietro era un convegno galante, la passeggiata abituale della gente di garbo. Ora la sua gloria è passata, e non vedesi più al presente quella processione di passeggianti di tutti i colori e di tutte le età, che rendeva questo passeggio tanto degno di osservazione. I *club*, gli alberghi, gli atenei, le assemblee letterarie adornano Bond-Street d'ambo i lati; è questa una contrada dove nessuno dimora, e per la quale passano tutti coloro che non hanno nulla da fare altrove. La negoziatura, la giurisprudenza, la Borsa, la Banca non hanno assolutamente nessuna relazione con Bond-Street. In passato vedevi l'oziosaggine passeggiar ivi a diporto: al presente l'oziosaggine entra nelle taverne alla moda, nelle case di giuoco accreditate, nelle adunanze letterarie, ma ella è però sempre l'oziosaggine. Di distanza in distanza, stan fermi bei cavalli, eleganti cocchi aspettano il loro padrone; là giovani *grooms* vestiti in nero custodiscono il tilbury. Il galante che discende sì lesto da questa piccola casa tanto elegante e sì brillante ha comandato la lista d'un pasto delicato per le sei ore

precise. Il vecchio membro dell'Alta Camera che cammina a passi misurati sul marciapiede, recasi ad un'adunanza semi-letteraria o semi-musicale. Io non so quale aria di riposo, quale atmosfera di felice quiete opulenta spiri in Bond-Street: pare propriamente che tutte le attive passioni della vita abbiano gettato l'áncora in questi paraggi, e che non si pensi quivi che ad essere felice gravemente, sistematicamente, con una certa voluttà moderata che conviene alla ricchezza. Chi ha mai veduto il povero Italiano maestro di lingua, il Tedesco dall'abito sdruscito e dalla figura pallida, fermarsi sui marciapiedi di Bond-Street? Chi ha veduto mai un uffiziale di Polizia, un avvocato od un notajo girare in questo quartiere della città?

Regent-Street, al contrario, ha nella sua fisionomia speciale qualche cosa di lussurioso, di vizioso, d'ignobile e di brillante che mi ricorda il Palazzo-Reale di Parigi: dove parmi sempre di vedere Mefistofele venir fumando il suo cigarro. Lo straniero affamato, il cavaliere d'industria che cerca fortuna: il giuocatore, la cortigiana, l'uomo che s'annoja, il provinciale, recansi in frotta in Regent-Street; questo quartiere ha pure mendicanti, e molte di quelle figure pallide, senza colore, aggrinzate, cogli occhi scintillanti, coi capelli arricciati con vezzo caricato, con passo languido ed irregolare, finalmente tutti i figli del vizio nelle capitali. Regent-Street è il mercato delle nostre donne schiave; dove un artista straniero sarebbe sorpreso della rara bellezza che le distingue; ed un moralista sarebbe spaventato dal numero di questa sfortunata popolazione. Vedi in Regent-Street sei case di giuoco, parecchi magazzeni di splendido apparato, le botteghe all'opposto mal guernite. I frivoli giojelli della moda, gli oggetti di biancheria e toeletta vi sono abbondanti; e quivi appunto si va cercando quel genere di merci che si vuol pagare a caro prezzo in ragione della loro eccellente qualità; ed è pur quivi che si spacciano quelle costose inezie che piacciono per un sol momento.

Salite al contrario fino ad Oxford-Street; e vedrete qual movimento, qual fracasso, quale confusione! La carretta e la diligenza, il biroccio e il landaw, il ricco signore a cavallo e il contadino sul suo asino: tutto si mischia insieme, tutti s'incontrano, vanno e vengono in tutte le direzioni, e vedesi

che tutti hanno a fare qualche cosa. I passeggeri di Regent-Street sembra che rappresentino l'oziosità del vizio, quelli di Bond-Street l'oziosità dell'opulenza, e quelli di Oxford-Street l'attività. Se alcuno entra in una bottega di Oxford-Street, ei non v'entra certo solamente per far rimuovere delle scatole, dispiegare delle stoffe, o farsi porgere delle mostre, ma nella ferma intenzione di comperare e di pagare il venditore. Quivi gli abitanti hanno un carattere intieramente commerciale; e se ad esso non fosse misto un buon grado di aristocrazia, offrirebbe l'aspetto d'una città americana.

Ognun vede per queste osservazioni, quante nazioni differenti trovansi incorporate nella popolazione di Londra, e quanti osservatori, che l'hanno presentata come una nazione unica, facile da descriversi e da osservarsi, abbiano mentito contro la verità.

TRAD. DI FRANCESCO LONGHENA.

FILOSOFIA

DELLE DOTTRINE RELIGIOSE DELL'INDIA

AL TEMPO DELLE LEGGI DI MANÙ.

(Continuazione.)

XII.

Virgilio e Plotino, Porfirio e Proclo gettarono uno splendore novello sulle maestose dottrine di Platone: sì possentemente risuonarono nel mondo, che la Cabala giudaica non vi rimase estranea. Al tempio di Gerusalemme vi ha dei dottori che un giorno saranno confusi da un fanciullo di dodici anni, i quali non trovano la parola di Mosè abbastanza vasta per l'intelligenza loro, e vanno chieder all'India ed alla Persia qualcuna delle teoriche da esse sognate. « Il mondo, dissero i Rabbini, è la rivelazione del re

della luce, e non esiste che in lui. Tutto viene da Dio per irradiazione; tutto è Dio: avendo formato intorno a sè uno spazio sgombro, vi lasciò cader la sua prima emanazione, raggio di chiarezza celeste, padre e madre degli esseri. Da questo raggio nacque *Adam Kadmon*, anima dell' universo, manifestato da dieci *Sephiroth*, attributi misteriosi, potenze creatrici (1) ».

Le sette gnostiche, eredi delle tradizioni della Cabala e delle ultime concezioni del politeismo, doveano tenere il linguaggio istesso. Ecco perchè ci mostrano Dio come il *Plerome*, ossia la riunione di tutte le vite, la fonte da cui sgorgarono, l' oceano dove vengono inghiottirsi: ecco perchè enumerano gli Eoni misteriosi, che stabiliscono una catena non interrotta fra il creatore e le creature: Ecco perchè Simon Mago parla della Sapienza, figlia dell'Altissimo, diffusa nell' universo, incatenata dagli spiriti maligni, e trasformata di vergogna in vergogna, sino a portar il nome di prostituta, *Sophia Pronnikos:* ecco perchè Valentino divide la razza umana in tre classi, i *Pneumatici*, uniti per via de' loro pensieri colla verità suprema; gli *Hylichi*, sommersi ne' vili appetiti della materia; ed i *Psichici*, ondeggianti al soffio di loro passioni, fra il mondo dell' anima e il mondo dei sensi (2).

XIII.

Qui fermiamoci, perchè tale viaggio a traverso alle idee religiose dell' antichità, ci condusse fino all' era cristiana. Ne' tabernacoli della Persia, ne' templi d'Egitto, alle iniziazioni della Grecia, ne' sacri boschi del Lazio, sui ghiacci della Scandinavia, sotto i portici d' Academo, dappertutto incontrammo questa grandiosa dottrina che ci era apparsa sulle rive del Gange. Instancabile peregrina, riveste i costumi ed il carattere de' popoli che attraversa, piegasi alle circostanze locali, ond' è circondata; in fondo però non muta: sempre le stesse idee di Dio, lo stesso culto della natura, gli stessi racconti della creazione, le stesse alternative di tristi e consolanti pensieri sulla destinazione dell' universo, le stesse pitture della rimunerazione e della migrazione dell' anime. Poi

---

(1) *Idra Rabba, sectio* 3.ª e 5.ª: *Liber mysterii etc.* I dieci *Sophiroth* somigliano ai dieci *Pradjápatis* di Manù.
(2) Matter, *Storia del Gnosticismo.*

sempre sulla soglia lo stesso personaggio gigantesco cinto d'aureola, sceso dai cieli, sacerdote e legislatore a un tratto, si chiami Manù o Zoroastro, Ermete o Giano, Orfeo od Odino. Qui e qua però si rivelano massiccie differenze: certe parti sono troncate, altre con maggiore estensione sviluppate, per modo da dubitare se queste sparse dottrine siano figlie o suore delle indiane. Queste analogie però se non altro ci indicano intime relazioni fra l' Europa e l'Asia in un' epoca lontana, cui la storia non tocca; ci lasciano scorgere la possibilità di spiegare, collo studio de' libri de' Bramini, ciò che v' ha di più misterioso nelle mitologie e ne' sistemi filosofici degli antichi: infine mostrandoci la connessione de' dogmi di tante nazioni diverse, ci danno la speranza di ridurle a piccol numero d'elementi, di scoprirne più facilmente l'origine comune, e d' interpretare d' un' occhiata sola una gran pagina della storia della religione del genere umano.

Noi, senza arrogarci, timidi come siamo, una sì nobil impresa, tentiamo però schizzarne alcuni tratti. Dopo che tante voci ne parlarono all' orecchio, tante generazioni spiegarono dinanzi a noi le forme di loro credenza, non ritiriamoci freddi spettatori, senza portar con noi alcuni de' pensieri che presiedono a questa grande scena.

XIV.

V'ha delle ore solenni, quando l'uomo si piace di contemplare, e domandarsi ragione delle cose di cui è testimonio. Sè stesso, il mondo, la società gli riescono pieni di misterj: non sa dove vanno, d'onde vengono: crede però presentire una causa prima che li governa, e comprende che la conoscenza di questa causa darebbe quella della loro destinazione. Verso di essa pertanto dirige le solitarie sue meditazioni: e sotto triplice aspetto può a lui presentarsi.

Il mondo esteriore attrae i suoi primi sguardi. Tutto è moto, ed ogni moto accenna una forza che lo produce. Tutto si move con armonia, e l'armonia rivela l'unità che vi presiede. Vita e morte, azione e riposo, alternativa in cui vengono ad ordinarsi tutti i fenomeni dell'universo: costanza e periodicità è la regola di queste rivoluzioni. Così la causa primiera rivelata dall' unione de' movimenti fisici, si presenta come una potenza semplice in sè stessa,

e moltíplice negli effetti suoi, sommessa a leggi necessarie, a vicenda operosa ed inerte, produttiva e distruttrice, e chiamasi *Natura*.

Se distolta l' attenzione dallo spettacolo delle cose sensibili, rientra nel dominio dello spirito, una nuova serie di fatti gli suggerirà nuove ispirazioni. Mentre il corpo dorme o veglia, movesi o riposa, sempre attiva è l' intelligenza: le membra s' agitano a grado di essa, ed ogni movimento corporale è il risultato d' un pensiero, o l' espressione d' un sentimento. Il mondo è un gran corpo, dunque il potere che opera in esso è una grand'anima. E poichè l'unione degli organi e dell'intelligenza non forma che un solo essere umano, l' unione della materia inerte e dello spirito vivificante non forma che un solo essere universale, che chiamasi il *Gran Tutto*.

Fin qui la causa prima si manifestò per via dell' intelligenza e della forza, nè però saprebbe esser dotata di persona, diffusa com' è in sì gran numero d' esistenze diverse; abbracciando le cose tutte, non saprebbe nulla produrre che non fosse lei, e da cui si potesse distinguere. Ma se sviluppandola d'ogn' impaccio materiale, la si considera come un essere spirituale e morale, presente sì nell' immensità, ma indivisibile; se le vien data una volontà capace di evocar dal nulla esseri nuovi e distinti, sui quali potrà esercitare una benevola influenza: allora si rivelerà pei tre attributi di Potere, Sapienza, Amore, che si confondono nell' ammirabil nome di *Providenza* (1).

Questi tre modi di concepir la Divinità stanno per divenire il principio di tre sistemi d' opinioni religiose.

---

(1) L' idea d' una trinità, d' una triplicità di forza fondamentale s' incontra nelle opinioni di molti popoli, come ne' sistemi di quasi tutti i pensatori, e potrebbesi dire la forma generale di esistenza impartita dalla causa primitiva a tutti i suoi effetti, l' impronta della Divinità stampata e nelle creazioni dello spirito e nelle opere della natura. Non accennando che i recentissimi, il nostro Romagnosi fondò la sua scuola logica sopra una trilogia, Potenza, Resistenza e Risultato: ed i Sansimonisti hanno adottata pure una trinità divina ed umana, la *vita*, che si manifesta per via del *pensiero* e dell' *azione*, per la quale l' uomo ama il *bello*, conosce il *vero*, pratica l' *utile*. Quanto l' idea della trinità indiana sia diversa da quella rivelata ai Cristiani, lo mostri il vedere come in quella trovisi un' aperta contraddizione, cioè la Divinità distruggitrice collegata con quella che crea, il maligno principio coll' Essere più perfetto.

L' idea d' una potenza motrice del mondo fisico può restare astratta, indeterminata, e allora è quella del *Destino*. Tale idea non può produrre una religione, perchè una religione è una risposta a' dubbii, e il destino è un enigma, è il Dio ignoto, cui Atene aveva alzato un altare, è il Fato guardiano d' un libro chiuso, è l'*Ananke* dal fuso di diamante: sempre una divinità sterile, tetra, isolata.

Ma se al contrario la natura è considerata nella ricchezza delle opere sue, se è identificata colla materia che essa anima, allora è una Diva a mille sembianze, come Vivadj, come Vertunno e Proteo; che si presenta sotto innumerabili forme, palpita nel fremito delle foreste, e nel tremolare del ruscello, sospira nell' alito de' venti e nell' inceuso de' fiori: gli agenti suoi subalterni, come un popolo di Dei, riempiono l' universo, che tutto s' accende allo splendore dell' apoteosi. Ora, di tutte queste potenze produttrici, la più energica e vasta è l' amore; il fenomeno in cui natura si rivela con più grandezza è il parto. Quindi l' amore diverrà nel linguaggio simbolico il più antico fra gli Dei, il padre delle creature; natura sarà chiamata la gran madre, e il primo ermafrodito; la generazione considerata come la legge cosmogonica universale, riceverà un culto infame in Priapo e nel turpe Fallo, nel toro di Siva, di Mitra e d' Osiride.

Dall' altra parte, potente come l' amore, ma opposta nelle opere sue, comparisce la morte. In questa nuova pompa di sua forza, la natura è *Adat* distruggitrice, che non produce se non per divorare; Saturno che si pasce de' propri figliuoli; la gran Sirena, che incanta i viaggiatori smarriti sui mari per ingojarli. A tali altari bisognerà sangue umano; bisogneranno vittime coronate di fiori all' indiana *Kali* (1), bisogneranno ecatombe di fanciulli al fenicio *Moloc*; il bue Osiride *(Bus-Iside)* chiederà la morte degli estranii; sagrifizj orribili si compiranno per il *Teutate* della Gallia e per l'*Artemide* della Tauride. La legge di distruzione si generalizza, e stendesi alle forze secondarie, che movono l' insieme degli esseri: tutte le suste dell' universo debbono logorarsi, e fino gli Dei perire; ma la natura rimane, e sopravvive alle sue proprie rivolu-

(1) Kali, sposa di Siva, dea della morte e della voluttà, nella filosofia indiana. Sui sagrifizj umani a lei offerti, vedi l' estratto del *Calika Pourana* nel V volume delle *Asiatic Researches*.

zioni. Così, a dir proprio, non v' ha creazione, ma solo manifestazioni successive d'uno stesso potere, nascite e distruzioni fatali. Così ogni esistenza si agita necessariamente fra la voluttà e la morte, nè v' è libertà possibile per l' uomo; strascinato nel vortice delle cose, se travede una vita futura, è una sorda ripetizione della vita presente con lotte e piaceri, e per questo fa seppellire seco le armi e gli schiavi. Deificazione della materia, culto della vita e della morte, fatalismo, psicologia, grossolana mistura di una gioja selvaggia e di biechi terrori, tali sono gli elementi, onde si compone la religione della natura, il panteismo sensualista.

Il secondo sistema parte da un punto di vista più elevato, ed arriva a meno funesti risultati. L'essere primordiale è spirito per essenza, spirito puro ogni volta che in sè stesso si racchiude. Il mondo materiale non è che la sua manifestazione passeggera. Natura sarà sua sposa, ma dapprima è sua figlia. Di più, questo sfoggio esteriore dell' essenza divina, quest' atto per cui s' individualizza nell' universo, è rappresentato come un sagrifizio, una caduta, una mutilazione. Brama s'immola da sè: Ymir ed Osiride sono tagliati a pezzi. La causa prima è un astro inesauribile, che sfolgora d' innumerabili emanazioni; sparse a sempre più grandi distanze, gli formano intorno aureole concentriche, ma ineguali. Partite da questo punto di luce, destinate a tornarvi un giorno, conservano un movimento d'oscillazione più lento o più accelerato in ragione delle distanze, e pel quale le zone più remote dal centro devono ripiegarsi frequente sulle più vicine, per rinvigorirvi le forze, e riaccendere la luce. Di là viene questa serie di mondi diversi emanati dal centro medesimo, eppure ineguali in virtù, in felicità, in durata; di là questi periodi cronologici decrescenti, che misurano l' età degli Dei, de' genii, degli uomini. Membra disperse dello stesso Iddio, gli esseri sono gli uni per gli altri oggetti di venerazione e di pietosa simpatia. Per tutto penetra e signoreggia l'idea d'una gerarchia, conseguenza del principio dell'emanazione: questa prende la teogonia e genera miriadi di divinità: se descrive l' universo, dispone simmetricamente gli spazi dell'inferno, della terra e del cielo: nella società stabilisce le caste: nell' istoria racconta la successiva degradazione del genere umano. Essa scandaglia la natura dell'anima, la divide in tre regioni come il mondo, le quali si legano e comunicano insieme: indovina tra il vizio e la virtù ingegnose gradazioni, e conta in favor loro i

misteriosi gradi della metempsicosi. Imperocchè nel sistema dell' unità assoluta, la distinzione del bene e del male sarebbe una profonda anomalia; e le penitenze e le espiazioni non potrebbero avere che un valor relativo ed una temporaria durata. Il ritorno alla sorgente comune, è la meta necessaria di tutte le vite individue, lo scoglio inevitabile della libertà: accelerare o ritardar questo ritorno, è il solo campo lasciato alla volontà dell' uomo, il solo potere della preghiera e dell'austerità, o del delitto e della sregolatezza. Il giudizio dopo morte, le pene o le ricompense della vita futura sono qui dogmi accessorj e parassiti: il dì dell'universale consumazione, converrà bene che gl' inferni schiudano le vittime loro, ed i sette paradisi restituiscano i gloriosi loro abitatori. La metempsicosi al contrario rientra nell'insieme della dottrina, dalle migrazioni riconducendo l'anima al suo autore. Che importa che l' Indo conti dodici mila anni per toccar questo termine fatale? che fa la lunghezza della via se il limite è fissato? i secoli scorrono a volo. Che importa se Platone rilega le intelligenze decadute, per nove mila anni, nel mondo dei corpi, se allo scorcio di questi rende ad esse le ali? Nel sistema delle pene e delle ricompense, la personalità rimane; sempre è il medesimo essere che peccò e soffre, che meritò e gode. Qui al contrario la personalità sparisce, la memoria si cancella nell'intervallo delle due vite: i Mani bevvero l' acqua di Lete prima d' entrare in altri corpi. La virtù del sapiente, metempsicosi anticipata, distrugge la personalità ancor quaggiù; rinunzia poco a poco al movimento, perchè questo è prodotto della volontà; cerca uno stato simile al sonno, perchè il sonno è un obblío; e l' oggetto de' suoi desiderj è la confusione dall'esser suo morale nell'esistenza universale. — Emanazioni, divisione gerarchica di tutte le cose, quietismo, unità assoluta, alleanza d' un' ontologia sottile e d' un misticismo elevato, ecco i dati, onde si compone il panteismo spiritualista.

XV.

La dottrina che presenta la causa prima sotto la nozione di Providenza, e la considera come capace di operar fuori di sè stessa, le dà così un carattere nuovo, un carattere personale. Perciò i tre attributi di potenza, sapienza ed amore, pei quali si manifesta, divengono altrettante persone divine, e formano una trinità,

che Manù celebrava sotto i nomi di *Mahat*, *Ahankara* e *Manas*; Zoroastro sotto quelli di *Ormuzd*, *Hom* e *Mithras*; che la Grecia altererà in *Zeus*, *Poseidon* e *Ades*; che innumerevoli popoli venereranno sotto innumerevoli simboli. Imperocchè questo Dio, che non può essere materia, è però infinito; i mondi ch' esso dee produrre sono presenti nella sua intelligenza come le idee eterne che ne ha; e la ragione di tutte le esistenze è contenuta nel suo pensiero; in quella parola misteriosa ch' egli parla a sè stesso; in quel Verbo generato da esso innanzi i secoli, come *Brahma* nacque da *Brahme*, come *Athene* balzò tutt' armata dal cervello di suo padre. Un atto di volontà realizza questo magnifico disegno, facendo passar l' universo dal nulla all' essere, il qual atto chiamasi *creazione*. Fra mezzo agli elementi confusi del mondo fisico, l'eterna sapienza prosegue la sua via, distribuisce l'ordine e l'armonia: colomba sacra, uccello dall' ali d' oro, che vola sopra le grandi acque per farne sbucciare i germi della vita. E l' uomo è fatto ad immagine di Dio, vale a dire indipendente, dotato d'una indistruttibile personalità. Da un lato la suprema intelligenza si rivela ad esso per un raggio di luce, che è la coscienza e la ragione, ed è vero che la divinità risiede nelle alte regioni dell' anima sua; dall' altro il male gli si offre nel turbamento dei sensi e nelle passioni del cuore: e queste due cose, il male ed il bene, sono opposte per loro natura. Fra le due esso può scegliere, fra le due può gravitare tutti i giorni di sua vita, ma la morte è la conclusione definitiva del suo destino. Secondo che essa sorprende la personalità umana segnata dal suggello del vizio o della virtù, tale la mantiene per sempre, la costituisce in un' eternità di dolori o di godimenti: e siccome nulla saprebbe ricolmare l'abisso dal bene al male, così nulla saprebbe riconciliare l'inferno col cielo.

Son questi i terribili giudizj di Yama e di Minosse, le raggianti corone degli eletti di Ormuzd, i tormenti del Tartaro, le urne traforate delle Danaidi, la ruota d' Issione, che non prova mai tregua. Qui la libertà si fa grande, perchè l' opere sue sono eterne nelle loro conseguenze; qui la vita è un combattimento, e la virtù non è più nell' impassibilità, ma nell' azione; qui ogni passo verso il bene è una vittoria, e poichè la vittoria costa fatiche, ferite, dolori, perciò ogni progresso è un sagrifizio. Da quel momento è trovato il senso della preghiera, dell' astinenza, dell' olocausto, dell' espiazione; l' uomo s' eleva a Dio per unirsi a lui, non per

confondersi in lui: applicata al mondo politico una tale dottrina, mostrando in ciascuno de' membri della società un essere libero, una persona, stabilirà il principio dell' eguaglianza morale, della reciprocità dei diritti e dei doveri. Introdotta nella storia, vi designerà il doppio ufizio della volontà divina e della umana: e se vede la terra colpita d' una specie d' universale alterazione, se vede l' uomo scaduto da una migliore esistenza, e simile ad un tempio in ruina, spiegherà anche queste ruine con un atto libero e volontario, con una colpa originale. Così l' India conserva la memoria de' Semidei, così la prima coppia cedette alle seduzioni di Arhiman, Epimeteo aperse il fatale vaso di Pandora: « Per l'illecito acquisto del sapere, grida Manù, la giustizia perde successivamente un piede ».

Spiritualità della causa prima, trinità divina, creazione, esistenza separata di Dio, dell' uomo e del mondo; consacrazione della libertà, il progresso collocato nell' azione e nel sagrifizio; l' eterna distinzione del bene e del male, ricompense e pene, nozione della personalità, da cui risultano insieme una sublime metafisica ed un profondo sentimento morale: tali sono i caratteri del monoteismo; e forse un giorno le stesse nozioni condotte a false conseguenze, la lotta del bene e del male stesa fino in seno della Divinità, la legge dell' antagonismo generalizzata all'eccesso, produrranno il dualismo, ossia la credenza in due principj.

Questi tre sistemi di Dio-natura, Dio-mondo, Dio-persona, misti e confusi insieme, formano le diverse dottrine che passarono sotto gli occhi nostri. Ciascuna di esse però ne adotta alcuno a preferenza, e vieppiù lo sviluppa. La teologia indiana gli accoglie tutti a un tratto; immensa, multiforme, abbraccia nell' espansione sua tutte le forze della natura umana, tutte le fantasie d'un' immaginazione passionata, tutte le frenesie dell' amore e dell' odio, tutti i fantasmi dello spavento: poi d' improvviso divenuta calma e seria, respira l' ineffabile soavità della virtù, racconta con estasi le visioni del cuore, ma principalmente la domina il sentimento dell' unità; volentieri si abbandona a visioni panteistiche, e la dottrina dell' emanazione è la colonna, intorno a cui essa gode sospendere, quasi ghirlande, le sue innumerabili gerarchie. L'anima del mondo è il gran Dio, innanzi al quale chinansi i suoi sacerdoti, mentre a nome dei popoli offrono sangue e incensi ad idoli allegorici.

Se in vece d'osservar la sola filosofia religiosa, avessimo studiato le mitologie, saremmo giunti ai medesimi risultati. Avremmo certamente incontrato più simboli, molte idee astronomiche, molte storiche tradizioni, molte splendide favole, che non avrebbero se non disegnato una lezione di morale o d'agricoltura. Ma volendo discender più al fondo e scandagliare le basi, avremmo riconosciuto i principj stessi: poichè sotto la forma scientifica o popolare, l'intelligenza si nutre delle medesime nozioni; spoglia il Bramino della sua veste di teosofo, togli allo spirito del semplice credente l'adornamento poetico, sempre troverai l'uomo.

Teniamo dunque in mano gli elementi costitutivi delle religioni dell'antichità, siano quelle de' saggi o quelle delle nazioni. Fra i tre sistemi la palma non può restare incerta. L'adorazione della natura impone all'umanità la legge brutale degl'istinti animali, e disonora la Divinità stessa con un culto d'omicidio e dissolutezza: per essa il politeismo alza le mille teste, ed orribili fatti si compiono dappertutto. Figliuoli di questo vizioso mondo pagáno, torciamo gli occhi, e gettiamo un manto sulle turpitudini de' nostri padri. La dottrina dell'emanazione divide l'essere indivisibile, introduce da tutte le parti funeste disuguaglianze, e scoraggia la volontà colla prospettiva dell'assorbimento finale. Ammiriamo il prodigioso sviluppo di finezza e sottilità che essa ha fatto, ma passiamo innanzi. Sola la religione della Provvidenza attribuisce al Creatore l'essenza spirituale che gli si addice; consola l'universo rivelandogli la benevola sapienza che lo veglia, sviluppa la libertà per via del combattimento, e fortifica l'energia morale colla visione dei misterj della vita futura. Questa è la più feconda pel bene, questa parla più nobilmente dei misterj di Dio, del mondo, dell'umanità: in essa è dunque la verità.

XVI.

Resterebbe ora a raffrontare queste dottrine istesse dal lato della loro origine e dalla rispettiva antichità, al che poche parole bastano.

Una secreta simpatia congiunge l'uomo al mondo materiale: chinato sulle rive delle cascate, un mirabile fascino lo attrae verso le acque: smarrito ne' boschi, pargli che tutte le foglie abbiano un mormorío per favellargli. D'ogni banda vita e morte, luce e

tenebre, godimenti e terrori lo circondano e colpiscono, onde si perde in mezzo al vortice de' fenomeni, e nell' ebbrezza de' sensi s'identifica colla natura, siccome il bambolo, che dissetato al seno materno, si confonde nel tenero suo pensiero, e crede non formar che uno colla madre. Allora il mondo non è più per lui che un essere solo, e poichè quest'essere gli appare sotto forme sensibili, lo concepisce materiale. Così il panteismo materialista prende le mosse dalla contemplazione della vita fisica, e nasce dallo sviluppo estremo della sensibilità.

D'altra sorgente scaturisce il panteismo idealista. Esso costruisce l' Essere Supremo ad imagine dell' uomo: tanto è vero, che nella credenza dell'India, dell'Egitto e della Scandinavia abbiamo visto l' emanazione rappresentata come la divisione d' un corpo divino, e Dio stesso sotto le sembianze d' una vittima, d' un eroe, d' un gigante; tanto è vero, che la filosofia greca chiama l'uomo un microcosmo, e il mondo un animale. Al modo stesso che l' anima può manifestarsi per un atto esterno, e modificar le cose già esistenti, non però dar esistenza a nuove cose, così in questa teorica, Iddio si emana, produce forme e trasfigurazioni innumerevoli, ma non crea. Riflettendo sopra sè stessa la ragione concepisce l' idea dell'essere, la concepisce assoluta, invariabile, identica; sicchè ogni successione di mutamenti, ogni individualità deve sembrargli illusoria e passeggera. Così il panteismo idealista s' eleva, lo studio della natura umana gli serve di base: nozioni astratte lo coronano; operajo è la ragione.

Ma mentre il primo sistema fa Dio all'immagine del mondo sensibile, ed il secondo a somiglianza dell' uomo, il terzo al contrario disegna l' uomo ad immagine di Dio: quelli producono la nozione della Divinità *a posteriori*, questa *a priori*. Quelli non riconoscevano la creazione, perchè non ne trovavano esempi nel mondo apparente, ove non v' ha che generazioni e trasformazioni, ove nulla si fa dal nulla: questo al contrario annuncia la creazione, di cui niuna cosa saprebbe dare l'idea; quelli non istabilivano alcun limite assoluto fra il bene e il male, perchè tutto è graduato e commensurabile nella natura fisica e intellettuale: questa traccia fra il bene e il male una distinzione assoluta, benchè in nessun luogo al mondo v'abbia abissi senza fondo. Nel panteismo tutto è deduzione, analogia; l'idea generatrice del sistema è un'idea acquisita: qui il principio è posto sopra l' intelligenza ed i sensi, è

un'idea *data*. Ora chi può *dar* un'idea all'uomo? chi, se non Dio stesso per una rivelazione individuale o per una rivelazione sociale?

XVII.

Rivelazione! questa parola risuonò fra i popoli tutti, ed a traverso tutte le età (1). Essi compresero per istinto che la religione, essendo una relazione dell'uomo a Dio, deve esser infinita e misteriosa come Quegli che è il suo termine, nè saprebbe scaturire da un'intelligenza finita; che l'uomo abbandonato ai soli suoi lumi, sarebbe rilegato nel circolo insuperabile della sua individualità, non trovando in sè che sensazioni, sentimenti ed idee, e non sapendo nulla di quanto è di fuori, non concependo che le sue proprie modificazioni variate e fuggitive, nè potendo conoscere ciò che è di là da esse, sia nel passato, sia nell'avvenire: ristretto in un punto dello spazio e del tempo, e straniero a tutto quanto sarebbe oltre la sua capacità, a tutto ciò che travalica lo spazio e il tempo; che alfine, tra la sfera de' fenomeni sensibili e la sfera invisibile della realtà, non potrebbe esservi comunicazione se non in quanto la seconda si manifesterebbe alla prima: e che la creatura non potrebbe contemplar il suo creatore, se non in quanto egli s'abbassasse fino ad essa, o le vestisse ale per montar fino a lui. Certo per consumar durante tutta una vita il doloroso sagrifizio della virtù, per addormentarsi alla morte nella fiducia d'un vicino svegliarsi, non è troppa la parola d'un Dio; e per incoraggiare la fede della terra, non è troppo il sollevare di tempo in tempo il velo che le asconde il cielo (2). E se dopo lunghi secoli

---

(1) È notabile che la religione romana e greca non avevano alcuna rivelazione, non un codice di buoni costumi venuto e quindi sanzionato dall'alto. Gli oracoli davano responsi a domande parziali. Il *Conosci te stesso* del tempio di Delfi non veniva dal Cielo, ma era detto di un sapiente. Licurgo interrogò Apollo sulla bontà di sue leggi, ma dopo averle date. Egeria ninfa non pare che consigliasse Numa se non riguardo ai riti: poi la credenza in questo fatto era poco diffusa, come appare da S. Agostino nella Città di Dio.

(2) Questo bisogno d'una rivelazione per portare nell'anime nostre la convinzione intima e potente delle cose che non vediamo, questa insufficienza della ragione per indurre la credenza, facevasi sentire al genio di Cicerone, quando, dopo lette le magnifiche dottrine del Fedone sull'immortalità, confessava che, chiuso il libro, sentiva tornare tutti i suoi dubbii.

di fatiche e di conquiste, la ragione, nella sua virilità, barcolla ancora sopra il terreno delle dispute religiose, che potea far essa ne' giorni di sua infanzia? e l' uomo, sfuggito appena dalla culla, circondato dalle seduzioni del mondo esteriore, assediato da tutti i bisogni, da tutti i prestigi della natura, aveva egli forza o campo di sollevarsi a queste sublimi verità, senza la cui conoscenza però non potea vivere la sua vita morale, e compir la sua missione?

Ecco perchè tutti i popoli, tutte le età gridarono: Rivelazione! Ecco perchè ogni dottrina si presentò come rivelata, e que' che la rivelavano, come sacerdoti. Ed anche quando una tal pretensione di celeste discendenza è invocata a nome dell'impostura o dell'errore, non è però meno un testimonio unanime dell'impotenza dello spirito, il grido della coscienza dell' umanità. Ora sarà mancata l' umanità a sè stessa calunniando la ragione e negando le sue forze, o la Providenza avrà mancato al suo appello, ricusandole i lumi? Lungi da noi entrambe queste bestemmie: ma poichè da un lato il monoteismo, per l'essenza de'suoi dogmi, palesa la divinità della sua origine, e d' altra parte la tradizione del genere umano appella una manifestazione soprannaturale della verità, reclamata dai suoi bisogni, comprendiamo che una gran visione dovette brillare al cominciar de' giorni, e che la religione del Dio unico non è un' opera dell' incivilimento e della scienza, a gran fatica modellata sotto il martello della filosofia, in non so quale antro sconosciuto: ma sì un dono del padre celeste, un giojello, di cui fregiò la più nobile e cara delle sue creature, per essere il segno di sua dignità e la prova di sua origine, come le bolle d' oro, che ai giovani patrizj di Roma sospendevano al collo le madri loro.

XVIII.

Questo deposito non rimase egli intatto in parte alcuna? in parte alcuna questo giojello prezioso non fu preservato da lega? cioè questo monoteismo antico scevro di superstizioni? Mentre noi testè scorrevamo le nazioni dell' antichità, ve n' era una che avevamo dimenticata fra la Persia e l'Egitto: davvero sì oscura e rinchiusa tra sì limitate frontiere, che non pareva ingiustizia il trasandarla. Eppure è quella che conservò il segreto di Dio, e la verità erasi riparata nelle sue credenze. Dio proclamato da Israele, è *Jehouah*, colui che è, il Dio vivente, che si manifesta per la creazione e la

conservazione, per la misericordia ed il castigo. L'uomo è Adamo, specchio imperfetto della perfetta bontà, colpevole ma per volontà sua, diseredato di sua primitiva felicità, ma capace di riparazione. La relazione dall' uomo a Dio non è una sommessione fatale, l' annichilamento dell' individualità: sibbene una devozione libera, un sagrifizio volontario; più ancora, un' alleanza. Il popolo che si fece discepolo di questa credenza ne è anche il rappresentante. Adoratore della personalità divina, in lui si formola al più alto grado la personalità nazionale, non ha che un tempio, che un gran Sacerdote, che una città, è come l'Eterno; simbolo del genere umano, la sua esistenza è una continua catena di delitti e di dolori, d'espiazioni e di trionfi (1): la sua storia è il racconto d' un combattimento sempre nuovo come quello della vita, di servitù passeggere come quelle delle passioni, d' una libertà vivace e indestruttibile come quella dell' uomo. Esso protestò contro il sabeismo della Caldea colla fuga di Abramo, contro il panteismo egiziano colla verga di Mosè, contro l' idolatria sensuale di Babilonia col coraggio di Daniele, contro il politeismo greco d' Antiochia colle vittorie ed il martirio de' Maccabei: esso vide al piè de' monti di Gerusalemme frangersi tutti i torrenti dell' errore. Qualunque però fosse il suo attaccamento all' onor patriotico ed alla gloria indigena, per quanto si sentisse geloso de' favori superni, confessavasi però nulla più che guardiano d' un tesoro, al quale ogni uomo avea diritto, d' un insegnamento, a cui tutte le intelligenze erano chiamate; parlava de' meravigliosi colloquii del Creatore col padre delle generazioni, della pia tradizione de' patriarchi, e di quel sagrifizio di ringraziamento offerto in comune dopo il diluvio dagli avi della razza umana.

Ma ben tosto andò spezzata questa primitiva società di credenti. Le tribù erranti si dissero addio, e cominciarono il loro pellegrinaggio sulla terra. Ogni giorno, più lontano l'eco della tradizione risuonava alla loro memoria: ogni giorno, più potente faceva sentirsi il grido de' sensi. Alle rive d' ogni fiume, all' ombra d' ogni albero l' immaginazione collocò degli Dei, pe' quali obbliò il Dio de' suoi padri: mischiò i più bizzarri suoi sogni ai più santi dogmi, inter-

(1) Una tradizione mitologica indiana rappresenta Brama castigato pel suo orgoglio, precipitato dal cielo, e condannato ad espiar la sua colpa in terra per diverse incarnazioni successive. V. il *Simbolico* di Creutzer.

pretò i più casti pensieri secondo i suoi voluttuosi desiderj. Cercò nella natura ispirazioni; domandò alle passioni una teologia, e misteri e simboli alla sensibilità; del che già vedemmo i funesti risultati. La ragione volle anch' essa creare, si rinchiuse nell' orgoglio suo, pensando trarre da sè stessa l' idea dell' infinito, e partorire Iddio: vedemmo il frutto di tale sistema. Allato dunque degli altari stavano il filosofo ed il poeta come due incantatori, per traviare la pietà de' popoli; e da principio questo doppio ufizio dovette riunirsi nell' uomo stesso, nel sacerdote infedele. Ne' prosuntuosi trasporti della teosofia, lo Jerofante ingannava sè stesso e gli altri, e se nelle sue istruzioni conservava qualche memoria della fede primitiva, era forse per una legge di providenza, affinchè in nessun luogo la verità fosse senza voce, nè lo spirito umano senza lume; ma era un lume che più sempre s' ottenebrava, e andavasi dileguando a misura che s' avanzavano i secoli.

Da questi elementi corrotti, da questa confusa aggregazione di poche verità e molti errori, si formò quel caos che chiamasi il paganesimo. E perchè l' India è posta in circostanze fisiche, che dovettero favorire una tal esplosione di tutte le potenze dell' anima buone o malvagie; perchè d' altra parte la sua esistenza sociale è più ravvicinata ai giorni antichi ed all' età delle primitive credenze; perchè infine più tempo e riposo le fu lasciato per reagire sulle sue dottrine: per questo in essa il cristianesimo si presenta con più ricchezza ed originalità, e potrebbe quasi dirsi che è la nazione pagana per eccellenza, come la Giudea è l' asilo privilegiato del monoteismo. La religione d' Israele non riflette che un lato dell' uomo, il lato divino: da quello essa il prende, lo soggioga, lo divinizza. La religione de' Bramini riflette l' uomo tutto intero, e fin nelle facoltà più abbiette, nelle sue passioni bestiali, e per questo da sè stessa si colpisce d' immoralità e d' impotenza. La prima viene dal cielo, prende l' uomo per mano, e lo leva con sè: la seconda parte dalla terra, se lo corica sulle spalle, e cade oppressa. L' una, fedele alla sola rivelazione, serba gelosa l' unità ond' è depositaria, e nè ai sensi nè all' intelletto concede di portar un dito sacrilego su quest' arca venerata, di metter fuoco profano nell' incensiere: l' altra non così gelosa di sua verginità, si collega facilmente colle mitologie de' popoli vicini, e riceve ne' suoi Panteoni i loro dei. Tanta è ancora la varietà de' suoi aspetti, la flessibilità del suo genio, che la più parte de' suoi dogmi, e

quasi tutto il suo sistema si prestano con egual docilità a spiegazioni diverse, e possono ricondursi nello stesso tempo a fonti che sembrano opposte, e che forse per un'egual parte concorsero alla loro formazione. Così la teorica dell'emanazione, sì celebre in tutto Oriente, che, per la sua magica bellezza e pei vezzi che presta alla natura, sembra la figlia prediletta della poesia, e che viemeglio per la profondità e la severa maestà di sue idee, sembra collegarsi alle più astratte meditazioni dell'intelletto, trova una novella spiegazione in uno dei dati dell'antica tradizione. Avvegnachè se la voce dell'universo non mentì quando ci parla d'innocenza contaminata e di felicità perduta, d'una brillante aurora alla culla del genere umano, ben presto ingombrata di nubi, d'un'improvvisa invasione del peccato, della sventura, della morte; l'uomo colpito dalla sua degradazione, stordito dalla sua caduta, spaventato dalla ribellione della natura contro lui che ne era il padrone, non potè egli in appresso, per nasconder a sè medesimo la fonte de' suoi mali, imputar loro una causa fatale ed universale, generalizzar la sentenza di morte che gli pesava addosso, figurarsi che tutte le creature e il mondo camminano per una via di depravazione e di dolore, e Dio stesso complice di sue colpe, e compagno di sua pena? E se, come la voce dell'universo il dice ancora, una promessa di rigenerazione fu fatta al primo peccatore, non potè ella estendersi, confondersi ed applicarsi a tutti gli esseri, come a tutti erasi applicato il decreto di contaminazione? e la pia speranza d'un ritorno a Dio, alla felicità, alla virtù, non potè alterarsi e divenir l'idea menzognera della metempsicosi e dell'assorbimento finale?

XIX.

Riepiloghiamo in poche parole le conseguenze cui ci guidarono le nostre ricerche. Tre elementi esistono nelle dottrine religiose dell'India, ed in generale delle nazioni pagane dell'antichità: il panteismo materialista prodotto dalla sensibilità; il panteismo idealista dedotto dalla ragione; il monoteismo dato dalla rivelazione sociale. Questa rivelazione, base primitiva della fede dell'umanità, subisce una doppia alterazione dall'influenza simultanea dell'immaginazioni lussuriose de' popoli, e dalle speculazioni presuntuose de' loro sapienti. Così l'orgoglio e la voluttà, frutti gemelli del-

l' albero vietato, avvelenarono la coppa, ove l' uomo dovea spegnere la sete di verità che lo divora; così durante molte età, la poesia e la filosofia abbandonarono la rivelazione, e se n'andarono lungi da lei cercando vivere nelle solitudini dell'errore, fin a tanto che, spossate dagli sforzi loro, disseccato il panteismo che le nutriva, videro quella che avevano tradita, divenir regina con una croce in mano; e vennero farsi ravvisare per sorelle, e camminarono con lei. Somiglianti a que' figliuoli di Giacobbe, i quali vendettero il loro fratello mentre raccontava loro visioni divine: un dì che venivano cercar a Memfi il pan della fame, trovarono colui che aveano fatto schiavo, padrone dell' Egitto; caddero a' suoi ginocchi, e ricevettero da esso il bacio della riconciliazione.

XX.

Giunto, pellegrino inesperto, al fine del mio corso, e condotto da' miei passi alla soglia del santuario, siami permesso render omaggio a colui che tra i primi schiuse questa via, e citar sulle idee religiose dell' India alcune belle parole di Federico Schlegel, che forse furono la prima ispirazione d' alcune di queste pagine.

« È una via dritta, un metodo soddisfacente quello che fa uscir l' idea di Dio e la prova di sua esistenza dalle manifestazioni esteriori della natura, e dai sentimenti intimi dello spirito umano? E non è mestieri che noi abbiamo già conosciuto Dio per trovarne le tracce nella natura e nella coscienza? Non parlo di quelli che vogliono dedurre la nozione della Divinità dall' io e dalle leggi della ragione: potrebbe essere che collocassero tutt' altra cosa al posto dell'esser sublime, di cui hanno perduta l' idea. In una parola, come naturale sviluppo della ragione, il sistema indiano dell' emanazione è affatto inesplicabile; come traviamento dalla divina rivelazione, diviene facile a spiegarsi. Così, semplici considerazioni istoriche ci avrebbero offerto un potente motivo in favor d' una ipotesi che altri argomenti d' ordine più elevato devono forse farne accettare come certo. Ed è che Colui il quale formò l' uomo con sì generosa bontà, e lo dotò di sì preziose facoltà, permise alla sua nuova creatura di gettar uno sguardo nella sterminata profondità dell' essere suo, lo trasse per sempre dalla catena delle cose mortali, e lo pose in relazione col mondo invisibile, additandogli una felice o sventurata eternità.

« Questa rivelazione primitiva non deve essere già considerata come un discorso in figure ed in parole, ma come una rapida e raggiante ascensione della coscienza umana. Dove una volta fu deposto il sentimento del vero, le parole e i segni per esprimerlo non mancano punto: si trovano anzi agevolmente e senz' altro soccorso, tanto più nobili ed espressivi, quant' è più profondo e intenso il sentimento che li detta. Ma come mai la verità comunicata da Dio potè essere mal compresa? Eccovelo. Senza la rivelazione l' uomo si confonderebbe ancora tra gli animali, di cui sarebbe forse il primo, e forse il più selvaggio ed infelice; senza l' uso libero della verità divina, e la facoltà di concepirlo a suo modo, non sarebbe più che un cieco stromento, una creatura passiva. L'antico errore che produsse l' abuso del dono divino, il troviamo sempre più profondamente segnato ne' libri dell' India, mano mano che impariamo a meglio conoscere questo popolo, il più sapiente e illuminato dell' antichità. È il primo sistema che abbia preso il posto della verità: vi si incontrano selvaggie finzioni ed errori grossolani, ma sovrattutto vi si distinguono ancora le tracce della verità, e l' impronta di quel turbamento e di quel terrore che dovette trascinarsi dietro la prima caduta che trasse l' uomo lontano da Dio (1) ».

C. Cantù.

BIOGRAFIA

DANTE (2)

Ancorchè tra le più splendide e antiche famiglie della città di Firenze si annoverasse quella di Dante, pur tuttavolta quello che ne sappiamo di certo, oltre ad esser egli di poca importanza, risale appena al dodicesimo secolo.

Cacciaguida, l' avo più illustre del nostro poeta, nacque nel 1106

(1) Schlegel, Ueber die Sprache und Weisheit der Indier. L. 2, cap. 3.
(2) Del signor Fauriel.

o in quel torno, ed ebbe per moglie una donna di Casa Aldighieri di Ferrara o di Parma. Quando nel 1147 l'imperatore Corrado III, alla testa di un bene agguerrito esercito, partì per la terza crociata, Cacciaguida era ancora nel vigor dell'età, e volle essere a parte della spedizione. La quale che tristo esito avesse ognun sa; avvegnachè la marcia de'crociati, dal giorno che misero piede sulle terre del sultano d'Iconio, fino alla loro entrata in Nicea, non fosse che una deplorabile sconfitta, in cui da oltre 60,000 uomini, tra per fame, per sete, e per ferro nemico furono desiderati. Cacciaguida, una esso pur delle vittime, perì segnalatosi prima con grandi gesta, in guiderdon delle quali era stato dalle stesse mani dell'Imperatore insignito dell'Ordine di cavaliere. Dante, meglio ancora trattandolo, e più gloriosamente ricompensandolo, ne ha fatto un Santo, e postolo in una delle più poetiche stazioni del suo paradiso.

Da Bellincione nipote di Cacciaguida, nacque Alaghiero, secondo del nome, padre di Dante. Rivangando i più ricchi archivj di Firenze, non altro si seppe di lui se non che era di professione jurisconsulto, ed ebbe due mogli: donna Lappa de'Cialuffi la prima, e donna Bella la seconda. Le quali gli partorirono, quella un figliuolo di nome Francesco, questa un altro figliuolo che fu poeta, e una femmina, il cui nome s'ignora. Consta soltanto che la fu maritata ad un Fiorentino, chiamato Leone Poggi, dal quale ebbe un figliuolo chiamato Andrea; con cui strinse amicizia il Boccaccio, e seppe da esso alcune particolarità della vita di Dante.

Anche la famiglia degli Alaghieri, come tutte le altre un poco considerevoli di Firenze, prese parte alle civili discordie de'Guelfi e de'Ghibellini. Ella fu guelfa, e partecipò de' disastri e de' trionfi di quella fazione. Esigliata da Firenze due volte, prima nel 1248, per le pratiche dell'imperatore Federico II, poscia nel 1260, dopo la grave sconfitta de'Guelfi a Montaperti, il primo bando era stato di breve durata, il secondo d'intieri sette anni.

Dante o Durante degli Alighieri nacque a Firenze nel mese di maggio dell'anno 1265, due anni innanzi alla tornata di suo padre. Nell'esiglio era stato concetto, e doveva pur morire nell'esiglio.

Il primo avvenimento che si conosca della vita di Dante decise per avventura del suo destino poetico, e quest'è un tratto della sua puerizia. Era in Firenze consuetudine antica di festeggiare solen-

nemente il ritorno della bella stagione, ne' primi giorni di maggio. Per ogni contrada, per ogni piazza e in ogni famiglia, v'erano allora sollazzi e canti e balli e allegre brigate di parenti, d'amici e di vicini. Il padre adunque di Dante, Alaghiero, avea per vicino Folco de' Portinari, un de' più ricchi cittadini di Firenze, avuto generalmente per uomo pio, probo e benefico. Aveva Folco, secondo l'usanza, raccolto nella propria casa i vicini, nel numero de' quali era il già nominato Alaghiero, insieme col piccolo Dante, che toccava allora i dieci anni.

Infra la turba de' fanciulli a quella domestica festa raccolti, trovavasi pure una figlia di Folco de' Portinari, dell' età di nove anni, chiamata Bice, abbreviazione gentile del nome di Beatrice. Chi crederebbe che questa fanciulla abbia potuto in un altro fanciullo destare una fiamma inestinguibile? Ma, chi voglia dar fede a Dante medesimo, codesto appunto addivenne. Ecco in quai termini egli parlava di tale abboccamento diciott' anni dappoi, quand' era uomo già fatto, già avvolto nella procellosa vita de' suoi tempi, e Beatrice già morta. « Nove fiate, egli dice, già appresso al mio nasci-« mento era tornato lo cielo della luce quasi ad un medesimo pun-« to, quanto alla sua propria girazione; quando alli miei occhi « apparve prima la gloriosa Donna della mia mente, la quale fu « chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chia-« mare. Ella era già in questa vita stata tanto, che nel suo tempo « lo cielo stellato era mosso verso la parte d'oriente delle dodici « parti l'una d'un grado; sì che quasi dal principio del suo « anno nono apparve a me, e la vidi quasi dalla fine del mio anno « nono. Ella parevami vestita d'un nobilissimo colore umile ed « onesto sanguigno, e ornata alla guisa che alla sua giovanissima « etade si convenia. In quel punto dico veracemente che lo spirito « della vita, il quale dimora nella segretissima camera del cuore, « cominciò a tremare sì fortemente che appariva ne' menomi polsi « orribilmente; e tremando disse queste parole: *Ecce Deus fortior « me, qui veniens dominabitur mihi* (Ecco venire il Dio più forte « di me, il quale avrà su me padronanza).... Da ind' innanzi dico « che Amore signoreggiò l'anima mia, la quale fu sì tosto a lui « disponsata; e cominciò a prendere sopra me tanta sicurtà e tanta « signoria, per la virtù che gli dava la mia immaginazione, che « mi conveniva fare compiutamente tutti i suoi piaceri. Egli mi « comandava molte volte ch' io cercassi per vedere quest' Agnola

« giovanissima, ond'io nella mia puerizia molte fiate l'andai cer-
« cando, e vedeala di sì nobili e laudabili portamenti che certo
« di lei si potea dire quella parola del poeta Omero: Ella non
« parea fatta d'uomo mortale, ma di Dio ».

Tutto codesto brano è tolto da un opuscolo intitolato da Dante *La vita nuova*, bizzarra opera e piena di pedantesche puerilità, ma curiosa e molto importante chi studiar voglia il carattere e il genio di lui.

Certo è che Beatrice gli apparve come un ente soprannaturale, che tosto divenne l'oggetto de' suoi più soavi pensieri; certo è che il sentimento che le portava, esser dovea in esso la molla che fe' spiccare al suo genio i voli più sublimi ed inarrivabili. Quel sentimento fu il solo nell'anima sua sempre scevero d'amarezza, il solo che frammischiar tuttavia si potesse alle religiose idee delle sue ore supreme.

Fu sua prima sventura la morte del padre, perduto mentr'egli era ancora fanciullo. Pare nientedimeno che la madre non trascurasse nulla per educarlo, ancorchè non si abbiano particolari sicuri intorno a' suoi studi.

Il solo tramandatoci dall'istoria per colui che qualche cosa gli abbia insegnato è Brunetto Latini, notajo della repubblica fiorentina, ed uno de' personaggi più illustri, che, per buona sorte, alla coltura delle lettere abbia accoppiato il maneggio de' pubblici affari. Egli ha scritto diverse opere, che non sono senza importanza secondo quel tempo: *Il Tesoro*, spezie d'espressione in prosa francese di tutte le cognizioni allora coltivate, e il *Tesoretto*, altro trattato morale e scientifico in versi italiani.

Quanto all'amatoria poesia, ch'a que' tempi era in voga, Brunetto non se ne occupò, o almeno con poco frutto, avvègnachè di lui non si conoscono in questo genere se non pochi versi, e questi poco o niente stimati, di maniera che s'egli a Dante insegnò pur qualche cosa, esser dovevano gli elementi delle scienze, piuttostochè la volgare poesia.

Da chi fosse Dante instruito in quest'arte noi non sappiamo: forse egli fu a sè stesso maestro, accontentatosi di studiare le composizioni de' molti poeti che allora avevano celebrità. Uno studio particolare aveva fatto in quelle di Guido Guinicelli da Bologna, che erano infatti le più meritevoli di quest'onore. Comunque siasi, contava egli appena diciannove anni quando arrischiossi di fare il

suo primo saggio in poesia con un sonetto bizzarro sia per l'idea, sia per la forma, a dir vero, di pessimo gusto. Ma quel sonetto, per essere il primo passo nella poetica carriera di Dante, merita, e non per altro, che se ne faccia parola.

Nel primo giorno che gli aveva Beatrice graziosamente rivolto il discorso, Dante, sopraggiunta la notte, e ridottosi nella sua camera, si addormentò nel soave rapimento delle sue rimembranze, e fece un sogno stravagantissimo: parvegli di vedere l'Amore, il quale ancorchè lieto nel volto, avea nondimeno qualcosa di minaccioso e terribile. Teneva fra le braccia una donna addormentata, in cui Dante subito raffigurò Beatrice, comechè fosse da capo a piedi ravvolta in un drappo di porpora. L'Amore, avente in mano un oggetto infiammato, « Ecco il tuo amore », disse a Dante mostrandogli codesto oggetto. Svegliando poscia la bella addormentata, le offerse a mangiare quel core che tenevasi in mano. Dopo di essere stata buona pezza infra due, Beatrice aveva alfine obbedito all'Amore, facendo pasto, sebbene con raccapriccio, del cuore infiammato. Di che tutto lieto era parso l'Amore; ma breve fu quella gioja, chè diedesi subito a piangere amaramente, e recatasi in braccio Beatrice, era al cielo salito e discomparso con lei.

Tale fu la visione, bizzarra assai più che poetica, descritta da Dante in un sonetto, in forma di domanda, per chiederne la spiegazione.

È d'uopo sapere che i poeti toscani del XIII secolo solevano come favorito esercizio, dirigersi gli uni agli altri, sotto forma di sonetti, certe spezie di enigmi o di problemi poetici sopra difficili o capricciose questioni d'amore, di galanteria e di metafisica cavalleresche. Ognuno, a cui fosse fatta una di queste domande, metteva ogni sua diligenza a rispondervi, perocchè era questa per lui una bella occasione di far prova di sapere e d'ingegno.

Dante seguì il fare degli altri, e mandò il suo sonetto enigmatico ai poeti della Toscana, nè andò guari a riceverne parecchi altri in risposta. Tre de' quali sono a noi pervenuti, e l'uno si attribuisce, ma senza dubbio falsamente, a Cino da Pistoja, il quale, non avendo allora che quattordici o quindici anni, sembra che consultare non si dovesse in sottili questioni d'amore e di galanteria. Il secondo era di Guido de' Cavalcanti, e il terzo di Dante da Majano, men che discreto versificatore, ma allora più celebre assai di Dante Alighieri.

Guido Cavalcanti e Cino da Pistoja, o per dir meglio il poeta sconosciuto, il cui sonetto fu creduto esser di Cino, presero sul serio la visione e la quistione del giovine Alighieri, e vi fecero una cortese risposta. Non così Dante da Majano, a cui parvero sì l'una che l'altra sentir di follía; e diede caritatevolmente a chi le avea fatte un consiglio equivalente a quello di pigliare buone dosi d'elleboro.

Questo sì fanciullesco carteggio poetico ebbe nondimeno qualche cosa di grave e di profittevole, siccome quello che gli diede occasione di affezionarsi e amicarsi la maggior parte de' poeti da lui consultati sulla sua visione, spezialmente Guido de' Cavalcanti. Il quale, per appartener ad una delle più cospicue famiglie di Firenze, e per essere uno degli uomini notabili del suo tempo, riuniva in sè le inclinazioni più vive e in apparenza le più disparate, le consuetudini della cavalleria e l'amore de' filosofici studi, la coltura della poesia e le più ardenti preoccupazioni dello spirito di fazione. Dante e costui, conoscendosi, trovarono in sè vicendevoli simpatie, che tennero saldo alle più malagevoli prove, nè altrimenti furono che con la morte distrutte.

Il buon successo del primo saggio poetico fe' Dante ardito a tentarne degli altri. Per sei anni consecutivi, dal 1283 al 1289, non applicossi che alla poesia, continuamente tormentato dal bisogno di esprimere quell'entusiasmo d'amore, di che riempillo Beatrice, e superando sempre sè stesso ad ogni novello suo sforzo per trovare le imagini, le parole e quell' armonia, che raggiungessero il suo sentimento e il suo concetto.

E senza dubbio in quello stesso intervallo gli venne il primo pensiero, l'informe e ancor vago disegno della composizione che divenne poscia la *Divina Commedia*.

Coltivando sempre il suo genio poetico, Dante facevasi uomo, e giungeva all'età da prendere una determinazione sulla elezion della vita. V'ha luogo a credere ch'egli ondeggiasse gran tempo fra i più svariati partiti, e probabilmente si deve a quello stesso periodo riferire la sua vocazione di farsi monaco; la quale è accertata da due de' più antichi e bene informati comentatori della *Divina Commedia*, l'uno de' quali giunge a dire perfino che Dante vestì un momento l'abito di S. Francesco, e lo depose dopo di essere stato già professo: l'altro si esprime più vagamente, siccome quegli che, parlando d'un monastero dell'Ordine di S. Benedetto

posto nelle gole dell'Appennino, in vicinanza di San Benedetto in Alpe, racconta che appunto in quel monastero avea risoluto di vivere religioso il nostro poeta.

Queste testimonianze non lasciano dubitare gran fatto della risoluzione presa per un momento da Dante di monacarsi: è soltanto difficile fissare il tempo nel quale la fece. Tante circostanze vi furono nella sua vita, che poterono fargli desiderare, come un bene supremo, la calma e l'oscurità d'un chiostro!

Parmi però molto più verisimile di riferir l'accennato progetto alla sua gioventù, che ad ogni altro periodo della sua carriera.

Checchè ne sia, Dante non fecesi monaco; anzi alla guerra, alla famosa battaglia di Campaldino o di Certomondo, fu visto la prima volta all'età di venticinque anni operar come cittadino di Firenze.

Fra tante battaglie guadagnate e perdute dai Ghibellini e dai Guelfi, quella di Certomondo fu delle più memorabili per l'importanza degli effetti e la varietà singolare de' casi. Non facendo al proposito mio di descriverla, restringerommi ad alcune particolarità, per cui collegasi col mio soggetto.

Arezzo era una delle due o tre città della Toscana, dove la fazione ghibellina avea predominio, e ciò nulla ostante una di quelle, contro cui i Fiorentini, capi della fazione guelfa, venivano più sovente a tenzone. Nella primavera del 1289, occuparono il Casentino, parte montagnosa del dominio d'Arezzo, in val d'Arno superiore. Gli Aretini mossero tosto contro di loro, e i due eserciti si scontrarono sulla riva sinistra dell'Arno, fra Bibbiena e Certomondo. Sommava quello de' Fiorentini a 12,000 pedoni e a 2,000 cavalli, quello d'Arezzo non oltrepassava gli 8,000 fanti e 900 cavalli. Non ristette però dal chiedere coraggiosamente la battaglia, e fu anche sul punto di vincerla; nè per mancanza di valore, sì veramente di disciplina, ne ebbe un'intiera sconfitta; 3,000 uomini morti sul campo, e 2,000 prigioni. I due capi che la comandavanó, l'arcivescovo d'Arezzo e Buonconte di Montefeltro, guerriero rinomato a que' tempi, ambedue vi perirono; e la sventura di quest'ultimo fu segnalata da una particolarità che diè gran faccenda alle lingue: per cercar che si fece gran tempo il suo cadavere fra i morti, non fu punto trovato, di maniera che ognuno potè spiegare a suo modo una scomparsa che aver parea del prodigio.

Dei tratti notabili che distinsero i Fiorentini nella detta battaglia, voglio arrecarne qui uno. Costumavasi, fra gli eserciti delle italiane repubbliche, scegliere, all'atto di venire alle mani, dodici de' cavalieri più prodi, nominati Paladini, per avventarsi disperatamente contro il nemico, alla testa della cavalleria ch'essi doveano infiammare, e spingere innanzi col loro esempio. La quale usanza fu messa in pratica a Certomondo. La cavalleria fiorentina era comandata da Vieri de' Cerchi, personaggio che era già molto illustre a Firenze, ma che dovea diventare ancor più, come capo di parte. A lui toccando la scelta de' dodici paladini che dovevano attaccar la battaglia, fece opera inaspettata, e scelse prima sè stesso, sebben cagionevole d'una gamba; poi nominò suo figliuolo, e per terzo, il nipote; dopo di che non volle più sceglier nessuno, « dovendo ognuno, egli disse, rimaner libero di manifestare l'affetto al proprio paese ». Ad ottimo fine riuscì un così nobile diportamento: chè, in cambio di dodici, si profersero nientemeno che cencinquanta guerrieri a cavallo, chiedenti di essere fatti, come furono, paladini.

Era forse anche Dante in quel numero: certo è per lo meno ch'egli ha combattuto vicino a loro, nelle prime file dell'esercito. Questo è riferito da Leonardo d'Arezzo, sopra lettera di Dante, smarrita oggidì, ma che il biografo aveva sott'occhi, e nella quale aveva il nostro poeta minutamente descritto la battaglia di Certomondo; ingenuamente narrando le diverse emozioni, i timori e le inquietudini da esso provate nel corso di quella battaglia, e che più vivamente gli avevano fatto assaporare l'ebbrezza e la gioja della vittoria.

Ogni genere d'afflizioni aspettavano Dante a Firenze al suo ritorno da Certomondo. Rientrato appena ne' domestici lari, appiccoglisi addosso un'infermità che gravissimamente lo fece per molti giorni soffrire. Rintegrato in salute, divise il dolore prodotto in Beatrice dalla morte di Folco de' Portinari suo padre. Fu da ultimo più direttamente assalito e con quanto maggior crudeltà si poteva: Beatrice morì il 9 giugno 1290, a ventisei anni di età, accasata da qualche tempo con un personaggio della nobile famiglia de' Bardi.

Ne' primi tempi di questa perdita Dante non seppe altro fare che piangere e abbandonarsi al più sfrenato cordoglio. Passaron de' mesi prima ch'egli provar si potesse a sfogare in versi consa-

crati a Beatrice la piena del suo dolore. Allora la celebrò, la pianse, la divinizzò in molte canzoni e sonetti, e parendogli troppo angusta e volgare la superficie di questi componimenti rispetto a quanto avea a dire sopra tale materia, scrisse un' epistola latina, diretta ai re ed a' principi della terra, per dipingere loro la desolazione in cui la morte di Beatrice lasciato aveva, non che Firenze, il mondo intiero. La qual lettera egli avea cominciata colle famose parole di Geremia: *Quomodo sedet sola civitas plena populo*, ec.; e nulla in queste parole trovava di troppo solenne rispetto a quel che sentiva.

Dopo queste prime effusioni di dolore, Dante, cedendo a poco a poco al bisogno di essere consolato, approfondossi in istudi più gravi, che quelli non erano a cui s'era dato fin là. Cominciò a meditare gli autori latini che aveano trattato della filosofia e delle scienze, frequentando que' luoghi, ove udir poteva discussioni scientifiche e dotte lezioni. Ma questi luoghi a que' tempi non si trovavano altrove che nel silenzio de' chiostri. Quasi tutti coloro che qualche cosa insegnavano, erano monaci, e i professori che pur erano laici, leggevano le loro lezioni ne' monasteri.

Dante finì col trovare in codeste severe occupazioni le consolazioni di che abbisognava; anzi ne trovò anche di più che non avrebbe dapprima osato desiderare. Ma non però fu dimentico (chè non era in sua facoltà) di Beatrice, la quale sempre rimase il suo più caro e sublime pensiero, che aveva cessato di essergli colla continua presenza cotanto molesto, nè più escludeva con impero cotanto assoluto ogni altro pensiero della stessa natura. Ei fu per gradi condotto ad amare, almeno coll'immaginazione, una giovine donna e avvenente, che avea conosciuta nel circolo di Beatrice; nè questi novelli amori furono gli ultimi, chè amò in appresso e cantò molte altre donne.

Dal 1292 al 1299 importanti e svariati dovettero essere gli avvenimenti della sua vita, ma noi non ne abbiamo che vaghi e incoerenti indizj. Ammogliossi nel 1292 con donna Gemma della famiglia de' Donati, una delle più cospicue di Firenze, e il cui capo, Corso Donati, era sul punto di farsi illustre nelle turbolenze della repubblica, alla testa d'una fazione opposta a quella di Dante. Dalle tradizioni che corsero per gran tempo fra i Fiorentini, in fatto di tal matrimonio, pare non fosse felice, e monna Gemma sarebbe stata pel nostro poeta una specie di Xantippe; ma Dante

non si è degnato di dire una sola parola de' suoi sentimenti in proposito, e conformavasi quel silenzio co' costumi del tempo; avvegnachè fosse bello il parlare della sua signora, della sua dama, nè punto favellar della moglie.

I primi sei o sette canti dell'Inferno furono certamente composti in questo periodo, ma, a quanto pare, differentissimi da quel che divennero poi, e che sono rimasti dopo che furono rimpastati più volte.

Dante, fuor d'ogni dubbio, spese assai cure e gran tempo a codesto lavoro, quantunque gliene restasse d'avanzo per diversi pubblici uffici, e particolarmente per quelle missioni le quali, comechè non se ne possa fissare la data, appartengono certo a questo periodo di sua vita. Nel qual numero vanno comprese parecchie ambasciate al re di Napoli, una fra l'altre, per invocare la grazia e la libertà d'un Fiorentino condannato nella testa dalla giustizia del paese; un'ambasciata a Siena per metter fine ad una contesa relativa ai confini del territorio di quella repubblica con quella di Firenze. Finalmente nel mese di maggio del 1299, ei fu mandato a San Geminiano per sollecitare la conferma della scelta già fatta d'un capitano della lega toscana.

Potrei accennare alcune altre missioni più o meno importanti, che furono, come le precedenti, commesse al nostro poeta, ed entrare eziandio ne' particolari di più d'una; se non che meglio mi piace accingermi tosto alla parte austera della pubblica vita di Dante, a quel tempo nel quale la storia di lui si confonde con quella del suo paese. Qui mi torna l'assunto più malagevole, imperocchè trattasi di far conoscere complicati ed oscuri avvenimenti che non sono mai stati nè chiaramente, nè compiutamente descritti.

L'anno 1299, la vigilia del quartodecimo secolo, era anche a Firenze la vigilia di rivolture violente e di orribili calamità. La parte ghibellina era, piucchè vinta, annientata; i suoi capi nell'esiglio dispersi; i partigiani di quella, insieme con ogni speranza, avevano anche ritirati i soccorsi. I Guelfi vittoriosi dominavano senza contrasto da più di trent'anni, e l'avvenire sembrava tutto in loro balía.

V'era in quelle speranze qualche cosa di equivoco e di fallace. Fintantochè i Guelfi avevano avuto formidabili avversarj a com-

battere, era paruta la loro parte unita, compatta, omogenea; ma poi si conobbe nel fondo composta di gruppi diversi, aventi ciascuno, rispetto a certe cose, sentimenti e mire contrari. E tale contrarietà manifestarsi doveva e manifestossi appena codesti gruppi, non essendo più rannodati dal timore di un comune inimico, poterono operar ciascheduno nella direzione sua propria, e secondo il personale suo tornaconto.

Fra questi gruppi, che tutti si dicevano guelfi, e che tutti volevano e credevano esserlo, di leggieri se ne distinguevano due ne' quali gli altri tutti si risolvevano. L'uno era quello de' Guelfi aristocratici, che avevano voluto porre un termine al progresso del poter popolare, e conservare la nobiltà nello stato in che allor si trovava. L'altro era quello de' Guelfi popolani, che, dominati dalle influenze della democrazia, vi cedevano per convincimento o per debolezza. L' antica lotta fra le caste feudali e le antiche popolazioni del paese, stava allora per cominciare sotto nomi novelli da capo, complicata di odj e di passioni novelle. Vi erano ordini di giustizia da potersi rassomigliare a una spada di continuo sospesa sopra il capo de' nobili. I quali nel 1295, fatti i loro concerti, pigliaron le armi per ottener colla forza l' abolizione degli ordini democratici. Ma il popolo esso pure si armò per difenderli, e con tanta fermezza che i nobili si ritirarono senza aver pure osato di venire alle mani e senza nulla aver conseguito.

Da questo smacco in poi, venne la porzione aristocratica della parte guelfa esclusa nel fatto dal governo della repubblica, che intieramente maneggiarono i Guelfi popolari. V' era formale scissione: ciocchè fino allora formato avea due metà, due gradazioni della parte guelfa, fece subito poi due fazioni distinte, ed aventi ciascuna il suo nome, i suoi capi, la sua bandiera. — I Guelfi popolani presero il nome di Bianchi; gli altri chiamaronsi i Neri, alla testa de' quali fu la famiglia de' Donati, avente ella stessa per capo Corso Donati, uomo risoluto ed intraprendente, il cui carattere era l' espressione fedele della sua parte. Non facoltoso gran fatto, ma di antico e nobil lignaggio; valoroso, turbolento, di umore cavalleresco; aggiungi orgoglioso ed altero, inclinato anzi a sdegnare che a mendicar popolari suffragi. Era cognominato il *barone*, che volea come dire il modello, l'ideale del gentiluomo.

La parte de' Bianchi ebbe a suo capo Vieri de' Cerchi, lo stesso del quale ho riferito un tratto di magnanimità alla batta

glia di Certomondo. Tranne in valore ed in ambizione, era Vieri il rovescio di Corso Donati; ma esso rappresentava bene del pari la propria parte. Di origine plebea, aveva trafficando raccolta una immensa ricchezza, della quale spendeva gran parte a formarsi proseliti e amici, oltre a quelli che si cattivava colla piacevolezza e popolarità de' suoi modi.

Questo smembramento della parte guelfa menò seco la divisione della intiera massa del popolo fiorentino. Furono appena alcuni capi famiglia che non appartennero nè all'una nè all'altra delle due nuove fazioni, certo segno che si trattava per ciascheduna d'un interesse altamente sentito.

A qual tempo cominciassero ad essere le dette fazioni distinte co' nomi di Bianchi e Neri, sarebbe a determinarlo difficile. Ma poco monta la data del nome; quella del fatto è molto più rilevante, e può essere esattamente indicata; vale a dire nel 1294 ebbe luogo a Firenze e in alcune altre città della Toscana, la grande scissione della parte guelfa.

Dal 1294 al 1300, il governo de' Bianchi in Firenze segnalossi con atti diversi, ognun de' quali era un passo innanzi alla democrazia, una minaccia o una precauzione contro la nobiltà.

Ad avversarj così formidabili i Neri, difensori degl'interessi e de' sentimenti della nobiltà, potevano opporre più resistenza che a bella prima ei non parrebbe; siccome quelli che, oltre alle proprie forze, avevano di soprappiù la protezione del Papa.

Teneva allora il seggio delle umane perdonanze Bonifazio VIII; e ben nota è la politica, cui, rispetto a' Guelfi ed a' Ghibellini, si attennero i Papi del terzodecimo secolo. Vollero la maggior parte di loro, in cambio di collegarsi con l'una o con l'altra delle due fazioni, riconciliarle e tenerle in equilibrio, mirando a spiegare sovr'esse il predominio d'un'italiana autorità che surrogasse quella degl'imperatori.

Quanto a Bonifazio VIII in particolare, non saprei trovare unità nella sua condotta verso le fazioni italiane. Quando con mire generali di politica, quando con predilezioni ed antipatie personali, intervenir lo vediamo nella querela de' Bianchi e de' Neri; querela ch'ei rese col proprio intervento e più inviluppata e più acerba.

Fra i Neri e lui v'erano intelligenze e brogli e pratiche, tendenti, se non a distruggere i Bianchi, a restringere almeno e ren-

dere inefficace la loro potenza; e questi, che non dubitavano della predilezione del Pontefice pe'loro avversarj, stavano molto avvisati con lui, e diffidavano di tutti i suoi disegni.

Erano in questo stato le cose a Firenze, nel principio dell'anno 1300, quando sopraggiunse un avvenimento, poco importante per sè medesimo, ma che nientedimeno mi fo debito di narrare in succinto, siccome quello che gitta dapprima gran luce sulla politica generale de'Papi relativamente alle italiane repubbliche, e sulla politica particolare di Bonifazio VIII nella querela de'Bianchi e de'Neri, e che per alcune fila si collega eziandio colla vita di Dante.

Nel mese d'aprile 1300, tre personaggi residenti a Firenze, e tutti e tre in intima relazione con Bonifazio VIII, furono, come perturbatori e sediziosi, denunciati al fiorentino Governo, che subito a rigoroso processo li sottopose. Non è detto con precisione ciò che avessero fatto o avuto intenzione di fare, ma c'è molto a presumere che fossero in ogni lor pratica indettati da papa Bonifazio. Il quale perciò, appena fu consapevole che il Governo fiorentino gli ebbe inquisiti, diede ordine subito che fossero posti in libertà; del qual ordine non si tenne alcun conto, e vennero come rei condannati ad enormi ammende. Colui fra'priori, ad istigazione del quale era stato intentato e condotto il processo, chiamavasi Lappo Saltarello, uno de'più turbolenti personaggi della fazione de'Bianchi, e uno de'futuri compagni d'esilio di Dante, che nella sua *Divina Commedia* l'ha nominato siccome segno alla sua più gagliarda antipatía.

Sdegnato il Pontefice del poco caso che fatto avevano de'suoi ordini i priori di Firenze, scrisse al vescovo della detta città, intimandogli di operare senza ritardo che si revocasse la sentenza pronunciata contro a'suoi tre protetti, e che si cassasse per nulla. Fu vana ogni opera del vescovo ad ottener l'esecuzione degli ordini del Pontefice.

Scrisse allora Bonifazio direttamente al Governo di Firenze una lettera fulminante, colla quale intimava a'tre principali autori della sentenza pretesa illecita, e nominatamente Lappo Saltarello, di comparire dinanzi alla Santa Sede, nel termine di otto giorni, per rendere conto della loro condotta, e sottostare alla sentenza che avrebbe il Pontefice a pronunciare contro di loro. In caso da parte loro di disobbedienza, l'intiera comunità di Firenze veniva minacciata

da diverse pene temporali e spirituali. Le quali novelle minacce sortirono effetto eguale alle prime: il pronunciato giudizio fu mantenuto; nessuno dei personaggi citati comparve dinanzi al Papa, e furono in massa i Fiorentini scomunicati.

La seconda lettera scritta da Bonifazio VIII in proposito è importantissima per intendere gli avvenimenti che si avvicinano. Dessa è una formale e minuta polemica, avente per iscopo principale di confutare le dicerie de'Fiorentini, che pretendevano il Papa non avesse alcun dritto d'intramettersi nel Governo di Firenze. Bonifazio non solamente vi sosteneva con generali ragioni la superiorità del potere spirituale sul temporale, ma eziandio adoperavasi di dimostrare in diretta e positiva maniera che all'autorità pontificia il Governo di Firenze apparteneva. Ecco alcuni brani di questa lettera:

« Ogn'anima esser deve sommessa al Capo supremo della Chiesa militante; tutti i Cristiani, di qualunque eminenza o condizione essi siano, hanno a piegare la testa dinanzi a lui. Come altrimenti vivrebbero gli uomini che riconoscere non volessero un capo supremo? chi emenderebbe i lor falli? chi punirebbe i loro delitti? Certamente insensati sono coloro che saggi in tal guisa si reputano. Laonde, tanto più siamo afflitti di veder attentare all'autorità della Santa Sede e alla pienezza del potere che ci è stato commesso da Dio, quanto che l'offesa viene anzi da quelli che a noi sono e più particolarmente e più esprèssamente soggetti. Gl'imperatori e' re che comandano a codesta città di Firenze e a'suoi governatori non ci sono eglino sottomessi, e non ci giurano fedeltà? — Chi porrà rimedio al male fatto nelle città e ne'luoghi tutti della Toscana, e chi solleverà gli oppressi, dove sia loro disdetto di ricorrere a noi? »

Belle parole eran queste, ma vedremo come gli effetti vi rispondessero.

Il punto di esasperazione a che erano giunte, dal principio dell'anno 1300, le parti de'Bianchi e de'Neri, bastava perchè venissero alle mani ad una qualunque occasione, la quale non tardò guari ad offrirsi.

Ho già parlato delle allegrie che si facevano ogn'anno a Firenze al ritorno della primavera. La sera del 1.° maggio 1300 era la piazza di Santa Trinita piena d'uomini, di fanciulli, di donne e donzelle che si trastullavano, cantavano e carolavano. In mezzo di quell'al-

legra moltitudine vengono a incontrarsi due numerose e brillanti cavalcate, composte, l'una di giovani della famiglia de' Cerchi, capiparte de' Bianchi, l'altra di giovani de' Donati, capi della parte dei Neri. Le due bande in cospetto l'una dell'altra si irritano, e dalle minacce passando a' fatti, ecco subito darsi ferite e spargersi sangue. Al primo annunzio della querela, tolgono gli aderenti d'ogni parte le armi; si fermano e si trincierano a' loro soliti posti, e passa per tal modo, in un battere d'occhio, Firenze dalle gioje d'una festa popolare alla guerra civile.

Informato da' propri agenti Bonifazio VIII della rottura fra le due sette, e veduto il pericolo nel quale versavano i Neri, si affrettò di soccorrerli. Spedì adunque a Firenze il cardinale Matteo Aquasparta, personaggio avuto in conto di dotto e di pio, con l'ordine di ristabilirvi la pace, e riformarvi il governo in maniera che gli onori e i pubblici impieghi venissero, come per lo innanzi, egualmente fra le due parti distribuiti. Arrivò il cardinale, e fu ben accolto. Ma i Bianchi, che diffidavano delle intenzioni del Papa a loro riguardo, erano risoluti di non ammettere l'intervento del suo legato, e a non accordargli la facoltà di riformare il governo. Per la qual cosa le parti restarono armata mano in presenza, più che mai discontente, irritate e trascinate a finir colla forza le loro scissure. Il cardinale Aquasparta, venuto a Firenze per far sì che i Neri partecipassero al governo, più non vi s'intratteneva che per sostenerli segretamente, mediante congiure e raggiri, esponendosi in cotal guisa a tutte le conseguenze della collera de' Bianchi.

Tal era la situazione di Firenze al principio del mese di giugno 1300, quando i sei priori o governatori della repubblica, la cui carica cessava col 15 dello stesso mese di giugno, ebbero, secondo il costume, a nominare i lor successori. In un momento sì critico, riusciva la loro scelta e molto più grave e assai più malagevole che all'ordinario. Stavano per lasciare a' loro sostituiti un periglioso governo, quello d'una città scomunicata, d'una città che irreparabilmente aveva offeso Bonifazio VIII, e dove la guerra civile, sospesa quasi dir per miracolo, era ad ogni istante lì lì per prorompere.

De' sei priori che furono eletti in tale occasione, non ve ne ha che cinque, i cui nomi siano a noi pervenuti, e su questi cinque, quattro sono sì oscuri, ch'egli sarebbe tanto impossibile il dire una parola di loro, quanto il nominare i quattro primi Fio-

rentini che passarono sul ponte della Carraia il 15 giugno di quello stesso anno 1300. Il quinto solo è conosciuto per essere niente meno che Dante. Pare che collocandolo in quel posto, in mezzo di colleghi senza capacità e senza nome, abbiano voluto concentrare sulla sua testa tutta la risponsabilità degli avvenimenti ond'era gravido l'avvenire.

Sotto il priorato di lui non solamente continuarono le turbolenze, ma altresì tutti i giorni aggravavansi. Assicurati ognor più del favore di Bonifazio VIII, e dalle pratiche assecondati del cardinale Aquasparta, i Neri raddoppiavano di confidenza e d'audacia. I capi de' Bianchi, che sempre stavano avvisati ed inquieti, deliberarono di sbarazzarsi del cardinale, nè osando di apertamente scacciarlo, posero all'agguato uomini della plebe che lo minacciassero ed atterrissero. La quale insidia riuscì a maraviglia; talmentechè il legato sbigottito fuggì, rinnovando però la scomunica, ond'era stata colpita Firenze.

I Neri, tuttochè privi del loro appoggio, non si smarrirono d'animo; chè anzi con più arrogante baldanza cominciarono a divulgare che un principe francese moveva in loro soccorso, la cui mercè ogni cosa sarebbe tornata in ordine, sì in Firenze che altrove. Codesti minacciosi discorsi erano originati da una grande e funesta pratica di Bonifazio VIII, della quale non posso omettere di far breve cenno.

Per condurre a termine i suoi disegni di dominazione politica, Bonifazio VIII aveva avuto il pensiero di chiamare in Italia un principe francese, il quale, alla testa di una certa forza militare che lo avrebbe scortato, opererebbe secondo i suoi ordini, e farebbe tutto che convenevole fosse all'interesse della romana Chiesa. Il principe, sul quale aveva posto gli occhi, era Carlo di Valois, duca di Alenzona, fratello di Filippo il Bello; il qual principe si era sempre nella guerra segnalato, nè Bonifazio poteva trovar nulla di meglio per effettuar le sue mire.

Da quasi cinque anni erano cominciate le pratiche concernenti questa faccenda: la poca premura di Carlo di Valois a rispondere a'desiderj del Papa, avevale assaissimo rallentate; se non che, a forza di bolle, d'incoraggiamenti e di promesse le une più magnifiche delle altre, Bonifazio era finalmente riuscito; e fu deciso che Carlo di Valois, con un determinato numero di cavalieri e di soldati francesi, passerebbe in Italia nel corrente dell'anno 1300.

Il romore di questo prossimo arrivo, divulgatosi subito in ogni contrada, e principalmente in Toscana, vi partoriva molte emozioni diverse; le fazioni tutte, secondo la lor posizione, o si mettevano all'erta o se ne rallegravano.

Fatto sta, che fra gli altri servigi che Bonifazio VIII proponevasi di esigere da Carlo di Valois, voleva ancora adoprarlo a sottomettere le città della Toscana che gli resistevano, affinchè giusta sue mire governar le potesse.

Non ignoravano i Neri di Firenze i disegni del Papa; e tutto quanto potevano o dire o fare rispetto al principe francese di cui minacciavano i loro avversarj, se espressamente non era col Pontefice concertato, conformavasi almeno co'suoi disegni, e collimava col desiderio di affrettarne l'eseguimento. Ma mostrando eglino troppa premura, e conducendosi in modo da far aprire gli occhi al Governo, lo ridussero infine a starsene ben sugli avvisi.

Un giorno, dagli storici non indicato con bastante esattezza, ma, secondo che pare, verso i primi d'agosto, i capiparte de'Neri fecero ragunata nella chiesa di Santa Trinita, per deliberare de'loro negozj. L'effetto della quale deliberazione fu di fare a papa Bonifazio VIII istanza, perchè raccomandasseli al principe francese, di cui si stava attendendo l'arrivo, e li mettesse sotto la speziale sua protezione.

Tale deliberazione ed istanza colmarono di scandalo e indegnazione Firenze. I Bianchi, spinti all'estremo dal minacciarli che si faceva d'un principe forestiero, si commossero, presero le armi, e inevitabile pareva oggimai uno scoppio di guerra civile. I priori, che fino allora aveano tollerate le pratiche e le cospirazioni dei Neri, si credettero questa volta nell'obbligo di reprimerle; ma per iscansare la taccia di parzialeggiare, vollero nel castigo comprendere anche coloro della parte de'Bianchi che avevano impugnata la spada nelle ultime turbolenze.

Alcuni de' più irrequieti di costoro furono mandati a tempo al confine e rilegati a Sarzana. Trovossi in quel numero l'amico di Dante, Guido de' Cavalcanti, che ardentissimo contro de' Neri, s'era distinto sempre che appresentata gli si fosse occasion di àssalirli.

Vennero con più rigore trattati i Neri, de'quali un gran numero fu rilegato alla Piera, sul confine degli Stati della Chiesa; e Corso Donati, lor capo, fu condannato a perpetuo esiglio e al confiscamento

de'beni. Intorno a costui vi sarebbero, se qui fosse il luogo, delle particolarità a rischiarare: e' pare che, essendo già stato per lo innanzi esiliato, abbia trasgredito il bando, e che all' esilio perpetuo pronunciato in questa seconda condanna abbia dato origine quella infrazione.

I biografi tutti di Dante, i quali hanno scritto sulle tradizioni del tempo o sugli autentici documenti perduti oggidì, attribuiscono d'accordo all'influenza e alla autorità personale di lui, questo doppio colpo dato ad un tempo alle due fazioni che perturbavano Firenze; nè vedo perchè debba impugnarsi la loro testimonianza. Incrudelendo contro la propria parte, il nostro poeta non aveva potuto essere altrimenti che da nobili cagioni inspirato; ma pur troppo non prevedeva quali travagli partorito gli avrebbe codesto rigore. Era già malato Guido Cavalcanti quand'ebbe il bando, e l' aria cattiva di Sarzana fe' rapidamente peggiorare il suo male. Da lì a qualche tempo ottenne, ma troppo tardi, permissione di ritornare a Firenze, dove sopravvissuto ancora alcun giorno, morì nell'universale compianto.

Dante depose la carica di priore della repubblica il 15 agosto di quello stesso anno 1300, ma non per tornare al riposo della domestica vita; chè il suo paese abbisognava di lui sempre più. I Neri esigliati, violato il bando, erano iti a Roma, dove con ogni fatta di maneggi e discorsi esacerbavano l'ira di Bonifazio VIII contro de' Bianchi. Nè ciò riusciva lor malagevole; soprattutto a Corso Donati, che il Pontefice considerava ed amava qual nobile e valoroso signore, anzi l'aveva avuto un momento a' suoi servigi, come governatore d'una città della Romagna.

Inquieti de' crescenti pericoli della lor situazione, i Bianchi deliberarono di rivolgersi al Papa, facendo ogn'opera di disacerbarlo ed indurlo a ribenedirli. Gli mandarono a tal uopo un'imbasciata, della quale, ancorchè niun istorico espressamente lo dica, deve certo aver fatta parte anche Dante. Giunta a Roma sullo scorcio di settembre del 1300, non è ricordato come sia stata accolta; ma l'esito degli avvenimenti dimostra abbastanza che non valse a rimuovere Bonifazio da' disegni ch'egli avea fermi.

Non ebbe Dante tuttavolta a pentirsi di essere andato a Roma, dove godette un magnifico spettacolo, che senza alcun dubbio ebbe grande influenza sulla parte poetica delle sue idee. L'anno 1300 era quello del giubileo istituito da Bonifazio VIII.

Moltitudine innumerevole di Cristiani d'ogni parte d'Europa affluiva, ed urtavasi per le vie, per le contrade tutte di Roma; gli uni venivano, partivano gli altri, tutti uniti in un solo e stesso pensiero, in una sola e stessa speranza, tutti da una stessa gioja rapiti. Era ciò sicuramente a contemplarsi più bello e più dilettevole, che le divisioni e i furori della politica. E Dante ne fu sì vivamente colpito, che, a consacrare la data di quelle sublimi emozioni, segnò l'anno 1300 come l'epoca della sua visione.

Tornato a Firenze, egli s'immerse in tutti i penosi travagli della politica. Respinti da Bonifazio VIII cercavano i Bianchi a consolidarsi con ogni sorta di mezzi, e si tenevano d'ora innanzi disobbligati dall'andare più a'versi della nemica fazione. Richiamarono di Sarzana quelli di loro parte, ch'erano stati rilegati sotto il priorato di Dante. Un po'più tardi, al principio dell'anno 1301, si concertarono co'Bianchi di Lucca e Pistoja perchè sfrattassero da quelle due città i capi de'Neri. Ma, per quanto far e' potessero, non eran punto tranquilli sul loro avvenire. Sempre avevano alla memoria presenti le minacce e le pratiche di Bonifazio VIII; e l'idea di quel principe francese, da' loro nemici come un vendicatore aspettato, tanto più riusciva loro importuna quanto era più vaga e più misteriosa.

Passarono alcuni mesi senza che si udisse parlare di questo principe, e quasi più non credevasi alla sua venuta, quando per tutta Toscana si divulgò ch'egli aveva passate le Alpi e che già s'avvicinava. A tale notizia gli mossero incontro, lo circuirono da ogni parte e scortaronlo fino a Roma.

Era Carlo di Valois passato per Pistoja, a poche miglia da Firenze, senza però presentarsi in quest'ultima città. La qual cosa, insieme con molt'altre, fu di sinistro augurio a'Fiorentini. Adunossi il generale consiglio della repubblica per deliberare qual espediente prendere. Indugierebbesi a metter argine alla tempesta quando fosse bella e scoppiata? farebbersi provvisioni per isviarla? Della quale discussione non si conoscono i particolari; sì veramente la risultanza, che fu d'inviare al Pontefice una nuova ambasciata, che gli rinnovasse le già fatte proteste di sommissione e rispetto, scongiurandolo a non mandar Carlo di Valois a Firenze, e lo assicurasse che ogn'altro personaggio, più facilmente del principe francese, riuscirebbe in una pacifica missione in Toscana.

Risoluta la spedizione d'un'imbasciata, più non trattavasi che

di sceglierne il capo. Unanimemente, secondo che pare, acclamavasi Dante, il quale dovette in tal congiuntura fare quella orgogliosa e conosciuta scappata: — « S'io vado, chi resta? S'io resto, chi va? » — La quale non trovandosi in veruno degli storici contemporanei di Dante, potrebbe pure essere stata inventata al XV secolo da qualche ammiratore del nostro poeta. Nondimeno quel motto si attaglia sì bene al carattere, allo spirito e alla situazione di lui, che tanto a un dipresso è inverosimile il supporlo inventato quanto l'averlo per istorico.

Comunque siasi, Dante fu uno de' tre ambasciatori che affrettatamente partirono alla volta di Roma supplicando Bonifazio VIII che non mandasse Carlo di Valois a Firenze. Ma incamminati che furono, la sorte di quella città era già bella e decisa. Aveva il Pontefice rivelato al principe i suoi disegni sulla Toscana, e ne avevano fatto fra loro i debiti accordi. Con bolla solenne, data ad Aragni il 3 delle none di settembre 1301, il principe era stato investito del titolo di Paciere della Toscana, titolo desunto dalle instituzioni della *Tregua di Dio* nel mezzodì della Francia, e affatto equivalente a quello di pacificatore. Con questa patente missione, annunziata in termini vaghi, generali, amorosi, aveva poi ricevuto segrete e più precise istruzioni, il tenore delle quali ci verrà ora dimostrato da' fatti.

Giunti a Roma, presentaronsi i deputati fiorentini a Bonifazio VIII, che gli accolse con ogni segno di amorevolezza, senza per altro ascoltare veruna delle loro proposizioni. — « Lasciate fare a me, e sarete contenti. Fidatevi in me, ed ogni cosa andrà bene per tutti ».

Tali furono in sostanza le sue promesse, e accomiatò poscia due degli ambasciatori, raccomandando che esortassero i concittadini ad essere confidenti e sottomessi. Ma lo scaltro trattenne Dante appresso di sè: perocchè mandando a Firenze due uomini deboli ed ingannati, i quali, con predicar l'obbedienza, ne ingannerebbero ancora degli altri, toglieva al fiorentino governo colui che suggerita gli aveva una coraggiosa risoluzione, e che sarebbe stato capace di sostenervela. D'altra parte faceva gran ressa che Carlo di Valois partisse subito per la Toscana.

Carlo di Valois partì da Roma ne' primi giorni d'ottobre, incamminatosi per Firenze alla testa di una truppa dagli ottocento ai mille tra genti d'arme e cavalieri francesi, comandati da signori distinti. La qual truppa si rinforzava ogni giorno per via di nobili

e avventurieri italiani, fra cui trovavansi uomini che erano venuti in eccellenza di valore guerriero o di attitudine politica, quali Mainardo da Susinana e Cante de' Gabrielli d'Agubbio. In quel corteggio v'era da ultimo un altro personaggio che non poteva non dare che sinistri sospetti, voglio dire Corso Donati, il capopolo de' Neri.

Quanto più quel piccolo esercito si avvicinava a Firenze, tanto più si aumentavano le incertezze e l'allarme de' Fiorentini. Si metteva tutti i giorni il partito se si dovesse o no ricevere il principe, nè mai si veniva ad una risoluzione. Finalmente gli si mandarono deputati che lo incontrarono a Siena, incaricati di assicurarsi delle sue disposizioni, e di farne subito intesa la Signoria di Firenze. Diede il principe a' deputati rassicuranti parole, dichiarando di non volere che il bene di tutti i Fiorentini; e a guarentigia delle sue pacifiche intenzioni offerse la rinomanza della Casa di Francia, che, amico o inimico che fosse, mai non avea, dicev' egli, tradito nessuno. Nè si restrinse tampoco a parole; chè altresì diresse alla Signoria una specie di lettere patenti munite del suo sigillo, in cui faceva solenne promessa di rispettare in ogni cosa le leggi, la libertà e i costumi di Firenze.

Sopra a queste belle dimostrazioni il governo ed il popolo, affaticati già da incertezze e timori, si abbandonarono alla fiducia: e, deliberato che Carlo di Valois fosse ammesso, si apparecchiarono fin da allora a riceverlo con tutti gli onori e le feste imaginabili. Mossagli incontro l'intiera popolazione, lo accolse non altrimenti che un salvatore ch'ella avesse chiamato in soccorso. Carlo rispose, dal canto suo, a queste testimonianze di confidenza con tutti i riguardi che seppe maggiori. — Entrarono egli ed i suoi senz'armi in città; e Corso Donati, che mai non lo aveva lasciato, fece allora sembianza di separarsi da lui, e si ritrasse ad Ognano, villaggio a tre miglia sotto Firenze, sulla riva sinistra dell'Arno.

I quattro primi giorni dopo l'entrata del principe (che avvenne il primo di novembre), si passarono senz'allarme, senza sospetto, senza minaccia dalla parte di chicchessia, in quella spezie di curiosa ed esaltata emozione che tien dietro di solito ad un grande e impensato avvenimento. Ma gli effetti di codesta occupazione, che non poteano ritardare soverchio, scoppiarono con una rapidità che sorpassava ogni previdenza.

Ai 5 di novembre, Carlo di Valois convocò nella chiesa di Santa

Maria Novella il podestà, i priori, il vescovo, i membri de' diversi consigli, i consoli delle arti e mestieri, tutte insomma le ecclesiastiche e civili autorità di Firenze. Quivi, giusta le forme determinate dalla legge e dall'uso, domandò ciocchè nominavasi la *balía*, vale a dire la spezie di potere dittatoriale arbitrario al quale si aveva ricorso nelle imprevedute necessità dello Stato. La sovrana assemblea accordò senza deliberazione i richiesti poteri, e il principe, da parte sua, giurò sul Vangelo di mantenere in buon ordine la repubblica, di non fare violazione di sorta nè alla sua libertà, nè a' suoi diritti, talmentechè tutti uscirono soddisfatti dell'assemblea.

Ma non appena erag iunto il principe al suo palazzo d'Oltr'Arno, che Firenze avea preso un tutt'altro aspetto. — Le genti d'arme e i cavalieri, che fino allora erano comparsi nella città disarmati, vestivano l'intiera armatura, e caracollavano per ogni banda sui loro destrieri bardati e incapperucciati come per entrare in battaglia. Gli aderenti de'Neri da ogni parte uscivano armati, si aggruppavano a'posti già convenuti, e la porzione italiana del corteggio di Carlo di Valois si congiungeva con loro. Corso Donati, partito da Ognano con un distaccamento d'un centinajo d'uomini, abbatteva intrepidamente a colpi di accetta una porta di Firenze, s'introduceva nella città, occupava una chiesa, dove stabilitosi militarmente, piantava la sua bandiera per segno di rannodamento ai congiurati della sua parte.

Il popolo fiorentino, al primo manifestarsi di quelle ostilità, aveva pigliate le armi, ma niun v'era che lo comandasse. I Cerchi, capiparte de'Bianchi, aveano respinta ogni coraggiosa proposizione stata lor fatta, e non pensando che a sè medesimi, si erano contentati di fortificarsi ne' loro palazzi. I priori non erano soggetti atti a prendere un vigoroso partito, e niuno osava di spalleggiarli. -

In tale stato di cose, a Corso Donati restava libero campo di fare quanto gli veniva in talento. — Già molti de' suoi lo aveano raggiunto, alla testa de'quali ei muove alle carceri, liberando i prigioni, che s'armano di tutto quanto lor viene prima alle mani, e lo seguono. — Ei li conduce al palazzo del popolo, e ne discaccia i priori.

Priva da quel momento la città di governo e di difensori, è data in balía agli orrori d'una città presa d'assalto. Corso Donati

la scorrazza, cercando e scegliendo gli oggetti del suo furore, i Bianchi, cioè, i lor palazzi e le case, che, prese a viva forza, mette a ruba ed a fuoco. A' banditi del suo seguito, che personali nemici non hanno, ogni casa e palazzo son buoni al sacco e all'arsione. — Dalla città il nembo devastatore si diffonde nella circostante campagna, e per otto giorni consecutivi sia in Firenze che ne' dintorni non si fanno che saccheggi, carnificine ed incendi.

Carlo di Valois, spettatore di tutto ciò, aveva lasciato fare, o per dir meglio, tutto erasi fatto con consenso ed ordine di lui. Preveduto non aveva fors' egli a che eccessi la parte sarebbe de' Neri trascorsa; ma dubitar non si può che il violento trionfo di questa fazione non fosse lo scopo a cui egli mirava, e che tutte le sue assicurazioni di operare al generale profitto del paese ed al comune delle parti, non fossero calcolate perfidie, e fu destro abbastanza per condurle ad effetto.

Indi a otto giorni, stancati i vincitori di ardere e di saccheggiare, si nominarono de' nuovi priori, scelti fra i Neri più caldi, e un nuovo podestà, che fu quel Cante de' Gabrielli, cui seco aveva condotto da Roma Carlo di Valois, e del quale avea fatto uno de' suoi più intimi consiglieri. Com' ebbe in mano il governo, la fazione de' Neri promulgò subito molte leggi pel proprio esclusivo vantaggio, e in danno della parte vinta: una delle quali autorizzava il podestà a conoscere i delitti commessi nell' esercizio del priorato, allora eziandio che già fossero stati assolti gli autori di questi delitti. La qual legge era una terribil minaccia pei Fiorentini che avevano contrariato la missione di Carlo di Valois.

In tale stato di cose, il cardinale Aquasparta, lo stesso che avea l'anno innanzi cercato di riconciliare i Neri, i quali allora erano oppressi, co' Bianchi, signori della repubblica, ricomparve a Firenze, per nuovamente adoperarsi a rappattumare le parti, che erano adesso in una situazione inversa dalla prima. Codesto tentativo, fatto rimessamente ed in fretta, non ebbe altra risultanza che di alcune riconciliazioni particolari, le quali non durarono che per un momento.

Carlo di Valois ritornò qualche tempo a Roma non per altro di certo, che per essere consigliato da Bonifazio VIII sul modo di finirla con sì pertinaci fazioni. E il Pontefice lo consigliò ad espellere definitivamente i Bianchi da Firenze, il qual consiglio fu messo

ad effetto dal principe, che riparti a quella volta, con la medesima fedeltà onde avea messo anche gli altri. Il 4 aprile 1302, fu pronunziata una sentenza generale di bando contro de' Bianchi, e senza soprastamento eseguita. Ne uscirono di Firenze da oltre seicento, che in tutte parti d'Italia si sparpagliarono.

Per venir ora a Dante, fa d'uopo, in questa proscrizione generale della sua parte, mettere in chiaro ciocchè lo risguarda personalmente.

Dante era stato, come dissi più sopra, trattenuto da Bonifazio VIII nella sua seconda ambasciata presso al Pontefice, nè fu perciò spettatore delle calamità che seguirono l'entrata a Firenze e l'inconcepibile tradimento di Carlo di Valois: solamente lo seppe per fama, ed è agevole il credere che all' udir tali cose nessuna premura avesse di tornarsene alla città che ne era il teatro. Era egli adunque tuttavia in Roma, quando Carlo di Valois vi si recò nuovamente per fare con Bonifazio VIII gli accordi definitivi.

Abbiamo di Dante un brutto sonetto, ma curioso per il motivo, avvegnachè sembri alludere, sebbene in modo piuttosto oscuro, a quel viaggio, e a tutta in generale la condotta del principe verso de' Bianchi. È una preghiera, dove il poeta rivolgesi a Dio in termini davvero un po' mistici: —

Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi
Per novella pietà che il cor mi strugge,
Per lei ti priego, che da te non fugge,
Signor, che tu di tal piacer isvaghi.
Con la tua dritta man, cioè, che paghi
Chi la giustizia uccide, e poi rifugge
Al gran tiranno, del cui tosco sugge,
Ch'egli ha già sparto, e vuol che il mondo allaghi.
E messo ha di paura tanto gelo
Nel cuor de' tuoi fedei, che ciascun tace:
Ma, tu, fuoco d'amor, lume del cielo,
Questa virtù, che nuda e fredda giace,
Levala su vestita del tuo velo;
Chè senza lei non è in terra pace.

Così parlando di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, Dante ancor non sapea tutto il male che far gli dovevano. Solo verso la

fine di gennajo 1302, cercò il governo de' Neri di trarre partito dalla legge retroattiva portata contro a' Fiorentini che avevano sostenuti gli ufici di priore innanzi l'arrivo di Carlo di Valois. Cante Gabrielli, questo novel podestà creato dal principe francese, proferì contro molti di loro sentenza, in cui nominatamente figuravano Dante e Palmieri degli Altoviti, il quale era forse stato suo collega al priorato.

Il testo originale della detta sentenza, ritrovato ne' fiorentini archivj, per essere stato messo in luce più volte, mi disobbliga adesso dal riferirne il tenore. Dante e tutti quelli che vi presero parte, sono ivi dalla pubblica voce accusati di due distinti delitti, da lor commessi nell'esercizio della priorale lor carica: di essersi, opposti, cioè, alla missione di Carlo di Valois, e d'aver trafficato di frode e trattone illeciti lucri. Intimavasi ad ogni accusato di comparire dinanzi al podestà, nel termine di quaranta giorni, che spirava col 10 del marzo susseguente, e di pagare, entro allo stesso termine, un' ammenda di otto mila lire. Comparso che fosse l'accusato e pagata l'ammenda, doveva andarsene inoltre per due anni in esiglio, fuori de' confini della Toscana. Non comparendo poi nè pagando, incorreva nella incamerazione di tutti i suoi beni e nel bando perpetuo. Sulla quale sentenza c'è più d'una osservazione da fare.

1.° La formola dell' accusa per voce o per pubblica fama era tolta dai famosi statuti democratici, chiamati gli *statuti di giustizia:* secondo i quali bastavano due testimoni asseveranti a costituire ciocchè si chiamava la voce o la fama pubblica.

2.° Per ciò che risguarda l'opposizione di Carlo di Valois, quanto vera altrettanto onorevole a Dante era l'accusa, siccome quella che altamente ed in irrecusabile maniera conferma la testimonianza degli storici e de' biografi che una parte gli attribuiscono affatto speciale ne' tentativi che furono fatti presso a Bonifazio VIII per impedir la missione del principe francese a Firenze.

3.° Quanto all'accusa di venalità, vuolsi, in rispetto alla giustizia istorica più ancora che alla memoria di Dante, rigettarla come calunnia inventata dai proseliti del gran Paciere di Firenze. L'iracondo e superbo poeta ebbe certamente e gelosi e nemici, che gli scrissero contro ogni sorta d'ingiurie e di satire: pure in esse non trovi un' accusa di questa natura, che tanto avrebbe contribuito a discreditarlo, anzi nemmeno un tratto che possa dar luogo al più lieve sospetto.

E molto probabile che fosse Dante subito consapevole della sentenza pronunziatagli contro, ma molto ancora è probabile ch'egli non fosse in istato di pagare, entro a così breve termine, un'ammenda sì enorme. Non è ricordato s'egli facesse almen qualche pratica per rimuovere il colpo che lo minacciava: certo si è ch'egli stette a Roma aspettando gli avvenimenti.

Sopraggiunto il 10 di marzo, e spirato il termine concesso a Dante per eseguire la sua prima sentenza, messer Cante de' Gabrielli fu sollecito di pronunziare, in quel giorno medesimo, una seconda sentenza, mettendo ad effetto tutto quanto v'era di comminatorio nell'antecedente. Con questa nuova condanna, erano Dante e tredici altri cittadini dichiarati ribelli alla città di Firenze, e sbanditi in perpetuo, con questo di più che « se alcun di loro (sono gl'identici termini) venisse a cader in potere del fiorentino governo, sarebbe dato alle fiamme e bruciato vivo ».

Informato di questa nuova sentenza, Dante partì tosto da Roma per avvicinarsi alla Toscana, ed esser là fatto certo se irreparabile fosse la sua sventura. Giunto a Siena, fermovvisi per aver notizie di Firenze, le quali furono ancora peggiori di quanto ei si aspettava. Carlo di Valois, ritornato di fresco da Roma, aveva già posto in atto le ultime provvisioni fatte colà col Pontefice per la pacificazione di Firenze, dando a' Bianchi l'ultima stretta, che sorpassava, a dir vero, tutte le altre.

Fingendosi un gentiluomo provenzale del seguito di Carlo di Valois, nominato Pietro Ferrante, adiratissimo contro del principe, e risoluto ad assassinarlo, attirò di leggieri nella sua simulata congiura alcuni giovani della parte de' Bianchi, e richieste da loro solenni promesse sottoscritte di proprio lor pugno, le ottenne senza difficoltà, e avutele il traditore le mise subito in mano di Carlo di Valois. Il quale, munito di que' documenti di convincimento, fattone prima gran chiasso, finse una collera ardente, e trascorse in terribili minacce contro de' Bianchi, le quali risuonaron per tutta Firenze. A codeste minacce sbigottitisi i Bianchi, si dispersero per ogni banda, e i più nobili e ricchi più prestamente che gli altri. Fuggiti che furono per la maggior parte, Carlo li fe' citare dinanzi a sè, e come ribelli condannare, per non esser comparsi; incameratine i beni, e i palazzi in città e le case lor di campagna distrutti.

Nè quelli che, più confidenti o più valorosi, non eran voluti così tosto fuggire, vi trovarono il tornaconto: imperocchè citati e comparsi, furono, al pari degli altri, mandati a confine, e i beni lor confiscati, e demolite le case. Sommarono ad oltre seicento i banditi, senza contare i fanciulli e le donne. L'entrata che da tutte queste confiscazioni il fiorentino governo ritrasse, fu enorme: Carlo di Valois non incassò meno di venticinque mila fiorini d'oro di sola sua parte. In tal guisa adempì questo principe la sua missione di Paciere in Toscana.

Dante, benchè già condannato con una particolare sentenza, anteriore d'un venti giorni a questo bando generale de' Bianchi, fu ciò nondimeno, secondo che pare, compreso anche in quest' ultima. Venne, insieme coi complici di Pietro Ferrante, citato dinanzi a Carlo di Valois, e condannato, al par di quelli, come contumace. Allora fu messa a ruba e demolita, se già stata non l'era, la sua bella casa di Firenze; allora gli furono incamerati e guasti i poderi che in diversi cantoni del territorio fiorentino egli aveva; fu allora insomma la sua sorte decisa: sbandito, ramingo, in miseria.

Gagliarde amaritudini dovettero insignorirsi dell'animo del poeta; nè senza dubbio le men dolorose erano quelle che alla sua famiglia si riferivano. Ammogliato da appena dieci anni, avea già cinque figli, il maggiore de' quali, per nome Giacomo, aver non poteva più di nov' anni, ed era il minore una figlioletta lattante ancora, alla quale avea posto nome Beatrice, perchè gli tornassero in certo modo più care e più sacre le rimembranze e i sentimenti, che con quel nome si collegavano. Abbandonare ei doveva i suoi figli, quand'essi avevano maggior bisogno di lui, esposti com' erano a mancar di pane, senza chi li proteggesse, tranne la madre; perocch' ei non lasciava altro parente a Firenze che un giovine nipote, per nome Francesco, il quale non poteva assister gran fatto i cugini nella lor tenera età.

Una circostanza che far gli doveva ancora più acerbo lo strale dell'esiglio, si era di non aver a compagni che uomini di cui dispregiava generalmente il carattere, e nel valore de' quali avea poca fiducia. È dubbio se fra tutti costoro, un sol ve ne fosse, per cui Dante nutrisse qualcosa di simile all'amicizia: o tutt'al più può indicarsene alcuni, coi quali è probabile ch' egli già avesse formato o dovuto formare qualche passeggiero legame d'interesse. Del qual nu-

mero erano Maso de' Cavalcanti, un propinquo al suo amico Guido; Lapo Saltarello, che essendo stato priore innanzi immediatamente di lui, era anche stato uno di quelli che eletto lo aveano a priore, e col quale non erasi probabilmente tuttavia disgustato; Giacotto di Malispini, nipote e continuatore di Ricordano Malispini, autor d'una cronica ch'è de' più antichi e curiosi monumenti dell'italiana letteratura. Si può a questi nomi aggiungerne un altro che fa ancora più colpo, quello di Petracco di Parenzo, notajo della repubblica, che fu padre di Francesco Petrarca. Qualunque opinione avesse Dante de' suoi compagni d'esiglio, non vide migliore spediente per sè che di dividere, siccome fece, la loro sorte.

Numerosi com'erano, sicuri di venire appoggiati dai Bianchi di Pistoja, dai Ghibellini d'Arezzo, di Siena, di Pisa; e da coloro che tuttavia mantenevansi in diversi luoghi del Fiorentino, nelle loro castella: i Bianchi esigliati non esitarono ad intraprender la guerra contro de' Neri, rimasti vincitori a Firenze, e si affrettarono a incominciarla. Fecero la loro prima ragunata a Gergonza, castello posto nelle montagne, sui confini di quel di Siena e d'Arezzo. Colà si ordinarono e si diedero un governo che dirigesse gli affari.

Codesto governo, molto consimile a quel di Firenze, era composto di due consigli, l'uno detto il Consiglio de' Dodici, e l'altro il Consiglio Segreto. Ai quali consigli, davasi nell'occasione, e al bisogno, un maggiore o minor numero d'aggiunti, i quali formavano una spezie di consiglio generale rappresentante la massa della parte; e quanto deliberavasi in questi consigli, era posto in esecuzione dai membri del Consiglio Segreto, che formava in tal guisa la parte operatrice del governo, il governo propriamente detto. Dante fu eletto membro del Consiglio de' Dodici.

Fu il primo atto di questo governo la nomina d'un generale, che comandasse la forza militare della parte; e conferito ne venne il comando al conte Alessandro di Romena, allora celebre personaggio fra i capi ghibellini della Toscana, e uno de' discendenti dagli antichi conti Guidi. Ciò fatto, andò il governo de' Bianchi a stabilirsi ad Arezzo, come nel luogo più comodo a scambiarsi gli accorgimenti cogli Ubaldini e gli altri Ghibellini di Val d'Arno, coi quali aveano stretta alleanza.

I Neri di Firenze vigorosamente dal canto loro si apparecchiavano a far testa a' loro avversarj. Stava per incominciare di bel nuovo la guerra in Toscana, e con tutti i caratteri della prima,

tra i Guelfi ed i Ghibellini. I Bianchi ed i Neri combattere non potevano senza reciprocamente mutare opinione ed insegna, senza cedere, ognuno dal canto suo, ad influenze opposte a quelle che avevano fino allora seguíto. Costretti d' ora innanzi a far fondamento sui Ghibellini, i Guelfi popolari od i Bianchi guerreggiar dovevano, per ciò stesso, collo spirito antico della nobiltà e del feudalismo: costretti, per loro schermo, di adoperare le forze del popolo fiorentino, i Guelfi aristocratici o i Neri dovevano, per ogni necessità, volessero o non volessero, assecondare le democratiche tendenze di quel medesimo popolo. — Avevano le due parti in tal modo scambiato insegna e opinione, gli uni per l'amor d'un potere posseduto, che volevano conservare; gli altri colla speranza di riacquistar il potere che aveano perduto.

Bonifazio VIII fece ogn'opera indarno per impedir quella guerra di che era egli l'autore: nè altro gli venne fatto che di ritardarla di alcuni giorni, con un raggiro impudente, ma che da lui praticato non fa più maraviglia. Uguccione della Faggiuola, ghibellino nell'anima, celebre quindi per il suo dominio su Lucca, e per le vittorie riportate sui Fiorentini, era allora podestà d'Arezzo, e, per non so quale offesa fatta alla Chiesa, scomunicato da Bonifazio VIII. Cominciò Bonifazio ad assolverlo dalla sentenza pronunziatagli contro, e gli fe' poscia promettere di crear cardinale un figliuolo di lui; dopo di che arrischiossi a pregarlo di adoperar tutti i mezzi ch' erano in sua facoltà per espellere i Bianchi da Arezzo, chè quivi avevano posto il loro quartier generale. Uguccione, ubbidendogli, travagliò in tanti modi i rifuggiti e così gli aspreggiò, ch' eglino furono costretti di sgomberare d'Arezzo.

Si sparpagliarono allora per diverse bande: altri recaronsi a Siena, altri a Pistoja, la più gran parte a Forlì, nel cui numero fu pure anche Dante.

Stabiliti una volta a Forlì, i Bianchi, ch'io chiamerò d'ora innanzi i Bianchi-Ghibellini per indicare il collegamento delle due parti in una, entrarono in campagna, incominciando la guerra con un esercito di mille e duecento cavalli e di quattro mila fanti. Non è mio proposito di narrare nemmeno in succinto la continuazione di questa guerra: basta al mio scopo rammemorarne alcuni accidenti più particolarmente connessi alla vita di Dante, o che somministrarono ad esso materia pel suo poema.

Il primo tentativo de' Bianchi-Ghibellini uscì a vuoto del tutto.

Avendo posto l'assedio davanti al forte di Pulciano, nell'alta vallea della Siava, chiamata Mugello, furono costretti di levarlo precipitosamente, all'avvicinarsi dell'inimico, nel cui potere lasciarono diciassette prigioni. Dieci de' quali erano uomini oscuri: gli altri tutti appartenevano a distinte famiglie di Firenze. Condannaronli i vincitori al taglio della testa, porgendo in tal guisa un esempio di crudeltà, nella storia delle toscane fazioni fino allora inaudito.

Che Dante ne fosse vivamente commosso, prova ne sia una canzone che, secondo ogni probabilità, a quell'avvenimento si riferisce. Sebbene non manchino a quel componimento difetti, certi tratti in ispezialità di ruvidezza, il vago e l'oscuro, ciò nondimeno m'è avviso di citarne alcuni versi, spiranti un'indegnazione che onora l'umanità del poeta. —

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che in tua suora, in te dolor sormonta.
Qual è de' figli tui che in onor t'ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando.
Alza il cor de' sommersi: il sangue accendi:
Sui traditori scendi
Nel tuo giudicio. Sì che in te laudando
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue rede
Voller che le virtù fussin colonne.
Madre di loda, e di salute ostello,
Con pura unita fede
Eri beata, e colle sette donne.
Ora ti veggio ignuda di tai gonne,
Vestita di dolor, piena di vizi:
Fuori i leai Fabrizi:

Superba, vile, nimica di pace.
O disontata te! specchio di parte
Poichè se' aggiunta a Marte:
Punisci in Antenora qual verace
Non segue l'asta del vedovo giglio:
E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
Serena e gloriosa in sulla ruota
D'ogni beata essenza,
(Se questo fai) regnerai onorata.
E 'l nome eccelso tuo che mal si nota,
Potrà poi dir *Fiorenza;*
Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
Felice l'alma che in te fia creata!
Ogni potenza e loda in te fia degna.
Sarai del mondo insegna.
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte,
Attendi per tua sorte,
Che le passate tue piene di strida.
Eleggi omai. Se la fraterna pace
Fa più per te: o'l star lupa rapace ».

Anche l'avventura di Carlino de' Pazzi è un episodio di quella mal arrivata campagna. Era Carlino un Bianco di Firenze, al quale avevano i capiparte affidato il presidio d'un castello di Val d'Arno, chiamato il castello di Pianotravigne: d'onde, come da un posto di sicurezza, facevano i Bianchi-Ghibellini frequenti scorrerie sul territorio fiorentino. I Neri mandaronvi truppe, che, senza poterlo prendere, lo assediarono un mese consecutivo. Stavano gli assedianti per ritirarsi, quando Carlo vendette loro la piazza, mettendo in loro balía gli assediati, di cui altri furono morti, altri fatti prigioni. Dante, memore del tradimento, pose Carlino dei Pazzi in una delle più orribili bolge d'inferno, infamandolo per tal modo alla più tarda posterità.

Nè sol quest'indicati furono gli avvantaggi de'Fiorentini, i quali presero inoltre, nelle gole degli Appennini, molte castella degli Ubaldini, de'Gherardini, e degli altri antichi banderai ghibellini, signori feudali della contrada; devastarono per ogni dove le loro terre, s'impossessarono de' loro vassalli, talmentechè questa nuova

guerra aveva, come tutte le antecedenti del popolo fiorentino contro de' Ghibellini, il carattere d'una lotta della democrazia contro la feudalità.

Mal condotti o traditi, i Bianchi-Ghibellini erano quasi nell'impotenza di proseguire la guerra, quando spirò lor favorevole la fortuna. L'implacabile e possente lor inimico, Bonifazio VIII, morì ai 10 di ottobre 1303, ed ebbe Benedetto XI a successore. Il quale, tornando al vero sistema della romana Chiesa, rispetto alle due fazioni di Firenze e della Toscana, tolse a riconciliarle insieme, e proteggere intanto con ogni sua possa la più debole contro della più forte.

Mandò per tal uopo a Firenze il cardinale di Prato, colla particolare missione di farvi rimettere i Bianchi esigliati, e di riformare il governo per modo che fossero ripartiti gl' impieghi fra i Bianchi ed i Neri. Pervenuto il cardinale a Firenze, fu ben accolto dal popolo, in generale inclinato a favorire più quelli che questi. Per la qual cosa, a dispetto de' Neri, ottenne le facoltà necessarie a mettere la sua pacifica missione ad effetto. D'altra parte andò inteso co' Bianchi, i quali erano rientrati ad Arezzo, e parimenti l'autorizzarono a trattare per essi tanto la pace come le disegnate riforme. I negoziati ch'ebbero luogo a tal uopo fra gli sbanditi ed il cardinale, furono commessi a parecchi sindachi o commissarj, de' quali l'istoria non menziona che due: l'uno fu Dante, e l'altro Petracco di Parenzo, il padre di Petrarca, e compagno d'esiglio del nostro poeta.

Investito così de' poteri d'ambedue le fazioni, il cardinale di Prato procedette subito e alla riconciliazione delle parti, e alle riforme del governo che essere ne dovevano il preliminare e là guarentigia. Le quali riforme furono tutte a favore del popolo, e per ciò stesso odiose a' capiparte de' Neri, i quali, come sappiamo, appartenevano generalmente alle più nobili famiglie di Firenze. Troppo grave sacrifizio stimavano il sopportare ad un tempo una democratica rivoluzione e il ritorno in patria de' loro nemici. E tanto fecero colle sorde lor pratiche, coi raggiri e con le minacce, che giunsero a intimorire il cardinale e guastarne i disegni per modo ch' ei partì bruscamente, senza aver nulla conchiuso, a' primi di giugno 1304, lasciando Firenze nell'interdetto, e tornossi a Perugia dove allora Benedetto XI si trovava.

Allontanatosi appena il legato, scoppiarono in Firenze disordini

spaventevoli. Coloro che aveano sperata e bramata la pace, non perdonavano a quelli che la temevano, di averla impedita. S'azzuffano fra di loro i più caldi delle due parti; il popol tutto in brev'ora s'avventa alla mischia, e ne son tosto ingombrate le contrade e le piazze. I Neri, incalzati per ogni banda dalle forze ognora crescenti dell'inimico, erano a quella di restar vinti, quando un incendio, ancora più spaventevole della battaglia, di cui seguiva le tracce e il tumulto, slontana rapidamente di là i combattenti, e senza lasciar loro il tempo di venire alle estreme prove, li disperde e sbaraglia.

L'incendio era trama de' Neri, i quali avendo mestieri d'una diversione, imaginaron codesta. Durò il fuoco otto giorni consecutivi, e consumò da due mila case, ch'è quanto dire una gran parte di Firenze. I partigiani de' Bianchi, sbigottiti e confusi, non pensarono più oltre a combattere, e i Neri non li lasciarono rinvenire dal loro sbigottimento, ma li condannarono tutti all'esiglio, talmentechè andarono a raggiungere coloro ch'essi aveano voluto dall'esiglio richiamare. Tale fu l'unica risultanza della pacifica missione del cardinale da Prato. Se non che questa volta non aveva almeno fatta la guerra il pacificatore; non aveva l'agente del Pontefice nè tradito nè esigliato.

Ragguagliato di questi deplorabili avvenimenti, Benedetto XI ne fu accoratissimo. Ordinò che gli venissero innanzi a render conto della loro condotta, i capi principali della parte de' Neri, e in termini così risentiti che non si ardirono di resistergli, e partirono subito alla volta di Perugia, dov' era la Corte pontificia.

Il cardinale da Prato, il quale credeva lecite l'astuzia e la frode, purchè adoperate a pro del più debole contro il più forte, appena ebbe contezza della partenza de' capi de' Neri, ne diede subito avviso ai Bianchi-Ghibellini d'Arezzo, esortandoli che approfittassero del momento in cui erano assenti di Firenze i loro nemici, per tentare su quella città un assalto vigoroso ed inopinato. Parve ottimo avviso ai capi de' Bianchi, che, senza lasciar tempo in mezzo, e colla maggior segretezza, si diedero a raccogliere forze sufficienti per il detto assalto. In termine di due giorni avevano riunito nove mila fanti, e mille e seicento cavalli. Il giorno appresso, sul far della notte, erano a Trespiano e alla Lastra, quasi alle porte di Firenze, senza che la fama del loro sopraggiungere fosse penetrata in città.

Ivi in que' luoghi passarono per lor mala sorte la notte, aspet-

tando rinforzi che pure non giunsero, e fecero per tal modo abilità a' Fiorentini di apprestar qualche mezzo di difesa. Nessuno avrebbe tolte le armi contro de' Bianchi; ma, per temenza de' loro alleati i Ghibellini, si sono disposti a resistere.

Nondimeno nel seguente mattino, gli esigliati, persistendo da valorosi nel loro disegno, lasciarono una parte delle loro forze alla Lastra, villaggio due miglia distante da Firenze, sulla strada di Bologna, comparvero sotto le mura di Firenze, sforzarono senza molta malagevolezza una porta, e penetrando in città, andarono a schierarsi in battaglia nella prima piazza in cui si abbatterono. Di là, mandarono innanzi un distaccamento incaricato di annasare il popolo fiorentino, il quale, resistitogli, lo ributtò. Giunse il grido di questa perdita esageratissimo alle truppe che stanziavano alla Lastra, talmentechè ne presero allarme, e precipitosamente batterono la ritirata. Scoraggiato il corpo principale degli esigliati da una prima sconfitta, e maravigliato assai di trovare una resistenza la quale egli non si aspettava, perdette ogn' animo al tutto come seppe la ritirata improvvisa delle forze lasciate in riserbo alla Lastra.

A peggiorare lo stato loro concorreva ogni cosa: avvegnachè nel mese di luglio, con un caldo grandissimo, posti com' erano a campo lungi dal fiume, in luogo assolutamente senz' acqua, sopportassero gli orrori tutti della sete, e perdessero molti de' loro cavalli. Scoraggiati, disperati, si diedero anzi a fuggire che a ritirarsi, trafelati, affannosi; lasciansi cader di stanchezza e travaglio le armi, nè curandosi pur di difendere le proprie vite. Molti furono presi, e niuno si sarebbe salvato, se con più gagliardia fossero stati inseguiti.

Partecipava anche Dante di questa sciaurata spedizione, e vi ebbe senza dubbio a patire tutto quanto patirono gli altri. Ma ciò che sofferse con più accoramento ed indegnazione fu la vergogna; imperocchè non è mai forse sfallita occasione sì bella con più malaccortezza. Già discontento de' suoi capiparte, Dante non menò loro buona quest' ultima rotta; e prese da questo momento la risoluzione di abbandonarli, di far causa a parte, e adoperarsi, con altre vie che per forza e ostilmente, di essere in patria rimesso. Dal luglio 1304 all' aprile 1307, per lo spazio di quasi tre anni, scomparisce affatto dalla storia delle fazioni di quel tempo, e appena sappiamo che cosa egli facesse in codesto intervallo.

Prestando fede a Leonardo d'Arezzo, la testimonianza del quale

è sempre gravissima in ciò che appartiene alla vita di Dante, costui, distoltosi appena dalla sua parte, recossi a Verona, dove fu accolto dall'ospitalità di Alboino della Scala, allora signore di quella città. La quale testimonianza par confermata dall' altra di Dante medesimo, che espressamente dinota la Corte degli Scaligeri di Verona, come suo primo rifugio. Senza che, la cosa è tanto più verisimile, quanto il nostro poeta, nella sua qualità di agente della parte de'Bianchi, al principio della guerra di questa parte contro Firenze, aveva già avuto relazioni e formato legami co' tre fratelli della Scala, e ottenuto un sussidio di truppe da Bartolomeo, il maggiore de' tre che allor dominava, e morto dappoi ai 7 di marzo 1304.

Dante del resto non fe' questa volta un lungo soggiorno a Verona. Sappiamo di certo che nel luglio 1306 egli era a Padova, dove s'era abbattuto in un'alta donna e avvenente, che gl'inspirò delle rime amorose. Alcune settimane dappoi, passò a Castelnuovo vicino a Sarzana, dove negoziò un accomodamento fra uno de'signori Malaspina e il vescovo di Luni: i quali fatti hanno tutti dei documenti a riprova. E documenti d'un altro genere, de' versi composti un po' innanzi o un po' dopo le epoche surriferite, racchiudono irrepugnabili indizi della sua dimora nelle solitudini dell'Appennino, probabilmente in qualcuno de'molti castelli de'conti Guidi. Insomma il povero esule aveva già dal 1307 assai ramingato in Italia, e già sapeva per esperienza quello che dovea dire più tardi:

« Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere e'l salir per l'altrui scale! »

Del rimanente, più che il poter dire dove Dante passasse i tre anni di cui ho parlato, importa il sapere in che gli abbia spesi. Ora è dimostro che in questo spazio di tempo egli ha scritto diverse opere che ci sono rimaste, nel cui numero vuolsi porre il *Convito*, opera delle più strane, che non fu terminata, e della quale vedremo più tardi che al poeta era stato avviso di fare una specie di tavola, dove proponevasi di rappresentare i diversi rami del suo sapere.

Allo stesso intervallo vuol essere riferita la composizione d' una

opera meno voluminosa del *Convito*, ma sotto ogni rispetto più interessante, il trattato latino *De Vulgari Eloquentia*, trattato di cui tralascio qui di parlare a bella posta, perchè ho in animo di occuparmene in ispeziale maniera ad altra occasione.

Il disegno e la speranza di Dante, dettando queste opere, erano di accrescere la sua fama di letterato e di dotto, e disporre meglio per questa via i Fiorentini ad accogliere favorevolmente le pratiche ch'egli faceva per rientrare a Firenze. Oltre alle molte lettere ch'egli scrisse a diversi membri del governo per ispiegare e giustificare la propria condotta negli affari del suo paese, diresse all'intero popolo di Firenze una lunga apologia, che cominciava con questa patetica esclamazione: — Popolo mio, che ti ho fatto? » Tutte codeste lettere, tutte codeste apologie che alla biografia di Dante e alla stessa istoria di Firenze riuscirebbero tanto preziose, oggidì, tuttochè esistessero ancora nel quindicesimo secolo, sono smarrite. Lionardo d'Arezzo nientedimeno le conosceva, e le aveva sott'occhi, quando scrisse la vita di Dante, la quale per mala sorte non è che un troppo vago e imperfetto compendio.

Nella situazione in cui si trovava, stimolato principalmente a scrivere dalla vaghezza di parere erudito, e dal bisogno di giustificare la sua condotta, inevitabilmente era esposto a trasandare un po' la poesia; ancorchè in suo potere non fosse di abbandonarla. Vi si portava egli stesso di lancio sempre che, sentendo in sè stesso qualcosa di più intimo e vero, avesse voglia di esprimerlo. Alcuni dei suoi migliori componimenti lirici appartengono a quest'epoca della sua vita.

Il sentimento generale che predomina in tutto quanto scrisse a quel tempo, risponde perfettamente alla speranza ch' egli nutriva di commuovere per tal guisa i suoi compatriotti, e ottenerne l'assoluzione del bando. Tutto quel che spetta alle disposizioni dell'anima sua, annunzia il fastidio della vita di fazione, il desiderio delle dolci abitudini della domestica casa, e il bisogno di ritornarvi. Mostrasi ad ogn'istante amatore caldissimo della terra natale, e vi respira la benevolenza, la tenerezza e la simpatia.

Riportiamo tradotta una corta frase latina, da lui citata ad esempio d'una elegante costruzione, nel trattato *De vulgari eloquentia:* « Sono compassionevole a tutti gli sventurati; ma la maggior mia compassione riserbo a coloro che consumandosi nell'esiglio, non riveggono la loro patria che in sogno ». Non è detto da Dante

ond'egli abbia tratta questa patetica frase, ma io non dubito punto di averla per sua, o l'abbia composta in disparte per citarla poi qui, o l'abbia presa da qualche suo opuscolo latino che più non esiste.

Citerò adesso un brano del *Convito*, il quale brano non ha il genere d'eleganza del tratto surriferito, ma è ancora più commovente ed esplicito, come indizio de' sentimenti che animavano Dante nel tempo di cui si ragiona. Dopo essersi adoperato a scusare i difetti ch'ei prevede si potranno apporre a quest'opera, ecco in quai termini egli si esprime:

« Ahi! piaciuto fosse al Dispensatore dell'universo che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro a me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente; pena, dico, d'esiglio e di povertà. Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che m'è dato), per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia la piaga della fortuna, che suole molte volte al piagato essere imputata ».

Quelle poesie composte da Dante nello stesso intervallo e nelle circostanze medesime del *Convito* respirano tutte i medesimi sentimenti. Ecco la chiusa d'una canzone, dettata in casa per avventùra di alcuno de' conti Guidi, nelle parti dell'Appennino vicine alle sorgenti dell'Arno:

O montanina mia Canzon, tu vai;
Forse vedrai Fiorenza la mia terra,
Che fuor di sè mi serra,
Vòta d'amore e nuda di pietate:
Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
Non vi può fare il mio signor più guerra:
Là, ond'io vegno, una catena il serra;
Talchè, se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar qui libertate.

Non dissimula Dante, come si vede, la stanchezza dell'esiglio, e l'ardente sua brama di rientrare in Firenze. Ma nell'espressione

della sua stanchezza e della sua brama, mai non trapela nè codardia, nè pusillanimità; sempre si sente nel linguaggio dell'orgoglioso esigliato la sicuranza d'un uomo preso della giustizia, ma pronto a respingere quanto offerto gli fosse a titolo di grazia o di pura commiserazione. Anzi non può neppur sempre comprimere l'impeto del superbo convincimento della propria innocenza, dell'errore, e dei torti de' suoi concittadini.

« Oh misera, misera patria mia, quanta pietà mi stringe per te qualvolta leggo, qualvolta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto! » così esclama egli in un luogo del *Convivio*.

Ma non saprei meglio mostrare l'indomabile e altera indole sua, fino quando avea più bisogno di destare l'altrui simpatia, che riportando la chiusa d'una canzone scritta, fuor d'ogni dubbio, in una simile circostanza, la qual comincia con questo verso:

Io sento sì d'amor la gran possanza.

Dante indirizza questo componimento a tre Fiorentini, ch'erano i tre migliori che conservati egli avesse a Firenze, e i tre che più di tutt' altri si affaticavano perchè fosse rimesso. Dubitare non puossi che Dante, favellando di questi tre uomini, ai quali vuol bene, e n'è ricambiato, ed egli stesso li chiama gli ottimi de' suoi compatriotti, non abbia avuto intenzione di favellarne ne' più amichevoli ed onorifici termini. Ciò posto, ecco in qual modo si esprime:

Canzone, a' tre men rei di nostra terra
Te n'andrai anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta, e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli che il buon col buon non prende guerra.
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia;
Che quegli teme, c' ha del mal paura;
Perchè fuggendo l' un, l' altro si cura.

Si può ben credere che Dante poi non piaggiasse que' suoi compatriotti de' quali aveva a lagnarsi, quando si vede come tratti coloro ch' ei lodava ed amava.

Sarebbe bello il sapere chi sieno questi tre uomini, con cui carteggiava l'orgoglioso bandito, e ch'ei credeva bastantemente lodare chiamandoli *i tre men rei della sua terra*. Ma siccome dovrebbesi indovinarla, la cosa sarebbe difficile. Avvene uno però, che si può nominare con una tal qual sicurezza: ed è il terzo, quegli appunto al quale, in termini austeri, rimprovera di appartenere alla *mala setta*. Io son di parere che abbia voluto il poeta indicare Giacomo da Certaldo, il padre di Pace da Certaldo, del quale abbiamo una storia, sebben poco nota, e nondimeno pregevole, della spedizione di guerra fatta nel 1202, da' Fiorentini, contro la fortezza di Semifonte. È provato che Giacomo, ancorchè partigiano de' Neri, e in gran concetto appo loro, non discontinuò il suo carteggio con l'esule illustre, e gli fece ancora molti servigi. Alcuni biografi hanno parlato di Corso Donati, come uno de' protettori dell'esule poeta. Si può credere infatti che il capo parte de' Neri facesse qualche buon ufficio per Dante, che gli era, come sappiamo, parente; ma non v'ha luogo a supporre fra l'uno e l'altro amichevoli relazioni.

Dante non era il solo degli esuli Bianchi che instasse appresso il fiorentino governo per essere richiamato dal bando. Molti di quelli imploravano la stessa grazia, e molti l'ottennero; Petracco di Parenzo fra gli altri, il padre di Petrarca, il quale, bandito siccome Dante, era stato, al pari di lui, de' più operosi instigatori della sua parte. E' fu rimesso nel gennajo del 1307. Verso a quel tempo, Dante rinunziava al disegno e alla speranza di ritornare a Firenze. Non eransene ammesse le istanze? o state erano accolte a condizioni ch' e' non avesse giudicate accettabili? A tali domande l'istoria non offre risposta.

Dal principio del 1307, Dante, ricollegatosi nuovamente colla fazione de' Bianchi-Ghibellini, insieme con essa, erasi posto in guerra contro Firenze. Per la qual cosa dobbiamo col nostro bandito tornare noi pure alla detta fazione, rammemorando, quanto più succintamente potremo, ciò ch'ella ha operato nei tre anni in cui Dante se n'era distolto, affinchè mettasi in chiaro in che stato ella fosse, quand'egli vi si ricongiunse.

Ancorchè fosse riuscito a male l'improvviso assalto dato a Firenze, i Bianchi-Ghibellini ciò nondimeno, appoggiati dai Ghibellini d'Arezzo e da' Bianchi di Pistoja, non avevano discontinuata la guerra contro i Neri di Firenze soccorsi da quelli di Lucca:

ma furono sempre dalla sorte disfavoriti. — Ai 27 luglio 1304, il papa Benedetto XI, loro patrono, morì di veleno, e la sua morte fu generalmente risguardata come una vendetta de' Neri. — Clemente V, di lui successore, trasferì la sede pontificia in Avignone, dove più non ebbe nè gli stessi motivi, nè gli stessi mezzi di frammettersi negli avvenimenti della Toscana.

Incoraggiati da tali circostanze, i Neri di Firenze e di Lucca, i quali infino allora non avevano fatto a' loro avversarj se non che una guerricciuola d' imboscate e castella, nelle più salvatiche parti di Val d'Arno e del Mugello, ora credettero di potersi cimentare a qualcosa di più arrisicato. Nel maggio del 1305 avevano posto l'assedio dinanzi a Pistoja, la sola città d' ora innanzi della Toscana, dove fosse il potere nelle mani de' Bianchi.

A tale annunzio, il papa Clemente V avea fatto affrettatamente partire per la Toscana legati col carico di amicar le fazioni, e far, se non altro, levare l'assedio di Pistoja. I legati erano giunti, ma, lasciatisi aggirare da' Neri, non conseguirono più che tanto.

Allora il Pontefice ha mandato in Toscana, col titolo di Paciere, un secondo legato, riputato più destro de' primi, il cardinale Napoleone degli Orsini. Ma esso pure non fu più fortunato degli altri. Venne presa Pistoja, per così dire, sotto a' suoi occhi, e i Neri di Firenze non vollero sentir parlare di riconciliazione. Il cardinale si ritrasse a Bologna, d'onde fu quasi subito discacciato per le pratiche de' Fiorentini. Passato allora in Romagna, fulminò la scomunica contro di tutti i Neri, nè avendo potuto nemmeno con questa riuscire a buon fine, recatosi nell'aprile 1307 ad Arezzo per adunar delle forze, mosse guerra a Firenze.

I Bianchi-Ghibellini furono i primi a collegarsi con lui, e appunto per esserne a parte, acconsentì Dante allora di riprender fra loro l' antico suo posto di consigliere.

L'esercito riunito dal cardinale degli Orsini, contro i Neri di Firenze e di Lucca, era forte per numero, e non senza coraggio nè ardore; ma fu tanto male e sì mollemente condotto, che si sbandò senza nulla aver fatto nè per il Papa, nè per veruna delle fazioni, che momentaneamente vi si erano collegate. Vedendo Dante deluse le sue novelle speranze, abbandonò una seconda volta i Bianchi-Ghibellini, tenendosi inoperoso e in disparte. Innanzi alla fine

del 1307, egli era di ritorno alla Lunigiana, dove il marchese Morello Malaspina gli fu liberale d'ospizio (1).

I Malaspina, signori di tutta quella bella vallata della Macra, erano da gran tempo in due o tre rami partiti, ciascheduno de' quali aveva il suo capo. Franceschino, uno esso pure de' capi, col quale Dante era stato l'anno prima in relazione, è uomo piuttosto oscuro; ma suo figliuolo Morello è personaggio molto più storico, lasciando anche da parte la fama che gli è venuta dall'aver ospitato l'illustre poeta.

Egli era stato gran parte nella guerra de' Bianchi contro de' Neri, e molto aveva favoreggiato quest'ultimi in qualità di comandante supremo de' Lucchesi. Apparteneva egli adunque alla fazione opposta a quella di Dante, e l'essersi questi unito con tal personaggio è il primo indizio per avventura del gran cangiamento che fu, verso quel tempo, operato nelle sue politiche idee.

Morello Malaspina aveva per moglie una nipote del papa Adriano V, genovese, siccome è noto, e dell'illustre famiglia de' Fiesco. Costei si chiamava Alagia, celebre per bellezza, e fu essa pure di quelle dame a cui Dante consacrò degli omaggi poetici.

Un antenato de' Malaspina, che viveva alla fine del dodicesimo e al principio del terzodecimo secolo, era venuto in eccellenza

---

(1) Non fia discaro a' nostri lettori che noi riportiamo qui alcuni versi del moderno Dante raggentilito, che accennano appunto questo sinistro avvenimento dell'antico.

Del gran padre Alighier ti risovvenga
Quando, ramingo dalla patria, e caldo
D'ira e di bile ghibellina il petto,
Per l'itale vagò guaste contrade
Fuggendo il vincitor guelfo crudele,
Simile ad uom che va di porta in porta
Accattando la vita. Il fato avverso
Stette contro il gran Vate, e contro il fato
Morello Malaspina. Egli all'illustre
Esul fu scudo: liberal l'accolse
L'amistà su le soglie, e il venerando
Ghibellino parea Giove nascoso
Nella casa di Pelope. Venute
Le fanciulle di Pindo eran con esso
L'itala Poesia bambina ancora
Seco traendo, che robusta e grande
Si fe' di tanto precettore al fianco:
Poichè un nome gli avea fra le tempeste
Fatto quest'ozio, ecc.

come scrittore di poesie provenzali, e forse per onorare la tradizione di quella fama, il marchese Morello si piccava di accogliere ospitalmente i poeti esigliati, perocchè, oltre a Dante, ne accolse ancora parecchi.

Dietro a quanto riferisce il Boccaccio, in casa di Morello Malaspina Dante ricuperò i sette primi canti dell'Inferno, riputati perduti, e i soli fino allora composti della *Divina Commedia.* Il fatto, per essere singolare e importante, merita che partitamente si narri.

Nel 1301, dai primi momenti del trionfo de' Neri sotto gli auspicj di Carlo di Valois, quelli della parte contraria prevedendo le condanne, le confische e il saccheggio ond'erano minacciati, furono solleciti di mettere a salvamento la più preziosa parte delle lor suppellettili. Dante non era allora in Firenze per prendere tal precauzione, la quale fu presa in iscambio da monna Gemma sua moglie, che fece trasportare in luogo sicuro parecchi cofani contenenti, oltre a diversi oggetti di valore, degli scritti, fra cui ve ne aveva della mano stessa di Dante.

Rimasero gran pezza codesti cofani come dimenticati nel luogo dov' erano stati deposti. Ma in capo a cinque anni, o in quel torno, monna Gemma, allora occupata a farsi restituire la dote sui beni confiscati di suo marito, ebbe a tal uopo bisogno di alcuni documenti che si trovavano appunto ne' cofani summentovati. Disse dunque al suo procuratore di farne ivi l'indagine, dandogli per assistente Andrea Poggi, quello stesso nipote di Dante che ho già nominato. Frugando fra quegli scritti già affastellati, Andrea ne riconobbe parecchi della mano di Dante, e vi trovò diversi sonetti, diverse canzoni, ed altre poesie dello stesso genere, fra le quali rinvenne uno scartafaccio che gli diede nell'occhio, e contenea niente meno che i sette primi canti dell'Inferno. Lo prese, lo portò seco, lo lesse e rilesse a suo agio, e tutto che lesse gli parve bellissimo. Ma, per non essere nè letterato, nè, a quanto sembra, instruito soverchio, volle, su quegli scritti dello zio, consultare qualcuno più illuminato di lui, e portolli a un cotal di Firenze che era de' più rinomati poeti del suo tempo.

Appellavasi Dino de' Frescobaldi, del quale esistono ancora oggidì molte inedite poesie, che, senza poterle dire opere di genio, valgono di lunga mano più che molt'altre di quel medesimo tempo le quali hanno ottenuto l'onore della pubblicazione. Giova inoltre

alla gloria di Dino de' Frescobaldi ch'egli abbia ammirato il frammento presentatogli da Andrea Poggi per modo che legger lo fece anche ad altri, i quali, al par di lui, ne furono maravigliati; e parendogli deplorabile che una composizione così stupendamente incominciata rimaner dovesse incompiuta, avvisò che convenia porre Dante in istato di terminarla, e mandargli a tal uopo il trovato frammento. Il quale avviso fu recato ad effetto subito che si venne a sapere, essere Dante nella Lunigiana appo il marchese Morello Malaspina, a cui si mandarono i sette primi canti dell' Inferno, pregandolo che adoperasse il suo potere sull' anima dell' autore per indurlo a proseguire il lavoro. Morello vi si prestò di buon grado, e Dante ripigliò per tal modo la composizione della *Divina Commedia*, alla quale forse ei più non pensava, persuaso che il cominciamento ne fosse per sempre perduto.

Tale si è l' avventura narrata dal Boccaccio due volte, prima nel suo comento, poi nella sua vita di Dante, e dopo lui ripetuta da Benvenuto da Imola e da altri comentatori. Nè v' è ragione da supporla inventata, nè svisata eziandio dall' autore del *Decamerone*, ancorch' ei la ripeta senz' ammetterla e senza darvi credenza; siccome quegli che afferma di ripeterla appunto tal quale l' aveva più volte sentita dalla bocca dello stesso Andrea Poggi, al quale egli era amico, e si compiaceva di farsi raccontare da lui tutto quel che sapeva risguardante lo zio.

Avvi, fra gli ultimi biografi del poeta, chi impugnò come inverisimile codesta istoria, almeno per ciò che concerne i primi sette canti dell' Inferno. Quanto a me, io non ho nessuna difficoltà di crederla, non che verisimile, vera.

Spese Dante nella composizione del suo poema una parte del tempo ch' egli passò presso il marchese Morello Malaspina. Ma intanto che vi lavorava intorno, grandi avvenimenti oltr' Alpe si preparavano, che, slontanandolo dalla poesia, inviluppar lo dovevano nelle emozioni e ne' travagli tutti della politica.

L' imperatore Alberto d' Austria fu trucidato il 1.° maggio dell' anno 1308 da Giovanni, suo nipote. Il 27 novembre dello stesso anno, Enrico, conte di Lussemburgo, venne in suo luogo acclamato re de' Romani, sotto il nome di Enrico VII. Nell' agosto dell' anno susseguente, il nuovo imperatore, convocati gli Stati germanici a Spira, vi dichiarò la solenne risoluzione di calarsi in

Italia, per farvisi incoronare, e ricomporvi l'ordine. Fatta la quale risoluzione, si mise in istato di porla ad effetto per l'anno susseguente.

Codesta sola notizia esser doveva e fu per l'Italia un grande avvenimento. Da sessant'anni non avevano gl'Italiani veduto fra loro un principe tedesco investito del titolo d'imperatore, ed ogni cosa era in Italia a un dipresso avvenuta, come se Impero non vi fosse più stato. Le nazionali fazioni avevano continuato le antiche zuffe fra loro con le sole proprie forze, senza nulla o temere o sperare dall'imperiale intervenzione. La venuta d'un imperatore in Italia, seguito da un esercito tedesco, stava per mutare, rispetto alle dette fazioni, non che la proporzione delle lor forze, i motivi e lo scopo del loro conflitto. Guerreggerebbero i Ghibellini sotto a straniero stendardo per il mantenimento o la ristorazione de' lor privilegi, sarebbero i Guelfi obbligati a difendere da uno straniero potere l'independenza e la libertà, che da oltre due secoli essi avevano conquistato. Apparecchiaronsi ambe le parti a questa situazione novella, e già molto prima che Enrico VII avesse varcato le Alpi, Italia tutta stava in istraordinaria aspettazione e commovimento.

Dov'era Dante e che si faceva in tal commozione, al principio del 1310? Non si può con certezza rispondere alla prima domanda: tanto solo è probabile che il nostro poeta abbia allora lasciata la Lunigiana e il marchese Morello Malaspina, per ritornare a Verona presso agli Scaligeri. Ma ch'ei fosse piuttosto qui che colà, poco monta: solo importa il sapere, quali impressioni lo dominassero e quali risoluzioni prendesse in circostanze cui niun Italiano poteva essere indifferente, intorno alle quali cose non v'ha nissun dubbio. Se fra qualche milioni d'Italiani felici e contenti del prossimo arrivo di Enrico VII, nominar si dovesse il più felice e contento di tutti, quest'esso saria l'Alighieri. Un momento fu questo de' più notabili della sua vita, che vuol essere circostanziato e distinto.

Dante, fino al tempo del suo esiglio, era stato guelfo, guelfo nell'anima e in quanti modi esserlo si poteva. Ma dai primi tempi del suo esiglio, aveva in esso cominciato a rimettere l'amore di parte: è certo inoltre che fin da quel tempo egli era diventato più che a metà ghibellino in teoria. Nondimeno, per quanto consta dalla sua vita, dal 1302 al 1310, non abbiamo un sol tratto che provi lui non essere rimasto guelfo nella condotta. Mai non aveva

deposta ogni speranza di essere richiamato dal bando, e in tale speranza, che a vicenda risorgeva e languiva, sempre avea destreggiato con la parte che governava Firenze. La sua intrinsichezza col marchese Morello Malaspina, eroe de' Guelfi-Neri, mostrava di essere in rotta nell'apparenza co' Guelfi-Bianchi; ma quell'apparenza lo ravvicinava alla parte governante Firenze, avvegnachè non fosse codesto un atto di ghibellino.

Alla notizia del prossimo arrivo di Enrico VII, e nel prodigioso fermento d'idee e di disegni da cosiffatta notizia prodotto, dichiarasi Dante exabrupto e francamente ghibellino, ghibellino entusiasta, trovando appena ne' tesori della più ardita immaginazione sufficienti termini alla espressione de' suoi sentimenti.

La prima cosa scritta da Dante, sotto il prodominio delle nuove opinioni, fu un'epistola in italiano, diretta a tutte le italiane Potenze e agli Italiani tutti, esortandoli a degnamente ricevere l'imperatore, il salvatore che si avvicinava. Codest' epistola, curiosa quanto mai si può dire per la vita di Dante, da capo a fondo è una specie di ditirambo, in cui l'entusiasmo e il rapimento traboccano in metafore, in imagini e in figure bibliche; chè Virgilio e i latini scrittori troppo erano poveri e timidi e temperanti da somministrargli que' termini che in tal momento e in tal circostanza gli abbisognavano. Noi la riportiamo qui per disteso.

« A tutti e a ciascuno Re d'Italia, ed a' Senatori di Roma, a' Duchi, Marchesi, Conti ed a tutti i popoli,

Io umile italiano Dante Alighieri di Firenze, e confinato non meritevolmente, prego pace.

Ecco ora il tempo accettabile, nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spargere la sua luce, mostrando da oriente l'aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria, il cielo risplende ne' suoi labii, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurj delle genti. Noi vedremo l'aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo nel deserto; imperocchè il pacifico sole si leverà, e la giustizia, la quale era senza luce al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente ch'apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame, e che bere desiderano, si sazieranno nel lume de' suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che riluce. Certamente il Leone del tribo di Giuda porse i misericordiosi orecchi, avendo pietà de' mugghi dell'universale carcere,

il quale ha suscitato un altro Moisè che libererà il popolo suo da' gravamenti degli Egizj; menandogli a terra, il cui frutto è latte e mele.

Rallégrati oggimai, Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, eziandio dai Saracini, perocchè il tuo sposo, ch' è letizia del secolo e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro Accrescitore e Cesare, alle tue nozze di venire s' affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lagrime, e gli andamenti della tristizia disfà; imperocchè egli è presso colui che ti libererà della carcere de' malvagi, il quale, percotendo i perpetratori delle fellonie, gli dannerà nel taglio della spada, e la vigna sua allogherà ad altri lavoratori, i quali renderanno il frutto della giustizia nel tempo che si miete.

Ma non avrà egli misericordia d' alcuno? Anzi, a tutti quelli perdonerà che misericordia chiederanno, perciocch' egli è Cesare, e la sua pietà scende dalla fonte della pietà; il giudizio del quale ogni crudelità avrà in odio, e toccando sempre di qua dal mezzo, oltre alla metà meritando, si ferma. Or dunque inchinerallo frodolentemente alcuno malvagio uomo? ovvero egli, dolce e piano, apparecchierà beveraggi presuntuosi? No! imperocch' egli è Accrescitore, e s' egli è Augusto, non rivendicherà i peccati de' ravveduti, ed infino in Tessaglia perseguirà in Tessaglia, ma perseguiralla di finale dilezione.

O sangue de' Longobardi, pon giuso la sostenuta crudelità, e se alcuna cosa del seme de' Trojani e de' Latini avanza, dà luogo a lui, acciocchè quando l' alta aquila, discendendo a modo di folgore, sarà presente, ella veggia i suoi scacciati aguglini, e veggia il luogo della sua propria schiatta occupato da' giovani corbi. Fate adunque arditamente, nazione di Scandinavia, sicchè voi godiate la presenza (in quanto a voi appartiene) di colui, il cui avvenimento è meritevole. Non vi sottragga la ingannatrice cupidità, secondo il costume delle sirene, non so per qual dolcezza mortificando la vigilia della ragione. Occupate dunque le facce vostre in confessione di soggezione di lui, e nel saltero della penitenza cantate, considerando che chi resiste alla podestà, resiste all' ordinamento di Dio, e chi al divino ordinamento repugna, è uguale all' impotente che ricalcitra, e duro è contro allo stimolo calcitrare.

Ma voi, i quali soppressi piangete, sollevate l' animo, imper-

ciocchè presso è la vostra salute; pigliate il rastrello di buona umilitade, e purgate il campo della vostra mente dalle incomposte zolle dell' orrida animosità, acciocchè la celestiale brina, sopra alla semente anzi il gittamento venendo, indarno dall' Altissimo non caggia, nè torni indietro la grazia di Dio da voi, siccome la cotidiana rugiada d' in sulla pietra, ma, come valle feconda, concepite e producete verdi germini, io dico verdi, fruttiferi di vera pace, per la quale verdezza fiorendo la vostra terra, il nuovo lavoratore de' Romani, i buoi dell' aratro più desiderosamente e più confidevolmente congiungerà. . . . .
. . . . (1)

Adunque, se vecchia colpa non nuoce (la quale spesse volte come serpente si storce, ed in sè medesima si travolge), quivi potete vedere, ed all' uno ed all' altro, pari a ciascuno essere apparecchiato, e di disperata letizia già le primizie assaggiare potete. Vegghiate adunque tutti, e levatevi incontro al vostro re, o abitatori d' Italia; non solamente serbate a lui obbedienza, ma come liberi il reggimento.

Nè solamente vi conforto acciocchè vi leviate incontro, ma altresì che il suo aspetto abbiate in riverenza. Voi che bevete nelle sue fonti, e per li suoi mari navigate, e che calcate le rene delle isole, e le sommità delle Alpi, le quali sono sue, e che ciascune cose pubbliche godete, e che le cose private, non altrimenti che con legame della sua legge, possedete, non vogliate, siccome ignari, ingannare voi stessi; siccome sognando ne' vostri cuori e dicendo: « Signore, noi abbiamo l' arco, il quale esaltato è sì che cerchia il cielo ». Or non è di Dio il mare? Egli il fece. E non fondarono le sue mani la terra? Non riluce in maravigliosi effetti, Iddio avere predestinato il romano principe? E non confessa la Chiesa, con le parole di Cristo essere poscia confermato?

In verità se della umana creatura appare, essere inteso per le corporali le invisibili cose di Dio, egli s' appartiene alla umana apprensione, pervenire, per le cose conosciute a sè, nelle non conosciute in sua natura; sicchè per lo moto del cielo colui che muore conosciamo, ed il cuore del quale e la predestinazione, lievemente agli auguratori sieno chiare.

---

(1) Ometto un lungo e intralciatissimo periodo, il quale, per avere inoltre una lacuna nel mezzo, non mi venne fatto in nessun modo d' intendere. *M.*

Imperciò, se dalla prima favilla di questo fuoco noi rivolgiamo le cose passate (cioè dall' ora in qua che l'albergaria a' Greci da' Trojani fu negata), ed infino a' trionfi d'Ottaviano, vaghi di visitare le cose del mondo, molte cose di coloro al postutto vedremo aver passate l'altezza dell'umana virtude, e vedremo Iddio per gli uomini, siccome per nuovi cieli, alcuna cosa avere operato. Ed in verità non sempre mai noi operiamo, anzi continuamente siamo fatture di Dio ed umane volontadi; a' quali è naturalmente la libertade ancora de' sottani affetti, i quali non nocevoli alcuna volta adoperano, ed alla non conoscibile volontade eterna spesse volte coloro ancillano (1) sconoscentemente.

E se queste cose, le quali sono siccome cominciamenti, a provare quel che si cerca non bastano, chi è costretto dottare, per tali cose innanzi passando? La pace, cioè, per ispazio di dodici anni interamente avere abbracciato il mondo, la quale la faccia del suo sillogizzatore figliuolo di Dio, siccome per opera di Dio dimostra. E costui, conciofossecosachè a rivelazione di spirito uomo fatto, ch'evangelizzasse in terra, quella dividendo in due regni, e a sè e a Cesare tutte le cose distribuendo, e all' uno e all' altro comandò che fosse renduto quello che a lui s'apparteneva.

Ma il contumace animo addimanda più innanzi, non consentendo ancora alla veritade, le parole di Cristo esamini eziandio quand'egli era legato. Al quale, conciofossecosachè Pilato la sua signoria contrapponesse, la nostra luce, Cristo, quella di sopra essere affermò, la quale colui si vantava, che in quello luogo per vicaria autorità di Cesare e' teneva ufficio. Adunque non andate, siccome le genti vanno, in vanitade, i cui sensi sono oscurati in tenebre, ma aprite gli occhi della mente, imperocchè il Signore del cielo e della terra ordinò a voi re costui. Costui è colui il quale Pietro, di Dio vicario, onorare ci ammonisce, il quale *Clemente* ora successore di Pietro, per luce d' apostolica benedizione allumina, acciocchè ove 'l raggio spirituale non basta, quivi lo splendore del minor lume allumini ».

Enrico VII, quando pur fosse stato il più grande e possente degli uomini, avrebbe durata gran pena ad adempiere sì esaltate

---

(1) Questo bellissimo verbo, per essere la presente epistola stata trovata di fresco, non è, ch'io mi sappia, registrato su verun dizionario, nemmeno sul recentissimo e superiore ogni lode di Napoli.

M.

speranze: egli poi altro non era che un principe di buone intenzioni, mediocre in tutto.

Enrico VII non ci venne che alla fine di ottobre 1310. Di Susa recossi a Torino, e di Torino a Milano. Codesto tragitto fu per esso un trionfo: dovunqne passò, venne accolto con espansione di contentezza; ed egli in ricambio, adoperando dovunque il suo potere a buon fine, fece rimettere gli esuli d'ogni parte nelle singole città, e diede ad ognuna un vicario imperiale, avente la supremazia su tutte le italiane magistrature. Giunto a Milano, sul finir di decembre, vi dimorò qualche tempo per farvisi incoronare a re d'Italia, e divisare le ulteriori sue operazioni co' suoi partigiani, che accorrere da ogni banda si videro in folla.

I piccoli despoti, che usurpato avevano la signoria delle loro città, vennero a lui perchè con diplomi l'usurpo lor confermasse. I vecchi capi della parte ghibellina corsero ad arruolarsi sotto l'imperiale bandiera, questa volta sicura, a quanto s'imaginavano, di riacquistare gli onori e i castelli perduti. Quasi tutte le città della Lombardia e della Marca Veronese gli mandarono deputati, assicurandolo della loro sottomissione.

Gli esigliati fiorentini vennero anch'essi, per congiungersi agli altri, intorno al comun salvatore. Dante, il quale erasi fatto una spezie di precursore di questo novello messia, mostrare eziandio si doveva, al par di loro, sollecito di rendergli omaggio: ed è certo ch'egli ebbe con Enrico VII una conferenza, della quale s'ignorano i particolari. V'ha soltanto ragioni per credere ch'egli cercasse di persuadere all'imperatore il vantaggio che gli verrebbe dal sottomettere, quanto prima potesse, Firenze; dopo di che, mal comportando di rimanere confuso nella moltitudine ognor crescente dintorno ad Enrico, prese la via della Toscana, e si fermò nelle parti dell'Appennino vicino alle sorgenti dell'Arno. Credendosi quind'innanzi sul punto di rientrare a Firenze, vi si faceva quanto più osava propinquo, aspettando in cammino il possente protettore che vel doveva rimettere, senza prevedere la piega che gli affari di Enrico VII prenderebbero.

Non potendo al tutto passare sotto silenzio avvenimenti per sè medesimi importantissimi, e da' quali il destino di Dante dipende, procurerò almeno di restringerli quanto più fia possibile, e subordinarli in certo qual modo alla biografia del nostro poeta.

Venne Enrico VII coronato re d'Italia, il mese di gennajo

1311, nella chiesa di Sant'Ambrogio in Milano, aspettando il momento di andar a farsi incoronare anche a Roma. Ma molti avversarj si apparecchiavano a rendergli il viaggio pericoloso. Le città guelfe d'Italia, sotto gli auspicj di re Roberto di Napoli, naturale lor capo nelle presenti vicende, facevano preparamenti di resistenza al principe alemanno. Quelle della Toscana e della Romagna avevano stretta contro di lui una formidabile lega.

La parte guelfa era men forte nell'alta Italia, dove le sole città di Padova ed Alessandria avevano negato sommettersi ad Enrico VII. Ma l'oro e i maneggi de' Fiorentini fecero subito ribellarsi alla parte imperiale le città di Lodi, di Cremona e di Brescia; mentre Milano, Pavia, Piacenza e molte altre non aspettavano che una propizia occasione per fare altrettanto. Finalmente, il novello imperatore, il politico redentore dell'Italia, a tutta prima così ben accolto, avea già perduto il favore del popolo, e si trovava costretto a procedere in ogni parte con atti di rigore che finivano di renderlo odioso. Già erano i suoi disegni scomposti; avvegnachè, in cambio di andare con grande apparato a cercare a Roma l'imperiale corona, fosse costretto di scorrazzare armata mano la Lombardia, per sottomettere i ribellati popoli.

Le notizie delle quali sollevazioni e turbolenze, pervenute a Dante nella solitudine, dove stava aspettando il momento di rientrare a Firenze, lo ricolmavano di tristezza e inquietudine. Avrebbe voluto che l'imperatore, piuttostochè spendere il tempo a combattere i Guelfi di Lombardia, movesse contro quelli della Toscana e Firenze, instigatori e puntelli de' primi. Abbiamo una sua lettera, in data del 16 aprile 1311, a Enrico VII indirizzata, per fargli evidente la necessità di rivolgere subito le armi sue contro Firenze. E probabilmente ancora a quel tempo, sdegnato degli apparecchi di guerra de' Fiorentini, scrisse contro di loro una diatriba smarrita oggidì, ma che Leonardo d'Arezzo, componendo la sua istoria fiorentina, aveva sott' occhi. Da lui sappiamo che Dante, mutato stile e discorso rispetto a' membri del fiorentino governo, del quale aveva fino a quel punto con riverenza parlato, li vilipende ed oltraggia nella più violenta maniera.

Se la lettera di Dante capitasse in mano dell'imperatore è ignorato: almeno in tal caso ei non mutava deliberazione di nulla intraprendere contro la Toscana, senza aver prima ridotto a obbedienza le ribellate città della Lombardia, colle quali fu in guerra

per sei mesi consecutivi. Senza difficoltà prese Cremona ch' egli ha trattata con l'estremo rigore; demoliti i bastioni, privatala delle sue libertà e privilegi, e impostale l' enorme contribuzione di cento mila fiorini d'oro. Mosse quindi alla volta di Brescia assediandola, della quale s'impossessò parimenti, ma dopo un lungo assedio, e molte perdite e travagli sofferti. Sottomise di poi Piacenza e Pavia; e stimandosi quindi signore di tutto il paese, l'ordinò nel modo più vantaggioso all'Impero, vale a dire, impose ad ogni città tirannelli, i quali avevano comperato da lui il diritto di opprimerle. Ciò fatto, partissi alla volta di Genova, d' onde per mare recar dovevasi a Pisa che gli era devota. Disegnava di Pisa partire per Roma, e fattovisi incoronare, venirne a sottometter da ultimo la Toscana.

I prosperi successi di Enrico VII in Lombardia avevano dato qualche inquietudine a' Fiorentini, i quali credettero doversi affortificare di più contro il pericolo che li minacciava. Fra i diversi spedienti imaginati a tal uopo, avvisarono di rimettere quanti più esigliati potessero, argomentandosi bene che costoro sarebbero altrettanti ausiliarii tolti all' imperatore. Solamente i capi del fiorentino governo, che erano Guelfi della fazione de' Neri, esporre non si volevano al rischio, per essi pericoloso, di rivedere a Firenze i capi della fazione de' Bianchi. Baldo d'Aguglione, uñ de' priori in ufficio dal mese d' agosto a quello d' ottobre 1311, s' incaricò di trovare il partito cui giovasse in tal circostanza attenersi.

Questo Baldo d' Aguglione era un giureconsulto trincato, personale nemico a molti esuli fiorentini e a Dante in particolare; talmentechè un antico comentatore del nostro poeta lo qualifica col titolo di *gran cane*. Fe' Baldo passare un decreto, o, come dicevasi, una provvisione, di questo tenore: che a tutti i banditi fiorentini fosse acconsentito rientrare ne' lor focolari, tranne coloro che venissero nominatamente indicati non essere buoni e veri Guelfi. De' quali ultimi fece una lista e vi comprese anche Dante. Era la quarta o la quinta conferma della prima sentenza d' esiglio pronunciatagli contro.

Ebbro com'era tuttavia di speranza, Dante non dovette restare soverchiamente afflitto di questa condanna. Sapendo che Enrico era in viaggio per Pisa, si condusse a quella città dove già erano tutti raccolti i Romagnuoli e i Toscani della parte imperiale.

L'imperatore, arrivato a Pisa, e poco là intrattenutosi, mosse

alla volta di Roma, accompagnato dalla maggior parte degli esuli d'ogni paese, che erano venuti a raggiungerlo. Tralascio le circostanze del viaggio e dell' incoronazione di Enrico VII, bastandomi il dire che appena incoronato gli convenne ritirarsi.

Nell'agosto del 1312, ei si trovava ad Arezzo, dove si fermò alcuni giorni per rannodare le truppe con cui proponevasi di movere contro a Firenze. A' diciannove del susseguito settembre, sottostava alle mura di quella città, ma le sue forze non comportando di assediarla nelle forme, concentrolle sopra un sol punto, deliberato di aspettare ciocchè avesse a succedere, piuttostochè cimentarsi a un assalto.

Singolari sono le circostanze di questa specie di blocco, e caratterizzano l'antico spirito delle italiane repubbliche. Avvisarono i Fiorentini non poter meglio mostrare il poco conto in cui tenevano l'inimico, che con affettare nel suo cospetto tutta la sicurezza dello stato di pace. Non chiusero le loro porte, continuarono a spedire e a ricevere mercatanzie: niun lavorio sospesero; chè anzi affrettarono la fabbrica di diversi incominciati edifizi, e la famiglia Cocchi fe' notte e giorno lavorare un palazzo che si erigeva per lei.

Per essere le forze riunite de' Fiorentini e de' loro alleati di lunga mano superiori a quelle di Enrico VII, non v'era forse in tutte queste sbraciate tanto coraggio o temerità come a prima giunta potrebbesi imaginare. Elleno peraltro, comunque siasi, riuscirono: e l'imperatore, indarno aspettato quaranta giorni che gli si sottomettessero i Fiorentini, levò il campo, ritirandosi prima a San Casciano, poi a Poggibonzi, castelli del dominio di Firenze, sulla strada di Siena.

Non ebbe Dante il cordoglio di vedere, in atto di vinto, ritirarsi l'imperatore da Firenze, chè egli non si trovava fra gli esuli fiorentini nel campo dell' imperatore, i quali aspettavano di rientrare, seguendolo, nelle proprie famiglie. Non ch' egli fosse men di loro sollecito di rivedere la nativa città; non ch' egli avesse men fede di loro al trionfo di Enrico: un motivo più nobile lo aveva tenuto lungi dall' imperial campo.

Qualunque si fossero i suoi risentimenti contro a Firenze, dimenticar non poteva che quivi era nato, che le ceneri quivi riposavano degli avi suoi; sentiva che in nissuna altra città della terra sarebbe diventato ciocchè avea la coscienza di essere: e per tutti

questi motivi avrebbe creduto mancare di gratitudine e di rispetto verso la sua nobil città, rientrandovi con la forza, e in coda ad un esercito forastiero: per non meritare il qual biasimo, s' era tenuto in disparte, e come nascosto, non si sa in qual ridotto della Toscana, durante il blocco di Firenze.

Ma per tornare all'imperatore, di dì in dì peggiorava la sua situazione. La Toscana ormai era certa di essere in grado di vincerlo; aveva la Lombardia profittato della sua lontananza per ribellarsi di nuovo, e il re di Napoli, suo principale avversario, acquistava ogni dì più potere in Italia.

Non sapendo, in sì critico stato, che fare di meglio, spese Enrico a Poggibonzi l'inverno, instituendo processi infruttuosi contro de' Fiorentini capi della parte guelfa, e facendoli condannare in contumacia, come colpevoli di ribellione verso l'Impero. Vi furono più di seicento condannati in tal guisa, i quali altrimenti che per pubblico grido nol seppero.

Di Poggibonzi recossi a Pisa, dove giunto a' 6 di marzo 1313, si trattenne parecchi mesi, occupandosi principalmente ad allestire una spedizione contro il regno di Napoli, comandandola egli in persona, e partendo alla testa dell'esercito il giorno 7 d'agosto. Ma spossato e rifinito oramai da tanti travagli, ammalò per istrada, e morì a' 24 d'agosto 1313, a Buonconvento, qualche miglia oltre Siena sul cammino di Roma.

Sfolgorò la notizia di questa morte tutta la parte ghibellina, sebbene possa affermarsi a niuno essere stata più dolorosa che a Dante, il quale dove l'udisse non si può ben assegnare, ma, secondo ogni probabilità, fu in Toscana. Il povero esule, guelfo gran tempo, e oramai ghibellino, aveva in tal morte un grave soggetto di riflessioni, non che di cordoglio. Le sue idee sull'importanza ed eccellenza dell'imperiale autorità de' principi tedeschi sopra l'Italia, or si trovavano poste al più duro conflitto.

Enrico VII, non solo impossente a soccorrere di alcun reale e durevole giovamento l'Italia, ma era anche stato, sebbeu suo malgrado e per la forza medesima delle cose, trascinato a farle del male e a tirarsi addosso l'odiosità della nazione.

Dante non vide sotto lo stesso aspetto le cose, siccome quegli che nè mutò di parere nè di sentimenti, e scrisse una canzone, ascritta mal a proposito a Cino da Pistoja, in cui deplora la morte di Enrico VII, come una grande calamità per l'Italia, e per-

siste a dare quel principe come modello di perfezione, di senno e grandezza umana. Colpa solamente l'Italia s'e' non era riuscito ne' suoi vasti disegni.

Nè facendosi gran capitale di una epistola latina diretta da Dante il 20 aprile 1314 a' cardinali, esortandoli a nominare un Papa italiano in luogo dell'allora defunto Clemente V, si può riguardare la morte di Enrico VII come il termine della pubblica vita del nostro poeta. Ei non prese quindi innanzi più parte agli avvenimenti di nazionale interesse, nè più comparisce in verun pubblico monumento il suo nome. Non si sa più ove cercarlo; è randagio per ogni banda, in Italia, in Francia e fino in Inghilterra, al dire di certi biografi, senza poter fissare a nessuna di quelle gite una data, nè alle particolarità occorsegli nelle medesime. Le quali particolarità debbono aversi nondimeno per certe, e non sono tampoco senza rilievo. Laonde ne riferirò alcune, ad onta dell'incertezza delle lor date.

Narra il Boccaccio che Dante, subito dopo la morte di Enrico VII, rivalicò l'Appennino e ritirossi in Romagna. Secondo uno storico cesenate e' si condusse a Ravenna, invitatovi da Guido Novello, nipote di Guido l'Antico, al quale era sul punto di succedere nella signoria di detta città. Tanto più verosimile mi pare una tal circostanza, perchè già passavano da quest'epoca, e senza dubbio anche prima, relazioni fra i signori della Polenta e l'esiliato poeta. E appunto a Guido Novello aveva Dante diretta la sua canzone sulla morte di Enrico VII.

Del resto, s'egli è vero che Dante accettasse allora l'ospitalità de' signori della Polenta, pur questa volta non fece appo loro una lunga dimora. Tutto induce a presumere che innanzi la fine del 1314 ei fosse a Lucca da Uguccione della Faggiuola. Ho già fatta menzione di questo capo, come d'uno de' più distinti della parte ghibellina della Romagna e Toscana, ma ora non posso a meno di favellarne un po' più a dilungo, a cagione dell'intrinsichezza ch'egli aveva con Dante.

Dopo il 1302, frequenti occasioni aveva avuto il nostro poeta di addomesticarsi con Uguccione, uno de' condottieri di que' Ghibellini co' quali avevano i Bianchi esuli di Firenze fatta alleanza a fine di mover guerra a' Neri, signori del fiorentino governo. La quale intrinsichezza era diventata ancora più stretta durante la spedizione di Enrico VII in Italia, spedizione in cui s'era dato a co-

noscere Uguccione per uno de' più zelanti ed abili partigiani dell'imperatore, che in qualità di vicario lo aveva lasciato a Genova, nel suo passaggio per quella città. Morto l'imperatore, e trovandosi in grande distretta i Pisani e abbisognando d'un rinomato capitano di guerra, sortirono a quel posto Uguccione, il quale diede tosto a parlare di sè. Nel giugno del 1314, impadronitosi egli di Lucca, proclamar se ne fece assoluto signore. E fu da quell'ora avuto per capo de' Ghibellini in Toscana, e moltissimo, come tale, si avvantaggiò sopra de' Fiorentini e de' Guelfi loro alleati. La famosa battaglia di Monte-Catini, vinta da lui contro quelli, a' 29 d'agosto 1315, recò all'ultimo apice la militare sua gloria.

Generalmente si crede che Dante, il quale avea pubblicato il suo poema dell'*Inferno* non si sa quando, ma certo prima del 1315, dedicato lo avesse ad Uguccione, il quale, per quanto si congbiettura, onnipossente com'era a Pisa e assoluto signore di Lucca, approfittò di tal congiuntura per rimeritare l'insigne onore fattogli dal poeta, invitandolo a sè in quest' ultima città. Certo è per lo meno che Dante vi dimorò qualche tratto di tempo, e con ogni probabilità sotto la signoria d'Uguccione, vale a dire dal 1314 al 1316.

Ma, più che la data di questo soggiorno, sono importanti a sapersi le conseguenze venute al nostro poeta. Conobbe quivi una dama chiamata Gentucca, di cui parla a molte riprese nella *Divina Commedia*, e che gli fece tale impressione nell'animo ch'egli ebbe poscia a rimproverarsene, come di aver offeso la memoria di Beatrice.

Nello spazio per avventura del suo soggiorno a Lucca, toccò al poeta un'ultima possibilità di rientrare a Firenze, la quale possibilità, da lui sdegnosamente respinta, forma il tratto più bello del suo carattere.

Quando per politica, quando per religione ed umanità, il fiorentino governo mostravasi agli esuli suoi di tanto in tanto più mite, e consentiva a rimetterne alcuni. Vendeva a prezzo talvolta codesta sua grazia, ma il religioso carattere che accompagnava quest' atto d'indulgenza politica merita particolare menzione. La pubblica autorità che concedeva l'indulto a' condannati, che liberava i prigioni, alla cui libertà credeva aver de' diritti, anzichè prosciogierli immediatamente sì gli uni che gli altri, non gli as-

solvera in modo diretto nè in suo proprio nome. Eran per essa offerti alla Vergine o a qualche Santo, la qual Vergine o Santo riputavansi assolverli dal male che aveano commesso e francarli dalla punizione in cui erano incorsi. Codesta maniera di conceder gl'indulti non erasi adoperata in origine che co' delinquenti, e venía per ciò stesso stimata infamante.

Adunque addivenne, nel corrente dell'anno 1315, forse all'occorrenza della celebrazione della festa di S. Giovanni Battista, gran festa de' Fiorentini, che si trattasse a Firenze di richiamare un certo numero d'esigliati, mediante una contribuzione in danaro, e soprattutto mediante la religiosa cerimonia dell'*offerta*. Molti amici di Dante, interpostisi per farlo comprender nel numero degl'individui rimessi, ottennero di riuscirvi, e gli scrissero subito ragguagliandolo di siffatta notizia; la più felice, a lor credere, che annunziar gli potessero.

Fra le diverse lettere che gli furon dirette in proposito, una ve n'ebbe d'un suo parente, personaggio sconosciuto, ma, secondo pare, religioso o prete. Alla qual lettera la risposta di Dante fu di fresco scoperta e pubblicata in latino. Ella è corta; ma per lunga che fosse, non potrebbesi non citarla alla distesa. Non ci mancheranno occasioni per ammirare il genio di Dante; ma dell'animo suo qui si tratta, il quale quanto altero si fosse e forte e maggiore della sventura, niun giudicar lo potrebbe senza la scorta di questo scritto. Noi lo rechiamo tradotto perchè, essendo nell'originale in cattivo latino, crediamo che nulla perda ad essere traslatato in un'altra lingua.

« Ho ricevuto le vostre lettere col rispetto e l'affezione che meritano, siccome quelle che fanno larga testimonianza della parte che voi prendete al mio richiamo dal bando. E tanto più ne fui tocco, quanto è più raro a' banditi il trovar degli amici. Al tenore però di quelle lettere risponderò forse altrimenti da quello che brama la debolezza di alcuni; ma svisceratamente vi prego a non giudicare la mia risposta, prima di averla con maturo senno ponderata.

« Son fatto inteso per lettere del comun nostro nipote e di parecchi altri amici, che un recente editto del fiorentino governo, concernente il richiamo degli esuli, darebbemi abilità, a condizione di pagare una certa somma di danaro e di adattarmi alla cerimonia dell'*offerta*, di rientrare da questo momento a Firenze.

« Qui v'ha due cose ridicole e poco sensate, poco sensate, io dico, da parte di quelli che me le hanno scritte, ad eccezione di voi, le cui lettere, in modo più conveniente e discreto concette, non contengono nulla di così fatto.

« Vi par egli, ditemi, generoso il richiamarmi in patria, a simili condizioni, e dopo un esiglio di poco men che tre lustri? La mia innocenza ad ognuno palese ha dunque meritato cotesto? Ah! lungi da un uomo addomesticato colla filosofia, la stupida umiltà di cuore che il recherebbe a sottostare da vinto alla cerimonia dell'*offerta*, come v'è sottostato un cotale sedicentesi saggio e con essolui altri sciaurati! Lungi dall'uomo assuefatto a predicar la giustizia, e che fu spoglio di tutto, la bassezza di pagare coloro che furono d'ogni suo danno cagione, trattandoli come benefattori!

« No, caro padre, non è questa la strada per me di rimpatriare. Se voi già ne avete scoperta o se alcuno ne scopre qualch'altra, ond'io possa serbare intatti l'onore e la fama, sono pronto ad entrarvi. Che se per tornare a Firenze, dall'additatomi in fuori non v'ha altro cammino, la è fatta del mio ritorno.

« E che! non poss'io dappertutto contemplare il cielo e gli astri? Non poss'io dappertutto attendere alla soave ricerca della verità? Ho bisogno perciò di perdere la riputazione, di avvilirmi nella città de' Fiorentini? Certamente che no! avesse a mancarmi anche il pane ».

La fiorentina repubblica non perdonò a Dante l'orgoglio onde respinse le offerte ch'ella avea riguardate siccome un favore. Dessa era allora sotto la direzione del re di Napoli, Roberto, al quale, subito dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, erasi per cinque anni sottomessa, ed egli ci aveva, come suo luogotenente, mandato un certo Rinieri di Cività-Vecchia, avente nelle sue mani la somma degli affari così giudiciarj come politici.

Tolse il detto Rinieri di egli stesso rispondere alla lettera di Dante, e vi rispose in ottobre del 1315 con un giudicio che confermava tutte le antecedenti sentenze d'esiglio pronunciate contro il nostro poeta, e particolarmente la prima, quella intimata dal podestà Cante de' Gabrieli nel mese di marzo 1302.

Non ebbe Dante probabilmente nè a stupirsi nè ad inquietarsi d'una decisione ch'aveva egli stesso provocata. Ma traversie più impensate lo attendevano a Lucca. La fortuna del suo ultimo me-

cenate, Uguccione della Faggiuola, tuttochè fosse stata brillante, mancava di fondamento e radice; siccome quella che fu nient'altro che un sogno abbagliante. Nel principio del 1316, un Lucchese, l'eroe di Machiavelli, il famoso Castruccio Castracane, esigliato come guelfo gran tempo, avea finalmente ottenuto il richiamo a Lucca, ed eravisi tosto riguadagnata una potente fazione, alla cui testa s'impadronì del Governo, e gli agenti ne discacciò d'Uguccione. Il quale, per trovarsi a Pisa in quel punto, non potè pure cercar di difendersi, e fu costretto a precipitosamente fuggire dalla Toscana. Si ritrasse a Verona, appresso Can Grande della Scala che lo impiegò come generale delle sue milizie, e al servigio del quale in capo a due o tre anni morì.

Questa sì brusca disavventura d'Uguccione obbligava Dante a cercar nuovo asilo; e risolvette di andare da Can Grande, movendo, a quanto pare, sulle tracce d'Uguccione, e forse per mediazione di lui. Ho già avuto occasione di nominare Can Francesco della Scala; ma ora che il nostro poeta stringe seco legami d'intrinsichezza, dei quali sono rimaste reliquie, io debbo favellarne più particolarmente e un po' più alla distesa.

Alberto della Scala, signore o capitano di Verona, morto nel 1301, avea lasciato tre figli, Bartolomeo, Alboino e Cane, che un dopo l'altro gli succedettero. Aveva Dante ricevuto l'ospitalità de' due primi, e vedutovi Can Francesco loro fratello; col quale, per essere allora nient'altro che un giovine senza fama e potere, Dante non avea stretta nessuna amicizia. Alla venuta soltanto di Enrico VII in Lombardia, aveva il detto Cane cominciato a sostener una parte nelle faccende pubbliche, e a dare indizj della sua grande attitudine. Il fratello Alboino se lo aveva aggregato al Governo di Verona, ed avevano entrambi ottenuto da Enrico VII il titolo di suoi vicarj ne' paesi da lor governati.

Nel 1311, morto Alboino, Can Francesco era rimasto l'unico erede della signoria di Verona. Sciogliendo da quel momento il freno alla propria ambizione, avea dichiarato e mosso una guerra sterminatrice a tutte le circostanti repubbliche, a Padova principalmente, più possente e democratica d'ogn'altra, e tutte mano mano se le avea rese soggette. Erasi per tal guisa formato uno Stato che da Treviso estendevasi a Montefeltro, in Romagna, e lo avevano già riconosciuto per capo della parte ghibellina dell'alta Italia, che il soprannome le aveva accordato di *Grande*.

Il valore guerriero e l'accortezza politica non erano le sole prerogative di Can Francesco, il quale, nel massimo grado, tutte quelle riuniva delle cavalleresche virtù che conciliar si potevano con l'orgoglio e con l'ambizione; era cortese, magnanimo e liberale oltremodo. — Dante, che, nel suo *Paradiso*, principalmente lo loda come tollerante della fatica e noncurante del danaro, non è nient'altro che l'eco poetico del popolare concetto intorno al giovine capo. Tutti quanti hanno parlato di lui si accordano in questo, ch' ei largiva sollecito i suoi tesori a chiunque ne aveva bisogno.

A prova di questo sprezzo cavalleresco di Can Grande per il danaro, un antico comentatore di Dante, Benvenuto da Imola, riferisce un tratto che io citerò, non so se dir mi debba malgrado o a cagione della sua somma schiettezza. Appartiene codesto tratto all'infanzia di Can Francesco, e Benvenuto lo cita come una specie di pronostico della liberalità e magnificenza futura del piccolo Cane. — « Suo padre Alberto lo aveva un dì per favore introdotto al suo tesoro, punto non dubitando che il garzoncello non fosse per rimanere trasecolato e confuso alla vista di tante monete d'argento e d'oro ». — Or che direbbesi ch'egli abbia fatto? « Il garzonetto, son le parole del comentatore, si alzò suso li panni, ed ebbe a scompisciare il detto tesoro ».

Era significante l'augurio, e Can Grande non lo smentì. La sua fu la più splendida Corte d'Italia, e ne faceva per vanto gradito rifugio agli esuli tutti e proscritti, a quelli principalmente che godevano rinomanza in qualunque genere si fosse. Ecco qui alcuni tratti d'un quadro di quella Corte, desunto da testimonianze contemporanee.

« V'erano quivi alloggi accomodati agli uomini d'ogni professione, v'erano fondi destinati a mantenerli nell'agiatezza, v'eran famigli addetti al servizio di ciascheduno.

« Stavan dipinti alla porta degli appartamenti diversi emblemi relativi allo *stato* di quelli che doveano abitarli: alla porta dei guerrieri v' eran trofei; l'aspetto della speranza a quella degli esuli; i boschetti delle muse a quella de' poeti; l'immagine di Mercurio a quella degli artisti; il paradiso a quella degli uomini di religione; e così via via per le altre professioni. Anche gli alloggi apprestati ad ognuno di quelle erano del pari ornati di analoghi dipinti. Rallegravano alternatamente le mense musicali concerti, e varj giuochi di giullari e saltimbanchi.

« Vi si vedevano magnifiche sale, ornate di arazzi, in cui erano state con maravigliosa arte dipinte le storie che i rimbalzi rammemorano della fortuna.

« Cane invitava alla propria mensa gli ospiti suoi più distinti, due de' quali più sovente degli altri, ed erano Gherardo da Castello, cognominato a cagione della sua franchezza il semplice Lombardo, e Dante Alighieri, personaggio allora celebratissimo, del cui genio egli era grandissimo ammiratore.

Così Pancirla si esprime, nell' opera d' un Gazadi da Reggio, storico del quartodecimo secolo, che era stato gran tempo proscritto, e che, per aver ricevuto l'ospitalità di Can Grande, aveva veduto tutto quello che narra.

È assai verisimile che, conforme alla testimonianza del Gazadi, fosse Dante benissimo accolto alla Corte di Verona, e a tutta prima non avesse che ragioni da compiacersene. Quand'ei vi giunse, vale a dir sullo scorcio del 1316 o al cominciare del 1317, era già molto inoltrato nel componimento del suo *Paradiso*, ed è certo ch' egli continuò a lavorarvi nel suo nuovo ritiro. Chè anzi, a certi dati attenendosi, si potrebbe affermare ch'ei quivi lo terminasse. Abbiamo infatti di lui una lunga epistola latina, composta a Verona, alla Corte di Can Grande, nel corso del 1317 al 1318, la qual epistola diretta allo stesso Cane, sembra in tutto e per tutto una dedicatoria al detto principe della cantica del *Paradiso*, della quale contiene inoltre un' analisi minuta anzichè no. Ora, siccome un autore nè analizza nè dedica un'opera non terminata, la dedica e l'analisi del *Paradiso*, ne implicano eziandio il compimento. L'osservazione non è tuttavia che speziosa e non decisiva, e v'ha più forti ragioni per credere che, ad onta dell'anzidetta dedicatoria, la cantica del *Paradiso* non fosse compiuta nel 1318, nè essere lo dovesse alla Corte di Verona. Assai curiosa è del resto la lettera a Can Grande, siccome quella che ci fa scorgere una specie di teoria poetica creata dallo stesso Dante, combinando arbitrariamente una quantità d' idee disparate; teoria ch'egli per buona sorte dimenticava nell'applicazione al componimento, non ascoltando più allora che le sue proprie emozioni e il suo genio. Abbonda codesta lettera di espressioni dell'ammirazione più alta e della più viva riconoscenza verso Can Grande. Ma venne il giorno per l' esule di rallentare l' impeto di que' sentimenti.

Non erano l'indipendenza e l'alterezza le qualità cui meglio

apprezzasse il signor di Verona in coloro ch'egli beneficava, nè Dante sapeva essere ossequioso e piacentiere con persona del mondo. Conosciutisi meglio, il guerriero e il poeta si raffreddarono a poco a poco a vicenda, e Dante finì col trarsi di sotto all'ospitalità di Can Grande.

Petrarca, passati avendo i suoi ultimi anni in quella parte d'Italia, dove assai rimembranze erano state lasciate da Dante, potè di leggieri raccogliere diversi piccanti aneddoti che al nostro poeta si riferivano, uno de' quali, tramandatoci dallo stesso Petrarca, rivela la situazione dell'esule fiorentino alla Corte di Verona, e i motivi della sua rotta con Can Grande.

« Dante Alighieri, mio concittadino, scrive latinamente il Petrarca, fu eminentissimo nella volgare eloquenza, ma la sua troppa salvatichezza de' modi e la troppo franca sua lingua, lo rendeano inaccetto alla vista e a' delicati orecchi de' principi dell'età nostra. Sterminato dalla sua patria, ricoverò da Can Grande, la sola a quel tempo consolazione e rifugio di tutti gli sventurati. Ei venne dapprima onorevolmente trattato, ma non andò guari che, cominciato a tenersi ognor più in riserbo, cominciò ad esser anche men caro al suo mecenate.

« V'erano a quella Corte e saltimbanchi e giullari d'ogni generazione, l'uno de' quali andava, come spesso interviene, tanto più a' versi quanto più era sfacciato ed osceno nelle parole e negli atti. Avvisando Can Grande che Dante di cotesto giullare punto non si piacerebbe, condur glielo fece dinanzi, e, tessutone esso un magnifico elogio, si rivolse al poeta dicendo: « Bene mi maraviglio che questo giullare, ignorante e pazzo com'è, sappia nondimeno recarci diletto, ed essere a noi tutti gradito, quando tu, che se' avuto per savio, non sai fare altrettanto ». — « Non ne saresti in modo alcuno maravigliato, risposegli Dante, se tu pensassi ch'ivi è maggior l'amicizia dov'ha somiglianza di costumi e d'ingegno (1).

Dir non saprebbesi dove Dante ricoverasse lasciando Can della Scala, ma voglionsi con ogni probabilità riferire al tempo che venne subito dopo il detto ritiro, le tradizioni più o meno espresse che parlano del suo soggiorno in diversi luoghi dell'alta o media Italia, ad Agubbio appresso Bosone de'Gabrielli; nel Friuli, e ad

---

(1) È tolto di pianta da Cicerone negli Offici: *Estque ea conjunctissima amicitia, quam similitudo morum conjugavit.* M.

Udine particolarmente, da Pagano della Torre, patriarca aquilejense, e da altri ancora, che poco monta di nominare, quando non si può dir che facessero a vantaggio dell'esule. Quello che noi possiamo da sì frequenti cangiamenti d'asilo e di protettori conchiudere, si è che il povero Dante lusingavasi spesso delle sue speranze, e dibattevasi energicamente co' tristi effetti delle proprie illusioni.

Veduto abbiamo che nel 1313, subito dopo la morte dell'imperatore Enrico VII, ei s'era condotto a Ravenna in casa di Guido Novello, il quale, per non essere allora d'autorità alcuna investito, avuta non aveva per avventura troppo efficace protezione da offrirgli. Ritornato a Ravenna sulla fine del 1319 o nel 1320, trovò Guido in possesso della signoria, con Ostasio da Polenta di lui cugino. I due capi gli fecero un benevolo accoglimento che egli co' suoi servigi potè ricambiare.

Il dominio de' Polentani per essersi esteso a diversi luoghi, lungo le coste dell'Adriatico, ne conseguitavano naturalmente relazioni fra i detti signori e la repubblica veneta; e pare anche certo che Guido Novello si giovasse della dimora di Dante in sua casa, per inviarlo più d'una volta in qualità di negoziatore a Venezia. Ma questo è il tutto che si può dire delle sue ambasciate; avvegnachè i documenti che si sono voluti allegare in proposito siano fuor d'ogni dubbio controversi, e non meritino attenzione di sorta. Non v'ha dunque ragione di qui citar la diatriba contro il senato veneto, pubblicata dal Doni nel sestodecimo secolo, come pure una lettera scritta da Dante a Guido Novello da Polenta, ragguagliandolo dell'esito d'una missione ch' egli avrebbe sostenuta per lui. — Codesta lettera, soggetto di molteplici discussioni, è una menzogna che non regge all'esame, ed è inutil cosa occuparsene.

Sebbene sconnesse ed oscure, le particolarità dell'ultima dimora di Dante a Ravenna meritano ciò nondimeno di essere scrupolosamente raccolte. Fu in questo novello asilo sua prima cura di raccoglierví la sua famiglia, diminuitagli dai flagelli del tempo: chè i suoi due più giovani figli erano morti di peste, all'età l'uno di otto anni, l'altro di dodici. Donna Gemma sua moglie era forse ancor essa perita; non se ne fa almeno dal 1308 più veruna menzione, ed è probabilissimo che Dante più non la rivedesse. Adunque i suoi due figliuoli, Giacomo e Pietro, ch' erano giunti alla

virilità, si riunirono seco a Ravenna con insieme la sorella loro Beatrice, che toccava allora, poco più poco meno, il diciannovesimo anno. Oltre a' suoi tre figliuoli, ebbe quivi ancor seco alcuni affettuosi amici, e fra gli altri un Dino di Pierini fiorentino, probabilmente esule al par di lui, ma poscia rientrato a Firenze, dove lo conobbe il Boccaccio, e seppe da lui diverse particolarità della dimora di Dante a Ravenna. Dietro a tale testimonianza per avventura l'autore del *Decamerone* accenna una scuola di poesia quivi instituita da Dante. Ma dar non si vuole gran fatto importanza a tal cosa, per non avere la detta scuola lasciato traccia di sorta nell'italiana letteratura.

In tal situazione pareva che Dante goder dovesse le dolcezze tutte ragionevolmente compatibili con l'esiglio. Protetto da una signoria superba di dargli ricovero, vicino a' suoi figli, circondato da amici, da discepoli e da ammiratori, fervorosamente applicato a compiere la *Divina Commedia*, aveva il nostro poeta, a quel che pare, finalmente trovato di che porre in dimenticanza quell'ingrata Firenze che lo aveva quattro volte proscritto, e mostratasi in cambio indulgente a tant' altri ingloriosi ed immeritevoli.

Ma v'era con tutto questo nell'anima di Dante, in quell'anima così altera ed energica, un lato debole che si commuoveva, anche senz'egli volerlo, ed inteneriva all'idea della terra natale. Tentava indarno ogni via di svagarsi, ma fuori di quella terra diletta nulla trovava che potesse fargliela dimenticare; e fosse stato nient'altro che per morir nel suo seno, vivamente bramava di ritornarvi, e non ne aveva ogni speranza deposta. Egli stesso ce lo testifica al Canto XXV del *Paradiso*:

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormii agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello.

V'ha biografi e comentatori di Dante cui parve sentire in que'

versi il tuono della minaccia, e la sicurezza che aveva l'autore, quand' egli scrisse, di rientrare per viva forza e a dispetto del Governo in Firenze. La qual conghiettura è affatto gratuita: avvegnachè alloraquando scriveva Dante i versi surriferiti più non avesse la menoma probabilità di rientrare in Firenze per autorizzazione e in onta alla parte che allora la governava. Non potendo riporvi il piede se non col permesso e favore della medesima, non ci pensava nè anche a ritornarvi altrimenti. Sono le sue intenzioni precise e certe, nè dovevasi snaturarle come si è fatto.

Nel tempo che si discorre, Dante avea già pubblicato l'*Inferno*, il *Purgatorio* e una porzione considerevole del *Paradiso*. Isolati o riuniti, cominciato avevano i detti tre poemi a girare fra' letterati, e fra gli alti ordini della società italiana; e tuttochè non vi fosse allora probabilmente nessuno atto a sentirne tutte le bellezze, nessuno v'era tampoco che non vi ravvisasse bellezze d'un ordine e d'un genere affatto nuovo. La rinomanza adunque poetica dell'autore era già da qualch'anno cresciuta di molto, e continuava ad accrescersi ogni dì più.

Correva allora un'usanza in Italia, così per le repubbliche come per le signorie assolute, di decretare agli uomini distinti nella eloquenza e nella poesia gli onori del trionfo poetico e la corona d'alloro. I quali onori e corona erano stati offerti anche a Dante in più d'una città e da più d'una Potenza. Guido Novello glieli offerse, così almen si assicura, a Ravenna, e vuolsi por mente che in tali profferte v'era per lui qualcosa di particolare e di nuovo che le rendea più notabili. Non avevasi infin allor decretata la corona d'alloro se non a poeti eruditi che avessero scritto in latino, continuatori supposti de' poeti della classica antichità; e il primo che per un poema volgare si volesse incoronar era Dante. Laonde il suo trionfo era quello della italiana favella e letteratura, per cui cominciavano e un'era novella e novelli destini.

Dante non aspettava all'incoronazione che di aver compiuta la cantica del *Paradiso*, e poco omai gli mancava. Ma alla speranza già certa di tale incoronazione frammischiavasi invincibilmente una più dubbiosa speranza, quella di essere incoronato a Firenze. Quivi, ne' luoghi della sua culla, dove avea scarabocchiati i suoi primi versi, pareagli dolce particolarmente e glorioso d'essere salutato il poeta d'Italia. Quest'era il suo desiderio più intenso, il suo sogno più caro, la sua, lo ripeto, più tenace spe-

ranza. Figuravasi, almeno talvolta, che, come avesse il suo gran poema compiuto; non fosse per altro che per vanità o per rispetto all'opinione d'Italia tutta, addolcirebbesi il fiorentino governo verso di lui, e decretar egli stesso vorrebbegli quella corona che straniere città gli offerivano. Alla più disperata pensava che in qualunque luogo coronato egli fosse, la fama che da tale onore verrebbegli, commoverebbe il Governo di Firenze, e darebbe ad esso Dante una probabilità maggiore di ottenervi alla fine il richiamo.

Curiose tracce e positive di tutte queste speranze, di tutte queste idee, di tutte queste inquietudini, ne incontri non solo nel passo da me citato del *Paradiso*, ma ancora e principalmente in due composizioni di Dante in versi latini, scritte l'una nel 1320 e l'altra nel 1321. Le quali sono due epistole sotto forma d'egloghe virgiliane, in risposta a due epistole od egloghe dello stesso genere, direttegli da Giovanni di Virgilio bolognese, poeta latino allor celebre. Nelle due dette epistole di Dante avvi allusioni a diverse particolarità de'suoi ultimi anni, le quali, tuttochè vaghe e sovente oscure, sono però sempre preziose per la biografia dell'autore; e meritavano maggior attenzione che ottenuta non hanno.

Finì Dante il poema, o com'egli lo chiama, la *Cantica del Paradiso*, ne' primi mesi del 1321. Finito che l'ebbe, lasciò Ravenna, recandosi non si sa in qual altra città d'Italia: solamente è probabile che fosse a Venezia; e si può ritenere in tal caso per certo che mandato vi fosse da Guido Novello a trattarvi d'alcun affare col Senato della repubblica. La missione, se pure fu missione, qual esito avesse s'ignora. Certa è sola una cosa, che l'assenza di Dante, qual che ne fosse il motivo, fu di corta durata; avvegnachè tornò tosto a Ravenna, e giuntovi appena, fu preso da un male che lo condusse a' 14 di settembre dello stesso anno 1321 al sepolcro.

Guido Novello piccossi di osservare la promessa all'estinto che fatta gli aveva da vivo: furono i funerali di Dante il tetro e freddo simulacro d'un trionfo poetico.

« Avvegnachè, fatto il corpo del defunto ornare d'ornamenti poetici, così scrive il Boccaccio, e quello porre sopra un funebre letto, sopra gli omeri di più eccellenti Ravignani il fece nella chiesa de' Frati Minori, con quello onore che a tanto uomo si conveniva portare, e quivi in un'arca lapidea seppellire, con animo di fargli un'egregia e notabile sepoltura ».

Tali esequie sono dallo stesso descritte, dal quale, siccome quegli che solo ha potuto saperne e dir qualche cosa, togliamo anche i cenni seguenti intorno all'esteriore e alle maniere di lui.

« Fu il nostro poeta di mediocre statura, et ebbe il volto lungo e il naso aquilino, la mascelle grandi, e 'l labbro di sotto proteso tanto che alquanto quel di sopra avanzava; nelle spalle alquanto curvo, e gli occhi anzi grossi che piccoli, et il colore bruno, et i capelli e la barba spessi, crespi e neri, e sempre nel viso malinconico e pensoso.... I suoi vestimenti sempre onestissimi furono, e l'abito conveniente alla maturità, e 'l suo andar grave e mansueto, e ne' domestici costumi e ne' pubblici mirabilmente fu composto e civile.... Rade volte, se non domandato, parlava, quantunque eloquentissimo fosse.

« Solitario fu molto e di pochi domestico, e negli studi, quel tempo che lor poteva concedere, fu assiduo molto.... Sommamente si dilettò in suoni et in canti nella sua giovinezza, e per vaghezza di quegli di quasi tutti i cantatori e suonatori famosi suoi contemporanei fu domestico ». Dotato di bella voce, egli stesso cantava piacevolmente e assai di buon grado; anzi era questo il modo suo favorito di espandere le emozioni dell'anima, quando principalmente eran soavi e felici.

« Portava grandissimo amore alla pittura; della quale aveva nella sua giovinezza preso lezioni da Cimabue, l'ultimo e il più celebre de' pittori che lavorassero, come si dice, alla maniera greca: ebbe poscia grandissima intrinsichezza con Giotto, il successore di Cimabue, ch'egli eclissò, e fu il vero creatore della pittura moderna.

Trad. di G. B. Menini.

CRITICA

COSTUMI DEI SECOLI XIII, XIV, XV,

RICAVATI DAI PIÙ ANTICHI MONUMENTI DI PITTURA E DI SCULTURA

con un testo storico e descrittivo

DI CAMILLO BONNARD. (*)

I costumi de' popoli sono tanta parte della loro storia, che bisogna proprio farne accurata investigazione, ove si voglia intieramente conoscere la storia medesima. E di vero non avvi circostanza, benchè minima, nella vita civile d'un popolo, la quale non meriti d'essere osservata, o sia per la sua origine, o sia per le conseguenze che ne uscirono, o pel colore che impresse su un determinato periodo, o per le traccie che ne possono pur di presente durare. Tutto s' avvicendà con certe leggi così nel mondo fisico, come nel morale; e però non c'è quasi costume moderno, di cui qualche vestigio non si trovi in un tempo più antico, a cominciare da quelli che si chiamerebbero costumi sociali, e per dirla col Vico officiosi, scendendo sino agli usi più minuti e casalinghi. Quindi sarebbe utile e dilettevole studio, quant' altro mai, il farsi a riscontrare ne' costumi presenti l' anello che li congiunge a quelli delle età che passarono, nell' intento di mostrare anche sotto questo riguardo quale via per ordinario seguano le nazioni nella carriera civile.

Poco studio si pose in passato intorno alla cognizione de' costumi de' popoli, e segnatamente di quelli del medio evo, per cui sorse e crebbe la moderna civiltà; del che le principali cause furono, a parer nostro, queste due: l'ammirazione

(*) Prima traduzione italiana di C. Zardetti. Tomo I. (Ne sono usciti fascicoli N. 17.) Milano, dalla Tipografia e Calcografia di Ranieri Fanfani, 1832 e seguenti.

esclusiva delle cose greche e latine, e il falso metodo toltosi a seguire dalla più parte degli scrittori di storia. Tutti sanno che dopo la ristaurazione delle lettere destossi un tale entusiasmo pei grandi monumenti letterarj, scientifici e civili della Grecia e del Lazio, che fece porre in non cale non sòlo le memorie dei bassi tempi, ma fin le cose contemporanee, le quali dovettero parer grette e meschine a petto della romana magnificenza e della greca eleganza. Quindi una moda invalse di dipingere a grandi pennellate il medio evo, siccome l' età della barbarie, e di raccostare quanto più potevasi la descrizione delle età contemporanee a quegli idoleggiati tipi latini e greci; moda che passò dalle lettere nelle arti, e da queste per alcun tempo anco nelle abitudini della vita. Pochi intanto erano quelli a cui soccorresse il pensiero che ogni età ed ogni gente deve, a così esprimerci, viver d' un capitale suo proprio, accresciuto sì, ma non formato unicamente dalle tradizioni del passato, e che quei tempi, dei quali si ostentava un disprezzo così irriflessivo, erano pur quelli che avevano dato origine alla presente civiltà, e preparati i progressi delle età successive: erano i tempi eroici dell' era moderna, che in Italia aveano avuto nel Villani il loro Erodoto e in Dante l'Omero. Gli scrittori di storia poi in generale non si brigarono gran fatto della pittura de' costumi di que' tempi che impresero a descrivere, dacchè prescelsero quasi sempre di presentare l' ultimo risultato de' fatti colle formole più assolute e generiche, e si mostrarono troppo ossequiosi a ciò che dicevasi la gravità storica, in nome della quale credevansi obbligati a prender sempre un tuono solenne ed uno stile insegnante nel tessere le loro narrazioni; e quindi erano costretti a lasciar da banda ogni maniera di minuti particolari, siccome quelli che non si prestavano a siffatta magnificenza di stile e di tuono.

Primo in Italia a promuovere efficacemente lo studio delle memorie de' bassi tempi, ed a mostrarsi persuaso del grande ajuto che porge alla storia la cognizione di tutto ciò che si riferisce a costumi d' un periodo o d' un popolo, fu l' immortale Muratori, la cui immensa opera intorno alle Antichità Italiane del medio evo, e la Raccolta degli Scrittori delle cose italiche schiusero, se così si può dire, un' immensa miniera

d'intatti materiali per la storia, e impressero una nuova direzione agli studj dei dotti. Contemporaneamente i benemeriti Benedettini di Francia davanò mano alla Raccolta degli Scrittori delle cose francesi, mentre il Mabillon e il Montfaucon, con una dottrina e una pazienza piuttosto meravigliosa, che rara, attendevano ad illustrare infiniti monumenti di sacra e civile erudizione. Nel tempo stesso quell' universale ingegno del Leibnitz metteva sulla medesima via i dotti del suo paese; e coll'opera e pei conforti di lui vedevan la luce le Raccolte degli Scrittori delle cose germaniche e brunswichesi.

Ma per molto tempo, bisogna pur dirlo, poco frutto l'universale ritrasse da siffatte dotte fatiche, e gli studj storici e la letteratura non ne ricevettero in sulle prime que' larghi ajuti che ne avrebbero dovuto necessariamente derivare. Infatti, mentre que' dotti uomini nominati più sopra promuovevano con tanto scrupolo l' investigazione de' più minuti particolari, l' abate Vertot, ad esempio, faceva nella sua camera il suo assedio di Malta; e quanti erano in quasi tutta l'Europa letterati e poeti cui avvenisse di parlare delle cose del medio evo, continuavano a farne le pitture più indeterminate ed incerte, mostrandosi sempre schivi dallo scendere ad alcun particolare, e traendo per lo più i lor colori dalla tavolozza greca e latina. Corsero molti anni prima che venisse atterrata quella barriera, la quale impediva alla letteratura ed alla storia medesima il libero ingresso nel campo della verità positiva, e prima che la voce della ragione facesse tacere que' vecchi pregiudizj della gravità storica e del culto esclusivo delle tradizioni greche e latine. Nel qual proposito è debito di giustizia l'asserire che i primi lavori storici, i quali apparissero dettati con un deciso proposito di trarre profitto da tutti i nuovi sussidj prestati dall'erudizione alla storia, furono opera degli scrittori italiani; nè già occorre dire che le nostre parole accennano alle insigni opere del Bianchini, del Maffei, del Giannone.

In questo mezzo destossi principalmente in Francia, d'onde si propagò per tutta l'Europa, quel gran movimento intellettuale che dir si potrebbe con voce moderna la reazione filosofica. Non fu esso gran fatto favorevole agli studj storici ed alla loro più sincera ed utile direzione: chè anzi può dirsi

con sicurezza ch' essi ne vennero di lungo tratto forviati. La filosofia audace e battagliera di quell'epoca s'impadronì della storia come d' un' arma per assalire tutto ciò ch' ella voleva innovare o distruggere, o per difendere le nuove sue teoriche politiche, religiose e morali. Quindi così la storia antica, come la moderna, così il medio evo, come le tradizioni orientali, egizie, indiane, diventarono un immenso arsenale, in cui il despota filosofico di Ferney, gli Enciclopedisti e tutto il gregge de' loro seguaci, quando con onesta e quando con perversa intenzione, andavano a provvedersi di quell'armi che lor parevano più opportune o all' assalto, o alla difesa. Per tal modo la storia, allontanata dal genuino suo scopo, si trasformò ora in un atto d'accusa de' tempi passati, ora in una satira de' presenti; e la pittura dei costumi delle varie epoche fu le più volte sottoposta all' arbitrio di quel sistema che ciascuno scrittore erasi dato a seguire. Il perchè alle nozioni particolari e positive si sostituirono le descrizioni più generiche, ai fatti le teoriche, le declamazioni ai racconti; e nacque la moda di quelle considerazioni generali sulle instituzioni e sui costumi, che trovansi apposte alla storia di ogni periodo in molte opere de' filosofi del secolo scorso: considerazioni applicabili quasi sempre ad ogni tempo e ad ogni luogo, e che non altro per consueto rivelano che l'ambizione filosofica dello scrittore, e la sua ignoranza volontaria o involontaria dei fatti. Noi non vogliamo negare che sotto l' influenza della filosofia del secolo XVIII non abbia la storia mosso alcun passo verso il suo miglioramento: chè anzi è forza confessare aver essa fatto gran guadagno in questo secolo col chiamare in ajuto una critica più riguardosa, più severa e indipendente nella scelta dei fatti e delle fonti a cui vogliono essere attinti, nè si potrebbero senza una grande ingiustizia sconoscere i molti vantaggi che questa critica ha recati ai metodi di scrivere la storia. Nessuno poi si darà a credere che noi scriviamo in ira alla filosofia del secolo XVIII, se diremo che troviamo per molti rispetti commendevole lo stesso *Saggio sui costumi* del Voltaire, che nel tempo medesimo teniamo per fermo esser l'opera più leggiera, più indigesta e più infarcita di falsità, di frantendimenti e di reticenze, fra le tante uscite, se così si può dire, dal campo trincerato di Ferney.

Checchè di ciò sia, pare che fosse al nostro secolo serbato di mettere nel debìto onore gli studj storici, e d' indirizzarli sulla via più facile e sicura, conquistando in loro beneficio i lumi della critica più indipendente e filosofica e i lunghi lavori della più paziente erudizione. Il primo esempio d' una storia, in cui una scrupolosa esattezza nella esposizione dei fatti, s' accompagna all' arte più sagace di colorirli, ed in cui lo studio de' più minuti particolari s' avvicenda colle vedute filosofiche più generali e più larghe, ci fu pôrto dalla Germania nella storia degli Svizzeri di Giovanni Müller, la quale sebbene pubblicata sul cadere del secolo scorso, non salì in rinomanza che sul principio del presente. Voi trovate in questa storia, al dir della Staël, la concisione di Tacito coll' antica energia della lingua tedesca; vi trovate la pittura de' costumi più semplici fatta nello stile delle croniche del medio evo insieme alle descrizioni più brillanti di luoghi ed azioni scritte alla maniera di Tito Livio o del Machiavelli; e nel Müller trovate non il filosofo solo, ma il poeta della storia: così calda e vitale è l' immaginazione, che colorisce e solleva il suo stile. Quanto quest' opera singolarissima abbia giovato a riformare i metodi di scrivere la storia, non si può dire con precisione; ma questo è certo che molti de' più recenti e lodati storici posero in essa studio grandissimo: fra gli altri l' illustre Sismondi, il quale ritrae dal Müller nello studio de' particolari e nella pittura de' costumi, mentre nel complesso della composizione istorica par che cammini sulle orme de' filosofi del secolo scorso.

Se non chè, più che all' esempio di qualche speciale scrittore, devesi il cambiamento introdottosi nei metodi di trattare la storia attribuire a cause desunte da' più alti principj, e che noi amiamo ridurre a questi tre capi: 1.° gli avvenimenti politici contemporanei; 2.° il mutamento delle letterature; 3.° la voga che presero le varie forme mitigate di composizione storica, come a dire i romanzi storici, i drammi, le novelle ec. Chiediamo licenza ai lettori di scendere a qualche schiarimento del nostro pensiero.

Qualunque opinione si rechi sul corso e sugli effetti di quegli eventi con cui si chiuse il secolo XVIII tra il fragore della più terribile rivoluzione, ed aprissi questo nostro fra co-

tanto strepito di guerre e sì forte cozzo di principj e di disegni, questo è fuor di dubbio che la storia moderna non presenta un periodo più fecondo di strepitosi fatti, e quindi di gravissime lezioni a chi non si contentando della serie materiale de' fatti stessi, ama esaminarli nelle lor cause e nelle lor conseguenze, ed investigare quale significanza essi abbiano pel progresso generale dell'umanità. Nessun fatto straordinario può offrirsi, a così dir, solitario in quel grande panorama, su cui da un punto più o meno elevato ci è dato di vedere il successivo passaggio delle umane generazioni sulla mobile scena del mondo. Che anzi chi ben guarda, di leggieri ravvisa che ogni solenne avvenimento è maturato da una serie di fatti secondarj, che ne formano come il prologo nel passato, e viene susseguito da una serie d'altri fatti, che vi si rannodano con anella quando più quando meno visibili, e ne costituiscono la finale consumazione nell' avvenire. Una generazione non porta soltanto il fascio delle proprie opere e de' proprj errori, ma s' incurva pur sotto il peso delle opere e degli errori che ereditò dalle generazioni precedenti; nè solo a sè stessa, ma ben anco alle generazioni che verranno, ella è in impegno di render ragione de' passi che mosse nel grande arringo della vita sociale. Codesta verità, che riesce così consolante a quelli che sperano nel procedimento della umanità, non rifulse mai tanto lucida quanto ai dì nostri, e devesi attribuire all' influenza ch' essa esercitò sugli intelletti più veggenti e su tutto il secolo, quel nuovo e singolar fervore con cui si diè mano per tutto al ripristinamento degli studj storici. Gli uomini che videro i fortunosi casi della rivoluzione e dell' impero, signoreggiati da tante prepotenti impressioni, di meraviglia e di terrore, d'ammirazione e di pietà, d'amore e d' odio, appena poterono tener dietro al precipitoso corso degli avvenimenti, e render conto a sè medesimi della parte che volenterosi o repugnanti vi presero. Tempi d'azione eran quelli, e non d' indagini speculative; tempi in cui la possanza del pensiero e della parola avea ceduto il campo alla forza materiale, coronata le più volte dalla vittoria. Pochi allora eran quelli che nel cospetto di tanti prodigiosi fatti avvisassero alle cause che gli avevano prodotti, ed agli effetti che ne potevano uscire; e solo in ciò s' occupavano i sostenitori mercenarj d'al-

cuna delle parti combattenti, intendendo all' opera colla solita logica delle fazioni, e facendo degli eventi stessi che passavano loro sotto gli occhi quel ritratto che più tornava in acconcio ai fini per cui scrivevano. Ma restituita in calma l'Europa e dileguatisi que' bagliori, ond' erano affascinate le menti, tutti gli ingegni riflessivi e solleciti delle cose pubbliche, tosto si diedero a svolgere l'ampia tela delle durate vicende nell' intento di derivarne lezioni profittevoli ai futuri: ond' è che si vide in breve spazio di tempo accumularsi tanta mole di storie, di relazioni, di documenti, di memorie sugli eventi contemporanei. Non è qui il luogo di recar giudizio intorno a codesta farragine di opere, e nemmeno intorno a' generali principj, con cui le più sono scritte, anzi preconcette. Un tale giudizio lo recheranno coloro *che questo tempo chiameranno antico*, quando tutte saranno spente le passioni che agitarono questa età, e taceranno tutti gli odj di parte, e tutte saranno acquetate e composte le grandi controversie che oggidì si discutono nel grande arringo dell' opinione europea. Ma questo sembra potersi con sicurezza affermare, che nella più parte di siffatte opere ed anche nelle relazioni dettate da coloro che apparvero quai primi attori nelle scene stesse che descrivono con l' animo ancor tutto agitato da cento contrarj affetti, è agevole riconoscere un proposito perseverante di riferire al passato le cause più attive de' principali avvenimenti, e di mostrar questi siccome effetti necessarj di quelle, e indipendenti quasi dalla volontà degli uomini che vi presero parte, o che soggiacquero alle loro conseguenze. Di qui nacque quella specie di fatalismo razionale che più o meno aperto ed ardito si ravvisa in molte opere storiche moderne, dove, se così è permesso l'esprimerci, chiamansi i tempi passati in giudizio, e si dicono complici colla Provvidenza degli avvenimenti più memorabili, con una ostinazione sistematica, che potrebbe condurre alle più nocevoli conseguenze. Perocchè il fatalismo, qualunque sembianza vesta, ed a qualunque ordine di cose s'applichi, non può produrre che l' indifferenza pel bene e pel male, la prostrazione del pensiero e della volontà, la morte insomma d'ogni nobile e vitale principio. Senonchè deve in siffatto sistema ravvisarsi l' estrema conseguenza d' un retto concetto abusato, di quel concetto che nella sua genuina espressione

accennata più sopra ha suscitato il gran fervore con che di presente s'attende agli studj istorici. Infatti fu principalmente per l'idea di trovare nelle memorie del passato qualche schiarimento intorno ai fatti contemporanei, alle lor cause, al loro corso, ai loro effetti più lontani, che si diè opera a tutte quelle moltiplici ricerche che hanno già di tanto allargato il nostro orizzonte istorico, e che fanno segno d'essere ogni dì più feconde d'importanti risultati. Molte cause contribuirono ad avviare rettamente siffatte ricerche ed a condurle a buon termine; fra le quali non si ponno tacere la lunga pace onde fu prosperata l'Europa dopo il 1815, la facilità delle comunicazioni letterarie fra popolo e popolo a' nostri giorni introdotta, la pubblicazione di tanti documenti importantissimi fattasi per cura o de' governi o di private società.

Che queste ricerche siano sempre state imprese e condotte per quel fine che si diceva, non si oserebbe asserirlo, siccome non vi sarà chi affermi che abbiano sempre riconosciuto un regolo nella bontà stessa di questo fine, sicchè non siano trascorse mai all'esagerazione od alla parzialità sistematica. Chè anzi non si può disconfessare che se molte opere storiche del secolo scorso vennero scritte in ossequio a qualche preconcetta teoria filosofica, molte di quelle pubblicate a' nostri giorni furono composte per favorire esplicitamente gli interessi di qualche parte. Nè di ciò si deve dare il maggior carico agli scrittori, comechè abbiano voluto usare piacenteria a questa o a quella opinione, ma sibbene è mestieri riferirlo alla condizione di questi tempi, in cui la ricerca del vero nelle materie civili non può essere disinteressata, durando ancora la lotta fra que' principj che successivamente tante volte vinsero e furon vinti sotto gli occhi de' contemporanei. Ma di ciò non è qui luogo a parlare, e al proposito nostro basta che in generale si ritenga la verità della proposizione da noi posta, avere gli eventi politici contemporanei contribuito alla riforma dei metodi di scrivere la storia, facendo nascere più vivo il bisogno d'interrogare l'esperienza del passato, e mostrando più stretto il legame che rannoda le opere e i disegni delle varie generazioni nel progresso dell'umanità.

Degli altri due capi diremo più brevemente. Il mutamento della letteratura che operossi principalmente in Italia ed in

Francia, dove più forte stringeva il bisogno di ringiovanirla e di renderla coeva alla nuova civiltà, mise in voga questi due principj, già prima confessati da molti, ma nella pratica dimenticati da' più, che fine delle lettere è l'utile morale e civile, e mezzo a raggiunger quest' utile la rappresentazione del vero. Sebbene da molti e in più modi siano stati in progresso sconosciuti siffatti principj, con tanto calore ed ingegno difesi dai primi banditori della letteraria riforma, tuttavolta essi ebbero una grande efficacia, e diventarono, a così esprimerci, i principali articoli d'ogni professione di fede letteraria, anche sulle bocche di quelli ch' eransi di primo tratto chiariti più avversi a qualsivoglia innovamento. Ora fu mestieri per ridurli in atto, e in generale per aprir nuove vie alla letteratura, d' entrare nel campo dell' istoria, in quel campo dove i maggiori ingegni d' ogni nazione avevan già raccolta sì larga messe, e che poscia era stato abbandonato, quando la moda invalse di vagheggiare un unico tipo e un esclusivo ideale. Quindi si vide la letteratura affratellarsi coll' istoria, si vide la fantasia fecondarsi col sussidio della verità positiva. E siccome la ricerca dell' utile morale e civile faceva legge di concedere la preferenza alle storie nazionali, così vidersi i più svegliati ingegni d'Italia e di Francia cercare nelle domestiche tradizioni e nei fatti più solenni dei patrj annali, i temi delle loro creazioni letterarie o poetiche. Risorgeva intanto, e per opera del meraviglioso Scozzese faceva rapidamente il giro di tutta Europa, quel genere di letteraria composizione, che, noto anche alle classiche letterature e primo quasi ad esser coltivato nelle moderne, pare destinato a stringere più forte l' alleanza fra la storia e la poesia, fra l'immaginazione e la verità. Nè certamente poteva alcun altro genere di composizione giovar meglio del romanzo storico ad esprimere l'indole e l'intento della letteraria riforma, la quale com'esso prendeva il proprio nome dalla lingua romanza, le cui prime produzioni segnarono il passaggio fra la cultura antica e la moderna: quel nome di romanticismo, che sebbene abusato e reso ridicolo pur troppo, e quasi odioso dalle pazze esagerazioni di setta, è pur tanto acconcio a significare l'indole e lo scopo del letterario innovamento. Nacquero poscia dal romanzo storico tutti quegli altri generi affini di compo-

sizione, con cui sull'addentellato della storia la fantasia diè corpo a tante sue invenzioni; generi che noi chiediamo licenza di comprendere sotto la denominazione generica di forme mitigate di composizione storica, e che per quanto si possano riprovare siccome indeterminati e sciolti da ogni freno, servirono però a rendere più popolare la storia stessa. Il perchè grande incremento ebbero gli studj storici d'ogni maniera, e segnatamente quelli sulla storia del medio evo, dacchè a questo più singolare e fecondo periodo dell'era moderna ricorsero di preferenza romanzieri e poeti per cercar temi alle loro creazioni.

Noi non ci faremo a descrivere con quanto ardore sia stato corso qui ed altrove questo arringo della storia del medio evo, perchè non potremmo che dir cose notissime a tutti, e forse correremmo il rischio di non tornare in grado di taluni, i quali si mostrano fastiditi, a non dire spaventati di tale ardore, e con tutti gli argomenti della declamazione e del dileggio s'affaticano ad indurre in altrui questa loro persuasione, che la pittura delle cose del medio evo debba tornare i popoli alle superstizioni, alle scempiezze ed alle atrocità di que' tempi. Intorno a che non vogliamo già negare che non si sia trascorso a qualche eccesso, e che degli argomenti desunti dalle croniche de' secoli bassi non siasi fatto quello sciupo che fecesi in altra età degli argomenti mitologici, con un misero getto di parole, di tempo, e qualche volta d'ingegno. Ma ciò non detrae punto al merito di molte pregevoli produzioni, e di tutte quelle onorate fatiche, in cui sotto forme più o meno severe si tolse a illustrare la storia di questo periodo. Troppo è facile che in ogni ordine di cose s'introduca l'abuso, e specialmente in ciò che prende abito e norma dal gusto comune; e però non è a far le meraviglie che ci sia stata regalata tanta farragine di novelle e romanzi e racconti modellati quasi tutti sullo stesso stampo, ne' quali una pagina di storia, spesso insignificante o frantesa, serve di tema alle più spropositate invenzioni, e dove accanto all'inevitabile dama infelice troviamo il frate o il romito consolatore, e qualche buffone che ripete sempre la stessa celia, ed uomini d'armi in gran copia, e torri, e bertesche, e spaventi notturni, e strane prigioni, e atroci supplizi, e feste, e tornei, e ladri,

e zingari, ed assassinj, e chiaro di luna. Bensì è da rallegrarsi che queste amenità siano le ultime arrivate dopo quell'altre tutte non meno ridevoli, che si succederono dal petrarchismo all'ossianismo, dal genere mitologico all' idillico, giacchè quella pagina di storia bene o male raffazzonata deve fare perdonare molte cose.

Del rimanente questo è fuor di dubbio, che l'introduzione del romanzo storico e delle altre forme mitigate di composizione storica ha creato la necessità di studiare più addentro ne' particolari della storia stessa, onde sono già usciti ed usciranno in progresso infiniti vantaggi. Agostino Thierry nella sua stupenda *Storia del conquisto d'Inghilterra pei Normanni* rende merito a Gualtiero Scott d'averlo col suo *Ivanhoe* posto sulla via di ben comprendere gli effetti della normanna conquista sugli Anglo-Sassoni e la separazione d'interessi, di condizione e d' indole che per tanto tempo si mantenne, e dura in parte pur tuttavia, fra i discendenti delle due razze. Un egual merito renderanno i futuri storici delle cose italiche ad Alessandro Manzoni, che col suo *Adelchi* rese così evidente la separazione delle due razze longobardica e latina, e ne' *Promessi Sposi* tanta luce sparse sulla condizione dell' Italia soggetta a governi spagnoleschi, e sull' indole di tutto il secolo XVII. Abbiamo citato i maggiori luminari, a dir così, della scuola; ma ci sarebbe agevole di mostrare che anche altri autori d' opere meno celebrate si sono resi del pari benemeriti della storia, illustrando punti più o meno oscuri, e schiarendo molte notevoli particolarità relative agli usi, alle instituzioni, alle superstizioni, alle leggi di varie epoche e genti. Quindi lo studio di tutto ciò che a' costumi di un' epoca, di un popolo, d' una classe d' uomini si riferisce; quindi la necessità di opere in cui siano raccolte siffatte minute notizie, e in cui l' erudizione venga in sussidio alla storia, alla poesia ed alle arti.

Fra le quali opere singolarissima e per più titoli di merito distinta è quella che diede argomento a queste nostre parole, lodatissima in Francia e in Italia dagli eruditi e dagli artisti, e da quanti sono giudici più competenti di siffatte materie. Descrivonsi in essa i costumi de' secoli XIII, XIV e XV, ch'è quanto dire i costumi del più importante periodo de' bassi

tempi, di quel periodo che vide consolidarsi l' affrancamento de' comuni, cominciare e maturarsi lo scioglimento de' reggimenti feudali, risorgere le lettere e le arti, svolgersi tutti i germi della moderna civiltà. Sotto la parola costumi vi si comprende ogni maniera d'usi e di foggie, ma principalmente con essa si accenna alle foggie degli abiti, togliendosi codesta parola nel senso che i Francesi le danno, e che le si dà pure presso di noi nel linguaggio tecnico delle arti. Quindi vi si trovano descrizioni di costumi generali e particolari a classi, a condizioni, ad individui; e rappresentazioni di usi patrizii, popolareschi, religiosi, guerreschi, civili; pitture di foggie d' abiti moltiplici da quelle della regal dama a quelle della volgar femminetta, da quelle del barone a quelle dell' uomo d' armi, da quelle del podestà e dell' orator del comune a quelle del popolano e dell'artiero, da quelle del pontefice a quelle del frate mendicante. Le tavole che rappresentano questi costumi sono cavate da' più autentici monumenti di pittura e di scultura che trovansi principalmente in Italia, ove Camillo Bonnart lunghi anni stanziò, pellegrinando dottàmente qua e là per la penisola, e segnatamente per la Toscana a visitarne e copiarne quanti più potè con infinito amore e diligenza ammirabile.

Noi ci proponiamo di entrare a migliore occasione ne' particolari di quest' opera, quando ne sarà compiuta la pubblicazione in lingua nostra. Frattanto ci gode l' animo di poter dire che la traduzione del testo storico e descrittivo che l'accompagna, non poteva essere meglio affidata che al sig. Carlo Zardetti, uomo versatissimo in ogni maniera di studj, e segnatamente in quelli della erudizione e nella storia dell' arti nostre. L' edizione è tale da non temere l' invidia del confronto colle più lodate di Francia, e le tavole sono condotte con rara diligenza e miniate con tanta cura che, a detta degli intendenti, vincono pur quelle dell' edizione originale.

A. Mauri.

BELLE ARTI

NUOVI ABBELLIMENTI DI MANTOVA.

Frammento.

Chi abbia dimorato lungi da Mantova dieci o quindici anni, ed ora vi torni, gli vengono trovate tante cose ch' egli non avea per lo innanzi vedute, sì che per poco non gli sembra omai più la città di prima. . . . .

Ponete caso ch' egli similmente ad ora notturna, lasciata da un lato la piazza Virgiliana, mettasi per l' angusta via del Giardino in sul destro marciapiede; e giacchè siamo corsi ad immaginare, facciamo ancora che il cielo sia chiuso in molta parte da negre nuvole pel cui mezzo trapeli a quando a quando un raggio di luna. Dati non so quanti passi per quella via, come una apparizione si schiererà dinanzi a lui, sì che manderà intorno il guardo quasi ad esplorare se veramente sia egli là dove crede. Mira sparita la casa Spolverini che prospettava il palagio de' marchesi Cavriani, vede spaziosa la via, e torreggiare a sinistra alquante ombre schierate lunghesso un cancello, immote, biancheggianti, in atto come di udire il comando di un' altr' ombra che avvolta in candido manto grandeggia in mezzo a loro. S' egli nutricò la fantasia di nordiche leggende, e se i versi di Bürger, di Göthe, di Young e di Gray gli si stamparono nel cuore, dovrà credersi fatto per incanto spettatore di un congresso di Morti, che nel silenzio della notte emergono dalle tombe sitibondi ancora dell' aura e della luce di questo mondo sul quale passaron veloci. S' egli poi all' indomani si reca sopra luogo per iscoprire onde gli sia venuta la visione, troverà come cangiata la melanconica scena. Sorge di fronte al palagio Cavriani una leggiadra cancellata, la quale corre fra tredici pilastri, e appoggia sull' abbasamento loro che resta interrotto alla sola entrata, dove i cancelli posano a terra. I pilastri sono di marmo tratto dalle cave di Sant' Ambrogio presso Verona, hanno proporzioni svelte, e membrature improntate dello stile più squisito.

La monotonia della solidità loro è vagamente distrutta da scelti fregi di tutta eleganza, che servono a continuazione de' fregi medesimi onde sono abbelliti i cancelli, corrispondendovi egregiamente l' andamento delle linee, per modo che non si potrebbe trovar maniera di condurre con maggiore unità e vaghezza un' opera di simil fatta. Noi metteremmo pegno che un frammento di questi cancelli e di questi pilastri posto sotterra, e fatto poi venire alle mani di un erudito, sarebbe reputato opera de' migliori tempi della Grecia. Sopra ciascun pilastro sta un' erma destinata a ricordare un illustre Mantovano, il cui nome leggesi sott' essa. Dentro della cancellata distendesi per picciolo spazio un giardino semplicemente disposto. Le pareti rimpetto alla entrata sono variamente dipinte così, che l' occhio stimi essere più ampio il luogo, e mettere ad un tempio di gotica struttura e a viali più lontani ed ombrosi. Nel mezzo di questo giardino hanno tre gradi circolari sopravi un piedestallo con fregi rispondenti a quelli de' pilastri, adorno ai quattro lati del fusto di motti latini tolti da antichi scrittori, e analoghi alla patria, alla fama e alle opere del Grande, la cui effigie colossale si innalza sovr' esso. Quella effigie deve rappresentare Virgilio. Ha il poeta nella mano sinistra il volume che lo rese immortale, e inclina la destra verso il suolo mentre tiene alzato il viso al cielo. La schiera illustre che si offre allo sguardo dal sommo della cancellata, è pur essa degna che la nostra città non la metta in dimenticanza. Diciamone alquante parole che valgano a spronare altri a cercarne bene addentro le gesta, sia per imitarle, sia per lodarne altrui i pregi onde rifulgono, e che a svolgere pienamente vuol essere lungo e meditato lavoro. Primo in ordine di tempo è Sordello Visconti, il quale è già dal proprio nome lodato assai. La storia di questo magistrato, guerriero e poeta, è avvolta come da una sacra nebbia che solamente ci lascia intravedere ch' egli fu di mente altissima e di cuore generoso. Gli fu mestieri esulare, perchè tentò difendere la patria dalla oppressione de' Buonacolsi. Viaggiò l' Italia e la Francia. Parve l' immagine, il precursore dello Alighieri, ond' è che fu poi dipinto da lui con sublimissimo verso nel suo divino poema. Fu egli caro ai popoli e ai principi che visitò; ai dotti uomini e alle donne leggiadre che pendevano innamorate da' suoi canti provenzali. L' anno della sua morte è ignoto, ma sembra essere avvenuta in Sicilia nell' ultima parte del secolo XIII.

Fra Battista Spagnuoli, nato in Mantova l' anno 1448. Entrò nell'Ordine Carmelitano, e ne fu priore a Parma, a Mantova, a Roma. Ebbe sei volte il vicariato generale della Congregazione Carmelitana, e morì nel 1516. Fu poliglotta: dettò molte opere di vario genere. La maggior fama gli venne da uno sterminato numero di versi latini, che gli valsero il nome di *Termassimo*, nome che i posteri non gli confermarono, benchè i suoi contemporanei lo pareggiassero a Virgilio. Il suo latino è purgato, la frase ne è bella, ma l' originalità del concetto e la squisita scelta delle idee vi mancano. Se in vece di dettare più di cinquantacinque mila versi, fosse lo Spagnuoli stato contento a comporne sole due o tre migliaja con quella cura dilicata e scrupolosa che avea presieduto alla formazione delle Georgiche, forse la grande sua fama non sarebbe venuta a' dì nostri in tanta diminuzione.

Pietro Pomponazzi, nato in Mantova nel 1462. Questo filosofo e medico pregevolissimo in ordine alla età in cui visse, porge uno de' maggiori argomenti di nobile orgoglio alla nostra città. Egli fu tra' primi che osassero, dopo il risorgimento delle scienze, pensare di per sè, ciò è a dire, studiò ad emanciparsi dal giogo della *autorità*, ricusando giurare sulla parola altrui senza averla egli ponderata ed intesa. Combattè coraggiosamente ora S. Tomaso (come filosofo) ed ora Averroe, che in cambio di esporre le opinioni di Aristotele, soventi volte vi sostituisce le proprie, contrarie al tutto, come fece talora S. Tomaso stesso, nell' atto appunto che mostrava parteggiare per lui e combattère Averroe. Il *Trattato della immortalità dell' anima* dal Pomponazzi dato fuori in Bologna l' anno quarto del pontificato di Leone X, gli destò contro molti nemici, che lo accusarono di *ateismo* e di *eresia*. Le sue dottrine vennero acremente impugnate con opere che morirono appena scritte. Anche dal pergamo ebbe chi alzò la voce contro il Pomponazzi; ed il clero mantovano ed il veneto gli si mostrarono parimente avversi, per modo che gliene sarebbe venuto senza dubbio un qualche grave danno se manco amorevoli avesse avuti l' inquisitor bolognese, il cardinale Bembo e il Pontefice medesimo, uomini savi, che non si lasciavano andare a persecuzioni fanatiche, onde la verità e la religione ebbero altra volta nocumento. Il Pomponazzi insegnò filosofia in Padova, in Ferrara, in Pisa e in Bologna, dove morì nel 1525, lasciando molte opere inedite quasi tutte di medico argomento. Lo stile del Pomponazzi è piut-

tosto inelegante ed oscuro, e forse egli stesso sel vedea mentre mostrava desiderio di parlare nel suo dialetto natio, a fine di manifestare più chiaramente le proprie idee, che trovavansi impastojate dal morto idioma ond' era giuoco forza che allora uscissero vestite. Ove egli avesse saputo scrivere eccellentemente così come sapeva parlare, le sue opere sarebbero lette ancora assai volontieri, chè egli era dicitore facondo molto, ed argutamente faceto, sì che la gioventù lasciava deserte le scuole degli altri lettori di filosofia, e affollavasi intorno a lui. Da ciò, dalle sue dottrine, da' suoi motti audaci lanciati contro i pregiudizi e gli abusi de' frati e de' professori di scienze mediche, filosofiche e teologiche, gliene vennero persecuzioni fierissime; trovò accusatori fra suoi discepoli, rivali tra suoi colleghi, il più fiero de' quali fu Alessandro Achillini, medico bolognese di molta fama, e grande fautore di Averroe. Le opere più celebrate del Pomponazzi sono: *De immortalitate animæ.* — *De incantationibus.* — *De Fato, libero arbitrio, prædestinatione et providentia.* Molti eccellenti uomini uscirono della sua scuola, che fu un peripatetismo purgato degli errori di chi lo avea insegnato e, come dicevasi, illustrato sino a quel tempo, se non che questo filosofo ammetteva l'astrologia e il misticismo delle cause occulte, e come è a dire fatali. Il Pomponazzi in alcune quistioni psicologiche precipuamente andò tanto innanzi, che la filosofia odierna è stata astretta a fermarsi a quel punto medesimo. Si addomanderebbe un assai grave e lungo lavoro per accennare particolareggiatamente le dottrine di questo filosofo, e mostrare dove precorse al suo secolo, dove tracciò la via a' suoi seguaci, e dove pagò l' inevitabile tributo alle opinioni che gli stavano intorno, e dalle quali non ha uomo possente a francarsi del tutto.

Francesco IV Gonzaga, nato l' anno 1466. Fu guerriero formidabile e poeta colto; fu proteggitore ed amico di dotti uomini. In mezzo allo strepito delle armi e alle gravi cure di Stato egli trovò agio di scrivere parecchie migliaja di versi. La serie delle sue gesta gloriose è nota assai. Generale della Repubblica Veneta disfece al Taro l' esercito francese. Parteggiando poscia per Luigi XII, còlse novelli allori a Ghiaiadadda. Servì poi l' imperadore Massimiliano, il papa Giulio II e Lodovico il Moro. Sembra che a lui bastasse trovarsi in guerra, e far mostra del suo valore, senza curare più che tanto per quale causa egli combattesse, as-

somigliando i cavalieri di ventura. Prode assai di mano, e di coraggio invitto, egli lasciavasi andare inconsideratamente nel fervor della mischia, e fu più volte gran ventura che ne uscisse illeso. Combattendo contro a' Veneziani cadde in poter de' nemici, che generosi lo rispettarono e lo fecero un' altra volta loro generale, conoscendolo a prova tanto leale quanto valoroso. Morì nel 1519 reggendo pacificamente Mantova, di cui egli era signore.

Baldassare Castiglioni nacque presso Mantova nel 1478. Dopo avere sostenuti molti onorevoli carichi fu da papa Clemente VII inviato nunzio a Carlo V in Toledo per negoziarvi la pace tra i principi cristiani. L' Imperadore, benchè non si arrendesse alle brame del nunzio, pure prese ad amarne tanto i modi e l' ingegno, che volea continuamente vederselo intorno, e facealo secretamente a sè venire, nella qual cosa conveniva al Castiglione andare assai cauto. Fu per questo che il Papa entrò in sospetto e mostrò dubitar forte della fede del nunzio. L' uomo integerrimo, che non avrebbe saputo mercarsi il favore di Carlo a prezzo di tanta viltà, sentì sì vivamente nel cuore l' onta che si faceva alla sua fede, che vuolsi a ciò dar colpa della sua morte quasi improvvisa accaduta in quella città medesima l' anno 1529. L' Imperadore ne fu dolente molto, ed esclamò nel cospetto di tutta la Corte: — È morto il più gentile cavaliero di tutta Cristianità. — I Gonzaga, gli Sforza, i duchi d' Urbino, i re di Francia e d' Inghilterra, Leone X, Adriano VI, i letterati e i dotti uomini di quella età pregiarono tutti l' ingegno e la virtù di Baldassare Castiglioni, elegante scrittore latino e italiano. L' opera cui sembra accomandata più durevolmente la sua fama è il *Cortegiano*, che può tenersi in conto di un codice della galanteria e della urbanità di que' tempi. Nell' atto che il Castiglioni dichiarava di non ambire con quel suo lavoro alla gloria di scrittore toscano, intendendo, egli dicea, a dettarlo in lombardo, l' Italia intera l' acclamava uno degli scrittori suoi più schietti, e l' opera sua veniva ristampata quasi in ogni città. Che se di presente il *Cortegiano* è lettura non più siccome un giorno piacevolissima, la cagione di ciò sta più che in altro nelle mutate costumanze, che non lasciano a' moderni trovare precetti ed immagini che soddisfacciano alla odierna foggia. Ad ogni modo il *Cortegiano* può tornare anche oggidì utilissimo a conoscere i costumi della prima parte del secolo XVI, e per soprammercato gioverà grandemente ad apprendere molti ingenui modi del nostro bellissimo idioma.

Jacopo Strada, nato in Mantova sul finire del secolo XV, può aversi come uno de' fondatori della Numismatica. Viaggiò l'Italia, la Grecia, la Germania e la Francia, e ne studiò tutti gli oggetti più notevoli della antichità. Fermò stanza in Roma, e ne fu cittadino. Ebbe da Carlo V il titolo di Antiquario Cesareo, e viaggiò seco lui. Meglio di quaranta volumi in foglio dallo Strada composti, rimangono ancora inediti a Vienna e a Gota, dove sono consultati dagli eruditi che se ne valgono assai, e rare volte li citano. Altre sue opere stampate hanno collocato il suo nome tra quelli degli uomini più dotti del secolo XVI.

Teofilo Folengo nacque nel 1491 in Cipada, villa del Mantovano. Fu discepolo del Pomponazzi, e nel 1507 entrò fra' Benedettini prendendone due anni dopo la regola. La natura che lo avea fornito di molto ingegno, gli diede pur anco un umore bisbetico, ond' era fatto volubile, e intollerante di freno. Appena monaco innamorò, fuggì del chiostro, e per ben dieci anni stette colla donna ch' egli amava, celandosi alle ricerche di chi volea ridurlo in patria e fra'suoi monaci. Nel tempo di questi amori egli inventò quel genere capriccioso di versi detti *maccheronici*, che hanno trovato a quel tempo tanto favore, e che si ricordano qualche rara volta ancora, e si leggono con un sorriso dovuto alla strana loro originalità non disgiunta da quel brio e da quella evidenza e da quello spontaneo lepore onde solamente possono sperare grazia sì fatte scritture. Il nome di *Merlin Coccajo* egli lo assunse per pubblicare quei versi, che male avrebbero potuto recare in fronte il nome di un uomo ascritto ad un ordine religioso, nome che valeva *amatore di Dio:* mentre in que' versi troppo sovente è discorso di profani amori senza molto rispetto verso il buon costume. Ma stanco alfine di una vita grave ed inquieta nella sua stessa libertà, fece ritorno al chiostro. Scrisse allora, quasi ad emenda de' suoi versi *maccheronici*, un poema in ottava rima sulla *Umanità di Gesù Cristo;* ma il poeta pentito non valse a vincere il poeta peccatore, e le sue ottave sono appena cognite a' filologi, mentre i suoi *maccheronici* sono vivi ancora. Dettò molte altre cose, fra le quali va distinta la stramba opera intitolata: il *Caos del Triperuno*, che allegoricamente svolge le principali vicende cui andò egli soggetto. Scrisse un altro poema in ottave intitolato: *Orlandino*, del quale si sono fatte ben sei edizioni, benchè sia lavoro di poco momento. Compose tre drammi sacri intitolati: la *Cecilia*,

la *Cristina*, la *Caterina*, ne' quali vedesi a quando a quando il desiderio di alzarsi al genere tragico; ma la sua indole ribellava al desiderio, e quei tre lavori sono cose deboli, senza calore, senza interesse, inferiori a molte opere teatrali contemporanee. Unitamente alle opere latine di Giambattista Folengo suo maggior fratello, Benedettino anch'esso di molta dottrina e di grande estimazione, pubblicò alcune sue poesie latine forbite e leggiadre, ma non tali da accreditare quanto narrasi di lui, cioè che avesse dettato un poema latino col quale pensava di vincere Virgilio, ma veggendo poscia come gli altri non dividessero con lui la stessa opinione, meglio amò di ardere la propria opera, che restare secondo. Intorno a questo fatto non si ha motto nè fra gli scritti de' suoi amici, nè in mezzo alle molte cose che il poeta stesso narra di sè nel *Triperuno*, che sembra una serie mistica di *Confessioni;* nè in altre sue opere se ne trova alcuna traccia ove non vogliasi dar valore di ciò a qualche verso dove egli mostra di credere che gli antichi sono spesso reputati più che non valgono, appunto perchè antichi. Ma non sembra che Teofilo fosse nel verseggiare latino minore al solo Virgilio, ma eralo forse eziandio ad un proprio fratello, a Nicodemo Folengo, autore di eleganti epigrammi, alcuno de' quali si direbbe dettato nel secolo d'Augusto. Teofilo Folengo morì nel monastero di Campese, terra del Padovano, tocco appena il cinquantesimoterzo anno della romanzesca sua vita.

Ercole Gonzaga, nato nel 1504, fu discepolo affettuosissimo del Pomponazzi, le cui ceneri egli trasportò da Bologna a Mantova. Nel 1532 venne ascritto al collegio de' Cardinali. Fu per Clemente VII legato a Carlo V, che lo fece vescovo di Tarragona. Nel 1540 assunse il governo di Mantova. Fu quasi eletto Papa nel conclave, onde uscì Pio IV. Presiedè nel 1561 al Concilio di Trento, uficio che sostenne sino al febbrajo 1563, in cui morì.

Ippolito Capilupi nacque nel 1511. Studiò in Roma, dove morì poi nel 1580. Fu ecclesiastico, e venne da Pio IV e dai Gonzaga adoperato in affari di grave momento. Elegante poeta latino e italiano, ha ottenuta una fama superiore forse a quella de' suoi fratelli, che pur non ebbero manco valore di lui, benchè forzassero l'ingegno ad uno studio meno libero e glorioso ne' loro centoni virgiliani. Forse le migliori poesie di questo celebrato scrittore sono quelle erotiche dettate in latino, che rimangono tuttavia inedite, e lo rimarranno facilmente per sempre.

Vespasiano Gonzaga (figlio di Luigi Gonzaga, soprannominato per la robustezza e pel coraggio il Rodomonte) nacque in Fondi verso la fine del 1531. Ereditò dal padre la intrepidezza militare e l'amore alle lettere e a' letterati. A favore di Carlo V e di Giulio III militò prima nella lega contro Ottavio Farnese, partigiano de' Francesi. Poi guerreggiò per l'Imperatore a danno di Arrigo II re di Francia, che avea invaso il Piemonte, e capitanando soli quattrocento cavalleggeri mosse con tanto impeto sopra due mila fanti svizzeri, spingendosi egli medesimo in mezzo loro sino oltre la terza fila, sì che li costrinse alla fuga; ma côlto nel capo da una alabarda, stramazzò al suolo, lasciandosi uscir di mano la spada, che, raccolta da un fuggiasco, fu portata al De Brisac, lasciando correre voce che gli Imperiali erano stati sconfitti. Ma poi risaputosi il vero, il De Brisac medesimo in giorno di tregua la rese con generose parole al guerriero italiano, confessando che ove quell'impreviste caso non fosse intervenuto, gli Svizzeri sarebbero stati totalmente distrutti. A pro della Spagna Vespasiano soggiogò poscia molte castella, mostrando la umanità e temperanza nella vittoria pari al valore, e segnalandosi nel disporre artiglierie, nel disegnare trincee, e nel dirigere altri argomenti bellici di offesa e difesa. Oltre alla militare architettura, egli conobbe molto innanzi ancora la civile, che studiò nelle opere di Vitruvio e su i monumenti veduti ne' suoi viaggi fatti in buona parte di Europa, e di cui diede saggio in alcune fabbriche di Sabbionetta, che picciolissima terra essendo, fu maravigliosamente tramutata in una leggiadra città, scultori e pittori facendo venire d'ogni parte oltre agli architetti, tra' quali vuol essere mentovato il vicentino Vincenzo Scamozzi, il quale diede il disegno del famoso teatro di questa picciola città, condotto ad imitazione degli antichi teatri. La inaugurazione di Sabbionetta venne celebrata il giorno 6 dicembre del 1562, ricorrendo il natalizio di Vespasiano, del quale tessè allora un pubblico encomio solenne il dottissimo Nizolio, che era stato eletto rettore delle scuole sabbionettane coll' annuo stipendio di trecento scudi d'oro. Vespasiano Gonzaga sposò nel 1549 donna Diana di Cardona. Chiamato da ragioni di Stato o di milizia spesso lontano da lei, sembra che pur l'amasse e si avesse per riamato. Nel 1559, reduce dalla guerra del Piemonte, ebbe lettere anonime che gli dipinsero infedele la moglie ed incinta, ond'egli pieno di mal talento corse a Sabbionetta. Indi a poco

Vespasiano scrivea a sua zia: — È piaciuto a Dio di chiamare a sè mia moglie all'improvviso di apoplessia, ec. — Ma i contemporanei reputarono che d' altra morte perisse la infelice e forse innocente consorte. Corsi cinque anni passò a seconde nozze con donna Anna d'Aragona, che tre anni dopo gli morì. Questa sventura parve mandata da chi regge le sorti umane a funestare a Vespasiano la gioja che provava nello avere aggrandito il suo Stato a danno dei figli di Carlo Gonzaga, dei quali era egli tutore. La vita di questo uomo straordinario è composta di una tela immensa di avventure svariate che sembrano le une alle altre contrarie. Guerriero intrepido, erudito, scrittore di languidi versi petrarcheschi; amico de' pontefici, e al servigio di Spagna contro di loro; edificatore di templi e di monisteri, e proteggitore liberale e spregiudicato degli Israeliti e della coltura loro, sì che a Sabbionetta pubblicaronsi in pochi anni molte pregevoli opere ebraiche, e molte illustrazioni di quella letteratura; conquistatore moderato, e uomo talora vendicativo e crudele; ora generoso ed ora cupido delle altrui ricchezze; amico e nimico possente: le gesta di Vespasiano Gonzaga possono farsi tema pregevole a storici e letterari lavori forse più di quelle d' ogn' altro Gonzaga. Non è pertanto senza un desiderio vivissimo che noi aspettiamo che esca in luce la vita che di lui sta dettando il conte Pompeo Litta nella sua *Storia delle famiglie illustri d'Italia*, storia ch'egli conduce con sì maturo consiglio, con opera sì generosa e con tanto improba fatica da indurre meraviglia.

Filippo Cavriani, medico di bella fama, fiorì nella seconda parte del secolo XVI. Istituito nell' arte sua dal padre medesimo, che celebratissimo fu in essa, divenne in tenera età professore di medicina teorica in Pavia, e poscia fu eletto ad archiatro di Enrico III, e molti altri favori ottenne da altri sommi personaggi, presso i quali era salito meritamente in molta estimazione.

Marcello Donato. Nacque in Mantova nel 1538, nipote al Pomponazzi. Fu medico di grandissimo nome, e appunto in qualità di medico venne inviato alla Corte del duca Guglielmo Gonzaga, dove poscia crebbe a consigliere e segretario di Stato. Ottenne in premio de' suoi utili servigi insegne onorifiche, e la villa di Montanara. Pubblicò opere mediche, le quali di que' giorni furono molto cercate e lodatissime, oltre agli *Scholj* che il Grutero non isdegnò poi di ristampare nel suo *Tesoro*. Morì l'anno 1602 senza

prole, benchè si fosse in fresca età sposato a Cecilia Laziosi, che morì nel 1620, dopo avere vissuti 112 anni.

Antonio Possevino gesuita, nato in Mantova nel 1534 e morto a Ferrara nel 1611. Fu uomo straordinario per la sua estesa erudizione e per la molta sua attività nelle aziende civili e religiose, in cui venne adoperato quando le cose erano di maggiore momento. Compose la pace tra lo Czar di Mosca e Stefano re di Polonia. Papa Gregorio XIII si valse della sua desterità ed eloquenza presso Gustavo III re di Svezia, e presso altri principi quando intendeva a raunarli tutti contro il Turco; nella quale intrapresa al Possevino si attraversavano di molti ostacoli, primo de' quali era la persecuzione che gli *eretici* moveano al romano pontefice. Come nunzio apostolico fu mestieri al Possevino armarsi di molto consiglio, e di ostinato e coraggioso volere: egli non si lasciò trasportare a uno zelo fanatico, nè si trasse a dietro pusillo e impaurito, se vide che la verità increscesse ai potenti cui osava annunciarla. Innanzi ai grandi del regno di Moscovia difese eloquentemente il romano pontefice da quattro accuse che lo Czar medesimo espresse, e intorno alle quali fece invito al nunzio perchè rispondesse. Le accuse furono queste: 1.ª Che il Papa di Roma si fa portare in una seggiola. 2.ª Che porta ai piedi il segno santissimo della Croce. 3.ª Che si fa radere la barba. 4.ª Che si fa adorar come Dio. — La terza di queste accuse principalmente parrà strana e ridevole, ma servirà a palesare come talvolta si giunga a stimare oggetti di molta levatura i più lievi e piccioli, della qual cosa ogni secolo può somministrare esempi; e la sola storia della barba, ove non sembrasse tema comico anzichè storico, potrebbe abbondevolmente chiarire questo vero. Il Possevino fu poscia a Padova lettore di teologia, e tra i più distinti suoi discepoli vuol essere mentovato S. Francesco di Sales, di cui fu anche direttore spirituale. L'*Apparato sacro*, la *Biblioteca scelta*, il *Commentario de le cose moscovite*, sono per avventura le opere che gli valsero maggior fama; il completo elenco però delle sue opere e latine e italiane è lungo assai, ed è composto di materie mediche, teologiche, storiche, ec. Tante opere e tante faccende da lui condotte, e tanti carichi in Francia, in Italia e altrove gloriosamente sostenuti, muovono meraviglia. Egli possedeva in sommo grado quei modi che fanno forza sull'animo altrui, e lo costringono a benevolenza; e questi modi, congiunti allo ingegno e alla costanza di volere, furono possenti a farlo splen-

dere in ogni luogo, e a porgli quasi in mano il dominio della volontà di chi eragli intorno: e talora questa influenza ch'egli esercitava sull'animo altrui parve crescere a tanto da ingelosire i primati della sua Congregazione, che parecchie volte lo fecero d'improvviso abbandonare que' luoghi dove egli pareva loro pervenuto a soperchia altezza. Ebbe memoria tenace, mente pronta, penna e lingua veloci molto; amò lo studio appassionatamente sin dalla infanzia; fu zelantissimo della sua religione; e la sua morte fu lamentata dai principi, dai dotti, e precipuamente dai Gesuiti, che perdevano in lui uno degli uomini che più adoperarono a crescere la potestà e la gloria del non ancora ingigantito loro Ordine.

Lo scultore delle erme e della statua colossale fu il signor Stefano Girola milanese, allievo del Paccetti, il quale fu tra' primi che redensero in Lombardia la statuaria dal prepotente dominio de' *Barocchi*. Se il Girola ricorda il fare del suo istitutore, è in alcuna delle erme, dove trovasi quella impronta di grandiosità che facea distinto il Paccetti. Quanto alla statua di Virgilio, noi non vogliamo spingere lo sguardo scrutatore tant' oltre da lasciar credere avere noi obbliato com'essa non sorge in pubblico luogo dove sia dritto incontrastabile recarne severo giudicio. Basterà che notiamo come non sia dal valore artistico dell' opera che si debba argomentare la misura di lode che si addice a chi generosamente curò che sorgesse un monumento a Virgilio: inferire il merito dal riuscimento è troppo spesso principio fallace. Il concetto architettonico di tutta l'opera è dovuto all'architetto bergamasco Giambattista Vergani, che professa da lungo tempo in Mantova l' arte sua. Il Vergani studiò nella milanese accademia quando vi insegnava architettura quell' acre e gagliardo ingegno dello Zanoja. Poscia nello studio del Cagnola intese a spingersi ancora più oltre nell'arte, facendo così tesoro dei precetti di due uomini sommi, ai quali aggiunse procedendo negli anni la propria esperienza e la contemplazione de' monumenti antichi e moderni più sublimi onde va superba l' Italia a Roma e altrove. I lavori del Vergani vanno consuetamente distinti per un fare svelto ed elegante, e per una ragionata distribuzione di ornamenti e di parti.

Ci gode veramente l' animo in veggendo come un dovizioso nostro cittadino abbia volta una parte del suo peculio non tanto a soddisfazione di sè, quanto ad alimento delle arti e a stimolo di ben fare; così altri onorando e laudando i passati, altri illumi-

nando e sospingendo i presenti, ajutano l'incremento della civiltà. Mantova già da immemorabili anni aveva assunta nel proprio stemma una effigie dedicata alla memoria di Virgilio, e di quella effigie medesima andavano improntate le antiche monete mantovane. Oltre ad alcuni busti qua e là eretti al grande poeta da privati cittadini, altre pubbliche testimonianze si hanno dell'amore che sempre i Mantovani misero in lui. Un pubblico passeggio va qui del suo nome fregiato, ed una tipografia porta pure il suo nome. Qui sotto gli auspicj del nome suo sorse un' accademia di scienze, lettere ed arti, che non mancò di celeberrimi soci, e potè essere noverata fra le più scelte d'Italia. Ora essa assomiglia ad una città che abbia il tremuoto disertata. Ogni suo edificio è muto e polveroso. Le suppellettili rammentano uomini e costumi che più non sono. Lo straniero si move per vederla, e come l'ha veduta ne parte melanconico e taciturno. Pochi e rozzi uomini sono destinati a guardarne le reliquie, e invano qualche generoso cuore usato a pascersi della speranza del bene va nel suo secreto augurandone la riedificazione. Così dagli antichi tempi ai moderni qui ebbe Virgilio un culto costante; mentre vedesi palese che o Mantova nelle andate età fermi alleanze, o decreti ordinamenti, suggella ogni suo atto colla effigie di questo suo gran figlio, siccome chi giura per le cose che ha più sacre: poscia lui non oblía nè dedita a sollazzi, nè immersa negli studi; e i suoi figli novelli prendono come augurio dalla sua fama nell'atto che ai tipi consegnano ciò che meditarono e scrissero. Queste incessanti attestazioni di reverenza parvero a lei valere meglio di un monumento ricco di sculti marmi e di aurati bronzi, intorno al quale germoglino le gramigne e si distenda il musco. Forse ancora la ritenne dall'erigerne il simulacro la incertezza che agitò sempre i dotti intorno al vero aspetto di Virgilio, e senza dubbio una immagine certa del sommo poeta noi non la abbiamo, e la più lontana dal vero, come gli eruditi addimostrarono, è quella appunto prediletta, quella medesima cui sègui il Girola, forse perchè più gentile d'ogn'altra, e più vicina al greco stile.

A questo luogo noteremo come andrebbe errato assai chi volesse fare applicazione delle ricerche di Gall e di Lawater alla testa di questo Virgilio e alle tredici teste scolpite dal Girola, mentre non sono esse tutte imitanti il vero aspetto dei sommi che debbono ricordare, poichè la distanza de' tempi in che visse alcuno di essi

non potè consentirlo. Noi avremmo potuto prima, pubblicando altri cenni su Mantova, pubblicare anche questi che ora solamente mettiamo fuori; ma egli ci parve miglior consiglio aspettare che fosse nel giardino Cavriani posto l' ornamento maggiore, cioè a dire la statua di Virgilio, inaugurata solamente nel giorno 19 dello scorso aprile. Ora abbiamo sciolto il debito nostro.

Daremo fine osservando come non tutti i ritratti de' grandi uomini cui Mantova diede i natali hanno potuto essere collocati nel luogo per noi descritto. Ora sorga un qualche altro cittadino ad emulare il marchese Luigi Cavriani, e a compiere l'opera, sì che lo straniero il quale visita Mantova non abbia a reputarla meno feconda di ingegni, o ignara delle proprie glorie, o sconoscente. E troppo giusto che l' uomo il quale giovò coll' ingegno e colle fatiche la felicità e il decoro di tutta la sua specie, venga onorato per sempre. E giacchè i posteri sono giudici imparziali che librano assolutamente il merito; e giacchè il secolo nostro ambisce il nome di giusto e spregiudicato, ogni sorta di grandezza vera ottenga da lui rimunerazione. Questo esempio sarà conforto ai presenti e ai venturi a portare in pace il disprezzo o la indifferenza de' contemporanei, sperando nella giustizia dell' avvenire, paghi della coscienza di operare il bene. Così forse il Pomponazzi redivivo vedrebbe sparire il suo simulacro, pronto a riapparire com' egli tornasse alla tomba.

« Giusta di laudi dispensiera è morte ».

Soventi volte il secolo encomia e riverisce colui che vivo avria perseguitato e sconosciuto. — Sovra ogn' altra cosa facciamo voto perchè non sieno obbliate nè Eleonora Gonzaga, nè Camilla Valenti, nè Emilia D'Arco, decoro altissimo del sesso loro gentile. Uno de' precipui mezzi possenti a effettuare un incivilimento verace si vuole cercarlo nello adoperare in guisa che ambedue le parti della umana famiglia congiurino a questo scopo sublime: negligerne una, quando anche sia essa la più debole, è uno scemare le forze che debbono sospingere la macchina sociale, ed è un aumentare l' attrito così che il moto ne sia quasi impercettibile, e continuo sia il bisogno de' provvedimenti che valgano a ripiego del necessario sconcerto.

Insino a tanto però che non venga alzato questo nuovo monumento agli altri ingegni che accrebbero la gloria della nostra città

e d' Italia, il giardino Cavriani sarà come il solo tempio dove abbiano qui, a così dire, tante are, la Virtù e lo Ingegno. Innanzi a questo onorato stuolo di illustri uomini venga ad ispirarsi la nostra gioventù, sì che il secolo decimonono compiendo la sua carriera abbia pur esso tra i pronepoti di Virgilio un qualche nome glorioso da consegnare ai venturi.

Opprandino Arrivabene.

RIVISTA CRITICA

LETTERATURA ITALIANA.

Prime lezioni di Maria Edgeworth, *traduzione di* Bianca Milesi Mojon. Tomi 4. Milano, per G. B. Bianchi e C., 1833-34.

Non è la prima volta che in questo Giornale si parla delle *Lezioni della Edgeworth* (1), ma il lodar le cose buone ed utili riesce così piacevole, che non vorrà disgradir il lettore se, coll'occasione d' una traduzione italiana, vi torniamo sopra. E sicuramente la Edgeworth va contata fra gli autori che meglio intesero lo scopo de' libri d'educazione, e meglio vi riuscirono nel compilarli. Tolse ella il bambino si può dire dalle braccia della nutrice, e passo passo lo trasse fino all' adolescenza, sviluppandone le naturali disposizioni e fornendogli quel maggior numero di cognizioni utili, che all'età sua potesse riuscire adattato. Credette a ciò opportuno il dare alle sue dottrine l' aspetto di racconto, davvero opportunissimo a legare l' attenzione giovanile; onde introdusse alcuni fanciullini più o men buoni, i quali si vengono poco a poco ammaestrando. Ed in ciò ancora mi sembra eccellente il metodo della Inglese, che non fa già dai genitori porger in folla gli ammaestramenti ai loro bambini con pedantesca severità, nè con quella ingenuità affettata da alcuni, e che fa ricordare il mal vezzo di certe madri, le quali storpiano le parole favellando co' loro bambini, sotto pretesto che non sieno capaci di pronunziarle intere. Ma l'Edgeworth fa che i genitori avvezzino i pargoletti a guardare ogni cosa, a riflettervi sopra, a cercare di per sè le cause o prevedere le conseguenze di quanto vedono fare o fanno. Col che si viene a sviluppare una qualità così vantaggiosa com' è lo spirito d' osservazione, il quale e rende doppio il frutto della educazione, e capacita presto il fanciullo a far senza del maestro, e lo dispone a poter profittare da sè stesso ed anticiparsi l' esperienza e le cognizioni : giacchè lo abbiam detto e lo ripetiamo e ripeteremo continuamente, che l'educazione de' fanciulli in tanto è buona, in quanto insegna ad essi quel che dovranno praticare dopo adulti. Tutto il resto è vanità, è perditempo; ed ogni perditempo,

(1) Vedi l'*Indicatore* Giugno 1833.

in tutte le età della vita, ma sovrattutto in quella primaticcia, è vero delitto.

Ad uno dei quattro volumi che qui sopra annunziammo, è premessa una supplica alle madri, ove si discorrono cose opportunissime all' educazione de' fanciulli. Pochi anni sono l' educazione di questi era un affare può dirsi del caso; ben pochissimi libri si pubblicavano a tal fine, e tutto riducevasi ad impinzare loro la mente di cognizioni comuni, abituarli a rispondere a domande preparate. Cambiavi l' interrogazione? più il fanciullo non si rinveniva; onde eri condotto a capire che solo la memoria ne era stata esercitata, e costretti perciò il corpo e lo spirito ad una penosa situazione per molte ore del giorno. Dare impulso alla diligenza e all' applicazione, coltivare di pari passo tutte le forze dell' intelletto, e fare che acquistino il maggior numero di cognizioni *utili* col minor tempo possibile, sono ora lo scopo dei buoni istitutori, cosicchè il giovinetto passi gradatamente dal cognito all' incognito, s' accorga egli stesso del buon successo, ne goda, e trovi in questo il premio nel tempo stesso e l' eccitamento.

Al che non è duopo dire quanto giovi l'allontanare degli studj ogni noja, ogni eccessivo costringimento. Poveri ragazzi che crescevano in quei

garruli ricinti
Ove l' arti migliori e le scienze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fean le capaci vôlte echeggiar sempre
Di puerili strida!

Ma non basta l' aver rimosso le sferzate e lo staffile: converrà pure render il più che si possa aggradevole l' insegnamento colla dolcezza del maestro e colla felice scelta de' libri. De' quali il giudice più competente è, a non dubitarne, il fanciullo istesso. Non prendiamo a norma certi svogliatelli, per cui nulla sarebbe piano abbastanza: ma se tu vedi un fanciullo di lieta indole annojarsi sovra un libro, conchiudi pure che quel libro non è per lui punto nè poco adattato. Quindi non parmi sia a far gran colpa se un giovinetto salta d' un libro certi passi: la colpa non è della sua disattenzione, ma del libro stesso, che, almeno in quel dato punto, non è opportuno alla capacità del fanciullo. Crescerà poi, maturerà di ragione, aumenterà di cognizione, e sulle cose stesse ritornerà con amore e con profitto.

Ma quel che importa si è che tali libri tendano a dar cognizioni generali e corroborar la mente, anzichè insegnar scienze particolari, trattandosi per ora di raccoglier materiali, più che di edificare: e sovrattutto preparar il sentimento morale.

È costume di far mettere a mente ai ragazzi alcuni squarci di poesie: utile certo perchè esercita la memoria, agevolandola anche coll' ajuto del ritmo. Ma non saprei lodare l' uso di certi parenti

e direttori di collegio, che mostrano andar in solluchero qualvolta il loro piccino recitò alcuna strofetta. N'ha egli capito il senso? e se no, parvi bene l'avvezzarlo a metter a mente ciò che non intende? lo scompagnar la coltura della memoria da quella del giudizio? E vorrei proporre de' dubbj tanti anche sulle storie, che alcuni credono il pasto più opportuno a quell'età: ma questi cadrebbero piuttosto sulla natura dei libri che abbiamo in uso, anzi che sopra un difetto inerente a metodo siffatto. Ben è ragione poi di raccomandar in qualunque insegnamento fanciullesco l'azione, l'azione. Poni un ragazzo ad imparar una scienza, che ne trai? noja, svogliatezza, disamore. Ma fa che tu gli spieghi quanto gli cade sott'occhi, arricchirai la sua mente di cognizioni divertendolo, interessandolo; e gli formerai quel che tanto importa nella vita, lo spirito d'osservazione. Qual cosa non offre materia di istruzione al fanciullo? Il pettine onde gli ravvii i capelli; le cannuccie o la paglia ond'è fatto il panno della seggiola; il legno e l'intaglio d'un cassettone; l'acqua del ruscello che riflette il sole, e rifrange il bastone sommerso; l'abbagliore d'uno specchio percosso dal sole; un cucchiajo che dalla parte convessa gli mostra la sua faccia mostruosamente lunga, mentre dalla concava la accorcia stranamente; l'acqua che scaldandosi sprizza dal ramino o ne solleva il coperchio; le ale dell'uccellino, le branchie, le reste, le natatoje d'un pesce; la conformazione d'un gatto; gli studj d'un ragno; l'appiccicarsi d'una mosca sur un vetro o sulla vôlta: tutto insomma, tutto può fornir occasione di porger al ragazzo utili cognizioni.

Ma questo paziente studio non è possibile trovarlo in maestri; maestri che hanno troppi scolari, troppo scarso stipendio, troppo poche ore, troppo occupato il tempo per erudirsi essi stessi; maestri a cui spesso inviate i fanciulli solo per tenervi liberi dal chiasso ch'essi menano per casa; maestri che avete la stolta arroganza di considerar nulla meglio che come stipendiati della famiglia. Tocca a voi principalmente, o madri, che siete sempre a lato de' vostri fanciulli, che ne conoscete il linguaggio, che ne avete la fiducia, che ne siete le istitutrici naturali: tocca a voi a far quel che potete individualmente, ed inoltre a cooperare perchè vengano pubblicamente diffusi sistemi che abbiano principale scopo di formar ai ragazzi l'indole, indurre l'abitudine della veracità, della diligenza, della pulitezza, delle buone creanze; che gli inducano ad osservare, ragionare, acquistare il buon sentimento, cose (lo credete facilmente) ancor più utili che il latino e il greco. E le donne io vorrei si facessero principalmente sovrantendenti alle cose dell'istruzione, come quelle che hanno una più immediata occasione di veder la necessità, e d'apprezzar il merito della primaria educazione; possono scendere all ispezione più minuta dell'andamento delle scuole: meglio conoscono per pratica le inclinazioni de' bambini.

Atteso il che, vedete che per me è già un argomento a lodar il libro che mi diede occasione a questo discorso, l'uscir esso

dalla penna d'una donna. Infatto vi si trovano certe finezze, che a noi uomini sfuggono affatto, e che potranno sembrar futili e vane soltanto a chi non sa come di piccole cose s'ordisce il più della vita. In tutte queste sue letture l'Edgeworth s'è chinata proprio alla picciola statura del bambino, e da quella osservò il mondo siccome appunto deve apparire in sì tenera età, con que' vergini sentimenti, con que'sensi inesercitati. In queste Lezioni v'è un po' di tutto, un po' per tutti, e sta al buon istitutore lo scegliere quel che meglio al suo allievo si confaccia. Non mancherà sicuramente chi troverà molte cose affatto superiori alla capacità di bamboli di sette in otto anni; ma forse non è gran male l'alzar il bambino più su dell'età sua, il che gli fa anticipare la ragion giovanile. Poi *la philosophie a des discours pour la naissance des hommes, comme pour la décrépitude. Prenez les simples discours de la philosophie; sachez les choisir et traiter à point, ils sont plus aisés à concevoir qu'un conte du Boccace. Un enfant en est capable au partir de la nourrice, beaucoup mieux que d'apprendre à lire ou à écrire.*

Errerebbe però chi credesse queste Lezioni adatte a fanciulli d'ogni condizione, meno poi a quelli della più numerosa ed importante. Vi scorgi una persona agiata, che scrive per fanciulli agiati; quindi toglie esempi ed azioni da ciò che accade ai ragazzi di ricco stato; e cita frequente stromenti che il poveretto non ha alla mano, e libri tanti che questi non può procurarsi. Ciò sarebbe un difetto soltanto quando si provasse che la Miss intendeva far un libro popolare; il che credo non abbia mai avuto essa in pensiero.

Ma una censura che non posso tacere è la mancanza, direi assoluta, di idee religiose. Quando altrove parlai a lungo de' libri d'educazione (1), già avvertii come general peccato sia questo di volere scompagnar la morale dalla religione, e cercar i fondamenti e le regole di quella altrove che nel Vangelo. Che? invano avrà parlato un Dio? invano tanti secoli avranno mostrato l'inefficacia de' sistemi umani? ancora si vorrà andar a trovare o nella ragion pura, o nel senso comune, o nell'interesse, o nelle convenienze universali quella base che fu posata dalla mano dell'Uom-Dio? E quand'anche vi riuscisse di cavar quinci tutto il sistema de' diritti e dei doveri, di qual sanzione ne rinfiancherete l'adempimento? Burlemaque istesso ha pur confessato che la sanzione dell'obbligazione morale d'adempir i doveri è il saperli voler divino (2). Quanto dunque dee far compassione il vedere che tanti libri di morale escano ancora, ove questa è scompagnata dalla religione; che la religione debba trattarsi come una cosa a parte, un sistema al par degli altri; che in alcuni pubblici instituti s'insegni l'etica senza fondarla sul Vangelo!

---

(1) In tre fascicoli consecutivi del *Ricoglitore italiano e straniero*, anno 1835.

(2) *Principes du Droit Naturel.*

Il qual difetto delle scuole e de' libri filosofici vieppiù si fa sentire in chiunque si volga all' istruzione del popolo, de' fanciulli, del poveretto. E parmi che debba contribuire non poco a render imperfetta l' opera dell' Edgeworth di cui ragioniamo. Per quanto mi ricordo, in questi quattro volumi non si parla mai di Dio, se non è nel quarto a pag. 150, ove si induce una famiglia a legger la sera uno degli inni di Letizia Barbauld (1). Ed ella stessa la Miss dovette accorgersi quanto un tal ordine di idee superiori giovi ad esaltar il cuore de' fanciulli, a infondergli un po' di quell' entusiasmo che la fredda scienza sconosce, e che solo può sommovere l' egoismo stagnante della presente età: essa che fa i due fanciulletti leggenti tocchi profondamente alla lettura di parole che non possiamo resistere alla tentazione di qui riferire.

« Osserva la bianca fioritura de' pruni, osserva i campi variopinti di fiori, e l' erbe calpestate lungo il verde sentiero. Quell' erba e quei fiori non furono piantati, non furono seminati dalla mano dell' uomo, nè la vanga dei giardinieri scavò per essi il terreno.

« V' ha dei fiori e dell' erbe che crescono su scoscese rupi, sulle quali non può l' uomo arrampicarsi; ve ne ha sulle acque stagnanti, in profonde foreste, in isole deserte; dappertutto germogliano spontaneamente, e coprono la superficie di tutta la terra.

« Chi li fa nascere dappertutto? Chi dà loro colore e fragranza e dispiega le sottili trasparenti lor foglie?

« Come mai dalla oscura e bruna terra trae la rosa il suo color porporino, ed il giglio il suo lucente candore? Come può un piccolissimo seme contenere una pianta?

« Vedi? Tutto ciò non è che una parte delle tante maraviglie che opera Iddio.

« Non è d' uopo ch' io ti parli di Lui: ogni cosa ne parla.

« Negra affricana che siedi languendo nella schiavitù, e piangi sul tuo infermo bambino; benchè nessuno ti vegga, Iddio ti vede; benchè nessuno ti compianga, Iddio ha pietà di te, alza la tua voce, o derelitta e dimenticata: dalla tue catene invoca il suo nome, ed Egli ti ascolterà certamente.

« Monarca, che regoli cento Stati, o tu, il cui cipiglio è terribile come la morte, e che degli eserciti tuoi ricopri la terra, non vantarti di non avere alcuno sopra di te: Iddio è a te supe-

---

(1) Di questi parleremo in breve.

riore, il suo braccio potente sta sempre in alto su te; e se male opererai, Egli ti punirà, sii pur certo ».

Con tanti meriti era ben naturale che il libro della Edgeworth venisse accolto con amore nel suo paese non solo, ma fuori. La signora Belloc già lo avea tradotto in francese; or la signora Bianca Milesi Mojon ce lo regala fatto italiano. E dico proprio regala, perchè andrebbe errato assai chi credesse trovar di queste Lezioni non altro che una traduzione delle usuali, parola per parola, frase per frase; quand'anche non vi siano errori, inesatte per troppa esattezza, sparute, disanguate. Ben comprese la Milesi come un' infinità di cose fossero esclusivamente proprie degli Inglesi; e le ommise o mutò, sostituendovi delle nostre. Così operò colle poesie, così con tutto ciò che si riferisce a proprietà di parole. E poi non basta. Nell' intento chè deve essere comune ad ogni buono, di render il più possibile esteso in Italia il purgato parlare, nulla giova meglio che l' avvezzare già da bambini alla precisione ed alla purezza. Così fin d'allora formano quel certo gusto, s'impratichiscono di modi proprii ed eleganti, acquistano la precisione delle idee acquistando quella delle parole.

E chi legga la traduzione della signora Milesi trovasi infatto ben pago della purgatezza ond' è condotta, tanto più difficile quanto che bisognava scendere ai più minuti particolari della vita domestica, alle frasi, agli arnesi, alle faccende più famigliari; nel che appunto noi sentiamo le tante volte la mancanza, e proviamo più amaro il rincrescimento e più vivo il desiderio di poter indurre questa benedetta unità di linguaggio italiano. E quanto in tal pensiero senta giustamente la signora Milesi ci piace di mostrarlo ai lettori nostri colle sue parole, alle quali i pregiudicati faranno non lieto viso certamente; mentre altri le vedranno un felice presentimento di dottrine, che ora appena ardiscono enunziarsi, fra non molto (o c' inganna il desiderio) verranno luminosamente e fuor d' ogni dubbio stabilite.

« Ho cercato in Toscana con quanta accuratezza ho potuto i termini dell' uso, quando non gli ho rinvenuti nel dizionario; e le poche volte che ho trovato questo d' accordo coll' uso, ossia con la lingua viva, ho preferito questo al dizionario, il quale, come ognun sa, non è ancora compito nè in tutto esattissimo. Come il pittore deve studiare i bei monumenti dell' antica scoltura, ma copiare sempre dal vivo, se non vuol diventare freddo e manierato; così lo scrittore io credo deve studiare i classici, valersi del dizionario, ma non trascurare la lingua viva. Chiamo lingua italiana viva, quella che si parla in Toscana, dove in vece di dialetto si adopera (dal popolo principalmente più che dalle agiate persone) la lingua che tutti o bene o male cerchiamo di mettere in carta per tutta Italia. Lingua viva è pure ogni dialetto; se non che in vece di essere lingua con cui milioni d' uomini si trasmet-

tono l'eredità dell'umano sapere, è la lingua di poche migliaja. Appunto perchè il dialetto è lingua viva, cioè parlata, ognuno trova nel proprio nativo un vezzo quasi intraducibile nella lingua scritta. L'abituare i fanciulli fin dalla prima età a parlare correttamente la lingua che si scrive in tutta la penisola, è cosa di maggiore importanza che non si crede generalmente. Questa traduzione italiana delle prime Lezioni servirà, io spero, ad agevolare la cognizione del vocabolario domestico, e a fortificare così sempre più quei vincoli che legano ogni provincia d'Italia ad una patria comune ».

Dopo ciò, lietissima deve riuscire la promessa che l'egregia signora ci fa di continuare la traduzione del libro inglese; e l'amore ch'essa conserva a questa patria, e il felice risultato delle sue premure in questi quattro volumetti che ci ha regalati ne promettono di dover vedere opera degna di lei. Le madri italiane accoglieranno volentieri il dono della loro concittadina, e chi sa che l'esempio di essa non valga ad eccitare alcuna a generosa emulazione? Mai non vanno perduti affatto gli esempi del bene.

E gli esempi del bene varranno a far ricredere la codarda opinione che sulle donne getta un dispregio insultante, od un'ingiuriosa compassione; meritevoli di altro titolo ben più rilevante che quello di Bel Sesso. Bello (dice Saint-Pierre), bello soltanto è questo sesso a chi soltanto ha gli occhi. Ma a chi ha cuore è il sesso generatore che, con pericolo di sua vita, porta l'uomo in seno; è il sesso nutricatore, che dà il cibo e la cura alla prima fanciullezza; è il sesso pio, che nato appena, reca il fanciullo al tempio, ed in fasce ancora lo nutre di quella pietà che l'empio operar degli uomini sovente gli farebbero aborrire; è il sesso pacifico, che mai non isparge il sangue de'fratelli; è il sesso consolatore, che ha cura degl'infermi, e sa trovar le vie del cuore.

C.

Opere di Giambattista Vico per la prima volta compiutamente riunite con traduzioni e commenti da Francesco Predari. Fascicolo I del Volume I. Milano, presso Santo Bravetta, 1835.

Fu giustamente lodata, nel numero antecedente di questo Giornale, l'edizione del Vico, procurata dal valente Dottor Ferrari. Or eccone un'altra che procede contemporaneamente, sotto la cura del signor Predari. Il che dapprima ci dà una vera consolazione a vedere come, tra mezzo alle frivolezze onde si pascola e si evira la letteratura d'oggidì in tutta Europa, due nostri Lombardi contemporaneamente, e due giovani, pensino a ravvivare la postuma fama del gran pensatore napoletano, ed agevolare l'intelligenza col farne edizioni, a gara una dell'altra, corrette ed esatte, e

corredate di note e ragionamenti. Noi prevediamo da ciò un utile sicuro alla nostra gioventù, che in questa ginnastica dell' intelletto acquisterà forza ed abitudine di profondi pensamenti.

Su queste due edizioni converrà rifarci allorchè sieno compiute, persuasi di non poter che ripetere allora al buon esito le lodi che ora diamo alla buona intenzione. Fin qua non avendo nè l'un editore nè l'altro pubblicata cosa alcuna di proprio, eccetto qualche prefazioncella, dovremmo limitarci ad esaminar i testi più o meno corretti, le varianti meglio scelte, cose che volentieri abbandoniamo, senza per questo dire che non siamo per tornarvi sopra a tempo migliore.

E poichè dell'edizione del Predari qui specialmente ragioniamo, ne fece meraviglia il vedere una serie di forse cencinquanta autori, coi quali vuol esso o consolidare o mettere a fronte le dottrine di Vico; il qual lavoro quando venga eseguito a dovere, mostrerà nel Predari in fresca età un erudito de' più consumati. Teniamo per certo che nel processo egli distribuirà meglio che non abbia fatto nella rapida esposizione del prospetto, i diversi autori de' quali più d'un metafisico abbiamo trovato, per esempio, tra i filologi, e così di altri.

Non potremmo dar a conoscere il lavoro che intende fare il signor Predari meglio che trascrivendo parte del manifesto suo.

« Nulla più tende a rendere malagevole l'intelligenza della « *Scienza Nuova*, quanto l'esser ella destituita totalmente di or- « dine e di metodo costante. Tale capitale mancanza toglie il po- « ter avvertire alla tendenza ed al concatenamento di moltissime « idee fuor di luogo situate, e che di primo tratto non sembrano « formar parte integrale dell' opera. Una fervidissima immaginativa « non consente bene spesso a Vico di potersi occupare esclusiva- « mente di un oggetto; ei non ne afferra uno talvolta che per « tosto abbandonarlo, nè prima ripigliarlo che molti altri toccati « ed abbandonati non ne abbia. Quindi sovente le più lontane « idee giacciono fra loro amalgamate. Ad adempiere un difetto di « tale momento soccorreranno dei continui punti di richiamo fra « paragrafi opportunamente disposti, che guideranno il lettore dai « principii alle relative conseguenze, ed a riunire fra loro in or- « dine logico tutte quelle idee che, sperperate disordinatamente, « ma vicine di analogia, potranno vicendevolmente di chiarezza « sussidiarsi

« Que' punti della *Scienza Nuova* che mostreranno averne me- « stieri verranno sviluppati e chiariti con quelle note che ne « suggerirà migliori e il nostro poco intelletto e quella qualun- « que dottrina che uno studio lungo e di vero amore su di essa « ne potrà avere acquistato. Tuttavolta il maggiore ed il migliore « commento alle opere di Vico noi lo abbiamo commesso agli « autori stessi, che nei suoi principii attinsero, o inscientemente o « per mero caso s'avvennero. Per ciò tutto che autori italiani « e stranieri tolsero con buona o mala fede da esse, sarà da noi

« con opportune note a' relativi luoghi accennato. Saranno nella « stessa guisa riferiti tutti que' tratti d'altri autori, in cui ne verrà « fatto di scorgere uno sviluppamento maggiore ed una più estesa « applicazione d'alcuna idea di Vico. Ponendo mente accurata su « queste note, l'esperto lettore potrà di per sè recare giudizio ove « occorse un vero plagio, ed ove solo una innocente concordanza « di idee. Un siffatto commento a Vico vuol essere a nostro av- « viso derivato da Montesquieu, Boulanger, Chatellux, Bonamy, « Mandeville, Condillac, Bignon. Terrasson, Schmidt, Hume, « Fergusson, Dupuy, Gibbon, Kant, Stockman, Herder, Nie- « buhr, Hegel, Gans, Constant, Cousin, Algarotti, Delfico. Da- « miano Romano, Atellis, Genovesi, Rogadei, Briganti, Ganas- « soni, Filangeri, Mario Pagano, Stramiglioli, Duni, Lomona- « co, Valeriani, De Cesare, Ambrosoli, Jannelli, ec. ec. ma in « modo speciale dal Romagnosi.

« Tre sono le edizioni fatte dal Vico della *Scienza Nuova*. La « prima è del 1725, in cui svolse presso che tutti i principii del- « l'opera del *Diritto Universale;* li fecondò di nuove e più am- « pie conseguenze, e gittò le basi fondamentali di tutta la sua « scienza. La seconda è del 1730, in cui, meno alcuni punti, « riassunse tutte le idee della prima, rettificandone alcune, e tutte « crescendole di nuovi principii e di nuove applicazioni. La terza « è del 1744, in cui accolse tutta la seconda edizione, non senza « però variarne talvolta la locuzione, ed aggiungere od omettere « qualche cosa. La differenza che vi ha fra la seconda e terza è « minima a petto di quella che sentesi esistere fra la prima e « quest' ultime due edizioni. In queste le idee prendono un ordi- « ne, una vita al tutto novella e differente; le stesse idee della « prima qui riportate addomandano per essere ravvisate uno stu- « dio sì diligente e penetrante, da trarre facilmente nell' errata « credenza che fra la prima e l' ultime due non vi abbia alcuna « relazione, nemmeno nelle idee dominanti. Nella prima Vico pro- « cede con metodo tutto analitico e dimostrativo, nella seconda « con un metodo sintetico assumendo quasi assioma tutto ciò che « nella prima avea già condotto a rigorosa dimostrazione. Se così « difficile pertanto è lo scorgere le relazioni della prima colla « terza edizione, noi andremmo troppo ingannati avvisando poter « quella giovare di qualche sussidio alla intelligenza della terza, « somministrandola da questa divisa. Noi produrremo la terza e- « dizione con quanto vi ha di più e di vario nella seconda, e, « con tutta la prima disseminata in via di commenti e di note a « relativi luoghi. Ciò facendo noi intendiamo seguire l'avviso di « dotto autorevole personaggio, intendiamo di porgere alla gio- « ventù colle parole stesse di Vico i rischiaramenti e le dimostra- « zioni di molti di quei principii che nella terza giacciono dog- « matici e ravvolti fra ogni sorta di oscurità (1).

---

(1) Su questo punto ci permetta il signor Predari di dissentire da lui,

« Ogni libro della *Scienza Nuova* avrà in fronte un sommario « stringato di tutto che discorrono i suoi singoli capitoli, ed ogni « capitolo un più esteso sommario di quello che abbraccia.

« In fine all' edizione sarà un indice ragionato di tutte le opere « scientifiche di Vico; ed un glossario, tanto delle voci latine « come delle italiane.

« Compita l'edizione di tutte le opere di Vico nel loro dettato « originale, uscirà in un volume, straniero però all'edizione, ma « nell'eguale formato, carta e caratteri, la traduzione delle sue « scientifiche opere latine ».

Questo si chiama cominciare di lena. Possa ella non venirgli meno, perchè la corona non tocca se non a chi persevera.

Qui intanto nella prima parte del volume primo abbiamo la vita del Vico, indi l' Orazione latina o frammento d'Orazione, il cui assunto è *Hostem hosti infensiorem, infestioremque, quam stultum sibi esse neminem:* poi l'altre *De nostri temporis studiorum ratione*, *De mente heroica;* ed il trattato *De antiquissima Italorum sapientia ex linguæ latinæ originibus eruenda.*

Dai ragionari di alcuni recenti noi avevamo temuto che a quest'ultimo trattato volessero gli editori presenti cambiar il titolo, come sbagliato. Nel che si sarebbero mal apposti, io credo, stante che questo è una profonda confutazione delle idee allora messe in corso dal Cartesio, il quale pretendeva che la storia non servisse nulla all'educazione dell' uomo, costretto a formarsi da sè, senza che ricevesse verun deposito di sapienza nel linguaggio medesimo, vero gazofilacio dell'esperienza e delle cognizioni dei secoli. Ora il Vico la sentiva ben diversamente, e senza venire ad una confutazione di parole, ne pose in campo una di fatto, mostrando nella filologia la chiave del sapere e della civiltà dei popoli antichi. Che abbia dato talora nel falso più nessuno ne dubita, ma nessun dubita ch'esso abbia aperto una via splendida e feconda di insigni risultati.

Il signor Predari mostra avèr voluto disporre le opere secondo lo sviluppo progressivo delle idee. Ora l' aver anteposta la vita del Vico, pare che senta d'ordine materiale, anzichè di logico. Imperocchè chi sia digiuno delle idee di Vico, chi voglia trovare l'analisi successiva de' suoi pensamenti, non potrà certo ricorrere innanzi tutto alla vita, che ne è quasi il riassunto (1).

---

perchè lo sviluppo progressivo del concetto di Vico parmi importasse di vedere per esteso la prima a confronto della terza edizione. Quanto poi sia difficile il porre in via di commenti la prima, della quale soli due o tre luoghi accontentavano il Vico, temo non se n' accorga l' editore al fatto.

(1) Ora mi viene alle mani il secondo fascicolo, ove l' editore tenta giustificare la sua distribuzione. Confesso che non mi convinse. Ma se io avessi letto questo fascicolo prima di scrivere il presente articolo, assai più severe avrebbero dovuto suonare le parole che seguono. I

Abbiamo esposti questi dubbj colla franchezza che ne dà il nostro naturale, e la sicurezza di saper le parole nostre bene interpretate e dai lettori e dal signor Predari, la cui impresa vorremmo aver voce creduta nel pubblico per vivamente raccomandarla, e per dar animo ad entrambi i giovani editori a seguitare non con invidia ma con generosa emulazione e senz' altro studio che quello di far meglio.

E vaglia presso il signor Predari il consiglio di uno che è amico suo, come amico di chiunque vede togliersi all' inerzia, troppo sciaguratamente comune fra la gioventù d'oggidì: uno volonteroso di dir bene, e d' incoraggiare, per quel poco che è da lui, coloro che mirano a metter in onore i nomi ed i meriti italiani. Con vero disgusto ho, proprio al limitare di questa edizione, letto le seguenti parole:

« Alcuni dotti, o che almeno in loro coscienza hannosi per tali, « interpretarono seriamente siccome ingiuria al loro sapere la pro- « messa da noi fatta di alcune note alla *Scienza Nuova;* e noi « che troppo siamo naturalmente avversi ad ogni litigio con chic- « chessia, meno poi con siffatta natura di dotta gente, dobbiamo « e vogliamo innanzi tutto protestare che la nostra edizione non « s' indirizza ad essi, e che quel poco di luce che noi ci argo- « menteremo di spargere sopra alcuni passi soverchiamente tene- « brosi delle opere di Vico, non tende ad illuminare le già il- « luminate menti, ma sibbene ad essere di qualche conforto alla « tenue intelligenza della gioventù, a cui è propriamente rivolto « lo scopo delle nostre fatiche.

« Nemmeno si indirizza la nostra edizione a quei botoli rin- « ghiosi, presso i quali il professarsi amici e studiosi di Vico è « poco men che un delitto, o almeno, è certo, un acquistarsi il « loro disprezzo, quasi fosse lo studiarlo e l'intenderlo alcun poco « un esclusivo privilegio piovuto nel lor cervello dal cielo ec. ec. »

Non potrebb' essere, caro signor Predari, che cotesti botoli, cotesti presuntuosi non esistessero che nella sua fantasia? Certo sarebbe un tristo chi attraversasse il sarcasmo o il dispregio ai passi d' un giovine ricco di tanto ardimento, quanto si vuole a solamente concepire una tanta impresa. Ma sovente l' amor proprio ci pone strani prismi innanzi agli occhi, sicchè vediamo fantasmi e sgomenti, ove non sono punto a temere. Sovente ancora ci lamentiamo che altri faccia a noi quel che invece noi facciamo a loro, il che al mio paese chiamasi — schiacciar un piede ad altri e poi dire *ahi.*

E come finora siamo certi che nessuno si alzò, così amiamo credere che nessuno in avvenire voglia levarsi contro il signor Predari. Poichè o questo, cui esso allude, è un valente, e certo vorrà

---

mali tratti sparsi qua e là non possono in alcun modo giustificarsi innanzi ad un' opinione savia e morigerata, com' è quella che procuriamo diffondere nel pubblico e radicar nella gioventù.

fare esso, anzichè censurare il fatto dagli altri; o è di que'miserabili che nulla producono, tutto disprezzano, ed allora perchè moverà bile al signor Predari? meritano costoro altro che la trascuranza ed il compatimento? Segua il signor Predari la strada sua valorosamente, e non tema, e soprattutto non odii nessuno. Coll' odio, col disprezzo, con questi sdegnucci onde una volta pascolavasi la letteratura, e che portarono talvolta a peggio che a baruffe, non profitteremo mai verso quella giustizia e quella verità che è la meta de' consigli e dell' opere d'ogni buono: solo avanzeremo verso di essa colla concordia, coll' amore.

C.

Tre epigrafi latine del cavaliere Carlo Boucheron, *intitolate alla contessa* Eufrasia Valperga Masino, *in morte di* Maria, *figliuola di lei, tradotte da* Felice Romani.

Da mano amica mi vengono queste epigrafi, e m'affretto a pubblicarle nell'*Indicatore*, nella sicurezza che saranno accolte come una graziosa novità. Esse recano in fronte due bei nomi, cari ambidue all'Italia: il nome del più valoroso latinista che sia in Europa, e quello d'uno de' nostri più celebrati poeti. Il loro concetto non potrebbe essere nè più pietoso, nè più gentile, e tutte tre insieme formano la più patetica delle elegie. Nella prima il poeta, chè poeta vuol essere chiamato chi parla con tanta efficacia il linguaggio più vero della passione, indirizza parole di conforto alla misera madre in nome di quella religione che sola può consolare anco un materno dolore: nella seconda la figliuola volge dal cielo alla sua genitrice gli accenti d'un' anima beata: nell'ultima la madre stessa apre alla figliuola tutta l'ambascia del suo cuore spezzato, e richiamando le memorie de' suoi giorni felici, mostra com' ella non possa ora che pascersi del suo dolore. Quella voce della religione che addirizza i pensieri dell' afflitta dalla terra al cielo; quell'altra voce che scende dal cielo e parla la lingua degli angeli; quell'ultima che le risponde nel linguaggio della natura: oh qual formano concento di maravigliosa armonia! Non so s' io m' inganni, ma parmi che queste epigrafi non abbiano alcun antico o moderno riscontro, se non forse con alcuna di quelle inscrizioni che ci restano de' primi tempi cristiani, nelle quali trovasi la prima e più schietta espressione del dolore consacrato dalla religione e consolato dalla speranza dell' immortalità.

Non è possibile scendere a particolari in composizioni, siccome queste sono, nelle quali ogni parola racchiude un' idea o una immagine significate nel modo più proprio ed effettivo: piuttosto gioverebbe trattenersi ad accennare certe, se così posson dirsi,

particolari felicità della lingua latina, che l' illustre traduttore è riuscito quasi sempre a rendere con singolare efficacia; ma ognuno che sia versato nelle due lingue le potrà agevolmente cogliere, e renderne il debito merito ai due preclari scrittori. Questo solo dirò, che parmi dover queste epigrafi del cavaliere Boucheron ridurre al silenzio molti di quelli che gridano alla totale abolizione dell' epigrafia latina. Io convengo pienamente nell' avviso di quelli che per tante savie ragioni da non ripetersi qui, a non ridire cose notissime, promuovono l' incremento dell' epigrafia italiana, la quale nata di fresco fa segno già di voler presto giungere alla perfezione per opera di que' valorosi e gentili ingegni del Giordani, del Muzzi, del Malvica, del Cantù. Ma son persuaso nel tempo stesso che non sia da smettersi del tutto l' uso delle epigrafi latine, finchè interamente non cada fra noi lo studio della stessa lingua e letteratura latina, serbatoci da una tradizione così costante ed al lustro nazionale tanto onorevole. Ove questo accadesse, ognun vede che noi ci priveremmo d' una parte della nostra letteraria ricchezza, nè certo della meno pregevole, ove si guardi all' anello, con che per essa, a dir così, si congiungono le antiche colle moderne glorie d' Italia. Quindi a me sembra che il declamare con tanta insistenza contro l' epigrafia latina, torni al medesimo, che declamare contro le lettere latine, e in ultimo contro parte del nostro letterario patrimonio. Certamente a nessuno cadrà mai in mente che si voglia oggidì da chicchessia metter lo studio della lingua e letteratura latina sopra quello della lingua e letteratura patria; ond' io credo che si possa muover qualche parola a favore della lingua di Roma, senza meritar taccia di oscurantista. Non era certo un oscurantista il povero Foscolo: eppure egli dettò quel suo famoso sonetto in favor del latino, che potrebbe pur oggi avere in Italia più d' un indirizzo.

Ma io ben sento che le cose qui accennate vorrebbero essere discorse con maggiore ampiezza e gravità per riuscire persuasive ed efficaci: tuttavia non mi pento d' averne fatto un cenno, sicuro che tutti i discreti non allargheranno il mio pensiero oltre la sua significazione più genuina. Checchè di ciò sia, questo è certo che tutti gl' intelligenti troveranno ammirabili quest' epigrafi del cavaliere Boucheron, segnatamente per la schiettezza e pel candore dello stile in cui sono dettate. Così fosse che ne prendessero esempio certi altri epigrafisti latini ed italiani, i quali par che mettano studio, e per qual intento essi sel sanno, nell' infarcire le loro epigrafi di parole le più strane e bisbetiche, lontanissime dall' uso, e persino dall' ortografia comune: gli uni sulla fede de' marmi antichi, ch' è quanto dire le più volte degli antichi scarpellini, gli altri per vana smania di singolarità! Questo parmi che imparare essi possano da siffatto gran maestro, e Dio volesse che ne apprendessero pure specialmente gli epigrafisti italiani, che un' iscrizione deriva il suo massimo pregio dall' esser limpida e chiara, e che l' armonia, in tal genere di composizioni necessa-

riissima, non può certo nascere da una contorta collocazione delle parole, ma solo dalla loro più acconcia disposizione secondo l'ordine logico delle idee che esprimono e le leggi d'ogni buon periodo italiano o latino!

Ma ecco, chè n'è ben tempo, le epigrafi e la loro nobile traduzione.

ACHILLE MAURI.

I.

EVPHRASIA
MATRONA . LECTISSIMA
EN . MARIA . NVPER . TVA
AD . FONTEM . ANIMARVM . REGRESSA
ALIA . NVNC . IVVENTA . ALIO . AEVO . FRVITVR
NE . IMPORTVNO . LVCTV
INVIDEAS . FORTVNAE . MELIORI
NVLLA . EST . IN . TERRIS
LIQVIDA . VOLVPTAS
TRISTIOR . DIES . TRISTEM . SEQVITVR
ET . TENEBRICOSA . NOX . OMNES . INVOLVIT
SAEPE . LACRYMATVS . LAPIS
AERVMNIS . FINEM . POSVIT
MORS . IMMORTALITATEM . RECLVDIT
HVNC . LABORVM . TERMINVM
CONSTITVIT . OPTIMVS
NATVRAE . PARENS . DEVS

II.

TACITO . GRESSV . IN . SOMNIS
ADSVM . MARIA . TVA
DOLOREM . LENITVRA . O . MATER
PARCE . LACRIMYS . NE . DEFLEAS . BEATAM
QVANTVS . VOLATVS . EST . ANIMARVM
AD . RIVOS . PERVENI . VNDE . VITAM . HAVSIMVS
IBI . VERA . INTVEOR . VERIS . TANGOR
VOS . FALSA . GAVDIA . CARPITIS . NOS . AETERNA
QVAE . NEMO . REDDAT . VERBIS
TV . INTEREA . NVPTIALIA . DONA
ALIIS . SERVA . ET . ALIAS . TIBI . FILIAS . QVAERE
IN . LARE . PAVPERCVLO
CAELI . HOSTES . ET . ALVMNA
HOC . PRIMVM . DIDICI
BENEFACTIS . MORTALES . AD . DEVM . ENITI

III.

MEAS . NON . TVAS . FORTVNAS . QVEROR
O . FILIA
PER . TE . VOLVPE . MIHI . ERAT . VIVERE
NVNC . VACVIS . IN . AEDIBVS
INFELIX . SEDEO . NEC . VOX . RESPONDET . VOCI
TV . MEVM . SOLATIVM . ERAS . TV . MEA . LVX
LVDEBAS . LVDEBAM . INSOMNI . VIGIL
ADSTABAM . TAEDIA . FALLENS . SERMONE
GAVDEBAM . SI . CHOROS . DVCERES
IMMIXTA . PVELLIS . ET . TIRIA . STAMINA
ACV . PINGERES . ANXIA . TACENTEM
FOVI . SED . SPES . REDIBAT . ANIMO
NVNC . VNA . DIES
ET . GAVDIA . ET . SPES . ET . METVS . ABSTVLIT
DEPLORATA . OMNIBVS . ME . IPSAM . DEFLEO
TE . CAELVM . TENET
AT . NVLLVS . MORTALIS . OCVLVS
SEPTA . CAELI . PERVADAT

I.

Eufrasia! inclita donna! è risalita
Al fonte della vita
Maria pur dianzi tua! Maria si abbella
Di nuova età, di gioventù novella.
A tanta sua ventura
Non invidii importuno il tuo dolore.
Quaggiù piacer non dura,
E a dì tristo succede un dì peggiore:
Gelida notte e oscura
Tutti ci avvolge e preme:
Spesso a sciagure estreme
Dà fine lagrimata sepoltura,
E d' immortalità morte ha le chiavi.
Questo agli assidui e gravi
Affanni di quaggiù termine impose
Il Dio padre e motor di tutte cose.

II.

Leggiero spirto io tua Maria discendo
A consolarti in sogno, o madre amata.
Pon fine al lutto, e non voler piangendo
Me lamentar che sono alma bëata.
Alto son io volata

Quanto volan gli spirti, e della vita
Giunsi ai perenni rivi;
Quivi io mi poso, e quivi
Del Ver mi pasco, e beo gioja infinita,
Qual non potria ridir labbro terreno,
Mentre il vostro piacer dura un baleno.
Altrui tu serba intanto
Il nuzïal monile,
Ed in ostello umile
Cerchi altre figlie il tuo materno zelo:
Ospite e alunna in cielo,
Primo rifulse all' intelletto mio
Che il benefizio alza i mortali a Dio.

III.

Ah! non la tua sventura,
Bensì la mia lamento,
O figlia, unica gioja a me rapita.
Siedo in deserte mura,
E un tuo soave accento
Indarno io chieggio nel mio duol romita.
O luce di mia vita,
Delizia mia! Quando eri tu più lieta,
Io gioiva con te della tua gioja:
Io di notte inquïeta,
Dolce parlando, ti molcea la noja:
Godea se tu reggevi
Lieti e virginei cori;
Godea se di colori
Sidonio lin pingevi;
E quando a te giacente ansia io vegliava,
Della speme io godea che a me parlava.
Ahi lassa! un giorno solo
Seco portossi a volo
Gioja, speranza, e tema,
Ed io me piango da ciascun compianta.
Or te beäta e santa
Tien regïon suprema:
In ciel tu sei... ma impenetrabil velo
Copre ad occhio mortal le vie del cielo.

CRONOMETRIA *ossia* STORIA E CORRISPONDENZA DELLE ANTICHE E MODERNE EPOCHE E MISURE DEL TEMPO, *facile e popolare modo di comporre calendarj di qualunque anno Giuliano o Gregoriano dei secoli passati e futuri, Influenze dei corpi celesti e specialmente delle comete e della luna sulle cose terrestri. Opera filosofico-fisico-astronomica dell'ab.* DALMAZIO LAVELLI DE CAPITANI. Milano, presso Omobono Manini, 1835.

Parlando degli *Elementi d'astronomia* del Bonicelli nel fascicolo di febbrajo-marzo di questo *Indicatore*, fu accennata l'opera dell' ab. Lavelli De Capitani, intitolata l'*Era Cristiana*, ove dà le spiegazioni di ciò che concerne l'almanacco, e l'invenzione sua di un nuovo perpetuo. Estese ora il signor abbate il suo lavoro a tutto quello che si riferisce alle misure del tempo, dando perciò da prima un compendiosissimo trattatello d'astronomia, e dietro quello le misure diverse dell' anno e del giorno presso i varj popoli e nelle diverse età; fermandosi poi specialmente sopra il calendario Gregoriano, intorno al quale ci ha dato i modi di conoscer in perpetuo e calcolare le feste mobili in qualunque anno passato od avvenire.

La materia era arida per sè; onde il Lavelli stimò bene infiorarla con versi e lepidezze, ed altri vezzi che sperava allettassero gli schivi. Senz'altro diffonderci, noi ne esibiremo ai lettori un saggio, che basterà assai a far conoscere tutto il libro.

« Dubitasi da alcuni dotti che questi zazzerati cavalieri erranti (cioè le comete), dopo d'essere andati a complimentare le ninfe e i genj che hanno sede nelle costellazioni più lontane, quando ritornano al nostro sistema, ed avvicinansi alla rotante terra, infiammare possano colla loro lunga ed infocata coda la nostra atmosfera, e così farci perire tutti in un sol giorno, in quel modo stesso che noi distruggiamo le formiche, allorchè sul formicajo gettiamo una palla di bragia, od un vaso d'acqua bollente: ma che terribil fine se ciò avesse a succedere! Ma consoliamoci giacchè la storia ci narra un sol esempio dell' eccidio universale, ed anche questo avvenuto per un elemento affatto contrario al fuoco.

« Temonsi anche gli effetti del Dantesco mutuo tiramento, ed ove quello delle comete fosse più forte, potrebbe la terra essere altrove trasportata, e noi con essa. Ma nella supposizione di siffatto improbabilissimo evento, qual male vi sarebbe se in vece di girare intorno a Febo, obbligati fossimo a carolare intorno a qualche ninfa di Cassiopea, d'Andromeda, o ad accrescere il numero delle Plejadi, o delle Nebulose d'Orione, o della via Lattea? e senza il bisogno nè del caval Pegaseo, nè dell'Apollineo favore,

Nel grembo posti d'un astro novello,
Di vagheggiare allora il tempo avremo
Del gran Fabbro le belle ignote cose.

« Ove poi la forza attraente della terra vincendo quella delle comete, venisse accalappiata, amendue i corpi essendo dotati di mobilità e di vicendevole attrazione, ossia amore e simpatia, è supponibile che non vorranno farsi l'un l'altro male, e che la loro unione facendosi come quella di due sposi, la scossa non debba essere tanto sensibile, come a prima giunta può sembrare, massime se la cometa venisse attratta prima di giungere al perielio. Ove poi l'unione seguisse dopo essere stata la cometa rinvigorita dal gigante degli astri, unico dispensatore del calore, riperdendone molto nell'allontanarsi da lui, nel passare pei freddissimi strati dell'atmosfera terrestre, ove formansi le grandini, il residuo di lei calore sarebbe ottimo per fare sghiacciare quel polo, ove seguisse l'incontro, e consolare così quei viventi.

« In qualunque altro punto poi della superficie terrestre questo avvenisse, siccome la terra sopraccaricata da una nuova gobba, si sposterebbe degli antichi suoi cardini, e prenderebbe una nuova forma, così il maggior disturbo sarebbe pei Matematici, Geografi ed Astronomi, obbligati a rifare le carte, i gradi di latitudine e di longitudine, e gli altri calcoli; ma i pittori fisici, naturalisti si divertirebbero di effigiare, analizzare, descrivere i non più visti animali, vegetabili e minerali, dei quali si arricchirebbe la terra; gli agricoltori penserebbero ai mezzi di rendere il nuovo monte fruttifero, ove già nol fosse, a fine di sfamare i poeti, e tutta l'infinita caterva dei seguaci delle Mnemosine figlie, le quali spinte da curiosità, abbandonato il Parnaso, sul nuovo mondo trasportare vorrebbero la lor sede. Tra' grammatici poi e cruscanti insorgerebbero quistioni pel nome da darsi alla gobba, nelle quali silenziosi stare non vorrebbero i metafisici.

« Paventasi altresì da alcuni sapienti che le comete rubare ci possano Mercurio, Venere, la Luna, ec. Ma anche in questo improbabilissimo evento, i soli allocchi, gufi e pipistrelli avrebbero a lagnarsi, dacchè, quanto a noi, saremmo nello stesso stato in cui siamo quando la luna trovasi in congiunzione col sole, o quando un nuvoloso sipario ci impedisce la vista del cielo. Ma dacchè spaziando nei vastissimi campi del possibile, ci permettiamo di considerare le comete quai ladroni od eterei pirati, non potrebbe succedere che arricchissero le nostre notti d'altri lumi rubati ad altri mondi? Non potrebbero pareggiarci agli abitanti di Giove, Saturno ed Urano col dare più compagne anche alla nostra Lucina, in modo di aver noi sempre notti chiare, senza il bisogno dell'olio, gas, lampade e lampadari per illuminare la città?

« Se è vero, come opina il signor Bode, che anche le comete sono abitate da fortunate creature, in luogo d'immaginarci con-

tro il buon senso, che dal Creatore siano elleno state intruse nella gran macchina per distruggere la stessa sua opera, non sarebbe più consentaneo alla sublime sapienza del divino Architetto, il considerarle quali navi a diverse tonellate, destinate al trasporto e cambio degli elementi necessarj agli abitanti degli altri pianeti? Il fuoco di cui queste eterne viaggiatrici si caricano, quando attraversando le orbite planetarie s' avvicinano all' uno od all' altro dei diversi soli, non potrebbe egli essere destinato a rianimare le forze dei mondi affievoliti dalla troppa vecchiaja che incontrano nel loro etereo viaggio? Quelle che più risplendono sono forse le navi ammiraglie, o quelle che trasportano gli ambasciatori delle solari Potenze, pel mantenimento di quel mirabile equilibrio che costantemente conservasi tra di loro? Le orbite, quasi paraboliche delle comete, sono forse gli anelli che incatenano il nostro sistema coi più lontani? » ec. ec. *W.*

Il cristiano animato al suffragio de' trapassati, *Sermoni detti nella regia città di Milano dal professore abate* Angelo Paolini. Milano, dalla tipografia e libreria di Felice Rusconi, 1835.

Nove sono i discorsi raccolti in questo volume, e tutti versano intorno al pietoso argomento del Purgatorio. Certamente fra quelle dottrine del Cristianesimo, che, se così è lecito dire, in particolar modo s' indirizzano alla fantasia ed al cuore, nessun' altra è più effettiva di questa, che stabilisce esserci un luogo di purificazione, posto sui confini della pena e del gaudio, in cui vengono a confondersi i sentimenti della felicità suprema e della suprema sventura. La gradazione de' patimenti a norma dei falli passati; lo stato di quell' anime poste in mezzo alla doppia eternità dei gaudj e delle pene; quel meraviglioso commercio che tra la vita e la morte si avvia per la fede che le orazioni e le buone opere dei vivi sollecitino la liberazione dei trapassati purganti, sono idee che percuotono assai fortemente l' immaginazione, ed aprono spontanea la vena dell' affetto ne' cuori. Sublime a un tratto e patetico principalmente è il pensiero del suffragio, per cui la virtù d' ogni Fedele diventa un bene ch' egli accomuna con tutti i suoi fratelli, e ponno tutte le sue buone azioni avere un duplice motivo ed una duplice ricompensa. Perocchè il ricco, ad esempio, che divide il soperchio delle sue dovizie col povero, può pensare che oltre all' acquistarsi un merito per sè stesso, egli ha modo di recar refrigerio a' suoi morti, e che per giunta alla contentezza che prova nel fare questa semplice azione, ne sarà da Dio rimunerato con levare il padre o la madre sua da un luogo di pene. Bello è pure, esclama un illustre scrittore, questo avere con l' attrattiva dell' amore forzato alla virtù il cuor dell' uomo, e questo pensare

che l' obolo stesso che dona quaggiù un pane temporale al mendico, doni fors'anche ad un'anima liberata eterno cibo alla mensa del Signore.

Quindi agevole è parlare del Purgatorio secondo la ragione del cuore, che può pur suggerire i più efficaci movimenti all'eloquenza; ma del pari facile non è parlarne secondo la ragion teologica, o sia perchè codesta materia quanto è certa e dogmatica nel « suo « generale principio, altrettanto è oscura ne'suoi particolari », o sia perchè da taluni essa fu sussidiata con tal genere di prove « cui la critica severa del nostro secolo ributterebbe », o sia da ultimo perchè gli argomenti stessi, con che meglio ne'particolari si convalida, o son troppo astrusi, e non vengono da tutti intesi ad un modo e consentiti, o sono piuttosto pie credenze popolari e sottili asserti di privati dottori, che dottrina comune delle scuole e della Chiesa. Tali difficoltà ben si offrirono alla mente del chiaro autore di questi Sermoni, il quale nel suo avviso ai lettori accenna francamente le prime due, e che fuor di dubbio avrà pur dovuto combattere coll'altra, di cui credette tacere o per modestia o per altra più dilicata ragione: ma egli non ne fu tanto sbigottito che disperasse di superarle. Non fu però vaghezza di provarsi in un difficile arringo che lo indusse a svolgere in nove discorsi di tema diverso l' argomento medesimo del Purgatorio: sibbene a ciò lo persuase l'esempio di varj sacri oratori che nel corso delle novene consacrate a' defunti intesero a sviluppare i varj motivi che debbono determinare i Fedeli al loro suffragio, senza divagare, com' altri fanno, in materie morali, avvisando egli che siffatto metodo « miri più direttamente allo scopo, e sia meglio alle cir« costanze del tempo e alle disposizioni degli animi accomodato ».

Chi scrive non oserebbe affermare che l' abate Paolini sia riuscito a vincere tutte le allegate difficoltà; ma però gli pare ch'egli abbia virilmente lottato con esse, e che non sia venuto meno all'arduo cimento. E di vero i temi di questi sermoni sono così opportunamente trascelti e congiunti fra loro con sì stretto legame; ne procedon le prove con un ordine così lucido; il raziocinio vi è chiamato così naturalmente in sussidio delle asserzioni dogmatiche; le testimonianze della Scrittura vi sono introdotte con tanta saggezza, e quelle che diconsi applicazioni morali vi sono collocate così acconciamente, ed espresse con tanta efficacia: che meriterebbe taccia di critico troppo severo e schifiltoso chi mostrasse di non esserne soddisfatto. Che se a ciò s' aggiunga che la lingua ne è tersa e ricca, pieno e fluido lo stile, fiorito di spontanee eleganze e senza sforzo accomodato alla gravità del ritorno oratorio: si potrà a buon diritto conchiudere che questi Sermoni vogliono essere annoverati fra le più lodevoli produzioni della sacra eloquenza, oggimai fra noi così rare, che bisogna proprio accogliere con festa tutte quelle che per qualsivoglia rispetto si separano dalla moltitudine delle mediocri e cattive.

Achille Mauri.

LETTERATURA STRANIERA

Angelo, tyran de Padoue, nuovo dramma in quattro atti ed in prosa di Vittore Hugo (*).

La riforma drammatica annunziata sette anni fa dal signor Vittore Hugo, nella sua prefazione del Cromwell, ora procede in tutta la sua potenza, e col suo buon successo abbatte l' antica tragedia greca e la latina commedia, forzate ambedue di cedere il posto alla scuola moderna, e tanto solo felici di serbare illesi tuttavia i monumenti eretti da Corneille e Molière, genj che sostengono soli al teatro la gloria del gran secolo, perchè soli sono entrati nel vero, e i lor capolavori, in onta alle forme, come predica la scuola novella, oggimai disusate, sono ancora, quanto è più possibile, prossime al vero nelle passioni, all' imitazione della natura e alla pittura della vita reale, considerate oggidì come lo scopo e la perfezione dell' arte.

Una sola tinta separa le due scuole nella verità: gli uni la vogliono assoluta, gli altri di convenzione; la giovane scuola pretende che ove la verità venga modificata, la non sia più verità; la scuola classica sostiene in iscambio la verità non potersi al teatro produrre altrimenti che o dal gusto o dal capriccio abbellita; i romantici avvisano che, così adoperando, si tolgano le vere fattezze agli aspetti, a' caratteri l' originalità, il pittoresco alle cose, nè crear si possa che personaggi non aventi nella natura riscontro: il sistema al contrario de' classici è questo, che l'arte stia nella scelta e nel distinguere il bello dal brutto; i primi si attengono alla verità di Racine, gli eroi del quale, siano greci, siano romani, sian turchi, sono ritratti da' galanti modelli de' signori della Corte di Luigi XIV, e ci mostrano Pirro sotto le sembianze del principe di Marsillac, Xiphares sotto quelle del duca di Guisa, e Bajazet del duca di Lauzun; i secondi vogliono la verità di Shakspeare, vogliono vedere Riccardo III colla sua gobba e col braccio *atrofizzato;* i becchini d'Amleto che con le ossa umane si trastullano, e il principe di Galles in mezzo le orgie della taverna.

La giovane scuola ha questo grande avvantaggio sopra la classica, di essere rappresentata da discepoli pieni di gioventù e di vigore, siccome quella che fa scendere nello steccato atleti di età robusti, d' ingegno possenti; laddove la scuola antica è rappresentata da una decrepita letteratura, da languide fantasie; il pubblico di questa lo compongono vecchi assuefatti al *Théâtre-Fran-*

(*) Questa analisi è tratta dalla *Quotidienne*, uno de' fogli parigini i più stimati per il pregio incontrastabile degli articoli drammatici che suol dare nella sua Appendice.

gnis, i quali non vivono che di rimembranze, e sono costretti a giustificare la loro ammirazione con capi d' opera sfigurati, trincierandosi dietro alle alte riputazioni di Lekain, Brizard, Clairon e Dumesnil. Il pubblico degli altri all' opposto è *la giovine Francia*, formante una specie di radicali letterarj che vogliono un' assoluta riforma. In questo scompiglio d'idee è assai malagevole indovinar l'avvenire del nostro teatro, e prender la parte di coloro che i successori si chiamano di Corneille, Racine e Voltaire, e che non possono pur sollevarsi all' altezza di Pertarite, d'Alessandro o d'Irene, e volger per essi le spalle a' giovani ingegni che disertano le bandiere d'Aristotele, per arruolarsi sotto a quelle di Shakspeare, di Schiller e Goethe: sola regola di condotta è giudicare le opere, non le scuole e i sistemi, e ricordarsi che in quanto a successo teatrale le moltitudini non hanno mai torto: *Arbogaste* sarà un capo-lavoro, s' ei viene cento volte rappresentato di seguito con cinque mila franchi d'introito; *Angelo* sarà un brutto dramma, se durerà glorioso quanto quello di *Sigismondo* o *Clodoveo* (1).

Il nuovo dramma del signor Hugo non è storico componimento, quantunque il protagonista porti un nome inserito sulle prime pagine del *libro d' oro*, e non sia senza fama rimasto nell' istoria della veneta repubblica. È un dramma appassionato e proprio di quell' età, una pittura a colori avventati de' veneti costumi nel sedicesimo secolo; una tela animata, commovente e drammatica della scostumata vita del veneto patrizio, un terribile esempio del sentimento d'onore portato fino alla ferocia, che punirà di ferro o veleno la menom' onta che fatta gli sia. *Angelo* è un dramma casalingo, l' azione e le molle del quale consistono nei contrasti d' uno schietto amore e d' una frenetica gelosia, in una feroce vendetta di marito, e nei conflitti d' un cuore di donna, fra la pietà, l'odio, la riconoscenza e l'amore; dramma semplice come un avvenimento di famiglia, dramma con quattro attori, i cui caratteri riflettono tutte le passioni, le virtù, i vizj e i delitti del medio evo in un paese e ad un tempo in cui spiegar potevano liberamente tutta la loro grazia e la loro energia.

---

(1) Sottoscrivere noi non possiamo all' asserzione del giornalista francese, poichè se regola del merito d'un lavoro drammatico fossero sempre gli applausi del pubblico, noi Italiani dovremmo mettere innanzi i drammi dell' ab. Chiari e di Giovanni Pindemonte a quelli d' Alfieri e di Metastasio, e si farebbe in Germania più conto de' *Masnadieri* di Schiller che del suo *Wallenstein*, del *Guglielmo Tell* e dell' altre sue migliori tragedie. Eppure quell' uomo che, al dire di Gasparo Gozzi, t' improvvisava cinque atti d' un dramma in quanto uno piscia, voglio dire l' ab. Chiari, oggidì si conosce appena in Italia per tradizione; Giovanni Pindemonte, come scrittore drammatico, si qualifica d' ingegno stravagante e sbrigliato; e per confessione del medesimo Schiller, i *Masnadieri* sono un'opera dell' inesperta sua giovinezza, di lunga mano inferiore a tutte le susseguenti. *Menini.*

L'autore ha posto a Padova, antichissima città d'Italia, il luogo della scena, in riva a quel Brenta il quale, fin da quando portava il nome di Timavo, fu cantato da Virgilio. Il tiranno che governa quella contrada non è il tiranno Ezzelino sì famoso per le sue crudeltà verso la metà del terzodecimo secolo, e di cui scrisse un poeta italiano (l'Ariosto):

> Ezzelino immanissimo tiranno
> Che fia creduto figlio del demonio.

Questo tiranno è Angelo Malipieri, cui, sotto il doge Francesco Donato, fu commessa la carica di podestà di Padova. Angelo conduce seco al governo la moglie Caterina Bragadini, sposata da lui senz'amore, e con indifferenza condannata a starsi rinchiusa nel fondo del suo palazzo. Egli è gagliardamente invaghito d'una comica, l'avvenenza e l'abilità della quale formano la delizia de' Padovani. Tisbe (tale è il suo nome) asseconda l'amore del podestà, senza altrimenti esserne presa; innamorata svisceratamente com'è d'un giovine avventuriere, la cui famiglia, a Padova un tempo possente, fu poi dal Senato sbandita. Il giovine, non conosciuto che sotto il nome di Rodolfo, frequenta la casa di Tisbe, la quale, per giustificare l'avvicinamento di lui, spaccialo per fratello. Non curando Rodolfo l'amore di costei, ha posto ogni suo affetto in una fanciulla, ch'egli ha conosciuta a Venezia e alla quale, statagli amante dapprima, i genitori di lei avevano dato marito. Rodolfo non sa più da gran tempo ove sia, nè a qual famiglia appartenga, nè come si addimandi lo sposo.

Ritrovatala a Padova, non gli fu dato vederla che sole tre volte nelle rovine d'un vecchio convento, e n'ha perduta quind'innanzi ogni traccia, nè sa più dove dare del capo per averne contezza. Quand'ecco affacciarglisi un uomo, idiota nell'apparenza, da Tisbe per compassione ospitato e raccomandatole dal primicerio di San Marco. Desso è un suonatore di chitarra, che da parte del primicerio le ha recato in prezioso dono una scatola con entrovi due ampolline, contenenti l'una un possente narcotico, l'altra il terribil veleno ministrato da Malaspina al Pontefice in una pillola d'aloé. Affacciatosi dunque a Rodolfo, si profferisce di fargli rinvenire la donna ch'ei cerca, e qui tutta gli narra l'istoria degli amori di lui con questa fanciulla provandogli infine ch'egli è nel caso di mettere ad esecuzione la fatta profferta. Per introdurlo dalla sua bella, gli dà l'abboccamento a mezzanotte, all'angolo del palazzo d'Alberto di Baon, nella contrada di Sant'Urbano. Appena partitosi da Rodolfo va difilato alla casa della Tisbe facendole le più tristi rivelazioni; e propone anche a lei di farle, in quella notte medesima, sorprender l'amante Rodolfo nella stanza da letto d'una rivale. Infonde, altro Jago, a stilla a stilla il tossico della gelosia nel cuor della comica, che vuol dubitare dapprima, ma che finisce coll'essere indotta dal barbaro confidente a procurarsi una chiave d'oro tenuta dal podestà al collo appesa a

una catenella. La Tisbe, sollecita di possederla, non ha che a mostrarsene vaga, perchè Angelo goda di presentarle quella galanteria, cesellata con impareggiabile perfezione dal celebre Benvenuto Cellini. Ed eccole innanzi di nuovo il misterioso idiota a cui Tisbe mostra la chiave, e Omodei, così egli si chiama, le dice: « V'è nel palazzo del podestà una galleria che guarda il ponte Molino; siate ivi stasera alle due dopo mezzanotte appiattata, chè io là vi raggiungerò. Aprirete con questa chiave una prima porta, poi una seconda, poi una terza.... *E dopo!* esclama la Tisbe. Omodei le risponde: *Vedrete:* e qui finisce il prim' atto ».

Lungi dall'essere Omodei un idiota, è nientemeno che un birro del terribile *Consiglio de' Dieci;* il formidabile segno ne porta sul petto, sott'esso la tonaca, in queste tre lettere C. D. X. ricamate in argento. Dinanzi a quel simbolo s'apre ogni porta; ognuno, il medesimo podestà, ne paventa. Tutto codesto è un' atroce vendetta del birro, il quale ha osato dare uno sguardo amoroso a Caterina che vivamente sdegnata ha respinto l' insulto; laonde il birro per vendicarsi ha ordito questa trama infernale, avvisando di punir Caterina della sua sprezzatura, facendola nottetempo sorprendere dalla rivale a tu a tu con l'amante. E tutto succedette a capello quanto aveva ordinato Omodei. Rodolfo, ebbro d' amore, viene introdotto da Caterina che gli fa le più schiette espansioni d' una quasi infantil tenerezza: chè l'amore, bisogna dirlo, di Caterina è puro, nè la sposa del podestà è d'altro colpevole che d'un'imprudenza. Odesi a un tratto rumore; v'è gente che cammina nella galleria, e Caterina non ha che il tempo di far nascondere Rodolfo nel suo oratorio, di prenderne essa la chiave, e trambasciata gittarsi sul letto fingendo di dormire la grossa. È la Tisbe che disturba quell'abboccamento; è dessa al cospetto di quella per cui cagione Rodolfo l'ha disamata. Qui comincia una scena di grande energia. La Tisbe alla presenza di Caterina, la quale, inconsapevole de' nodi amorosi, ond'erano stretti Rodolfo e la Tisbe, non sa farsi capace del furore di quella donna che nottetempo le viene innanzi nella propria camera come una terribile apparizione. « Che è mai cotesto? esclama Caterina. — Cotesto? la Tisbe infuriata risponde; vel dirò io: è la bella del podestà che tiene nelle sue mani la moglie del podestà. Che è cotesto, signora? è una comica, una saltatrice di teatro, un'istriona, come voi ci chiamate, che tiene nelle sue mani, ve l' ho già detto, una gran dama, una donna maritata, una moglie venerabile, una virtù proprio in persona! Codesta scena è portata al più alto grado di esaltazione: insulta accanita la cortigiana alla moglie del podestà, l' oltraggia a sua posta, e rabbiosamente la vilipende ». Oh! le virtuose mogli! coglietele all' improvviso, strappate il velo: v' ha dietro al velo una maschera, dietro la maschera un labbro che mente! » La è fatta per Caterina: vuole Tisbe che il podestà sia testimonio di quella scena, vuole mostrargli il drudo della moglie, nottetempo nelle sue stanze appiattato, e chiama, quanto più forte che può, il podestà,

tra il cui appartamento e quel della moglie v'è la sola interposizione d'una galleria. Caterina adopera invano ogni mezzo per calmare il furor della Tisbe, la quale non ascolta che la propria vendetta e la gelosia. Caterina cade appiedi del suo inginocchiatojo dinanzi un crocifisso d'ottone dorato, che ferma subito l'attenzione della Tisbe. Piglia in mano costei il Crocifisso, che sembra destarle importanti reminiscenze, e qui si sviluppa una delle più drammatiche peripezie che nel teatro si veggano.

La Tisbe ci ragguaglia al prim'atto ch'essa ebbe per madre una donna morlacca la quale accattavasi il vitto cantando sui trivj le canzoni del suo paese. E per avere la stessa cantato a Brescia delle strofe che recarono offesa all'orgoglio d'un senatore, era, per ordine del medesimo, condannata alle forche. Aveva seco il senatore una figliuoletta la quale con tanta istanza implorò dal padre la grazia della cantarina, che finalmente l'ottenne; e non sapendo la vecchia morlacca come testificarne la sua gratitudine, diede alla fanciullina un crocifisso ch'ella portava alla cinta, assicurandola che le sarebbe un giorno di buona ventura. Questa commovente scena, a cui la Tisbe era presente, non le lascia più dubbio che Caterina non sia la fanciulla, alla quale va debitrice della vita della madre sua; la gelosia e la brama di vendetta danno luogo alla compassione e riconoscenza, così ch'ella vorrebbe salvare la donna cui aveva in animo or ora di perdere e d'infamare; ma più non è in tempo: chè il podestà, udita ogni cosa, viene a confondere e convincere d'adulterio la moglie, ordinando che ne siano puniti i colpevoli.

Il podestà, nel terz'atto, ha già preso il partito: laverà Caterina con la propria vita l'onta che ha fatta al nome de' Malipieri; muove, per ordine ricevuto, il vescovo di Padova a preparare alla morte la vittima; e già scavano gli spioni notturni la fossa che racchiuder la dee ne' sotterranei della cappella del palazzo; ma vi manca un colpevole. Ebbe modo Rodolfo di sottrarsi alla collera del podestà; solo una lettera è caduta in mano de' birri, la quale, diretta a Caterina, è senza sottoscrizione; chiede di vederla la Tisbe, ed ha in essa la prova (nulla prima l'aveva certificata della sua sventura) che il colpevole è appunto Rodolfo. Il podestà domanda alla comica qual genere di morte egli debba ordinare: morrà Caterina di spada o di veleno? Tisbe, come il mezzo più speditivo propone il veleno, e s'offre ella stessa a fornirlo. Qui viene in acconcio di adoperar le ampolline del primicerio di San Marco. Tisbe ne porge una ad Angelo che la presenta alla sfortunata Caterina. I terrori della morte di questa giovane donna, al cospetto de' suoi due carnefici, destano la più tenera compassione. Or supplichevole, or minacciosa, passa dalla preghiera all imprecazione, e rinfacciato al marito di averla, perchè ricca, sposata, e poscia abbandonatala,

« Ebbene! sì, signore, gli dice, ho, prima di conoscervi, amato un uomo che amo pur tuttavia... Voi perciò m' uccidete (se ne

avete il diritto; esecrabile è quest' età in cui viviamo); voi mi giudicate, mi condannate, mi giustiziate! ma nell' ombra, ma in segreto, ma di veleno, ancorchè arbitro della forza, o codardo; che vi par di costui, o signora? E voi, chi siete voi, e qual odio voi mi portate, e perchè? Ma ben vi comprendo: voi siete pubblica druda di mio marito, voi, pel vostro tornaconto, cospirate alla mia morte, voi mi avete fatto spiare, voi coltami in fallo, voi postomi il piede sul capo, voi nell' abbominevole atto or date mano al marito! E chi sa! forse voi, voi stessa ne prestate il veleno! Che vi par egli, signore, di costei? Tutti e tre siamo davvero in una terra esecrabile: e odiosissima è quella repubblica dove è lecito ad uno impunemente aspreggiare una donna sciaurata, come voi fate, mentre applaudono gli altri dicendo: Ben fai; così Foscari ha fatto morire la figlia, Loredano la moglie, Bragadini... Domando io se la non è questa un' infamia; sì, tutta Venezia al presente è in questa camera, tutta Venezia in voi due si comprende! nulla ci manca: in voi la despota Venezia, in voi la druda Venezia ». Finisce il terz'atto cogli ultimi momenti di Caterina, la quale prese il veleno per non aver voluto rivelare il nome del complice; lo spietato marito, sordo a ogn' istanza, ha esclamato: *Potrebbero le ossa di mia madre domandarmene grazia, ancora la negherei.* Allontanatasi Caterina da' suoi due carnefici, dalla Tisbe e da Angelo, si trascina alla volta dell' oratorio, esclamando: « V' ho detto di non toccarmi, voi siete un infame, vo' morir ginocchioni, abbracciando l' altare qui presso, morir da sola, in riposo, senz' avere i vostr' occhi sopra di me: vo' morire pregando Iddio... per voi, signore! »

Ha ottenuto la Tisbe da' notturni spioni, a cui fu commesso di seppellir Caterina, ch' eglino le recherebbero in casa il cadavere. Ella ha voluto salvare la rivale ingannando la rabbia di Angelo, ministrando alla vittima, in cambio di veleno, un narcotico. Fra poco la si dovrà risentire, ed intanto, distesa sul letto della Tisbe, larghe lenzuola la nascondono ad ogni sguardo. La Tisbe in preda al più vivo cordoglio, e nella dura certezza di aver perduto l' amor di Rodolfo, ha in orrore la vita. Avuta Rodolfo contezza che ha presieduto la Tisbe al supplizio di Caterina, viene per vendicarsi, e dopo averla colmata d' oltraggi e di contumelie, udendo esser dessa che ha porto anche il veleno, col suo pugnale la trafigge; e in quel medesimo istante Caterina si sveglia, sente la voce dell' amato, si spicca dal letto, trascinandosi dietro il lenzuolo di morte, e avventasi nelle sue braccia: la sventurata Tisbe già moribonda è testimonio della lor gioja e carezze; Rodolfo domanda estatico a Caterina chi l' ha salvata, e Tisbe raccoglie l' estreme sue forze per proferir questi accenti: *Io, per te!*

Questo dramma, notabile per molto interesse di cuore e di curiosità, fra tutti quelli del signor Vittore Hugo, è il più povero d' invenzione. Direbbesi che non abbia avuto l' autore o tempo o voglia di creare situazioni peregrine, ed abbia posto tutto l' amor

proprio d'artista a drammaticamente aggruppare e rivestire d'uno stile brillante, energico e appassionato situazioni già conosciute. Non si addice il rimprovero di sterilità ad un poeta, la cui immaginazione è tanto feconda; forse così adoperò per sistema. Il signor Hugo sa meglio di noi che le situazioni del suo dramma ricordano le scene del dramma di Calderon, *Il Medico del suo onore*; sa che *Angelo* ha molti riscontri con *Don Guttieres* e Caterina con *Dona Mencia*; sa che lo scioglimento del suo dramma è quello assolutamente di *Giulietta e Romeo*. Non sono le creazioni al teatro che più vivamente impressionino il pubblico, si veramente le forme date dal poeta alle situazioni, e qui le forme sono affatto proprietà dell' autore. È tutta sua quell' azione stringata, possente e drammatica, sviluppata col mezzo di quattro personaggi, e messa in movimento da un quinto il quale altro non è che la molla della macchina, personaggio misterioso, vagheggiato dal signor Hugo, e del quale ha talmente riconosciuto l' effetto che lo ha adoperàto in quasi tutte le sue produzioni. Omodei ha maravigliose rassomiglianze con l'Angeli di *Marion Delorme*, Gonbetta di *Lucrezia Borgia*, e Simone Renard di *Maria Tudor*. Per finire le critiche che ci restano a fare al dramma del sig. Hugo, lo taccieremo di avere spinto tropp'oltre l'arte delle preparazioni e d'esser caduto nell' antiche forme de' melodrammi, abusando delle porte segrete, delle scale riposte, delle chiavi misteriose, delle boccette di veleno, e di tutti gli utensili che corredano i magazzini d'accessorj del signor Gilberto di Pixérécourt. Deve un ingegno così sublime qual è quello del signor Vittore Hugo sdegnare questi piccoli espedienti che disdicono tanto all' ampiezza e splendore delle sue creazioni.

Trad. di Giambattista Menini.

VARIETÀ

BELLE ARTI.

(In occasione della pubblica distribuzione dei premj di Belle Arti avvenuta ultimamente nella Pontificia Accademia Bolognese, il sig. Eugenio Albéri, direttore di quel giornale la *Ricreazione*, lesse il seguente discorso, che e per l'ardire e per la novità delle idee, e pel vivace e fiorito stile col quale è steso, giudichiamo degno dell'attenzione de' nostri lettori.)

In quella guisa che giovine soldato risponde con magnanimo ardore all' invito della sua patria, e fatto immemore di tutto che

non sia pericoli e gloria, cerca e chiede animoso i cimenti nei quali infino allora la sua fervente immaginazione si piacque; ma poi venuto sul campo ch'esser deve il primo testimonio del suo valore, s'accorge di un nuovo indefinibil moto dell'animo, che non già a vili pensieri, in generoso petto impossibili, ma lo conduce quasi involontario a ricercar collo sguardo il confortevol numero de' suoi, ed a scrutare desiosamente negli altrui volti i segni di una fiducia che avvalori la sua: tal io, se per l'amore che in me ferve ardentissimo all'arti belle, tenni da prima con giubilo l'onorevole invito di questo insigne Corpo Accademico, che mi chiamava a farne oggi discorso; giunto, o signori, all'istante del difficile esperimento, sento bisogno di rinfrancar l'animo mio nel pensiero di quella indulgenza del forte verso il debole, che, per essere tutta propria degli animi gentili, son fatto certo che è in voi. Vogliate dunque usarla meco, o miei concittadini, e, fin ch'io parli, non richiamare alla memoria quegli illustri che per lungo volgere d'anni da questo luogo mi precederono, e la cui rimembranza vien già al mio animo come rimprovero di un ardire soverchio e lo riempie di non leggier turbamento. Io che vi parlo e voi che mi ascoltate, confondiamoci insieme nell'amore delle arti, che qui tutti in tanta loro solennità ci ha raccolti; e se, come non dubito, l'affetto che voi per esse nudrite agguaglia l'ardentissimo mio, sono anche certo che non tarderà a stabilirsi fra noi quel vincolo di simpatia che sempre lega gli spiriti concordi, e che voi sarete per essere al breve mio dire, quanto la mia debolezza il richieda, ascoltatori amorevoli.

Nè da leggero argomento procede questo mio amore alle arti; chè non io le giudico a senno di coloro i quali non ad altro le credono acconce e destinate che a vana dilettazione. Mi sarei prima negato all'onorevole invito, che togliere a parlarvi di cosa men che gravissima in tempi ne' quali è da pensare a ben altro che a vane delicature. Ma diversa è la mia fede, o signori, ch'io per me tengo essere le arti il più efficace istrumento di civiltà fra gli uomini, e santissimo il ministero di chi le coltiva. Il perchè a voi ed ai tempi, in questa solennità, mi parve degno e conveniente discorso quello al quale fosse materia l'*importanza sociale dell'artista*.

Sentire, *pensare*, ed *agire*, ecco ciò in che consiste la vita dell'uomo, la quale tanto si dovrà dir più completa quanto più libero e pieno sia l'esercizio di queste sue facoltà, o, in altri termini, quanto più vengano soddisfatti i suoi bisogni *morali*, *intellettuali* e *fisici* corrispondenti alle sue facoltà di *sentimento* ossia del *cuore*, di *pensiero* ossia della *mente*, e di *azione* ossia del *corpo*.

Ciascuna di queste tre facoltà ha dunque un uficio suo particolare dalla natura del quale può essere determinato il grado di sua importanza, importanza che, senza duopo di molto esaminare, troveremo di gran lunga maggiore nella facoltà di sentimento, siccome quella per cui principalmente l'uomo si lega agli altri uo-

mini, ed indirizza a fine più nobile e sociale le altre sue facoltà che per sè stesse non tenderebbero gran fatto ad esercitarsi a pro altrui. La sola facoltà del cuore, unendo fra loro gli uomini per vincolo d'amore, fa che le speculazioni della scienza e l'attività materiale si rivolgano non tanto ad individuale quanto ad universale vantaggio, che tutto insomma cospiri al perfezionamento dell'umana condizione.

Ora nell'esercizio di questa triplice umana attività, veggiamo ai bisogni fisici rispondere e sovvenire l'*industria*, ai bisogni intellettuali la *scienza*, ai bisogni morali l'*arte*, la quale adunque è il legame della scienza e dell'industria, il vincolo contemperante la spirituale e material potenza dell'uomo.

Si fa quindi manifesto, o signori, quanto grande ella sia l'importanza sociale dell'artista, dacchè è il suo magistero che rende affini l'intelligenza e la forza, che le fa entrambe cospirare alla felicità dell'uman genere. Magistero sublime, cui solo è dato rappresentare la potenza che collega ed armonizza l'umanità, quella potenza che animò l'opera della forza e della mente divina, che infuse moto e vita all'universo, la potenza d'amore!

Ma innanzi di passar oltre mi convien fermarvi un istante a due proposizioni che discendono da quanto dissi pur ora, e importantissime alla piena intelligenza del presente ragionamento. Prima è che per noi il vocabolo *arte* ha un latissimo significato comprendente non ciò solo che volgarmente s'intende sotto la denominazione di *arti belle*, ossia le arti del disegno e la musica, ma altresì la tragedia, l'orazione, il poema, quanto insomma diciamo *letteratura*, perchè ciò tutto, qualunque ne sia la forma od il modo, deriva da una sola fonte, dal cuore. La seconda, che da ciò stesso che dalla prima abbiam detto, si rende ancora più manifesta, è che nelle opere d'arte vuolsi avere in pregio anzi il concetto che la forma, avvegnachè non altro che le facoltà innate del cuore ponno quello inspirare, mentre questa si può da molti per via di studio e di buoni esempi apparare.

E voi, o giovani, ai quali più specialmente s'indirizzano le mie parole, non già crediate che ciò che fa divini e Sanzio e Michelangelo consista principalmente nell'eleganza delle forme o nella finitezza dell'esecuzione, e che a commovere gli animi e ad acquistarsi fama di grande basti sudare sull'artificio d'una movenza o sulla proprietà di un panneggiamento. Disingannatevi: prima il cuore che la mano alzò costoro a quella eccellenza di cui sarà memoria per tutta la lunghezza de' secoli, l'azion sola del cuore, unica vera fonte delle gran cose, potrà offerirvi speranza di pari gloria. Allor che un palpito interno, allor che le commosse fibre del vostro cuore v'abbian dettato il concetto, vi soccorra allora e vi giovi la pura, la corretta esecuzione, e l'effetto della vostr'opera sortirà pieno ed intiero. Ma guardatevi dall'invertire quest'ordine, e dare, come pur troppo si suole, principal luogo alla cosa che dee tenere il secondo: perocchè, io vel ripeto, invano pretenderete allora al vanto di grandi artisti.

Or questa azione del cuore, questa facoltà di simpatia nella qual dicemmo consistere l'elemento vero dell'artista, intorno a che dovrà ella esercitarsi, come si presterà alla concezione di un'opera d'arte? Dovrà egli l'artista attingere indistintamente ai moti del proprio cuore, tradurre in opera qual sia stranissima immagine per ciò solo ch' ei ne fu scosso? Tolga Dio ch' io l'affermi, ch' io pur mi faccia propugnatore di un vizio nel qual consiste, a mio credere, la vera colpa di molti novatori, vizio onde si perdono ingegni dai quali l'età presente poteva pur ripromettersi lodevolissimi effetti. Io per me tengo fermo irremovibil principio, che come per soddisfar l'appetito non distendiamo ciecamente la mano al primo cibo che ci si appresti, come per appagar l'intelletto non ci teniam senza esame a qual prima spiegazione di un fenomeno ci si presenti; che come insomma nell'esercizio delle facoltà fisiche ed intellettuali usiamo elezione: il medesimo debbe operarsi nell'esercizio di questa facoltà che detta abbiamo di sentimento. Dio non fe' l'uomo un essere passivo, nol sottopose all'impero di un prepotente destino, ma lo fornì di un libero volere che, pel fine di perfettibilità a cui gli fu dato, gli corre obbligo strettissimo di bene usare. E se l'azione del cuore è, qual si disse, la facoltà sua più potente ad influir ne' suoi simili, dovrà pur essere quella nell' uso della quale egli ponga la maggior cura. Ora l'arte che noi vedemmo esserne l'unica e la fedele ministra, dovrà, a fin di rispondere alla sua divina destinazione, assumere un carattere soprattutto moralizzante; comprendersi dei bisogni de' tempi, e quelli avere di mira; vituperar vili e superbi, innalzar gli umili, infondere sentimenti di giustizia, di carità, di amore fra gli uomini, rinfrancarli nelle miserie della vita coll'immagine di un più lieto avvenire, essere insomma religiosa, perocchè nella religione tutte si comprendono le virtù necessarie all'umanità.

E perchè dagli esempi apparisca più manifesto il mio dire, facciamoci a considerare se l'arte fu giammai più sublime ed efficace che quando mosse da inspirazione religiosa, se ad altri che agli artisti religiosi si convenga maggiormente il nome di grandi.

E percorrete col pensiero, o signori, quante età, quanti popoli infino ad oggi si succederono; interrogate i più splendidi monumenti che ci rimangano a testimonio della loro esistenza, chiedete alle Piramidi Egizie, alle Pagode dell'India, al Partenone, all'Allambra, chiedete se da altro che da considerazioni superiori ad ogni umano interesse potè movere quel concetto che li creò? — Ma la prova più luminosa e completa della verità del mio asserto ce l'offre la religione di Cristo per ciò appunto ch' ella è la sola religione vera e completa. Non è maniera di arte che sotto questa inspirazione non si levasse a quel grado che fosse degno del mondo rigenerato. E consideratene anzi tratto l'architettura, la qual per essere la principale rappresentante del sentimento religioso, si può tenere la prima e come il tipo a cui attingono le altre arti sorelle. Consideratela in quelle gotiche moli le cui ar-

dite projezioni rapiscono la vostr'anima al cielo e fan tacere il pensiero d'ogni mondana grandezza. Interrogate quel tremito di meraviglia e di compunzione che vi assale in sull'entrare di quelle soglie ove non è durissimo cuore che non si scuota, non è superba cervice che non si umilii; e ditene se fuor che in Dio Salvatore poterono que' modesti artefici inspirarsi, che più a maniera di culto che per terreno pensiero usando l'arte, così di rado curarono che si associasse il lor nome a quel dell'opere loro? Ditene se fuor che dallo stesso principio poterono Donatello e Buonaroti ritrarre i tipi sia dei bassorilievi delle Porte di San Giovanni, sia della Pietà e del Mosè, che dureranno nei lontanissimi posteri per i maggiori prodigi della cristiana scoltura? Ditene se d'altronde togliessero e Giotto ed il divin Raffaello le immagini di quei volti celesti dei quali han popolata l'Italia? Ditene se altro che l'affetto religioso potè inspirare il semplice, grave ed espressivo canto Gregoriano sì bene adatto alla maestà delle sacre parole? se ad altro spiro si debbano le melodie di Haydn, di Marcello, di Palestrina, le quali, come ben disse taluno, non avrebbonsi ad ascoltar che in ginocchio?

E se da questi ad altri campi trasporteremo il pensiero, se entrar vorremo nel dominio delle lettere e della parola, avremo nuove e non meno irrefragabili testimonianze della verità del mio dire. Perocchè dove, a tacere de' libri sacri, trovate voi più slancio d'entusiasmo, più fervenza d'amore, più vastità d'immagini, più nerbo d'eloquenza che negli scritti di S. Basilio, di S. Girolamo, di Sant'Agostino? Spogliatevi di puerili e indegni pregiudizj, fatevi su quelle pagine, ascoltate quegli accenti di paterna autorità, di fraternevole amore, e dite se negli umani argomenti avrian costoro trovata sì gran potenza a indocilire ed a condurre gli uomini, ed a portarli a quelle prove di carità, di abnegazion di sè stessi cui questi sommi pervennero? Dite se per umani argomenti poteva accendersi in petto di S. Bernardo e di Pietro quella parola di fuoco che levò il braccio di tutta Cristianità per il sepolcro di Cristo, che rovesciò l'Europa sull'Asia? A questi trionfi paragoni chi può i trionfi di Demostene e di Cicerone, paragoni chi può le terse arringhe dei retori a que' veri torrenti d'eloquenza che non un foro o un senato, ma strascinavano nel loro impeto irresistibile intere nazioni!

Che se pur è cui questi fatti non giovino per convenir nel mio detto, che nulla quanto l'inspirazion religiosa può far sublimi le arti, sorga ad avvalorare con argomenti l'opinion sua, si provi a ciò cui nessuno scettico dileggiatore valse finora, produca testimonianze che reggano al paragone di quelle per noi addotte, ne citi le opere che, suscitate da altra ispirazione, lasciasser traccia più luminosa ne' secoli. E sarebbe di non leggiero conforto all'età nostra che, nello smarrimento d'ogni credenza in cui riposano gli animi, vede gli artisti, come più forti o più deboli fur da natura disposti, trasmodare in eccessi disordinati, o ripararsi con danno

ancora più grave a una sterile e pedantesca imitazione. E dico danno più grave in quanto che l'abito che ne deriva del vivere di continuo fra i nomi di celebrati maestri, conduce insensibilmente l'artista nella credenza di parteciparne in certo modo la gloria e quindi in una specie di fiducia, o, direi meglio, di ostinazione in quel fare, che ne rende assai difficile il ravvedimento.

E qui sia pur chi mi accusi di sacrilega irreverenza s'io non applaudo gran fatto a ciò che prima ci addomesticava l'animo ad imitare, voglio dire allo sfrenato amore di cose greche che alla metà del quindicesimo secolo fu come imposto all'Europa da que' maestri che la furia conquistatrice degli Ottomani a noi cacciò da Bisanzio. Applaudirei grandemente se le memorie e le opere che fur rimesse in onore, a ciò solo si fosser fatte valere a cui può l'arte di un'altra età, cioè di esempio ad avvalorar negli artisti il sentimento dell'obbligo in cui essi sono di servire ai bisogni del proprio tempo. Investigar nelle opere di Omero, di Prassitele, di Fidia le vere cause di quegli effetti di prosperità e di valore che la Grecia ne ripeteva, era il solo mezzo per che le greche testimonianze tornassero a tal distanza di tempi e di religione ancor utili. Ma procedette la cosa ben altrimenti. Dall'ammirare al ricopiar servilmente non fu che un passo; e dimenticate ben presto le nostre origini vere, non si pensò che a rifar greca di tutta forza un'arte nata a ben diverso intendimento e con ben altra destinazione sociale. E fu con tanta concitazione degli animi che appena è oggi, e in ispecial modo fra noi, che ne sia lecito un dubbio intorno questa materia, che si permetta toccare modestamente a quel velo che ottenebrò per guisa gl'intelletti da non lasciarli conoscere che quando nel ricopiare credevano di conformarsi allo spirito dei loro grandi modelli, operavano precisamente il contrario, perchè imponevano ai proprj tempi l'arte di un tempo in tutto diverso, mentre i Greci ebbero e sentirono il bisogno di avere un'arte tutta greca, tutta nazionale.

E dite infatti se le virtù che alzarono la Grecia a tanta gloria, che trasformarono a prodigiosa potenza un così piccolo popolo, potevan meglio inspirarsi a un mito egizio o ad un poema braminico, che all'aspetto dei trionfi di Teseo e di Epaminonda, o ai canti dell'Iliade, glorioso e quasi sacro monumento delle origini greche? Dite s'egli vi sembri da credere che più alle gesta di estrani eroi che de' propri avessero i guerrieri di Maratona e di Salamina ad inspirarsi al cimento più diseguale che forse narri l'istoria?

E nego ancora la sentenza de' più moderati, che cioè la servile imitazione di che parlai giovasse almeno al perfezionamento delle forme. In ogni arte e specialmente in quelle del disegno le forme diventano una parte tanto caratteristica, si confondono talmente coll'essenza dell'arte, che necessariamente variano e debbono variare coll'arte stessa.

E come in vero vi potrebb'egli parere che le ridenti forme della

greca architettura si convenissero al misterioso concetto della Divinità de' Cristiani, che quelle forme aspiranti tutto il sensualismo della pagana mitologia potessero vestire il carattere di una credenza in eminente grado spirituale? Il tempio, che altro non fu mai se non un simbolo dell'universo, dovè cangiare necessariamente d'aspetto col cangiar dell'idea che di questo universo si concepiva. È così che l'architettura sacra d'Egitto differì da quella delle Indie, la greca dall'egiziaca, l'arabica dalla greca; è così che il tempio cristiano doveva essere diverso dal braminico, dall'egizio, dal greco, dal moresco; è così ch'egli doveva avere ed ha veramente un carattere simbolico suo proprio, senza un'intima conoscenza del quale non si può nè conoscerlo nè giudicarlo. Le più grandi arditezze delle cupole, delle vôlte, degli archi acuti, dei campanili non furono già l'opera del capriccio, o, come da taluni si bestemmia, della barbarie, ma un bisogno dell'uomo cristiano, la cui anima, il cui pensiero apprese tanto ad innalzarsi ne' cieli da non poter più capire sotto la soffocante misura del greco architrave. E credete voi che l'ingegno architettore di Santa Sofia di Costantinopoli, il primo tempio di natura veramente cristiana, che aprì la strada ai prodigi delle cattedrali di Amiens e di Colonia, credete voi che avrebbe maggiormente penato in ricopiare qualcuno fra i mille templi pagani ch'ei si vedeva d'intorno? Mai no: gli è che bisognavano forme nuove a rappresentare la nuova sublimità dell'animo cristiano, nuovi ed austeri segni a mostrare il nuovo e più severo carattere dell'umana esistenza e dell'umana destinazione. Bisognava una forma in cui la vita dell'uomo fosse rappresentata qual nuovamente si concepì, come un peregrinaggio pieno di mistero che conduce al fine ultimo della creazione per i gradi che la cristiana teologia definisce di vita purgativa, illuminativa, ed unitiva, al che rispondono la nave e i principali compartimenti del tempio cristiano: nel vestibolo il sacro fonte, significante la vita purgativa, più oltre il pulpito d'onde scende la parola che illumina, all'estremo la santa mensa, ove il Fedele partecipa ai misteri d'amore che son principio a quell'eterna comunione per la quale tutto sarà consumato. E questo seguito di pie azioni si compie a un debol raggio di luce simbolo pur esso della infermità di nostra intelligenza.

È sotto la medesima legge che il disegno architettonico necessariamente considerò la figura, avvegnachè in una età che rivendicò la preeminenza dello spirito sulla materia, è certamente l'espressione dell'anima che cercheremo innanzi tutto in un volto. E se una certa appropriata armonia delle parti si conveniva a formare quel carattere di bellezza, direi così, spensierata e lussureggiante de' tempi antichi, diversa dovè richiedersi appresso, quanto diverso fu il concetto della bellezza cui allo spiro della cristiana religione s'informarono gli animi umani. E ricercate in prova se tutta l'antica Grecia v'offra un solo modello della Vergine, de' Profeti, del Nazareno, in cui riassumonsi le principali e caratteristiche espres-

sioni dell'arte cristiana? Provatevi ad ottenerle da una Venere, da un Giove, da un Apollo! Colui che in buona fede se lo credesse, colui che immaginasse d'aver trovato in quei volti i tre caratteri d'*affetto*, di *meditazione*, di *carità* di che solo la Redenzione dotò gli uomini è un infelice che opererà l'arte con quel successo col quale appunto predicherebbe a noi un sacerdote di Saturno o di Brama.

Ogni età insomma ha una fisonomia sua propria risultante da un ordine di fatti, di bisogni, di idee che le sono particolari, che, lo ripeto, è quanto dire dal carattere della sua religione. Ora noi non siamo più greci di quel che indiani od egizii perchè le inspirazioni del nostro genio abbiano a muovere da quelle fonti isterilite ed esauste. Se noi portiam lo sguardo sull'uomo è ben per altro che per il solo diletto di sua esteriore bellezza; se lo spingiamo nel cielo è ben per altro che per mirarvi le liete danze d' Olimpo! Cielo e terra risuonano per noi di un inno di nuova gloria! La Redenzione ha commutato la faccia dell'universo, levato l'uomo a più sublime destino, ed infissa nel di lui volto un'impronta di nuova vita. Gli occhi nostri, le nostre fronti brillano d'una sublimità, d'una purezza d'affetto, che non era, nè poteva essere ne' volti umani innanzi che l'affrancazione della donna e dello schiavo nobilitasse l'umana condizione, innanzi che fosse giunto il regno dell'amore. Tutto in noi e fuor di noi fu elemento di un'arte nuova, tutto ci manifesta e ci parla che l'arte nostra è nata coll'ultimo sospiro di Cristo sul Calvario....

EUGENIO ALBÉRI.

POLEMICA

Pregiatissimo signor Estensore.

Mi valgo della graziosa adesione che ho da Lei ottenuta, e le presento le osservazioni occorsemi sull'articolo inserito nell'*Indicatore* di maggio scorso intorno al mio opuscolo *dell'Arte di tenere i libri di ragione*.

Consistono esse in semplici e ristrette note su varie particolari proposizioni dell'articolo (di cui seguo l'ordine materiale di esposizione) ed in un giudizio generale dell'articolo medesimo.

Non ho discorso nel mio opuscolo su molti e differenti trattati dell'arte: ho unicamente accennato in genere la loro esistenza e le buone e pregevoli notizie che si hanno intorno all'arte suddetta.

La caricata espressione nell'articolo del *lamentando sui metodi ordinarj di insegnamento* parrebbe indurre che io avessi fatta una lunga nenía sui metodi stessi, mentre non ho che di passaggio e quasi indirettamente parlato della loro imperfezione.

Citandosi la mia esposizione del principio dell'arte, sul quale ho inteso di fondare il metodo da me proposto, giustizia voleva

che lo si facesse per intiero, perchè troncandola è tolta l'idea primigenia e sostanziale, ossia la ragione del mio disegno.

Io non ho dato il mio principio come un arcano quale lo dice l'A. dell'articolo: l'ho presentato come un fatto positivo ed un processo naturale ed impreteribile, da tutti conosciuto e di continua e necessaria applicazione.

Su questo fatto e su questo naturale processo ho fondata la mia proposta del metodo di insegnamento, in cui seguendosi la via sintetica od esperimentale, si sta sempre colla positiva ed immediata cognizione delle cose, e non vi è bisogno delle forme e prescrizioni convenzionali, che si vengono ad introdurre mano mano e col miglior appoggio e profitto nello sviluppo dell'istruzione.

Passando a parlare dei particolari del metodo, dice l'articolo che vi sono esposte diverse vedute più o meno giuste, ma senza indicare quali, nemmeno colla più piccola enumerazione o citazione, anzi aggiungendo che non è prezzo dell'opera il riferirle.

Dal modo di esprimersi parrebbe volersi indurre dall'A. dell'articolo che io avessi fatti suscettivi gli esercizj mentali di sole quattro combinazioni, mentre queste sono addotte a solo modo d'esempio, e mentre asserisco e provo che ve ne possono essere infinite. (Testo dell'opuscolo, pag. 17, testo e note dalla pag. 18 alla 21.)

È nella nota sulla soluzione a mente del primo quesito che accenno quali e quante operazioni dell'arte faccia lo scolaro per moto spontaneo e senza bisogno di precetti: parlo ai pratici ed ai maestri, e mostro con esempio palmare un operato generico in sè compito senza il corredo dei precetti: non vedo in ciò nulla di più ovvio e naturale, e di più consentaneo al sistema da me prescelto; dico prescelto, perchè essendo da secoli conosciuti i metodi di istruzione, e venendo ora data generalmente la preferenza al sintetico come il più logico ed efficace, non ho fatto che seguire quanto è dai più veggenti stabilito e raccomandato, e non si può credere che io possa avere aspirato ad un vanto qualunque di novità e di scoperta.

Le note del mio opuscolo (quelle di sopra accennate), con tono assoluto qualificate di viziose e poco utili, servono ad enumerare le possibili variazioni ed i diversi soggetti degli esercizj mentali, mostrando che in essi si viene a rinchiudere il germe di quasi tutte od almeno delle principali operazioni e distinzioni dell'arte, e che suscettivi in apparenza di infinite ampliazioni e modificazioni, si riducono pur sempre in sostanza ai primi più semplici elementi e risultati, nozioni queste che non sembrano affatto dispregevoli.

Ho parlato nel mio opuscolo di mezzi materiali (come sono, per esempio, le tessere) onde tener memoria delle operazioni che si fanno colla mente o si esprimono in iscritto con un sistema ordinato qualunque; ma l'ho fatto dirò così transitoriamente e ragionandone a parte a parte i motivi, tutti consentanei al metodo preferito. Non si vede quindi perchè si abbiano ad accennare i detti

mezzi solo di passaggio, cioè senza esame delle giustificazioni e dimostrazioni che gli accompagnano, ed a tassarli in modo sì decisivo di puerili ed inutili.

Non ho inteso di far creare agli allievi un nuovo linguaggio e formole nuove: non è che alquanto diverso dal solito il modo di applicarlo almeno nei primordj degli esercizj; e quando, coll'estensione degli oggetti presi a considerare, diventano necessarj formole e linguaggio, io mi attengo religiosamente al linguaggio ed alle formole ricevute nell'uso comune, accennando appena ed in genere nel mio opuscolo la convenienza di qualche parziale riforma nel linguaggio suddetto.

L'avvertenza fatta nell'opuscolo di indicare agli alunni solamente gli estremi più necessarj per l'impianto della soluzione, è riferibile, giusta l'esposizione dell opuscolo medesimo, ad un punto in cui gli alunni hanno una certa pratica degli esercizj, e quindi non si vede come tale proposizione possa essere soggetto di una nota qualunque: nel fatto poi si è trovato che si può anche molto prima mettere in opera tale espediente, e l'ho accennato in un secondo opuscolo pubblicato in seguito a quello di cui ora si tratta.

Molto spacciato poi si riscontra in complesso il periodo dell'articolo a cui qui si allude, per le proposizioni e decisioni che vi si affastellano senza il menomo pensiero di esame e di prova, tal che, bisogna pur dirlo, riesce un modello nel suo genere; e di simile fisonomia è pur quello che segue nella conclusione dell'articolo in cui si sentenzia che il sistema proposto *è mancato nella base e quindi in tutto il resto della esecuzione.*

Non vi può essere impero di meccanismo in chi abborre il vincolo delle forme.

Come parrebbe farsi credere in detta conclusione dell'articolo, io non ho detto in alcun luogo che la scrittura doppia sia un'arte da insegnarsi ai fanciulli nei primordj di loro educazione, non formando ciò parte del mio disegno; ma poichè si volle toccare un tal punto, prendo in parola l'A. dell'articolo, e dichiaro di ritenere che l'istruzione almeno teorica dell'arte possa nelle ragioni del mio sistema applicarsi anche ad un giovinetto privo di tutto quel corredo di cognizioni che pretende l'A. dell'articolo; nè temo di essere contraddetto da nessuno dei migliori pratici ed esercenti. — Una distinzione è sempre necessaria tra i principj ed i mezzi dell'arte, e la sua più estesa e raffinata applicazione; con tale distinzione spariscono, mi pare, tutte le difficoltà.

Appunto perchè si è voluto dare finora per principio fondamentale della scrittura doppia quello, generalmente ripetuto, che *non vi può essere un debitore senza che al tempo stesso non vi sia un creditore;* si deve credere che non l'ho abbandonato (o ridotto se si vuole a semplice corollario con dettato anche più giusto ed esteso, pag. 35 e 36 dell'opuscolo) senza maturo esame e profondo convincimento, sostituendone un altro, il quale si mostra in azione non solo per gli operati materiali dell'arte, ma per tutte le più

elevate ed estese applicazioni della medesima; a tale scopo mira da capo a fondo l'esposizione tanto dell'opuscolo di cui si parla, che dall'altro successivamente pubblicato sotto al titolo di *Lezione proemiale dell' arte contabile.*

Io non credo che si possa sul serio prendere per principio di scienza quello sostenuto dall' A. dell'articolo, ma se tale da lui si pretende, bisognava ch'egli mostrasse perchè ed in qual modo *devono da esso discendere tutte le altre regole di un buono e bene ordinato sistema;* bisognava produrre insomma il disegno contrario al mio, o provare almeno che questo, come nudamente si afferma, sia falso, ossia conduca all'assurdo ed all'impossibile.

Ciò che si accenna dal censore sul numero degli articoli di giornale, e dei conti richiesti dal primo eserоizio mentale, non può servire per una taccia di contraddizione o sconvenienza, perchè al principiare degli esercizj mentali non parlo di alcun predicato od operato formale dell'arte; e per l'assunto da me preso, fossero anche molto di più gli articoli e conti portati da un quesito a mente, sarebbe anzi sempre un maggior titolo di pregio.

Se per rincarare sul mio scopo di semplificazione, si vuole nel detto primo esercizio a mente ritenere un solo conto personale, è chiaro a chiunque sia che viene tolta l' idea più viva del giro e della classificazione, e l'aspetto diverso delle rimanenze in debiti e crediti.

Non si riscontra nella mia dizione (secondo l' articolo) chiarezza e precisione perchè *abborro di troppo il vincolo delle formole e del linguaggio tecnico.* Benissimo! Se io abborro infatti questo linguaggio, bisogna ritenere necessariamente che parli delle cose non colle forme convenzionali, ma colle idee più semplici e determinate delle cose stesse. E se questo è, non possono certamente mancare chiarezza e precisione, come riconosce chiunque sia appena iniziato nelle più ovvie logiche discipline. Sono oscuro ed inesatto perchè non uso quei mezzi in cui solo vi può essere pericolo di oscurità e di inesattezza. Vedasi a che conduca la furia del criticare, e del voler fare come si dice l' uomo addosso.

Ho invocato io gli altri più valenti a soccorrere il mio disegno in beneficio dell'arte e ad onore del paese ove si reputa esser nata. È questa dunque una dichiarazione che per mia parte, e come ben si richiede, non mostra alcuna jattanza; ma ben diverso è il concetto che ne vorrebbe far inferire il modo di esprimersi usato nell' articolo.

Parlando di questo in generale, dico che si trova essere in sostanza una mera diatriba, cioè un tessuto di gratuite asserzioni e di sentenze lanciate con aria cattedratica senza esame e discussione, ed una studiosa raccolta di continui sarcasmi e di insidiose reticenze contrarie alla regolare trattazione dell' oggetto controverso, ed intese solo a deridere con matto orgoglio la persona dello scrittore preso di mira; il che da tutti agevolmente si può riconoscere alla semplice lettura dell'articolo, e si comprova poi particolarmente da tutte le premesse osservazioni.

Vi si mostra così poco usata la sincerità e la ponderazione, tanta è l'amarezza e sto per dire il livore che vi traspajono ad ogni passo, che, ben più dell' opera di un critico anche il più avventato, sembra l' espressione (impiegata ad un' opportunità avidamente côlta) del risentimento di alcuno che fosse da me stato offeso nell' amor proprio od altro.

Conosco l' ingiustizia e la sconvenienza sotto ogni aspetto del tratto meco usato, ma ringrazio il mio buon genio di avermi saputo preservare da una bassa recriminazione di cui forse troppo facilmente ed improvvedutamente mi sarebbe stato offerto suggetto. Volto soltanto allo scopo del mio assunto, non per vano amore di lode, ma per utile comune, sacrifico volontieri qualunque mio sentimento personale, e la tentazione che mi sarebbe stata sì forte svegliata.

Se si comprende quanto vi è di onorevole in tale contegno, è tolta immediatamente fino alla menoma ombra del dispiacere che si può avere risentito: se non si vuole riconoscere (il che non amo di credere), tanto peggio pe' miei avversarj; e prendano pure nuova lena per le gradite loro esercitazioni.

Alla fin fine poi, e per la verità mi tranquilla e consola il pensiero, che se il mio tentativo intorno all' insegnamento dell' arte contabile deve morire, non lo salvano cento articoli di lode, come non potranno spegnerlo cento articoli di biasimo se è destinato a sopravvivere.

Io intanto, pregiatissimo signor Estensore, le indirizzo la presente memoria per lo scopo:

1.° Di rettificare le inesattezze, per non dir altro, che furono a mio carico introdotte nell' articolo, bastando già le imperfezioni naturali ed inevitabili di ogni lavoro, senza che vi siano a bello studio appiccicate.

2.° Di mostrare che debbo essere e sono infatti persistente nei disegni esposti nelle mie pubblicazioni, non essendomi stato offerto mezzo di ricredermi con una regolare discussione che sono pur sempre pronto a sostenere anche nella via privata per non infastidire il pubblico fuori di dovere.

Ella vedrà nella di lei giustizia, pregiatissimo signor Estensore, se si richieda che questi cenni abbiano a pubblicarsi nel suo Giornale dell' *Indicatore*, del che Le sarei veramente obbligato, o se basti che sieno comunicati a chi Le ha rimesso l' articolo.

Devo almeno in ogni caso aver merito e compiacenza di dar prova di quella polemica discreta di cui saviamente si mostra desiderio nell' articolo del signor Ignazio Cantù alla seconda pagina dopo quello finora discusso, e che tanto si loda nel signor Ragioniere Luigi Bariola.

Ho l' onore di protestarmi colla più distinta e sincera stima.

Milano, l' 8 giugno 1835.

Di Lei pregiatissimo signore — Umil.° Dev.° Servitore
Lodovico Giuseppe Crippa.

NECROLOGIA

La morte ha rapito in un nostro collaboratore uno de' più grandi uomini dell' Italia, il professore Gian Domenico Romagnosi. La quantità delle materie inchiuse in questo fascicolo ci obbliga a rimettere al seguente due parole di amica riconoscenza, che destiniamo a sì cara e sì venerata memoria.

Intanto ne piace avvisare come siasi aperta una soscrizione per erigergli un monumento; le azioni sono di dieci lire austriache, e si ricevono le firme da tutti i distributori de' viglietti relativi, e le somme dal sig. Luigi Azimonti, contrada di San Vittore al Teatro n.° 2530.

INDICATORE

DELLE LETTERATURE STRANIERE

OPERE RECENTI PUBBLICATE IN GERMANIA.

Homer und Lykurg, ec. *Omero e Licurgo, ossia il secolo dell'Iliade, opera di* C. HEINECKE. Lipsia 1835. Un vol. in 8.°

Tutti conoscono quanto i dotti dell' Alemagna siano appassionati per gli studj dell'antica erudizione. Questi studj si confanno benissimo alla loro tempra meditativa, e più che tutto a quella scrupolosità coscienziosa che forma il carattere degli Alemanni. Peccato che qualche volta vogliano portare nell'antichità vedute sistematiche, alterando in tal modo lo spirito schietto, e direi quasi monumentale dei capi lavori di poesia e d'arte delle epoche primitive di civiltà! Il signor Heinecke è di questo numero: ecco le sue idee sull' Iliade e l' Odissea.

« L'*Iliade* e l' *Odissea*, egli dice, sono due allegorie. Mentre nell'*Iliade* si sviluppa l'allegoria dell' unione del cielo colla terra per mezzo del sole, con cui si personifica l' idea del destino immutabile, nell' *Odissea*, invece, l'idea dell' ordine universale si collega colla necessità della scomparsa del sole, ed in questa necessità trovasi l' elemento dello spirito comico che traluce da questo poema, sparso di sale ironico in ogni sua parte. Questo concetto allegorico dei due poemi si accorda pure col concetto dell' antichità, che chiamava l' *Iliade* una tragedia e l' *Odissea* una commedia. Questi due poemi sono eracleidi. Ulisse si lascia travedere già nell' *Iliade* come il complemento di Achille, come Polluce lo è rispetto a Castore. Che poi l' *Odissea* sia dello stesso autore dell' *Iliade*: quest' è quanto si è dubitato da un pezzo, e credo con ragione; mentre io penso che l' *Odissea* abbia un' origine più recente ed ateniese: l' idea del conflitto vi è espressa in un modo più mite e più mistico ».

Io lessi non una, ma più volte i due poemi di Omero, e per quanto vi abbia fantasticato sopra non ho mai potuto immaginarmi che quel *divin raggio di mente* che creò que' due capi-lavori, abbia voluto simboleggiare con essi l' apparizione e la scomparsa del sole. Ai tempi di Omero non si componevano i poemi cogli apparati di fantasmagoria, di cui tanto compiacciònsi i moderni, i quali vorrebbero trovare le misticherie dappertutto. Ci perdoni il signor Heinecke, ma noi porremo il suo commento nel novero delle mille ed una stravaganze che furono pubblicate e si pubblicheranno sopra il più gran poeta dell' antichità.

ANLEITUNG, ec. Introduzione alla scienza del conoscitore degli oggetti d' arte, ossia l' arte di diventare conoscitore di arti belle in tre ore, opera di DETMOLD. Hannover 1834. Un vol. in 8.°

Il titolo di questo libro farà a molti raggrinzare le labbra e torcere le spalle. Chi può insegnare in tre ore a un galantuomo che nulla sa di arti, il modo di conoscere e giudicar bene di statue e di quadri? Chi mai? Od uno sciocco, o un ciarlatano. Eppure l' autore del libro che annunziamo non è nè l' uno nè l' altro: è un uomo di spirito.

Egli è uno di que' tali a cui fa noja il tuono pedantesco dei così detti conoscitori d' arte, e per far mostra d' insegnare la maniera di diventar tale, beffa questa razza di giudicatori con un' ironia flagellante. Egli finge di dettare precetti, e non dice che scherzi: sagrifica poi il povero dizionario tecnico degli artisti al suo buon umore, e lo converte in un abito da arlecchino per far ridere la gente. In mezzo al grave pensare de' buoni Annoveresi, questo libro è sembrato un fiore esotico: non avrebbero mai creduto di poter ridere con un libro in mano; e il signor Detmold ha ottenuto questo miracolo. Alcuni giornali alemanni che si videro feriti dai di lui epigrammi, compiansero amaramente e l' opera e l' autore.

TRANSATLANTISCHE SKIZZEN, ec. Schizzi transatlantici. Zurigo 1835. Due vol. in 12.°

L' autore di quest' opera è tedesco, ma da alcuni anni ha ottenuto la cittadinanza americana, e parla da uomo del nuovo mondo, con modi cioè un po' bruschi, ma franchi e independenti. Egli ha voluto col metodo di viaggiatore e di romanziere descrivere il paese che abita, e ha fatto come Barthelemy coll' antica Grecia: ha dipinto gli usi e i costumi dell' America settentrionale in un modo quasi drammatico. Egli si distende soprattutto a descrivere la vita degli schiavi fuggitivi e degli scampati dalle galere, che si fanno a percorrere le immense foreste americane, e vivono di caccia e di pirateria. Questi schizzi di costumi transatlantici sono nel loro genere una vera curiosità letteraria.

AMERIKA, ec. L' America e l' emigrazione in questo paese. Lipsia 1835. Un vol. in 8.°

Lo scopo di questo libro è quello di dissuadere i molti Alemanni che ogni anno lasciano il loro paese per emigrare nell' America. Lo scopo è giusto, ma il modo con cui l' autore cerca di dissuadere fa quasi persuadere del contrario. Egli ha scritto giù alla carlona le mille argomentazioni che a suo avviso devono distornare un galantuomo dal pensiero di andare a far la trista vita nell' America; ma in vece di citar fatti, allegò citazioni; in vece di far pensare ai fatti proprj, fa disperare di tutto. Insomma ha trattato un utile argomento da vero disutilaccio. Noi crediamo che il migliore scritto che ancora si conosca per dissuadere gli spensierati dal vagare in America, sia quella lettera stupenda di Beniamino Franklin che leggesi nelle sue opere. Ivi egli parla da valentuomo, e quel che più importa, da galantuomo.

WANDERUNGEN, ec. Viaggio nella Sicilia e nel Levante. Berlino 1834. Parte prima. Un vol. in 12.°

L' autore anonimo si annunzia in quest' opera con cinque qualificazioni; e sono quelle di poeta, di pittore, di antiquario, di filarmonico e di erudito. Tre sole e forse una avrebbero bastato: quella di scrittore a buon senso, o per lo meno a senso comune. Ad ogni

modo ha supplito ai difetti di veder le cose a casaccio, col buon pregio d'illustrarne alcune con erudizione, e per comodo appunto degli eruditi ha unito al suo viaggio un catologo di opere che parlano della Sicilia. Il suo viaggio però è un po' vecchietto: risale al 1822, e d'allora in poi la Sicilia ed il Levante hanno mutato aspetto.

NOVELLEN KRANTZ, ec. Raccolta di novelle per l'anno 1835 *di TIECK*. Berlino 1835. Un volume in 12.°

Il titolo annunzia una raccolta di novelle, ma sinora non abbiamo che un solo volume ed una sola novella, che è dell' unico autore Tieck. È un romanzetto del genere di William Meister, di Goethe, e dipinge la vita di famiglia degli artigiani e degli artisti dell'Alemagna del secolo decimonono. Ci si mostra però un borgomastro che studia l'astronomia, e quel che è peggio l'astrologia e l'alchimia. Per dire il vero noi non avremmo mai creduto che nel secolo di Herschel e di Davy vi dovessero essere ancora in Germania dei borgomastri appassionati allo strologare ed al far filtri coi metodi degli alchimisti. Forse in questo ha l'autore voluto mostrarsi vero novelliere, che significa raccontatore di favole.

DARSTELLUNGEN, ec. Quadri storici del secolo della riforma di WACHSMUTH. Lipsia 1835. Un vol. in 8.°

I quadri storici del signor Wachsmuth sono alquanto confusi, o per dir meglio sono scritti alla rinfusa. Egli ha voluto descrivere gli avvenimenti dell'Alemagna nel secolo decimosesto, ma non seppe bene tracciarne il filo, e frammette a' suoi racconti episodj continui, ed infarcisce le sue pagine di note così lunghe e così gravi, che soffocano il suo pensiero storico in un mare di cose inutili. Le sue ricerche storiche sono però coscienziose.

LITERATURGESCHICHTE, ec. Storia letteraria dei Greci e dei Romani, con quadri sinottici della storia dei costumi, e delle arti dei due popoli, scritta da FRANCESCO FICKER. Vienna 1834. Presso Gerold. Ediz. in 8.°

È questo un buon libro che meriterebbe di essere tradotto in italiano. Offre desso una storia della letteratura greca e romana scritta con chiarezza ed una diligenza assai rara.

GIUSEPPE SACCHI.

INDICATORE

SCIENTIFICO-TECNOLOGICO

ANATOMIA.

Nuovo mezzo per conservare lungamente i cadaveri. — I fogli francesi annunziavano, non ha guari, i risultamenti ottenuti da *Gannal*, la mercè di un suo liquido miscuglio, nel conservare per molto tempo i pezzi di cadaveri destinati alle anatomiche dissezioni. Si raccontò, per dirne uno, essersi potuto conservare per due mesi un cadavere umano, e mantenere sì fresco da sembrare che la cavità del petto e dell' addome appartenessero ad un cadavere di sole ventiquattro ore; aggiungendo ancora che nessun odore cadaverico da esso spirava. Molti somiglianti esempj si sono raccolti di fatti non meno singolari. Desiderammo per ciò che l'Autore facesse di pubblico diritto questo suo ritrovamento; perciocchè muovono lagnanza gli Anatomici della insufficienza de' mezzi finora consigliati. Finalmente apparve la ricetta. Eccola:

Sale da cucina kilogrammo uno;
Allume.... kil. uno;
Nitro.... mezzo kil.;
Acqua.... venti pinte.

Abbiasi avvertenza che il liquido segni in sul pesa-liquori di *Baumé* sette gradi nella stagione invernale, e gradi tredici nella estiva *(Bullet. de thérapeutique....)*. Ora dimandasi: È nuova questa preparazione? No. Alla pag. 62, T. 45 del *Dict. des Scien. méd.* la è consigliata da *Patissier*, il quale insegna ancor questo fra i varj mezzi che voglionsi adoperare a fine di conservare per alcun tempo le preparazioni anatomiche intorno le quali si sta lavorando. Comunque, noi, e con noi quelli che possono ricorrervi, sapranno grado al signor *Gannal*, il quale, col far uso segretamente e con aria di novità, d'un mezzo già conosciuto e caduto a torto in dimenticanza, richiamò l'attenzione degli Anatomici sovr' esso, e ne confortò di tal modo la virtù con nuove esperienze.

ELETTRO-MAGNETISMO.

Macchina di poco prezzo per mostrare i fenomeni dell' elettro-magnetismo. — Le macchine adoperate fino al presente per ripetere le diverse esperienze elettro-dinamiche sono tanto costose, da rendere impossibile che la istruzione sopra questo ramo importante di fisiche discipline venga sì diffusa come debb' essere. Il perchè fu savio il consiglio di chi si pose a studiare il modo di ridurre gli apparati elettro-magnetici a quella maggiore semplicità che vuolsi perchè scemi di tanto il costo da renderlo alla portata degli Stabilimenti d'istruzione non molto agiati, e de' privati studiosi. Fra que' che diedero opera con frutto vuolsi citare, a nostro avviso, *Augusto Pinaud*, professore di fisica alla facoltà delle scienze di Tolosa. Il quale con semplici apparati riesce a mostrare l'azione delle correnti elettriche sopra le correnti stesse; quella delle correnti sopra le calamite, quella delle ca-

lamite sopra le correnti; l'azione della terra sopra le correnti stesse, ec.; insomma, mostra le esperienze tutte che costituiscono la parte fondamentale della scienza elettro-magnetica.

Il bisogno di figure perchè venisse chiarita la descrizione, ne impedisce di parlarne più diffusamente. Chi desiderasse fabbricarsele potrà consultare il fascicolo di ottobre 1834 degli *Annales de chimie et physique*, nel quale sono con chiarezza disegnati quegli apparati, ed indicato il modo di adoperarli.

FISICA METEOROLOGICA.

Sulla rugiada. — Il professore *Bonsdorff*, di Kelsingfors, ha data comunicazione alla Società de' naturalisti e medici tedeschi, riunitasi a Stuttgard nel settembre 1834, di alcune sue osservazioni, che pare vogliano spargere alcuna luce sulla natura e sulle cause della rugiada. — È sua osservazione che, esponendo varj metalli ad un' atmosfera pregna di umidità, e facendo sì che essa atmosfera diventi fredda a poco a poco fino al punto di deporre la propria umidità in forma di vapore o di rugiada, que' varj metalli non si cuoprono di rugiada in maniera uniforme. Ne rimangono coperti quelli soltanto che sono ossidabili entro questa atmosfera, e, ancora, in proporzione della prestezza colla quale avviene essa ossidazione: mentre all'invece i metalli che non sono ossidabili rimangono perfettamente asciutti. L' arsenico è quindi il primo a cuoprirsi di goccie d'acqua, indi il piombo, e per ultimo lo zinco: il rame ed il ferro non ne mostrano nessuna traccia. Esponendo o l'uno o l'altro di questi ultimi metalli, — o il rame od il ferro — da soli, ad un'atmosfera umida, anch' essi si cuoprono naturalmente di rugiada: ma esponendovene due, uno ossidabile e l' altro no, si cuopre di rugiada quello solo che può venire ossidato. Ne viene da ciò potersi preservare il ferro dalla rugiada, ponendo, a modo di esempio, del piombo ad una certa distanza da quello.

Quel professore inoltre ha ripetuto alla presenza di quella dotta Società alcuni esperimenti da lui istituiti all' oggetto di assicurarsi se è vero che la elettricità non influisca gran fatto nel formare la rugiada; e questi fece con piccoli apparati formati di due diversi metalli insieme uniti. Il risultamento si fu, che esponendo all'atmosfera umida due metalli, uniti insieme in guisa da formare una piccola pila voltaica, la deposizione della rugiada si fe' sempre ed esclusivamente sopra il metallo elettro-negativo, e ne' punti che stavano in vicinanza coll' altro metallo. Così, per esempio, se quell'apparato era formato di argento e rame, la rugiada si formava sopra il solo argento; se invece era composto di rame e zinco, si deponeva sopra il solo rame.

Siffatte ricerche conducono il signor *Bonsdorff* a conchiudere che il vapore acquoso che si depone nel mezzo dell' atmosfera debbe avere della elettricità positiva libera, per la quale venga precipitata la rugiada sopra i corpi indicati. Ponendo poi mente al modo di comportarsi del metallo che sia stato ossidato alla sua superficie, quel chimico sarebbe inclinato ad opinare, che quello strato di ossido formi una specie di coppia elettrica col metallo sottoposto non ossidato; nel qual caso, essendo l' ossido fornito di elettricità negativa, succede il fenomeno che sopra abbiamo notato. Di conseguente, a suo avviso, in questo caso, la deposizione della rugiada non è a ripetersi dalle chimiche affinità, ma dalla elettricità.

FISIOLOGIA.

Fenomeni chimici avvicinantisi a que' della vita e del movimento spontaneo negli animali delle infime classi. — Quel celebre chimico, il si-

gnor *Bonsdorff*, del quale recammo sopra gli esperimenti intorno alla rugiada, mostrò alla Società de' naturalisti di Stuttgard un'esperienza assai curiosa, per la quale ha mostrato che la chimica reazione di due soluzioni di sostanze fra sè differenti, produce un effetto che si assomiglia, fino ad un certo punto, ai fenomeni della vita e del movimento spontaneo inerente agli animali delle classi inferiori. — Per ottenere questo fenomeno si versi una soluzione di cloruro d' alluminio (idroclorato d' allumina), un po' concentrata, entro una soluzione di potassa caustica, il cui peso specifico non sia di poco momento. Si vedranno allora muoversi in ogni senso, allargarsi, accorciarsi, ec., alcune figure simili in tutto ai vermi, ai polipi e ad altri animali di analoga natura. Questo fenomeno, dice il signor *Bonsdorff*, rendesi più manifesto quando si trovi sospeso nella soluzione d' idroclorato d' allumina un eccesso di essa allumina, tale da renderla un po' torbida.

L' autore, volendo porgere pur alcuna spiegazione di sì singolare fenomeno, opina che debba avervi molta parte nel produrlo la elettricità. Siccome l' alluminio o l' allumina quando sono combinati all' acido idroclorico sono forniti di elettricità positiva; e, decomponendosi quella soluzione colla potassa, l' allumina viene a pigliare l' elettricità negativa, ne viene che si possa attribuire alle due maniere di elettricità che sorgono in quelle decomposizioni, la cagione del movimento in cui veggonsi mettere le figure formate da uno strato di allumina.

IDROSCOPIA.

Facilità di scoprire le sorgenti d'acqua. — È noto accadere alcune volte che in certe regioni si perda il tempo e il denaro nel farsi a cercare sorgenti d'acqua: il perchè importa assai che si faccia uno studio attento delle varie località per iscoprire se siavi o no la desiderata sorgente. Questo studio, che riesce alcune volte senza frutto, venne coronato dal miglior successo nel signor abate *Paramelle*, il quale arrivò ad acquistare cognizioni che hanno veramente del prodigioso, dietro quanto è detto nel giornale della *Guienna* (Francia), e riportato nel tomo VII degli *Archivii del Proprietario* (fasc. 19, 20, 21). Il signor *Paramelle*, profondo geologo, ha già dato molte prove di codesta sua scienza idroscopica; prove attestate dal maggior novero degli abitanti del *Perigord*, a beneficio de' quali la va ivi esercitando.

Nè le sue pretese di compenso sono eccessive. Per ciascuna sorgente da lui scoperta riceve la retribuzione d'una convenevole somma, una buona parte della quale ei suole distribuire a sollievo degli indigenti. Se poi, malgrado le sue indicazioni, la sorgente non viene scoperta, è pronto a fare la restituzione della somma percepita. Il tempo concesso per fare le sue ricerche è un anno intero: e' consente a portarsi dovunque venga richiesto.

A questo proposito, è riferito in alcuni giornali di Torino che diversi comuni della Savoja, ove v'ha penuria d' acqua, eccitarono il signor *Paramelle* a recarvisi. Egli accolse di buon grado l'offerta, ed a patti onestissimi si propone di andarvi. —

La perizia del geologo *Paramelle*, e il modo veramente filantropico con cui la adopra a vantaggio dell' umanità, meritavano che venissero ricordate anche da noi che amiamo trovare le occasioni come rendere, a cui si convengono, i debiti tributi di onore e di riconoscenza.

PATOLOGIA DEGLI INSETTI.

Modo di liberare i bachi da seta dal così detto calcino *o* mal del segno. — Nel *Bullettino scientifico-tecnologico* di questo *Indicatore* (novembre 1834, p. 288) abbiamo annunziato il ritrovamento fatto dal dottor *Agostino Bassi* di Lodi, del modo di liberare le bigattaje dal principio produttore della malattia de' bachi da seta detto *calcino*. E quell' annunzio curammo di fare, prima ancora che quel signor *Bassi* pubblicasse l' opera intorno a quest' argomento, dietro l' esito felice delle esperienze per lui instituite a Pavia avanti una commissione di scienziati appostatamente riuniti a fine di verificare i suoi risultamenti. Ora ei pubblicò una prima metà del suo lavoro, la parte teoretica, intorno alla quale spenderemo alcune parole. Eccone il titolo: *Del mal del segno, calcinaccio o moscardino, malattia che affligge i bachi da seta, e sul modo di liberarne le bigattaje anche le più infestate. — Opera del dottore* Agostino Bassi *di Lodi, la quale oltre a contenere molti utili precetti intorno al miglior governo dei filugelli, tratta altresì delle malattie del* negrone *e del* giallume. (Lodi, Orcesi, 1835, in 8.° Prezzo di questa prima parte lir. 4 austr.) —

Dopo aver dato un cenno storico de' tentativi fatti per produrre artificialmente nel filugello il mal del segno; tentativi che vennero susseguiti da nessuno felice risultamento, espone in un primo capitolo la nosografia, se possiamo dir così, del mal del segno, incominciandola dai primi indizii di soffrimento manifestati dal baco ammalato e conducendola fino a che egli è ridotto cadavere: aggiugnendo ancora, a maggiore chiarezza, le deviazioni dalla norma che il male stesso suole seguire ordinariamente nel suo corso.

Nel secondo capitolo l'autore piglia a seria disamina un argomento intorno al quale v' avevano in mezzo parecchie differenze di opinione; e' riguarda la natura contagiosa o non contagiosa della malattia. Il dottor *Bassi* è d' avviso che il calcino sia contagioso; al quale riguardo ei troncò vittoriosamente, la mercè di molti esperimenti, ogni via ad obbiezioni ed a pensamenti che siano al suo contrarii. Ei provò che il principio contagioso che genera la malattia è locato nel cadavere stesso del baco morto di calcino. Tale proprietà contagiosa la si vede manifestamente, potendosi col mezzo dell' alimento, la mercè dell' inoculazione, col semplice contatto de' cadaveri de' calcinati ridotti a sfiorimento, e di tutte le cose, fin anco l' atmosfera circostante, che gli hanno toccati, appiccare la uguale malattia a' bachi sani. — Verità codesta, della quale a noi non è rimasta pur ombra di dubbiezza, dacchè ce ne siamo assicurati, facendone gli esperimenti opportuni co' chiarissimi nostri amici il briologo professor *Balsamo* ed il micologo dottor *Vittadini*. Per queste prove rimane vieppiù confermato quanto il signor *Bassi* ebbe asserito in su questo argomento, e viene insiememente mostrato quanto sia costui e diligente ed attento osservatore; giacchè non ci avvenne di trovare differenza di sorta, in nessuno de' risultamenti, da quanto lo stesso dottor *Bassi* ha nel suo libro indicato.

Trovata contagiosa la malattia, ragion voleva che l' A. si ponesse ad esaminare in che consiste l' ente produttore di essa, e quale la sua natura. — Il trovò. Esso è organico, ed è un vero vegetabile, il quale trova nutrimento nella sostanza animale, « vegeta e propaga ne' soli bruchi, e non si schiude, ossia non assume i primi movimenti di sua vita attiva che nell' insetto vivo, non mai nel morto.... Ed è veramente singolare che, mentre ha bisogno della vita dell' individuo invaso per isvilupparsi e cre-

scere, e rendersi quindi atto alla rigenerazione, *non produce i suoi frutti o semi, o almeno non li matura e non li feconda se non dopo estinto l' animaletto che l' ha ricevuto e alimentato*. Laonde il soggetto che lo contiene *non è contagioso finchè vive*, atteso che manca di germi o semi riproduttori, o di semi almeno fecondati. Il solo cadavere possiede la facoltà attaccaticcia.... » —

A fine di non travisare i concetti dell'A. nella descrizione ch' ei dà del vegetabile in discorso, crediamo opportuno di esporla colle sue stesse parole (pag. 13): « Spento..... il paziente, ei dice, il di lui corpo molle ed elastico, è simile ad una vescica piena d' acqua: poco tempo dopo comincia a prendere un po' di consistenza, i racchiusi umori si coagulano, il cadavere si arrossa, si consolida maggiormente, e maggiormente s' indura; ed ove siavi umidità sufficiente, si veste quindi di una muffa o bianca efflorescenza, simile a pura neve, che altro non è che una selva di funghi, ossia delle riferite pianticine parassite, autrici della morte, dell'indurimento e della susseguente calcinazione o fioritura dell' estinto animaletto.

« Questi vegetabili minutissimi esistenti già e sviluppati nell'interno del morto insetto, escono, se possono, alla superficie del cadavere, forandone la cute, e si innalzano tanto più rigogliosi sopra del medesimo, quanto minore è la resistenza che loro oppone la sovrapposta pelle, e maggiore sino ad un certo punto l' umidità ed il calore dell' aria ambiente.

« Tutte queste minime pianticelle perdono quindi a poco a poco l'acqua di loro vegetazione, ed essiccandosi si convertono per la maggior parte in un polviscolo che contiene i semi copiosissimi degli stessi funghi parassiti insieme al rottame dei loro steli: questi semi o germi abbandonando, al più piccolo movimento dell'aria circostante, il corpo in cui nacquero, si spandono numerosissimi e leggieri su tutti i corpi all' intorno, e sin nell' aere medesimo, che disseminano e contaminano finchè stanno in esso sospesi. E tanto più presto ed in maggior copia si diffondono all'intorno, quanto più umido fu l' ambiente della bigattiera dapprima, mentre fiorirono le dette pianticine fungose, sì che più fitte e vigorose crebbero desse e fruttarono; e quanto più secco si rese quindi lo stesso aere interno della stanza d' educamento, sì che e più presto e più abbondanti si staccarono dal cadavere e si sparsero all'intorno i germi contagiosi. I quali semi o germi morbiferi in qualunque modo s' insinuino in altri individui, cioè in altri bruchi, cagionano la stessa malattia, la morte, l' indurimento del cadavere e la successiva calcinazione o fioritura in circostanze opportune ».

Queste pianticine, come le denomina l'A., nascono quindi più o meno rigogliose, e vengono in maggiore o minor copia a cuoprire l' infermo baco, secondo che l'aria circostante a lui è secca o umida, calda o fredda: imperocchè se l'aria è fredda, secca e libera, è più difficile la sfioritura, e viceversa se umida, calda e stagnante, il fenomeno succede con maggiore facilità. A questo proposito è indicato in una lunghissima nota, e come si possa riuscire a vedere quelle pianticine, e di quali cure abbisognino perchè vengano opportunamente cresciute al punto da essere facilmente vedute col microscopio. Queste però le sono notizie per le quali rimandiamo al libro; bastando l' indicare aver noi potuto vedere, insieme ai nostri distinti amici su citati, questo singolare crittogamo, fino al punto di scorgerne gli organi riproduttori. Gli istromenti di cui abbiamo fatto uso furono il microscopio piccolo dell'*Amici* e una lente semplice di mezza linea di fo-

co. Adoperate le cure consigliate dal signor *Bassi* per vederlo, e sottopostavi una porzione di quel calcino, si scorgono i filamenti ramificati di cui è formato; filamenti ciascuno de' quali è composto da numerosi sporidii, l'uno posto sull'altro in maniera apparentemente moniliforme. Dicono que' distinti botanici di non aver voluto ancora determinar il genere di esso; aggiungono però che se il genere non è nuovo, c'è forte sospetto che sia nuova la specie. — Ad ogni modo, daremo contezza de' successivi risultamenti. —

Qui dovremmo continuare a dire le principali cose raccolte in quel libro. Siccome però le sono desse sparse, e di natura tale da non poter essere ridotte a compendio, ci faremo solo ad esporne i sommarii risultamenti colle parole stesse dell'A.; bastando per ora di avere accennato a due punti rilevanti di baconomia, di grande importanza non solo per la baconomia stessa, ma (pel secondo punto) per le mediche discipline: la proprietà contagiosa del calcino, e l'essere questo calcino prodotto da una sostanza organica, un vegetabile crittogamo. Pel resto diremo le conchiusioni dell'A.: « Che, cioè, questa pianta crittogama non si sviluppa, non cresce e non si moltiplica che nell'animale vivo, e non mai nel morto, e soltanto nel genere dei bruchi; e non fruttifica, o almeno non matura i suoi semi, se non spento l'animaletto che l'ha nodrita: che il morbo prodotto da questo fungo, o per meglio dire l'insetto da esso ucciso, è contagioso, non essendolo mai finchè vive, che coll'uso del seme di questo parassito, può l'uomo, a piacere, infermare il moscardino, e quindi calcinare, non solo i filugelli, ma ancora altre specie di bruchi, tanto in istato di larva, che di ninfa e di farfalla, e costantemente in tutte le stagioni, e trasportare il rio morbo da un luogo all'altro, e farlo emigrare ben anche in lontani paesi: che collo stesso seme si può comunicare il mal del segno, ove lo si voglia, contemporaneamente a bigatti d'età, di provenienza, e per nutritura e per governo e per altre circostanze affatto diverse; e infermare di detta malattia dei filugelli in una stanza, mentre si lasciano esenti quelli di un'altra, sebbene nati tutti nello stesso luogo e nello stesso modo, e dalla stessa massa d'uova e quindi nodriti e governati nel medesimo locale e nella stessa maniera: che si può egualmente, mediante l'uso del seme in discorso far perire ben anche un'intera covata dal calcinaccio, spargendo i germi morbiferi nella semente ».

Attendiamo con grande ansietà la parte pratica di quest'opera, nella quale debbono essere indicati i mezzi per liberare i bachi dal calcino. Quel vedere che il baco non isfiorito dal calcino non è contagioso, e che diviene solo alcun tempo dopo la morte per opra stessa di quella sfioritura bianca, porge, a nostro avviso, l'indizio ad una maniera di impedire la propagazione...; ma non vogliamo porci ad indovinare. Acquetino i lettori per poco ancora la loro curiosità: il dottor *Bassi* verrà a farcela contenta in modo non meno luminoso che non abbia oprato col bel libro teoretico che abbiamo qui annunziato.

PREMIO CONFERITO.

Si sa che il conte di *Rumford* legò, morendo, la somma di lire 1000 sterline, assicurandola sui fondi pubblici dell'Inghilterra, al tre per cento consolidato, per distribuire ogni due anni due medaglie, l'una d'oro e l'altra d'argento, d'un valore complessivo di lire 60 sterline, all'autore d'alcuna importante scoperta nella scienza del calorico e della luce. Questo premio, che venne sì rade volte con-

ferito dal 1796, epoca della sua istituzione, da essere ora raddoppiato il valore del capitale, venne non è molto dato al celebre fisico italiano *Melloni* in premio delle scoperte per lui fatte in questi ultimi anni intorno al calorico raggiante. — A questa notizia non occorrono commenti perchè venga ben ricevuta della nazione a cui appartiene lo scienziato che sortì a tanto onore. Gli stranieri qualche volta si piegano a renderci giustizia... —

TERAPEUTICA.

Sale da cucina nelle febbri intermittenti. — I medici, e più ancora gli ammalati, sapranno molto grado al signor dottore *Manaret*, il quale insegnò un rimedio quanto ovvio e poco costoso, altrettanto eccellente alla guarigione delle febbri intermittenti. Questo è il *cloruro di sodio* — volgarmente detto *sale da cucina* — il quale, al dire dell' autore, è fornito della proprietà febbrifuga nelle febbri intermittenti, ugualmente pronta e certa come la possiedono la chinina e i preparati chimici con essa formati. Non si accontenta però il dottore *Manaret* di dichiararlo pari a que' febbrifughi, ma lo reputa meritevole che venga a quelli preferito. Delle sue ragioni siamo noi pure persuasi, quando però sia vera la virtù che gli viene assegnata. E di vero, ei dice, la chinina e i preparati di essa amministrati alla dose a cui soglionsi dal medico ordinare, inducono alcuna volta infiammazioni gastro-enteriche, spleniti, edemi, leuco-flemmasie, ec., mentrechè il cloruro di sodio può essere pòrto ad alta dose senza che avvengano tristi accidenti di sorta. Ancora, ciò che non è cosa di poco rilievo, il cloruro di sodio è sostanza di poco prezzo; di pochissimo poi in confronto a quello della chinina e suoi preparati. E finalmente lo si può far pigliare anche quando v' ha alcuna complicazione di gastrica saburra; saburra che si oppone ordinariamente all'amministrazione della chinina. Oltre questi motivi, che noi però non reputeremmo tutti all'ugual modo fondati in sulla esperienza, vorrebbe quel signor dottore che venisse preferito, per la ragione che in caso di febbri intermittenti epidemiche potrebbesi senza tema di sconcio pigliare come preservativo: noi non possiamo essere in ciò del suo avviso, perchè se il sale da cucina valesse a preservare dalle febbri intermittenti, ne verrebbe che la frequenza di esse non sarebbe sì grande fra noi come lo è di fatto. Non v' ha cibo, nè preparato da cucina, quasi, nel quale non entri questo sale, eppure continuano a dominare le febbri intermittenti. La sua insufficienza può darsi che dipenda dalla dose, e allora non sapremmo che ripetere.

Comunque, noi l'abbiamo accennato sperando che debba tornar utile in ispecial modo ai medici di campagna una tale notizia, della cui verità cureremo di assicurarci praticamente alle prime occasioni.

Rimedio per guarire l' itterizia. — Il signor *Souberbielle* comunicò all' Accademia Reale di Medicina di Parigi, molte osservazioni atte a provare la virtù delle foglie del noce (*Iuglans regia*) nella cura della itterizia. Il modo di amministrarle consiste nel fare infusione di una dramma di queste foglie, seccate al forno e ridotte in polvere, entro un bicchiero di vino bianco: l'ammalato ne deve pigliare uno ogni mattina a stomaco digiuno. E tanto il vantaggio riportato per esse dal dottor *Souberbielle*, che giunse persino a dichiararle *comme une sorte de spécifique contre l'ictère*. (V. *Institut.*, N.° 101.) Si provi. —

C. Ampellio Calderini.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME

DELLA IV SERIE.

FASCICOLO DI APRILE.

RIVISTA CRITICA.

FASCICOLO DI MAGGIO.

Rivista Critica.

FASCICOLO DI GIUGNO.

Rivista Critica.

FINE DELL' INDICE DEL SECONDO VOLUME.

GIACINTO BATTAGLIA ESTENSORE ED EDITORE.

Errata-corrige. — *Alla pag.* 487 *di questo fascicolo, linea* 48, *col.* 1.ª, *in vece di* il moscardino *leggi* di moscardino.